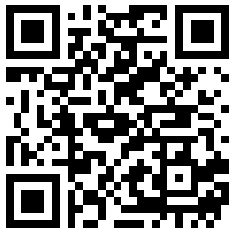
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

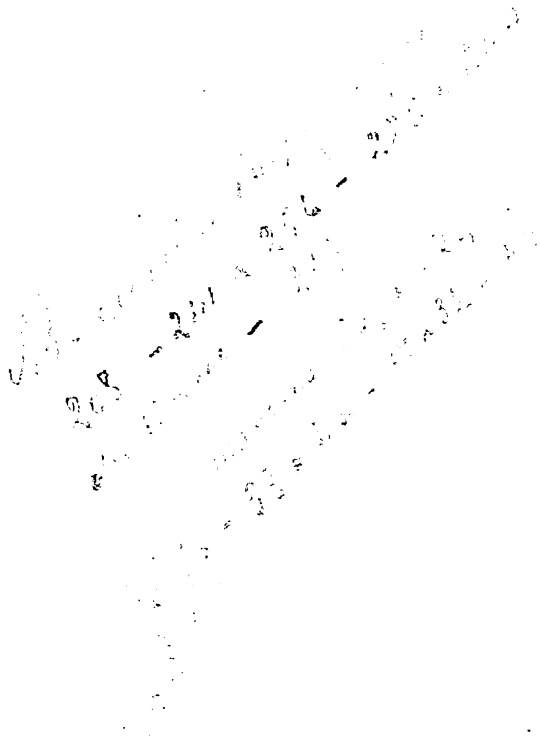
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
11
Period. Ital.
438



Digitized by Google

Anno IX. **13 Giugno 1911** **Num. 1**

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

1. Il nuovo Direttore del *La Verna*, *Fr. Teofilo Mengoni* 3
2. La Missione Francescana dell'Alto Egitto, *P. Teodosio Somigli O. F. M.* . 5
3. Cronache della Provincia Toscana del P. Dionisio Pulinari O. F. M., *P. Saturnino Mencherini O. F. M.* 20
4. Margherita da Cortona 35
5. Di alcune bellezze artistiche e letterarie della Genesi, *Sac. Dott. Luigi Bassani* 43
6. Squilla di Montepaolo, *Fr. T. l'Eremita* 55
7. Cronaca mensile. 57

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO-OLMO (Arezzo)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(DANTE - Par. XI)..

Digitized by Google

IMPORTANTISSIMO

Tutte le corrispondenze, reclami, riviste, libri per recensione e manoscritti siano diretti al R. P. L. ADOLFO MARTINI – Sargiano (Arezzo); dove d'ora innanzi è traslocata l'Amministrazione, Direzione e Redazione del Periodico.

Per rendere più semplice e spiccio il funzionamento dell'amministrazione e direzione del periodico, queste non accetteranno generalmente abbonamenti, reclami, invii di denaro, comunicazioni ecc. che non siano fatte direttamente, non intendendo di assumersi responsabilità nè di riconoscere validi tali atti eseguiti a mezzo di terze persone.

Le offerte per l' erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al P. TEOFILO MENGONI l'Eremita (Firenze) Rocca S. Casciano.

LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

Storia degli Studi scientifici nell'Ordine francescano dalla sua fondazione fino a circa la metà del secolo XIII, per il P. Ilarino Felder dell'Ordine dei FF. Min. Cappuccini. — Trad. dal tedesco del P. Ignazio da Seggiano dello stesso Ordine. — Siena, Tipografia Pontificia di S. Bernardino. Prezzo L. 8.

Per l'igiene e per la morale. Consigli dati ai giovani dal Dott. G. Antonelli. — Roma, 1911, Federigo Pustet. L. 1,50.

Gaspare Decurtino, Professore all'Università di Friburgo. *Tre lettere a un giovane amico.* — Trad. del Sac. Dott. Egidio Zari. — Roma, Libreria « Propaganda » di Ferrari e Castello, 1911. L. 1,00.

Mons. Emilio Bongaud Vescovo di Laval. Necessità e bellezza della religione. Estratto dall'opera « Il Cristianesimo e i tempi presenti ». Nuova traduzione di Luisa Tampelini-Generali. — Torino, Libreria Pontificia Cav. Pietro Marietti, 1911. L. 2,00.

P. Giovanni Cerri Lettore O. F. M. Il Terz'Ordine e la giurisprudenza ecclesiastica. — Torino Libr. Pont. Marietti, 1911. L. 1,20.

N. B. — Delle opere più importanti sarà fatta prossimamente la recensione nel periodico.

Digitized by Google

LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A

S. ANTONIO DA PADOVA

ANNO NONO

FORLI
STAB. TIP. ARTIGIANELLI MONTANARI
1911

Digitized by Google

Digitized by Google

Il nuovo Direttore del " La Verna "

È mio ufficio, che a veruno cederei volentieri, di presentarlo ai lettori; perchè vedo già, con perfetta letizia, maturato il tempo e avverato l'augurio, da me espresso, nel Giugno scorso preludiando all'anno VIII che dalla mia, passi la santa bandiera, a mano più robusta, a mente e più libera e più sicura, a cuore di *Leone!* E pure con fraterna carezza fu chiamato frate Agnello! Ed in vero ha l'indole mite, il candore dell' animo e della vita, incontaminato.

P. ADOLFO MARTINI

Guardatelo, vedetelo; anche da questa immagine quanta purezza di fronte, serenità di sguardo verginale e di sorriso! L'occhio ceruleo non divagato e distratto come anche la mente, ma assorto, estatico quasi in un'intima contemplazione.

Al Probandato di Figline Valdarno lo conobbi alla mia scuola di lettere italiane e latine. Fin d'allora si rivelava perspicace e geniale. L'educazione claustrale lo ha reso più ritenuto e dolcemente austero ed una generosa inflessione tenace ha dato alla sua volontà; ma nel rimanente si è conservato tal quale. È figlio unico, almeno di maschi, per quanto io so. Come in quel tempo giovinetto sviluppato, intelligente e forte sui

Digitized by Google

quindici ed i sedici anni avrebbe fatto comodo, a casa, al padre ed alla madre, che vennero a visitarlo poco avanti il noviziato. Ma dai genitori, dal figliuolo, non meno di lui timorati di Dio fu rinnovato il sacrifizio!

Vorrei scrivere ben altro... Mi sono proposto il massimo riserbo. I lettori ne conoscono già, per saggi avuti negli studi sulla *democrazia francescana* ed in altri pregevoli articoli pubblicati su questa *Verna*, la sua indiscutibile valentia di scrittore. Mi limito quindi ad accennare le fasi principali della sua vita.

Nacque e fu battezzato, col nome di Alessandro, a Montegonzi, diocesi di Fiesole, il 9 Gennaio 1877 da Pasquale Martini e da Teresa Paoletti. Il 20 Luglio 1893 col nome di Adolfo vestì la tonaca ed iniziò il suo tirocinio sul sacro monte della Verna. Il 22 Novembre 1897 si sposò in perpetuo alla vita francescana, e nel 1899 fu ordinato sacerdote. Concorse alla laurea di teologia con esito felice, alcuni anni dopo nel Collegio di S. Antonio a Roma. Si perfezionò di poi nel tedesco e negli studi biblici per due anni all' Università di Friburgo. Attualmente tiene cattedra nel convento di Sargiano agli studenti di S. Teologia. É anche conoscitore profondo e buon direttore di canto liturgico. Sarebbe anche parlatore efficace, razionatore originale, ma non può disporre o certo abusare degli organi vocali.

La consegna è data. Che *La Verna* sotto questo nuovo condottiere, fresco di forze non comuni e di nobile coraggio, benedetta dal Cuore di Gesù, dal Serafico Padre e da S. Antonio; favorita dal numero sempre crescente dei suoi abbonati; rinvigorita dal braccio, dalla mente di egregi collaboratori si avanzi nel cammino glorioso della sua esistenza, vieppiù solidamente stabilisca e dilati il suo pacifico regno di verità e di amore!

Ed ora non rimane all'Eremita che ritirarsi nella quiete operosa della solitudine a fare udire più distinta, vigorosa la voce della sua squilla.

Roma, S. Antonio, 13 Giugno 1911.

Fr. Teofilo Mengoni

Digitized by Google

La Missione Francescana dell'Alto Egitto

LETTERE APERTE AI GIOVANI

II.

Un ricordo di Armant. — L'angelo dell'Egitto vi chiama. — I figli delle tenebre... — L'esempio dei Padri. — Giustizia al merito. — Da una lettera del P. Francesco Zanobi da Firenze. — Chi vi trattiene? — Dio lo vuole!

Miei buoni amici,

Torno a voi pieno di speranza. Per questo mi mossi a scrivere, per questo io vi portai meco nel mio viaggio attraverso l'Egitto francescano. Mi auguro che abbiate con gaudio fatta la conoscenza della nostra missione dell'Alto Egitto e dei suoi missionari: mi augùro quindi che le anime vostre buone e generose siano pronte ad ascoltare l'altra mia parola, a ricevere il grido, che dovea seguire all'esposizione della realtà delle cose. Ricordate? Io vi promisi di mettere sotto dei vostri occhi il campo e poi gridarvi: Qui si ha bisogno di voi.

Giocondo nella memoria il 2 febbraio di quest'anno - 1911. Mi trovavo ad Armant. Stanchissimo, la notte avea dormito dolcemente, nella veramente francescana cameretta, che si affaccia sul Nilo, sul quale, la sera scherzava la più orientale delle lune. La voce modesta e un po' rauca della piccola campana mi svegliò. Mi alzai e corsi alla finestra. Il febbraio trionfava in tutta la sua gloria egiziana (il febbraio è il più bel mese in Egitto.) Il Nilo pareva fermo tanto era dolce il suo movimento. Sulle acque silenziose fioriva un ricamo di vapori tenui, un colore soave di oro, qualche cosa di indefinibilmente sottile, aureo e trasparente. Le catene brulle dei monti serenavano lontane. E campi verdi di un verde infantile luccicavano nel gaudio dell'infanzia loro. Le palme ritte immobili, si protendevano, gaudiose, verso la luce. Insomma nel meraviglioso idillio mattinale il sole di Febbraio, diffondeva, in quell' angolo, una verginale beatitudine di nimbo.

P. Norberto, il missionario di Armant ed io dovevamo partire. Il progetto era di correre ad Esne. Il sonno fu più forte dei nostri progetti. Fu provvidenza. Circa le dieci ore del mattino venne una povera mamma a portare al padre missionario una sua crea-

Digitized by Google

tura, grama, macilente, quasi per morire. Il p. Norberto la battezzò, dopo poche ore era morta. L'angiolo buono di quella creatura avea vegliato. Certo se noi fossimo partiti la povera creatura sarebbe morta senza battesimo. Come fui contento del mio sacrificio! Sul principio, vedendo il progetto di quel giorno svanito, ebbi come un po' di contrarietà: ma dopo ne fui lietissimo. Quell'angiolo assicurato così al cielo, pregherà per noi e per la Missione.

Semplice questo anedotto: ma di una facile applicazione, perchè nella sua semplicità eloquente. Presto dettone il contenuto e subito fattane l'applicazione. L'essere restati noi in quel giorno ad Armant, fruttò al cielo un anima. Il non trovarsi buon numero di missionari in Egitto, il mancare dei missionari in quel campo, impedisce tanto bene. Innanzi a questo non si può formulare che un augurio. Che come l'angiolo di quella creatura fece che noi restassimo, un altro angiolo, altri angioli, migliaia di angioli conducano una turba di missionari in Egitto da riempirlo tutto. Da Alessandria a Schellal, dal Mar Rosso alla Libia.

***

Al XVI degli Atti apostolici, vers. 9 e 10 si legge « E fu veduta la notte da Paolo una visione, un certo uomo di Macedonia se gli presentava pregandolo e dicendo: Passa nella Macedonia, aiutaci ».

Senza dubbio era l'angelo della Macedonia, che preso il vestito e il linguaggio macedoni invitava l'apostolo nella Macedonia. E gli Atti continuano. « E subito che ebbe veduto questa visione, cercammo di partire per la Macedonia accertati, che ci avesse il Signore chiamati ad evangelizzare colà ».

Giovani amici il fatto si ripete. L'angelo dell'Egitto, del povero e abbandonato Egitto, dove il mondo dei curiosi e degli eruditi va per ammirare le bellezze e trovare le traccie di scomparse civiltà, ma che non vede la miseria morale, o vedendola non ha nè missione nè mezzi a curarla; l'angiolo dell'Egitto, santificato dalla Sacra Famiglia in fuga dall'ira di Erode, santificato dal sangue di migliaia di martiri e dalle penitenze di migliaia di anacoreti; l'angiolo dell'Egitto, che S. Francesco amò, visitò, evangelizzò, e che molti dei suoi figli, fra Corrado di Ascoli, fra Gentile di Matelica, fra Giovanni da Montepulciano, fra Livino, fra Pietro Rosato, fra Tommaso da Firenze, fra Alberto da Sarteano bagnarono del proprio sudore e del proprio sangue; l'angelo dell'Egitto che l'eresia di Dio-

Digitized by Google

scoro strappò al centro dell'unità di Roma; e condannò ad una spaventosa sterilità: l'angiolo dell'Egitto, che la mezza luna più tardi invase tutto e tutto deturpò: l'angiolo dell'Egitto vi grida, come già l'angiolo della Macedonia a Paolo: Passate nell'Egitto e aiutateci.

Il momento è imperioso, è decisivo. Voi potete pensare come ciò sia vero. Riflettete che qui in Egitto sono cresciuti i bisogni e sono scemati i missionari. Sebbene lontani dall'Egitto non vi sarà difficile rendervi ragione della situazione e giustificare queste mie parole, che sintetizzano quella situazione religiosa e morale dell'Egitto e per tenermi al mio scopo, la situazione dell'Alto Egitto, in una maniera speciale.

Riflettete, amici miei, che la popolazione dell'Egitto è di oltre undici milioni di abitanti. Metto qui in nota (1) l'ultimo censimento del 1909, ma dobbiamo ritenere che pecchi più per difetto che per eccesso, ghiacchè in paesi arabi un censimento non è un problema facile per l'esattezza. Di questi più che undici milioni bisogna riconoscerli stazionati nell'Egitto Superiore, che va dal Cairo ad Assuan. È vero che il Delta ha una popolazione più densa; ma è vero altresì che quello che l'Alto Egitto perde in intensità acquista in estensione. Dunque nel territorio dell'Alto Egitto abbiamo più che sei milioni di abitanti. Vero è che la maggior parte sono mussulmani, presso i quali è difficile fare breccia. Ciò nonostante, contate i Copti che saranno un seicentomila e più, aggiungete a questi gli Europei e i Levantini, che sono sparsi un po' da per tutto, e voi avrete una popolazione di quasi un milione seminata sopra un territorio, la cui lunghezza si estende fino a 900 Kilometri, il che vuol dire quanto da Milano a Napoli, e se volete qualche cosa più precisa, da Roma a Siracusa. Ditemi, amici miei, chi si prende cura di questa popolazione su nell'Alto Egitto? Il clero! Va bene. Contiamo. Ecco il clero. Voi avete otto padri francescani

(1) Quanti siamo in Egitto? (dall'ultimo censimento).
EUROPEI — Colonia Greca 62,973 — Italiana 34,926 — Inglese: Inglesi 14,361, Maltesi 6,292 — Francese: Francesi 11,685, Algerini e Tunisini 2,905 — Austro-Ungherese 7,704 — Russa 2,410 — Tedesca 1,847 — Spagnuola 797 — Svizzera 637 — Belga 340 — Olandese 185.
EGIZIANI — Sedentari 10,366,046 — Beduini 537,631.
OTTOMANI — Turchi 27,591 — Siriani 33,947 — Arabi 440 — Armeni 7,747.
SUDANESI — Sudanesi 65,162.
Religioni.: Musulmani 10 milioni, Cristiani 880 mila, Israeliti 38 mila.
(Dall'*Imparziale*, 23 Luglio 1909).

Digitized by Google

di cui quasi la metà è malata. Più avete tre padri Gesuiti, che sono chiamati *missionari ambulanti* e si sono diviso l'Alto Egitto in tre circondari, Miniie, Girge, Assiut. Otto e tre undici. Continuate. Vi saranno un venticinque (badate la cifra è ottimistica) un venticinque preti cattolici di rito copto. Ecco tutto il clero. Da questi bisogna levare i vecchi e gli impotenti, che pur non mancano. E più che levare bisogna mettere, e che cosa? Quello che esprimeva in una sua del 1888 il p. Francesco Zanobi al Provinciale delle Stimmate, con queste parole « È vero ci sono i preti copti; ma essi pensano più alle loro mogli e alle loro famiglie che alla salute delle anime e alla conversione degli eretici ». Ecco il campo ed ecco gli operai. Che possono fare! Voi sentite, amici miei, come sia terribile la situazione, e come abbia ragione l'angiolo dell'Egitto di gridarvi: Venite, aiutateci!.

* * *

Ma vi è di più. I bisogni sono cresciuti e i missionari sono scemati, ho detto. Per convincervi che i bisogni sono cresciuti, amici miei, basta che pensiate un momento all'invasione protestantica che continua fervida instancabile da 50 anni a quest' oggi. Con i protestanti altri figli delle tenebre lavorano accanitamente, perchè sono dessi, i figli delle tenebre, sempre secondo la parola del Divino Maestro, più prudenti dei figlioli della luce. Il p. Francesco Zanobi da Firenze nella citata lettera del 1888 dicea: « Vediamo un dilatarsi spaventoso dell'errore. I manofisiti, i protestanti, i mussulmani, i framassoni, aprono dovunque chiese, scuole, formano reclute di erranti nuovi, fanno adunanze serali per le spiegazioni delle loro dottrine, diffondono libri e giornali e s'impadroniscono dei migliori impieghi. Ebbene la Missione, che può opporre a tutta questa fiumana? » L'ammirabile Prefetto del 1888 avea ragione. Io che alla distanza di 23 anni ho visitato l'Egitto, non solo nei centri e nelle città, ma anche nei piccoli villaggi ho potuto toccare con mano l'attivissimo lavorio dei protestanti e dei massoni.

Per rifarmi ai primi, ai protestanti, ho sotto degli occhi l'*Annuario Scolastico* dell'Egitto 1908-909, che è addirittura pauroso. Vorrei pubblicarlo qui in nota; ma non è possibile: è troppo lungo e complesso. Mi limito a darvene le cifre riassuntive

Località delle scuole N. 174.

Maestri e maestre N. 510.

Allievi di ambo i sessi N. 15779.

Digitized by Google

Le cifre sono spaventose, non vi pare?

È assolutamente una rete universale. Non vi parlo del Cairo, di Assiut e di Kene dove i protestanti di ogni colore hanno aperto collegi-convitti nei quali quasi gratuitamente tengono giovani e giovanette: ma vi parlo di tutto l'Egitto e di tutte le *maderie* dell'Egitto. Non vi è villaggio per miserabile che sia in cui essi non abbiano aperto delle scuole. Nulla vi dico, amici, delle conseguenze portate da queste scuole e dei disastri morali, che sono accaduti in alcuni di questi convitti inglesi e americani. Non tenendo di conto di questi *fattacci* anche per dare una lezione di moderatezza ai protestanti e agli anticlericali di tutti i colori non si può non gridare che il bene, che essi vantano di fare e del quale sono gridati autori, non è bene o non è bene puro. Lascio indietro il veleno delle dottrine perverse, che a un punto di vista religiosa propinano a tante anime giovani, lascio l'ambiente, che vanno creando, le coscienze che educano all'indifferenza e quindi all'assurdo, quindi all'irragionevolezza. La morale, la moralità, che dovrebbe stare a cuore ad ogni uomo qualunque sia la sua scuola, la morale è quella che il protestantesimo in Egitto non cura, non veglia. Per questo solo meriterebbe di essere denunziato. Se un millesimo di quello, che è accaduto negli istituti protestanti fosse accaduto nelle scuole dei cattolici credo che tutto il mondo si sarebbe sollevato come una sola persona. Ma siccome vi era il protestantesimo di mezzo, vi era il *laicismo*, si ignorò, si volle ignorare. Si vede che il mondo è abituato all'immoralità delle sette separate e non se ne meraviglia più. La botte dà del vino che ha. L'albero cattivo non può dare frutti buoni.

Ad ogni modo, per tenersi sempre al carattere specifico e personale del protestante, come sistema religioso la propaganda protestantica è per l'Egitto una vera filossera che ruina per sempre i vigneti. E frattanto come procede attivissima aiutata dalle valanghe di lire sterline che vengono dall'America e da Londra. Sono stanzionate annualmente delle somme invidiabili ed ogni anno giungono in rinforzo dei soccorsi straordinari. Nell'anno passato (1910) il soccorso straordinario fu di mezzo milione di lire sterline. A proposito di quanto affermo ecco una prova ben perentoria dell'attività protestante, che dovrebbe essere un monito e un rimprovero ai cattolici. Nell'*United Board of Commissioners for foreign Missions del 1907* i protestanti d'America hanno raccolto 21,418,869 dollari il che fa la somma di 107,094,345 franchi!!! E i cattolici?

A tutto questo aggiungete la propaganda massonica largamente

Digitized by Google

diffusa. Credo non vi sia in Europa un paese dove la massoneria lavori e lavori a viso aperto come lavora in Egitto. A Kene, per citare un solo esempio, la massoneria ha inalzato un palazzo per sua residenza ed è uno dei più belli e dei più grandi della città. Tanto è in Egitto diffusa la massoneria che alcuni membri del clero copto-eretico e qualche vescovo eretico fa parte della massoneria. Tutto questo vi dice come sia attiva la sua propaganda. Ed ecco, amici miei, come ho ragione di dirvi che sono cresciuti i bisogni. Ditemi di fronte a questo montare di forze nemiche della religione e posso aggiungere della morale, innanzi a questa forte organizazione di forze nemiche non è vero che ci vorrebbe qui in Egitto, una più forte organizzazione cattolica, una più potente propaganda di reazione? reazione, vera e santa, che opponesse missionari a missionari, conferenze a conferenze, scuole a scuole, giornali a giornali, libri a libri e magari collegi a collegi. Invece? doloroso a dirsi! In questo campo così visitato, così infestato da nemici così forti e così audaci, pronti a tutto pure di riuscire, ecco lavorano una ventina di missionari, zelanti quanto volete, ma pochi, coadiuvati da maestri e da suore le cui scuole, senza dubbio, sono una gloria anche come tali; ma sono poche, specialmente nell'Alto Egitto. Anche a questo proposito si può dire che le scuole perverse trionfano.

***

Dopo questa succinta ma coscienziosa, ma vera esposizione della situazione religiosa e morale dell'Egitto, come imperioso ed efficace vi deve, giovani amici, risuonare nell'anima il grido dell'angiolo dell'Egitto: Passate, venite a me, aiutatemi. *Transiens adiuva nos.*

Paolo subito che ebbe veduta la visione cercò di partire per la Macedonia. La visione, che voi avete dovuto vedere non potrebbe essere più spaventosa. L'Egitto anzichè guadagnarsi, si perde. È semplicemente terribile e doloroso. Su via imitate S. Paolo! Veduta la visione, uditi i bisogni accresciuti, cercate di partire per l'Egitto. Rinnovate gli esempi dei padri, rinnovate le tradizioni della famiglia, dell'ordine cui vi gloriate di appartenere.. Essi, i Padri nostri, hanno amato l'Egitto Superiore e vi hanno lavorato. Ve lo dicono i primi eroi, che vennero qui. P. Idelfonso da Palermo, P. Giacomo di Albano, P. Liberato di S. Lorenzo, P. Michele Pio da Zeibo, P. Samuele da Bueno, P. Giacomo da Cremisirio, P. Antonio da Agnona per citarvi alcuni nomi dei tanti, che potrei mettere qui,

Digitized by Google

nomi sfolgoreggianti di gloria, perchè nomi di uomini santi e di apostoli invitti e fecondi. Quando essi, riorganizzata la missione, che avea avuto tante peripezie ed era stata percossa da tanti venti funesti e ruinosi sprigionati e suscitati da nemici e da fratelli, sapete quanti cattolici erano in tutto l'A'to Egitto? Cinque cattolici, dico, *cinque cattolici*, dopo pochi anni Achmim, Girge, Farsciut, Sedfa, Nekade, Bardis, Lohog fiorivano di cattolici. Iddio benedì l'opera degli Apostoli francescani per modo che sotto Benedetto XII la Sacra Congregazione di Propaganda poteva stabilire in Egitto un Vicariato Copto-Cattolico. A questo, che è fatto sintomatico ed eloquente altri fatti si aggiungono. Le cristianità cattoliche che andarono aumentando dal 1720 per tutto un secolo. L'operoso successo dei francescani in Alto Egitto ve lo dicono le chiese e gli ospizi che dal 1840 al 1880 furono restaurati o di nuovo edificati al Cairo, ad Assiut, a Tohta, a Girge, a Farsciut, a Kene, a Negade, a Gamulo, a Tema, a Schiek-zein-addin, ad Hammas. Nè l'antico valore è cessato. Ve lo dicono i lavori e le fatiche che dal 1880 ad oggi i missionari attuali hanno compiuto e sostenuto in mezzo alle crescenti difficoltà e con aiuti assottigliati, scemati, venuti meno. Assiut, Girghe, Achmim, Fayoum, Benisouef, Luxor, Armant, hanno voci e voci recenti e voci piene di eloquenza.

Amici miei, ve lo dico con tutta la convinzione, che mi viene dallo studio fatto sulle vicende e la storia di questa missione e con tutto il gaudio e la fierezza onde sono capace per l'amore che porto all'Ordine, i nostri Padri hanno lavorato e molto e con frutto e lavorano nella cara Missione dell'Alto Egitto. Il fatto è innegabile. Dal 1719 al 1872 sono stati soli. E l'epopea, il periodo epico della storia del cattolicismo moderno in Egitto appartiene ai francescani. Chi poteva fare, chi avrebbe potuto fare quel bene che si nota, chi avrebbe aumentato i cattolici in Egitto Superiore? Il bene l'avrebbe forse compiuto il clero copto-eretico? Ma la Chiesa Copto-eretica è infeconda, è paralizzata, fu incapace ieri, come è incapace oggi a produrre il più piccolo movimento di bene. Nei grandi centri vivacchia di una vita sterile, senza neanche lottare contro il marasma ingenito che l'assonna e l'uccide. Gli innumerevoli villaggi non cura oggi, non ha curato mai ieri. Chi dunque poteva compiere quel bene? Il clero copto-cattolico? Ma non esisteva e quando cominciò ad esistere lo fu per opera dei francescani. Altri Ordini religiosi? Non vi si fermarono mai. Dico non vi si *fermarono* perchè alcuni padri Gesuiti attraversarono l'Egitto risalendone il Nilo,

Digitized by Google

ma più che una Missione di propaganda, aveano per scopo una ricognizione storico-geografica del paese, utile e preziosa del resto. Non è dunque vana cosa l'affermazione. I primi a curare il Basso Egitto furono i francescani e i primi a curare l'Alto Egitto furono pure i francescani. Le prime chiese cattoliche le innalzarono essi, le prime scuole popolari dell'Egitto ebbero per istitutori i francescani. Essi dettero i primi passi, gettarono i primi semi, che furono fecondissimi. Dopo vennero altri; è vero. Ma appena ho bisogno di dire che essi trovarono il campo preparato, le vie aperte, le prime difficoltà superate, iniziati i sistemi, avviati e avviati bene i lavori. Fu loro facile fare e fare con pochi sudori, quello che ai nostri padri, ai francescani costò sudore e sangue. Certo il 1696 e il 1719 non somigliano in nulla al 1872. La frase è laconica ma dice tutto. Vi fu un tempo in cui parve dimenticata la storia di molti anni dell'Egitto cattolico. Allora era facile leggere delle entusiastiche relazioni e delle affermazioni precipitate dalle quali sarebbe uscito fuori questo fatto, che solo all'epoca in cui i Padri Gesuiti ebbero da Leone XIII la missione di formare il clero copto-cattolico, il cattolicismo avesse pensato all'Egitto, prima nessuno avesse fatto nulla per i poveri erranti seguaci di Dioscoro e di Eutiche in nome di quel Maestro divino, che avea detto agli Apostoli: andate e predicate: e avea detto a Francesco di Assisi: Va e ripara la mia Casa che cade. Non è necessario il dire che quelle affermazioni erano di ammiratori sinceri ma non molto addentro alle cose storiche. I padri Gesuiti, così giusti e retti da una parte, e così illuminati dall'altra; i padri Gesuiti, che sono quello che gli inglesi, con una frase felice direbbero *Fine mindet*, non hanno mai pensato a prendersi quello che loro non appartiene, molto più che sono così vastamente ricchi che non ne hanno bisogno.

L'esempio dei padri nostri, ecco o cari giovani, ecco quello che deve rivivere e continuare. L'esempio dei Padri! Quanta gloria e quanto bene!

* * *

All'esempio dei padri nel nome dei quali io mi studio di eccitare il vostro valore e la vostra attività, o amici, è stata resa giustizia. Senza dubbio è doloroso il silenzio onde si circondano talora imprese e benemerenze innegabili: ma è gioconda cosa il constatare che ad esse e al merito loro si rende giustizia. Per sempre più fare brillare l'esempio dei padri, monito nostro e nostro

Digitized by Google

eccitamento io voglio ridirvi le testimonianze sincere, che io stesso ho raccolto, senza cercarle, in Egitto.

Il 24 Gennaio di quest'anno, (1911) fui ospite dei Padri Gesuiti in Minieh. Con uno di essi, il p. Chevrey, feci una piccola escursione a certe antichità cristiane, che si trovano al di là del Nilo, che innanzi a Minieh è di una solennità grandiosa. Facemmo a piedi il piccolo viaggio, cioè un escursione di quattro ore. Lungo il tragitto avemmo occasione di parlare di varie e ben disparate cose. Il discorso cadde anche sui francescani missionari dell'Alto Egitto. Il buon padre Chevrey ebbe parole di cui potevano i poveri e modesti lavoratori di Dio andare lietissimi. Egli, come missionario ambulante, avea avuto occasione di vedere il bene operato dai francescani e avea parole di fuoco contro l'ingratitudine onde furono ripagate da coloro che più degli altri avrebbero dovuto apprezzare l'opera dei francescani a favore loro e del popolo, che alle loro cure veniva finalmente in qualche proporzione affidato. Riconosceva che vi era in questi immemori di benefici francescani più entusiasmo che può nascere da un orgoglio nazionale, che spirito vero, e mezzi sicuri per compiere quello che essi non hanno trovato la via di compiere ancora e che i figli di S. Francesco compirono e compiono con tanta meravigliosa semplicità. Constatava con verace generosità che l'opera dei Gesuiti avea già trovato il campo, preparato da voi, diceva a me, dai vostri confratelli, che furono davvero e sono ammirabili. Potrei continuarmi e ridire il seguito dei discorsi, che ei mi faceva nel suo bel francese, il padre Gesuita, lungo il Nilo solenne e in mezzo ai campi laboriosi ed aulenti sotto il più bel sole di Gennaio.

La sera di quel giorno fui ospite a *Mallaoui* dei *Fréres* della dottrina cristiana. Cadendo il discorso sui francescani, che aveano evangelizzata quella parte d'Egitto, che poi fu ceduta al clero copto-cattolico secolare, mi facevano notare la fede viva e la speciale pietà dei cattolici di Tahta educati dai francescani. È questo il carattere speciale dei vostri missionari, mi dicevano i figli del *La Salle*, che sanno imprimere nelle coscienze uno spirito di fede e di pietà talmente visibile, che subito ci si accorge dove è passata la parola e l'opera dei francescani.

Andando io da Alessandria al Cairo ebbi l'onore di incontrarmi con un Bey copto-cattolico e in ferrovia seppi da lui delle cose molto preziose e consolanti. Avevo promesso al gentile e colto Bey cattolico una visita; ma occupatissimo non potei tenere la mia parola. Gli scrissi pregandolo a scusarmi. Ne ebbi questa risposta:

Digitized by Google

Le Caire, le 23 Janvier 1911.

Très Révérend Père,

J'ai eu le précieux avantage de recevoir votre lettre et je regrette que vos occupations ne vous permettent pas de me faire l'honneur d'une visite. En vous, il est très agréable de voir représenté un Ordre religieux dont les bienfaits ne sauraient être oubliés surtout par nous coptes catholiques.

Nous devons au dévoument et au zèle de cette excellente congrégation notre développement dans la Haute Egypte.

Il est extrémément doux de se souvenir de tout le bien que les obligeants bons Franciscains ont fait pour nous et il n'est pas moins agréable d'en exprimer la reconnaissance a toute occasion.

Veuillez agréer, très Révérend Père, l'assurance de mes sentiments respectueux.

C. Camel Toueg

Non meno preziosa è la testimonianza di Mons. Macaire allora Patriarca dei Copti Cattolici. Eletto Vescovo, il P. Vincenzo Fracassini Superiore della Missione si fece un dovere di offrire le sue sincere congratulazioni e quelle dei missionari per il lieto avvenimento. Monsignor Macaire scrisse al P. Superiore, queste parole il 29 Marzo 1895.

« J'ai été très touché de recevoir les félicitations de V. P.; car je me souviens toujours que vous êtes le successeur de ces fils de St-François qui ont fondé la Mission de notre cher Egypte et ont rendu des services signalés à la nation copte.

C'est à l'aide de votre généreux apostolat que notre pays progressera dans la pitié et la connaissance de la véritable religion. »

Potrei continuarmi a scrivere qui testimonianze di questo genere: ma il detto è bastevole.

Non bisogna, amici miei, interrompere tradizioni sì gloriose. L'angelo dell'Egitto vi chiama, e vi chiama sopra una strada fatta gloriosa dai padri. Come è dolce continuare l'opera della famiglia e tenere alta la bandiera propria dove tutti la salutano e l'inchinano. Su via cercate di partire, *quaesite profiscisci in Aegyptum.* Qua non troverete degli stranieri, troverete un popolo abituato da secoli ad amare i francescani, avrete l'amore di un popolo, il quale, dopo Dio, deve il dono della fede alle preghiere, all'istruzioni, alle sollecitudini dei missionari francescani.

Digitized by Google

***

Non si può eccitare, fra gli uomini, ad una cosa, senza presentarne anche i vantaggi. E vantaggi la Missione dell'Alto Egitto ne ha molteplici e grandi. Voglio a questo proposito cedere la parola al p. Francesco Zanobi di Firenze che scriveva al Provinciale delle Sacre Stimate nel 1888. Ecco le sue parole:

« Inoltre l'Egitto dovrebbe essere il luogo di rifugio e di apostolato a tali poveri giovani, i quali nei loro conventi di Europa tirano innanzi un'esistenza fisicamente penosa e languente a cagione delle malattie di petto, mentre l'Alto Egitto ha un'aria medicinale, un clima saluberrimo per i giovani colpiti da tale malattia i quali potrebbero trovare qui una salute florente, prestare efficace assistenza ai missionari più robusti, sorvegliare le scuole, custodire le chiese e arricchirsi di meriti per il cielo, con molte altre opere d'apostolato utilissime e che non richiedono grandi fatiche corporali. »

« Altro vantaggio che offre la Missione dell'Alto Egitto si è che si presta altresì ai religiosi i quali dotati di grande ingegno e di profondi studi amano un campo in cui esercitarsi con profitto. I bravi religiosi possono qui fondare e dirigere collegi d'istruzione in più lingue, possono esercitarsi nella lingua araba tanto stimata ai giorni nostri ed utilissima per più rispetti. Possono esercitarsi nella dogmatica confutando gli errori d'ogni sorta sparsi in queste regioni. Potrebbero altresí rendere utilità alla Chiesa studiando profondamente l'archeologia egiziana, la quale sparge tanta luce sulla storia biblica e profana. »

Il buon Padre aggiungeva:

« Questi sono, M. R. P., alcuni motivi e ragioni per le quali l'Ordine nostro (alcune di queste fuori del mio scopo, io ho lasciato di qui trascriverle) deve continuare questa Missione. Vorrei pure aggiungere che avendo fin qui affaticato i francescani per ridurre i copti monofisiti all'obbedienza di Pietro, sarebbe convenientissimo di perdurare pazientissimi nell'opera santa durata con tanti successi e travagli, molto più che la concessa libertà di culto, lo svolgimento dell'ingegno, la desolazione continua della Chiesa Copta dànno speranze di potere in avvenire raccogliere maggior frutto che in passato. »

Purtroppo il caro e ammirabile frate devinava. Ma tutto il vantaggio portato dalla libertà di culto, dallo svolgimento dell'inge-

Digitized by Google

gno e dalla innegabile e crescente desolazione della Chiesa Copta è stato sfruttato e viene sfruttato dai Protestanti, come abbiamo dovuto notare di sopra.

E non mi voglio più dilungare a dirvi i vantaggi di questa Missione. Essi sono così conosciuti, che appena è d'uopo ricordarli. Pensate che l'Egitto è un meraviglioso paese, è un paese interessante ad ogni punto di vista. E sotto l'aspetto che più ci riguarda, pensate un fatto, che è certo, e che fu espresso dal P. Francesco Zanobi nella citata lettera, con queste parole: « Per l'addietro nessuno cercava dell'Alto Egitto, oggi quattro congregazioni sarebbero pronte a sostituirci qualora noi ce ne andassimo. » Amici miei, se voi sentite attaccamento a ciò che è gloria di famiglia, pensate queste parole e ne avrete due conseguenze. Prima eccitamento a non lasciare che cada in mano d'altri ciò che fu gloria dei Padri, e da loro acquistata con tanti sacrifici, e poi avrete la convinzione che l'Egitto deve dare dei vantaggi, altrimenti, credete a me, non sarebbero tanti a cercarlo, anzi nessuno cercherebbe di *sostituirci* se l'Egitto fosse quello che dai superficiali si dice.

***

Allora chi vi trattiene? Forse il non essere sicuri della volontà di Dio? *Certi facti quod vocasset eos Deus evangelizare eis*, (Act. XVI, 10) Ma mille volte la voce di Dio vi ha chiamati! Non ricordate le poderose, le davvero apostoliche lettere del Ministro Generale P. Dionisio Schuler? Non ricordate le iterate esortazioni del P. Provinciale? Non sono tutte espressioni della voce di Dio? Quando crederete di aver la vocazione alle missioni? Amici miei mettevi in guardia dai giochi d'ottica. Noi troppo spesso cerchiamo noi stessi, ci mettiamo, anche nelle cose più alte, ad un punto di vista troppo personale, e allora i giochi d'ottica sono inevitabili.

Chi vi trattiene? Il clima? Ah amici miei, l'Egitto va evoluzionandosi ogni giorno più, non solo politicamente e civilmente, ma anche fisicamente. Non vi è paese più bello e più sano dell'Egitto.

Chi vi trattiene? Forse il timore che la vostra opera sarà inutile? Disingannatevi! L'opera morale e civile del sacerdozio non sarà mai inutile. Chi vi ha detto che nell'Egitto non si fa nulla deve essere probabilmente colpito da qualche malattia, che porterà sempre con sè. Domandate a costoro, dove è dunque il campo d'azione? Ma non ci occupiamo di loro. Nelle città avrete da lavorare

Digitized by Google

R.mo Cardinale e sì ancora a tutte le Congregazioni che facevano professione sotto la regola di S. Francesco, tutti radunati deposero dall'officio fra Antonio da Massa (1), perchè l'Ordine troppo si era allargato sotto di lui, e in suo scambio tutti concordevolmente elessero Maestro Guglielmo da Casale per 32° Ministro Generale (2), alla quale elezione tutti i padri Vicari Provinciali dell'Osservanza ebbero la voce attiva e passiva. Ma fatta la elezione, tutti i Vicari Provinciali dell'Oservanza furono assoluti dai loro uffici. E per la riformazione dell'Ordine, d'ordine del R.mo Cardinale, dal B°. padre fra Giovanni da Capistrano furono composte e ordinate le Costituzioni, che si chiamano le *Martiniane*, le quali da tutti furono ricevute e accettate con giuramento. Ma i padri Conventuali di poi segretamente chiesero d'essere assoluti da tal giuramento e l'ottennero. Onde i padri dell'Orservanza, udendo tali cose, vedendosi defraudati del loro desiderio, molto se ne dolsero; per il che procurarono di ritornare nel governo e reggimento sotto i Ministri, come avanti al Capitolo Generalissimo: e questo impetrò e ottenne il B.° fra Giovanni da Capistrano da Eugenio papa IV, nuovamente eletto (3), dopo la morte di Martino V l'anno del Signore 1431 e de l'Ordine 225. Ottenne ancora che nella festa della Pentecoste, che seguitava, essi potessero celebrare un Capitolo Generale a Bologna, nel luoco nostro di S. Paolo che ciascheduna Provincia si eleggesse il Vicario Provinciale (4).

(1) Antonio da Massa Marittima nella Provincia e circondario di Grosseto, Maestro in S. Teologia, eletto Generale il 2° Giugno 1424, senza successo trattò l'unione coi Greci, deposto nel Capitolo d'Assisi dei 4 Giugno 1430, il 12 Giugno dell'anno 1430 eletto Vescovo di Massa Marittima, morì il 1435 il 3 Dicembre in odore di santità. Eubel, *Hierar. cath. medii aevi*, I, 344; II, 206; Agostino da Stronconio in Misc. francesc., IV, 151; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 279, 281, 286, 289; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, p. 80-4; *Album Generale... Conventualium*, Romae, 1894, a p. 211.

(2) La storia di questo Capitolo si legge pure nel Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc., II, 289; nel P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc., IV, 151-2; nel Wadding, ad an. 1430, n. 1 e segg.; nel De Gubernatis, t. III, p. 82. — Di Guglielmo da Casale, morto il 2 Febbraio 1442 e sepolto in S. Croce di Firenze, vedasi ancora il medesimo Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc., II, 294, 298, 301; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze 1757, a pp. 84-5, 89-90; *Album Generale... Conventualium*. Romae, 1894, a p. 211.

(3) Eugenio IV fu eletto il 3 e coronato l'11 Marzo 1431, morì il 23 Febbraio 1447. Eubel *Hierar. cath. medii aevi*, II, 7.

(4) Vedi il P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria serafica* in Misc. francesc. IV, 152.

Digitized by Google

42. — E però i padri della Provincia nostra, radunati al Capitolo l'anno detto 1431, di nuovo rielessero fra Giovanni Riccio per Vicario della Provincia, il quale, venendo il tempo, andò al Capitolo Generale.

43. — È questo il primo Capitolo Generale celebrato per i frati dell'Osservanza, al qual Capitolo il Sommo Pontefice, ancor lui, mandò benigne e graziose lettere. In quello fu Presidente il B°. Giovanni da Capistrano con autorità apostolica. Da questo Capitolo per insino agli anni 1438 l'Osservanza fu retta e governata per i Vicari delle Provincie, benchè il Capistrano, per ordine del Sommo Pontefice, avesse una certa commissione e non piccola autorità.

44. — Nel suddetto anno 1430 fu preso il XVI luoco della Provincia, il quale fu il sacro monte e convento della Verna, prima al tempo di papa Martino per i frati Osservanti della nostra Provincia, ma infra poco tempo morendo il Papa, i padri Conventuali per forza vi tornarono e con le bastonate ne cacciarono gli Osservanti, i quali l'anno di poi 1431, essendo creato il nuovo Papa, cioè Eugenio IV, vi tornarono, e tutta questa istoria si porrà di sotto, quando che si parlerà del sacro monte della Verna (1).

45. — Negli anni del Signore 1434 e de l'Ordine 228, avendo il Riccio risegnato l'ufficio, fra Angelo da Civitella, laico, fu eletto per Vicario della Provincia la 2ª volta, e nell'anno che seguitò fra Filippo da Lucca, Maestro in sacra teologia e Ministro della Provincia di Toscana, istituì suo Vicario e Commissario il santo frate Tommaso, detto da Scarlino, sopra i devoti luoghi di Scarlino, della Nave e dell'Elba e di Radicondoli, conciosiachè ancora esso B°. Tommaso nel Capitolo Generalissimo fosse stato assoluto dal suo ufficio, come che gli altri.

(Continua) P. Saturnino Mencherini O. F. M.

(1) La narrazione dei fatti qui accennati fu pubblicata nel *La Verna*, III, 394-8. Vedi *Guida illustrata della Verna*, Quaracchi, 1907, a pp. 58-61.

Digitized by Google

Margherita da Cortona [1]

Foligno è a Sud, Cortona a Nord — tra queste due città si stende l'Umbria, teatro della prima annunciazione del Vangelo Francescano. Con Cortona, propriamente, si è già lasciata l'Umbria, entrando nel territorio toscano. La Val di Chiana, su cui Cortona guarda dall'alto del suo monte, ha un carattere tutto differente da quello della pianura umbra. Son forse i molti gruppi di cipressi, son forse le linee dei monti - più determinate - che mutano il carattere del paesaggio e gli danno quell'impronta più gaia e solenne, meno umile e soave, che distingue la contrada ricingente Firenze, Val d'Arno, il Casentino e Val d'Elsa? A mano a mano gli Appennini s'elevano verso monte Falterona e la Verna; e da Cortona, al di là della pianura, si possono scorger le cime di monte Cetona, e monte Amiata, dalla parte di Siena.

Francesco d'Assisi fu a Cortona verso il 1211, e tra i primi che si unirono a Lui - divenendo suoi discepoli - si trovaron due uomini, assai diversi l'uno dall'altro. Il primo fu un ricco giovane, Guido Vagnotelli, che divenne francescano dopo aver distribuito ai poveri quanto possedeva; il secondo quel plebeo avido di scienza e di potere, che più tardi doveva esser così funesto all'ordine francescano, Elia da Cortona.

Un po' fuori della città, là dove un fiume rapido si precipita, spumeggiando, verso il monte S. Egidio, Francesco si fermò con questi e altri suoi discepoli: come Carceri, presso Assisi, anche quest'altro romitorio francescano era composto, in origine, da alcune caverne. Là si mostra ancora quella in cui dimorò Francesco (2) e dove, forse, scrisse il suo testamento, allorchè nel 1226 fu condotto da Siena ad Assisi, per morirvi!

---

(1) Questo scritto è tratto dal recente volume che ha per titolo: *In excelsis (I det Hoie)*, dovuto alla penna del celebre poeta danese Giovanni Jörgensen, convertito pochi anni fa al cattolicismo. La tirannia dello spazio ci obbliga a rimandare al prossimo Numero i brevi cenni biografici, che abbiamo preparati intorno all'autore. Siamo intanto lieti di potere offrire ai nostri lettori questo saggio dell'opera del Jörgensen e di poter loro annunziare che egli ha gentilmente autorizzato una colta scrittrice di Napoli, nostra collaboratrice, di tradurre pel *La Verna* dalla suddetta opera quei capitoli, che possono interessare la pietà dei nostri abbonati. (N. d. R.)

(2) Wadding ad 1211, n. 89; e *Fioretti* cap. 37. Una descrizione di Celle è nei *Pellegrinaggi Francescani*, cap. XIX dello stesso Jœrgensen.

Digitized by Google

In fama di santo Guido Vagnotelli s'addormentò nel Signore l'anno 1250, là, nelle Celle sul monte S. Egidio. Ma già cinque anni prima, la maggior parte dei frati si trasferì a Cortona, nel gran convento che frate Elia aveva fatto edificare, con una chiesa nuova, e che sussiste ancora. Pure qui, a Cortona, l'ardito francescano terminò la sua vita agitata il 22 aprile 1253, dopo essersi unito a Federico II contro il Papa, combattendolo; ma finì in pace con Dio, assolto dalla scomunica (1) con cui Gregorio IX l'aveva colpito.

Il pio eremita, il ribelle politico ed ecclesiastico mondano, e una donna formano il trifoglio francescano che ha reso celebre Cortona. La donna, chiamata la Maddalena dell'ordine Serafico, è S. Margherita da Cortona. Anzi essa è l'unica, dei tre, il cui nome e la cui fama si sian mantenuti vivi nel corso dei tempi. Per cagion sua, anche adesso, Cortona è ricercata da storici e fedeli; in suo onore è sorta la chiesa in marmo pisano che, fin dal 1877, risplende là, in alto, sul monte; e ogni anno, il 23 febbraio (2), giorno in cui si commemora la morte di Margherita, Cortona è piena di gioia solenne. Il suo reliquario, nella magnifica chiesa, viene aperto, in modo da lasciar vedere la sua mummia, attraverso il cristallo della cassa; e da tutta la Val di Chiana, dalla contrada che si stende fra Arezzo, a nord, Montepulciano ad occidente e il Trasimeno a sud, accorrono in gran numero i pellegrini e riempiono di gaio movimento le strade medioevali della città.

Cortona, pur non essendo stata la culla di Margherita, ha l'onore di custodirne il sepolcro. Giù in pianura, nella Val di Chiana, dalla parte di Chiusi, è il piccolo borgo di Laviano, o Alviano. Nel 1247 vi nacque Margherita, e suo padre era un contadino, cui la tradizione ha dato il nome di Tancredi. La bambina fu battezzata nella chiesa di un villaggio vicino: Pozzuolo (3).

---

(1) Frate Elia non morì nel convento, ma nella casa che abitava coi suoi amici, e che ancora oggi è detta casa di frate Elia. (Lempp. Frère Elie de Cortone. Paris, 1901; p. 150, 180, 25).

(2) Nel Breviario Romano-Serafico la festa di S. Margherita corre il 22 (N.d.R.).

(3) La fonte principale delle nostre notizie sulla vita di Margherita è la biografia scritta dal suo confessore, il francescano Giunta Bevegnati, che la terminò verso il 1308. È stampata negli A. S. S. Febr. III, p. 758, e p. 300-356; tratta da un ms, in cui manca l'ultimo capitolo dell'opera *Sui miracoli di Margherita*. Si confronti Wadding, ad 1277, n. 13; ad 1297, n. 22; Lodovico da Pelago. *Antica leggenda... di S. Margherita da Cortona*, Lucca 1793, traduzione italiana, ampliata dal testo latino di Giunta; E. Crivelli, Siena 1897; de Cherancé, Parigi 1896, e il cappuccino inglese P. Cuthbert: *A Tuscan Penitent*, London, 1907.

Digitized by Google

In quanto all'infanzia di Margherita sappiamo solo che a sette anni perdè la mamma, e il padre si ammogliò novellamente. Con questo nuovo matrimonio fu decisa la sorte di Margherita: la matrigna non aveva cuore per lei, e la bambina, come pare, cresceva quasi abbandonata a sè stessa.

Dalla mamma sua aveva imparato a pregare, e Bevegnati ci tramanda la preghiera che fu la parte migliore dell'eredità materna di Margherita; diceva press'a poco così: « Signore Gesù, (1) io t'invoco per la salvezza di tutti quelli per cui debbo pregare, secondo il tuo desiderio! » Ma a poco a poco, con l'andar degli anni, sparirono le tracce dl quel primo influsso religioso.

Margherita, crescendo, diveniva una fanciulla di straordinaria bellezza (2); bella tanto da attirar l'attenzione di un giovine gentiluomo della contrada. Un figlio di Guglielmo di Pecora, signore di Valiano e possessore di grandi proprietà presso Montepulciano, cominciò a corteggiare la bella figlia di contadini, che amata, stanca della vita che menava nella sua casetta, seguì il giovine nel suo castello di Palazzi, lontano un miglio da Pozzuolo. Pare che l'uomo le promettesse di sposarla; ma siffatta promessa non fu, peraltro, mantenuta. E ora comincia una convivenza di nove anni (1264-1273), che per Margherita è una vita di continue lotte interiori, di continue disfatte esteriori. Il suo biografo parla di quegli anni come di un tempo in cui « reti incessanti eran tese (3) alla sua purezza e al suo onore ».

Di continuo la coscienza della giovine donna si ribellava, esortandola a por fine ad una relazione indegna; ma poi il suo amato tornava da una caccia, da una sfida, si mostrava tanto tenero e amabile ed ella, a occhi chiusi, si abbandonava ancora al suo senso, alla sua passione. Così trascorsero degli anni, nacque un bambino, e Margherita continuò, a vivere in casa del gentiluomo, come la sua amata, ad ornarsi di sete e perle, a incedere a fronte alta sebbene spesso con cuore inquieto e afflitto. Talvolta si sentiva fiera della sua bellezza, di quella bellezza che sapeva avere attirato a lei, con legami infrangibili, il suo amato; passava lungo tempo a curare il suo corpo, a lisciarsi, adornarsi, a pettinare e disporre in

(1) Leg. VIII, 208. A SS. Febr. III, p. 340.

(2) Nimis formosa, I, 6.

(3) Post obitum deceptoris tui, qui novem annis, te nolente, tuae puritati et honestati paravit insidias incessanter. Leg. I, 5; A. SS. p. 391.

Digitized by Google

ordine i suoi capelli. (1) E se qualcuno tentava di ricondurla a pensieri più seri, come ad esempio un'amica ben pensante, la quale domandò: « O Margherita, più vana di tutte le vane, che sarà di te? »; ella rispondeva allegramente: « Vedrete che alla fine diverrò una santa, e un bel giorno verrete in pellegrinaggio alla mia tomba, col bastone da pellegrino e la sacca da viaggio! » (2) Forse Margherita dette queste risposta così, per ischerzo; pensò a S. Francesco d'Assisi, di cui, certo, aveva sentito parlare: anch'egli era stato un gran mondano, ma poi aveva profetizzato la verità, quando disse agli amici: « Io sarò onorato da tutto il mondo! » (3) In ogni modo una sola cosa è proprio certa; Margherita aveva gran timore dei francescani, e diveniva inquieta se in chiesa, al suo posto d'onore, si avvicinava un frate scalzo, in abito grigio, e cominciava a recitare la sua preghiera. Allorchè si trovava fra le amiche, e un francescano picchiava alla porta, domandando un'elemosina, Margherita ammutoliva e non osava, come le altre della compagnia, rivolgergli la parola. Ella aveva, pei francescani l'avversione che si ha per coloro la cui vita non piace, perchè è un rimprovero al proprio modo di vivere. Se vedeva dei frati prendeva strade larghe, e questa era una fuga, come al cospetto di Dio, una fuga, cui s'abbandonava pel timore d'incontrar lo sguardo biasimante dell'ideale. Siffatta avversione e siffatto scontento, che Margherita provava allorquando la sua coscienza non era tranquilla, doveva mutarsi in ammirazione ed imitazione! (4).

Indizio del ridestarsi della coscienza era anche questo: Margherita cominciava ad accogliere spiacevolmente gli ossequi che le tributavano i sottoposti, i dipendenti del suo amante.

Ella, malgrado l'irregolarità del suo stato, era sempre la padrona di casa e un giorno doveva pur divenire la naturale signora di Valiano e degli altri possedimenti di Guglielmo di Pecora. « Non mi salutate » ella diceva ai contadini, se questi, incontraudola sulla loro strada, si scoprivan rispettosamente il capo. « Non mi salutate, non mi parlate: voi non sapete qual vita io meni! » Ella cercava di calmare il suo spirito inquieto con grandi liberalità verso i poveri e i malati, ma non raggiungeva l'intento suo, e spesso era

(1) I, 6. Si confr.; VII, A. SS. 336 e VIII, 214, A. SS. 341, dove son quasi le medesime parole, come se Margherita parlasse di se stessa.
(2) I, 7.
(3) « Adhuc adorabor per totum mundum! » Leg. 3, soc. II, 5.
(4) I, 3.

Digitized by Google

assalita dal desiderio vivo di fuggire in una delle belle solitudini, di cui l'Italia è tanto ricca, in un sito in cui non si vedesse altro che i monti, il cielo e forse ancora, dell'acqua corrente fra i pioppi.... Là si sentiva spinta dal suo cuore, per rimanervi sempre, per tagliar la rete d'oro dei suoi capelli, deporre il suo abito scarlatto, vestir l'abito francescano di penitenza e non tornare più alla ricca mensa, alle tenerezze del suo amante. « Ah! » esclamava rivolta al suo seguito « come sarebbe bello ritirarsi in questi siti, viver gaiamente e piamente in preghiera, per far penitenza dei propri peccati in pace, sicurezza e ordine. » Ciascuna di queste parole denota prorrio quello di cui Margherita era tanto priva, e che desiderava con tanto ardore: gaiezza e pietà nella natura devota, solenne, gaia; penitenza e preghiera invece di continui godimenti e piaceri sempre rinnovantisi, che però non sodisfan mai; pace, sicurezza, ordine, non più a lungo rimorsi di coscienza in una relazione incerta e di nessuna gloria (1)!

Ma passavan gli anni e tutto ciò era solo un pio desiderio dell'anima di Margherita. Ella soffriva nella condizione in cui si trovava, ma non sapeva vincerla e il bambino la rafforzava sempre più. « Ma la Provvidenza di Dio » ha detto Bossuet « non concede alcun termine infinito. È necessario prendere la risoluzione di ordinar la propria vita; e quelli che non possono, quelli che non si decidon mai troveranno, alla fine, un bel giorno in cui, senza pensarci, hanno raggiunto i limiti posti da Dio alla loro indecisione (2). » In altre parole: verrà un giorno in cui Dio dirà: « Adesso è abbastanza! »

Questo giorno giunse anche per Margherita, quando le fu recata la notizia che l'amato suo era stato trovato nel bosco, assassinato da ladroni, o dai suoi nemici. La tradizione posteriore ha abbellito le circostanze, aggiungendo che Margherita fu condotta al bosco di Petrignano dal cane dell'amante suo, che tornò solo al castello, si aggrappò al suo vestito, e quando giunse nel bosco le indicò la strada in cui era il corpo esanime e orribilmente sfigurato del suo signore. Bevegnati non conosce questa narrazione, e dice, in breve, che la morte pose fine alla convivenza di nove anni e infranse i legami di Margherita. E come il figliuol prodigo del Vangelo anche la giovane contadina di Laviano pensò, in quel momento

(1) I, 6.
(2) Bossuet: Pensées chrétiennes et morales. Ed. V. Giraud.

Digitized by Google

decisivo della sua vita: « Voglio mettermi in cammino e andar dal padre mio! »

II.

Vestita di nero, col figliuoletto per mano Margherita prese la via della sua patria. Si era in autunno ed ella preferì viaggiar di notte. Il fiume Chiana, in seguito alle pioggie dirotte, era straripato, cosicchè Margherita fu quasi per annegare (1) nell'acqua altissima. Verso il mattino raggiunse la patria, ma, dopo alcune parole, le fu chiusa la porta della casa paterna: suo padre l'avrebbe accolta volentieri, ma la matrigna non permise ciò. Quella mattina in casa di Tancredi, a Laviano, nacque un litigio tra un uomo di buon cuore, ma debole, e una donna energica, autoritaria; ne risultò una decisione spietata: « Non in casa mia con questa fanciulla: ora puoi sceglier tra me e lei! Infine voglio dirti che se deve rimaner qui, è meglio che vada via io! » No, la moglie di Tancredi non doveva, naturalmente, andar via, e così il padre, col cuore sanguinante, uscì di casa, per dire alla sventurata figliuola che non poteva rimaner là! Si suppone che piansero entrambi, silenziosamente e non troppo a lungo, per non farsi sentire, e poi il vecchio contadino tornò alla sua giovane e dura consorte. Margherita sedè, sola e abbandonata, nel giardino della sua infanzia, sotto l'ombra del gran fico, il quale, tanto spesso, aveva veduto i suoi giuochi infantili. Stanca pel lungo pellegrinaggio notturno, affranta dalla commozione,

(1) I biografi posteriori aggiungono questa circostanza alla fuga dalla casa paterna. Ma nel libro di Bevegnati, Cristo dice a Margherita in un apparizione: « Recordare ... transitus, quem fecisti sola de nocte per aquam, ubi te hostis antiquus, eo quod ibas ad innovandum mea passionis supplicia, suffocasset. (I, 5.) Le parole riferite denotano, con tutta chiarezza, che si parla di quel tempo in cui Margherita doveva cominciar la sua vita di penitenza. Ciononostante Cherancé, (S. Marguerite de Cortone, Paris, 1896, p. 17-18), segue l'opinione errata di Barbieri, (Vita, Perugia 1671). Se la parola « sola » esclude, in quell'occasione, la presenza del fanciullo, si suppone che Margherita lo abbia rimandato indietro, precedentemente. Ma l'istessa parola esclude anche la fuga con l'amante. Si veda pure le Leg. I, 2. Ioh. 1, 48. Tutta la materia della descrizione precedente trovasi nella leggenda di Bevegnati, I, 2, A. SS. p. 301, dove Cristo in una visione ricorda a Margherita tutti i dettagli di quel ritorno; « Recordare quod ... ad patrem tuum ... nigris induta vestibus, valdeque confusa rediisti ... quod tua suggerente noverca, de paterna te pater expulit domo ... sub eius, quae in horto ipsius erat, ficulnea sedens et moerens ... serpens antiquus ... de corporali tuae specie juventutis tuum cor inducebat, praesumere, suadendo, quod excusabiliter ut abjecta peccare valebas, et ubicumque stares et ire velles, a magnis etiam carnalibus dominis amareris propter corporis speciem. »

Digitized by Google

si gettò ai piedi dell'albero e pianse lungamente. Passavan le ore e intanto splendeva il sole d'autunno, tutto italiano; intorno a lei il piccolo villaggio era assorto nella tranquilla e laboriosa attività delle ore antimeridiane. Forse le passavan dinnanzi giovani donne che aveva conosciute nove anni prima, e che in quel momento eran mamme felici, spose di onorati contadini, lieti, questi e quelle, come si può essere ancora oggi in Italia, e come si era nell'antica Palestina: ciascun uomo nel suo vigneto e sotto il suo fico, con moglie fiorente come una vite e dei bimbi come i giovani rampolli dell'olivo. Passava innanzi a Margherita la vita semplice e schietta nella sua tranquilla bellezza: o Margherita, più vana di tutte le vane, perchè ti sei rovinata? Era la medesima disposizione d'animo a cui, seicento anni più tardi, Verlaine doveva dar espressione nei versi commoventi, scritti nella prigione belga:

Qu'as tu fait, toi que voila
pleurant sans cesse,
qu'as tu fait, toi que voila
de ta jeunesse?

Ma tutto è passato, e quel ch'è sparito non torna più!

Nelle donne dalla vita travagliata è una certa amarezza fredda e sprezzante, che impedisce loro di fuggir l'insidia. Per gli uomini non c'è altro: una bella fanciulla dev'essere annientata e rovinata; poi possiede molto più di quanto è necessario per goder la vita, mentre si è giovani, belli, e v'è qualcuno, qualcuno, che.....

E Margherita era ancora giovane, ancora bella! Lo sapeva con tutta certezza, perchè lo leggeva negli occhi di tutti gli uomini che incontrava. Lo stesso abito nero, lo stesso pallore la rendevano ancora più bella, e doveva approfittar della sua bellezza, attirar gli uomini ai suoi piedi, scherzar con essi, inebbriarli, estorcer danaro e poi disfarsene, respingendoli, allorchè non potevano più servirle pel suo mantenimento. Essa poteva tutto ciò, lo poteva, perchè era giovane, bella, oh, lo sapeva, sopratutto bella!.....

Chi poteva rimproverarle qualcosa? Non era tornata in patria coi migliori propositi? Pentita, voleva gettarsi ai piedi di suo padre, circondar con le braccia le ginocchia dell'aspra matrigna, voleva sfogare il dolore col pianto e poi risollevarsi, rinvigorita e tranquilla, per cominciare una nuova vita, come figlia di suo padre, umile, sacrificata serva della matrigna..... Ah! s'era prefissa di modificarsi su tutto, durante il lungo viaggio, non s'era perduta d'animo nella lotta con le tenebre e l'acqua, e alla fine aveva

Digitized by Google

proprio desiderato questo pianto, questo perdono, questa consolazione.....

E poi era avvenuto tutto il contrario! Sedeva là, scacciata come un'estranea; aveva dietro la casa paterna chiusa per lei; il fico della sua giovinezza le dava ombra; dall'alto le cicale stridevano come nelle ore tranquille e sonnolenti del mezzogiorno estivo di tanti, tanti anni prima... .... tutto era come allora, solo Margherita stessa era divenuta un'altra..... come una lebbrosa, un'espulsa, un'impura sedeva nel giardino di suo padre, nel ridente giardinetto della sua fanciullezza.

Margherita rimase a lungo sotto il fico; intorno tutto riposava nel sole, nella calma della siesta meridiana. La tempesta dell'orgoglio, il turbine della disperazione si quetarono adagio adagio e nell'anima di Margherita subentrò la calma. Satana taceva e parlò la voce che aveva parlato una volta a Natanaele: « Mentre tu eri sotto il fico, io ti vidi! »

Era l'antica brama, dei giorni della sua possanza e della sua vergogna, che si destava nuovamente in lei, la brama di pace e solitudine in una vita gaia e solenne. Adesso eran vinti tutti gli ostacoli: le catene di rose, sotto cui aveva sospirato così a lungo, erano infrante; i vincoli dorati che trattenevano i suoi piedi s'erano sciolti, s'era liberata dai suoi legami, era libera, e doveva mai imporre a se stessa una nuova gabbia per rinchiudervi l'anima sua? No, ella non voleva perder di nuovo la libertà finalmente ottenuta, voleva combattere tutti i suoi nemici, e massimamente il peggiore, il più pericoloso: se stessa, la sua vanità, il suo senso.....

I pensieri di Margherita si concentrarono, involontariamente, in una preghiera. Ella si sentiva angosciata nella propria forza, debole di fronte al corpo e più debole ancora di fronte alla sua alterezza. Il bene in lei era tanto meschino, il male così forte! Esso aveva avuto agio di espandersi energicamente. In questa lotta impari doveva cercare aiuto, per non perire; e chi poteva aiutarla se non Dio, il Padre celeste, il suo amico e lo sposo naturale dell'anima? Il cuor di Margherita si chiuse, in quel momento, per ogni amore terreno e si aprì all'amore eterno, all'amore del massimo bene: « Signore, mio Dio, sii la mia guida, mostrami il cammino » così pregava Margherita con l'anima sua. (1) E la via le fu mostrata; venne il momento in cui dovè abbandonar l'antico timore al cospetto dei

(1) I, 3.

Digitized by Google

francescani scalzi, perchè ad un tratto le apparve, con lampante chiarezza, che essi, e non altri, potevano aiutarla: erano i più prossimi imitatori di Dio, i migliori amici di Dio, e doveva seguirli per avvicinarsi al Maestro: « Va' a cortona, e obbedisci ai frati minori! »

Ad un tratto Margherita dimenticò ogni pena, si dileguarono i suoi cattivi pensieri: le era stata indicata una meta, le si era mostrata una via. Si levò piena di gioia, per agire; piena di zelo per mettere in opera la volontà di Dio. Un ultimo sguardo ancora alla casa paterna, la cui soglia non avrebbe mai oltrepassata, e poi via da Laviano, via da Pozzuolo e giù, per la Val di Chiana, verso la lontana Cortona..... *(Continua)*

Di alcune bellezze artistiche e letterarie della Genesi[1]

Eccellenza Rev.ma,[2] *Signori,*[3]

Quando negli splendori del secolo XIX Giuseppe Verdi lanciava quell'onda di armonia divina che è il suo *Nabucco*, tutti dinnanzi a quel canto fatto di sofferenze e di dolori, dinnanzi a quel caldo fascio di luce sentirono l'eccellenza di un'arte grandiosa e sublime che attinge alla chiara onda delle S. Scritture. Quando Vittorio Alfieri, coll'ardimento di Michelangelo, canta in versi maestosi un episodio storico del popolo d'Israele col suo re Saulle, niuno di noi può non comprendere che poesia, scienze, lettere, arti e musica hanno una potente ispirazione nel volume divino. Ed è appunto questa ispirazione letterario-artistica che richiama la nostra attenzione ma non nel senso di cogliere effimeri fiori rettorici, sibbene nel senso di estetica vera, quale l'intese anche e solennemente affermò giorni or sono, il 7 corr. aprile, Benedetto Croce nel Congresso di Filosofia in Bologna. La *vera* estetica dico, la quale, illustrando le forme dello spirito, l'immagine, la parola, deve portare un contributo di logica se si tratti di verità filosofiche, oppure rendere più accettabili le fonti storiche se si tratti di documenti scritti.

(1) Conferenza letta dall'Autore il 20 Aprile 1911 all'*Associazione di Cultura* in Pistoia.

(2) S. E. Rev.ma Mons. Andrea Sarti, Vescovo di Pistoia e Prato.

(3) Il Rev.mo Capitolo, numeroso Clero, Seminario, Professori e varî laici.

Digitized by Google

Che cosa è il Cristianesimo? È un grande fatto storico ed una grande poesia nelle sue tradizioni e nelle sue fonti scritte, le quali consistono appunto in quel libro chiamato la Bibbia: fonti scritte in cui la poesia, per rimanere nel concetto del Croce, deve non togliere od oscurare il fatto storico ma essere del medesimo l'ornamento. Ed in questi termini appunto si presenta la questione forse più agitata dei tempi nostri. E. Renan, A. Loisy, A. Harnack ci diranno che il Cristianesimo si fonda o nelle illusioni isteriche di M. Maddalena o sulla suggestione del Collegio Apostolico: faranno insomma della poesia, ma poesia che prescinde dal fatto storico e lo nega.

Non di questa poesia io voglio parlare; esaminiamo pure il lato estetico, artistico, letterario della S. Scrittura, ascoltiamo pure le melodie di quell'arpa divina che, toccata da Mosè, Geremia, Davide, Giovanni, tante genti chiamò a raccolta, ma non dimentichiamo che Mosè, Geremia, Davide, Giovanni non cantano, novelli bardi, una leggenda, ma legislatori e profeti scrivono una storia ed una legge.

Tuttavia il mio tema odierno, che del resto più ampiamente svolge una delle mie prime lezioni di quest'anno scolastico e che i miei scolari qui presenti devono ricordare, non abbraccia tutta la Scrittura ma soltanto il primo libro di essa cioè il Genesi, e supponendolo storicamente verace, voglio fare osservare le principali sue bellezze delibando quasi ape di fiore in fiore.

* * *

La Genesi è talmente piena di bellezze incomparabili che sarebbe nonchè impossibile assolutamente temerario l'esaminarle ad una ad una. Basti ricordare che le opere immortali di sommi poeti quali Milton, i più subblimi tratti della 3ª cantica di Dante, i capolavori di artisti quali Michelangelo, Raffaello, di maestri di celesti armonie quali Haidn e Rossini, sono dovuti alla ispirazione attinta in questo oceano di bellezza. Che cosa di più grandioso infatti della protasi del Genesi? « In principio Iddio creò i cieli e la terra, e la terra era inane e vuota e le tenebre sulla faccia dell'abisso e lo spirito di Dio incubante sulla superficie delle acque. E disse Iddio: Sia la luce e la luce fu. » Nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli in Roma trovasi il Mosè, in cui il divino Michelangelo esaurì quasi il meraviglioso suo genio. Quella statua assisa in atto trionfale, il volto energico, gli occhi scintillanti e pieni di maestà ed il panegirico solenne che dell'opera sua fece il Buonarotti colla frase: « *parla o*

Digitized by Google

Mosè ». possono appena paragonarsi alle parole con cui il Genesi comincia la storia della creazione del mondo.

Si celebra a ragione la poetica invocazione dell'Illiade che V. Monti così elegantemente ma infedelmente, impropriamente tradusse: « Cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta ». Ho detto infedelmente poichè il canto che il poeta greco fa discendere dal cielo dalle labbra di una Dea nascondendo la propria persona, il poeta italiano invece abbassa fino alla terra ponendo innanzi la sua persona « Cantami ». Nè meno celebre è il primo verso della cantica del Paradiso, il più bel verso che uscisse mai da anima poetica: »

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra....

Ma il poeta greco ed il poeta italiano dopo il primo slancio d'aquila verso il sole ripiegano le stanche ali e ritoccano terra. Nella protasi del Genesi invece siamo sempre in una sfera superiore, ove le orme di umano scrittore svaniscono nella luce di Dio, del suo spirito, del suo Verbo. *E disse Iddio: Sia la luce e la luce fu.* Nulla di più subblime nè in forma più perfetta fu scritto giammai ne in prosa nè in rima. Come poteva infatti con umana parola esprimersi più efficacemente l'onnipotenza divina? Iddio comanda e senza intermezzo alcuno nè di luogo nè di tempo il comando diventa realtà. La versione latina è anche più felice dell'italiana la quale a rendere il testo ha bisogno di sette parole, mentre la latina ne usa sei solamente: « *fiat lux et facta est lux* » e più felice ancora la greca che con cinque sole ne riproduce il concetto. Ma nessuna versione riporta adeguatamente la forza del sacro testo che con quattro parole esprime l'effetto immediato del verbo onnipotente. Esempio questo che dimostra come la lingua sacra d'Israele, sebbene alle volte debba fare uso di espressioni antropomorfiche inevitabili pure non ha rivali nelle lingue antiche nell'esprimere il semplice e grande pensiero della Divinità. Anche la greca letteratura, sebbene abbia tanta eccellenza da prestare alle nazioni civili i tipi tutti delle forme letterarie, nulla ha prodotto che paragonarsi possa in semplicità e forza al *fiat* del Genesi.

Esiste, è vero, nel primo libro dell' Iliade un tratto splendido in cui il poeta greco ha descritto con efficacia grande la maestà del cenno di Giove, tratto che formò l'ammirazione dei massimi poeti latini ed italiani, i quali vollero imitarlo nei loro poemi. Traduce il Monti:

Digitized by Google

Disse e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò: sull'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Maestosa figura senza dubbio egregiamente rappresentata in magnifici versi come poi riprodotta da Fidia in prezioso metallo; ma tutto questo oh quanto è lontano dalla sublimità dell'immagine ebraica d'*Elohim!* Di troppi movimenti, di troppo sforzo, di troppe parole ha bisogno il nume greco per dare un pegno di fede e far tremare il grande Olimpo, mentre il fulmineo *Iehi hor!* del Genesi là dove erano le tenebre, d'un tratto crea la luce: *Vaiehi hor!*

Esistono in tutte le letterature tratti che nel loro laconismo, nella loro solennità giungono all'altezza del sublime, altezza che parrebbe voler segnare un punto miliare nella storia dell'arte, del sentimento dei popoli. Sorprende il vecchio Orazio presso il francese tragico Corneille, allorchè domandato che far doveva suo figlio rimasto solo presso i tre Curiazi, risponde: *Morire.* Concetto questo con minore efficacia ripetuto da G. Carducci in un dei sonetti del *Ça ira.* Sorprende ancora il coraggio e la confidenza di G. Cesare che al nocchiero dalla tempesta atterrito risponde: *Quid times? Caesarem vehis?* Scevola che arde la destra per aver fallito il colpo contro Porsenna; Coclite che solo sul ponte si oppone ad un esercito intero; i Deci, che per la patria si sacrificano agli Dei infernali, empiono la mente di un'attonita meraviglia. Eppure se facciamo un esame analitico psicologico di quel *Spiritus Dei ferebatur super aquas,* se consideriamo quel tempo imperfetto *ferebutur* che è il tempo classico storico della lingua latina, se ci chiediamo il motivo per cui il sacro scrittore anzichè *Deus* scrive *spiritus Dei,* troveremo che le vittorie dello spirito sulla materia strappata all'inerzia e costretta alla vita non hanno miglior poema che nella protasi del Genesi nè più sublime cantore di Mosè.

Il Genesi è senza dubbio la prima storia del mondo, ma perchè le primissime storie non furono che vere epopee, io penso egli non solo sia un poema ma sia da tenersi pel primo dei poemi. E non si creda con questo si tolga punto al suo essere di storia od alla veracità dei racconti, o si scemi fede ai fatti narrati; poichè il solo racconto di grandi avvenimenti atti a risvegliare nelle umane menti meraviglia e stupore forma insieme l'oggetto dell'epopea e della storia. Nè mi si opponga che quel sacro libro non ha le fantasie sulle quali principalmente si fondano il meraviglioso e la macchina

Digitized by Google

epica; poichè quella storia nella pienezza della sua verità ha in sè quanto di grande e di ammirabile seppe mai concepire intelletto umano. La sua macchina è la macchina stessa del mondo, il suo meraviglioso è quanto di grande il cielo e la terra racchiudono. Uno, grande, interessante; queste sono le tre condizioni che l'arte poetica richiede pel poema epico, ed ecco che giustamente l'*Odissea*, l'*Eneide*, la *Gerusalemme Liberata* sono poemi epici. Poemi epici in cui la fantasia di Omero, Virgilio, Tasso ha intorno ad un fatto storico, ricamato descrizioni, episodi, pitture. Non ha bisogno di questi il Genesi che storicamente vero nella sua sostanza, storicamente vero ne' suoi accessorî, pel suo tema altissimo, pei miracoli narrati, per la foga dello stile immaginoso e figurato e nel tempo stesso per la verità che narra, il Genesi è una epopea. Storia epica, vera epopea è il Genesi perchè universale, perchè in esso la poesia lirica, elegiaca e tragica ad ora ad ora si alternano colla sublimità dell'epica: vera epopea perchè è la storia dell'umanità nella sua culla, nei suoi dolori, dalla speranza di un riparatore venturo addolciti.

Quando l'illustre Vescovo di Cambrai Fénélon scrisse il suo *Télémaque*, ove si contiene la mitezza di un gran cuore e l'entusiasmo di una grande anima, forse non pensava che avrebbe con un grande fatto definitivamente risolta la questione se la forma metrica sia necessaria alla poesia. Non è necessaria, ed il metro è ornamento non parte sostanziale dell'epopea, ed a chi legge Omero ridotto in prosa non sembrerà mai di leggere una storia anzichè un poema, una prosa piuttosto che una poesia: e dicendo che il Genesi è ripieno di poesia, intendo ciò, sebbene le parole non siano artificiosamente schierate secondo le norme della metrica come nella poesia greca, latina ed italiana ecc.

E più che una metrica ebraica vera e propria si potrà con certezza affermare una sfumatura di essa nel cosidetto parallelismo fra i due membri, in cui si può naturalmente dividere ciascun versetto: parallelismo di movenza poetica che abbiamo nelle parole di Lameck del cap. 4°, nella duplice benedizione d'Isacco cap. 27 e nella profezia di Giacobbe del 49° cap. È il parallelismo dei due membri quale è inteso e frequentemente voluto dalla poesia biblica. Prendiamo ad es. il salmo 112, in cui l'arpa di Davide canta e suona l'inno dell'infanzia a Dio: *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini*, i due membri sono così spiccati che sembrano un ritmo musicale, membri spiccati che ci ricordano il disticon greco

Digitized by Google

e ci portano ancora col pensiero al ricordato G. Carducci che introdusse nella poesia italiana la forma scheletrica della poesia greco-latina.

Ma se la poesia è il linguaggio del cuore commosso e della fantasia agitata, se è il primo ed il più efficace mezzo con cui l'uomo altrui manifesta tutto ciò che sente, certo è che la poesia nacque col primo uomo nel fortunatissimo Eden. Nessuna poesia potrà paragonarsi a quell'inno robusto ed enfatico che il padre dell'umana famiglia dovè sciogliere a Dio al primo aprire delle labbra. Lui perfetto di forme e di facoltà, aere balsamico, ovunque dolcissima fragranza di fiori, lui signore di tutti i viventi, lui riverito dalle medesime crature brute, al suo fianco bellissima compagna. Apriamo il 2° del Genesi e troveremo le grandi parole, sublimi nella loro semplicità, con cui Adamo saluta questa sua compagna: *Ossa delle mie ossa, carne della mia carne,* vieni a rallegrarmi la vita, abbi i miei affetti migliori. Nè Callimaco col suo inno a Venere, nè Petrarca coi versi a Laura, nè Chopin co' suoi meravigliosi Notturni, nè Canova col suo gruppo *Amore e Psiche,* poterono darci l'espressione contenuta nelle parole pronunziate da Adamo. Le ripetè G. Cristo, le suggellò con sacramento e le pose a fondamento della legislazione matrimoniale cristiana, mentre il più grande filosofo tra gli Apostoli, Paolo di Tarso, ne tesseva un grande panegirico colla frase: *Sacramentum magnum, hoc dico vobis in Cristo et in Ecclesia.*

Ma se il Genesi è una vera epopea, se descrive i primitivi tempi della umanità, non può non rappresentarne ancora il lato tragico, non può non narrarne i terribili dolori. Osserviamo quella figura spaventosa che l'arte italiana trattò e conserva nella Galleria degli Uffizi in Firenze, quel Caino, sul volto del quale Duprè con intelligente scalpello impresse il rimorso e la disperazione, quali ci sono così gagliardamente scolpiti nel 4° del Genesi: « *Che hai fatto?* disse Iddio a Caino. *La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra, ed ora tu sii maledetto dalla terra che ha aperto la bocca per bere il sangue di tuo fratello: tu quando la lavorerai non continuerà a darti il suo frutto, tu sarai errante per tutta la terra.* E Caino al Signore: *La mia iniquità è più grande che mi possa essere perdonata* ». Non credo sia più vero il terrore della greca tragedia quando dipinge gli spaventi della rea coscienza nelle Eumenidi, che agitano il matricida. Klopstock ne trasse la scena più potente di un bellissimo dramma, Vittorio Alfieri a colori vivi che ricordano quelli del *Saul* canta anch'egli tragicamente

Digitized by Google

contro nemici che qui si addensano. Avrete occasione di fare dell'alto apostolato, purchè lo vogliate. Iniziate qualche cosa che interessi e voi vedrete come la gente correrà! Annunziate un lavoro, che appassioni, e voi vedrete. Talora non è la gente che manca, mancano le campane che chiamano. Nei villaggi poi avrete da mietere con esultanza messi abbondanti per il Signore. Ecco come ne scriveva alla Pia associazione di Lione il P. Francesco Zanobi. Sono olezzanti di odore evangelico e di una verità terribile per coloro, che si rendono indegni o indifferenti per il regno dei cieli queste parole, che trovo in una relazione francese:

« ... Dans les villages parmi les pauvres, les meilleurs amis de Jésus nous pourrons gagner des âmes si nos moyens nous permetteront d'y établir quelques écoles et payer un professeur catholique et pieux. Car si l'on veut gagner le peuple il faut toujours s'occuper de ses enfants comme N. S. J. C. qui les embrassait ».

Io ve l'ho detto, queste parole odorano di evangelio e vi si sente dentro palpitare un'anima eminentemente apostolica. Guadagnare le anime! ecco lo scopo, amici miei.

La vita umana deve essere un grande mezzo per il nostro perfezionamento. Siccome siamo nati a formare l'angelica farfalla, da noi cittadini dell'oggi deve uscire il cittadino della vita di domani. Se dal tempo non salisse confortante la visione dell'eternità, ditemi, amici miei, varrebbe la pena di vivere la vita attuale? No, cari, la vita attuale non avrebbe nulla di attraente, se questo mondo dovesse essere lo scopo ultimo, la meta suprema della nostra esistenza. Ma noi sappiamo cose più alte, più confortanti, più luminose. Noi sappiamo che la vita è un grande mezzo non a godere ma a lavorare, ma a compire il bene. Ciascuno di noi può ripetere le parole del Divino Maestro: *Me oportet operari opera ejus qui misit me, dovec dies est.* Io debbo compire le opere di Lui che mi ha mandato sintanto che è giorno, poichè viene la notte quando nessuno può operare (Ioan. IX, 4-5). Finchè il giorno dura, finchè abbiamo la vita possiamo e dobbiamo lavorare. Solamente in questo tempo noi ci possiamo acquistare meriti per la vita futura. Tutto il nostro domani, tutta la nostra eternità dipende interamente dalla maniera colla quale abbiamo vissuto qui, e dai meriti che abbiamo saputo acquistarci. Il modo più sicuro per fare le opere del Padre che ci ha mandati in questa vita, è quello di cooperare alla salute delle anime. Imperocchè il nostro Padre, che è nei cieli, opera sempre, continuamente, e se egli opera ammirabilmente nell'ordine cosmico, opera altresì più ammirabilmente ancora nell'ordine morale. Esso sta chinato amorosamente sulle anime per chiamarle a sè. Bisogna imitare il Padre. *Imitatores Dei estote.*

Oltre a ciò « Colui che aiuta a sollevare l'anima del suo fratello assicura la salute della sua. » Vi può essere an'opera più alta e più divina di questa? Dionisio L'Areopagita mette l'opera dell' apostolato al di sopra della creazione medesima e aggiunge non vi è

Digitized by Google

ministero più divino di quello, che consiste nel diventare il cooperatore di Dio medesimo per la salute delle anime.

Voi sapete tutto questo, amici miei, ma io ve lo ripeto autorizzato dal mio scopo e dalla vostra bontà, che soffrirà volentieri di sentirsi dire cose già risapute ma sempre utili.

Vi esorto solo, amici miei, a considerare una cosa sola. Innanzi al dovere che ci viene dall' essere cristiani, cui s'impone il dovere di curare la salute del prossimo: innanzi al dovere che ci viene dall'essere sacerdoti, che debbono ripetere la parola del Maestro: *Quandiu sum in mundo lux sum mundi* (Ioan. IX, 5); innanzi al dovere che ci viene dall'essere francescani mandati non solo per noi ma anche per gli altri; ditemi, amici miei, che si fa generalmente all'ombra di certi pretesi attaccamenti al luogo natio?

Aprite gli orecchi ed ascoltate gli inviti di Dio, di Gesù Cristo, di S. Francesco, dei loro rappresentanti. Aprite gli occhi e vedete la visione di dolori, l'anima aprite per sentire i gridi di dolore, che vengono da tutte le parti e vi ripetono: *Quaesite profiscisci Macedoniam, quaesite profiscisci Eegyptum.* Chi dunque vi trattiene?

***

Ecco o miei giovani amici, i pensieri che la visita alle stazioni della nostra missione dell'Alto Egitto mi ha messo in cuore. Li ho veduti da vicino questi nostri cari padri, ho veduto sul loro volto le traccie delle fatiche, e più le tracce della mestizia e del dolore, perchè sono lasciati soli in un campo glorioso, solitudine, che molteplicemente gli addolora. Essi sono qui da molto tempo, chi da 10, chi 15, chi da 20 e chi da 24 e 28 anni e lavorano in questo campo. Ed ora alcuni di essi possono ripetere: Lo spirito è pronto: ma la carne è inferma! Vedono con dolore infinito farsi il deserto intorno ad essi, ed abbandonato quasi questo campo, che ebbe le cure di oltre due secoli e quali cure! Non è possibile conoscere la storia di questa missione e non sentire profonda ammirazione e profonda simpatia pei lei. Tutta questa missione provò, le lotte fraterne, che infierirono sulla sua culla, le lotte esterne, che l'accompagnarono per tutto il suo cammino. Ebbe la palma del martirio che raccolse in Etiopia e mille volte stette per raccoglierlo anche in Achmim, in Girge; ed ebbe la palma dell'altro glorioso martirio, del martirio della carità, chè al letto dei pestosi cento volte i suoi missionari incontrarono la morte. Provò le persecuzioni degli eretici, come S. Paolo quelle degli Ebrei, provò le persecuzioni dei mussulmani, chè nacque questa missione e crebbe nel secolo in cui l'Egitto era in preda alla barbarie e alla confusione politica, al dispotismo il più feroce, al fanatismo il più crudele e il più astuto, perchè avido di denari e di avanie, quando l'Egitto era governato dal Pascià e dai 24 Bey la cui storia è storia di ignominie, d'ipocrisie, di ferocia e di sangue. Provò, anche quella che altre missioni di Levante non provarono mai, la povertà la più estrema, la paucità del personale, l'abbandono di tutto. Poche missioni ebbero tanta ras-

Digitized by Google

somiglianza con l'Uomo dei dolori. I missionari non ignorano, sanno benissimo tutto questo. Nella cronaca di un missionario vivente leggo:

« Denigrata, insidiata, condannata a perire la nostra missione non ripiegò mai la sua bandiera. Come i nostri padri la spiegarono e la difesero nelle mischie più potenti e la mantennero pura; così noi la serberemo intatta e gloriosa. »

Pensate, amici miei, di quale amore anima il loro caro Egitto i missionari e con quale dolore si vedano abbandonati. Tocca a voi, giovani a rinforzare la piccola schiera, a voi portare novelle energie, a voi prendere dalle loro mani la pura e gloriosa bandiera e tenerla alta in faccia ai fratelli e alle genti.

Oh giovani amici miei, siate degni di voi, della vostra vocazione, dell'Ordine vostro e delle sue tradizioni. A me, giovane ancora, sorrise tanto il pensiero di essere apostolo, di essere missionario all'estero. Manifestato il mio desiderio al successore di S. Francesco, P. Bernardino da Portogruaro, mi rispose essere volontà di Dio rimanessi in Italia. Rimasi, operando debolmente quel bene che per me si poteva, dato l'ambiente in cui dovetti lavorare. E voi, o giovani amici, cercate a Colui, che è il successore del Padre, a Lui, cui stanno tanto a cuore le Missioni dell'Ordine e che più volte ha fatto sentire la sua voce ripetendo sempre le parole del Serafico Padre nostro, parole che dettero il primo potente impulso alle Missioni sino dall'anno 1219: Su, miei figli, spargetevi nel mondo ed annunziate la pace!

Come sarà giocondo per voi prendere il bordone dell'apostolo e partire colla benedizione di Dio, di S. Francesco e del suo successore! Come sarà giocondo per noi darvi il bacio fraterno, come i fratelli del Capitolo delle stoie lo davano a quei che partivano per la Germania! Come sarà giocondo per questi Padri, per questi missionari, vedere dei validi continuare nell'opera loro. L'Egitto allora, il caro Egitto, il glorioso Egitto esulterà. Il Nilo avrà un gaudio in ogni sua onda; i monti severi e rocciosi daranno un sussulto di gioia; le palme agiteranno con tripudio maggiore le loro chiome, nel sole; il deserto si rivestirà di fiori e la terra dei Faraoni e dei Tolomei, la chiesa di Marco e di Atanasio, di Cirillo e di Origene, la chiesa dei martiri, che Diocleziano mietè, la chiesa di Antonio, di Paolo, di Macario, di Pacomio, di Sinuzio, di Arsenio: il paese che vide S. Francesco e Luigi IX, che vide gli aposoli e i martiri francescani sarà aulente degli odori di Dio.

L'Egitto vi chiama, Dio lo vuole!

Con affetto immenso

Cairo, Conventino del Daher, 12 Febbraio 1911

Vostro per sempre

F. Teodosio Somigli di S. Detole, O. F. M.

Digitized by Google

Parte prima delle Cronache di Fra Dionisio Pulinari di Firenze

Incomincia la prima parte delle Cronache della Provincia di Toscana della Regolare Osservanza di S. Francesco.

1. — Fra Paolo di Bevegnate, de' Trinci della città di Foligno della Valle di Spoleto, fedele servo di Cristo e amico dell'Altissimo (1), fece quasi tutta la sua vita nel povero e aspro luoco di S. Bartolommeo, il quale volgarmente si dice di Brugliano, posto in fra i monti di Camerino e di Foligno, presso al castello di Collefiorito e di Serravalle : il qual luoco ottenne da fra Tommaso da Bologna, 23° Generale, alcuni dicono 24°. Non è uopo adesso il dire perchè vi sia questa differenza. Il qual Generale, trovo che eletto in Assisi nel 1367, l'anno 4° di papa Urbano V, l'anno 1372 fu fatto Patriarca di Grado per papa Gregorio XI (2), e poi l'anno 1373 fu fatto il Generale a Tolosa (3). Onde, qual anno propriamente fra Paolo ottenesse questo luoco dal Generale, non si sa a punto, ma bene si può presumere che fosse l'anno medesimo che il Generale

(1) Vedi Bernardinus Aquilanus, *Chronica Fratrum Minorum Observantiae* (ed. Lemmens), Romae, 1902, pp. 6-11, 23; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria serafica* (ed. Faloci), *in Miscellanea francescana*, IV, 28; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, pp. 65-6, 69-70, 76.

(2) Vedi *Chronica XXIV Gener.* in Anal. francisc. III, 563-573-4, 706 e le note; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, p. 202, 204, 214; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francisc., IV, 27-29; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze 1757, p. 65-8; Eubel, *Hierar. cath. medii aevi*, Monasterii, 1898, I, 277; P. Giacinto Picconi, O. F. M., *Serie cronologico-biografica dei Ministri e Vicari Provinciali della Minoritica Provincia di Bologna*. Parma, 1908, a pp. 78-81. Tommaso Farignano o Firignano da Modena, 23° Generale dell'Ordine, maestro in teologia, professore pubblico a Bologna, eccellente predicatore e Provinciale di Bologna, fu eletto Generale ad Assisi il 6 Giugno 1367, Patriarca di Grado il 19 Luglio 1372 da Gregorio XI, Cardinale nel 1378 il 28 Settembre da Urbano VI, del titolo dei SS. Nereo e Achilleo, morì l'anno 1381 ed è sepolto nella nostra chiesa d'Araceli in Roma.

(3) A Tolosa il 5 Giugno 1373 fu eletto 24° Generale il P. Leonardo De Rossi da Giffoni Sei Casali, villaggio fertilissimo di 4000 abitanti nella provincia e circondario di Salerno, il 16 Dicembre 1378 venne creato Cardinale del titolo di S. Sisto, morto dopo il 17 di Marzo 1407 in Avignone e sepolto nella chiesa dei Minori. Cfr. *Chron. 24 Gen.* in Anal francisc., III, 574, 706; Eubel, *Hierar. cath. medii aevi*, I. 26, ove nella nota 5 aggiunge : « Intravit Curiam 1387 Maii... Leonardus de Guffonio (tit. S. Sixti) veniens de Neapoli, ubi iam a. 1379 Clementi VII reverentiam fecerat, dimissus e carceribus, in quibus ab a. 1381 usque ad a. 1386 unacum Jacobo tit. S. Priscae detentus fuerat ». Vedi Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, pp. 67-8.

Digitized by Google

fu fatto, perchè si può pensare, che subito fatto il Capitolo Generale, a poco spazio di tempo correndovi, il Generale andasse alla Provincia di S. Francesco a fare il Capitolo di quella (1). che lo tenne il signore Ugolino, fratello carnale di fra Paolo, signore di Foligno, a tutte sue spese, con larghezza e abbondanza imperiale, non che signorile.

2. — Celebrato il Capitolo, il Generale, il Provinciale con molti Padri andarono per ringraziare il signore (2): i quali tutti furono da lui convitati e banchettati alla magnifica, e finito il banchetto, il signore chiese al Generale e a tutti quei Padri il suddetto luoco di Brugliano per fra Paolo suo fratello, che con 3 - o 4 frati potesse andare a starvi a servire Iddio in quella vita austera che più gli piacesse. Concessero il Generale e tutti la dimanda al signore liberalissimamente, ma tornati a casa e ripensata la cosa, la mattina che seguitò il Generale tornò dal signore per ritrattarsi. Ma con destrezza e civiltà appuntato dal signore di leggerezza, di nuovo ratificò quello che aveva fatto, e di tal concessione ne diede la patente segnata col sigillo del suo ufficio e con la soscrizione di sua mano (3).

3. — E così fra Paolo v'andò con alcuni frati della sua fantasia, ove patì molte scomodezze; e perchè lui era austerissimo, il paese asprissimo, chè non vi si ricoglie vino, e per insino i ranocchi inquietavano i frati dall'orazione e dal riposarsi, e per essere in detto luoco gran moltitudine di serpi, per tutti questi disastri fra Paolo si ritrovò spesse fiate a rimanere quando con due e quando solo. Ma lui sempre si confortò nel Signore, e Iddio ispirò altri frati più ferventi, che andassero a Brugliano a far penitenza con fra Paolo, fra i quali fu fra Giovanni da Stroncone e frat'Angiolo da Monte Leone, e dopo loro degli altri. Di maniera che nei primi tre anni che fra Paolo andò a stare a Brugliano, tanto moltiplicarono, che prese XI luoghi, cioè quello di Brugliano (4) che fu il primo,

(1) Il Capitolo si tenne agli Angioli nel 1374 e già l'anno precedente a Brogliano vi era il noviziato sotto Paolo Trinci: dunque il convento, prima del Capitolo del 1374, era abitato dal riformatore Trinci, il quale in tal anno l'ottenne ufficialmente per proseguire la riforma dell'Ordine. Vedi Agostino da Stronconio: *L'Umbria seraf.ica* in Misc. francisc., IV, 55.

(2) Cioè il Sig. Ugolino Trinci.

(3) Negli archivi di Perugia forse ancora esisterà questo documento, il primo documento ufficiale che desse origine alla grande riforma dell'Ordine, detta l'*Osservanza*.

(4) Per la storia di questo e degli altri conventi qui ricordati leggasi l'eccellente opera del P. Nicola Cavanna O. F. M. *L'Umbria francescana illustrata*, Perugia 1910. Di Brugliano si leggano le pp. 352-5 e gli autori citati nelle note. P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 55.

Digitized by Google

quello di Monte Lucio sopra Spoleto (1), quello delle Carceri d'Assisi (1), quello di Greccio (3), dove Cristo fu veduto nelle braccia di S. Francesco la notte di Natale, quello di Fonte Palombo (4), dove S. Francesco ebbe la regola, quello di Poggio Bustone (5), dove S. Francesco fu accertato della remissione dei suoi peccati, il convento di Stroncone (6), quello della Romita presso a Porcheria (7), quello di Monte Giove (8) chiamato la Splanieta, quello di Scarzuola (9), e quello di Giano appresso a Montefalco (10): nei quali tutti abitò S. Francesco e gli furono molto grati.

4. — In questi luoghi dunque cominciò la nuova osservanza della regola di S. Francesco sotto Paolo Trinci, uomo semplice e laico ne l'Ordine, il quale, perchè era di piccola statura, era chiamato fra Paoluccio: e lui fu il primo che trovò che i frati portassero gli zoccoli, il che fece però con licenza del Ministro Generale, dal quale ottenne, che lui e tutti quei che lo volevano seguitare, lasciassero l'uso delle suola e che portassero gli zoccoli, il qual uso generò non poco stupore al mondo e devozione.

5. — Ma quando venne agl'orecchi di papa Gregorio XI (11) il fervore di questi frati, sei dei quali si presentarono avanti sua Santità in Villa Nuova della diocesi d'Avignone, rallegrandosi ed approvando il loro santo proposito, per una sua Bolla piombata, data l'anno del Signore 1370 ai 28 di Luglio (12), mandò indulgenza plena-

(1) Cavanna, op. cit. pp. 333-9.
(2) Cavanna, op. cit. pp. 118-33.
(3) Cavanna, op. cit. pp. 293-310.
(4) Cavanna, op. cit. pp. 313-321.
(5) Cavanna, op. cit. pp. 324-29.
(6) Cavanna, op. cit. pp. 281-3.
(7) Cavanna, op. cit. pp. 355-8. *La Romita* è presso Nocera, mentre *L'Eremita* è presso Cesi, non molto lungi da Porcheria o Portaria, come ora si dice. L'autore qui parla de *L'Eremita* di Cesi, del quale vedasi il cit. Cavanna a pp. 275-8.
(8) Vedi P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 55. Rimane a poca distanza dalla Scarzuola e oggi si chiama la Spineta.
(9) Cavanna, op. cit. pp. 218-21.
(10) P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria serafica* in Misc. francesc., IV, 55.
(11) Eletto Papa in Avignone il 30 Dec. 1370, consacrato e incoronato il 5 Gennaio 1371, morì a Roma il 27 Marzo 1378 (Eubel, *Hierar. cath. medii aevi*, I, 20.
(12) Veramente anteriori a questa data vi sono altre bolle, che prima autorizzano poi revocano la facoltà concessa ad alcuni frati sotto la condotta di Giovanni di Valle e di Gentile da Spoleto, di vivere secondo la purità della regola in alcuni dei suddetti romitorii. (Cfr. *Bull. Franc.* edit. *Eubel*, tom. VI, Romae, 1902, nn. 245, 558, 683). Approssimativa alla data del Pulinari l'Eubel non riporta che una Bolla di Gregorio XI, del 22 Giugno 1374, colla quale

Digitized by Google

ria a tutti i frati, che erano andati ad abitare nei suddetti XI luoghi soggetti a fra Paoluccio, e questa fu la prima Bolla uscita dalla Sede Apostolica in favore dell'Osservanza Regolare. Cresceva di poi ogni giorno più la fama e il numero di questi frati: onde loro fu bisogno pigliare di molti luoghi.

6. — Il Reverendissimo Maestro Arrigo d'Asti, 28° Ministro Generale de l'Ordine (1), conoscendo il suo pronto zelo e l'eccessivo fervore (2), sempre ei lo favorì e mai gli mancò, e l'istituì suo Vicario e Commissario sopra i luoghi devoti delle Provincie di Roma, di S. Francesco e della Marca.

7. — Nell'anno del Signore 1387 e 181 dal principio de l'Ordine, poi che fu celebrato il 59° Capitolo Generale dopo il felice transito del Serafico Padre nostro S. Francesco, il suddetto Generale, geloso dell'onor di Dio e sitibondo della salute delle anime e desideroso del profitto di quelle, diede maggiore autorità al suddetto fra Paolo, e questo particolarmente, che lui potesse mandare i frati che erano sotto la sua cura ad altre Provincie, e che lui potesse visitare i luoghi soggetti alla sua cura, e di quei disporre ed ordinare.

8. — Ma essendo lui, e per l'asprezza della vita e per la vecchiaia, molto debole e quasi che privato del lume degl'occhi, si prese per suo Commissario Visitatore e Coadiutore fra Giovanni da Stroncone (3), della Provincia di S. Francesco, predicatore dotto e santo,

questo Pontefice incarica il Vescovo d'Orvieto di richiamare all'ordine i Superiori della Provincia Romana e Umbra, che perseguitavano i frati nei suddetti eremitaggi. L'Eubel stesso però (loc. cit. pag. 533 in nota) avverte che Gregorio XI avrebbe anteriormente concesso (*dedisse dicitur*) una Bolla in favore del Trinci e dei suoi compagni il *28 luglio 1373*. Questa forse è quella di cui parla il Pulinari, ma sarebbe del 1373. Infatti il 28 luglio 1370 Gregorio XI non poteva dare nessuna Bolla, non essendo ancora stato eletto (vedi nota prec.). In ogni modo l'esistenza di una lettera di Gregorio XI, il cui contenuto era l'indulgenza plenaria *in articulo mortis* pei frati esistenti nei suddetti eremitaggi ed anteriore a quella del 22 Giugno 1374 è resa incontestabile dalla Bolla citata del 1374, nella quale Gregorio XI dice di questi frati «*... quibus olim plenam indulgentiam in mortis articulo in forma consueta concessimus* ».

(1) Enrico Alfieri di Asti nel Piemonte, Maestro in S. Teologia da Urbano VI nominato Vicario Generale o come vuole l'*Album Generale... Conventualium* (Romae, 1894, a pag. 210) Vicario Apostolico, fu eletto Generale 27° in Santa Croce di Firenze nel Giugno 1387, resse l'Ordine 18 anni e con fama di santità morì a Ravenna nel 1404, sepolto nella nostra chiesa di S. Francesco. Cfr. Glassberger *Chronica* etc. in An. Francisc., II, 216, 220, 223; *Album Generale* sopra cit.

(2) Il Ms. dell'Incisa legge *favore*.

(3) Vedi Bernardinus Aquilanus, *Chronica fratrum Minorum etc.*, Romae, 1902, p. 17; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. Francesc., IV, 88.

Digitized by Google

e lo mandò a Firenze, prima città della Toscana, con fra Angelo da Monte Leone (1), ornato di molta santità. Questi due padri ambedue erano predicatori e grandi zelatori dell'onor di Dio e della Regolare Osservanza, e ambedue ornati per gloria de' miracoli. Questi due, condottisi a Firenze, con l'aiuto del Ministro della Provincia, predicarono ai cittadini la parola di Dio, con grandissima accettazione e concorso di popolo: onde i cittadini e tutto il popolo concepettero loro molta devozione, e però offersero loro un luoco.

9. — In fra gl'altri un gentiluomo, chiamato Guido di Tommaso del Palagio, offerse loro un monastero rovinato con la chiesa dedicata in onore dell'Annunziazione di Maria Vergine, chiamata *Santa Maria del Fiore* (2), posta in cima del monte di Fiesole, dove già era la cittadella, del qual luoco era padrone lui. Del che a pieno si dirà al luoco suo, quando si parlerà dei luoghi in particolare. Piacque loro il sito, ma fra Giovanni si mostrò alquanto renitente; pure all'esortazione del suo compagno fra Angelo, quale, illuminato da Dio, prevedde che in quel luogo si erano per fare guadagni di molte anime, gli acconsentì: e per l'autorità che lui aveva e con licenza del Ministro della Provincia, il prese e se n'ebbe la Bolla di Bonifazio IX negli anni del Signore 1390 e de l'Ordine 184, alli 8 di Febbraio (3).

Questo luoco fu il primo de' frati della Regolare Osservanza in tutta la Toscana e 23° nell'Ordine tutto dell'Osservanza. Fu fabbricato alla povera, e di tutte le prerogative di questo luoco si dirà nella *seconda parte*, dove si parlerà de' luoghi. Molto presto di poi cominciarono i giovani fiorentini a fuggire il mondo e pigliar l'abito della religione in questo santo luoco, che riuscirono uomini perfetti e santi e per santità e per reggimento, come fu fra Tommaso da Firenze (4) e fra Niccolò Uzanio e molti altri, dei quali si dirà a suo luogo (5).

10. — Prese poi, come è da pensare, pure il detto fra Giovanni

(1) Bernard. Aquilanus, *Chronica* etc., p. 3; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. Francesc., IV, 88.

(2) Il P. Bonaventura Dei, O. F. M. diede alla luce un'operetta dal titolo: *Santa Maria del Fiore sul colle di Fiesole* — Cenni storico-artistici in occasione del recente restauro. Firenze, 1907, in 8, p. 73, alla quale rimettiamo i lettori.

(3) Non trovo la Bolla relativa nel *Bull. Francisc.* dell'Eubel.

(4) Bernardinus Aquilanus, *Chronica* etc. p. 122.

(5) Vedi ne *La Verna*, VIII, 732, la *Cronaca* dei **23** conventi già pubblicati per restarne convinti.

Digitized by Google

il luoco di S. Margherita dentro la città di Cortona, la cui lunga istoria si porrà nella *2ª parte*. E lo presero volentieri, per aver quella posata, quando da Perugia andavano a Fiesole. Fra Mariano non mette nella sua *Cronica* l'anno nel quale fu preso (1).

11. — Essendo di poi passati alcuni anni, fra Paolo, capo dell'Osservanza, essendosi morto nel convento di S. Francesco di Foligno, dove era stato portato da Brugliano, acciò egli si potesse medicare, il suddetto fra Giovanni Stronconio dal Ministro Generale fu istituito Vicario suo e Commissario sopra i luoghi devoti dell'Osservanza. Il quale dentro ai confini della Provincia di Toscana prese due altri luoghi devoti e antichi in quello di Siena, che anticamente erano stati presi da S. Francesco, e a fra Giovanni furono offerti dal Ministro della Provincia, e questo fu intorno agli anni 1400.

12. — L'uno fu il luoco di S. Processo, nel qual luogo fra Angelo da Monte Leone, infermatosi, morì, facendo miracoli in vita e dopo morte, fra i quali fu che risuscitò tre morti. Ma dopo l'ufficio del Ministro Provinciale, il quale era favorevole dell'Osservanza, alcuni padri Conventuali di detto S. Processo, i quali non approvavano (2) l'Osservanza, nè la santità di fra Angelo, scacciarono i frati nostri dal detto convento, e scancellarono al tutto la ricordanza di fra Angelo: onde non possedendo i nostri frati quel luoco, però non lo contiamo in fra i luoghi nostri.

13. — Il 3° luoco, preso nella Provincia nostra di Toscana, è quello di Colombaio, preso da chi, e come e quando fu preso quello di S. Processo, la cui istoria si porrà di sotto al suo luoco, dove ancora si dirà de' fatti di S. Bernardino in quello (3).

14. — Il 4° luoco della Provincia è quello della Capriola fuori di Siena, preso per opera di S. Bernardino circa gl'anni del Signore 1404 e de l'Ordine 198, per autorità, come è da credere, del detto fra Giovanni (4). Il modo, il che e come che si prese, si dirà nella *2ª parte* al luoco suo.

---

(1) Sembra l'anno 1392. Vedi P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 88, ove all'anno 1390 scrive che i BB. Giovanni da Stroncone e Angelo da Monteleone ebbero dal Provinciale di Toscana i conventi di Cortona, Colombaio e S. Processo. Cfr. Ludovico da Pelago, *Sommario della storia della chiesa e del convento di S. Margherita di Cortona* (Ms.), il quale a p. 38 sostiene che gli Osservanti *formalmente* vi si stabilirono l'anno 1433, come scrive il Wadding, t. X, p. 218. Vedi più sotto al N. 14.

(2) Il Ms. dell'Incisa *approvano*.

(3) Vedi *La Verna*, VII, 83-8.

(4) Vedi sopra il N. 11, e più sotto il N. 20.

Digitized by Google

Scademi qui notare, che io ho messo qui questi quattro luoghi per l'ordine che fra Mariano li mette nella sua *Cronica*. Nondimeno in un altro scartabelletto di sua mano io trovo che li mette altrimenti, cioè il primo Fiesole, pure nel 1390, il 2° Colombaio e non mette il tempo, il 3° la capriola 1404, il 4° Cortona nel 1405: e benchè questa cosa non importi, pure l'ho voluta notare.

15. — Il quinto luoco è quello di Ser Giano, lontano da Arezzo due miglia, preso pure per opera di S. Bernardino, e sebbene Mariano nell'*Istoria* non mette l'anno, pur di sua mano in quel foglio mette l'anno 1405 (1).

16. — E nell'anno medesimo, pure per opera di S. Bernardino, fu preso l'istesso luoco nella Provincia, che fu quello del Poggio Imperiale, o pure, come adesso si dice, di S. Lucchese presso a Poggibonsi, la cui istoria da mettere orrore e paura a ciascheduno, si porrà al suo luoco.

17. — Per il medesimo Santo ancora fu preso un altro luoco presso ai Bagni di S. Casciano in quel di Siena, sotto nome di *Santa Maria*, del qual luogo si fa menzione nell'articolo 16 del Processo della Canonizzazione del medesimo Santo. Il qual luoco i frati di poi il lasciarono per il triste aere e perchè erano troppo infestati dai secolari al tempo della bagnatura.

18. — Il 7° luoco, che si prese, è quello di San Lorenzo di Bibbiena, dentro la terra, preso l'anno 1410 (2).

19. — L'ottavo luoco è quello di Giaccherino, fuori di Pistoia, il quale fu fondato l'anno 1414.

Questo luoco e ancora i suddetti, come che è da pensare, furono presi con Bolla del suddetto fra Giovanni Stronconio, Vicario e Commissario del Ministro Generale nell'Italia sopra dell'Osservanza: la qual Bolla è a Firenze.

20. — Il qual fra Giovanni suddetto, primo Vicario dopo fra Paolo del Ministro Generale sopra i frati dell'Osservanza, si può pensare che per insino adesso stesse in Toscana, perchè qui fra Mariano mette la sua partita dalla Provincia: e dice che avendo lui piantati per la Toscana i nuovi frati dell'Osservanza Regolare, volendo lui andare ad altre Provincie per autorità del Ministro Generale, istituì suo Commissario sopra le Provincie di S. Francesco e

(1) Vedi *La Verna*, IV, 223-30.

(2) Vedi *La Verna*, V, 35-9; *Guida illustrata della Verna*, Quaracchi, 1907, p. 26-8; C. Beni, *Guida illustrata del Casentino*, 3ª edizione, Firenze, 1908, p. 371.

Digitized by Google

di Toscana fra Nicolò Uzanio, gentiluomo fiorentino, perchè queste due Provincie, come che già al tempo di S. Francesco, per più anni furono e stettero sotto un medesimo prelato e capo per insino al 1440, chè allora S. Bernardino tenne un Capitolo a Cortona, come Vicario Generale, e volle che ciascheduna Provincia si facesse il suo Vicario da per se. — Lasciato dunque fra Nicolò Commissario sopra tutta la Toscana, fra Giovanni, Vicario Generale, se ne andò nel regno di Napoli, per dilatare l'Osservanza per tutto il regno, e giungendo all'Aquila della Provincia di Penna, prese il luoco di S. Giuliano ed alcuni altri luoghi per la detta Provincia, sopra i quali luoghi, volendosi lui partire, lasciò suo Commissario fra Domenico da Genova. — Dalla qual Provincia partendosi, andò in quella di S. Angelo, nella quale avendo presi degli altri luoghi, istituì per suo primo Vicario in detta Provincia fra Tommaso da Firenze (1), suo compagno, e andando per altre Provincie, dove edificando tutti, tanto con le parole della predicazione, quanto coll'esempio, riempiè tutto il regno di buon odore di questa nuova Osservanza. Finalmente, passando per la Marca, se ne tornò a Firenze.

21. — Il nono luoco, che fu preso nella Provincia di Toscana, fu quello di S. Salvatore presso a Firenze, il quale lo prese fra Nicolò Uzanio, Vicario e Commissario dello Stronconio, Vicario Generale, nell'anno 1417, ma dell'Ordine 211, a dì 20 di Febbraio, la cui lunga istoria si porrà nella 2ª parte.

22. — In questo mezzo, stando che nelle bande di là dai monti i frati, per l'esempio degl' Italiani, avevano ancora loro incominciato a separarsi dalla Comunità dei frati e a vivere in Osservanza Regolare, per il che non poco erano molestati dai frati e dai Ministri delle Provincie (2). Onde quei ricorsero al Concilio di Costanza (3), chiedendo che fosse loro provvisto di rimedio per l'osser-

(1) P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. franc., IV, 121.

(2) Nell'*Album generale... Conventualium*, Romae, 1894, a p. 210, nota 1, si legge: « Sub hujus Generalis [Henrici Alfieri] regimine Observantium Familia valde diffusa est. Nam 1388 initium sumpsit in Gallia et in regno Aragoniae; an. 1390 in regno Castiliae: an. 1391 in Lusitania; an. 1402 in Aquitania; an. 1405 incepit Reformatio Beatae Coletae in Belgio, quae Ordini nostro coniuncta mansit usque ad an. 1517: qui proinde dicti fuere *Observantes sub Ministris* ad distinctionem aliorum, qui dicebantur *Observantes sub Vicariis*. (Vide Lucci, *Ragioni storiche* ecc. cap. 4.).

(3) Glassberger, *Chronica etc.* in Anal. francisc., II, 256, 258-60, 354-5; Wadding ad an. 1415, n. VII.

Digitized by Google

vanza della loro regola e per la riformazione dell'Ordine, affermando che volevano vivere più strettamente, in osservanza regolare, e reggersi senza impedimento e molestia alcuna. Quali Padri del Concilio, di consentimento e buona concordia di fra Antonio da Pereto (1), Ministro Generale, e degli altri Ministri e Maestri, che v'erano, ordinarono che i suddetti frati si eleggessero un Vicario, il quale però il Ministro Generale dovesse confermare: il che se non volesse fare, allora per autorità del sacro Concilio e della Sede Apostolica egli si intendesse confermato.

23. — Ritornando adesso all'istoria della Provincia, l'anno del Signore 1420 e de l'Ordine 214 fra Tommaso da Scarlino, però da Firenze, essendo tornato dalla Provincia di S. Angelo, prese il X° luoco della nostra Provincia, cioè quello di S. Francesco di Monte di Muro, lontano 3 miglia dalla terra di Scarlino, onde ne cacciò i Fraticelli dell'opinione.

Il medesimo beato padre prese un altro luoco posto nei monti dell'Isola dell'Elba, in un luoco che si domanda Giove, con licenza del Vescovo di Populonia, nella cui diocesi è, l'anno del Signore 1421 e de l'Ordine 215. Ma di poi, perchè questo luoco, che si chiama S. Cerbone, era troppo aspro e rigido, il Vicario della Provincia non lo poteva visitare se non con grande ed evidente pericolo del mare, perciò i frati lo lasciarono: onde non si conta nel numero dei luoghi della Provincia.

Oltre a questo, il beato padre prese tre luoghi nell'Isola di Corsica, cioè Nuzio, Calvi e un altro in detta isola. In Sardegna piantò

(1) Antonio Angeli, o, come altri vogliono, Anton-Angelo Vinitti da Pereto, Comune della Provincia di Aquila negli Abruzzi, circondario di Avezzano, Dottore in teologia, venne eletto 28° (altri scrivono 29°) Generale dell'Ordine il 19 Aprile 1405. Per mala ventura regnavano a suo tempo due Papi, Benedetto XII in Avignone e Gregorio XII a Roma, oltre Alessandro V e Giovanni XXIII. Egli e i suoi frati non sapevano a qual Papa dovessero prestare obbedienza. Senza il permesso del Papa convocò all'Aquila il Capitolo Generale per deliberare a chi dovessero obbedire i frati Minori, mentre di già il Concilio (?) di Pisa aveva ordinato di non obbedire nè all'uno nè all'altro Papa. Gregorio XII se ne offese e lo depose, eleggendo in suo luogo un toscano, Guglielmo Giannetti, al quale prestarono obbedienza solo i Minori viventi sotto il dominio dei Malatesta di Rimini. Antonio Vinitti seguitò per molti anni l'ufficio di Generale, favorì moltissimo l'Osservanza, intervenne ai Concili di Pisa e di Costanza, lavorò molto per l'unione della Chiesa e morì nel 1420. Cfr. Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc., II, 225-6, 235, 245, 260-2, 271, 273-4, 354, 347; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc., IV, 94; Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze 1757, a p. 73; *Album generale* cit. a p. 210.

Digitized by Google

la nostra Osservanza e la dilatò, e fu Guardiano nel luogo di Nuzio, e, come ho detto, prese un luogo in Sardegna: e queste due isole presto divennero Provincie.

24. — Qui è da notare che di sopra si mette, che lo Stronconio si partì di Provincia, istituì suo Vicario l'Uzanio, di poi l'anno 1417 si pone la tornata dello Stronconio in Provincia, e per insino adesso fra Mariano non mette nè la partita dello Stronconio dalla Provincia, nè manco pone con quale autorità fra Tommaso pigliasse i suddetti luoghi; per il che l'istoria manca ed è tronca: se lo Stronconio uscì dalla Provincia, l'abbia retta lui per insino che fu istituito S. Bernardino da Siena e che fra Tommaso pigliasse i suddetti luoghi con quella medesima autorità che lui cacciava i Fraticelli dell'opinione, cioè [coll'autorità della] santa Sede Apostolica.

25. — Circa gli anni del Signore 1422 o incirca san Bernardino da Siena (1), tornando di Lombardia alla Provincia di Toscana, secondo la volontà di papa Martino V (2), fu da fra Antonio da Massa di Maremma, Ministro Generale, istituito Vicario sopra i devoti luoghi dell'Osservanza della Provincia di Toscana, come che esso Generale per sue lettere afferma: il quale ufficio lui esercitò 3 anni santissimamente.

26. — Nel cui tempo, conciosiachè il suddetto fra Tommaso vivesse nel luoco di Scarlino con alcuni frati in grandissima penuria di tutte le cose, in molta perfezione, il santo Vicario, insieme con gli altri padri della Provincia, approvando il suo pronto zelo, lo fecero istituire dal suddetto Ministro Generale suo Vicario e Commissario con pienezza di potestà e autorità sopra i frati del prefato luoco di Scarlino e di S. Cerbone dell'Elba e degli altri, che di lì in poi fossero da lui presi, come aveva dal Sommo Pontefice piena autorità. Il che il Generale fece volentieri, essendo a Firenze l'anno del Signore 1424 a dì 18 di Luglio, e gliene comandò a merito di salutevole obbedienza, che lui umile e caritatevolmente esercitasse il detto ufficio del Vicariato, e lui così astretto lodevolmente lo fece per insino all'anno 1430 in molta perfezione, reggendo e nutrendo e mantenendo nel Signore i figliuoli e i frati commessi alla

(1) P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.*, in Misc. francesc., IV, 122, ove all'anno 1421 si legge che S. Bernardino fu fatto Vicario della Provincia dal Generale Angelo Salvetti da Siena.

(2) Martino V fu eletto Papa a Costanza l'11 Novembre 1417, consacrato e coronato il 21 dello stesso mese, morì in Roma il 20 Febbraio 1431. Eubel, *Hierar. cath. medii aevi*, I, 32.

Digitized by Google

sua cura, di tal guisa, che molti di loro fecero molti segni e miracoli. Quando alcuno, partendosi dal secolo, veniva alla religione, il Vicario della Provincia di Toscana, se lo giudicava idoneo a portare aspri e gravi pesi, ei lo mandava al santo frate Tommaso, il quale, avendo autorità di ricevere all'Ordine e alla professione, li vestiva dell'abito dell'Ordine, e con gran fervore li ammaestrava sotto i suoi discepoli.

27. — Circa l'anno del Signore 1425 e de l'Ordine 219 il suddetto B. Tommaso prese il luoco XI° nella Provincia di Toscana, e questo fu il luoco di S. Benedetto della Nave, scacciandone i Fraticelli dell'opinione.

28. — È da sapere, che i discepoli del B. Tommaso per insino a molti tempi dopo di lui hanno condita la Provincia nostra di Toscana e molte altre ancora col sale delle loro perfezioni e buoni esempi.

29. — Il beato Tommaso ancora prese un altro luoco presso al castello di Scansano, sotto il nome di S. Pietro, del quale luoco, col favore del Conte di S. Fiora, ne scacciò i Fraticelli dell'opinione.

In questo luoco fu molt'anni Guardiano il santo frate fra Guasparri da Firenze, e lo fabbricò e adattò nelle sue muraglie, non perdonando ancora alle proprie mani, e particolarmente nel fare la cisterna. Questo luoco di poi i padri della Provincia nostra lo concessero ai padri della Provincia di Roma, essendo in quei tempi molto scomodo al Vicario della Provincia nostra il visitarlo, e così oggi lo tiene la Provincia di Roma. Questo luoco ai tempi di me fra Dionisio che scrivo, essendo la Provincia di Siena da per se, alcuni anni fu della Provincia di Siena, ma alcuni anni avanti alla riunione della Provincia, esso tornò alla Provincia di Roma, e così si è: e non scade entrare a dire la causa, perchè sarebbe cosa fastidiosa, e forse senza proposito (1).

30. — Prese ancora il B°. Tommaso il primo luoco di Radicondoli, di cui dirò quando parlerò del 2° che oggi vi è.

31 — Finito che ebbe S. Bernardino il triennio del suo Vicariato della Provincia, egli celebrò il Capitolo di quella l'anno del Signore 1424, de l'Ordine 218: ma in che luoco si celebrasse, dice fra Mariano non aver trovato per insino all'anno 1440 o incirca, e la causa è sì per negligenza degli scrittori, sì perchè, come è detto, queste

(1) Questa relazione di Scansano fu già riprodotta per intero nel *La Verna* V, 732-3, tra i conventi della Provincia delle SS. Stimate.

Digitized by Google

due Provincie di Toscana e di S. Francesco per insino al detto anno furono sotto un Prelato, però i Capitoli della Provincia si facevano quando a Perugia, quando a Firenze e quando ad Assisi, però non li potette trovare. Vero è, dice fra Mariano, che aveva trovato molti Capitoli senza il computo degli anni, celebrati nel sacro monte della Verna, a Fiesole, a monte Carlo presso al castello di S. Giovanni, ad Arezzo, a Cortona, a Perugia, a S. Maria degli Angeli: ma questo poco importa. Ritorniamo però all'impresa.

32. — Poichè S. Bernardino ebbe rinunziato nel suddetto anno 1424, i padri elessero per Vicario della Provincia fra Niccolò Uzanio di Firenze (1), il quale avanti era stato Vicario, istituito dallo Stronconio, e si dirà di lui quando si parlerà del luoco di Fiesole e di quello di San Salvatore fuori di Firenze.

33. — Quì fra Mariano torna a parlare dello Stronconio, e dice che non ha trovato quanto tempo egli si vivesse nell'officio del Vicariato, nè quale successore lui si avesse nell'officio, se non che lui s'affaticò molto nella fabbrica del luoco di S. Salvatore presso a Nocera de' Saraceni nella Provincia di S. Angelo, con gloria di miracoli, dove finalmente passò al Signore: le cui ossa santissimamente ai tempi di fra Mariano dissotterrate dal mezzo del coro, furono trovate come che l'avorio, il cuor suo ancora, il quale fu sempre col Signore, fu trovato così fresco e incorrotto, come se poco avanti egli fosse uscito dal corpo, al toccar del quale una vecchierella ceca ricevette il desiderato lume.

34. — Finiti i tre anni dell'Uzanio, per Vicario della Provincia [nel Capitolo] celebrato l'anno del Signore 1427 e de l'Ordine 221 fu eletto fra Angelo da Civitella di quello d'Arezzo, laico nell'Ordine, il quale ufficio con lodi e santamente esercitò (2): nel cui tempo S. Bernardino aveva ottenuta una Bolla da papa Martino V, che dovunque per l'Italia gli fossero offerti luoghi, egli li potesse pigliare, in quei porre i frati dell'Osservanza (3): e perchè in quei tem-

(1) P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc., IV, 123, ove è detto che l'Uzanio è di *Colle Bremano.*

(2) P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc., IV, 124. Fu eletto Vicario delle Provincie di Assisi e di Toscana dal Generale Antonio da Massa.

(3) Vedi l'Eubel, *Bull. francisc.*, VII, 695 not. 1 e p. 655, n. 1715; *La Verna*, IV, 681, VII, 221. Esiste tuttora una copia della lettera diretta al Vicario fr. Angelo da Civitella dal Provinciale Pietro Burgi da Prato, nella quale, in forza del privilegio concesso a S. Bernardino, dà facoltà di ricevere e costruire il convento di S. Cristoforo a Castiglion Fiorentino (Cappelletti, *Libro dei ricordi* ecc. a pp. 254-5.

Digitized by Google

pi egli non poteva essere personalmente nella Provincia di Toscana, ove molti luoghi erano offerti ai frati, però lui scrisse a fra Angelo da Civitella, Vicario della Provincia, che per vigor di quella Bolla egli pigliasse i luogli che gli erano offerti.

35. — Per la quale autorità fu preso il luogo XII, che fu quello di S. Croce fuori di Pisa, che avanti vi fu un monastero di monache.

36. — Con la medesima autorità ancora fu preso il convento del Bosco a frati di Mugello, il quale per l'avanti era stato preso da S. Francesco.

37. — Un altro luoco di S. Francesco di Ganghereto presso a Terranova di Val d'Arno di sopra, luoco divoto, il quale di poi per certa occasione fu lasciato (1).

38. — Fu preso il 14° luoco, il quale fu quello di S. Francesco di Monte Carlo presso al castello di S. Giovanni (2).

39. — Di poi fu preso il XV luoco, il quale fu quello di S. Cristofano presso a Castiglione Aretino (3). Questi suddetti luoghi tutti furono presi col detto privilegio di Martino V.

40. — Il suddetto fra Angelo, Vicario della Provincia, avendo finito i suoi tre anni, celebrò il Capitolo di quella nell'anno del Signore 1430 e de l'Ordine 224. Nel qual Capitolo ebbe per suo successore fra Giovanni Riccio da Firenze, pur laico nell'Ordine, di cui si dirà quando si parlerà del luogo di Firenze, donde che lui era nativo, e di quello di Sergiano, dove che lui è sepolto (4).

41. — In questo tempo papa Martino V, di consiglio e consentimento del Sacro Collegio dei Cardinali e di tutti i Ministri delle Provincie e dei padri Vicari dell'Osservanza, comandò al Reverendissimo Mons. Giovanni, prete Cardinale del titolo di S. Pietro *in vincula* (5), che nella festa della Pentecoste ei si trasferisse al convento d'Assisi, e ch'egli fosse Presidente nel Capitolo Generalissimo dei Frati Minori con piena autorità, e ch'egli attendesse all'unione e riforma dell'Ordine. Per il quale comandamento fattosi al prefato

(1) Vedi *La Verna*, IV, 680-1.
(2) Vedi *La Verna*, IV, 680-86.
(3) Vedi *La Verna*, VII, 220-7.
(4) Vedi *La Verna*, IV, 225-6; *Guida illustrata della Verna*, Quaracchi, 1907, a p. 420.
(5) Giovanni Cervantes, spagnuolo, creato Cardinale il 23 Luglio 1423 da Martino V, del titolo di S. Pietro in Vincoli, nel 1446 trasferito ad Ostia, morì in Spagna il 25 Novembre 1453. Eubel, *Hierar cath. medii aevi*. I, 32-3.

Digitized by Google

il fratricidio, ed immagina che sul calare della sera, i genitori Adamo ed Eva trovino Abele disteso in terra, irrigidito. Che cosa è questo? si chiedono con domanda naturale in loro che non conoscevano la morte, ma poi rientrano in sè stessi, e dice Eva: Oh! sì, è la morte, è il castigo che ci ha minacciato il Signore. E la tenerezza, il pianto, il rimorso si alternano a vicenda nel cuore di ambedue dinnanzi al cadavere del figlio.

Passo poi sotto silenzio la fresca e viva descrizione del Paradiso terrestre, la figura del Cherubino posto a guardia del medesimo, la storia del diluvio Noetico e vengo alle vite dei Patriarchi che formano la seconda parte del libro del Genesi.

Sono i Patriarchi i grandi eroi, i santi d'Israele: restarono sacre nella memoria delle loro nazioni le prime sedi da loro occupate, le are erette sotto gli alberi antichi, le tombe incavate nelle grotte, i terebinti di Mambre, i sepolcreti di Hebron. Ma le loro gesta e la loro santità non somigliano punto alle tumultuose imprese degli eroi greci. La somma dommatica della loro religione è la credenza nel provvido e giusto Iahvch, la norma della loro santità è il vivere la vita come Iahvch l'ha creata e goderla entro i limiti di quella legge che sanno meno analizzare di quello che la sentano profondamente nel cuore. Menano una vita nomade e pastorale, vita semplice, ingenua, vergine come vergini sono i monti sui quali piantano le tende e le valli ove guidano al pascolo le pecorelle. Amano, ed il loro amore è sano e forte come la morte; sono numerosi i figli, i figli de' figli che fanno corona, floridi come olivi novelli, alla mensa del padre; la morte viene naturale e senza dolori come senza schianto cade il pomo maturo al posarsi su d'esso della rugiada mattutina. I figli ne compongono i resti mortali accanto alle ceneri degli avi là nella caverna, sovra cui spande le sue chiome l'antico terebinto, dolcemente agitato dalle aure vivificanti dei vergini colli. Bevve alla fresca onda di sì dolce poesia l'anima di G. Leopardi quando di Abramo cantò:

> Or te, padre de' pii, te giusto e forte
> e di tuo seme i generosi alunni
> medita il petto mio. Dirò siccome
> sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombra
> del riposato albergo appo le molli
> rive del gregge tuo nutrici e sedi,
> te de' celesti pellegrini occulte
> beâr le eteree menti.

Digitized by Google

Amava Iddio uomini così semplici e retti e non disdegnava di mostrarsi loro a parlare del grande avvenire che alla loro stirpe riserbava, ed inviava ancora gli spiriti celesti suoi messaggeri per avvisarli onde trovassero scampo dai severi castighi che per giusto suo giudizio pendevano sul capo degli uomini perversi.

E quei generosi non si davano cura soltanto della propria salvezza ma intercedevano ancora pei loro simili, e con quella confidenza che loro dettava l'affetto e la fede incrollabile nella divina bontà osavano, mediatori fra Dio e l'uomo, mitigare le stesse sentenze divine. Un esempio di ciò noi lo troviamo rappresentato con drammatica vivacità nelle bellissime scene dei cap. 18 e 19.

Cap. 18. — « Ed il Signore apparve ad Abramo nella valle di Mambre mentre ei sedeva all'ingresso del suo padiglione nel maggior caldo del giorno. Ed avendo alzati gli occhi, gli apparvero tre uomini, (erano gli angeli del Signore), e veduti che li ebbe, corse loro incontro all'ingresso del padiglione e adorò fino a terra e disse: Signore, se io ho trovato grazia dinnanzi a te, non lasciare indietro il tuo servo. Ma io porterò un po' d'acqua e lavate i vostri piedi e riposatevi sotto quest'albero: e vi presenterò un pezzo di pane, affinchè ristoriate le vostre forze e poi ve n'andrete, imperocchè per questo siete venuti verso il vostro servo. E quelli dissero; Fa' come hai detto. Abramo andò in fretta presso Sara..... ». La fede e la cordiale ospitalità meritano da Dio un premio, ed i celesti messaggeri promettono ad Abramo un figlio che sarebbe nato da Sara sua moglie fino allora sterile. Ed essendosi alzati da quel luogo, volsero gli sguardi verso Sodoma e Gomorra ed Abramo andava con loro. Ed il Signore gli disse: Potrò io tenere nascosto ad Abramo ciò che sto per fare? Mentre egli deve essere il capo di un popolo grande e fortissimo e devono in lui essere benedette tutte le nazioni della terra? E disse il Signore: Il grido di Sodoma e di Gomorra è cresciuto, ed i loro peccati si sono aggravati fuor di misura. Andrò e vedrò se le opere loro agguaglino il grido che è giunto sino a me. — Abramo comprende la terribile punizione divina che incombe sulle empie città e vuole nella sua pietà divertirne almeno in parte la ruina. — Abramo stava tuttora dinnanzi al Signore ed avvicinandosi a lui disse: Manderai tu in perdizione il giusto insieme, coll'empio? Se vi saranno cinquanta giusti in quella città periranno eglino insieme, e non perdonerai tu all'intiera città per amore di cinquanta giusti quando vi siano? Lungi da te il fare questa cosa e che tu uccida il giusto coll'empio ed il giusto sia

Digitized by Google

trattato del pari che l'empio, questa cosa non è da te, e tu che giudichi tutta la terra non farai simile giudizio. Così Abramo, ed il Signore promette di perdonare, se nella città vi saranno cinquanta giusti..... Anzi, dice il Signore, se dieci soli giusti si troveranno, per amor dei dieci non la distruggerò.

Cap. 19. — E i due Angeli arrivarono a Sodoma sulla sera, si recarono alla casa di Lot, giusto nipote di Abramo, sperimentarono la sua fede ed ospitalità e dai fatti constatarono l'enorme perversità dei Sodomiti. E dissero a Lot: Se tu hai qua alcuno dei tuoi, o genero, o figlio, o figlie, tutti i tuoi conducili via da questa città, poichè noi la distruggeremo; il suo grido si è alzato ancor più verso il Signore il quale ci ha mandato per sterminarla. E fattosi giorno gli Angeli sollecitarono Lot: affrettati, prendi tua moglie, le tue figlie, salvati al monte, affinchè tu pure non perisca..... . Ed il sole si levò sulla terra e Lot entrò in Segor. Ed il Signore piovve sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco dal cielo e distrusse quella città, tutto il paese all'intorno, tutti gli abitatori della città e tutto il verde della campagna. Ma Abramo portatosi la mattina al luogo dove prima era stato il Signore, volse lo sguardo verso Sodoma e Gomorra e verso tutta quella ragione, e vide le faville che si alzavano da terra, quasi fumo di una fornace.

Quadro grandioso e terribile quale forse non si riscontra neppure nei drammi di Eschilo e di Sofocle e nei passi più decantati dell' Iliade. Qualche cosa di analogo trovasi nel libro secondo dell'Eneide, là dove Virgilo narra del suo eroe che salito sopra un'alta torre guarda atterrito l'incendio della città di Troia, ed in versi di mirabile fattura descrive lo spavento delle tenebre, delle fiamme notturne e delle grida orribili della cieca battaglia, imitando abilmente un tratto consimile che trovasi nel 4° libro dell'Iliade. Ma la scena rappresentata dai due poeti, per quanto meravigliosa, è ben lontana dalla vastità e dalla terribilità di quella che ci rappresenta l'autore del Genesi.

Ma passando da questa scena di terrore a quella della innocenza, abbiamo il cap. 22° che nei nomi di Abramo, Isacco, nell'olocausto e nell'ara ci dà la figura tipica del sacerdozio e del sacrificio di G. C. Non è mio compito l'indagare i sublimi sensi morali e tipici che nella narrazione si nascondono. Io la considero solo nella sua bellezza letteraria; e sotto questo rapporto il quadro è di una semplicità inarrivabile; breve descrizione, poche parole dei due personaggi, ma quanta forza di sentimento.

Digitized by Google

Prendi il tuo figlio unigenito, il diletto Isacco, dice il Signore, ed a me lo sacrifica. Abramo adunque alzatosi prende il suo figliuolo. In quel *dunque* è tutta intera descritta la lotta fra l'amore paterno e il dovere della obbedienza a Dio e la vittoria di questo. E mentre camminavano, disse Isacco al padre: *Padre mio*! E quegli risponde: *Che vuoi figliuolo? Ecco*, disse Isacco, *il fuoco e la legna, ma dov'è la vittima per l'olocausto?* Qual ferita produssero queste parole al cuore del padre! parole quanto più innocenti tanto più profonda e dolorosa la ferita! *Iddio provvederà la vittima*, risponde Abramo.

Esempio consimile noi l'abbiamo nel sacrificio d'Ifigenia capolavoro di Euripide. Agamennone padre di lei l'ha fatta chiamare al campo di Aulide sotto il pretesto delle sue nozze, mentre deve ivi essere sacrificata alla Dea.

Ifigenia, veduto suo padre, gli va incontro ad abbracciarlo.

IFIG. — Oh padre mio, con gioia
ti riveggo alfin dopo sì lungo tempo!
AGAM. — ed io te, figlia mia: ciò d'ambo al paro
dir si conviene... — IFIG. — il ciel ti salvi! oh bene,
ben fatto hai tu di qua mandarmi o padre!
AGAM. — io non so, figlia mia, se anch'io ciò dica
o non dica. — IFIG. — Ma che? godi vedermi,
pur la fronte non hai lieta e serena!
AGAM. — molte cure ha chi regna ed è supremo
duce d'armati. — IFIG. — or tutto a me ti dona;
non rivolgerti ad altro. — AGAM. — io... sì... son tutto
qui con te, non altrove. — IFIG. — or dunque lascia
quel cipiglio e amoroso intendi il guardo.
AGAM. — ecco lieto son io..... ben esser lieto
posso in vederti, o figlia... — IFIG. — e pur dagli occhi
stilli lagrime? — AGAM. — lunga lontananza
ne sovrasta ad entrambi. — IFIG. — io non intendo
che dir vuoi, non intendo, amato padre.
AGAM. — più d'intender accenni, e più ne attristi.
IFIG. — dunque cose dirò di senso vuote
se ciò t'allegra. — AGAM. — ah! che tacer non posso:
buona figlia sei tu. — IFIG. — padre, deh! resta
resta in tua casa appresso i figli tuoi!
AGAM. — vorrei, ma duolmi che voler non posso.
IFIG. — perano le armi, pera la querela
di Menelao! — AGAM. — Perir faremo pria
altri, e perir me pria degli altri han fatto.
IFIG. — dunque sì lungi da me tu n'andrai?
AGAM. — com'io figlia da te, tu pur dal padre

Digitized by Google

disgiunta andrai. — IFIG. — deh convenevol fosse
che tu m'avessi al navigar compagna?
AGAM. — oh! che cerchi? - E tù ancor navigherai
là dove ognor ti sovverrà del padre.
IFIG. — sola andrò in nave, o colla madre insieme.
AGAM. — sola, da entrambi i genitor divisa!
IFIG. — già non mi mandi ad altre case, o padre!
AGAM. — lascia, non si convien siffatte cose
indagar le fanciulle. — IFIG. — ah! presto l'opra
compi, e presto da' Frigi a noi ritorna.
AGAM. — offrir qui deggio un sacrificio pria.
IFIG. — e veder si concede il sacro rito?
AGAM. — oh! si tu il vedrai, presso il lustral lavacro
prenderai loco. — IFIG. — e farem cori e danze
intorno all'ara? — AGAM. oh! più di me felice!
te, che di questo alcun pensier non hai!
entra or là dove son l'altre donzelle
ma pria dammi la man, dammi un tuo bacio, ecc.

Come ognun vede, l'arte del greco poeta non è così bambina come l'arte del sacro scrittore: in quello più sviluppato e più profondo è l'esame psicologico; ma l'aurea sublime semplicità del Genesi, per chi ben la comprende, dice quanto e più dell'arte raffinata di Euripide.

Alla scena della innocenza succede quella dell'amore nel cap. 24°.

— Abramo era ormai vecchio; chiama a sè il più antico servo di sua casa, gli fa giurare di non dare a suo figlio nessuna donna di Canaan, gli comanda di recarsi in Mesopotamia alla famiglia di suo fratello ove trovare una compagna degna di lui. Il vecchio servo caricati di doni i cammelli, si mette in viaggio ed arriva alla città di Nachor, e fatti posare i cammelli fuori della città vicino ad un pozzo disse: Signore Iddio del mio padrone Abramo, dammi quest'oggi felice incontro: ecco sto vicino a questa fonte di acqua e le figlie degli abitanti della città usciranno ad attingerne. La fanciulla adunque cui dirò: porgi la tua idria, perchè io possa bere, e la quale mi risponderà: bevi, anzi abbevererà i miei cammelli, questa sarà colei che tu hai preparato ad Isacco tuo servo. Non aveva ancora terminato di dire in cuor suo queste parole, quand'ecco apparire Rebecca figlia di Batuele, la quale aveva un'idria sulla spalla: vergine bellissima ella era venuta alla fonte ed attinta l'acqua se n'andava. Il servo chiede a bere, ella lo dà a lui ed a' suoi cammelli. Dopo che ebbero bevuto i cammelli, egli le mostrò due orecchini d'oro che pesavano due sicli e due braccialetti che pesavano dieci

Digitized by Google

sicli; glieli porge e la interroga di chi è figliuola e se egli può albergare in casa di suo padre. Ella soddisfa alla sua dimanda e subito corre a raccontare a sua madre le cose che aveva udito. Il vecchio servo è ricevuto e ospitato affabilmente ed espone il suo mandato. Il padre della fanciulla risponde: Il Signore ha parlato, non possiamo dire a te fuori di quello che a lui piace. Ecco dinnanzi a te Rebecca, prendila, parti e sia la sposa del tuo padrone. Il servo presenta i donativi alla futura sposa e si banchetta.

Nel mattino il servo di Abramo, la fanciulla e la balia di lei salgono sui cammelli e si mettono in cammino. In quel tempo Isacco passeggiava per la strada che conduce al pozzo il quale da lui prende il nome, ed alzati gli occhi vide da lungi venire i cammelli. Rebecca, veduto Isacco, scese dal cammello e disse al servo: Chi è quell'uomo che viene nel campo verso di noi? Rispose il servo: Il mio padrone, ed ella allora preso il velo si coprì.

Nè men bello è il capitolo in cui si descrive l'amore di Giacobbe per la figlia di Labano, la bella Rachele, per la quale Giacobbe servì sette anni il padre di lei. Anche Leopardi così di lui cantò:

. . . . . e quale o figlio,
Della saggia Rachele in sulla sera
presso il rustico pozzo e nella dolce
di pastori e di lieti ozî frequente
aranitica valle, amor ti punse:
della vezzosa Labanide invitto
amor ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
e di servaggio all'odiata soma
volenteroso il prode animo addisse.

Nessun'arte drammatica, nessuna descrizione poetica uguaglierà giammai la purità e semplicità dei racconti del Genesi.

Una sola frase della letteratura moderna la quale in qualche modo è un richiamo al biblico candore l'abbiamo nel grande libro di Alessandro Manzoni, in uno degli ultimi capitoli dei *Promessi Sposi*. *Come state*, disse Lucia a Renzo? *Sto bene, quando vi vedo*, rispose Renzo. Questa frase, cui nessun romanziere da Walter Scott a Fogazzaro può pareggiare, poichè quelli sono pittori e Manzoni un psicologo, non sarà indegna di associarsi alle parole con cui si cantano i candidi amori dei figli d'Israele.

Ma dopo la scena famigliare ed intima viene lo spettacolo triste e grande della morte. È Giacobbe che in sul finire della vita alza la destra sui figli suoi Ruben, Simeone, Levi, ecc. E a riguardo di Giuda il morente parla in tono ispirato di profeta dicendo: « *Non*

Digitized by Google

auferetur sceptrum de Juda. Giuda a te daran lode i tuoi fratelli, tu porrai la mano sulla loro cervice ed essi ti adoreranno. Qual giovin leone, o mio figliuolo, tu corresti alla preda, indi ti adagiasti a riposarti qual lionessa: chi è quegli che oserà destarti? Non sarà tolto lo scettro da Giuda nè il condottiero dalla stirpe di lui finchè venga quegli che deve essere mandato ed egli sarà l'aspettazione delle genti. » Portiamoci innanzi col pensiero al tempo in cui l'evangelista ci dirà che le aquile romane, protettrici della nascita di Cristo, successero immediatamente alla tribù di Giuda, unica superstite delle gloriose falangi d'Israele. Facciamo i confronti e troveremo che Giacobbe ha precorso, dietro il raggio divino, i secoli.

La storia di Giuseppe ci offre qualche cosa di materialmente simile a quella del greco Ulisse. Ciascuno di essi è fedele e costante nell'affetto alla patria lontana. Ma in Ulisse l'accortezza degenera in furberia e non va disgiunta dalla malignità. Ulisse nel seguito della storia trova un ritratto in Temistocle, Giuseppe in Daniele. L'eroe greco, che lancia i dardi alati e fa vendetta dei Proci di Penelope, imprimeva nelle giovani menti delle greche generazioni l'idea del trionfo finale della giustizia; il Patriarca israelita scolpiva nel cuore dei giovanetti ebrei un più nobile insegnamento, quello del perdono.

Per noi dunque il Genesi ha un'eco di melodie piene di vita. Abramo, Melchiseck, Isacco, Giacobbe ci parlano di Gesù di Nazareth, l'Eden ci porta a Roma, l'*Ipsum conteret caput tuum* ci ricorda il *Tu es Petrus*, quel *Tu es Petrus*, che nella primavera olezzante, mentre il sole splende nell'etere di purissimo zaffiro, ci allieta co' fiori di speranze immortali.

Sac. Dott. Luigi Bassani
Prof. nei Seminari di Firenze e di Pistoia

Squilla di Montepaolo

MEDAGLIONCINO XXIII.

D. Antonio Tabanelli non aspetta certo l'incenso della mia lode. Solo per gratitudine riporto qui il suo nome e la sua immagine. Ad insaputa di lui e con ingegnosi e pazienti pretesti ottenni dalla sorella sua Maria il ritratto e raccolsi, per mezzo di altri, alcuni

Digitized by Google

particolari e date che segnate in un foglietto volante sono andate perdute; ne scrivo quindi lontano da Rocca S. Casciano, ad impressione, però con sincerità di schietta persuasione.

E un bel pezzo d'uomo, sto per dire di forme gigantesche; ha fronte alta, grandi gli occhi glauchi ed espressivi. Di età deve essere sui 40 e i 50 anni. Si farebbe anche più giovane dalla robusta agilità, infaticabile di spirito e di azione, se non fosse un po' abbondantemente pingue. Di Massalombarda, studiò nel seminario di Modigliana. È un vero e proprio signore di suo. Per vari anni fu parroco apprezzato di Tredozio, da circa sei è pievano di Rocca S. Casciano. Con la sorella Maria, che sta insieme con lui, s'intendono fraternamente a meraviglia. La signora Maria è donna, nel vero senso della parola; seria, previdente, pia, inappuntabile, un vero tesoro, in una canonica come quella di Rocca S. Casciano. Di comune consenso hanno fatto la loro offerta per il nuovo tempio antoniano, e due volte pietosamente visitato il santuario.

D. Antonio si è reso molto benemerito per il notevolissimo restauro fatto fare alla sua Pieve di S. Maria. La spesa è salita a varie migliaia; ed in gran parte, secondo me, sostenuta da lui. Per tener monda, ornata signorilmente e funzionata bene la chiesa siccome lui, pochi sacerdoti conosco. In esso questo studio diligente è una vera passione, che non risparmia fatiche e denari. Terziario francescano continua col nostro convento di Massalombarda le benefiche tradizioni famigliari e la carità di una sua ricca zia di cui, con dispiacere, non ricordo il nome, morta pochi mesi fanno; e la quale egli amò e nelle ultime ore della sua vita amorevolmente assistè e tutt'ora ricorda con affetto e tenerezza filiale.

Digitized by Google

Benefattore della Verna, dei frati di Rocca, ha cuore buono per tutti; il contegno sacerdotale veramente irreprensibile. Intelligente, facondo, zelante ed anche efficace parlatore, nell'istruire nel catechismo i fanciulli e gli adulti, nella spiegazione del Vangelo il suo popolo numerosissimo da sè e per mezzo di altri, anche in predicazioni straordinarie, indefesso.

In ricompensa delle sue buone qualità e virtù, del suo zelo, per la casa di Dio e per la salvezza delle anime alla sua vigilante cura di buon pastore commesse, Iddio e S. Antonio concedano a lui e alla sorella ogni consolazione e lunga prosperità di vita; siccome io sono lieto di palesare ora e nel cuore serbare loro, per sempre, la mia grata riconoscenza.

Fr. T. l'Eremita

CRONACA MENSILE

(1 Maggio - 1 Giugno)

Cose religiose

1. Enciclica del Sommo Pontefice sulla persecuzione in Portogallo. — 2. Il progetto di Canalejas sulle congregazioni. — 3. Pellegrinaggio italiano a Lourdes. — 4. Le suore e gli ospedali.

1. — Il Sommo Pontefice ha diretta ai vescovi di tutto il mondo cattolico un'enciclica con la quale dice la sua venerata parola sui recenti e diplorevoli avvenimenti del Portogallo nei rapporti della religione. Ne diamo un largo sunto:

Il Pontefice, in termini forti, ma sereni e completamente oggettivi, deplora gli attentati commessi in Portogallo contro la Chiesa. Comincia col ricordare come, appena fu proclamato regime repubblicano, il Governo provvisorio iniziò tutta una serie di disposizioni animate dal più avanzato spirito anticlericale. Rammenta perciò la violenta estinzione di tutti gli Ordini religiosi, i cui membri vennero espulsi nei modi più incivili e brutali, la soppressione dei giorni festivi della religione cattolica, l'abolizione del giuramento religioso, la proibizione d'insegnare la dottrina cristiana nelle scuole pubbliche, l'introduzione del divorzio, l'arbitraria destituzione dei Vescovi di Porto e di Beja. Di fronte a tante odiose misure, la Santa Sede si è mantenuta invece in un'attitudine di pazienza e longanimità, astenendosi da qualsiasi atto che potesse sembrare ostile al Governo portoghese. Ora però questo ha posto il colmo alla sua opera antireligiosa colla pubblicazione della legge di separazione dello Stato dalla Chiesa. Il Pontefice non può più oltre tacere, ma dai doveri del suo ministero si sente obbligato a denunziare a

Digitized by Google

tutto il mondo cristiano l'enormità di quella legge. L'Enciclica entra quindi ad esaminare dettagliatamente il contenuto della legge medesima. Osserva come in essa si proclama l'apostasia dello Stato da Dio e si ripudia la religione cattolica, la quale ha reso gloriosa la Nazione portoghese e che è la religione professata dalla quasi totalità dei cittadini. Tuttavia, separato lo Stato dalla Chiesa, si sarebbe dovuto, per necessaria conseguenza logica, lasciare alla Chiesa stessa la libertà ed i diritti che la la legge comune riconosce ad ogni cittadino e ad ogni Associazione lecita. Non è stato però così: la legge portoghese in realtà non è legge di *separazione*, ma di completa *spogliazione* della Chiesa per ciò che concerne i beni materiali, di *oppressione* e di *tirannia* nel campo spirituale. E' legge di completa spogliazione della Chiesa. la quale rimane privata del tutto dei mezzi indispensabili, onde provvedere al decoro del culto esterno, al sostentamente dei suoi ministri, all'esercizio delle altre opere di religione e di pietà, giacchè la legge portoghese non soltanto toglie alla Chiesa tutti i suoi beni mobili ed immobili, la cui proprietà ad essa spettava per i titoli più sacri e legittimi, ma la rende altresì incapace ad acquistarne per l'avvenire. Essa ancora viola la volontà dei testatori con ingiuste disposizioni sui legati pii. Ma ancora più grave e perniciosa è la oppressione e la tirannia che la legge di pretesa separazione esercita nel campo spirituale. La gerarchia ecclesiastica è completamente disconosciuta ed esclusa da qualsiasi ingerenza nell'organizzazione del Culto, del quale sono incaricate delle corporazioni di beneficenza, dipendenti interamente dall'autorità civile. Anzi, con odiosa misura di eccezione è esplicitamente sancita la incapacità assoluta dei ministri della religione tanto ad essere eletti come membri della Giunta parrocchiale, quanto a far parte della direzione ed amministrazione delle corporazioni suddette. L'Enciclica passa poi ad enumerare alcune delle principali restrizioni, che si pongono alla libertà della Chiesa, e le quali sono non soltanto in aperta contraddizione coi proclamati principî di libertà, ma del tutto indegne di qualsiasi popolo civile. Così è proibito sotto gravi pene di stampare anche mediante i giornali, o di pubblicare, anche dentro le chiese, qualsiasi atto delle autorità ecclesiastiche, senza il previo beneplacito dello Stato: è proibito apporre qualsiasi segno religioso anche sulle facciate degli edifici privati, ecc. D'altra parte, poi, la legge provoca la corruzione del clero e la ribellione ai legittimi Superiori, concedendo pensioni e favori ai sacerdoti sospesi dalle Autorità ecclesiastiche o che attentassero il matrimonio, come pure alle loro vedove e ai loro figli. Finalmente la legge tende a staccare la Chiesa portoghese dalla comunione col Ponteficato Romano e ad escludere l'intervento della Santa Sede nelle cose religiose della Nazione. Per questa ragione il Pontefice solennemente condanna la legge medesima e la dichiara nulla e di nessun valore in tutto ciò che offende gli inviolabili diritti della Chiesa. L'Enciclica termina elogiando caldamente l'Episcopato ed il clero porto-

Digitized by Google

ghese, i quali, senza temere le persecuzioni cui sono esposti, hanno pubblicamente riprovato l'iniqua legge e si sono dichiarati pronti a tutto soffrire per il bene della religione, e li esorta a mantenersi concordi ed uniti con la Santa Sede.

2. — Canalejas, senza preventivo accordo colla S. Sede, come vorrebbe il Concordato, ha compilato e presentato al Consiglio dei ministri il suo progetto di legge sulle, o meglio, contro la congregazioni religiose. Il progetto di Canalejas parte dal concetto che lo Stato possa legiferare da solo anche in materia religiosa. Vuole anzi che lo Stato sia, nei riguardi delle associazioni religiose, il regolatore della costituzione, dell'ordinamento interno, dell'amministrazione, vuole insomma che lo Stato metta il naso in tutto l'organismo delle congregazioni, sia nei rapporti di esse con lo Stato sia nella vita interiore delle medesime. È evidente che se un tale progetto posto su di una base arbitraria e antigiuridica può ripromettersi l'applauso generale dei massoni, da parte dei cattolici non si poteva aspettare che energiche e dignitose proteste. Lo subodorò il Sig. Canalejas, il quale sperò di mettere il bavaglio alla gola dei cattolici minacciando di assumere un'attitudine molto più energica e radicale per terminare una volta per sempre la questione, se il Vaticano non si fosse accomodato alle sue violazioni del concordato, violazioni che egli, con grazioso eufemismo, chiama sinceri tentativi di accordo e vero desiderio di conciliazione. La minaccia però dell'umile servidore dell'anticlericalismo, nonchè sedicente cattolico, non hanno impaurito nè il Papa, nè i vescovi spagnoli. Questi ultimi riunitisi a congresso in Toledo hanno inviato alle Cortes una vibrata protesta, della quale giova segnalare il seguente passo: Ci piace ancora richiamare l'attenzione dei signori deputati su la forma del documento presentato alla loro approvazione. « Contro l'usanza costantemente seguita sin oggi, il governo prima di assoggettare le sue iniziative alla decisione delle camere sovrane, non ha sentito il dovere di mettersi d'accordo col Pontefice. « Sin ora il potere civile aveva legiferato indipendentemente in materia civile, come quello spirituali nelle cose spirituali, però in quelle cose o argomenti che hanno carattere misto ambidue i poteri sono soliti procedere parallelamente. » E il Sommo Pontefice ha posto chiaramente ed autorevolmente nella sua vera luce la posizione in cui ha voluto porsi il governo spagnolo di fronte alla Santa Sede con una lettera indirizzata a mons. Giuseppe Torras y Bages colla quale approvava la sua recente pastorale, che commentava la sentenza evangelica « *da' a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*. Compendiamo l'importantissimo documento: Il Pontefice dopo essersi rallegrato con il vescovo di Vich per aver scoperto gli occulti piani che vanno concretando gli avversari e per avere annientato i sofismi del falso *liberalismo*, lamenta che i governanti la cosa pubblica si credano investiti di una autorità senza limite alcuno, nemmeno per le cose che attengono alla religione. Il precetto evangelico invece dimostra che per diritto na-

Digitized by Google

turale e divino sono stati posti ai governanti i propri limiti, e che è illecito risolverli da sè soli. Nè è mai permesso prescindere dall'autorità del Romano Pontefice quando si tratta di interessi di tutto un popolo che appartengono alla Chiesa e molto meno quando patti solenni obbligano a mantenerli validi e fermi. E se il governo spagnolo presumesse legiferare in materia religiosa, non curandosi del Pontefice (il che non fanno neppure i principi non cattolici) contradirebbe alla sua professione di cattolico, perdendo le maggiori glorie che ereditò dai predecessori e distruggerebbe la stessa organizzazione dello Stato, poichè è la fede cattolica che ha fatto sì che i popoli di Spagna formino una sola nazione. Nè la Chiesa rifugge di accomodarsi ai giusti desideri e contradicono la più chiara verità le false opinioni con cui i nemici della Chiesa vorrebbero persuadere che le trattative intavolate in questi ultimi tempi tra la Santa Sede e il Governo spagnuolo, sono state interrotte per la volontà intransigente del Pontefice, quando, al contrario, è certo che i disegni del Papa sono stati sempre pieni di benignità e pronti alla concordia.

3. — Dal 24 Aprile al 5 Maggio si è effettuato il XX pellegrinaggio italiano a Lourdes. Furono più di duemila e cinquecento gli italiani che aderirono all'appello indirizzato loro da Mons. Radini Tedeschi, presidente del comitato nazionale. Grandissimo l'entusiasmo ed imponenti le manifestazioni di fede date dai pellegrini. Accompagnati da otto medici, furono ben cento gli ammalati che la benemerita « Unione Nazionale » portò a Lourdes in gran parte gratuitamente. I pellegrini ebbero la fortuna di assistere a belle e strepitose guarigioni nella persona di vari loro infermi. La prima riguarda suor Angelica Morisi addetta all'ospedale di Spilamberto (Modena) da sei anni ammalata e da 31 mesi paralizzata negli arti inferiori, per lo spostamento cagionato dalla *spondilite*. Invano si era tentato di applicarle un busto speciale e all'ospedale di Bologna si era presa di lei la radiografia che seco recava. Fattasi portare a Lourdes, distesa immobile sopra assi speciali, la mattina del 1 maggio, messa nel bagno, potè, per la prima volta, toccarsi una gamba e dopo la processione del SS. Sacramento lasciò la carrozzella per dirsi guarita. Fu poi la volta del trentenne Foresti Giovanni di Brembato Sotto (Bergamo) da due anni ammalato, per caduta dalla bicicletta, di *cancrena frontale*. Dopo aver subito inutilmente tre volte all'ospedale di Bergamo la trapanazione alla fronte per opera del prof. Fantini, per impedire lo svilluppo della cancrena, volle egli pure recarsi a Lourdes. Anche durante il viaggio gli si dovette sondare due volte la ferita cancrenosa, tanto era fetida. Messo nel bagno del sabato, ogni dolore ed ogni spurgo scomparvero ed egli potè ritornare allegro alla sua famiglia. La signorina Di Salvo Maria di Scandicci (Firenze) di 22 anni, da sette anni ammalata di *artosinovite* guarì alla mattina del 2 maggio. Uscita dalla piscina abbandonò le due grucce alla grotta, il tumor bianco era scomparso e nel ritorno fu vista portar le proprie valigie. Sono le risposte che la Vergine

Digitized by Google

immacolata dà alle obbiezioni che si fanno contro i miracoli di Lourdes dai Piroporci dei nostri giorni.

4. — Con deliberazione del Consiglio Municipale di Alessandria le suore sfrattate dallo spedale per la settarietà del blocco sono state richiamate tra l'approvazione generale. Per l'allontanamento delle suore, secondo la recente relazione del Commissario Dott. Riccabono, si constatò che i servizi interni di assistenza ai malati fatte dal personale laico, oltre ad aggravare sul bilancio per più di lire duemila annue, erano indisciplinati, male organizzati, arrecando danni evidenti ai poveri ricoverati. Anche il Consiglio della Provincia di Milano ha stabilito che nei nuovi manicomi di Mombello siano chiamate in via di esperimento anche le suore per assicurare meglio la disciplina e la sorveglianza. Di qui si vede che il tempo è galantuomo, ed è un gran proverbio quello che dice col tempo e con la paglia si maturarono le sorbe e... la canaglia. Bastano due occhi in fronte per vedere la differenza che passa tra il servizio che può prestare ai derelitti chi è spinto dalla fede e dall'amore a Cristo e chi non è spinto che dall'interesse, dall'ambizione e dall'egoismo. Il sindacalista, Paolo Orano a proprosito delle suore così scrive: « Non certo io sosterrò che le suore tutte ed in ogni reparto ospitaliero siano quanto di meglio è possibile avere al riguardo. Ma la maggioranza di esse — e lo affermo con sicurezza perchè ho visto da anni, con serenità perchè non mi lega alcuna idea settaria — è degna veramente dei migliori encomii. Donne — perchè in esse non vedo che donne e di ogni classe sociale — sia pure animate da un'idealogia mistica, adempiono ad una missione, scelta spontaneamente, delle più utili e rinumerate peggio dell'ultimo farabutto..... evoluto e cosciente. « Perchè, per chi non lo sapesse, i nostri socialisti-massoni le scacciano per sostituirle con economi o capisala che dir si voglia, di professione socialista-massonica, e pagati con stipendi certamente non miseri altrettanto. Se anche i nuovi conquistatori oltre alla scarsa cavalleria dimostrarono, alla prova dei fatti, anche scarsa.... onestà, non importa; bisogna eliminare il pericolo nero! Eppure quanta tolleranza di fatto, da parte di molte di queste donne, anche in materia di idee religiose! » Parole che purtroppo non varranno a rimuovere certi fanatici dai loro propositi di laicizzazione, come non valgono nè varranno le ben tristi esperienze fatte negli ospedali laicizzati.

Nel mondo politico e vario

1. Politica e vita beata di Giolitti. — 2. Come si trattano i cattolici sotto Giolitti, ultima moda. — 3. Frutti del socialismo in Romagna. — 4. Tragica morte di Berteaux. — 5. La nota russa alla Turchia.

1. — La camera si è riaperta il 9 maggio e le discussioni dei bilanci si sono succedute rapide e generalmente con poco interesse tra la svo-

Digitized by Google

gliatezza e la sonnolenza dei sempre poco numerosi deputati presenti. Di questa generale indifferenza i nostri onorevoli oggi come oggi hanno una scusante in proprio favore. Siamo già entrati ufficialmente nell'anno sabatico della redenzione d'Italia, e i deputati si sentono istintivamente più spinti a passare un quarto d'ora di più nella farmacia di Montecitorio o a visitare il giardino zoologico o l'esposizione quantunque non ancora ultimata, che a scaldare i banchi del Parlamento lavorando od ascoltando discorsi a rima obbligata. In quest' anno pare giusto che si debba riposare e far festa. L'anticlericalismo medesimo fa oggi le finte di sonnecchiare o per lo meno ha deciso di riserbare per un tempo migliore la sua attivitá e il suo feroce entusiasmo. Basterebbe a provarlo il discorso Finacchiaro–Aprile. Per non ismentire il proverbio che il lupo perde il pelo ma non il vizio, ha fatto abbastanza comprendere che anche da ministro è l'anticlericale di prima, ma che non mette conto lanciare ora come ora il paese in una guerra religiosa. Sì, vi è stato chi avrebbe voluto su due piedi sfrattare i religiosi dai loro conventi, spogliare come in Portogallo di ogni avere il clero, e mandare il Papa all'elemosina, l'apostata Murri ; ma il Murri va compatito, l'odio anticlericale l'ha talmente ossessionato che gli ha fatto perdere il lume degli occhi. Eppoi è sua speciale prerogativa quella di pensare in tutte le questioni diversamente dagli altri. Ora gli altri pensano che la guerra religiosa in quest'anno non gioverebbe ad altro che a far perdere ai foresteri la voglia, ché fino a qui pur troppo n'anno avuto poca, di visitare l'Italia. Due re di piccoli regni, il re di Serbia e quello della Svezia sono discesi in Italia a visitare la terza Roma nel suo cinquantenario ; ma i re e gli imperatori delle più grandi nazioni europee, l'Imperatore di Germania, lo Zar delle Russie, Giorgio V d'Inghilterra, l'imperatore Francesco Giuseppe hanno chiamato a sè o i propri figli o i nipoti e hanno detto loro : Ragazzi, quest'anno, andateci voi a Roma, noi abbiamo da andare a Londra o da fare altre faccende, oppure, siamo raffreddati, il medico ci ha ordinato di stare tappati in casa. Così l'Italia non avendo potuto avere i principi, si è dovuta contentare dei principini. E Giolitti ? Giolitti dal giorno che ha ripetuto il miracolo di Maometto di andare alla Montagna, veduto che la Montagna non voleva andare da lui, mena la vita più felice e beata del mondo. I socialisti che fino a qui lo avrebbero fatto in quarti, ora, senza troppo farne mostra, si sono cambiati, come per prodigio, nei suoi più assidui e sinceri lustrascarpe. Non già che anche lui non abbia incontrato qualche spina. Fu una spina per lui il vedere eletto a vicepresidente il Grippo in luogo del radicale Alessio e a segretario della Camera il Baslini in luogo del radicale Romussi. Altra spina fu quella di vedersi abbandonato o per lo meno rimproverato da alcuni suoi vecchi amici che sopportano a malincuore di seguirlo nelle sue infinite evoluzioni e un'altra quella di vedersi drizzare contro buona parte della stampa anche liberale che gli rimprovera a voce alta le sue contradizioni e i suoi voltafaccia politici. Gli rim-

Digitized by Google

provera di volere ora il suffragio universale che altra volta chiamò l'*apoteosi* dell'ignoranza, di avere risoluto anticostituzionalmente l'ultima crisi del Gabinetto, e di avere creato a un partito meschino quale il radicale, rappresentato appena da una trentina di individui, una posizione comodissima nel ministero, dandogli tre ministri e due sottosegretari. Un giornale tra gli altri gli canta in faccia che nemmeno Giolitti sa dove ci conduce con la sua politica e che l'Italia nelle sue mani è nella condizione di un poveretto posto sotto l'azione del cloroformio in attesa di un'operazione chirurgica della quale nessuno conosce gli scopi e gli effetti. Queste spine però non sono tali da disturbare la beata tranquillità del deputato di Dronero; perchè se con la sua politica non sa dove condurrà l'Italia sa bene dove intende condurre se stesso: a stare sempre a galla e a rimanere, come lo è stato da un pezzo, il padrone della situazione politica in qualsivoglia combinazione di ministero.

2. — Quantunque in quest'anno non si voglia, a quanto sembra, fare della persecuzione aperta contro la Chiesa, si è di già veduto che cosa possono ripromettersi i cittadini da un Governo Giolitti amico dei socialisti e alleato dei radicali. Il Prefetto di Udine ha tolto la sciarpa al sindaco di Cividale per la semplice ragione che non ha voluto una proposta di saluto a Roma capitale e il Prefetto di Sondrio proibiva sotto vari pretesti la festa che i cattolici avevano preparato per il 14 a Teglio. Ma più eloquente di tutti è il fatto che il Governo per bocca del Ministro dell'Agricoltura ha rifiutato di far giustizia alle associazioni economiche cattoliche, escludendole dal Consiglio Superiore del Lavoro sotto lo specioso pretesto che esse sono confessionali. L'odioso privilegio dato alle associazioni socialiste che fanno capo alla socialistissima Federazione Generale, non dev'essere dimenticato dai cattolici, i quali, dalla risposta settaria del Ministro devono convincersi che non hanno che a confidare sulle proprie forze buttando a mare ogni fiducia in gente che vive alla giornata e pur di reggersi e di barcamenarsi sacrifica le più giuste aspirazioni nostre. Giornali punto teneri delle associazioni nostre, come ad esempio il *Corriere della Sera*, riconosceva che non è che un semplice atto di lealtà politica e di giustizia il riconoscere da parte del governo delle associazioni di lavoratori, sia pure che questi lavoratori siano uniti sotto la bandiera cristiana. Il governo invece, ipocritamente, vuol restar nell'equivoco e si unisce ai socialisti nel dar a bere ai gonzi che le Camere del Lavoro, che fanno capo alla Federazione Generale del Lavoro, sono aconfessionali e apolitiche, mentre non c' è in Italia un baggiano qualunque che non sappia che esse sono invece infeudate a un partito politico, quale è il socialismo, e sono confessionali in quanto che hanno i loro dogmi antireligiosi e anticristiani.

3. — Nessuno forse ignora come la Romagna sia ormai diventata quasi interamente preda del socialismo, il quale vi ha fatto i primi esperimenti di applicazione integrale del collettivismo marxista. Ebbene, quali sono

Digitized by Google

stati gli effetti della conquista e degli esperimenti socialisti in Romagna? Li descrive l'ottimo « Risveglio » di Ravenna, in un articolo dal lugubre titolo: « *Sangue, miseria, condanne.* » In meno d'un anno si ebbero in Romagna ventotto fatti di sangue, con alcuni morti e numerosi feriti. La Romagna, così fertile ed esuberante di forza, ha provato la miseria proprio nel momento del suo maggiore sviluppo agricolo e commerciale. Le continue agitazioni agrarie, a confessione dello stesso *Secolo*, hanno causato ai coloni ed ai braccianti la perdita di centinaia di migliaia di lire. Le condanne inflitte dai tribunali in conseguenza delle continue agitazioni e lotte sanguinose salgono a 375. Ecco come si esprime in proposito la « Romagna socialista »: « *La giustizia lavora a macchina. A quest'ora il nostro tribunale ha processato 537 lavoratori, dei quali 336 donne. Le condanne sommano a mesi 2580, pari ad anni 215. Le multe toccano la cifra di L. 95,000.* Lo Stato non potrà dire di aver inutilmente messi dei giudici a Ravenna. E la dolorosa istoria non si può dire ancora terminata, perchè molti fatti delittuosi non furono ancora denunciati.

4. — Una tremenda sciagura colpiva la Francia all'inizio del « raid » aviatorio Parigi - Madrid. Dal campo d'aviazione d'Issy les Moulineaux assisteva alla partenza degli aeroplani una folla immensa fra cui moltissime notabilità. Alcuni aviatori partirono felicemente; mentre Train dovette, appena spiccato il volo, ritornare nel campo. Nell'atterrare l'areoplano, che non obbediva più all'aviatore, investì un gruppo fra cui trovavansi le più spiccate personalità francesi, uccidendo sul colpo il ministro della guerra Berteaux, ferendo gravemente il presidente del ministro francese, on. Monis e vari altri leggermente. Il luttuoso avvenimento ha destato enorme impressione in Francia e fuori.

5. — La rivolta albanese continua. La nota russa diretta alla Turchia ha minacciato per un momento di farle assumere un carattere internazionale. Le accuse mosse dalla Turchia al Montenegro di favorire l'insurrezione costringevano il piccolo regno a tenere in piedi di guerra un esercito che lo avrebbe esaurito. Per salvare il Montenegro da un fallimento, la Russia inviava alla Turchia una nota, che aveva tutto l'aspetto di un *ultimatum*, colla quale le chiedeva energicamente di dichiarare senza ritardo *i suoi sentimenti perfettamente pacifici* verso il *Montenegro*. La nota russa a chi piacque e a chi fece arricciare il naso. Peggio di tutti però la digerì la Turchia, la quale dopo averla ben considerata, mandò a dire alla Russia che fatto un buon esame di coscienza non si riconosceva meritevole di quella lavata di capo e che non aveva mai nutrito intenzioni ostili contro il Montenegro.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Gerente responsabile

Forlì, 1911, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

945130

Digitized by Google

Per comodo specialmente dei nostri Padri Missionari all'estero diamo qui i nomi dei Superiori locali nei vari Conventi della Provincia delle Sacre Stimate, che furono eletti o confermati in ufficio nella Congregazione Provinciale celebrata il 3 Giugno corr. al Vivaio-Incisa.

Conventi	Guardiani	Vicari
Verna	P. Carlo Peruzzi	P. Eutimio Dell'Artino
Cortona	P. Elia Semboloni	P. Antonio Severi
Sargiano	P. Cammillo Ugolini	P. Antonio Meacci
Bibbiena	P. Leonardo Imbasciati	P. Sabatino Vestri
Montecarlo	P. Amedeo Martini	P. Silvestro Scaramucci
Vivaio	P. Domenico Bacci	P. Damiano Melani
S. Piero in Bagno	P. Idelfonso Moretti	P. Berardo Salvatori
Rocca S. Casciano	P. Innocenzo Conti	P. Casimiro Pieruccioni
Radda	P. Eufemio Tenti	P. Mauro Ristori
Sandetole	P. Ladislao Dragoni	P. Venanzio Lombardi
Vertighe	P. Bartolommeo Landi	P. Tobia Mariotti
Incontro	P. Leonardo Manenti	P. Apollinare Ferretti
S. Romolo	(Collegio Serafico) Pres. P. Giuseppe Galli	
Ospizio Pinti	Presidente P. Giuseppe Pasquale Marcucci	
Saione	» P. Egidio Meacci	
Montepaolo	» P. Teofilo Mengoni	
Ospedale di Arezzo	Presidente P. Liberato Farsetti.	

IMPORTANTI PUBBLICAZIONI DI MUSICA

Nel mese di maggio 1910 si è incominciata la pubblicazione a dispense mensili della *seconda edizione* della **Scuola pratica d'armonia senza maestro** per imparare facilmente da sè l'armonia. La pubblicazione sarà composta di 14 dispense (di cui 12 a tutto aprile 1911, già stampate) al prezzo totale di L. 10,60. — I *nostri associati* a *La Verna* potranno avere l'opera completa per sole L. 6, richiedendola alla *Società Tip. Edit. F.lli Boni, Potenzapicena.* — Richiedere alla stessa un numero di saggio che viene spedito gratis.

— Da questa stessa Società verrà pubblicata a dispense mensili (complessivamente 40 lezioni) la **Scuola pratica di canto gregoriano senza maestro** per imparare facilmente da sè il canto fermo. Essa è scritta collo stesso sistema facile e piano della pubblicazione qui sopra indicata. Il metodo di esecuzione poi è quello stesso della Scuola benedettina di Solesmes, il solo che oggi sia riconosciuto genuino anche nelle edizioni ufficiali. Pubblicazione di grande utilità al Clero, ai Maestri di cappella, ogli Organisti. — Prezzo d'abbonamento L. 6. I *sottoscrittori* pagheranno soltanto L. 4. — Inviare la sottoscrizione per cartolina postale semplice, col proprio indirizzo ben chiaro, alla: *Società Tip. Edit. F.lli Boni, Potenzapicena.*

N. B. — Appena raggiunto un numero sufficiente di sottoscrittori, si darà subito principio alla pubblicazione.

Digitized by Google

A prezzi relativamente miti si ritrovano e possono chiedersi anche per posta liquori e dolci squisitissimi alla *Premiata e Reale Fabbrica di Confetti Pasticceria e Liquori*

DANTE VALIANI E FIGLIO

PISTOIA — Via Cavour

Dalla premiata Casa vinicola di **LUIGI CHIARUSI - RUFINA** si spedisce, a richiesta una cassa contenente N. 10 fiaschi assortiti nel prezzo e nella varietà seguenti:

N. 3	fiaschi	Vermouth Torino .	L.	5,70
» 3	»	Vin Santo	»	7,50
» 2	»	Marsala	»	5,—
» 2	»	Moscato	»	4,50
		Tatale	L.	22,70

Lo specchiato galantomismo e l'abilità di specialista vinicultore dell'amico nostro L. Chiarusi sono superiori ad ogni convenzionalità di elogio e ci autorizzano ad offrire la garanzia più sicura ai nostri amici lettori.

AVVISI

1. — I manoscritti mandati alla Direzione più tardi del 20 per via ordinaria non verranno stampati nel numero di prossima e immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si respingono.

3. -- Gli associati che non sono in regola con l'Amministrazione ci si mettano quanto prima unendo la fascetta del proprio indirizzo o indicandone il numero.

Digitized by Google

Anno IX Luglio-Agosto 1911 Num. 2-3

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE MENSILE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

LA DIREZIONE — *Agli abbonati e collaboratori del periodico LA VERNA* Pag. 65
P. GIROLAMO GOLUBOVICH — *Frate Fidenzio* . . . . . » 69
P. SATURNINO MENCHERINI — *Giuseppe Garibaldi e i Frati Minori di Cetona* , ... » 78
Fr. BERNARDINO SDERCI DA GAJOLE — *Il Ven. Fr. Umile da Petralia* » 85
G. JOERGENSEN — *S. Margherita di Cortona* . . . . . » 91
P. ADOLFO MARTINI — *Giovanni Jörgensen* . . . . . » 109
P. ZEFFIRINO LAZZERI — *L' antico Monastero di Vallegloria* . . » 120
P. SATURNINO MENCHERINI — *Cronache di Fra Dionisio Pulinari* . » 134
UN MISSIONARIO — *Missioni cattoliche in Cina. Come si apre una Missione* » 142
P. DONATO ZUCCHERELLI — *Un' accusa insussistente contro il Ven. G. Duns Scoto* . . . . . » 146
RIVISTA DELLA STAMPA — *Decurtins, Antanelli, Gaddoni* . . . » 151
F. GIOVANNI GIACCHERINI — *Cronaca del movimento scientifico storico-francescano* . . . . . » 157
Cronaca mensile . . . . . » 163
I nostri morti. . . . . . » 175

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

Digitized by Google

LA VERNA esce il 1° d'ogni mese e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d'arte e letteratura francescana generale e locale, una cronaca del movimento francescanista e delle missioni, un *Bollettino mensile* del Terz'Ordine e *Antoniano*, che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

LA VERNA, se abbonati e collaboratori presteranno il loro concorso, nella prossima annata uscirà di pagine 80 (compreso il *Bollettino*) invece di 64.

Abbonamento annuo al solo periodico di studio	Interno .	L. 4,00
	Estero .	» 5,50
Al solo Bollettino	Interno .	» 1,50
	Estero .	» 2,00
Cumulativo ad ambedue . .	Interno .	» 5,00
	Estero .	» 6,00

A chi domanderà l'abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il periodico alla Direzione.

Chi intende ricevere per tutta l'intera annata anche il *Bollettino*, si affretti d'inviare L. 1,00 all'amministrazione, altrimenti col 1° gennaio 1912 sospenderemo l'invio dello stesso *Bollettino*.

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l'erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano*.

Digitized by Google

Agli abbonati e collaboratori del periodico LA VERNA

Domandiamo prima di tutto venia ai nostri abbonati, se specie in questi ultimi mesi, è accaduta qualche irregolarità nella pubblicazione ed invio del periodico. Ciò non è avvenuto per negligenza nostra ma a causa della distanza della direzione del periodico dalla tipografia, che era pure incaricata della spedizione; e per le pratiche fatte affinchè cessasse tale stato di cose. A questo inconveniente è adesso rimediato per sempre, stampandosi il periodico in Arezzo.

Nel prendere definitivamente la direzione del La Verna *sentiamo il dovere d' indirizzare una parola di lode sincera al carissimo P. Teofilo Mengoni, che la tenne finora. Se* La Verna *sorse ed ebbe una vita non ingloriosa per otto anni, si deve in grandissima parte a lui, che incontrò e superò felicemente difficoltà di ogni genere, perchè* La Verna *vivesse e prosperasse. A lui vada quindi il nostro saluto sincero e devoto.*

Chi gli succede nella direzione del periodico non si dissimula a sua volta le difficoltà e preoccupazioni non poche nè lievi, cui dovrà andare incontro e si rende ben consapevole della delicatezza del compito affidatogli dai Superiori. Se vi è stato infatti mai tempo, in cui s'imponesse in chiunque si sentisse chiamato a fare del bene, esercitando l'apostolato della stampa, una seria preparazione di studi, circospezione e diligenza, è sopra tutto l'attuale periodo che attraversiamo.

È stato detto le mille volte, ma gioverà ancora ripetere che oggi da parecchi e in non pochi ambienti si è perduta di vista la vera via, la verità e la vita, *che è Gesù Cristo uomo-Dio, perchè si è voluto muovere alla ricerca della verità senza la guida unica infallibile, dataci da lui stesso, il suo Vicario in terra, il Papa. Che questo smarrimento esista, ce lo mostrano più che sufficientemente le severe misure adottate dalla Chiesa per estirpare erronee dottrine e ricondurre nel retto sentiero gli erranti: ed è per se stesso tale fenomeno, che appena è pos-*

Digitized by Google

sibile spiegare senza un'azione perturbatrice dello spirito delle tenebre nella Chiesa di Gesù Cristo. Infatti per chiunque abbia la fede, od anche semplicemente una giusta idea di ciò che è la Chiesa nella sua natura e del suo passaggio trionfale attraverso i tempi, il tentativo insano di edificare sopra altri fondamenti da quelli che sono stati posti, Gesù Cristo e il successore di Pietro, il Papa, non solo apparisce essere opera di errore e d' empietà, ma anche inutile sforzo puerile e rivelazione di pazzeschi propositi. Comunque sia, tutto questo dimostra che chiunque scende nel difficile arringo della stampa e voglia fare opera di vera edificazione e anche di vera scienza, ha bisogno di usare la massima circospezione, per non prendere abbaglio per suo conto o farsi complice, coll'approvazione o connivenza, dei traviamenti altrui. È per questo che la direzione del periodico, conoscendo la buona volontà di tutti quelli che collaboreranno con essa nella pubblicazione del medesimo, raccomanda a tutti la diligente informazione, la circospezione, affinchè la loro buona fede non venga sorpresa e il nostro lavoro riesca realmente proficuo alla edificazione della scienza e della pietà, come si addice a figli del Serafino d' Assisi, a fratelli dei santi dottori, che illustrarono in ogni tempo l'ordine francescano. La pubblicazione del La Verna, *per quanto ancora modesto, ci costa fatica non lieve e sacrifici non indifferenti, non esclusi quelli d'ordine finanziario, che per noi figli di S. Francesco, non sono i più trascurabili. Ci costa delle preoccupazioni non poche, per la responsabilità che porta seco, davanti a Dio e davanti agli uomini, l'apostolato della stampa. E sarebbe davvero una rovina, se tutti questi sacrifici dovessero tornare non solo inutili, ma dannosi alle anime a tutto profitto dei nemici di Dio; se, in una parola dovessimo lavorare per il diavolo. In nessun altro caso, meglio che qui, troverebbe allora la sua applicazione l'antico adagio:* aut tace aut dic meliora silentio. *Su questo punto dunque la direzione s' impone la più rigida vigilanza e di attenersi rigorosamente alle norme, che ci vengono dalla suprema autorità del Romano Pontefice, dei Vescovi e dei nostri Superiori.*

È pure nostro vivo desiderio di migliorare gradualmente il periodico, sia dal lato del contenuto, che della veste tipografica e promettiamo ai nostri abbonati e collaboratori di fare,

Digitized by Google

dal canto nostro, tutto il possibile, affinchè il periodico riesca profittevole alla pietà ed alla scienzae per ogni modo soddisfacente.

Le pratiche da noi fatte per procurarci la collaborazione di molti competenti dell' Italia e dell'estero, ci mettono in condizione di assicurare ai lettori del La Verna *la pubblicazione d'importanti articoli sui vari rami della francescanità, cioè articoli di storia francescana generale e locale, di arte francescana generale e locale, articoli di scienze sacre sulle dottrine scolastiche, con particolar riguardo alle tradizioni francescane, una estesa informazione sul movimento francescanista, sia dal lato delle dottrine, come dal lato dei fatti, nonchè estesa informazione sullo stato delle nostre missioni, con particolare riguardo a quelle che furono date in custodia alla Provincia delle SS. Stimate. Il programma, come è chiaro, è assai vasto ed attraente e di non facile esecuzione. Ma se non ci mancherà, come speriamo, l' opera dei collaboratori e il favore degli abbonati, confidiamo di poter incamminare il nostro periodico in una via di apostolato, che renderà preziosi servigi alla pietà ed alla scienza.*

Quanto alla veste tipografica, essa sarà intonata al nuovo carattere del periodico che da letterario o misto si avvia a divenire scientifico. Abbiamo creduto perciò necessario di distinguere anzi separare nel La Verna *ciò che ha carattere pio-popolare da ciò che vuol' essere opera di scienza. Così accanto al periodico di studio sorge il bollettino dei terziari ed antoniano. In gran parte della Toscana i terziari del popolo non hanno una lettura adatta ad istruirli su ciò che è il terz' ordine e deve essere il terziario francescano, nonchè sul modo e tempo di adempiere alle pie pratiche imposte loro dalla regola. Il bollettino dunque risponderà a questo bisogno e recherà istruzioni popolari sui doveri della vita cristiana e sulla regola del terz' ordine; e per la parte antoniana, letture sulla vita e sul culto di S. Antonio, come pure una breve cronaca terziario-antoniana delle varie congregazioni e un calendario mensile indicante le indulgenze ricorrenti nel mese, le adunanze della congregazione ecc. ecc.*

Dobbiamo inoltre avvertire per conto dell' amministrazione del La Verna, *che, a cominciare dal nuovo anno (Gennaio 1912) chi pagò o pagherà l' abbonamento ordinario di L. 4,00 per*

Digitized by Google

l'interno e di L. 5,50 per l'estero, riceverà solamente La Verna *periodico di studio di pag. 48 mensili, chi intenda ricevere poi anche il bollettino (abbonamento cumulativo), avrà la bontà di aggiungere L. 1,00. Per il solo bollettino poi l'abbonamento annuo e di L. 1,50 per l'interno e di L. 2,00 per l'estero. Ognuno che discretamente conosca quanto costi oggi il lavoro tipografico menerà buona questa nostra determinazione. Noi, come figli del poverello di Assisi non pubblichiamo a scopo di lucro. Se queste fossero le nostre mire, non avremmo dato a leggere mensilmente ai nostri abbonati 64 pagine di un periodico, che spesso ha recato prezioso materiale di documenti inediti ed articoli originali, al prezzo irrisorio di L. 4,00.*

Noi lavoriamo per fare del bene, per diffondere e fare amare lo Spirito di S. Francesco, che è lo spirito del Vangelo, per esercitare le intelligenze di tanti volenterosi, la cui attività può recare giovamento a loro stessi e a tutti. Ognuno sa come il miglior mezzo per imparare è fare. Hanno ragione coloro che per motivi troppo evidenti e giustissimi, dicono che prima bisogna imparare e poi cominciare a fare, ma non è meno vero che è impossibile imparare senza fare e che, premessa quella necessaria preparazione che la natura e la gravità della cosa richiedono, il miglior mezzo per imparare è quello di fare e mettersi al cospetto del pubblico a mezzo della stampa. Ciò abitua innegabilmente alla seria preparazione e al metodo; e tutti coloro, che si distinsero nell'arringo della stampa si incamminarono per questa via.

In ultimo facciamo vivo appello a tutti quelli, che collaboreranno o intendessero collaborare nel nostro periodico e diciamo loro che per chiunque presenti lavori consentanei al programma suesposto e valgano le spese della stampa, per un reale contributo alla scienza e alla pietà, sono a disposizione le pagine del La Verna. *Speciale invito rivolgiamo ai figli di San Francesco, a qualunque delle tre grandi famiglie francescane essi appartengano, affinchè tutti, avendo in vista le direzioni della Chiesa che sarà la principale nostra preoccupazione, collaboriamo insieme a diffondere gl'ideali di S. Francesco, che sono quelli di Gesù Cristo, per farne conoscere la santa vita e le opere meravigliose dei figli.*

LA DIREZIONE

Digitized by Google

FRATE FIDENZIO

Sec. XIII — FR. FIDENTII DE PADUA *Vicarii Terrae Sanctae: — Liber recuperationis Terrae Sanctae* — (Ex cod. Biblioth. Nation. Paris., ms. lat. 7242, fol. 85-126).

A) — BIOGRAFIA DI FRATE FIDENZIO

§ 1. — **Fr. Fidenzio nelle memorie francescane.** — Il nome di un fra *Fidenzio* Minorita è appena ricordato nelle memorie francescane de' secoli XIII e XIV; e noi non esiteremo a crederlo unico personaggio, potendo convenire a lui solo tutto quel poco che ci dicono dette memorie sul conto di un fr. Fidenzio. Identifichiamo quindi il nostro fr. Fidenzio, scrittore del presente trattato, col frate Fidenzio celebrato come uomo santo nelle memorie de' due primi secoli francescani. In esse è semplicemente detto *Frater Fidentius*, ma d'altronde sappiamo esser egli di origine *Veneto*, e sepolto nel convento di *Padova*. Un frate Fidenzio troveremo infatti ricordato appena tre o quattro volte; ma ripetiamo non v'è ragione alcuna per farne due o più personaggi distinti, perchè tutto quello che diremo, può veramente attribuirsi ad un solo individuo.

Per la prima volta comparisce un fra Fidenzio (certamente suddito Veneto) come nunzio della Serenissima inviato a Roma verso i primi del 1286, per ottenere da Onorio IV la revoca dell'interdetto inflitto alla Repubblica da Martino IV. Ecco il sunto delle lettere di Onorio IV *Olim tibi*, date da Roma il 18 marzo dell'anno 1286; « Episcopo Castellano, auditis Ducis et Consilii ac Communis Venetiarum nuntiis (scilicet fratribus Braxiano et Daniele Praedicatorum, ac *Fidentio* et Alexandro Minorum Ordinum) de novo mandat ut interdictum, quod Bernardus episcopus Portuensis, tunc in illis partibus Apostolicae Sedis legatus, occasione quorundam processuum Martini IV in civitate Venetiarum servari iussit, relaxat ». (Cfr. Eubel, *Epitome Bullar.* n. 1575; e Sbaralea *Bullar. franc.* III p. 563.

Poi il *Catalogus Ss. Fratrum*, compilato circa il 1335 (ed. Lemmens p. 17), ricorda senz'altro un Fidenzio uomo santo, sepolto a Padova: « In provincia Paduana. Paduae.... fratrer *Fidentius* vir sanctus ». Indi il *Chronicon 24 Generalium* (p. 504), dopo aver parlato del B. Odorico da Udine, scrive: « In eadem vero Provincia Paduae et conventu cum sancto Antonio requiescunt frater Lucas (Belludi† 1269), socius dicti sancti Patris Antonii, et frater *Fidentius* maximae perfectionis et conteplationis viri ». Ultimo della serie de' cronisti del sec. XIV, il Pisano, ricorda ben due volte fr. Fidenzio, ma indicandocelo con un « quidam », mostra di non saper nulla della sua vita:

Digitized by Google

« In dicto conventu (Paduae) etiam jacet quidam alius frater, nomine *Fidentius,* vir sanctus, et miraculis insignis »: (*Anal. franc.* t. IV p. 274); e altrove (ibid p. 525) ripete: « Jacet in hoc loco (Paduae) sanctus homo frater *Fidentius* ». Questo Fidenzio, che il Pisano vuole anche insigne per miracoli, è mentovato nel *Martyrologium* dell'Arturo sotto il dì 30 di gennaio.

Nessun altro Fidenzio è ricordato nelle nostre storie, come abbiamo detto, fuori del surricordato che certamente visse nel secolo XIII. Nulla dunque osta se tutte queste notizie le attribuiamo al nostro *Fidenzio di Padova* autore di questo trattato, dal quale trattato ora noi attingeremo una splendida pagina della sua vita fino ad oggi sconosciuta.

§ 2. — **Cenni biografici** — Frate Fidenzio stesso ci si dice di Padova; e poichè nel 1266 lo vedremo vicario provinciale (ossia superiore generale di tutta la Provincia francescana di Terra Santa), in quel tempo doveva contare egli, su per giù, 40 anni di età, quindi lo possiamo dire nato verso il 1226. Della sua giovinezza non sappiamo nulla; ma attesochè nel suo trattato ci si mostra esperto stratego, non è improbabile ch'ei da giovane abbia percorsa una bella carriera militare, e poi mutasse il cingolo militare con la corda francescana.

La più antica data di tempo in cui egli ci comparisca in attività apostolica è il 1266, quando ci ricorda la caduta di Safet e la morte de' suoi confratelli, racconto che egli attinse certamente sul luogo e dalla bocca del Gran Maestro de' Templari: « *sicut dixit mihi magister Templi* ». La fortezza di Safet fu assediata dalle truppe del soldano Bibars il 13 giugno 1266, e cadeva in suo potere il 24-25 di luglio dello stesso anno . In questo frattempo, e certamente alcuni mesi prima, il nostro fr. Fidenzio era in officio di Vicario della Terra Santa, ossia di vero e generale superiore di tutta la provincia, in mancanza del Ministro provinciale. E fu lui, Fidenzio, che, qualche tempo prima dell'assedio, inviò a Safet di Galilea due frati Minori, suoi sudditi, in aiuto spirituale di quella guarnigione, cioè frate *Giacomo di Puy,* Custode della Custodia di Siria, e fr. *Geremia da Genova* suo compagno; i quali, come si sa, perirono martiri sotto le scimitarre de' saraceni: « *In ipso castro erant multi fratres Templarii probi viri valde, et cum ipsis erant duo fratres minores quos ego miseram cum fratribus Templariis ad dictum castrum, cum ego essem Vicarius Terrae Sanctae, rogatus a Magistro Templi....* (fol. 97 *v*). *Duo fratres Minores, quorum unus vocabatur fr. Jacobus de Podio, alter vero vocabatur fr. Jeremias Januensis....* » (fol. 98 *r*). E per ambo questi martiri egli ci tesse il racconto della loro eroica morte, e quello della perdita di Safet, uno dei più forti baluardi del regno latino. Tutto il racconto ch'ei ne dà, lo attinse dalla fonte più

Digitized by Google

autorevole che si possa desiderare, cioè dal Gran Maestro de' Templari. Quindi la relazione di fr. Fidenzio, con tutte le particolarità che egli solo riferisce, deve tenersi come la più genuina e autentica di quante si hanno (fol. 97 *c*-98 *c*).

Nel 1268, poco prima della catastrofe Antiochena, frate Fidenzio risiedeva nel convento di Tripoli. Quando il feroce Bibars Bendokdar, nel maggio del detto anno, muoveva all'assedio di quella sventurata città, un indigeno cristiano di Siria si recò da Fidenzio in Tripoli, e gli portò a leggere una versione araba delle profezie apocrife che vanno sotto il nome di S. Clemente papa: *Liber Clementis*. Il libro conteneva gravi minacce contro Antiochia, ed era, dice Fidenzio, *forte translatus de graeco in arabicum, ... et cepimus legere de Antiochia....* « *Istam prophetiam legebamus, et timebamus* »; e il suo timore si avverò con la tragedia di Antiochia. E da esso libro ci transcrive vari squarci in latino (fol. 99 *r*). Da ciò noi ricaviamo che Fidenzio conosceva la lingua araba: e la conosceva certamente se, come vedremo, più volte seguì le truppe saracene e conversò coi militi senza essere molestato.

Difatti, dopo la caduta di Antiochia (18 maggio 1268), Fidenzio lasciò Tripoli e corse in aiuto dei poveri cristiani fatti schiavi dalle orde di Bibars: « *Cum sarraceni cepissent Antiochiam* (dic'egli), *ego iri ad exercitum ipsorum, si forte possem de christianis captivis aliquid boni facere* » (fol. 101 *c*). Chi non ammirerà quest'atto magnanimo e ardito di un frate che si reca in mezzo a quelle orde feroci? Fidenzio non fu soltanto per qualche breve tempo negli accampamenti di Bibars, ma, com'egli stesso ci assicura, seguì anche a cavallo per vari giorni l'esercito saraceno nelle sue tappe: « *Ego enim in exercitu Soldani* (Bibars) *aliquibus diebus equitavi, et vidi quod sarraceni semper figebant tentoria sua juxta aliquem fluvium, ut homines et omnia animalia haberent copiam et habundantiam aquarum* ». (fol 104 *r*). Così egli era in grado di descriverci con precisione la tattica de' saraceni, e i loro usi e costumi, in pace e in guerra.

Vedendo noi Fidenzio entrare negli accampamenti nemici, seguirli nelle loro tappe, e seguirli a cavallo, e trovarsi alla presenza dello stesso soldano Bibars che in persona aveva assediata Antiochia, spontanea sorge in noi la persuasione ch'ei fosse investito di qualche carattere offiziale, ossia di ambasciatore dei Principi latini, per fruire di tanta libertà e dell'onore di cavalcare in mezzo alle truppe di un Bibars. Fidenzio forse conchiuse allora una delle frequenti, ma effimere tregue, quali facilmente soleva accettare il feroce soldano, ma che con pari facilità soleva rompere al minimo pretesto. Questa tregua, se vi fu, venne presto rotta nella primavera del 1271, quando Bibars devastò i dintorni di Tripoli e conquistò alcune castella, fino

Digitized by Google

alla nuova tregua conchiusa l'anno stesso con Boemondo VI di Tripoli (1). Ad una di queste tregue (crediamo noi), e allo zelo e all'influenza di fr. Fidenzio, che ben conosceva l'animo del soldano Bibars, dobbiamo forse attribuire quei firmani che sappiamo emanati dallo stesso Bibars in favore de' frati minori domiciliati nella città di Gerusalemme e nei suoi stati (2).

§ 3. — **Fidenzio al Concilio di Lione: 1274** — Nella bella pagina di storia francescana, già da noi ampiamente illustrata (3) sull'operato dei francescani durante il Concilio di Lione (1274), mancava il nome del nostro fr. Fidenzio! e la storia ingrata ce lo tenne nascosto nell'oblio per più di sei secoli, quantunque il sommo consesso de' Padri del Concilio gli avesse affidato un compito difficile, raro, anzi unico nella storia della seconda metà del secolo XIII: quello cioè (ed era uno de' fini principali del Concilio) di preparare *un piano di guerra contro i saraceni per la ricuperazione della Terra Santa*. Ebbene, del nome del modesto frate, e del suo grandioso piano, tu non hai traccia nella storia del medio evo!

Fidenzio, dunque, la cui esperienza e la cui profonda conoscenza dell'Oriente non potevan esser ignote ai Superiori dell'Ordine e al Capo della Chiesa, fu chiamato a prender parte con altri suoi confratelli al Concilio di Lione. Erano questi, in primo luogo, i nunzi papali fr. Girolamo d'Ascoli, fr. Raimondo di Berengario, fr. Bonagrazia da Persiceto, fr. Bonaventura di Mugello, fr. Alberto de' Conzaga; il greco Minorita fr. Giovanni Parastron ambasciatore del Paleologo; fr. Paolo de' Conti di Segni vescovo di Tripoli e cognato di Boemondo V principe di Antiochia; fr. Rigaldo arcivescovo Rotomagense; e sopra tutti eminente il santo Cardinale Bonaventura, anima del Concilio; fra questi dunque sedeva anche il nostro fr. Fidenzio, venutovi forse col summentovato fr. Paolo vescovo di Tripoli, nella quale città abbiamo visto risiedere fr. Fidenzio. La cristianità di Siria e la Provincia Minoritica di Terra Santa erano dunque egregiamente rappresentate nel celebre Concilio da questi due insigni e benemeriti prelati francescani.

Oltre l'unione delle due Chiese conchiusa nel Concilio, ivi fu pure discusso il grande affare della difesa del misero regno latino di Siria, di giorno in giorno smembrato dai saraceni, e si trattò della totale liberazione di Gerusalemme e della Terra Santa ricaduta in potere degli infedeli. Principi, Grandi Maestri, guerrieri e generali non mancavano nell'illustre consesso presieduto dal sommo pontefice Gregorio X; ma non sappiamo a quali altri fu affidato l'onorifico e grave

(1) Cfr. nostra *Biblioteça*, t. I pp. 280-2; e l'*Archives de l'Orient Latin*, t. I p. 617.
(2) Cfr. nostra *Biblioteca*, t. I p. 282 n. 79.
(3) Vedi t. I nn. 80-84; cfr. ibid. n. 66.

Digitized by Google

incarico che Gregorio volle dato anche al nostro Fidenzio, di preparare cioè un piano di guerra contro i saraceni per la votata riconquista della Terra Santa. Fidenzio stesso ce ne informa con queste parole premesse al suo trattato: « *Dominus papa Gregorius, sancto Spiritu inflammatus, totis visceribus liberationem Terrae Sanctae desiderans, mihi mandavit in Concilio Lugdunensi, ut in scriptis ponerem qualiter Terra Sancta acquiri posset de manibus infidelium, et qualiter acquisita possit a Christifidelibus conservari* » (fol. 85*r*). Quest'ordine datogli da un Gregorio X, basta a farci comprendere quanta stima godesse Fidenzio, e quanto credito si avesse della sua fama e della sua competenza in cose militari e riguardanti l'Oriente. Arrogi, che Gregorio X, già Legato apostolico in Siria (1), aveva colà conosciuto il nostro Fidenzio, e senza dubbio avrà sperimentato *de visu* il valore e la lunga esperienza dell'umile apostolo francescano. Nessuna meraviglia quindi, se anche a Fidenzio volle affidato un affare cotanto difficile.

§ 4. — **Fidenzio ritorna in Siria, 1274?** — Finito il Concilio di Lione, e avuto il grave incarico di preparare il piano per una prossima crociata, Fidenzio necessariamente doveva ritornare in Oriente, e percorrere con calma quelle regioni che meditava di far riconquistare ai Crociati. Ch'ei sia ritornato di fatti in Oriente non v'è alcun dubbio; ma non ne sappiamo l'epoca precisa. Supponiamo però che sia ritornato subito dopo il Concilio, data la serietà del lavoro e i lunghi viaggi che doveva intraprendere, e il tempo che doveva impiegarvi.

Dal 1274 in poi, nulla egli ci dice dove sia stato, nè che cosa abbia fatto in Oriente, ma è facile immaginarcelo. Egli verosimilmente in questo frattempo percorse di nuovo l'Egitto, la Siria, Cipro, l'Asia Minore, la Persia, la Mesopotamia, l'impero Costantinopolitano e le altre regioni che entravano nel suo piano militare. Di certo abbiamo che nel 1289, Fidenzio un'altra volta penetrò negli accampamenti saraceni, col fine di far del bene ai cristiani schiavi, ma senza trascurare d'informarsi vie meglio dello stato e delle condizioni militari del grande nemico. Ciò avveniva precisamente dopo la caduta di Tripoli (26 aprile 1289) in potere de' saraceni (2). Ecco cosa egli ci dice:

« *Sarraceni multum abhorrent ymagines, et picturas destruunt, et sibi substernunt, et in loca immunda proiciunt. Intellexi ergo quod nuper, post captionem civitatis Tripolitanae, sarraceni trahebant crucem Christi ad caudam asini, et omnia vituperia quae*

(1) Gregorio fu eletto papa il 1 settembre 1271, quando si trovava in Acri con Edoardo principe d'Inghilterra.

(2) Cfr. t. I p. 326. Altri pongono la caduta di Tripoli al 26 aprile 1288.

Digitized by Google

poterant ymaginibus inferebant. Cum autem soldanus (1) *cepisset civitatem et, victoria facta, rediret versus Damascum, ego ivi ad exercitum eius ut possem de captivis aliquam utilitatem facere. Et cum ego ambularem per exercitum quidam sarraceni vocaverunt me, et fecerunt michi quaestionem dicentes " Quare vos Christiani picturas et ymagines adoratis? „ Quibus ego respondi dices: " Vos erratis, quia Christiani non adorant ymagines aut picturas, sed adorant et venerantur sanctos qui sunt in coelo, quos ymagines representant „ At illi tacuerunt, nescientes quid amplius loquerentur* » (fol. 94 *c*). Questo solo passo basterebbe a farci comprendere di che animo ardito fosse il nostro Fidenzio. Certamente non sarà stata la seconda volta che egli con tanta libertà e immunità penetrò fin sotto le tende de' guerrieri di un Bibars e di un Kalaun. Ma e perchè il buon frate non ci dice null'altro di quanto avrà fatto, di quanto avrà detto o sofferto pel bene de' cristiani schiavi? Tace delle sue fatiche apostoliche, tace del nuovo soldano che gli permise l'ingresso fra le sue truppe, tacerà tante altre cose che per noi e per la storia sarebbero state sì belle, sì utili, sì edificanti, come bella ed edificante è la modestia dell'umile fraticello che tace le sue gesta ardite e gloriose.

Abbiamo visto che Fidenzio conobbe sotto le mura di Antiochia (1268) il fiero soldano Bibars: e abbiamo asserito che verosimilmente fu egli che ottenne dal soldano le immunità, ossia i firmani, in favore de' francescani sparsi pel suo regno; così pure crediamo che Fidenzio si sia giovato della sua immunità per presentarsi al soldano Kalaun, accampato sulla via di Damasco (1289), e chiedergli la conferma dei privilegi già concessi da Bibars a pro' de' francescani. Del resto, è cosa fuor di dubbio, che Kalaun emanò simili firmani; e questo ci risulta dagli autentici firmani emanati dai suoi successori, i quali con gelosa cura sono conservati nel nostro Archivio Gerosolimilitano (2). Nessun altri meglio di Fidenzio avrebbe potuto ottenere simili privilegi, data la sua famigliarità con i saraceni. Ma seppure non si vuole ammettere che detti firmani fossero stati immediatamente ottenuti da frate Fidenzio, certo si è che furono essi emanati al suo tempo dai mentovati due soldani.

E qui, con nostro vivo rammarico, dobbiamo dire che cessa ogni

---

(1) Lo dice per errore *Bendocdar*, cioè il *Bibars:* ma Bibars morì a Damasco nel 1277; dobbiamo dunque intendere il suo successore Mansur Kalaun (1277-1290), quegli che prese Tripoli. Così Fidenzio dovette aver relazioni anche con Kalaun.

(2) Vedi *Biblioteca*, t. I p. 282 n. 79; e la nostra *Serie cronologica dei Superiori di Terra Santa*, pp. 168, 178, 185, ove fummo i primi a pubblicare una serie di detti firmani; e, a Dio piacendo, un giorno saranno pubblicati tutti.

Digitized by Google

altro ricordo del suo lungo apostolato in Oriente. Fidenzio verosimilmente, dopo la caduta di Tripoli (1289), si trovava ancora in Oriente, e forse nell'Armenia Minore, poichè ci ricorda che i saraceni, non ostante la tregua, invasero l'Armenia il di 1 di febbraio del 1290, distruggendovi circa 40 paesi (fol. 99*r*). Regnava allora nell'Armenia Minore l'eroico ma sfortunato monarca Aitone II che poi vestì l'abito francescano.

§ 5. — **Ritorno di Fidenzio in Europa: 1290-91.** — Da nessun luogo del suo libro ci è dato di precisare l'anno nel quale fr. Fidenzio ritornò in Europa per esporre al sommo pontefice il risultato de' suoi viaggi e presentargli il progetto affidatogli già da Gregorio X. Questi era già morto († 10 gennaio 1276), e sul trono papale regnava allora un confratello e amico di Fidenzio, che ei conobbe come compagno nel Concilio di Lione (1274), poi come suo superiore Generale (1274-79), e finalmente sulla cattedra Apostolica sotto il nome di Nicolò IV (15 febbraio 1288, 4 aprile 1292 †). Fidenzio aveva già finito di scrivere il suo libro nei primi giorni del 1291; e ciò ricaviamo dalle date che ei ricorda al cap. 25 così: *nam modo, idest tempore quo libellus iste scriptus est, currunt ab Incarnatione Domini Jesu anni mille cclxxxxj* »; ch'ei fa corrispondere all'anno maomettano 689, il quale poi corrisponde all'Era nostra del 14 gennaio 1290 al 3 gennio 1291. Il certo si è che Fidenzio era già tornato in Europa, e aveva già presentata l'opera al pontefice Nicolò IV (che risiedeva a Orvieto) qualche mese prima che cadesse Acri (18 maggio 1291) in potere de' saraceni; poichè egli al cap. 72, ma più espressamente al cap. 77, ci ricorda Acri ancora in potere de' Latini: *Acon est civitas Christianorum, et ibi est dominium Latinorum* ».

La miniatura del codice Parigino ci rappresenta Fidenzio ai piedi di Nicolò IV in atto di porgergli il libro. Dessa miniatura è inquadrata entro la maiuscola lettera *S*, con la quale principia la dedica al pontefice: *Sanctissimo ac Reverentissimo in Christo Patri ac Domino Domino Nicolao Dei gratia sanctae Romanae, ac universalis Ecclesiae summo Pontifici, frater Fidentius ordinis Minorum minimus ad pedum oscula beatorum*, - Pochi mesi dopo la presentazione del libro a Nicolò IV, Acri cadeva in potere del Soldano (18 maggio 1291), e quasi un anno dopo moriva il sommo pontefice (4 aprile 1292)! Possiamo immaginare il cordoglio che ne provò Fidenzio. Morto il pontefice, l'opera dell'umile francescano restò dimenticata, e con lei si ecclissò per fin la memoria del suo autore di cui null'altro sappiamo!

§ 6. — **Quando e dove morì Fidenzio?** — Se, come abbiamo congetturato, Fidenzio nacque verosimilmente circa il 1226, egli nel 1291 doveva contare il 65° anno di età. Il restante di sua vita avrà passato

Digitized by Google

in Padova sua patria, ove pieno di meriti e di virtù morì da santo, meritando di esser sepolto coi santi confratelli che riposano presso la tomba del grande taumaturgo S. Antonio di Padova. È vano congetturare l'anno di sua morte, perchè non se ne ha traccia alcuna. Possiamo osservar soltanto, che il *Catalogus sanctorum fratrum*, compilato c. il 1335, ce lo ricorda già morto e onorato come « *vir sanctus* » (Vedi il § 1).

B) — Bibliografia

§ 7. — **Descrizione del cod. Parigino lat. 7242.** — È l'unico ms. che si conosca contenere il *Liber recuperationis Terrae Sanctae* del nostro Fidenzio. Il bel codice miscell. membranaceo, di millim. 340×214, scritto da elegante calligrafo della prima metà del sec. XIV, ha alcune pagine miniate splendidamente a vari colori e in fondo d'oro, ed è una preziosa rarità della nazionale di Parigi, segnato tra i codd. latini col num. 7242. Esso è miscellaneo e contiene i seguenti trattati di strategia:

a) Fol. 1*r*-39*r*: *Sexti Julii Frontini strategematicon liber incipit;*

b) Fol. 41*r*-82*v*: *Aretii Vegetii de disciplina militari liber primus incipit;*

c) Fol. 85*r*-126*r*: *Incipit liber recuperationis terre sancte.* (In fine: *a fratre Fidentio de Padua de ordine Minorum*);

d) Fol. 127*r*-162*r*: *Incipit tractatus de re'bellica spirituali per oppositionem ad temporalem, editus a fr. Barth. de Urbino Ord. fr. Herem. s. Augustini.*

Tutte e quattro le su indicate opere, contenute in questo cod., sono opera d'un solo amanuense calligrafo e miniatore; il quale, sebbene abbia usata tutta la diligenza nelle miniature e nei disegni, che sono realmente bellissimi, pure non badò tanto all'esatta transcrizione del testo che egli qualche volta storpiò barbaramente, lasciando anche qualche breve lacuna, ma, a dir il vero, senza deturparci punto il senso del racconto che è assai intelligibile.

Limitandoci alla descrizione della sola parte del cod. che contiene l'opera del nostro Fidenzio, notiamo che le grandi *iniziali* di quasi tutti i capitoli, o paragrafi, sono miniate a vari colori in fondo d'oro, con qualche fregio di fiori o foglie al lato della iniziale, ed alle volte lungo il margine abbonda di simili fregi elegantissimi. Qua e là, alcune pagine sono tempestate da bei puntini in oro lucentissimo.

La prima pagina del libro (fol. 85*r* del cod.), oltre i molti fregi e puntini d'oro lungo il margine, ha di più due splendidi quadretti miniati con particolare grazia e arte.

Il primo quadro, inchiuso nella grande lettera *S* in fondo d'oro,

Digitized by Google

di millim. 70 × 57, ci figura papa Nicolò IV seduto in trono, vestito d'ampio mantello rosso, con tiara bianca, contorniata da un'aureola d'oro. Al lato destro del papa v'è un cardinale col cappello rosso in capo. In ginocchioni, avanti il papa, è il nostro Fidenzio, vestito di abito grigio o castagno, con ampie maniche, con chierica e *senza barba,* col suo libro fra le mani, in atto di presentarlo al papa che stende la destra per riceverlo.

Il secondo quadro, dipinto lungo tutto il margine inferiore della stessa pagina, di dimensioni in millim. 60 di altezza, e 120 per lungo, ci rappresenta un gruppo di crociati a cavallo che attaccano uno squadrone di cavalleria nemica sotto le mura d'una città. I crociati usano le lance, e i nemici le frecce.

Al foglio 88*r*, entro l'iniziale *I* dell'articolo che comincia *Infectio igitur christianorum,* una piccola miniatura in fondo d'oro, di mill. 33 × 27, ci figura un frate in veste cinerina e cappuccio rosso; forse un cardinale Minorita. Al foglio 93*v* entro l'iniziale *I* dell'articolo che comincia *Infidelitas nempe regnat,* un'altra miniatura in fondo d'oro, di mill. 42 × 27, ci rappresenta un principe, probabilmente un doge, in veste rossa e berretto in forma di corona, e una signora in veste color rosa.

Vista l'importanza del codice, il primo nostro pensiero fu, non appena giunti a Parigi (ottob. 1908), di trarne copia fedelissima; e in ciò fummo assistiti con gentilezza e abnegazione dall'egr. amico sigr. *A. Boutillier du Retail,* archivista del Dipartimento dell'Aube, cui qui rinnoviamo i nostri più vivi ringraziamenti, come anche agli illustri bibliotecari della nazionale, al sigr. *Enrico Omont* membro dell'Istituto, e al sigr. *Enrico Lemaitre,* che con isquisita amabilità ci aiutarono e facilitarono le nostre ricerche.

All'accurata edizione del ms. noi non abbiamo aggiunto altro che qualche nota di schiarimento, e i numeri romani ad ogni capitolo o rubrica del testo per renderne facile la citazione.

§ 8. — **Breve analisi del « Liber recuperationis ».** — In breve, ecco il prospetto di tutto il libro di fr. Fidenzio. Esso si divide in due parti. Nella *prima parte* tratta de' vari popoli che successivamente occuparono la Terra Santa fino ai Crociati (cc. 1-5); espone le molte cause che la fecero perdere ai Cristiani (c. 6-12), e queste furono in modo particolare, la discordia tra Veneti, Genovesi e Pisani, e la superbia de' Templari, Ospedalieri e Teutonici che non erano uniti; la mancanza di un Capitano generale (c. 11); la negligenza della Curia Romana nel soccorrerli a tempo opportuno, e perfino fu anche colpa del sommo Pontefice che non impose loro un capo unico (c. 12). Segue quindi una vita di Maometto e suoi vizi, e un cenno abbondante sui saraceni e loro usi, dottrine, armamenti, ecc. ecc. (c. 13-21).

Digitized by Google

Nella *seconda parte* (c. 23 e seg.) espone il suo piano: *Quomodo Terra Sancta posset acquiri et qualiter deinceps valeat conservari.* Tratta in primo luogo della disciplina militare, delle condizioni e qualità che devono avere il capitano e i militi: esser bravi, forti, prudenti, obbedienti, uniti, ecc. (c. 23-29). Indi tratta della tattica militare da osservarsi sul campo a fronte del nemico, e delle virtù morali e cristiane che deve avere ogni milite e il suo capitano (c. 30-47). In modo particolare si dilunga sulla necessità di un capo, e sulle sue qualità politiche, morali e militari (c. 48-57). In ultimo svolge il suo piano della futura crociata (c. 58). Dei due eserciti, ossia della flotta (c. 58-73) e dell'esercito di terra (c. 74-83) e delle loro mosse, ecc., e propone un piano tutto suo (c. 84-86) contrario a certi piani escogitati da altri. Aggiunge qualche capitolo (c. 85-86) sulla topografia delle città e luoghi da conquistare, e finalmente come proteggere le conquiste (c. 86-94). — Un'esposizione più ampia del piano militare di fr. Fidenzio troverà il lettore nel tomo I, pag. 426-28 di questa nostra *Biblioteca.*

A giudizio dell'illustre orientalista Delaville Le Roulx, fra tutti i progetti presentati a Nicolò IV, questo di fr. Fidenzio è certamente il più ampio e il più particolareggiato, e forse, aggiungiamo noi, il più pratico. Fidenzio, col suo progetto ampio e minuzioso, precedette di molti anni quelli che lo seguirono con simili progetti militari, come il Lullo, il Sanuto, Pierre du Bois ed altri.

P. Girolamo Golubovich
O. F. M.

Giuseppe Garibaldi e i Frati Minori di Cetona [1]

SUCCINTA RELAZIONE [2]

del violento trasporto della venerabile Famiglia Religiosa dei Reverendi Padri Riformati del Convento di S. Francesco presso Cetona, eseguito da Giuseppe Garibaldi e sua masnada nell'anno della salutifera Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo 1849 (3).

Ridotta agli estremi la città di Roma dall'armi di Francia, capitanate dal generale Oudinauot di Reggio, accorse per domare la setta Demagogica, che avea sbalzato dal suo trono il Sommo Pontefice Pio

(1) Vedi *La Verna*, VIII, 624-7, ove si trova *Giuseppe Garibaldi e i Minori Conventuali di Castiglion Fiorentino* (Arezzo).

(2) Per quanto assai male scritta inseriamo questa relazione, che può avere un certo interesse per la Storia contemporanea (n. d. r.).

(3) Questa *succinta relazione* l'abbiamo tolta da un Ms. di pp. 6, in carta a mano, scritta da un Francescano, testimone oculare dei fatti quivi narrati, e si conserva tutt'ora nell'Archivio del convento di Cetona.

Digitized by Google

IX e costretto ad esulare nel prossimo regno di Napoli, i capi di questa, prima dell'ingresso delle Truppe Francesi nell'eterna citta, uscirono dalla medesima e si diressero alcuni verso il mare ed altri verso la Toscana. Uno di quelli, che s' incamminò verso questo stato della Toscana fu Giuseppe Garibaldi, il quale, riunita intorno a se la feccia della plebaglia romana, e tutti i disertori delle diverse nazioni Europee, non meno che i forzati di Narni, Civita Castellana ed altri, condusseli, seguendo il corso del Tevere fino alla prima menzionata città (1), da dove inoltratosi a Terni, incontrato e battuto dalle imperiali e reali Truppe Austriache, videsi costretto a piegare verso Todi e quindi sboccò nelle pianure bagnate dal fiume Paglia e presentossi alla città di Orvieto. Ricusatogli in prima l'ingresso in detta città e poi ricevuto, messe la contribuzione, secondo il suo solito: mossesi poi, seguendo il corso del fiume Chiana, direttamente alla volta di Toscana, sicurissimo, che tenendo questa via, non avrebbe incontrato nessuna resistenza, per essere le Truppe Austriache, che presidiavano il detto Granducato, stanziate nelle città di Firenze, Livorno, Pisa e Lucca.

Il 17 luglio alle ore 7 antimeridiane presentossi infatti, si può dire quasi improvvisamente, alla terra di Cetona, primo paese della Toscana, che incontrasi venendo dalla città di Orvieto. Accolto e ricevuto dalla popolazione di Cetona con sua masnada, che si fe' ascendere a cinquemila uomini, e taglieggiatala in più e diverse guise, finì coll' imporgli una contribuzione di scudi 800, che poi, a preghiera del Municipio e de' principali del paese, che fecergli conoscere l'impossibilità in cui si trovavano di sborsare detta somma, egli, persuaso alquanto, ridusse detta somma a 400 scudi.

Giace a distanza di mezzo miglio da Cetona il convento di S. Francesco abitato dai reverendi padri Minori Riformati. Sembrava che questi almeno dovesse rispettare, tanto più che non poteva lagnarsi dell'accoglienza ricevuta dai Cetonesi, ma non fu così. La sera del 17, giorno di martedì, mandò ad alloggiare nel suddetto convento 600 uomini della sua masnada, quali benissimo accolti da quei religiosi, gli furono larghi non solo del bisognevole, ma anche del superfluo, arrivando fino al punto di cedere le stesse loro celle agli Ufficiali, onde potessero nella notte con più agio riposare. Nel dopo pranzo del mercoledì, 18 di detto mese, partì Garibaldi, e poi da Cetona dirigendosi a Sarteano, distante circa tre miglia da Cetona, lo stesso fecero quei seicento uòmini alloggiati nel convento, e quei religiosi non fecero altro che ringraziare il Signore d'essersi veduti liberi da quella razza d' ospiti infesti, persuasi, che non avrebbero avuto da lamentarsi del ricevimento fattogli.

(1) Cioè Narni.

Digitized by Google

Tre dei religiosi componenti la famiglia del più volte menzionato convento, non si vedendo sicuri, stando con questa marmaglia, crederono bene allontanarsi, e furono il padre Giacomo da Farnetella, che fino dalla mattina del 17 inviossi a Sarteano, ed il padre Francesco da Marciano, attual Vicario di detto convento, con il padre Massimiliano di Sinalunga, parimente dopo mezzo giorno del detto giorno si condussero in Sarteano, da dove nella sera stessa portaronsi in Chianciano, ove non vedendosi sicuri, andarono nella città di Chiusi, presidiata da alcune Truppe Toscane, e quindi difesa dalle Truppe Austriache, accorse da Perugia, pronta in ogni caso a difendersi fino agli estremi, quando Garibaldi si fosse a quella volta diretto.

Il giovedì da mattina 19, poco dopo le 5, improvvisamente presentossi al detto convento un distaccamento di cavalleria del medesimo Garibaldi, proveniente da Sarteano; e, senza preamboli, procedè ad arrestare tutti i religiosi, che primi gli si presentarono, e questi furono quattro che trovavansi in Chiesa. Richiesero quindi del Superiore, quale chiamato, portossi immediatamente alla porta del convento e dissero che desideravano vedere tutta la religiosa famiglia. Allora fu inviato un religioso, accompagnato sempre da un soldato, a prevenire il Maestro dei Novizi, affinchè si conducesse alla porta coi medesimi, i quali non mancarono di venire subitamente, come lo stesso fecero tutti gli altri, che trovavansi ai diversi ufflzi. Frattanto, secondo il loro solito, non mancarono alcuni soldati di visitare le celle di molti religiosi, nella supposizione di trovarvi degli oggetti di qualche valore, e particolarmente quella del Superiore (dalle mani del quale non si vergognarono di togliere violentemente la chiave), che la misero tutta a soqquadro, pare, per la rabbia, non avendovi trovato alcuna cosa di prezzo, come forse eransi lusingati; ma nonostante derubarono biancherie, rasoi, boette di tabacco dell' appalto toscano, temperini, forbicette ed altre bricciche; trovarono pure delle benedizioncine, ma queste, per dispregio, le gettaron per terra e calpestarono. Il capo del distaccamento, dopo aver fatto ricerca de' mancanti e saputo dal Superiore che erano alla questua, feceli in numero di quindici, mettere in mezzo al distaccamento, e condurre alla volta di Sarteano, prendendo la strada di Cetona.

Il Municipio di Cetona, saputo il trasporto de' religiosi, si diede cura di mandare al convento due deputati, affinchè sigillassero il tutto e nel frattempo ordinò, che fosse guardato fino al ritorno de' medesimi da un picchetto di Guardia Civica. I nomi dei religiosi trasportati sono i seguenti:

Padre Lodovico da Lucignano, Guardiano;
Padre Giuseppe da Pitigliano, Sacerdote;
Padre Cammillo da Pitigliano, Maestro de' Novizi;

Digitized by Google

Padre Vincenzo da S. Fiora;
Padre Michelangelo da Terzano;
Fra Giuseppe da Sinalunga, Laico professo;
Fra Adriano da Chiusi, Laico professo;
Fra Ansano da Castel del Piano, Laico professo;
Fra Luciano da Rigomagno, Laico professo;
Fra Sinforiano da Farnetella, Laico professo;
Fra Vito da Castel del Piano, Novizio Cherico;
Fra Antonino da Firenze, Novizio Cherico;
Fra Felice da Faltona, Novizio Cherico;
Fra Lorenzo da Dama, Novizio Laico;
Fra Bernardino da Ponte a Rignano, Novizio Laico.

Gli assenti, oltre i tre sunnominati padri sacerdoti, erano altri 4 Laici, questuando il grano, ai respettivi luoghi.

Giunti al campo di Garibaldi, stabilito un quarto di miglio distante da Sarteano, furono al medesimo presentati, e, richiesto dal Superiore il motivo di quest' arresto, dal medesimo gli fu risposto arrogantemente, che ciò aveva comandato per essere stato fatto fuoco sopra un suo picchetto avanzato, da Chiusini, e per avergli questi presi prigionieri due suoi lancieri. Al che avendo il Superiore replicato non avervi nè esso nè altri de' suoi sottoposti parte alcuna, esso bruscamente replicò, che se il Vescovo di Chiusi non gli faceva rendere i suoi lancieri, li avrebbe fatti fucilare unitamente a tutti i preti che avrebbe trovati partenenti a detto Vescovo. Intanto permise, che fosse spedito un religioso a Chiusi dal Vescovo, affinchè facesse rilasciare i suoi; ma il padre Guardiano soggiunse, il Vescovo non aver parte in ciò, giacchè in Toscana nel temporale i Vescovi non hanno che far niente affatto. Ed egli disse, che se gli sta a cuore la religione, deve interporsi a quest' affare. Intanto il mandato partì e fu Fra Giuseppe di Sinalunga. Non mancò infatti di condursi a quella città. Portossi dal Vescovo, quale udita questa scelleratezza, si presentò immantinente al Pretore e al Comandante di quella piazza, e gli si mise perfino in ginocchioni; ma da detto Comandante gli fu risposto non essere in sua facoltà rilasciare i prigionieri, ma dipendere dal Ministro della guerra, residente in Firenze, quale sarebbe stato da esso immediatamente avvisato di tutto; e a nulla più giovarono le preghiere e premure dello stesso Vescovo. Dopo tutto questo domandato dal detto Fra Giuseppe il permesso di far ritorno a Sarteano, per ragguagliare il suo Superiore, non fugli permesso da detto Comandante, dicendo che le leggi di guerra lo obbligavano a non permettere ad alcuno la sortita da Chiusi.

Circa alle 3 pomeridiane cominciossi nel campo a suonare a raccolta, e poco dopo fu intimata la partenza per Montepulciano, non

Digitized by Google

tanto alla truppa che a tutti i religiosi, i quali essendo vicini, non essendosi Garibaldi degnato passargli neppure un bicchier d'acqua, così lo pregarono a permettergli di mandare persona in Sarteano a qualche loro benefattore, affinchè gli mandasse qualche cosa da mangiare, altrimenti nello stato in cui si trovavano, si vedeano impossibilitati di poterlo seguire, e fugli accordato.

Non appena avevano incominciato a prendere un qualche poco di ristoro, che vennegli intimato l'ordine di partenza, e messi in mezzo alla fanteria, fatti passare a contatto del paese, furono diretti alla volta di Chianciano, non essendogli mancati, via facendo, insulti e beffe, oltre alle bestemmie orribili, che erano costretti e sentire ad ogni passo: e così, circa ad un'ora di notte, giunsero alla cura detta di S. Albino a metà di strada tra Chianciano e Montepulciano, ove pernottarono a tutt'aria e ben guardati al Camposanto della medesima.

La mattina poi del 20, di buonissim'ora, vennero condotti a Montepulciano, ove giunsero alle ore 7 circa, e furono posti precisamente nel passeggio di Poggiofanti, dirimpetto al Convento dei loro confratelli, detto di S. Agnese. A tal vista il Superiore e religiosa Famiglia del medesimo, si presentarono a Garibaldi, e lo pregarono di permettere che entrassero in convento, e così torli dalla vista del pubblico; e vennegli concesso. Garibaldi stesso pose il suo quartiere nel medesimo, e dopo di essersi ivi refocillato, mandò in cerca del Guardiano, Lodovico da Lucignano, e fecelo interrogare, se aveva avuto riscontro dell'espresso mandato in Chiusi, e se erano stati rilasciati i prigionieri suoi e in particolare i due lancieri. Venendogli riferito, che il padre Guardiano medesimo nulla sapeva dell'espresso, nè dei suoi prigionieri, allora fecegli sapere che intanto nella giornata e successive sarebbero stati fucilati. A tale intimazione. e non vedendo altro scampo, tutti si confessarono, e si prepararono a morire.

Saputo tutto questo, il padre Gaetano di Campolemisi, Guardiano del suddetto convento di S. Agnese, ed il padre Doroteo da Bonistallo, immediatamente si decisero condursi a Chiusi, tanto più che avevano sentito dalla bocca stessa del mandato da Garibaldi, che se non venivano spedite persone autorevoli ad ottenere la liberazione de' suoi prigionieri, avrebbe fatto eseguire la fucilazione. Subitamente per conseguenza partirono per Chiusi, ove giunti, in unione con quel Monsignor Vescovo, si portarono al Comandante di Piazza, ma nulla per quanto pregassero e ripregassero potettero ottenere, insistendo sempre questi nel dire, che non (1) poteva rilasciare i due lancieri prigionieri senza il permesso del Ministro della guerra, quale era già stato da esso prevenuto, e che non potevano tardar molto a venirgli

(1) Nell'originale per manifesto errore fu omesso il *non*.

Digitized by Google

le istruzioni in proposito. Vedendo i due predetti religiosi tornar vana la loro missione, richiesero di fare ritorno a Montepulciano, ma convennegli superare moltissime difficoltà prima di ciò poter ottenere.

Ottenuto il permesso, posersi subito in via, e circa le ore 5 pomeridiane giunsero vicino alla Cura della Madonna delle Grazie, un miglio distante da Montepulciano, e trovarono Garibaldi, che con la sua masnada ed i religiosi prigionieri dirigevasi verso Torrita, prendendo la strada detta *la corta*. Presentatisi al medesimo e ragguagliatolo dell'infruttuosità della loro gita, sentironsi bruscamente intimare di unirsi ai loro confratelli e di seguirlo, come fecero. In compagnia pure loro fu messo il Sotto-Prefetto di Montepulciano, e così tutti uniti giunsero, a un'ora di notte circa, a Torrita, e furono abbivaccati presso il giuoco del pallone. Alcune benevole persone di questo paese, vedendoli in questa guisa strascinati e condotti, si presentarono da Garibaldi, onde ottenere almeno il permesso di portargli la cena e qualche coperta, quando ottenere non potessero di ricoverarli nella notte. Di portargli la cena e qualche coperta per coprirsi nella notte lo permise, ma di dormire in qualche casa, no.

La mattina del 21, circa le 5, si diressero verso Foiano, e giunsero verso le 10, incontrando sempre lungo la strada le popolazioni di campagna frementi. Furono tutti rinchiusi nella Chiesa di S. Domenico senza permettere ad alcuno di poter discorrerci, e ivi pure da pie benefattrici persone furono refocillati, ed alle 3 pomeridiane s'incamminarono per Arezzo. Avevano appena fatte tre miglia, che cominciarono a vedere una certa incertezza e titubanza nelle mosse di Garibaldi, per cui congetturarono, che non molto lontana potesse essere la truppa Austriaca, che l'inseguiva, e fortemente dubitarono vedersi attaccati e di trovarsi in mezzo a due fuochi, tanto più, che venivano contro il consueto messi alla vanguardia.

Abbandonarono infatti la strada Aretina, e presero quella di Castiglion Fiorentino, ed arrivati alle tenuta detta di Brolio, del Regio Governo, presentoglisi per parte di Garibaldi uno de' suoi aiutanti di Campo, accompagnato da altri due uffiziali, quale ricercato del padre Guardiano, dissegli: « E così sapete nulla de' nostri due lancieri; sono o non sono stati rilasciati? ». Al che avendo replicato il medesimo di non saperne nulla, allora uno di quegli altri uffiziali, prendendo la parola, soggiunse: « Ebbene, sarete tutti fucilati! ». Ma, immediatamente interrompendolo, l'aiutante di Campo disse: « No: non temete, questa è una celia, anzi vi dico che Garibaldi vi lascia in piena libertà, e potete ritornare al vostro convento, prevenendovi bensì di non dir mai cosa alcuna in nostro svantaggio ». A tale annunzio, indescrivibile fu il contento provato da tutti, e senza tempo preterire, si diressero alla Fattoria di Brolio, ove rinfrescatisi e riposatisi alquanto, s'in-

Digitized by Google

camminarono verso Sinalunga per il convento di S. Bernardino. Grande pure fu il piacere ed il contento delle popolazioni, che incontravano lungo la strada, e prove non dubbie n'ebbero, coll'accorrere che queste facevano a secoloro congratularsi, e baciargli le mani, non tanto lungo la via che nei paesi di Foiano e di Sinalunga, nell' ultimo de' quali arrivarono a un' ora di notte.

Impossibile poi è il descrivere la sorpresa de' loro confratelli del convento di S. Bernardino all' annunzio datogli, che eran prossimi ad arrivare; poichè tutt'altro si sarebbero pensati che di vederli liberi, dopo le voci corse, che erano destinati ad essere fucilati. Erano questi al refettorio a cena da pochi minuti, quando annunziatogli dal garzone che erano in prossimità del convento, accompagnati dalla maggior parte di essa popolazione, smisero di mangiare, e tutti, chi piangendo, chi non potendo dal contento neppur parlare, si portarono a fargli incontro ed abbracciarli, e così tutti uniti si condussero come in trionfo dentro al convento, attribuendo tutti questa istantanea liberazione dalle mani di quella marmaglia, ad un miracolo del sommo Dio, operato ad intercessione della gran Vergine Madre Maria.

Il giorno successivo, giorno di domenica, fu nella loro chiesa scoperta quella miracolosa immagine di Maria santissima, che del *Refugio* appellasi; e fatto un solenne rendimento di grazie per sì prodigiosa liberazione, e vi intervenne numerosissima popolazione.

Frattanto, fino dal sabato, il molto reverendo padre Lettore Agostino da Siena, allora Ministro Provinciale, mancato non avea di spedire a Cetona un Religioso di sua piena fiducia, affinchè assistesse e presiedesse fino al ritorno della religiosa Famiglia di quel convento, e ciò nell' incertezza in cui trovavasi del quando potesse questo essere ed affinchè pure colla sua energia e fermezza si opponesse a qualunque tentativo di spoglio, ed altro che potessero fare ed immaginare i rimasugli di detta masnada, ed aderenti a questa, che erano non pochi in tutti i paesi.

Questa delicata missione toccò al reverendo padre Lettore Vitale da Castel del Piano, il quale disimpegnolla, come era da aspettarsi. Ei partì da Sinalunga il dì 21 con un Laico in compagnia, ed era fra Fabiano da Torrita, allora compagno del Provinciale medesimo, e condottosi in Chiusi, riunissi al padre Francesco da Marciano, al padre Massimiliano e a fra Giuseppe, ambi di Sinalunga, e tutti uniti si condussero all'abbandonato convento nel giorno successivo, quale trovarono ben custodito, senza che nulla fosse accaduto di sinistro, e ciò in grazia delle cure datesi dal Municipio di Cetona.

I due padri Guardiano e Doroteo da Bonistallo, tornati al loro convento, non esitarono di fare un solennissimo ringraziamento, scoprendo l'immagine di Maria santissima, detta di *Fontecastello;* e ciò fu fatto il 23 luglio dell'anno suddetto.

Digitized by Google

La sera del 23 ritornò il padre Guardiano con altri tre fratelli Laici, i giorni seguenti della stessa settimana tornarono tutti gli altri religiosi: quindi riuniti tutti nel proprio convento, la domenica seguente, 29 di detto mese, fu fatto con solenne pompa il ringraziamento, a cui vi accorse pure la popolazione di Cetona. Fu scoperta questa miracolosa immagine di Maria santissima del Soccorso, e cantata una solenne Messa; la sera poi di nuovo fu scoperta detta immagine, e cantata una solenne Compieta e Litanie Lauretane. Ora i detti religiosi godono perfetta tranquillità, pace e quiete, e continuamente ringraziano l'altissimo Iddio e sua Madre Maria santissima di una grazia sì segnalata. Iddio scampi e liberi noi e i nostri posteri dai passaggi di sì sregolate, irreligiose, e prepotenti masnade. Il Dio delle misericordie li perdoni, e converta que' che tuttora vivono in questa misera terra.

P. Saturnino Mencherini
O. F. M.

Il Venerabile Fr. Umile da Petralia

INSIGNE SCULTORE FRANCESCANO - (1570?-1639)

Nella Biblioteca Comunale di Palermo tra i ritratti di uomini illustri che onorarono la Sicilia, richiama speciale attenzione quello di un povero francescano che assorto in preghiera ha dinanzi un Crocifisso in legno non ancor finito di lavorare e intorno alcuni Angioletti che gli apprestano i vari strumenti dell' arte scultoria. L' iscrizione latina sottoposta dice il nome e la virtù del memorando religioso. Eccolla tradotta:

Venerabile servo di Dio Fra Umile da Petralia, laico professo della più stretta osservanza, radiante per purezza e per umiltà verso Gesù Cristo Crocifisso, che la continuata meditazione aveagli impresso nel cuore. Avvampante di fuoco di carità, perchè i prossimi pure ne restassero accesi, lavorò sopra trenta meravigliose immagini (del Crocifisso); *in fine piamente scolpita quella che si venera in questa Chiesa, abbracciato alla Croce, rese in Palermo lo spirito a quel Cristo per cui era vissuto, chiaro per miracoli, il 9 Febbraio 1639.*

La chiesa ricordata è quella di S. Antonino dove stanziano da più di tre secoli i Frati Minori (detti una volta Riformati) e dalla quale nella soppressione del 1866 fu tolto il ritratto che stava appeso nella sagrestia.

Chi accorre ad esaminare il decantato simulacro, non può fare a

Digitized by Google

meno di riconoscere la veracità dell' encomio. Il Crocifisso scolpito e colorito al naturale non è un' effigie qualunque, ma un capo lavoro di arte e di pietà insieme. Esso invita alla meditazione e alla preghiera, e dice chiaro che solamente un uomo di genio, di studio e di profondo sentimento religioso ha potuto ideare e ritrarre sì al vivo e sì degnamente gli estremi dolori dell' Uomo Dio.

Ai pie' dell'altare sono tumulate le ossa dell' insigne religioso con questa semplicissima iscrizione: *Qui riposa Fra Umile da Petralia scultore di questo Crocifisso. † il 9 Febbraio 1639,* e chi è animato dalla fede sente il bisogno di inginocchiarsi e pregare sopra una tomba di estrema povertà e di preferirla ai fastosi mausolei che nella capitale siciliana vengono visitati dai forestieri avidi di cose peregrine.

Frate Umile da Pietralia meriterebbe lunga e accurata biografia unita a studio veramente artistico sopra le opere scultorie che lasciò ai posteri, ma siamo ben lungi dal possederla piena e compiuta per ogni parte. Sembrava che in proposito si dovesse aspettare qualche cosa di speciale dal P. Fr. Benedetto Passafiumi come quello che assai accuratamente scrisse di cose Cefaludane (e Petralia è in diocesi di Cefalù) nell' opera *De Origine Ecclesiae Cephaludanae;* ma costui per quanto coevo allo scultore minorita, non dà che una generica conferma della penitenza con la quale Fr. Umile preparavasi a ideare i suoi capolavori; anzi, cosa singolare, erra nell' attribuirne la morte all'anno 1630 invece che al 1639. (Vedi foglio 55 dell' Edizione Veneta).

Cosa più strana si è, che nulla scrivesi intorno a Fr. Umile nell' opera più volte stampata e corredata di note da autori successivi del celebre Don Rocco Pirri abate di Noto: *Notitiae Siculensium Ecclesiarum,* o intestata altresì: *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata etc. auctore abbate Netino et regio histiriografo Do. Rocco Pirro.* E sì che la terza edizione emendata e amplificata *cura et studio S. T. D. D. Antonino Mongitore: Tomus I et II,* fu messa in luce in Palermo nel 1733 quando già le varie Immagini del Crocifisso scolpite dal Petraliano riscuotevano una devozione specialissima in gran parte della Sicilia.

Tacque pure il P. Gagliola Minore Conventuale nelle sue *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes nocissimae* (Venezia 1644), nè possiamo fargliene addebito soverchio perchè suo proposito era il narrare solamente quanto di bello e di buono erasi operato da chi militava o credeva che avesse militato sotto l'insegna della sua speciale Famiglia.

Rese inutili altre ricerche, solamente a due autori si può attingere una notizia più specificata intorno alla vita e all'arte di Fra Umile, ma grazie al cielo sono tali che messi insieme possono dare un' immagine adeguata del santo religioso e del geniale scultore.

Digitized by Google

Chi fosse Fra Umile in ogni fase della vita sua e quanto ei si adoperasse a gloria di Dio, a santificazione di sè e a edificazione dei prossimi lo trasmise ai posteri il P. Fr. Pietro Tognoletto e Ficano da Palermo nella Cronica della Provincia di Sicilia da lui intitolata *Paradiso Serafico del fertilissimo Regno di Sicilia ovvero Cronica nella quale si tratta dell' Origine della Riforma dei Minori Osservanti in questo regno, della Fondazione e Riformatione dei Conventi, de' Casi notabili successi, con la vita e miracoli di tutti i Beati e servi di Dio, così Frati, come Terziarii dell' uno e dell'altro sesso. Come anco delli Capitoli, Ministri et Huomini illustri in scienza o governo, che nella stessa sono vissuti, divisa in diece libri, nuovamente raccolta e data in luce dal P. Fr. Pietro Tognoletto e Ficano da Palermo, predicatore, lettore attuale di Sacra Teologia e Cronologo dell'istessa Riforma.* In Palermo per Domenico d' Anselmo MDCLXVII.

L' Autore avendo stampato soli 28 anni dopo la morte di Fr. Umile e già avanzato nella carriera letteraria e oratoria si può dire coevo al medesimo, e se questo non bastasse, ei confessa che per maggiore sicurezza si riporta in molte cose al manoscritto del P. Bernardo da Favara e precisamente al foglio 87 delle *Annotazioni della Provincia Francescana di Sicilia* autore perfettamente sincrono al soggetto glorificato (1).

Quale poi sia il pregio artistico dei molti lavori usciti dallo scalpello e dalla tavolozza del fervente minorita ce lo dice l' Abate Mons. Giovacchino di Marzo, canonico della Palatina di Palermo nell' opera monumentale *I Gagini e la Scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI – Memorie Storiche e Documenti* – nella quale trovò il modo non solo di rinfrescare la memoria del pio religioso, ma ancora di raccogliere

(1) Il P. Tagnoletto a' suoi tempi riscosse grande stima di maestro sapiente, di eloquenza non comune e di cronista di vaglia. Che tale fosse nell' ultima parte si può vedere dall' opera a noi pervenuta, la quale salve alcune mende di stile nella sostanza è ben condotta e si legge con interesse e piacere, nel rimanente poi non crediamo del tutto esagerato quanto in lode di lui scrisse un certo Girolamo di Maria e fu stampato a primo preludio della Cronaca stessa. Ecco il testo genuino:

Binum tuum eloquium dulce diligenter adnotamus.

In concionibus enim Apostolos, in hystoriis Patres sanctos imitaris. — Te vidi, te audivi, te legi amantissimus. — Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis inter multos te unicum selegi audiendum. Populi avide Te auscultant: Regna devota Te emunt. Et tam clarus, ut cor nedum sapientium, sed et stultorum intelligat tuam scientiam, et lingua balborum velociter loquatur et plane tuam sapientiam. — Tu conciones, Tu sermones, Tu lectiones, Tu Cathedras assidue, ac spiritus fervore annectis.

Digitized by Google

e coordinare non pochi documenti relativi alla commissione di molti simulacri e die' equo giudizio intorno ai medesimi, nè tacque del più degno discepolo di Fra Umile, cioè del P. Innocenzio da Petralia che ereditò lo spirito del suo compatriotta e fratello in S. Francesco nel mettere a servigio della pietà religiosa l'artistica valentia.

Sanno i cultori delle lettere e delle arti belle che può riposarsi fiduciosamente negli apprezzamenti fatti da un Giovacchino Di Marzo, poichè allo studio e all'amore del patrio suolo unisce un gusto estetico finissimo da gareggiare coi primi scrittori che hanno illustrato le opere monumentali della Penisola (1).

Sarebbe superbia il presumere di offrire qualche cosa di nuovo o di più eletto intorno al Venerabile Scultore, ma non è vano davvero l'occuparsi di lui in questa *Rivista Francescana* destinata a propalare ancora ai più semplici la gloria del Serafino Stimatizzato e di quei figli che più o meno ritrassero da lui nel far conoscere, venerare e amare l'Agnello svenato per i peccati del mondo. L'opera del Di Marzo passa solamente per le mani di elettissimi cultori di glorie artistiche italiane, e la Cronaca del Padre Tognoletto, divenuta assai rara, difficilmente è consultata ancora da quelli che avrebbero tutto l'interesse di conoscerla come cosa della propria famiglia, la quale famiglia se può abbreviare il nome, non dee però abbreviare la virtù che rese cari a Dio e famosi agli uomini i padri antichi.

D'altra parte Fra Umile da Petralia è tale e tanto nel cospicuo stuolo degli artisti francescani da meritare di essere più largamente conosciuto, e quel che è più, sinceramente imitato nello spirito che dee guidare la mente, il cuore e la mano degli artisti religiosi in generale e in modo specialissimo di quelli, che sono chiamati alle manifestazioni geniali del bello e del buono all'ombra di un sacro cenobio.

Ei fu grande artista nel senso più nobile della parola, perchè ebbe ingegno, studio ed agio per lavorare molto e bene; ebbe la fortuna di essere addestrato da eccellenti maestri, di ispirarsi a modelli perfettissimi, fu ricercato dentro e fuori del chiostro e perciò incoraggiato ad opere sempre più grandi e perfette; nella singolarissima pietà poi che sempre ed ovunque lo animò, oltre a mantenere l'impronta di vero francescano trovò una miniera di ispirazioni nobili e devote, che troppo spesso mancano ad alcuni maestri eccellenti nella tecnica dell'arte, desiderosi ancora di dar prova di sè in soggetti religiosi, ma poveri di quello spirito cui è dato il percepire e il gustare le bellezze dell'ordine sopranaturale.

---

(1) L'opera del Di Marzo è in due volumi stampati a Palermo nel 1883-84 con finissime incisioni dei capi lavori dei Gagini.

Digitized by Google

§ II. — Petralia Soprana, grossa terra di 6000 e più abitanti, posta sopra un colle presso le celebri Madonie vide spuntare tra il 1570 e il 1580 (1) da Tommaso Pintorno di Geraci e da Antonietta Buongiorno il nuovo fiore, che cresciuto in frutto soave avrebbe fatto onore al patrio suolo. Il futuro Fra Umile, al Fonte Battesimale fu nominato Giovan Francesco, e più d'uno in seguito di tempo nei due appellativi uniti insieme vide un preludio della dolce famigliarità che esso avrebbe avuta con Cristo, il quale in Giovanni ebbe il discepolo prediletto e in Francesco una viva copia della passione. Che che sia di ciò, è verità comprovata che Fra Umile sin dai più teneri anni sotto la vigile e amorosa custodia dei genitori mostrò gran propensione alle pratiche religiose; al pittoresco aspetto dei colli, dei monti, delle ubertose vallate e dei freschissimi pascoli percorsi da pacifiche mandre aprì il cuore alle bellezze della semplice natura; davanti ad alcune opere di arte che già decoravano i sacri templi del paese dispose la fantasia al gusto di lavori ben condotti, e da alcune istituzioni di carità cristiana dirette a sollevare i miseri apprese che l'uomo tanto più è grande quanto più compaziente si inchina a confortare i fratelli vittime di qualsiasi sventura (2).

Tommaso era maestro falegname di gran perfezione e da saggio volle apprendista e quindi compagno di lavoro il figlio Giovan Francesco. Volenteroso e intelligente questi ubbidì, ma non volle arrestarsi nello stadio di popolare mestiere, sospirò cambiarlo in arte elettissima, e già fiorente di gioventù e di buoni propositi chiese e ottenne di recarsi a Palermo a prendere lezioni di intaglio e di scultura. Tale ne fu il progresso per disposizione di ingegno e per forza di buona volontà che in breve da discepolo fu salutato maestro, e maestro avido di produrre non frutti qualunque ma tali da rispecchiare i capilavori dei più rinomati artisti che nel giro di un secolo e mezzo aveano condotto a somma perfezione l'intaglio e la scultura nella Capitale Siciliana.

È facile a supporsi che il giovane maestro nella rumorosa ed elegante città vagheggiasse un avvenire brillante secondo le ragioni del mondo, nè a lui potevano mancare partiti atti a soddisfare se non le passioni sbrigliate, certamente gli onesti desiderii che stanno a preludio di onorata famiglia. Ma non fu così. L'arte unita al timore di

---

(1) Il Cronista non segnò l'anno preciso nè della nascita, nè della vestizione religiosa di Fr. Umile, e per la dispersione dei documenti appartenenti ai Conventi è vano sperare di riempier la lacuna.

(2) Vedi il *Dizionario Coreografico* dell'Amati. Tit. *Petralia Soprana*, dove rammenta con onore il nostro Frate, e ricorda che il paese possiede pregievoli dipinti, fra cui due eccellenti di Pietro Novelli rappresentanti l'uno la Pietà e l'altro la Deposizione della Croce.

Digitized by Google

Dio fu a lui scala di pensieri e di affetti più sublimi, e a traverso terribili prove la percorse eroicamente passando da platonico proposito ad una risoluzione di smagliante virtù.

Tornato in fatti alla patria e ritiratosi in casa di un suo zio venne da questo confortato a condurre in sposa onorata donzella. Non certo ancora che Iddio voleva qualche cosa di più da lui, si piegò alla profferta e già tutto era preparato all'onesto connubio. Quando dormendo, per tre volte senti misteriosamente chiamarsi da S. Francesco a vestirsi Frate Minore e a dare compimento a quanto vagamente eragli brillato dinanzi nel pregare visitando le chiese francescane di Palermo.

Diffidente di sè, sollecito si recò di nuovo alla metropoli siciliana e cercò di consiglio alcuni francescani esemplari e prudenti. Questo ben ponderato fu di corrispondere all'invito divino. Il giovane artista annuì risoluto di vincere ogni ostacolo. E non disse per complimento; poichè incontratosi per le vie della città con donna malvagia e da questa sollecitato per ogni mezzo e maniera a soddisfare il carnale appetito restò vittorioso nella pugna pericolasa, con disdegno rigettò ogni profferta e più costante che mai nell'arduo proposito vestì l'abito francescano nella Provincia di Valdemone per le mani del Padre Francesco da Patti chiedendo di vivere col nome di Fra Umile tra i semplici Fratelli laici nella Famiglia Riformata, cioè in quella che più da vicino ritraeva il fervore di San Francesco e dei suoi primi Compagni. Entrò nel Noviziato nel mese di novembre, quando più dura e per la stagione e per il digiuno speciale provasi la vita del Frate Minore, volenteroso si sottopose ad ogni prova e rigore e sin dai primi giorni apparve e fu esemplarissimo nell'adempimento del nuovo regime di vita. Il primo ai più bassi uffici; cieco esecutore davanti a qualsiasi comando del Superiore; di purezza illibata; amantissimo dei rigori di una povertà non menzognera; giorno e notte assiduo alla preghiera e alla contemplazione delle cose divine; austerissimo con sè, benigno con gli altri; e scrupoloso osservatore di ogni regola e di ogni speciale costituzione, ilare e tranquillo non dal proprio genio ma dall'obbedienza medesima aspettò il responso della parte che ei dovea principalmente eseguire nello svariato concerto della vita francescana.

Nè questo responso si fe' attendere lungamente poichè i Superiori furono sì prudenti ed accorti da intendere che la Provvidenza divina voleva qualche cosa più dell'ordinario dal fervoroso fraticello (I).

(Continua) Fr. Bernardino Sderci da Gajole

(1) Vedi il Tognoletto, Cron. cit. Tomo II, pag. 307 e ss.

Digitized by Google

S. Margherita di Cortona [1]

III.

Cortona è una delle più antiche città etrusche; come le altre consorelle italiane era, quando vi giunse Margherita (1273), una repubblica oligarchica. A capo di essa trovavasi un Consiglio di 100 borghesi e 20 nobili, con priore e podestà che avevano i massimi poteri esecutivi. Ad onta del suo limitato numero d'abitanti — solo sei o settemila — era in continua lotta con Arezzo che voleva sempre sottoporre Cortona alla sua supremazia. Nel 1258 vi riuscì, ma a tradimento: gli aretini irruppero nella città, la saccheggiarono e ne distrussero le mura. 700 dei più rispettabili cittadini furono esiliati e tra essi — famoso — Ugo dei Casali, che fu condotto a Castiglione del Lago, in provincia di Perugia. Quasi nell'istesso tempo la guelfa Firenze cominciava le sue lotte contro i Ghibellini d'Italia, e specialmente contro Siena. I senesi spedirono messaggeri a Manfredi di Sicilia, figlio illegittimo di Federigo II, per domandare aiuto, e questo inviò 800 cavalieri con a capo Ugo dei Casali, ch'era entrato al suo servizio. Nella sanguinosa battaglia di Monteaperto, 1260, trionfarono gl'imperiali e Siena — il gran timone conservato nel Duomo di Siena, che apparteneva al carro di guerra dei fiorentini, la ricorda ancora oggi — e i vittoriosi, cui s'unì Perugia, mossero verso Arezzo. Il 25 aprile 1261 Ugo dei Casali potè liberar Cortona dagli aretini, e render l'indipendenza alla patria sua. Riedificò le mura della città e le dette un governo che, almeno per un certo tempo, parve realizzare il bel sogno di Ambrogio Lorenzetti, dipinto a fresco nel Consiglio di Siena « il sogno di un buon governo ». I suoi concittadini, riconoscenti, gli dettero il nome di « liberatore della patria » più volte lo nominarono podestà e assicurarono alla sua famiglia, un influsso decisivo nel governo della città. Suo figlio, Ranieri, resse Cortona come podestà a vita, dal 1325 al 1351; e l'ultimo dominatore della famiglia Casali fu deposto da Ladislao di Napoli, nel 1409, allorchè conquistò la città, per cederla — due anni dopo — a Firenze (2).

Nel 1273 Margherita si trovò, un giorno, per la prima volta, nelle vie erte e anguste della Cortona di Ugo di Casali. Non conosceva proprio nessuno nella città, non sapeva nemmeno dove si trovasse il convento dei francescani e forse lo domandò a due dame che incontrò per strada. Le due nobili dame Marinaria e Raneria Moscari, suocera e nuora,

(1) Vedi *La Verna* num. preced. pag. 35 ss.

(2) Uccelli, storia di Cortona (Arezzo 1835) citato da Chérancé: pp. 28–31.

Digitized by Google

dovettero interessarsi della giovane donna senza patria; perchè Margherita trovò rifugio in casa loro, narrò la sua storia e per intervento loro conobbe i frati minori, il guardiano del convento, frate Giovanni da Castiglione e specialmente l'uomo che doveva essere il suo confessore e biografo: frate Giunta Bevegnati (1).

Infine Margherita aveva raggiunto la mèta dei suoi desideri: era uscita dal mondo, e poteva viver per Dio in pace e solitudine. Il primo sentimento, che provò in questa nuova vita, fu di una grande avversione per la sua bellezza, di cui prima era stata tanto fiera. Tutta la sua vita anteriore di bella donna, la quale sa che il corpo suo attira e vuol mostrarsi innanzi tutto, vuol essere ammirata e desiderata, le sembrò — ad un tratto — sciocca, meschina. Era stata orgogliosa dei suoi occhi raggianti, e non aveva pensato mai che un giorno si sarebbero chiusi! E le guance rosee non dovevano avvizzire e impallidire; le fila di perle dei denti non dovevano guastarsi e rimaner vuote quando nulla nulla sarebbe rimasto di tutto ciò? Aveva ostentato ogni cosa; aveva creduto a tutto, vi aveva fidato e questi non eran che tesori passeggeri che il tempo, presto, avrebbe sperperati! Ah, come era stata folle! Margherita voleva divenir tutta zelo contro se stessa, prendeva un sasso e si percuoteva il capo, o del nero fumo dalle pentole di cucina e se lo cospargeva sul viso, sul collo, sul petto, come se fosse stato polvere di cipria o belletto.

Anzi vi fu persino un tempo in cui pensò di deturpare il suo bel naso, per divenire sempre più orribile ma frate Giunta glielo proibì (2). Al contrario non le proibì altri esercizi di penitenza. Ella era al principio dei vent'anni e sapeva di aver, nel corpo, un avversario che la perseguiterebbe ancora a lungo (3), spingendola di nuovo nell'antica prigionia. Ella digiunava rigorosamente, e anche fuori di Quaresima non mangiava uova, nè formaggio; nè voleva sentir parlare di carne o pesce; dormiva su d'una tavola o sulla terra nuda, un sasso o un pezzo di legno le serviva da guanciale. Durante la notte pregava e vegliava, mortificava la sua carne con un cilizio tanto che la sua pelle divenne gialla, livida, tutta piena di ferite e cicatrici (4). E quanto maggiormente annientava la sua bellezza, tanto più si sentiva soddisfatta.

Dopo qualche tempo, in cui fu ospitata dalle due generose dame, Margherita si ritirò in una casetta, poco lontano da loro, e qui visse — tutta sola — col figlio. Per procacciarsi il sostentamento materiale

(1) Leg. I. 6.
(2) Leg. I, 6 e II, 40.
(3) Leg. III, 51.
(4) Leg. II, 9.

Digitized by Google

usciva, recandosi a servir gli ammalati, per lo più partorienti di condizione elevata; e noi possiamo imaginar facilmente l'attività di Margherita osservando un po' de' quadri di antichi pittori, raffiguranti la nascita della Vergine — come ad es. l'affresco del Ghirlandaio in S. Maria Novella, o il quadro di Altdorfer in Augusta — in cui le donne assistenti preparano il bagno, recan da mangiare alla puerpera e cullano dolcemente il neonato. « Usciva — narra il suo biografo — e apparecchiava cibi gustosi per gli ammalati, mentr'essa stessa mangiava di magro; preparava bagni profumati per la padrona di casa, e intanto si lavava nelle proprie lacrime (1) ». Non esigeva mai, quando si recava ad assister qualcuno, che le si approntassero cibi speciali: prendeva quel che trovava sulla tavola — eccettuando la carne, che non toccava — invece di questa consumava un po' d'olio; e, da buona discepola di S. Francesco, non condannava mai chi si compiaceva di una vita comoda e delicata, che ella pure, dal canto suo — aveva trovata sodisfacente (2). Anche profondamente francescano fu l'atto che compì quando — dopo aver trovato il suo rifugio di pace a Cortona — si recò, un giorno, a Laviano per far — colà — una pubblica confessione delle sue colpe. Era domènica, e tutto il popolo s'era raccolto in chiesa per la messa cantata. Margherita vi entrò scalza, con una fune intorno al collo — come un delinquente condannato a morte — si gettò ai piedi di una dama, chiamata Manentessa, e, piangendo, le chiese perdono. Noi ignoriamo chi fosse questa Manentessa; e non supponiamo in lei la matrigna, perchè ciò apparirebbe da qualche altro tratto della vita di Margherita, che non ne parla affatto. Sappiamo solo, intorno a questa dama, che più tardi entrò nel terz'ordine e fondò un ospizio, cosa che la moglie di Tancredi non poteva essere in grado di fare (3). Un altro viaggio di penitenza, simile a questo di Laviano, Margherita si proponeva fare anche a Montepulciano, nelle cui vicinanze era Palazzi e per le cui strade aveva cavalcato tanto spesso, vestita con gran pompa, coi capelli ornati d'oro e il viso imbellettato. Ora voleva andarci a piedi con la testa rasa, in abito cattivo, condotta, per mezzo di una fune, da una donna, che doveva esclamare, innanzi a tutte le porte: « Questa è la Margherita che prima ha dato tanto cattivo esempio qui, nel paese! » La donna doveva enumerare i suoi peccati, le sue colpe, mentr'ella, Margherita, chiedeva l'elemosina là, dove — negli anni andati — era apparsa come benefattrice. Ma frate

(1) Leg. II, 11.

(2) Leg. II, 10 e 11.

(3) IV, 54 (A. SS. p. 310). Nella Leg. IV, 55 è narrato come Margherita si umiliò, secondo lo spirito del Vangelo a una donna che aveva calunniato, enumerandole tranquillamente le sue colpe.

Digitized by Google

Giunta si oppose a questo pellegrinaggio, perchè temeva nascondesse l'antica propensione di Margherita, quella — cioè — di destare ammirazione e di mostrarsi. « Basta solo la tua buona volontà » egli disse, e con ciò Margherita dovè arrendersi (1). In complesso, però, frate Giunta ebbe molto da fare per moderar lo zelo della sua penitente. Essa lo pregava sempre di accoglierla nel terz'ordine, perchè voleva entrare fra le sorelle e i fratelli penitenti, far penitenza, ecco quel che desiderava; come le si negava l'accoglimento in questa gran comunità che conservava l'antico nome francescano: « penitentes? » « Padri miei, cui mi ha affidata Iddio » così invocava i padri di Cortona, « non siate meco rigidi, perchè sono ancora giovane, e non temete che io mi mostrerò incostante! Avete già veduto che ho lasciato il mondo, che tratto con uomini devoti, timorati di Dio, e per grazia di Lui ho mutato in meglio la mia vita. Perchè siete tanto severi? Io v'assicuro, che, anche se dovessi abitare in un remoto deserto, durante il resto della mia vita, non temerei alcuna tentazione che potesse allontanarmi da Dio. Spero fermamente che Egli, con la sua grazia, mi assolverà da ogni colpa! ».

I frati, finalmente, si lasciarono commuovere da queste preghiere, e promesse, e nel 1277 — dopo un'attesa di tre anni — Margherita fu accolta nel terz'ordine francescano da frate Rainaldo, ch'era custode della custodia di Arezzo (2).

Che desideri tu? « domandò il frate celebrante — nella cerimonia di ammissione all'ordine — alla nuova postulante ». La risposta fu: « Desidero l'abito di penitenza del terz'ordine per ottenere più facilmente la mia salvezza! » Terminata la cerimonia Margherita si trattenne ancora in chiesa, sola, e rimase a lungo inginocchiata assorta in preghiera, innanzi all'antico Crocifisso che, ancora oggi, si vede a Cortona. La sua disposizione d'animo era quella di chi, dopo un lungo e pericoloso viaggio, si trova felicemente in porto; pensava al passato e ricordava tutti i benefizi di Dio. E allora le sembrò che discendesse fino a lei la voce del Crocifisso: « Quid vis, paupercula? » Illuminata dallo Spirito Santo Margherita rispose: « Adesso non cerco, adesso non voglio che Te, Signor mio Gesù! » (3).

IV.

In tutta Italia, là dov'erano stati i primi francescani, nei loro giri di missione, si formarono delle società di uomini e donne, ai quali il

(1) II, 39.

(2) La custodia era, nell'ordine francescano una suddivisione della provincia dell'ordine. La Danimarca, Svezia e Norvegia formavano insieme la provincia di Dacia, suddivisa in otto custodie. La custodia di Arezzo faceva parte della provincia di Toscana.

(3) I, 6, e 1.

Digitized by Google

matrimonio e la condizione sociale impedivano di seguir Francesco e i suoi frati; ma che peraltro volevano imitar la vita francescana. Un capitolo dei « Fioretti » descrive, assai amabilmente, come gli abitanti di una piccola città — Cannara e Savurniano — fossero afflitti di sentirsi obbligati al lavoro giornaliero — che formava tutta la loro vita, e come Francesco li tranquillizzò, promettendo ad essi di scrivere una regola secondo cui potessero vivere, come vivevano Egli stesso e i suoi frati. La medesima cosa avviene a Poggibonsi, una città della Val d'Elsa, tra Siena ed Empoli (l'Elsa è un affluente dell'Arno): qui fu un ricco mercante, di nome Luchesio, il quale con la moglie Bonadonna, « e i devoti e umili Bruno e Martolenso, con parecchi altri » si rivolsero a Francesco, pregandolo di guidarli ad una vita francescana (1).

Così sorsero, pian piano, quelle confraternite di penitenza, che in fine si unificarono nel terz'ordine francescano: i frati minori formarono il primo e le clarisse il secondo degli ordini fondati da San Francesco. Come primo membro del terz'ordine e primo terziario, si ricorda per lo più Luchesio. La sua è in ogni modo, una figura tipica, e analizzandola si capisce quel che fu in origine il terz'ordine: un tentativo di realizzare il Vangelo, anche dopo aver assunto degli obblighi sociali, nell'imitazione di S. Francesco d'Assisi. Vi sono due biografie di Luchesio; la prima è assai antica, dovuta forse a qualche autore contemporaneo, di cui abbiamo solo un compendio; la seconda è scritta dal francescano Bartolomeo Tolomei, di Siena, e poggia su testimonianze di quelli che han conosciuto personalmente Luchesio (2). Come Francesco pure Luchesio fu negoziante, dapprima « pizzicharo » nel suo paese S. Gaggiano o S. Casciano, tra Val di Greve e Val di Pesa, non lungi dal Chianti — ricca di vigneti —; poi mercante di grano a Poggibonsi, dove s'era rifugiato per motivi politici. Qui il suo commercio era molto prospero, guadagnava lautamente e si slanciava nelle speculazioni di quel tempo. Non ci son tramandati molti dettagli sul suo ravvedimento; la biografia più antica dice, solo, che un giorno il suo cuore fu toccato, nella solitudine, ed egli cominciò a pensare alla bontà e magnanimità di Dio, forse contrapponendole alla sua cupidigia e durezza. In ogni modo l'uomo indifferente per ogni cosa di religione fu veduto, d'allora, frequentar le chiese con gran zelo; e quanto udiva nelle prediche, risolveva — con una sollecitudine tutta medioevale — di metterlo in opera. Un passo del Vangelo lo impressionò profondamente: le parole che il Giudice del mondo rivolgerà ai salvati, nel-

(1) Fioretti, cap. 16; Wadding. ad 1221, n. 16; A. SS. Apr. III, p. 599, n. 6-7.

(2) Le due biografie si trovano negli A. SS. Aprile III, pp. 594-610. Luchesio morì il 28 aprile 1260.

Digitized by Google

giorno estremo: « Quel che avete fatto all'ultimo dei miei fratelli, lo avete fatto a me (1) ». Queste parole furono per Luchesio, la regola a cui uniformò la sua vita. Distribuì, dapprima, le grandi provviste di grano ai poveri, vendè poi tutte le sue altre proprietà, ad eccezione di un campo su cui voleva edificare e dei cui prodotti voleva vivere. I Francescani erano a Poggibonsi (2) dal 1213, e Luchesio agiva in tutto secondo il loro spirito. I due punti principali del programma di S. Francesco d'Assisi eran precisamente questi: rinunziare al superfluo, e vivere col lavoro delle proprie mani. Anche tutta francescana fu l'altra occupazione cui si dedicò Lucchesio: la cura degli ammalati. Si recò nell'ospedale di Poggibonsi, ogni giorno, per apprestare, ai pazienti, quelle cure che invano aspettavano da parenti o amici, non essendoci un'assistenza ospedaliera nè bene, nè male organizzata, e lavava gli ammalati, fasciava le loro ferite, nettava le ulceri, si dava pensiero del loro pranzo e di quant'altro potessero aver bisogno. Quando S. Francesco si recò a Poggibonsi, nel 1221 trovò — in Lucchesio — un discepolo assai bene addestrato e preparato; dette a lui e a sua moglie un abito di penitenza, che consisteva in un povero saio grigio cenere, con una corda annodata, per cintura, e prescrisse oralmente una certa regola di vita.

Noi supponiamo che i punti principali di questa regola di vita facciau parte di quella pei frati del terz'ordine, che Sabatier scoprì nel 1901, in un manoscritto della biblioteca del convento di Capistrano e che egli opina, con ragione, sia dell'anno 1228.

In essa è specificato il costo dell'abito dei fratelli e delle sorelle fino a 6 soldi il braccio, in moneta di Ravenna; il numero delle parti che lo compongono; poi ancora che le sorelle non debbono avere nastrini di seta o fiocchi colorati; nè borse di seta, ma di pelle che non possono nemmeno cucirsi con seta. Non devon partecipare a balli, cene o spettacoli disonesti, ed è proibito loro dar qualcosa a saltimbanchi. La regola contiene, inoltre, dei precetti per la Quaresima, a cui non sono obbligate le donne incinte, nè quelle che debbono attendere a gravi lavori corporali; come pure delle norme per la partecipazione alla vita devota: confessarsi tre volte all'anno, comunicarsi per Natale, Pasqua, Pentecoste, partecipare al Mattutino, in Quaresima e durante il digiuno di S. Michele (3). I fratelli debbon recitare o il brevario della Chiesa, o un certo numero di « Pater Noster », il salmo « Miserere » e la professione di fede. Gli ammalati sono esentati dalle

(1) Matth. XXV, 40. Vita 2ª. B. Lucchesi, cap. I, n. 5, e n. 12 (A. SS. pp. 599-600).

(2) Wadding ad 1213, n. 21.

(3) Cfr. Vita 2ª. Lucchesii, II, 18 (Luchesio assisteva al Mattutino tutti i giorni festivi.

Digitized by Google

preghiere d'obbligo. Infine quest'antichissima regola del terz'ordine contiene ancora precetti importantissimi, che proibiscono di prender le armi contro qualcuno, di giurare - meno in casi speciali, permessi dal papa (per la pace, la fede, contro i calunniatori o per testimonianza). Questo permesso, accordato nel 1228 (30 marzo), fu una modificazione importantissima dell'assoluta proibizione originale della regola, intorno al prestar giuramento. Ma anche dopo questa e simili eccezioni si notò sempre l'opposizione dei fratelli penitenti, anzi l'avversione, per l'uso delle armi e il disgusto quando si pronunziava invano il nome di Dio: indizi, questi, di gran progresso in tempi in cui non si pensava certo spesso ad obbligarsi – con le più sante promesse – alla vita perenne di pace, e in cui non ci si preoccupava affatto di trar la spada e infrangere nel modo più sanguinoso, queste promesse (1).

Dopo che Luchesio fu accolto nel terz'ordine, tornò, con maggiore zelo, sul cammino già percorso prima. « Felice mercante » esclama il suo biografo, alludendo alla narrazione del Vangelo sul mercante che - per una perla - vende tutto. Quel che il suo campo e il giardino gli producevan di superfluo, oltre il più che necessario, lo distribuiva, lo dava « come se avesse avuto un foro nelle mani » (2). Con una saldezza di principî, che si riscontra anche in Margherita da Cortona, in lui l'amore pei poveri appariva superiore a quello stesso che aveva pei propri parenti. Alla moglie e ai figli si sentiva legato solo da vincoli di carne, e quando si curava di essi, gli sembrava di seguire solo i suoi sentimenti personali. Era più sicuro di operar per puro amor di Dio quando spendeva tempo, danaro e fatiche in favore di pochi poveri e malati nauseanti, anziché quando lavorava per la diletta moglie e i carissimi figliuoli, e pensava ad essi. Perciò si vedeva sempre Luchesio nei dintorni di Poggibonsi in continue peregrinazioni lungo le vie campestri, attraverso i villaggi per visitare malati, poveri e vecchi. Quelli che potevano camminare li conduceva seco, gl'impotenti li portava sulle spalle. Spesso fu veduto con un paziente per ciascuna mano, mentre un terzo era a cavalcioni sulle spalle, e le gambe gli scendevan lungo il petto. Mutò la casa in ospedale, quando gli mancavan cibi per gli ammalati prendeva una cesta e, mendicando di porta in porta, raccoglieva qualcosa. Allorchè, nell'estate, le febbri desolavano la Maremma insalubre — che si stende tra Siena e il mare — Luchesio caricava un asino di pillole, pomate, lattuari, antidoti, zuc-

(1) La regola è stata pubblicata dal Sabatier negli « Opuscules de critique historique » I (Paris 1903) pp. 17-30. Si confr. p. 143-250; Mandonnet; « Les règles et le gouvernement de l'ordo de poenitentia au XIII siècle » e Wadding, ad 1221, n. 17 (regola dei terziari, del 1234).

(2) Quasi manu perforata.

Digitized by Google

chero, sciroppo, cannella, e si metteva in giro per soccorrere chi ne avesse bisogno. « Frate Lucchesio » divenne subito una persona nota nella contrada; alcuni lo deridevano, come pochi giovani di Massa, ma ben presto se ne pentivano, perchè non era di quelli che si lasciano sfuggire le occasioni in cui posson dire una parola energica e utile quando si parla con essi. Un giorno, mentre aveva un paziente sulle spalle, incontrò qualcuno che gli disse: « Che diavolo è mai questo di cui ti sei caricato, Lucchesio? » « Non porto il diavolo » rispose gaiamente l'interrogato « ma Cristo, che nel suo Vangelo dice a noi: Quel che avete fatto ad uno de' miei fratelli, lo avete fatto a me! » (1). Contemporaneamente a suo marito, Bonadonna fu accolta nel terzo ordine; ma sembra, intanto, che sia stata meno entusiasta di Luchesio, della vita francescana. Le pareva che suo marito spingesse le cose tropp'oltre, perchè tre volte per settimana — il lunedì, il mercoledì, il venerdì — si flagellava a sangue còn catene di ferro, in memoria della Passione di Gesù! Suo giaciglio era la nuda terra, e sotto il capo aveva un pezzo di legno o un sasso; portava, a carne nuda, un cilizio di pelo di capra e appariva in istrada con abiti rattoppati.

A tutto ciò aggiungeva una grande prodigalità verso i poveri; e in questa andava tant' oltre, da distribuir perfino il proprio pranzo rimanendo poi digiuno. Bonadonna, intanto, cominciò a provare un certo disprezzo per quest' uomo folle e cencioso, che andava in giro e si caricava di ammalati nauseanti, invece di pensare a ottener qualcosa di opportuno e conveniente per la sua famiglia. Si era forse maritata per questo? Ella aveva dato il suo cuore e la sua mano ad un giovane mercante bello, laborioso, stimato, non ad un mendico quasi folle, ad uno zimbello, che tutti in città si mostravano a dito e alle cui spalle tutti si divertivano! Bonadonna si vedeva ingannata, lasciata in disparte, e lo fece notare a Luchesio: lo affrontò con parole aspre lo sferzò con dileggi e, come percosse, lasciò cader su di lui delle ingiurie. « Non è sicuro indizio d'umiltà » potè dire in seguito Luchesio « il mostrarsi in giro con abito povero e spregevole, o percorrer le strade con gli sguardi bassi e il cappuccio tirato sugli occhi; ma serbarsi umile allorchè si è ingiurati a torto: ecco l'indizio della vera umiltà ». In siffatte circostanze recitava volentieri il *Pater Noster*: « Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori ». E poi aggiungeva: « Padre celeste, come potrei osare di domandarti perdono dei miei peccati, se non perdonassi di cuore quelli che mi offendono? » (2). Un giorno Bonadonna dette libero sfogo al suo scontento con molta impetuosità: era stato alla porta un gran nu-

(1) A. SS. p. 602, n. 21; p. 600, n. 12.
(2) II, 23; III, 31.

Digitized by Google

mero di poveri, cui Luchesio aveva distribuito tutto il pane che si trovava in casa, e intanto picchiarono altri bisognosi, pei quali Luchesio domandò alla moglie dell'altra roba. Allora la sua indignazione scoppiò come un temporale: « Le tue veglie e i tuoi digiuni ti hanno tolto tutto quel pochino di senno » ella esclamò. « Come posso dare ai tuoi poveri altro pane se non ce n'è più? Non voglio parlar di noi, perchè ci hai completamente dimenticati: ma t'inganni se credi di avere il diritto di farlo e se supponi che io voglia adattarmi ancora a lungo alla vita che tu meni! » Ella continuò a parlar così, e tutta la casa echeggiava del suo furore; era innanzi a Luchesio pallida per la stizza, piangente per compassione di se stessa, disperata per aver perduto la sua vita. « Tu ti chiami Buona » egli disse « ma non sei buona, Bonadonna; vai nella dispensa e confida in Colui che cibò con cinque pani d'orzo e due pesciolini cinquemila uomini: poi in dodici cesti si raccolsero tutti gli avanzi. » Sprezzante e sdegnata Bonadonna aprì la porta della dispensa: trovò le tavole ricolme di pane. Sorpresa del miracolo Bonadonna si volse al marito e cercò di fuggire, mentre gli chiedeva perdono (1).

D'allora regnò l'accordo tra Luchesio e sua moglie: accordo in vita e in morte. Quando Bonadonna era per morire si trovava ammalato anche Luchesio. « Non mi far percorrere sola, la strada oscura » ella supplicò; « seguimi nella morte! » Il marito promise e ricevettero insieme gli ultimi Sacramenti. Con la mano di lei nella sua sedeva accanto al letto, e finalmente — dopo aver cessato di combattere — Bonadonna si ridistese sul suo giaciglio, spirando coi nomi di Gesù, Maria e Francesco sulle labbra (2).

V.

La vita di Margherita terziaria, a Cortona, ricorda — in molti punti — quella di Luchesio a Poggibonsi.Gli rassomiglia nell'austera mortificazione che imponeva a se stessa, e che oltrepassava di molto quel che la regola del terz'ordine comprendeva con la parola « penitenza »; gli rassomigliava per l'amore ai poveri che si raccoglievano numerosissimi innanzi alla sua porta, tanto che i vicini li allontanavano, affinchè Margherita non desse loro tutto quel che aveva. Ma lo faceva egualmente, e allorchè non aveva più nulla dei cibi che aveva raccolti mendicando, distribuiva coltelli, pentole, cucchiai, abiti, cuscini, coperte, legna da ardere e perfino maniche del vestito che portava, il velo che le copriva il capo, il rosario, la pila per l'acqua be-

(1) I, 10; Bonadonna — la buona donna.

(2) Epitome vitae I, n. 5; Vita 2, III, 32-33 (A. SS. 596 e 605).

Digitized by Google

nedetta e i travicelli della sua casa. Un giorno, in cui avea dato tutto fu trovata avvolta in una coperta; si era nell'inverno e faceva gran freddo! « Se io potessi » diceva, darei volentieri il mio cuore (1) ai poveri! Una sola persona sembrava esclusa dalla tenerezza materna di Margherita, ed era suo figlio. Lo trattava come trattava sè stessa, cioè con una austerità inflessibile. « Figlio mio » ella diceva, « quando vieni a casa prendi quel che trovi da mangiare, stà tranquillo e non mi disturbare nelle mie preghiere, perchè non conviene che io perda il tempo — in cui potrei pregare — per prepararti il desinare! » Pei poveri, invece, ella apprestava dei banchetti e offriva carne, pesce, legumi; in siffatte occasioni rimaneva, con suo figlio, a bocca asciutta. Poi, quando i poveri erano andati via, metteva sulla tavola dei legumi crudi, un po' di pane, alcune mandorle o noci (2), per sè e per suo figlio.

Il movente di questo procedere non è difficile a travarsi: in parte è uno sforzo, con cui si vogliono regolare i sentimenti naturali per mezzo dei soprannaturali. Margherita, dolorosamente, aveva sperimentato come la carne e il sangue spingano oltre un uomo, ed ora voleva liberarsi d'ogni sentimento naturale, meno che retto, d'ogni legame di sangue. Ad un estremo simile a questo giunse quando, ammonita dal suo confessore a moderare i suoi esercizi di penitenza, rispose: « Ciò è impossibile! Tra l'anima e il corpo mio deve essere guerra fino all'estremo, in vita e in morte, e non posso conchiudere alcuna tregua con la mia carne! » « Nessun riguardo » ecco il suo grido di guerra, al quale rimase costantemente fedele. « O mio corpo » esclamava in aria di rimprovero perchè non mi aiuti a servire il tuo Creatore e Salvatore? Perchè non sei zelante nell'osservare i Suoi precettti, come prima eri zelante nel calpestarli? Non ti giova a nulla se ti duoli o agisci come se non potessi far niente più. Adesso devi sopportare il giogo che io t'impongo, perchè prima ho tollerato quello delle tue colpe! » D'allora passò vari anni nutrendosi solo di pane, acqua e poche mandorle, e ogni giorno digiunava fino a dopo mezzodì. Dette via il vasellame di cucina e conservava il pane in una vecchia pentola rotta, su cui poneva un'assicella; poi fece a meno anche di essa, perchè il pane, di cui si alimentava, diveniva sempre più scarso, tanto che riuscì a comprimerlo (3) in un vaso da mostarda.

E a questo aggiunse qualche altra cosa. Margherita voleva, ad ogni costo, cancellar dal suo cuore il ricordo del passato, ed aveva perciò, proibito al fanciullo di nominar suo padre, o qualche altra persona o

(1) Leg. I, 17; III. 47; VIII, 207.
(2) I. 16. 18.
(3) III, 51-52; I, 15-18; III, 47-48.

Digitized by Google

cosa dei giorni andati. Tutto ciò doveva esser morto per lei, e spinse tant'oltre questa lotta d'annientamento, fino a non voler più assaggiare dei fichi freschi, perchè li aveva mangiati prima, tanto volentieri, alla tavola del suo amato! Ma aveva sempre accanto un ricordo vivo del passato: il figlio dell'amante suo, il bambino che aveva concepito in peccato e partorito senza onore. Quando, dopo essere stata assorta nella preghiera, si ritrovava nella realtà d'ogni giorno e le stava accanto il fanciullo, le era un rimprovero il semplice vederlo. Sua unica consolazione era il pensiero che potesse un giorno divenir francescano, sacerdote e annunziatore del verbo di Dio, forse anche martire, espiando così le colpe (1) dei suoi genitori.

Di tutto ciò non sapeva nulla la brava gente di Cortona, e quindi non poteva evitare di scandalizzarsi del contegno di Margherita, verso il figlio. Dinanzi a lei tutti si sentivano un pò a disagio: abbandonata e male in arnese nella sua cella oscura, con un fazzoletto sul capo, la cui vista faceva pensare, o con cenci e brandelli che le scendevano dai capelli invece di ornamenti. Di rado parlava (2), allorchè la visitavano e non rivolgeva che qualche rara parola anche al povero fanciullo. Non è scritto: « Chi non ha cura dei suoi..... (3) ha rinnegata la fede ed è peggiore di un infedele? » I francescani, probabilmente, hanno disapprovato – sotto questo aspetto – la condotta di Margherita; in ogni modo il fanciullo fu mandato a scuola ad Arezzo, e così allontanato dalla madre. Desiderava tanto poco andar da lei, il bimbo, che nelle vacanze di Natale non partì per Cortona, ma vagò pare arbitrariamente pei dintorni. Si sparse, anzi, la voce che si fosse tolta la vita, gettandosi in un pozzo; inquieto, per questo, il suo maestro si recò a Cortona, e visitò Margherita, anche perchè doveva esiger da lei la retta scolastica. La trovò in preghiera, nella chiesa francescana; ma interrogandola non ebbe risposta. Allora cominciò a parlare più energicamente, e Margherita – dal canto suo – non lo degnava di alcuna parola; parecchi frati si avvicinarono a lei, e tra gli altri anche il suo confessore e biografo, Giunta Beregnati, ma neppure questi riuscì a rompere l'ostinato silenzio della giovine donna. Tutti andaron via, e Bevegnati osservò che forse Margherita aveva, in quel giorno, ricevuto dal Signore il comando di non parlare con nessun uomo; comando, a cui non voleva per nulla venir meno (4).

Il figlio di Margherita divenne, come ella aveva sperato, francescano: verso il 1283 entrò, come novizio, nel convento di Arezzo, e in questa occasione, forse, sua madre gli scrisse la seguente lettera:

(1) I, 19; III, 48; VI. 150; V. 129.
(2) I. 16; III, 46 e 53.
(3) I. Tim. V, 8.
(4) Leg. II. 26.

Digitized by Google

Figlio mio, sii tu benedetto dal Signore, al cui servizio ti sei consacrato. Se combatterai da valoroso, per la causa sua, ti assicurerai il mio amore, ed io sarò in verità madre tua, finchè osserverai quel che ora t'insegno. Primieramente ti esorto ad aver, nell'anima tua, un'umile obbedienza, per amor di Cristo; a fare – con prontezza di volontà – quel che ti comanderanno i tuoi confratelli d'ordine, e ad onorarli ciascuno secondo il suo grado, senza considerare le loro persone. Inoltre vengo a ricordarti d'esser grato a Dio pei doni che ti ha largiti; rispettoso e sincero verso gli uomini, senza mormorar mai contro nessuno; leale e semplice come t'impone la regola del tuo santo ordine, fuggi la vana compagnia dei figli del secolo, tratta coi frati del tuo ordine e con altri santi uomini. Le tue preghiere, figlio mio, sian sempre fervorose, e tu stesso sii cauto di fronte alle molteplici astuzie del cattivo nemico. Non celar mai, al tuo confessore, quel che deve saper con diritto, perchè l'ammalato non può risanare se non mostra, al medico, le sue ferite. Accetta umilmente e rispettosamente il consiglio di quelli che sono più savi di te, e sottoponi il tuo proprio parere al loro, perchè ciò ti sarà di molta utilità. Recita le tue ore canoniche con rispetto, in presenza del Signore, senza distrazioni o inquetudini d'anima e di corpo; ti esorto ancora a non differire queste preghiere oltre il tempo stabilito dalla chiesa, e a non escluderne mai qualche parte. Se un tuo fratello ti rimprovera pei tuoi falli scopriti il capo, inginocchiati, chiudi il tuo cuore e ad ogni suggerimento di giustificazione personale e riconosci umilmente le tue mancanze. Se qualche volta sei afflitto ricordati del tuo Signore crocifisso, prendi coraggio e accetta i comandi del tuo superiore, come se fossero proprio comandi di Dio. Custodisci la tua bocca con due torri, purezza e cortesia, affinchè non pecchi mai pronunziando parole cattive. Bada ai tuoi pensieri, nella loro origine, e bada bene anche alle tue azioni per non offender mai Dio con qualcuna di esse. Preserva i tuoi sentimenti, per serbarti puro nel servizio di Dio, e conserva questa lettera fino alla tua morte, leggila spesso e cerca (1) di attuare quello che t'insegna. »

Le disposizioni del figlio di Margherita si svilupparono, sembra, abbastanza bene; e solo una volta, a quanto pare, cadde in un fallo di una certa importanza. Una mattina era così immerso nel sonno da riuscirgli impossibile di recarsi al coro con gli altri frati. Il guardiano del convento si recò, allora, nella sua cella e lo svegliò, mentre lo toccava con un bastone. Il giovane saltò su furente e semi addormentato, strappò il bastone al suo superiore. La cosa era molto grave, e

(1) Pelago: Antica leggenda VIII, 17, cit. da Cuthbert, p. 274-276 e da Cherancé, pp. 92-93.

Digitized by Google

addolorò profondamente Margherita. Accompagnato da un altro frate il giovane francescano si recò alla di lei cella, e la madre con le lacrime agli occhi lo rimproverò, dicendogli:

« Figlio mio, che cosa è ora avvenuto dello zelo con cui hai cominciato? Hai dimenticato affatto la gratitudine di cui sei debitore ai buoni frati?.. Il giovane ritornò in sè, e in seguito non si parla più di lui, nella biografia di Margherita (1), nè in bene, nè in male.

VI.

« Ordina quest'amore, o tu che m' ami! » Questo verso di Iacopone da Todi, il gran poeta francescano — la cui vita e le cui opere dovrebbero esser tradotte anche in lingua danese — potrebbe mettersi, come motto, in cima alla storia dell' evoluzione di Margherita, così come procede da questo momento. Per lungo tempo ancora, doveva appartenere al numero delle anime di cui Paolo dice: « Io vi detti a bere del latte, e non cibi solidi, perchè voi non eravate ancora abbastanza forti, e nemmeno ora lo siete, perchè siete ancora carnali » (2). Sempre e sempre si ridesta in Margherita il desiderio di godimento che trova adesso, in preghiera e devozione, il piacere suo, piacere che prima le aveva dato il mondo. Ma in fondo a questa sua brama ardente di servire Dio, di fare la Sua adorabile (3) volontà, di obbedirlo nell'azione e nella rinunzia è forse un po' d'egoismo, un bisogno tutto umano e tutto femminile di amare ed essere amata, di trovar conforto e ricambio in Dio, a cui si è votata. E sempre più doveva ascoltare i rimproveri del suo sposo celeste, per questo desiderio di godimento: Tu chiedi sempre consolazioni, Margherita; tu non pensi ad altri che a te stessa! Queste parole troviamo un'altra volta in bocca al Signore: Tu sei come un bambino che non vuole staccarsi dal petto (4), e pensi solo ad esser satolla! Ma che diresti se in avvenire non ti donassi altro che timore verso di me, amore a me, tentazione e sofferenze? (5).

A malincuore Margherita si tranquillizzò: voleva immergersi nell'amore, nella pace, nella certezza della salute; ma il Signore doveva ricordarle che i più gran santi ebbero questa certezza solo nella patria celeste. « Quaggiù io detti loro forza, non certezza » Egli disse (6).

(1) Pelago: IX, 27. (Cuthbert. p. 276 e seg.)
(2) I. Cor. III. 2.
(3) VII, 201. Il Signore dice a Margherita: Et quia non curas de corpore tuo propter amorem meum, tu vis esse in Paschate atque deliciis gratiosis modo.
(4) Leg. X, 263. Tu es sicut puer qui stare semper appetit ad ubera matris suae. VII, 200: non curas lactare nisi te. Cf. II, 27; V, 94; V, 106, 122; VI, 136 e 137, 140; VII, 193, 201; X, 259.
(5) VII, 176: Timorem, amorem, tentationes et poenas.
(6) V. 108 e 118.

Digitized by Google

Perciò deve avvenire ancora un profondo mutamento in Margherita: come un bambino lattante deve avvicinar la sua bocca alla ferita del cuore del Signore e succhiare là, dev'esser rinvigorita dal sangue e dal fiele amaro (1). Finora Gesù l'ha chiamata « *paupercula mea* » adesso deve mostrarsi degna d'esser detta sua figlia; ma la condizione è questa: deve fare — a frate Giunta — una confessione completa delle colpe di tutta la sua vita. « Io non posso chiamarti figlia mia » dice il Signore « finchè sei figlia del peccato; ma quando ti purificherai con una confessione perfetta, allora ti considererò nel numero delle figlie mie » (2).

Verso il Natale del 1276 Margherita ebbe questo comando da Dio, e in otto giorni fece la confessione dei suoi falli. In tutta la settimana non potè bere, nè mangiare, nè dormire, e per essersi abbandonata ad un continuo pianto di purificazione la sua voce era divenuta tanto flebile, che il confessore la capiva a fatica. Ma quando furon trascorsi gli otto giorni per la festa di S. Giovanni Evangelista — che si celebra il 27 decembre Margherita si appressò alla mensa degli Angeli. Si trovava nella chiesa francescana, dopo la messa cantata, ed entrò quando tutti ne uscivano tremante, pallida, col suo abito di penitenza, e con una fune al collo — come un condannato a morte — si avvicinò all'altare. Appena ricevè l'Ostia santa cadde nelle braccia di un'amica — di nome Gilia — da cui era stata accompagnata. Aveva l'aspetto d'una morta, gli occhi erano aperti, ma sbarrati e senza vita; le membra freddé e immobili, tutto il corpo esanime. Quando tornò in sè esclamò: « L'anima mia è divenuta più grande di tutto il mondo! O infinita dolcezza di Dio! O bellissimo giorno che Cristo m'ha promesso! Il mio Dio mi disse « figlia! » Cristo mi chiamò: « Figlia mia! » Ricadde in estasi, e ne uscì solo per dire: « Signore, io ti chiedo una cosa, ed è che vorrei servirti sempre, senza offenderti mai, in quanto al resto fa' di me quel che vuoi! ».

Più tardi, nell'istesso giorno, il custode frate Rainaldo, frate Ubaldo e frate Giunta sedevano, con Margherita, nella stanza del convento adibita a scuola, allorchè, frate Rainaldo, per provar Margherita, narrò la seguente storia: « Io conosco un'anima » egli cominciò « tanto carica di gravi peccati, che si perderà irrimediabilmente, se tu, Margherita, non hai pietà di lei! Tu puoi, cioè, salvarla dalla rovina, se rinunzi — ora e per sempre — a quella consolazione intima e dolcezza d'anima che provi in questo momento. Ma se non vuoi, quell'anima si perderà! ».

Quest'alternativa, offerta a Margherita, era dovuta ad una profonda

(1) V, 106 e 110.
(2) II, 22.

Digitized by Google

conoscenza del suo carattere. Gli altri frati approvarono il cauto procedere del loro custode; e perchè l'estasi — di cui erano stati testimoni — li aveva, forse, più turbati che edificati, sembrava loro opportuno investigare di quale spirito fosse ripiena Margherita. E perchè anche quello che nei rapimenti parla con lingua angelica può — secondo l'Apostolo — comparire avanti a Dio come uno senza amore, vuoto come un metallo sonoro ed un sonaglio tintinnante, essi attendevano — in gran tensione d'animo — quel che Margherita sceglierebbe. Ma essa dette solo una risposta evasiva: « Rinunziare all'inesprimibile dolcezza — di cui la presenza di Cristo colma, ora, il mio cuore — non posso » ella spiegò: « e abbandonare alla perdizione un'anima — ricomprata dal Sangue di Cristo — non posso nemmeno. Perciò non voglio rispondere in alcun modo alle vostre domande (1) ».

Solo lentamente si attuò, in realtà, la purificazione per cui Margherita giunse a quel purissimo amore che fa dimenticare se stessi. Già abbiam veduto come s'occupasse assai poco di suo figlio, che alla fine allontanava da sè, quando le era d'ostacolo per le sue preghiere. E gli ammalati, i poveri, gli uomini, in generale, non costituivano una distrazione d'una certa importanza, quando voleva occuparsi di essi un po' troppo? Non era meglio viver da eremita (2), senza altro pensiero all'infuori di quello di Dio? Che cosa era propriamente, il prossimo, cui si doveva un amore così grande?

Questo diceva la voce, che l'attirava nella solitudine. In alto, sul monte, al disopra della città, presso il castello che coronava la cima, era una piccola capanna, un eremo, e lì Margherita era attirata dalle sue brame. Sempre più i suoi confessori — prima frate Giovanni, poi frate Giunta — dovettero darsi da fare per impedirle questa vita eremitica; e sempre più dovettero ricordarle chi fosse il prossimo e che il vero nome del prossimo è Gesù. È qui un'antitesi, trà l'insegnamento del Vangelo e della Chiesa, da un canto, e la propensione di Margherita da un altro. Noi indoviniamo l'eco di una lotta di parole, che fu anche una lotta tra due considerazioni di vita diverse, quando — nella sua biografia — ci è detto come ella spiegasse allora il significato della parola: « il prossimo ». « Il prossimo » diceva « *proximus*, significa colui che è più vicino; ma chi è più vicino di Gesù all'anima credente, al cuore dato a Dio? Egli è il nostro vero prossimo, è Colui, che amiamo con preghiera e penitenza e al quale dobbiamo servire! (3) ».

(1) Leg. II, 23, VII, 186, VIII, 219.

(2) Leg. VII, 201.

(3) Et quis iste proximus carior et intimior peramandus? Dominus noster.... Jesus Christus. (Leg. VI, 160).

Digitized by Google

Dopo questa interpretazione i francescani hanno, forse, ripetuto a Margherita le parole molto chiare del Vangelo, nella narrazione del giorno del giudizio, quando il giudice del mondo dirà a coloro che non hanno usato misericordia: « Quel che non avete fatto all'ultimo dei miei fratelli, non lo avete fatto a me! » Ma in tutta la vita di Margherita si scorge una lotta tra il desiderio suo di solitudine e gli sforzi dei suoi direttori per mantenerla in quel tempo nella vita cristiana attiva. Per comando dei francescani dovette, perfino, lasciar due volte la cella sul monte, quando vi si era ritirata arbitrariamente; e solo nel maggio 1288 ebbe la loro approvazione per la vita eremitica (1). Ma in precedenza, peraltro, si dedicò ad opere di misericordia. Conosciamo già la sua abnegazione personale pel meglio dei poveri, e nel corso degli anni si unirono a lei, in queste opere, anche altre. Una certa Monna Diabella, una gentil donna, le donò una casa, che fu mutata in ospedale. La cura degli ammalati era accompagnata da una copiosa distribuzione di elemosine, e Margherita non eccettuava nulla da cui potesse trar profitto pei suoi sofferenti; ma per sè medesima non si serviva affatto dei mezzi dell'ospedale (2). Dapprincipio fu sola, nel dedicarsi alla cura degli ammalati in questa « casa della Misericordia » come la chiamavano. In seguito si associarono a lei alcune altre giovani donne, di cui ne conosciamo poche: Gilia, che fu la prima; Adriana, che morì durante il pellegrinaggio alla Porziuncola del 2 agosto; Giovanella e la senese Margherita (3). Appartenevano al terz'ordine francescano e vivevano secondo la regola di esso; in linguaggio popolare si chiamavano: *le poverelle*. Napoleone fu il primo che sopprese questa società di suore pietose, le quali, quattro secoli innanzi, avevano attuato il pensiero di Vincenzo de' Paoli. Nel 1820 l'ospedale fu ceduto alle suore della Visitazione di Maria, che lo hanno tuttora (4).

Sotto l'impressione delle opere misericordiose di Margherita, andò sparendo — in Cortona — una certa diffidente avversione che si aveva per lei. La disposizione dello spirito popolare si mutò del tutto, si vedeva già in lei una santa, anzi se ne aspettavan persino miracoli! Era consuetudine generale pregarla d'esser madrina al battesimo dei bimbi, e alla fine dovè sottrarsi a questa dimostrazione d'onore. Malati e peccatori andavano a lei per ridiventar sani mediante l'imposizione delle sue mani, o il semplice contatto del suo abito. Invano Margherita si ricusava dicendo: « Io son così triste e cattiva che voi

(1) II, 31-32; V, 113; VII, 116. 196-197, 201. Qui (201) il Signore dice biasimando: Tu non curas, Margarita, nisi de te.

(2) I, 12.

(3) Gilia: I, 23, VIII, 210, IX, 242, 253. Giovanella IX, 253; Margareta X, 256. Adriana. Coll. d'etudes ed. Sabatier II, 63,64.

(4) Adesso vi sono le suore della carità (n. d. r.).

Digitized by Google

diverrete ancora più malati, se vi tocco! ». Si narra che un giovane, per disperazione di sua madre, viveva peccaminosamente con la moglie di un altro uomo, e si ravvide quando mangiò del pane benedetto da Margherita. Un fanciullo indemoniato, condotto da Borgo S. Sepolcro a Cortona, perchè fosse esorcizzato, e che tre uomini reggevano a stento, ritornò in sè, quando vide Cortona da lungi (1).

La fama di Margherita si spargeva dappertutto, e non bisogna meravigliarsi se ottenne la protezione del podestà di Cortona, il famoso Uguccio Casali, e del Vescovo di Arezzo, per le sue opere di beneficenza. Nel 1286 fu assicurato al suo ospedale un sussidio comunale, e oltre questo — con l'approvazione del Vescovo Guglielmo — fu fondata, in Cortona, una confraternita che doveva amministrare il patrimonio dell'ospedale, provvedere affinchè non mancasse nulla, ed assumersi, inoltre, l'assistenza e il sussidio ai poveri della città, come le moderne compagnie di soccorso (2).

Ma anche in altro modo Margherita doveva essere utile a Cortona. Questa città, che solo il 19 giugno 1325 divenne sede vescovile indipendente, al tempo di Margherita dipendeva da Arezzo. Il vescovo d'allora, Guglielmo Ubertino dei Pazzi, era uno dei prelati assai frequenti nel medioevo, i quali si preoccupavano più degl'interessi temporali che dei loro doveri spirituali. Era assai tirannico e più pronto ad afferar le armi, che a celebrare il servizio divino, dice Villani (3). Era giunto ad occupare il seggio vescovile illecitamente, perchè Federico II glielo aveva donato, dopo aver fatto martirizzare — dai Saraceni — il vescovo legittimo (4). Nel 1256 Guglielmo ottenne d'esser riconosciuto da papa Alessandro IV e continuò a vivere in lotte e

(1) II, 42, IV, 60, 72.

(2) De Cherancé Cap. XI; Cuthbert, pag. 50-54.

(3) Hic ille Guillelmus est, qui cum ad multos annos Aretinam rexisset Ecclesiam etiam civitatis ejusdem tirannus evasit, vir, ut Villanus inquit, ad arma magis quam ad divinum cultum promovendum proclivis. Ita autem ex privatis suis rationibus varie plerumque affectus ut modo Guelphus modo Gibellinorum caput susque deque videretur miscere. Ughelli - Italia Sacra Tom. I Episcopi Aretini coll. 470-71. (n. d. r.).

(4) Fridericus excandescens Marcellinum (l'immediato antecessore di Guglielmo) ac aliquandiu carcere maceratum tandem in oppido Palmiano per sacrilegam crudelitatem jussit illum in furcha suspendi..... Post dirum Marcellini fatum, haud Ubertino episcopatus possessio tranquilla fuit, etenim nullus deinceps Pontifex repertus est, qui episcopatus honorem sacrilege intruso adjudicaret, tametsi interim usque ad annum 1256 aretinam Ecclesiam administrasset. Demum a Pontifice Alexandro ob justissimas causas aretinus episcopus declaratus est. *Idem*, l. c. (n. d. r.).

Digitized by Google

contrasti, che lo spinsero a dichiarar guerra a Cortona (1), la quale fu colpita dall'interdetto (maggio 1277). Contro tale iniquità si levò Margherita; e nelle preghiere il Signore le comandò d'inviare un messaggio al vescovo, che gli ricordasse l'obbligo della sua carica: terminar la guerra, e conchiuder la pace. E per dippiù in queste guerre atroci si ardevan vivi le madri coi figli! (2). I despoti del medioevo però aveano, ordinariamente, l'orecchio aperto alle ammonizioni e riprensioni di sante donne; e così pure il vescovo Guglielmo conchiuse la pace con Cortona. Più tardi, peraltro, fu tentato di romperla nuovamente; ma l'11 giugno 1289 fu colpito dalla morte, in uno scontro coi fiorentini sulla pianura di Bibbiena (3). Il suo elmo e la sua spada furon portati a Firenze (4), come trofeo di vittoria, e sospesi in S. Giovanni.

In più di una maniera, dunque, Margherita meritò il ringraziamento e la riconoscenza di Cortona. Una guerra civile nella medesima città fu condotta a termine pel suo intervento e le sue prediche di pace (5). Quale maraviglia, dunque, che in lei nascessero dei sentimenti egoistici, dei pensieri orgogliosi! La coscienza le diceva: « Ecco tu sei diventata, ora, una persona distinta e celebre, da tutte le parti si corre a te, ti si stima, ti si onora, presto la tua rinomanza si diffonderà per tutta la terra, e re e grandi verranno a visitarti e ti ascolteranno con gran riverenza! ». Per un momento Margherita ha dato ascolto al tentatore e alle sue parole lusinghiere, ma poi le è avvenuto quel che è avvenuto al mostro, che dimentica il suo esteriore, e imagina d'avere un bell'aspetto, ha preso lo specchio, lo specchio infallibile della coscienza, vi ha veduto la mostruosità dell'anima sua, e dopo un accesso di nausea e vergogna — per una supposizione e vanità così folle — è rientrata in sè. In questi momenti si rimproverava come la più meschina e disonesta, perchè riteneva d'esser tale; l'anima sua le sembrava una stalla impura, un vaso immondo pieno di sudiceria. « Io sono una tenebra sotto il cielo, una tenebra

(1) Cortonam recuperavit, quae diuturna rebellione ab ecclesia aretina defecerat, illamque pubblicae aretinae Rei donavit. *Ughelli* l. c. (n. d. r.).

(2) Lod. da Pelago IX 43-44.

(3) Guillelmus praevalida educta acie mediisque in millibus ardens in Puppii castelli planicie egregieque pugnavit et occubuit die 11 Junii 1289, tanta fortitudinis laude, ut exanimis hostes etiam videretur terrere.... Erat Guillelmus futurus felix ad perennitatem, si eo ardore animi, quo sibi adversas factiones armis insectatus est semel sibi commissas oves pedo correctionis, directionisque ad pascua salutis promovisset. (Ughelli l. c. n. d. r.).

(4) Leg. IV, 57, VI, 153. Cfr. V, 135. Eubel. Hier. cath medii aevi I, 105. Gams. Series episcop. 742. Cherancé pp. 775.

(5) Lud. da Pelago VIII, 12-14.

Digitized by Google

più nera di tutte le notti! ». E al tramonto, al sorger del sole, Margherita non si sentiva degna d'inalzare i suoi occhi al Signore. Il disprezzo di se stessa diveniva, in tali ore, una nausea soffocante, un disgusto estremo che vuol farsi largo, e nella calma della notte si udivan le parole di Margherita, pronunziate sul tetto piano della casa, con una voce che sembrava quella di una partoriente: Levatevi, abitanti di Cortona, levatevi, levatevi e scacciatemi, con candele e lanterne, dalla vostra città! » E mentre i vicini ascoltavano, ella cominciava ad enumerare tutt'i suoi peccati, uno per uno, finchè — adagio, adagio — si calmava. Nelle case circostanti la gente era commossa fino alle lacrime, tutta piena di ammirazione, pietà, edificazione, il demonio doveva fuggire e Margherita si addormentava, mormorando la consueta preghiera: « Signore, io ti prego di concedermi che possa servirti sempre e dappertutto, amarti e lodarti, senza peccar mai in pensieri, parole ed opere! » E forse aggiungeva ancora l'altra sua preghiera: « Se la Tua giustizia vuol condannarmi, come merito, accordami, almeno, che io ti serva con perfetta purezza d'anima e di corpo, finchè vivo, senza offenderti mai; più tardi son pronta ad entrare nel fuoco eterno! (1) ».

G. Jörgensen

Giovanni Jörgensen

Non giungerà certamente ignoto ai lettori del *La Verna* (2) il nome di questo grande scrittore danese, convertito assai di recente al cattolicismo, tanto più che il suo ritorno nel seno della Chiesa Cattolica fu preparato e maturato proprio in questa nostra regione umbro-toscana, ricca di tanti celebri serafici santuari che lo Jörgensen visitò pellegrinando, ed illustrò con amore in pagine piene di ammirazione, ricche di finissima arte e sentimenti di fede profonda. Ci piace d'intrattenere alcun poco i nostri lettori intorno a questa nobile figura di letterato e di cattolico, di quest'uomo del Nord innamorato della nostra terra e specialmente dell'Italia religiosa e francescana, e che dal protestantesimo, dal razionalismo e scetticismo risalì le vie lumi-

(1) II, 37-38, IV, 59, 64-65, II, 14: vociferans veluti parturiens, V, 132, 106, Cf. V, 114, 118, VI, 144, VII, 185, VII, 175, Cf. 185 e XI, 274. Espressione enfatica che si deve intendere nel senso dell'Apostolo *Rom.* IX, 3: « *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* » (n. d. r.).

(2) Il nostro periodico ne parlò già (Anno V fasc. VI pp. 365) a proposito di un bell'articolo del P. Ilarino Felder comparso negli *Etudes franciscaines*. Octobre 1908.

Digitized by Google

nose della fede, pellegrinando ai santuari del poverello d'Assisi. E' bene che i nostri lettori facciano la conoscenza con questo loro fratello della Danimarca, ora che abbiamo dato principio nelle pagine del *La Verna* alla traduzione italiana di una recente sua opera, che fa seguito alla *Vita di S. Francesco* ed ha per titolo: « Nel sublime » (I det Höie), ove si narra la vita di tre donne serafiche, S. Margherita da Cortona, la beata Angela da Foligno e la beata Cammilla Battista Varani da Camerino, figlie anch'esse di tre regioni d'Italia, che furono teatro della spirituale francescana conquista, l'Umbria, la Toscana e le Marche.

Nascita e prima educazione. — Giovanni Jörgensen nacque nel 1866 in una borgata dell'isola di Fyen e precisamente a Svendborg « antica, piccola, silenziosa città dell'antica, piccola silenziosa Danimarca », da una famiglia di marinai.

I suoi genitori erano luterani ma pii, ed un suo zio insegnava storia alla scuola professionale di Svendborg. Il fanciullo amava la lettura, ma leggeva allora solamente buoni libri, cioè scritti da credenti, come Grundtvig, Hauch, Oehlenschläger, Goldschmidt, Ingemann, Paludan Müller ecc. Leggeva pure la *Legenda aurea* di Longfellow, tradotta in danese, e fra gl'inni medioevali raccolti dal romantico americano uno gli piacque fra tutti e lo trascrisse nel suo taccuino:

Me receptet Zion illa
Zion David urbs tranquilla,
Cujus faber auctor lucis,
Cujus porta lignum crucis,
Cujus Clavis lingua Petri,
Cujus cives semper laeti;
Urbs coelestis urbs beata,
Super petram collocata,
Urbs in portu satis tuto,
De longinquo te saluto,
Te saluto, te suspiro,
Te affecto, te requiro.

Aveva allora circa dieci anni. Trovò pure in un *dizionario di conversazione* la prima parte dell'*Ave Maria*. La trascrisse parimente nel suo taccuino e la sera amava ripeterla al lume della luna, sotto il cielo del Nord. La sua sorella maggiore anzi una volta ne lo riprese dicendogli che non era cristiano, perchè adorava la luna. « Un'altra sera, egli narra, mia madre era meco, ed io le parlavo con entusiasmo dell'immensità di questo universo, delle migliaia e milioni di soli, della profondità dei mondi, della via lattea, delle nebulose, che si addensano ai confini dei cieli. Silenziosa ella ascoltava la mia parola

Digitized by Google

faconda ed erudita, poi mi disse dolcemente, sotto voce, con una strana sollecitudine nello sguardo: Figliuol mio, abbi pensiero dell'anima tua, il buon Dio non ti domanda altro ».

Suoi studi e traviamenti. — Incomincia poi la sua vita di studente ed il guasto intellettuale e morale non si fece attendere nell'anima sua. Le sue letture favorite sono da qui avanti il *Faust* di Goethe, il *Kain* e il *Manfred* di Lord Byron, il *Prometeo liberato* di Shelley. Si divorò l'opera in sei volumi *(Le grandi correnti della letteratura al XIX secolo)* di Giorgio Brandès, il letterato israelita, che ha dominato dal 1871 in poi la letteratura danese, imprimendole una direzione atea individualista, insieme a Ibsen, Bjoernson e Strindberg. Secondo cotesta letteratura, al cristianesimo si deve imputare tutto ciò che esiste nel mondo di disordinato e di basso!

Ben presto (1884) il giovane studente dovette constatare di non esser più cristiano. Al contatto delle dottrine di tali maestri, egli divenne solo adoratore di sè stesso. Egli aveva perduto colla fede l'amore alle persone più care. « Tutto fu sacrificato e immolato, padre e madre, fratelli e sorelle, parenti ed amici, fedeltà ed amore, tutto doveva morire. Tutti i sentimenti, tutti i riguardi, io gli ho consumati sull'altare, davanti all'immagine sacra del mio *Io*, davanti all'idolo, che io chiamava *l'arte mia* ». Ben presto si accorse pure quanta vanità fosse in tale programma, e cercò di trovare a tanta povertà dei compensi nei traviamenti dell'alcool e del peccato. Ecco come egli stesso lo confessa con edificante umiltà: « Io cercava di colmare il mio vuoto coi vapori dorati dell'alcool. Io vivevo nel peccato come in ampia dimora. Cominciavo ad amar la morte e chiamar santa la putredine.... Così divenni un boemo fra i boemi, un decadente fra i decadenti, un uomo, che drizzava il suo padiglione sul limitare dell'anarchia.... Tutto ciò che un individuo può diventare in questa vita nomade, nel bivacco e nelle orgie, io lo fui. Fui disonesto e infedele, fui geloso, cattivo, sensuale. Io divenni come rena instabile, un terreno, sul quale nessuno poteva trovare un punto solido e intorno a me null'altro che questa fragile sabbia e terreno seminato di scogli.... Io divenni un sepolcro imbiancato nella vasta necropoli, ove le anime altrui giacevano, un piccolo vile uomo, che non ama alcuno, non vuol bene ad alcuno, un piccolo cuore gretto e vanitoso, coperto d'una vernice di educazione, nascosto sotto un involucro di esterna urbanità ».

Nonostante che il rimorso lo trafiggese talvolta, il coro di voci di adulatori che gli si fece intorno e specie la lode del maestro Brandès per le sue produzioni letterarie, che la meritavano certo quanto al valore artistico, lo rassicurarono e incoraggiarono a correre per quella via a corsa sfrenata.

Digitized by Google

Scrittore incredulo. -- Frattanto, avendo terminato brillantemente a 20 anni il corso superiore di lettere all'università di Copenhaghen, si dedicava ancora per parecchio tempo allo studio delle scienze naturali, prendendo speciale interessamento ai problemi di zoologia comparata, avvisandosi forse di trovare in essi la chiave per la soluzione scientifica dei grandi, difficili, fondamentali problemi dell'esistenza. Colle sue straordinarie qualità di letterato e di artista, colle sue estese cognizioni scientifiche, armato di tutto punto, si gettò corpo ed anima nella campagna, capitanata dallo stesso Brandès, contro le antiche credenze e specialmente contro la Chiesa cattolica, che faceva responsabile di tutte quelle colpe, di cui sogliono accusarla dovunque e sempre i suoi avversari, di favorire cioè l'ignoranza e la superstizione coi suoi dommi religiosi e di opporsi colla sua rigida morale alla piena conquista delle umane libertà.

Già le sue pubblicazioni, che erano ammirate e lodate universalmente e in particolare dal Brandès, gli avevano assicurata una fama fra i più grandi scrittori danesi e richiamato intorno a lui numerosi adepti, che lo amavano e seguivano come duce.

Nel 1887 scrisse *Versi*, nel 1888 *Leggende di primavera*, nel 1890 lo *Straniero*, nel 1892 l'*Estate* e *Stemninger*, lavori dannosi e vani, come egli pensava dopo, e ciò « *per meritare il bravo* di qualche centinaio di signori e di dame! ». L'anima sua non cessava però di protestare, quella sua anima così alta e delicata costretta a « domandare il pane quotidiano al fango della terra ». Io mi dibattevo, egli scrisse dopo, cercando di fuggire.... Invocavo tutte le potenze infernali.... la mia volontà cercava un diversivo nelle *soirées* piene di luce e di vita spensierata, un diversivo nel bivacco da boemi, nelle orgie ove l'alcool passa da una mano all'altra fra i convitati, un diversivo nei *cafès* scintillanti pieni di fumo e d'ubriachezza, di ragazze indiavolate e di musica strepitosa, un diversivo nel torpore del *Nirvana* e nell'induramento.... Ma la mano implacabile mi teneva sempre senza che potessi sottrarmi alla solitudine, nè all'immagine spaventosa dell'anima mia. *Sagesse* di Verlaine, ove questi narra la sua conversione, gli capitò fra mano:

Qu' as-tu fait ô toi, que voilà,
Pleurant sans cesse,
Dis, qu' as-tu fait, toi, que voilà
De ta jeunesse?

Questo richiamo fu il primo raggio di luce venutagli dall'alto. Soprattutto la finale lo metteva sossopra:

Et vraiment, quand la mort viendra,
Que reste-t-il?

Digitized by Google

Per la via di Damasco. — Scrisse allora (1893) *Albero di vita (Livets Trae)* un romanzo assai diverso dai precedenti, ove denunzia i pessimi resultati del disordine, e poi (1894) *Confessioni (Bekendelse)*, che sollevò lo stupore e lo sdegno fra gli antichi ammiratori che si domandavano cosa era per diventare Jörgensen.

D'un tratto la sua straordinaria attività letteraria s'arrestò bruscamente. Cos'era accaduto?

Si sapeva un po' che egli, scontento dei suoi precedenti lavori, si era dato a nuovi studi, intraprendendo un viaggio nella Germania meridionale e in Italia, e quei che conoscevano il suo spirito profondamente preso di amore per la verità, sospettavano che egli attraversasse una crisi intellettuale e morale profonda; tutti poi si domandavano quale esito avrebbe avuto quel periodo di silenzio e raccoglimento, quando nel principio del 1895 venne fuori il suo *Libro della via* (1).

Tale pubblicazione giustificava pienamente i timori dei suoi antichi compagni d'armi, tanto vi apparivano evidenti il suo scontento e diffidenza per quella cultura senza Dio, che aveva idolatrato fino allora e cui a Nord si presta spesso un culto così esagerato, che ha perfino dell'ingenuo. (Si è persuasi a Nord più che altrove della sufficenza assoluta della cultura alla vita e ci si abbandona ad essa con una confidenza quasi fanciullesca). Infatti sotto il modesto e, quasi direi, freddo titolo di note ed impressioni di viaggio, anche un'altra cosa saltava soprattutto agli occhi, cioè una profonda e sincera ammirazione per l'arte, lo spirito e la religione cattolica. Lasciando in disparte le grandi città, egli era andato a visitare le più modeste e medioevali, ove viveva ancora l'antica anima tedesca colla sua arte passata, colla sua religiosità presente. Norimberga e Rottemburgo furono le sue tappe preferite, ove fu preso di grande ammirazione davanti alle *Vergini* scolpite e dipinte nelle gallerie d'arte, e dei costumi semplici e profonda religiosità di quelle popolazioni bavaresi piene di fede e di ingenua cordialità.

Visitando la celebre abbazia benedettina di Beuron, ove si era recato per visitarvi un amico pittore, fu così scosso alla vista delle pra-

(1) *Rejsebogen*. Koebenhavn 1895, la cui seconda parte s'intitola *Cronaca umbra* (umbrisk Kroenike), ove si descrive quella crisi intellettuale e morale che terminò colla sua conversione e che speriamo di poter far conoscere in seguito ai nostri lettori. Fu tradotto in tedesco nel 1898 (*Das Reisebuch*. Mainz. 1898). Nel 1905 venne fuori la seconda edizione danese. Esiste pure una traduzione francese della seconda parte del libro riprodotta dal *Correspondant*. (Vedi i due fascicoli del 10 e 25 Febbraio 1911. *Livre de la route – Une chronique ombrienne* traduit du danois par M. T. de Wyzewa. *Paris*, Rue Saint Guillaume VII).

Digitized by Google

tiche claustrali, che il suo spirito ne fu addirittura turbato e sossopra, sì che il giorno seguente si affrettò di partirsene, pur non potendo cancellare dall'anima sua l'impressione avutane.

Continuando il suo viaggio verso l'Italia, venne in Assisi meta spirituale di tante anime elette. Ivi l'assidua lettura dei *Fioretti* (1) e delle *Legenda aurea* di Giacomo da Voragine, il contatto coi frati minori, il soggiorno presso i santuari francescani, le solennità dei riti del culto cattolico, lo spettacolo di fede, che gli si offriva spesso specialmente nella solennità del perdono al Sacro Convento di Assisi e a S. Maria della Porziuncola scossero ancora più profondamente il suo scetticismo e riempirono l'anima sua di salutare turbamento. La lotta tra la fede e il dubbio, tra il bisogno di gettarsi in ginocchio e la sua ripugnanza a disfarsi di certi suoi pregiudizi contro l'ordine soprannaturale e il miracolo e sopra tutto la riluttanza della sua volontà, tutti insomma questi vari ondeggiamenti dell'anima sua, ecco il contenuto di una gran parte del *Libro della via*. « In questo, dice T. Wyzewa, consiste l'interesse drammatico del libro: che egli descrive con evidente simpatia uomini e cose, che d'altra parte gli apparivano come attraverso un velo, che egli vanamente si sforzava di squarciare. Tale è il *Libro della via,* un audace apologia dei dommi, del calto, dello spirito cattolico. Pure non credeva ancora ».

Che egli però cercasse sinceramente la verità ne persuade la semplice lettura di questo libro, ove domina un accento di convinzione ed ammirazione profonda. L'anno seguente infatti convertito definitivamente al cattolicismo, Giovanni, ormai libero dal culto esagerato e servile di quella scienza di falso nome, che, a sentire i suoi seguaci, pare detesti ogni forma di soggezione intellettuale, ma che in realtà giura sopra il dommatismo il più cieco, in un altro libro, dal titolo molto significante: *La menzogna e la verità della vita* (2) poteva dire ai suoi antichi compagni di fede, che gli rimproveravano d'aver disertato le loro file (3): « Voi credete di cercare la verità, la felicità,

(1) Jörgensen tradusse in danese i Fioretti con introduzione del celebre drammaturgo Bjoernstjerne Bjoernson (Fioretti det er den hellige Frans af Assisis Smaablomster, fra Grundtexten ved Iohannes Jörgensen, med Forord af Bjoernstjerne Bjoernson Koebenhavn, 1902, vol. in 12° XIV e 194 pp.

(2) *Livslogn* Tedesco: *Lebenslüge und Lebenswahrheit*, Mainz 1897.

(3) Ecco una lettera che ci riporta a principio di detto libro. « Che tu.... tu sii passato al cristianesimo.... ecco ciò che mi rende stupefatto e desolato! Stupefatto e disgustato talmente che debbo far violenza alla penna per farle scrivere a tuo riguardo questa insipida e ributtante parola *cristiano*. Come non hai saputo mio caro amico, rimaner fedele a te stesso? Perchè la santilà della Vita Naturale e francamente terrena cessò di piacerti? Perchè desiderare altre divinità che la sola verace, il tuo Io e la tua anima? ».

Digitized by Google

la libertà, ma realmente questi non sono che pretesti, che voi portate in campo per non prendere a riflettere seriamente sul problema della vostra esistenza. Io ancora ho cercato la libertà, la verità, la felicità; le ho cercate con più ardore ed ostinazione di voi, nè potei arrestarmi nella ricerca prima di averle trovate, e non le ho trovate altro che nel giorno, in cui sono ritornato alla fede cristiana ». « È in questo libro, dice Teodoro Wyzewa, la cui sincerità autobiografica ci ricorda un po' *En route* di I. K. Huysmans (e *Reibilder* di Heine), che lo Jörgensen ci ha descritto il suo primo incontro con quella figura deliziosa di Santo che era per divenire il principale oggetto dei suoi studi storici e dei suoi fervidi sogni di poeta cattolico ».

Sua Conversione. — Tornato in patria si pose sotto la direzione del P. Agostino Brinkmann gesuita e rientrò nel seno della Chiesa cattolica alla fine del 1895. D'allora in poi il suo programma è incarnato in alcune formule brevi come questa dell'umile frate Masseo dei Fioretti riportata alla fine de' suoi *Pellegrinaggi francescani:* « Colui che ha trovato la sua felicità in un unico oggetto, non sa più cantare altra cosa ». Un bel mattino Henrik Ibsen proclama nel suo *Canarino selvaggio:* « La felicità non è possibile che per una vita di menzogna ». « Ora sì, soggiunge Jörgensen, ora sì che la misura è al colmo! La verità rovinata da uno scetticismo spudorato, la felicità dilapidata dall'egoismo decadente! No e poi no. Mai si vide al vide al mondo un essere qualunque che abbia bisogno della menzogna per vivere.... ». E l'uomo solo ne avrebbe bisogno? Che se voi mi domandate come Pilato: Che cosa è la verità? Voi sapete la risposta. Ecco la verità. Chi crede in *Lui* non perirà, ma avrà la vita eterna (1). Infatti d'ora innanzi obbedirà alla sua nuova vocazione, che è quella di « rappresentare con tutti i mezzi dell'arte sua e far conoscere al mondo moderno la felicità inebriante dell'ideale, col quale il cattolico deve considerare l'universo, ideale che egli ha sentito in se stesso, ed ha la sua espressione più amabile nella vita di S. Francesco » (2).

Scrittore cattolico e francescanista. — Ricuperata la fede, suo primo pensiero (e questo dimostra anche meglio la sincerità della sua conversione) fu quello di cambiare assolutamente rotta, di ripudiare e condannare i suoi scritti anteriori, concepiti in uno spirito avverso alla chiesa cattolica e di ritrarli tosto dal commercio. Da quel momento la sua attività è tutta nell'esaltare il nuovo modello ideale di bellezza letteraria e di verità religiosa, che Iddio gli aveva posto davanti, quella religione santa, a cui l'aveva attratto per una via d'intima e profonda trasformazione, che operava in lui a mezzo della grazia. In seguito scrisse pure un

(1) Io.
(2) Mosaik 15.

Digitized by Google

interessante studio storico ed estetico sulla celebre abazia benedettina di Beuron, ove gli si era mostrato possente per la prima volta l'ideale della fede cattolica. Scrisse anche *Parabole* (1), forse il più puro e perfetto tra i suoi lavori poetici. Ma nè il romanzo *Era*, nè l'*Ultimo giorno*, nè *Nemici dell'inferno*, nè *Il fuoco eterno* eguagliano in bellezza *Pellegrinaggi francescani* (2), che è uno dei libri più belli che abbia dati in questo genere la nostra letteratura negli ultimi tempi e che insieme al *Libro della via* e alla *Vita di S. Francesco*, forma l'ammirabile trilogia francescana, che vogliamo far conoscere ai lettori del *La Verna*. *Pellegrinaggi francescani* comparso nel 1903, somiglia assai per la forma e per il contenuto il precedente *Libro della via*, solo che in quello Giovanni già in possesso della sua fede è tutto nell'esaltare e godere questo suo nuovo stato di libertà verace nel possesso della verità, mentre nell'altro, in cui si narra la storia interna della sua anima, che sta per darsi alla fede, ondeggia, come a suo dispetto, fra questa e il dubbio. *Pellegrinaggi francescani* contiene la descrizione di un viaggio che incomincia a Roma, continua per la Valle di Rieti e l'Umbria e termina alla Verna (3). È impossibile dare un'idea della bellezza di questo libro, della impressione profonda di sodisfazione e di edificazione che lascia nell'anima la lettura di quelle pagine, le quali secondo Teodoro Wizewa, traduttore francese delle opere di Jörgensen, sono il capolavoro del letterato Danese. A *Pellegrinaggi francescani* doveva far seguito la *Vita di S. Francesco* (4), ove lo Jörgensen si

---

(1) Pubblicato anche in tedesco *Parabeln* Mainz 1899.

(2) *Pilgrimsbogen*. Koebenhavn 1903 (vol. in 12° 271 pp.). Esistono di questo libro due edizioni tedesche, una del 1905, l'altra del 1906, *Das Pilgerbuch, Aus dem franziskanischen Italien. Autorisierte Uebersetzung aus dem Danischen, von Henriette Graefin Holstein-Ledreborg* (anch'essa recentemente convertita al cattolicismo) Kempten und München. 1 vol. in 12° XVI e 351 pp. La seconda edizione *ibidem*. Esiste pure in francese la bellissima traduzione di T. de Wyzewa (*Pellegrinages franciscains* traduits du danois avec l'autorisation de l'auteur. Paris Perrin. Quai des grands Augustus, 35, 1910).

È strano scrive giustamente il P. Michele Bihl (Arch. Franc. Hist. a I fasc. I pag. 131–5) che non siasi ancora pensato a farne una traduzione italiana, considerato che le descrizioni contenute nel libro debbono suscitare più vivo interesse nei lettori del paese medesimo.

(3) Al Santo Monte della Verna sono dedicati gli ultimi quattro capitoli, oltre 70 pagine. Il libro è pure dedicato ad un francescano, al P. Samuel Charon de Guersac, il frate bretone che dimorò per vari anni alla Verna e che lo Jörgensen chiama nelle parole di dedica: *mon ami de la sainte montagne de l'Alverne.*

(4) *Den hellige Frans af Assisi.* En Levneds kildring. Koebenhavn og Kristiania, Gyldendalse *Boghandel* Nordisk Forlag. 1907, I vol. in 8° *LXIV*, 384 pp. Di questa *Vita* esiste una traduzione tedesca. (Der heilige Franz von Assisi. Autorisierte

Digitized by Google

palesa anche versatissimo in agiografia francescana. Sebbene, come egli nota, ad imitazione degli antichi scrittori di vite di santi, si sia proposto sopra tutto di ottenere un resultato pratico, o com'egli dice, una lezione morale nell'esercizio dell'attività letteraria, egli dà a conoscere d'avere navigato per ogni verso ed esplorato il *mare magnum* della letteratura francescana antica e moderna, nelle oltre cento pagine che fa precedere quale introduzione alla vita del Santo, sullo studio delle fonti. Avendo inviato al Santo Padre Pio X una copia del suo libro (edizione francese trad. di T. Wyzewa), lo Jörgensen ne ebbe in risposta dal Papa, a mezzo dell'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato Merry del Val, la seguente preziosa lettera (1):

« Dal Vaticano 22 Luglio 1909

« *Signore,*

« Il Santo Padre Le è oltremodo grato del filiale omaggio che volle fargli della sua opera *S. Francesco d'Assisi, sua vita e sua opera*. Il Sommo Pontefice si congratula con Lei d'aver dedicati i giorni preziosi, che il Cielo Le ha concesso, ad uno studio tanto degno di occupare uno spirito veramente innamorato dell'ideale cristiano. Sua Santità apprezza in modo particolare il principio, che l'ha guidata in quest'opera di arte grande e di svariata erudizione, che è quello d'avere avuto di mira un resultato pratico, una lezione morale nell'esercizio dell'attività letteraria. Nessuna lezione al certo può essere più bella, nè più efficace di quella, che risulta dalla contemplazione del genio e dalla santità del sublime. Il Santo Padre m'incarica di

---

Uebersetzung aus dem Dänischen von Henriette Graefin Holstein Ledroborg. (La introduzione sulle fonti storiche è tradotta da A. Hesse): Kempten und München (Kösel), 1908. La stessa è stata tradotta in francese, con parecchie modificazioni ed aggiunte introdottevi dall'autore d'accordo col traduttore, da T. Wyzewa (*Saint François d'Assise, sa vie et son oeuvre traduits du denois avec l'autorisation de l'Auteur*. Paris Perrin 1909). In quest'edizione è stato aggiunto un'appendice sulla storicità dell'indulgenza della Perziuncola, ove l'autore considerando meglio, modifica la sua opinione espressa nel corpo del libro, ammettendo l'autenticità storica della grande indulgenza.

È uscita pure la traduzione italiana fatta da Anna Nallino di Palermo. *Vita di S. Francesco d'Assisi*. – Reber. Palermo 1910 – D'altre opere dello Jörgensen scritte dopo la conversione, non conosco traduzioni, eccetto quella tedesca di *Ultimo giorno (Der jüngste Tag*. Autorisieste Uebersetzung von Bernhard Mann, seconda edizione del 1905. - Kirchhein et C.°, Mainz - e Römische Mosaik, Benzinger 1906).

(1) Questa lettera, che non trovo nell'*Acta Apostolicae Sedis*, è riportata nel bollettino librario della Librairie Académique, Perrin et C.° di Parigi, che pubblicò la traduzione francese della vita di S. Francesco.

Digitized by Google

significarle tutta la sua gratitudine e d'inviarle in testimonianza di particolare benevolenza con i suoi paterni incoraggiamenti l'apostolica benedizione. Voglia assicurarsi, Signore, del mio affettuoso attaccamento.

« R. Card. Merry Del Val ».

Egli ha assoggettato, scrive il P. Michele Bihl (Arch. Franc. Hist.a I. fasc. I pag. 131-5) il suo spirito eminentemente poetico alle leggi della critica più severa; si è dedicato ad una critica rigida e minuziosa dei testi relativi a S. Francesco . . . . La biografia di S. Francesco di Jörgensen è perciò notevolissima sia per la critica da cui è stato guidato l'autore, che per il suo valore artistico e lettaerrio.... Il lettore può fidarsi di un biografo così bene informato.

Il P. Ilarin Felder invece (l.c.), pure apprezzando grandemente questo lavoro dello Jörgensen avrebbe desiderato di trovare in questa *Vita* più Jörgensen poeta che Iörgensen critico. Forse ha un po' di ragione. Queste benedette vite di Santi, cui precedono centinaia di pagine di introduzione sulle fonti, sono, a vero dire, più lavori di critica pura che di agiografia propriamente detta: e forse verrà tempo, in cui sarà tenuto altro metodo nello scrivere vite di Santi; ma quando si considera che questo è l'attuale andazzo e che d'altra parte lo Iörgensen, il quale si è proposto di far conoscere S. Francesco principalmente a nord, ha tutto vantaggio a far capire a coloro, che gli rimproverano d'aver disertato le antiche file, che la sua ammirazione pei santi non ha base in tradizioni malsicure ma su documenti storici, il suo metodo appare pienamente giustificato. Del resto la vita di S. Francesco è una vita eccezionale e specie nel momento che corre, non sarebbe possibile scriverla senza far precedere la questione pregiudiziale sulle fonti storiche.

Mi dispenso dal riportare il giudizio di critici anche del colore il più vario, i quali trovarono lodevole l'opera di Jörgensen.

Nel *Gaulois* (29 Giugno 1909) M. Sebastiano Herscher vescovo di Langres scrive che per l'opera del convertito danese « la cara figura di San Francesco ci è stata riconquistata, per non cessare mai più di appartenerci, felice sorgente di rapimento e di edificazione ». Nel *La Croix* (I Settembre 1909) Giorgio Goyan lo chiama libro meraviglioso, ove è qualche cosa d'inimitabile, di stranamente vibrante, di sottilmente passionale. Gli stessi elogi ripete nel *Journal des dèbats* (23 luglio 1909), Andrea Hallays. La *Revue des deux mondes* (15 Maggio 1909) lo chiamò capolavoro del celebre scrittore danese e per Andrea Lippi (nel Figaro 25 Settembre 1909) è un bel libro, che riunisce insieme qualità, che non si trovano troppo spesso unite, l'erudizione e la poesia, mentre *Le Messager du Coeur de Jesus* (Bruxelles Agosto 1909) la chiama opera di erudizione e d'immaginazione,

Digitized by Google

di psicologia e di letteratura, di arte e di fede. Passo sotto silenzio ciò che hanno scritto dello Jörgensen le più autorevoli riviste italiane ed estere, soprattutto a proposito delle sue pubblicazioni francescane, ad esempio *La Civiltà cattolica* (1), la *Revue d'histoire Ecclesiastique* di Lovanio, gli *Etudes franciscaines* dei Cappuccini del Belgio (l. c.), l'*Archivun franciscano, historicum* (l. c.), l'*Ami du clergé* (5 avril 1906). Il *Correspondant* di Parigi (10 e 25 fevrier 1911), il *Marzocco* di Firenze ecc. ecc.

Amo terminare questo mio qualunque schizzo biografico su Jörgensen con alcune sue parole sull'Italia francescana: « Questa Italia, egli scrive (2), dalle montagne e dalle primavere, è un paese ben diverso da quello, che conoscono i *touristes,* che rappresentano i pittori e che cantano i poeti! Non è affatto l'Italia di Goethe, con i suoi mirti, con i suoi lauri e aranceti d'oro, e neanche l'Italia di Boecklin con i suoi cipressi, i suoi prati in fiore, i suoi villini di marmo. E meno ancora è l'Italia appariscente e banale dei pittori professionali di vedute napoletane con i golfi bleu, le loggie di Capri, e il Vesuvio fumante all'orizzonte. Ma con tutto ciò, questa Italia m'è infinitamente più cara e mi colpisce infinitamente di più nella sua semplicità. Non è affatto, come la Sicilia o Napoli, la regione dell'eterno estate, ma è un paese che ha diverse stagioni, come gli altri paesi, il freddo durante l'inverno, la pioggia e gli uragani nella primavera e nell'autunno, un paese di monti, ove l'estate non arriva che tardi per ripartirsene assai di buon'ora. È invece l'Italia, dove cresce l'olivo, il semplice e buon olivo, dalle umili foglie d'argento e il tronco ritorto. È l'Italia dove il contadino lavora e il monaco prega e dove al di sopra dei campi migliaia di campane argentine chiamano ogni giorno i fedeli alla messa del mattino. È un'Italia in veste da lavoro e in abito di penitenza. È veramente e profondamente l'*Italia francescana,* ed io sono felice d'averla potuta conoscere e non mi curo ormai di conoscerne altre.... Ah! Italia, Italia mia, Italia cara, tale quale io ti vedo e ti sento e ti amo! Mi sarà giammai concesso di condurre la mia gente a interessarsi di te a comprenderti ad amarti come io faccio! La Germania da molto

---

(1) L'autorevole rivista pur facendo all'autore qualche appunto a proposito di qualche espressione poco felice o di qualche inesattezza, che dimostra nell'autore un po' d'inesperienza nel campo teologico, trova bella e solida l'opera dello Jörgensen e fra le altre cose, dice « Lode principalissima va data all'A. di avere studiato S. Francesco indipendentemente dai moderni pregiudizi, cioè con vero spirito cattolico, allontanandosi così da una moda divenuta oggi troppo comune, di sfruttare la vita del poverello d'Assisi a beneficio delle moderne eresie ». — (Vedi fasc. 18 Marzo 1911 pagg. 709–16).

(2) *Pelerinages franciscains* (Wyzewa). Paris Perrin pag. 115 e pag. 128.

Digitized by Google

tempo ha preso posto nella nostra vita intellettuale e più tardi la Francia e l'Inghilterra sonovi entrate a lor volta. In questa vita non vi sarà dunque un posto per quest'autentica, reale, semplice e profonda Italia, che l'altro giorno a Fonte Colombo, io chiamava, Italia francescana? O m'inganno io forse, immaginandomi che la missione della mia vita consiste precisamente nel far conoscere quest'Italia ai miei compatriotti? **P. Adolfo Martini**

L'antico Monastero di Vallegloria
VICINO A SPELLO
(Con Appendice di Documenti)

I.
Descrizione e fonti storiche

Questo antico Monastero di Clarisse, conosciuto oggi sotto il nome di *Vallegloria vecchio*, è posto sulla costa meridionale del monte Subasio, due chilometri circa più in su, e un poco a destra, di chi viene dalla ridente e antica cittadina di Spello nell'Umbria. È detto Vallegloria *vecchio*, per distinguerlo dal Vallegloria *nuovo*, o semplicemente *Vallegloria*, posto dentro le porte della città (1), dove le Monache si trasferirono nel 1320, portando seco anche l'antico nome (2).

Da Spello vi si sale per sentieri erti e sassosi, e, causa una piccola insenatura, al pellegrino non è dato di vederlo fino che non vi sia giunto quasi accanto. Giuntovi però, e voltatosi indietro, troverà di avere nella sua sinistra l'incantevole panorama di Foligno, Trevi e Spoleto; e fatti pochi passi ancora sulla groppa del monte, vedrà ammirato nella sua destra Montefalco, Assisi, Perugia, e cento altri villaggi e casolari dell'Umbria, dove le memorie Francescane sono seminate, come nei colli gli olivi (3).

(1) Erra perciò Paul Fabre, quando nell'annotare il *Liber censuum* (I, 83), dove si parla dell'antico, lo dice essere « près de la porte Montana, a Spello »; presso la detta porta, anzi dentro di essa, vi è il secondo, non il primo.

(2) Per il detto trasferimento, e per le cause che lo determinarono, vedi in Appendice la bolla di Giovanni XXII *Meritis restrae devotionis*, del 16 Dic. 1319.

(3) Chiunque vuol dire davvero di aver goduto di un panorama Umbro, non deve fare altro che scendere alla stazione di Spello, e in dieci minuti di cammino andare al sommo della piccola città, nel luogo dove fu già la Rocca di Federigo II, ora orto dei Cappuccini. Di lì, come da stupenda terrazza, avrà sotto i suoi occhi tutta l'Umbria dal Trasimeno fino oltre Spoleto, fino a Terni. Avrà poi ai suoi piedi stessi, gli avanzi di un vastissimo anfiteatro Romano, e nelle chiese della città potrà contemplare bellissime pitture, specialmente del Pinturicchio.

Digitized by Google

Ma purtroppo, oltre la visuale, il nome di *Chiarina*, di una piccola fanciulla pensosa dei contadini, e un qualche cosa di sacro lasciatovi come in deposito dalle *Povere Donne* di S. Damiano, niente rimane oggi di bello e di conservato nell'antico Monastero, così che un ignaro, da nulla rimarrebbe colpito davanti ad esso, se non forse dal suo aspetto di vecchiezza non ordinaria (1).

Della storia di questo Monastero se n'è occupata altra volta anche *La Verna*, o meglio il Camaldolese D. Parisio Ciampelli, nel suo lavoretto *S. Francesco ed i monaci Camaldolesi del monte Subasio*, quivi pubblicato (2). Egli per altro non ha fatto che ribadire vecchi errori, così da essere stato già da altri, e per altre parti ripreso (3). Non è quindi anche per questo fuor di luogo, che il nuovo studio, basato su nuovi documenti, e su nuove interpretazioni di altri già conosciuti, si pubblichi appunto sul *La Verna*, a preferenza di altri periodici.

I documenti nuovi sono per lo più bolle papali del tempo, le quali, dopo non poche peripezie, sono ora venute in mano dell'Ordine nostro, ed io ho avuto la fortuna di poterle esaminare a tutto mio agio. Non contento anzi di ciò, sono andato a cercare altre memorie nella stessa Biblioteca Comunale, e nell'attuale Monastero di Vallegloria a Spello (4); dove avrei creduto di trovare ben di più, basandomi sugli autori che così spesso citano i manoscritti di Vallegoria (5).

---

(1) Come abbiamo già fatto capire, esso è ora abitazione di poveri contadini; i quali però, buoni e gentili, danno al pellegrino tutte le spiegazioni che sanno e possono. Vi dicono, per esempio, che il fosso, posto quasi accanto alla loro casa, non dà acqua, nemmeno nei grandi rovesci, se non è per preannunziare una qualche calamità, come il fosso delle Carceri di Assisi. Vi fanno poi i migliori augurii, porgendovi un bicchier d'acqua, attinta per voi alla fonte fatta scaturire miracolosamente dalla B. Pacifica. La casa e il podere furono possessione delle Monache dell'attuale Monastero fino all'ultima soppressione governativa del 1866. Ora appartiene a privati, non so se di Foligno, o di Spoleto, ma sarebbe veramente desiderabile, che fosse tenuto con più cura, anche per la tradizione di aver esso ospitato S. Francesco e S. Chiara.

(2) Anno VI, pag. 468–75; VII, 276–84.

(3) Per esempio dal P. Eduardo D'Alençon nel *Études Franciscaines* (11° anno, Tomo XXII, pag. 375) a proposito della confusione del Monastero di S. Benedetto d'Assisi, con quello di S. Silvestro di Spello, del quale ultimo ci dovremo occupare abbastanza a lungo anche noi.

(4) Devo ringraziare pubblicamente le RR. Madri di questo Monastero, per le fraterne accoglienze, e per le premure per me e per le mie ricerche usatemi nei pochi giorni che mi trattenni a Spello; ringrazio poi anche l'egregio Sindaco del Comune, e i signori bibliotecarii, i quali mi furono in tutto gentilissimi.

(5) Come il Jacobilli, il P. Agostino da Stroncone ed altri, che, volta per volta, occorrendo il bisogno, saranno citati.

Digitized by Google

In realtà però, essi si riducono a tre o quattro fascicoletti di memorie del seicento e settecento, i quali registrano troppo spesso le opinioni errate allora correnti sulla fondazione del Monastero e su altro; e ben poche volte ci danno notizie, che si possano provare vere anche per altre vie. Si deve fare eccezione per le volte che citano documenti *allora* esistenti nell'archivio. Noi li descriveremo, e diremo del loro valore nell' Appendice che farà seguito al nostro studio.

In quanto ai documenti poi, gl'inediti saranno pubblicati per esteso; dei già editi invece sarà dato soltanto il regesto.

Come dal titolo stesso appare, in questo lavoro, io non mi occupo che dell'*antico,* cioè primitivo Monastero di Vallegloria, non avendo avuto e non avendo ora il comodo e il tempo di poter occuparmi del nuovo, benchè lo studio della sua storia, non fosse certo di poca importanza, connettendosi essa con tante altre questioni di storia, specialmente locali (1). Ed è per queste ragioni, rafforzate dalla considerazione della maggiore antichità, e dai documenti che ci permettono di tener dietro quasi sempre a tutto lo svolgimento, che credo importantissima la storia dell'antico. È certo poi per sè stesso detto Monastero importantissimo, se si considera come soggetto di monografia Francescana.

Non si creda però di trovare tutto facile nella nostra trattazione, tante e sì intrigate essendo le questioni che dovremo discutere, per fare un po' di luce nel buio che diversi autori hanno accumulato: dovremo anzi principiare subito col risolvere la questione dell'antichità della sua fondazione.

II.

Dell'antichità del Monastero

Alla questione del tempo della sua fondazione, sono legate strettamente quasi tutte le altre questioni principali, che si fanno intorno al Monastero di Vallegloria. Ed appena essa sia risolta, anche le altre, che ne dipendono molte volte come conseguenza, ricevono una nuova luce, ed è molto più facile il risolverle.

Non è necessario il trattenerci a dimostrare falso, che esso sia stato fondato « l'anno 560 dalli discepoli di S. Benedetto » (2); non

(1) Se qualche giovane si addossasse questa fatica, potrebbero aiutarlo nel suo lavoro molti documenti ancor essi inediti, conservati insieme ai nostri, che ora pubblichiamo; come pure, specie pei secoli a noi più vicini, alcuni libri di amministrazione, ed altre memorie, conservati ancora nel Monastero attuale di Vallegloria.

(2) Così uno dei così detti manoscritti di Vallegloria, e così il P. Giuseppe Fratini in alcuni opuscoletti di nessun valore, riguardanti la Storia del nostro Monastero nonchè di Spello, dove, citando o no, ha preso a man salva, e ciecamente, dal manoscritto citato e dagli altri.

Digitized by Google

avendo ciò per prova, altro che la mania, che ad altri faceva scrivere che Spello « fondato dicesi dai figliuoli di Noè venuti in Italia » (1), cioè di nobilitare la propria famiglia, il proprio Monastero, la propria terra natale. Cercheremo invece di dimostrare, principalmente contro il Iacobilli e gli Annalisti Camaldolesi, che esso non ha mai appartenuto a Monache di altr'Ordine, ma che invece è fondazione in tutto, e solamente francescana.

Essi in verità non cercano nemmeno approssimativamente di stabilire, quando il Monastero di Vallegloria sia stato fondato; e ciò è troppo naturale, pensando, che nessuna traccia di documento si conosce, o si è mai conosciuta, che testifichi la esistenza prefrancescana di esso, da loro voluta. Il Iacobilli dice solo, che « il Monastero di S. Silvestro nel Monte Subasio.... edificato circa l'anno 1025.... *haveva... il governo del Monastero di s. Maria di Vallegloria de' Monache Camaldolese* » (2); le quali « essendosi.... alquanto rilassate dalla regolare osservanza Monastica; il.... P. Gregorio IX ordinò a S. Chiara, che vi trasmettesse alcune sue Monache a riformarle, et ad introdurvi il suo Ordine et Regola; e però essa Santa vi mandò... (la) Beata Balbina, e la... B. Pacifica,... le quali *l'anno 1230* riformarono le monache, e diedero la regola, et habito di S. Chiara » (3). Gli annalisti Camaldolesi poi si contentono di dire, dietro il Iacobilli, che « *Monasterium sanctae Mariae Vallis-gloriae subiectum erat ab antiquo tempore coenobio nostro sancti Silvestri de Monte Subasio* » (4). Anch'essi poi concordano, almeno nella sostanza, col Iacobilli, nel dirlo riformato, o meglio trasformato, verso il 1230.

---

(1) P. Giuseppe Antonio Marcheselli, *Vita e Miracoli del gran Servo di Dio B. Andrea Caccioli da Spello* – In Spello MDCCXXVII, pag. 1.

(2) *Vite dei Santi e Beati dell' Umbria ecc.*, Foligno 1847, tom. III, 305.

(3) Ibid. I, 188. Dopo parole così chiare, avvolorate da altri passi identici, e che spesso ritorneranno, nonchè dalla confessione, che l' Ordine Camaldolese aveva nella Diogesi di Spoleto (Ibid. III, 273). « s. Silvestro di Monte Subasio, e *s. Maria di Vallegloria* »; non sappiamo come egli stesso, potesse poi dirlo edificato da S. Chiara, per mezzo della B. Pacifica nel 1213 (Ib. XXXXVIII) se il *1213*, non è sbaglio per il 1231.

(4) *Annales Camaldulenses etc.* Venetiis 1759, tom. IV, 296 — Del Monastero di S. Silvestro, i medesimi Annalisti dicono (III, 332) che « *eius aedificatio tribuitur sancto Parenti nostro Romualdo* »: e altrove (IV, 79) « *excitatum, ut creditur, a sancto Romualdo* », il qual Monastero « *nisi anteriori tempore, saltem a Pontificatu Eugenni III parebat disciplinae eremi Camaldulensis* ». Che fosse Camaldolese avanti Eugenio III del resto non sembra, detto Papa infatti nel 1153 lo assoggetta a « *R.... Priori Camaldulensi* », e vuole che per l'avvenire vi si osservino « *Beati Benedicti Regulam, et Camaldulensium Fratrum constitutiones* », come ha la Bolla riportata dagli stessi Annalisti (III, 466): « Questo medesimo

Digitized by Google

L'argomento è il medesimo per tutti. Vi è una lettera del 1 Agosto 1227, con la quale Gregorio IX ringrazia l'Abbadessa e le Monache di Vallegloria, per le congratulazioni a lui mandate in occasione della sua esaltazione al Pontificato. Ora in questa lettera, dicono essi in sostanza, si parla della loro regola Benedettina, dei giorni di beatitudine passati dal Papa tra i monaci di S. Silvestro del monte Subasio, del quale anzi sarebbe stato abbate, è scritta a Benedetta e non a Balvina, divenuta Abbadessa nel 1230; è chiaro dunque che esso era un Monastero di origine Camaldolese, e che tale era sempre nel 1227.

Vi è nondimeno una difficoltà: la medesima lettera fu indirizzata undici giorni dopo, cioè il 12 Agosto, anche alle Clarisse di Siena, anch'esse, come sembra, congratulatesi. E la difficoltà non sfuggì agli Annalisti, i quali se la cavano col dire, che il Rainaldo, riportandola, ha sbagliato l'indirizzo, ed ha attribuito alle Monache di Siena, quello che apparteneva solo a quelle di Vallegloria (1). Ma che invece la lettera indirizzata a *Benedetta* e alle sue Monache a Siena sia stata data realmente, bastano i Registri di Gregorio IX a provarlo, i quali hanno questo indirizzo « *Ancillis mulieribus Benedictae abbatissae monasterii Sanctae Mariae Senensibus, totique conventui*, data appunto il 12 Agosto 1227 (2). Sarà dunque falsa quella alle Monache di Vallegloria? No, soltanto è falso il nome di *Benedetta* invece di quello di *Balvina*, come vedremo in seguito.

L'originale di questa lettera fu veduto dallo stesso Iacobilli nell'Archivio medesimo di Vallegloria, di dove ne estrasse una copia, che mandò poi a Germano Botra, Generale dei Camaldolesi, la quale adoperarono il Mittarelli e Costadoni pei loro *Annales*, non avendo potuto ritrovare l'originale (3). E se dopo ciò, rimanesse a noi qualche dubbio, benchè ingiustificato, basterebbe a togliercelo del tutto, uno dei citati manoscritti di memorie di Vallegloria, il quale attesta pure

---

Monastero (di S. Silvestro) verso la metà del secolo duodecimo passò in mano dei Camaldolesi », dice un erudito Anonimo di Spello nelle *Novelle Letterarie* di Firenze dell'anno 1787, col. 427. — Vedi anche Schiapparelli e Baldesseroni, Regesto di Camaldoli, I, 175, n. 18. Per tutti i documenti poi che lo riguardano, anteriori al nostro periodo di tempo, vedi P. Fr. Kehr, Regesta Pontificum Romanorum etc. IV, 15–16.

(1) *Annales*, IV, 295.

(2) Vedi Auvray *Regestum Gregori IX* etc. I, col. 78, n. 141.

(3) « ..... epistolam reperiit olim Ludovicus Iacobillius in archivo monasterii Vallis-gloriae prope Hispellum, quam transmisit ad Germanum Botram praesulem nostrum amicissimum suum, quaeque etiam testimonio clarorum Hispellatum existebat in eodem parthenone, initiis huius saeculi, modo vero incassum requisita a nobis fuit ». *Annales* etc. IV, 295.

Digitized by Google

come « Gregorio IX,.... assunto al Pontificato, con un breve tutto amoroso, diede risposta alla lettera di congratulazione che gli fu scritta in nome della Badessa e Monache di Vallegloria, *che tuttavia si conserva nello Archivio di detto Monastero* ».

Piuttosto è falsa l'interpetrazione che alla detta lettera, o breve, danno il Iacobilli e gli Annalisti, mentre sarebbe bastato leggerla senza preconcetti, per vedere che ivi non si trattava per niente di Monache Camaldolesi, ma bensì di Clarisse; e non dei Monaci di S. Silvestro, ma dei Frati Minori, ad uno dei quali, cioè a Fra Pacifico loro Visitatore, il Pontefice le raccomanda (1).

Un altro documento dove è nominato Vallegloria come di Monache Clarisse avanti il 1230, è una importantissima lettera, rimasta finora sconosciuta, che Rainaldo, Cardinale di S. Eustachio e cameriere del Papa, — poi Alessandro IV — manda il 2 Agosto 1228 a parecchi, forse a tutti i Monasteri d'Italia, per notificare alle Monache la rinunzia dello stesso Fra Pacifico da Visitatore loro, e la conseguente accettazione per parte del Papa, con la sostituzione in suo luogo di Fra Filippo (2). In essa, al Monastero di Vallegloria si assegna il primo posto dopo quello di Assisi, essendo il secondo nella lista dei 24 ivi nominati. Non diremo poi nulla dell'altra lettera di Gregorio IX del 12 Aprile dello stesso anno 1230 (3), ai fedeli della

---

(1) La lezione di questa bolla che danno gli Annalisti Camaldolesi, (IV, 296) per colpa non so di chi, e più direi quasi, Camaldolese, di quella data dallo Sbaraglia. *(Bull. Franc.* I 33*)*. Tra l'altro ivi si lascia la voce *pauperum*, dal Papa aggiunta alle altre *fratrum nostrorum*, in mezzo ai quali egli dice di essersi trovato così bene spiritualmente. Che vi si parli poi della Regola di San Benedetto, che esse Monache seguivano, non fa niente, essendo a tutti notissimo, che le prime Clarisse, nelle cose non esclusivamente proprie seguivano la Regola Benedettina. Molto meno poi da questa bolla si ricava, che Gregorio IX sia stato Monaco Camaldolese, e, molto meno ancora, Abate di S. Silvestro come pure vorrebbero il Iacobilli e gli Annalisti; giacchè, come abbiamo veduto, il Papa parla ivi dei Minori e non dei Camaldolesi. E ciò non si ricava nemmeno dalle parole *quibus ab olim nos junximus hitunine caritatis*, indirizzate il 28 Marzo 1227 *Priori et fratribus eremi Camaldolensis;* le quali parole si spiegano benissimo dalla sua dimora a Camaldoli. Vedi anche il Balau, *Storia di Gregorio IX*, pag. 25-6. Da Monaco e Abate di S. Silvestro, si fa presto a passare direttore di spirito a Vallegloria: e così, anche un'inscrizione posta in fondo alla Chiesa dell'attuale Monastero, lo dice: *Stato già maestro di spirito dell'antico Monastero di Vallegloria.*

(2) Questa lettera esistente in un Archivio pubblico, fatta già da me copiare, e che spero di pubblicare quanto prima apporterà non poca luce sui primi Visitatori delle Clarisse, questione ancora così oscura, e anche su altre.

(3) *Quoniam ut ait Apostolus,* Vedi *l'App.* e *Bull. Franc.*, I, 59.

Digitized by Google

diogesi di Spoleto, la quale concede quaranta giorni d'indulgenza, a chiunque verrà in soccorso della povertà delle *pauperes Montales* di Vallegloria.

Stimiamo inutile insistere su questi documenti, essendovene proprio uno conosciuto, che parla proprio della costruzione di Vallegloria per parte delle Clarisse, al quale si sono dovute dare spiegazioni assolutamente grottesche, per conciliarlo con la pretesa della sua preesistenza Camaldolese.

Il documento in parola, è una lettera pubblica del 7 marzo 1231, indirizzata a Balvina Abbadessa di Vallegloria e alle sue Monache, con la quale Niccolò, Vescovo di Spoleto, esime il loro Monastero *costrutto* nel luogo detto Vallegloria -- cum *ros*.... Monasterium.... in loco qui dicitur Vallis gloriae *construxeritis* — da ogni diritto vescovile, e da ogni altra obbligazione verso di esso, eccetto un piccolo canone da pagarsi annualmente: tutto ciò per soddisfare alla loro richiesta, e per obbedire all'espresso comando del Papa (1).

Questa lettera non potrebbe esser più chiara, perciò quando si parla a Balvina e alle sue Monache del Monastero *che hanno costrutto*, è evidente che la sua preesistenza Camaldolese diventa insostenibile.

Non meno esplicito poi è lo stesso Gregorio in un'altra bolla *Cum mortuae mundo* del 29 Luglio 1236, quando dice alle stesse Monache, che « *Monasterium vestrum tempore nostro per Sedem Apostolicam est fundatum* » (2); parole, che hanno fatto dire allo Sbaraglia, sia pure stringendo troppo la conclusione; « ideoque post annum 1226 et ante annum 1230 » (23); cioè dopo la sua elevazione al Pontificato nel Marzo del 1227, e avanti la lettera del Vescovo di Spoleto, del Marzo 131. Vale a dire, come abbiamo veduto,

---

(1) Questa lettera fu poi confermata due volte da Gregorio IX in Rieti il 29 Luglio 1232 con la bolla *Solet annuere*, e parimenti il 29 Luglio (non 2 Agosto) 1236, con l'altra *Religiosam vitam eligentibus;* vedi *Bull. Franc.* I, 82, 200. Vedi pure un'altra bolla di Alessandro IV anch'essa *Religiosam vitam* etc. del 23 Dic. 1255 che riporteremo nel nostro appendice. E' da notarsi, che nella lettera del Vescovo di Spoleto, come è riportata in queste bolle, non si ricava che l'esenzione di Vallegloria sia stata concessa per comandamento del Papa, ma l'originale della lettera stessa, ancora conservato, dice espressamente « recepto super hoc a domino Papa speciali mandato ».

(2) *Bull. Franc.* I, 199 e App.

(3) Ibid. not. *c.* Del resto dalle parole stesse del Papa, che sembra distingua se stesso dalla *Sedem Apostolicam*, al tempo della fondazione, e per altre ragioni, noi crediamo che quel *tempore nostro*, si debba intendere piuttosto del tempo nel quale era Cardinale e Protettore, e quasi fondatore di esse Monache. Forse nel *Bullarinus* stesso non mancherebbero altriesempi. Non bisogna poi dimenticare che

Digitized by Google

in un periodo di tempo, nel quale non si può parlare in nessun modo di Monache Camaldolesi a Vallegloria.

Ma ecco ora le spiegazioni di questi documenti che noi abbiamo chiamato grottesche. Il Iacobilli, dopo averci narrato dell'andata a Vallegloria nel 1230 della B. Balbina, così prosegue: « Fu la B. Balbina creata prima Abbadessa di dette nuove Religiose;... fece accomodar le stanze, le grate, et altri edifitii conforme l'instituto che professava; e rinnovò quasi tutto (?) il Monastero; e però in alcuni privilegii, che li Vescovi di Spoleto, e P. Gregorio IX concessero a questo Monastero, chiamano questa Beata Fondatrice di esso » (1). Gli Annalisti Camaldolesi se la cavano poi con dire, che le parole del Vescovo e del Papa, si devono intendere « *de disciplina ibidem reparata* » (2).

Ora è inutile avvertire, che tutti i lavori immaginati dal Iacobilli non erano altro che nella sua convinzione, che il Monastero fosse stato prima Camaldolese, mentre essi sarebbero stati fuor di luogo in tutti i sensi, e non si sarebbe potuto trattar mai di *costruzione*. Non diciamo poi nulla della trovata degli Annalisti, perchè chiunque abbia anche poca pratica dei documenti di quel tempo, e di sempre, sa anche quale ne sia stata la precisione, e quasi la meticolosità delle espressioni, perchè il Vescovo di Spoleto, il suo Notaro e i testimoni, dovessero adoperare la espressione *costruire un Monastero* mentre non si sarebbe trattato che di *riparargne la disciplina*.

E dopo ciò crediamo bene di poter dire, che la *Benedetta* Abbadessa di Vallegloria nel 1227, non è altro che la *Balvina* Abbadessa nel 1231, che, insieme alle sue Monache, si dice ancora fondatrice. *Una Balbina* del resto e non altri, è stata sempre riconosciuta per come fondatrice, o almeno principale riformatrice. Noi vedremo che una Benedetta vi andò molto più tardi.

Lodovico Iacobilli nella lettera Pontificia del 1227, non trovò che l'iniziale *B*, che non potendo, secondo lui, indicare *Balvina*, doveva essere iniziale del nome di *Benedetta*, molto più che egli potè forse conoscere la identica lettera mandata a Benedetta Abbadessa di Siena.

Resta ora a vedere chi sia questa B. Balvina, e quando abbia posto mano alla fondazione di Vallegloria.

Vallegloria Francescano esisteva già il primo agosto 1227, se non vogliamo dire anche il 21 Marzo, giorno dell'elezione di Gregorio, col quale le Monache si rallegrano. Oraun Monastero, sia pure umile, non s'improvvisa. Del resto più avanti ritorneremo sulla questione.

(1) Op. cit. I, 188.

(2) *Annales*, IV, 227.

Digitized by Google

III.

Della Beata Balvina

Assodato dunque, che il Monastero di Vallegloria non fu mai Camaldolese, vien subito a mancare ogni fondamento alla leggenda di una Balvina, Badessa di detto Ordine e Monastero, che di lì si parte per andare ad Assisi da S. Chiara ad apprendere la nuova forma di vita religiosa, che trapianterà poi nel suo Monastero antico (1).

Con ciò la via delle nostre ricerche per istabilire chi sia stata la Balvina fondatrice di Vallegloria, è alquanto sbarazzata; tuttavia, avanti di poter dire con sicurtà chi essa si fosse, è necessario eliminare almeno due altre Balvine, ad ambe le quali, (per motivi insussistenti, noi crediamo, come per la Camaldolese) è stato attribuito il medesimo onore. Essa tuttavia è per tutti o nipote o semplicemente discepola di S. Chiara, e il nocciolo della questione sta appunto nel determinare una nipote se oltre *Balvina,* S. Chiara abbia avuto altre nipoti o discepole del medesimo nome (2).

La Balvina nipote da tutti ammessa, sorella della B. Amata, da alcuni è detta figliuola di una sorella di S. Chiara, oppure di « messer Martino da Corano, suo consobrino » come ritiene il Mariano (3). Si vestì monaca verso il 1216, circa quattro anni cioè dopo la zia, in

---

(1) Ecco come compendia tutte le gesta di questa presunta Balvina un'iscrizione del 1835 posta accanto a quella che riguarda Gregorio IX, da noi sopra rammentata:

– A – Balbina Offreducci – Che.... – L'anno di salute CIↃ.CC.XIV. – Dai santi Francesco e Chiara – La regola apprese della vita monastica – La cui osservanza – Nel Monistero delle Camaldolensi di Spello – Zelò e promosse – ecc.

(2) Comunemente si usa piuttosto *Balbina*, ma io adopro l'altra forma, *Balvina,* perchè così si trova nella lettera del Vescovo di Spoleto.

(3) *Delle degnita et excellentie dell'ordine della seraphica Madre sancta Chiara da Axesi,* (M. S. XXXVII, 256, della Bibl. Naz. di Firenze, pag. 62) MS. che è già in preparazione per la pubblicazione. — Io non intendo in nessun modo di fare genealogie, ma noto come quasi tutti si accordino nel dire che il padre di Amata e di Bolvina si chiamasse, sia pure con qualche modificazione di forma, *Martino da Corano.* Anzi uno dei MS. di Vallegloria gli dà anche il titolo di Conte, sebbene diventi *Marino Conte di Conorano.* Ora non sarebbe ella ragionevole l'ipotesi, di chi, nel caso, lo dicesse dei *Conti di Coccorano,* Castello che « sorge nel confine del contado di Gubbio e prossimo ai territori d'Assisi e di Perugia », un tal Iacopo dei quali, fu « uno dei più grandi ammiratori ed amici di Francesco d'Assisi, il quale venne da lui più volte ospitalmente accolto nelle sue terre »? Ved. Ant. Cristofani, *Storia del Castello feudale di Coccorano,* Perugia 1887, pag. 7 e 20.

Digitized by Google

S. Damiano (1), di dove, verso il 1220 (2) fu mandata a fondare un Monastero nella città di Arezzo in Toscana.

Questo è tutto quello che gli autori ci sanno dire concordemente intorno ad essa; in tutti gli altri fatti poi da attribuirle o meno, ed anche circa il luogo e il tempo della sua morte, essi si trovano tra sè discordare, secondo che ammettono una sola ovvero più Balvine.

Bisogna premettere che di antico ci rimane ben poco, che ci possa servire per illuminare la questione. Solo uno strumento fatto in Assisi nel 1238, tra le altre suore di S. Damiano nomina pure una suora Balvina (3). Dopo questo tempo non vi è nessun'altra traccia di questo nome fino al Mariano, il quale ce lo riporta però raddoppiato, distinguendo cioè una Balvina nipote e un'altra solo discepola di S. Chiara (4). Alla prima attribuisce le opere che abbiamo nominato, dando alla seconda, anch' essa contemporanea, la gloria della fondazione di Vallegloria, dove sarebbe morta dopo alcuni anni di abbadessato.

Al Mariano tien dietro il Waddingo, ma con esso la cosa si complica ancora, giacchè dopo aver detto con esso che la Balvina fondatrice di Vallegloria non era la nipote, arrivato poi allo strumento del Vescovo di Spoleto che noi conosciamo, dice invece, che la Balvina ivi nominata era nipote della Santa (5). Su ciò egli è corretto tacitamente dal suo compendiatore P. Francesco Haroldo, il quale Abbadessa di Vallegloria nel 1231 fa la Balvina discepola ma non nipote di S. Chiara (6), e più apertamente dall' Arturo, il quale si meraviglia di una incongruenza tale da parte del Waddingo (7). Egli pure nondimeno ne ammette due (8) come il Mariano, e dietro ad esso vanno anche il

(1) Mariano op. e l. cit.

(2) Iacobilli, op. cit. I, 310.

(3) Vedi il Waddingo *Annales Minorum*, Romae 1732 sotto il detto anno, n. XV; Vinc. Loccatelli, *Vita di S. Chiara*, Assisi 1854, pag. 114-115; Ant. Cristofani, *Storia di S. Damiano*, Assisi 1882, pag. 73-75.

(4) Op. cit. fog. 61 e 64. Il nome di Balvina egli lo ha tratto certo dal processo di S. Chiara, come si può dimostrare dallo studio delle sue opere. Come abbia fatto poi a farne due, io non saprei dire; molto più che egli stesso al fog. 12 dell'opera medesima, nominando molte delle prime discepole di S. Chiara, parla solo della Balvina nipote, come pure nel suo *Compendium Cronicarum*, edito nell' *Arch. Franc. Histor.* an. I., pag. 106.

(5) Op. cit. agli anni 1213, n. LXIII; 1214, XXXIV; 1215, XXXVI, 1231, LIV.

(6) *Epitomae* etc. Roma 1662, agli anni 1214, 15 e 31, nn. 5, 8, 13.

(7) *Martyrologium* etc. Parigi 1638, pag. 49-51 « .... cum dixerit (Waddingus) aliam esse (la Balvina fondatrice di Vallegloria) a B. Balbina Virg. nepte S. Clarae, miror postea ipsum contraria scribentem, an. 1231 ».

(8) Loc. cit. e pag. 109.

Digitized by Google

P. Fortunato Hueber (1) ed altri di minor conto. Altrettanto finalmente fanno Lodovico Jacobilli (2) e il P. Agostino da Stroncone, il quale però, eliminata la presunta Camaldolese, che non sa se dire di Assisi o di Spello, di Balvine Assisiati sembra non conosca che la nipote di S. Chiara (3).

Ora di queste Balvine, come abbiamo accennato, secondo noi non ha esistito che una, cioè la nipote. Ciò diciamo non tanto per gli argomenti nuovi che possiamo portare in campo, quanto per la evidente infondatezza e confusione dell' asserzione opposta.

Prima di tutto lo strumento di Assisi del 1238, il quale non è che una serie completa delle prime suore di S. Damiano, mentre fa menzione, per esempio, di tre Agnese, tre Benvenute, due Marie e due Giovanne, non nomina che una Balvina sola; segno dunque che una e non più, se ne conosceva (4). E di una sola, cioè della nipote, parlano pure il da Lisbona (5) e il Rodolfo (6).

Tra i recenti, il P. Giuseppe da Madrid, l'Abate Demore, Vincenzo Loccatelli (7) e il Cristofani (8) dicono esplicitamente che Balvina

(1) *Menologium* etc. Monaco 1698, coll. 499 e 677.

(2) Op. cit. I, 188 e 310.

(3) Ved. *L' Umbria Serafica,* presso la *Misc. Franc.* vol. II. pagg. 45, 46, 85, 90, 91, 134, 135.

(4) Non ignoriamo le obiezioni mosse, anche dai suoi favorevoli, all' autenticità di questo strumento; ma, secondo noi, nessuna di esse ha serio fondamento, come si vede anche dalle risposte che essi stessi si danno. In quanto a non poter essere state tutte ad Assisi le suore ivi nominate nel 1238, si può benissimo dire che anche quelle che erano mandate a fondare nuovi Monasteri, tra le quali Balvina, si consideravano ed erano considerate sempre, come facenti parte di San Damiano, dove quasi sempre ritornavano. Non è poi vero che manchi il nome di Cristina, nominata invece dal Celano, mentre non *Cristina* ma *Cristiana* si deve leggere (Vedi Pennacchi, *Legenda sanctae Clarae Virginis,* pag. 48; *Anal. Franc.* IV, 354, not. b). Nè può fare specie che S. Chiara, così povera, venda un pezzo di terreno, giacchè o poteva essere stato lasciato, o poteva essere di qualche suora, venuta allora all' Ordine. — L'averlo in fine esaminato il Waddingo, ci può tener sicuri della sua antichità, e da altre parti sappiamo che Oportulo di Bernardo era proprio il Procuratore del Monastero, come ivi apparisce.

(5) *Croniche* etc. part. II pag. 71.

(6) *Historiae Seraphicae Religionis,* Venezia 1586, pag. 137.

(7) Nelle loro rispettive *Vite di S. Chiara,* pag. 65-66, 57-58, 65 (trad. italiana) 111. Quest' ultimo distingue tuttavia due Balvine, ma della seconda poi *ne verbum quidem.* E l' altro Loccatelli, cioè Tommaso, è più curioso ancora, giacchè dice dell' una quello che ha detto dell' altra. Vedi la sua *Vita* pag. 33, 39-40, 42-43.

(8) *Storia di S. Damiano* pag. 78; *Storia d' Assisi,* Assisi 1866, pag. 72.

Digitized by Google

fondatrice del Monastero di Arezzo, cioè la nipote, è pure la Balvina di Vallegloria.

E coloro che tengono il contrario, a noi sembra si condannino da se stessi; giacchè dopo averci detto che la nipote di S. Chiara, dietro ad Arezzo fondò ancora molti Monasteri, non ce ne sanno indicare poi nemmeno uno. È pure da notare, che lo stesso Mariano, causa prima forse di tanta confusione, non ci sa dire l'anno che la Balvina discepola sarebbe stata ricevuta da S. Chiara, mentre della nipote ci dice che fu ricevuta quattro anni dopo la conversione della zia, cioè circa il 1216. Crediamo poi del tutto arbitrario l'assegnare, come si fa comunemente, il 1214 come anno del ricevimento della discepola, e il 1215 per la nipote.

Anzi, se non m'inganno, questo stesso affermare senza prove, dimostra che gli autori non hanno fatto altro che ripetersi l'un l'altro, senza approfondir mai la questione, e quindi non è davvero meraviglia che per tanto tempo abbiano ripetuto una leggenda priva di ogni fondamento. Secondo noi dunque, la Balvina nipote di S. Chiara, che viene ricevuta verso il 1216, e che circa il 1220 è mandata ad Arezzo, non è che quella, che sarà mandata poi a Vallegloria, dove morirà verso il 1240 (1). Tutti, o quasi, ammettono infatti, che la Balvina fondatrice di tal monastero, ivi e non altrove venisse a morte, ciò che è confermato dalle tradizioni locali, e dalla mancanza ad Assisi di un sepolcro di qualsiasi Balvina (2). Anche la morte dunque avvenuta in Assisi verso il 1254 di Balvina nipote, è da riporsi tra le leggende (3). E veniamo finalmente a trattare della fondazione di Vallegloria.

IV.

Della fondazione di Vallegloria

È nella natura delle cose, ed è confermato da esempi storici notissimi, che le prime discepole di S. Chiara, raccoltesi in S. Damiano, erano mandate a fondare nuovi Monasteri allora soltanto, quando delle pie donne, che avevano sentito parlare già delle povere donne di Assisi, facevano richiesta di alcuna di loro per trasportare anche nelle loro parti la nuova vita religiosa. Alla venuta di queste povere

(1) Jacobilli, op. cit., I. 190. Anche uno dei MS. di Vallegloria dice: « Arrivata Balbina all'anno 1241... passò a miglior vita... li 3 di febbraio »; e ciò crediamo possa convenir bene anche con la successione delle Badesse.

(2) Mentre invece si parla per es., del sepolcro di Amata. Ved. Vinc. Loccatelli op. cit. 293; Tom. Loccatelli, 180.

(3) È chiaro che coloro che facevano due Balvine, dovevano pure assegnare i loro rispettivi sepolcri, e così si fanno morire una a Spello e l'altra ad Assisi, benchè di quest'ultima si dica solo che morì quasi insieme con la sorella Amata.

Digitized by Google

donne di Assisi, coloro che le avevano richieste per lo più vivevano già insieme; esse erano chiamate a dare la forma e l'indirizzo definitivo, ma la parte materiale, per dir così, esisteva già (1).

Ecco perchè quando trattasi della fondazione di un Monastero, bisogna ordinariamente distinguere bene tra i suoi inizi materiali e i suoi inizi formali, e non figurarsi una o due povere suore, come altrettante missionarie, le quali fonderanno il Monastero, appena avranno convertito un numero sufficiente di donne.

In riguardo a Vallegloria si è detto che esso è stato fondato circa il 1215 (2), e il Mariano arriva fino a dire nel 1213 (3). Se ciò si intende degli inizi materiali, del primo radunarsi cioè di devote donne, non credo vi possano essere serie difficoltà, trattandosi per di più di un luogo così prossimo ad Assisi. Se però con ciò si vuole intendere del tempo in cui vi andò la B. Balvina, allora detta fondazione bisogna portarla verso noi di parecchi anni, bisogna portarla cioè almeno verso il 1222.

Ciò del resto sembra per se stesso chiaro, giacchè eliminata la Balvina Camaldolese, l'altra, o anche le altre, se proprio così piacesse, al più lungo non si sarebbero vestite Monache che l'anno stesso 1215 o l'anno avanti. Ora non è da credersi, ed abbiamo anzi ragioni e fatti in contrario, che subito vestite, esse avessero o potessero avere la capacità e la delegazione necessarie per potersi mettere a capo di una nuova Comunità, o meglio di formarla. Di S. Agnese stessa si sa che non andò a Firenze che verso il 1219, e in nessun luogo si legge che essa non fosse la prima ad uscire di S. Damiano (4).

---

(1) Ecco, per esempio, quanto a proposito di Monticelli di Firenze dice Carlo di Tommaso Strozzi. « Ma come che tutte (le pie donne di Firenze, che volevano servire Iddio, secondo il vivere di S. Chiara) fussero di nuovo venute a quella vita regolare, come non pratiche, non così bene haverebbero saputo metter in esecuzione gl'ordini, et instituti di essa; fu.... operato, che la Beata Agnesa.... da Assisi si trasferisse a Firenze, acciò come capo, guida e maestra, desse forma al governo di quel nuovo Monastero. Venne la Beata Agnesa... Al suo arrivo non era ancora il Convento di queste devote Religiose fabbricato, ma per quanto si può comprendere, stavano in casa di alcune di esse rinchiuse ». Queste notizie le ricavo da un pregevolissimo manoscritto rimasto finora sconosciuto, e che presto spero di pubblicare per intero, dove l'eruditissimo autore fa appunto la storia di Monticelli.

(2) « Questo Monastero fu eretto nel 1215 da S. Chiara per mezzo della B. Balbina figlia di Marino Conte di Cónorano sua Nipote », dice uno dei fascicoletti di Vallegloria.

(3) Op. cit. fog. 9.

(4) Cristofani *Storia di S. Damiano*, p. 77.

Digitized by Google

Ammesso poi, come abbiamo fatto noi, che la Balvina fondatrice di Vallegloria, non è che la Balvina già fondatrice del Monastero di Arezzo, ne viene in conseguenza che, se ad Arezzo andò nel 1220 (1) e vi stette circa un anno e mezzo, al più presto, non potè essere a Vallegloria che verso il 1222 (2).

La qual data, e forse qualche anno più tardi, io ritengo infatti come la più probabile, non potendo d'altra parte posporla di molto, trovando Balvina abbadessa di Vallegloria nel marzo del 1227, all'elezione cioè di Gregorio IX. E dicendosi essa, con le sue Suore, *fondatrice* di esso Monastero, è molto naturale il supporre che nell'edificazione stessa essa non fosse del tutto estranea; anche se volessimo dare come certo, che alla sua andata a Spello, Vallegloria fosse già il luogo di radunanza comune alle pie donne che l'avevano chiamata. Ciò del resto io credo moltissimo probabile, non essendovi mai il minimo accenno a qualsiasi traslazione o donazione fatta direttamente a Balvina, ed essendovi invece, come abbiamo veduto, chi fa risalire la fondazione di Vallegloria fino al 1213.

Credo di più, che nel luogo stesso di Vallegloria vi fosse qualche piccolo casale, e forse qualche piccola cappella dei Monaci Camaldolesi di S. Silvestro, i quali dovettero farne dono, forse alla buona e privatamente, alle pie donne che andavano raccogliendosi col desiderio di seguire la vita delle Damianite. Mi tiene in questa opinione il vedere, come apparirà in seguito, che Vallegloria era posto proprio sui confini delle terre di detto Monastero. Questo fatto anzi, unito all'altro dell'assistenza spirituale prestata certamente dai Monaci di S. Silvestro alle povere donne di Vallegloria, credo abbia dato origine alla leggenda della sua preesistenza Camaldolese, e ne sia anche la spiegazione.

(Continua)

P. Zeffirino Lazzeri
O. F. M.

(1) Jacobilli op. e l. cit., seguito anche da Tommaso Loccatelli, pag. 43.

(2) Un anno e cinque mesi, dice il Mariano, op. cit. fogl. 62; un anno e un mese il Rodolfo, pag. 137. Vedi anche Wadd. I, 241. Il P. Giuseppe da Madrid, op. e l. cit., dice che ad Arezzo stette due anni. Non diciamo nulla della presunta andata a Vallegloria di S. Francesco e S. Chiara, perchè non abbiamo nessuna prova, e dell'ultima poi non si legge che uscisse mai dal suo Monastero per far viaggi.

Digitized by Google

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DI FIRENZE

46. — Negli anni del Signore 1434 e de l' Ordine 228, il B.° fra Alberto da Sarteano, con alcuni altri santi frati, per il Sommo Pontefice fu mandato nelle bande di Gerusalemme, acciò cavasse quei luoghi dalle mani dei Conventuali, e li riducesse sotto la cura e reggimento della nostra Osservanza: il quale, partendosi del mese di Settembre da Venezia, passò a quelle bande.

47. — In questi tempi fra Ercolano dal Piágale, del quale si dirà di sotto, quando si parlerà del luoco di S. Cerbone, avendo predicato a Lucca molto tempo, ebbe dai Lucchesi un luogo nella Villa di Pozzuolo, dove i frati stettero tanto, che i Lucchesi dettero loro il luoco di S. Cerbone.

48. — Di poi nel 1435 il medesimo fra Ercolano, per vigor di un Breve o Bolla, che lui ottenne da papa Eugenio IV (1), prese in Provincia il luoco 17°, che fu quello di Castel Nuovo di Garfagnana, ma è in su quello del Castello della Pieve.

49. — Il 18° luoco della Provincia, il quale fu preso da fra Ercolano, fu quello di Barga, il quale di poi i frati lasciarono per la triste aria e ne presero un altro più presso a Barga.

50. — L'anno del Signore 1437 e de l' Ordine 231, poi che furono forniti i tre anni di fra Angelo da Civitella, fra Giovanni Riccio la seconda fiata fu eletto Vicario della Provincia (2).

51. — A maggior quiete della nostra Osservanza, fra Guglielmo da Casale (3), 32° Ministro Generale, di volontà del Sommo Pontefice (4) e di consiglio e consentimento di molti Ministri e Dottori di sacra Teologia e di altri frati da bene, l'anno del Signore 1438 a dì 22 di Luglio, essendo a Siena, istituì S. Bernardino da Siena per suo Vicario Generale e Commissario sopra tutti i luoghi divoti e i frati dell' Osservanza, che erano per tutta l' Italia (5): il qual santo Vicario poi in Calendi di Settembre il Papa lo confermò; il quale ufficio lui santissimamente

(1) Vedi sopra al n. 41.
(2) Vedi sopra al n. 42.
(3) Di Guglielmo da Casale si legga sopra al n. 41.
(4) Che era Eugenio IV, come scrivemmo al n. 41 in nota.
(5) Vedi sopra al n. 25.

Digitized by Google

esercitò anni 5. — Questo fu il primo Vicario della nostra Osservanza dopo Martino V; perchè avanti si trova essere stato Vicario il Santo padre fra Paolo Trinci da Foligno, Padre dell'Osservanza (1), e dopo di lui il suo successore fu il santo frate fra Giovanni da Stronconio (2), benchè avesse pochi luoghi.

52. — L'anno del Signore 1439 e de l'Ordine 233 per il Riccio, Vicario della Provincia, fu preso il luogo 19°, il quale fu quello del Palco presso a Prato, con non troppo sodisfazione dei Pratesi.

53. — E quest'anno pure 1439 il Sommo Pontefice, Eugenio IV, mandò il B.° padre fra Alberto da Sarteano al prete Gianni, Imperatore degli Etiopi, e al serenissimo Imperatore degl' Indiani, a trattar negozi importantissimi. Il quale essendo arrivato in Soria e di poi nell' Egitto, avanti del Sultano, fuori d'ogni usanza dei Maomettani, disputò della fede. Il Sultano l' udì pazientissimamente, ma non volle però che nè lui nè alcuni dei suoi compagni passassero agl' Indiani (3).

54. — Per il che, fra Alberto per più lunga via, cioè per il mare dei Greci ne mandò alcuni, in fra i quali furono il santo frate Tommaso da Firenze (4) con tre compagni: il quale, passando per molte terre e paesi, tre fiate fu preso dagl' infedeli, e tre fiate ricomprato dai mercanti, e però non potette pervenire al desiato termine con le lettere del Sommo Pontefice, ma fu sforzato di tornarsene in Italia (5). Il medesimo accadde a fra Alberto, perchè infermatosi, se ne tornò al Papa (6).

55. — Nell'anno del Signore 1440 e de l' Ordine 234 fra Giovanni da Perugia, detto lo Scalzo, successe al Riccio nell'ufficio del Vicariato.

56. — Al cui tempo si prese il luoco 20°, il quale fu quello di S. Cerbone presso alla città di Lucca, ove avanti stavano le monache.

57. — A preghiera degli uomini di Montepulciano, il SS. Padre, papa Eugenio IV, comandò al B. Padre fra Giovanni da

---

(1) Vedi al n. 6 di queste *Cronache*.

(2) Come è detto più sopra ai nn. 8 e 11.

(3) Vedi Wadding, *Ann. Min.* ad an. 1439 nn. XIV-XX, Tom. XI, Romae 1734, pp. 71 ss. dove sono inseriti anche i documenti relativi.

(4) Del B. Tommaso da Firenze vedi sopra i nn. 9, 20, 23, 24, 26, 28, 29, 30, 45.

(5) Vedi Wadding, l. c. ad an. 1447 nn. XXXII-XXXVII, p. 297 ss.

(6) Del B. Alberto vedi ai nn. 46 e 53 di queste *Cronache*.

Digitized by Google

Capistrano (1), che andasse alla suddetta terra, e cavasse del convento di S. Francesco i Conventuali, e lo pigliasse per i frati dell' Osservanza: il che fu fatto nel suddetto anno 1440 secondo l'ordine di esso Papa. Il qual convento i frati nostri possedettero pacificamente quasi che anni cinque.

58. — Nel detto anno ancora, a preghiera di Mons. Alessio Vescovo di Chiusi (2), per parte dei Governatori, Priori, Capitani del Comune e popolo di Siena, e di consentimento ancora di fra Guglielmo da Casale (3), Ministro Generale, S. Bernardino da Siena prese in possessione il convento di S. Processo il quale la nostra Osservanza altre volte aveva tenuto (4). Ma i padri Conventuali, comportando mal volentieri di esserne cacciati e particolamente i frati nativi [delle vicinanze] dei conventi, essendo di già passati anni 5, nei quali la nostra Osservanza aveva pacificamente posseduti i detti conventi, non dubitarono di cacciarne violentemente i frati nostri, e pigliar per forza i detti conventi. Per la qual cosa nacquero scandali non piccoli, il che molto dispiacque al Papa e l'ebbe per male. Onde per un suo Breve, dato a Roma, comandò a fra Iacopo del Biada (5), Maestro in sacra Teologia e Ministro della Provincia di Toscana, ch'egli mettesse subito in carcere i detti suoi Conventuali, che avevano fatto le suddette cose, e che non li cavasse senza sua licenza, e che i conventi si rendessero ai frati nostri: i quali, vedendo che i popoli di quelle terre di quei conventi erano divisi, desiderando la loro pace e quiete, non li vollero.

59. — Il luoco 21° che si prese, fu quello di S. Francesco, presso a Cetona, pure l' istesso anno 1440, negli anni del Signore 1441 e de l' Ordine 235 (6).

---

(1) Vedi sopra al n. 43.

(2) Alessio Cesari da Siena, priore della canonica di Grossenario (?) in Diocesi d'Arezzo, eletto Vescovo di Chiusi l'8 Gennaio 1438, trasferito a Benevento il 22 Marzo 1462, morì il 31 Luglio 1464. Eubel, *Hierar. cath. medii aevi*, II, 117, 147.

(3) Vedi sopra ai num. 41, 51 di queste *Cronache*.

(4) Vedi il numero 12 di queste *Cronache*.

(5) Vedi *L' addio di S. Francesco alla Verna* ecc. Prato, 1901 a pag. 13; *Miscel. Francesc.* del Faloci, VIII, 167; *Anal. Bollandiana*, XXI, 78, ove è riprodotta una lettera diretta a questo padre da S. Bernardino da Siena, il cui autografo si conserva alla Verna nella cappella dell' Ascensione, tra le reliquie. Vedi *La Verna* VII, 425; *Guida illustrata della Verna*, Quaracchi, 1907, p. 254.

(6) Vedi *La Verna* IV, 412-21, ove fu pubblicata la cronaca di questo convento.

Digitized by Google

60. — S. Bernardino da Siena, Vicario Generale, venne a Cortona (1), e quivi tenne il Capitolo della Provincia. E perchè insino allora era stato un Vicario solo sopra queste due Provincie cioè S. Francesco e la Toscana, però parve a S. Bernardino che ciascheduna Provincia di queste due si eleggesse il suo Vicario: così lo Scalzo fu l'ultimo che fu sopra queste due Provincie; e nella Provincia di Toscana fu eletto per Vicario di quella solamente fra Angelo da Civitella la terza volta (2).

61. — Negli anni del Signore 1442 ai 2 di Febbraio (3) fra Guglielmo da Casale, 32° Ministro Generale, morì a Firenze nel Convento di S. Croce, e fu sepolto molto onoratamente avanti gli scalini della Cappella di S. Francesco, come che ordinò il Papa (4).

62. — Ma dopo la morte del Generale, a istanza d' alcuni Ministri, frati di buona coscienza e riputazione, il Sommo Pontefice Eugenio IV ordinò per sue lettere, che l' Ordine si reggesse e governasse per i Ministri, secondo gli Statuti Papali e Generali dell' Ordine per insino alla elezione del nuovo Generale, ovvero nuova istituzione del Vicario dell' Ordine, il quale doveva deputarsi da lui, e cavatene ancora alcune cose dell' Ordine più d' importanza riservate a lui, ed altre lasciate a spedire da particolari frati da lui eletti (5).

63. — Accadde, che vennero lettere al Ministro Generale della cui morte non sapevano, mandate dal Ministro della Provincia d' Aragona, scritte di sua propria mano, e altre dal convento e padri e dal Capitolo di Barcellona, perciò dal popolo di Barcellona, nelle quali lettere tutti i detti, per l' indisposizione della Provincia e della città, rinunziavano al Capitolo Generale, quivi deputato dal Ministro Generale avanti la sua morte. La qual rinunzia undendo, il Papa l'accettò e trasferì il detto Capitolo Generale per l' anno futuro 1443 a dì 9 di Giugno alla Provincia e al convento di S. Antonio di Padova, come che lui avvisò tutti i Ministri di questa traslazione.

---

(1) Vedi Lodovico da Pelago, *Sommario della storia* ecc. (Ms.) a p. 38, S. Bernardino era stato già altre volte a Cortona.

(2) Vedi i nn. 34,40,45 di queste *Cronache*.

(3) Vedi sopra al n. 41 in nota, ove scrivemmo che morì il 2 Febbraio, mentre nel ms. dell'Incisa a p. 17 si legge *11 di Febbraio*.

(4) P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 185.

(5) P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 185.

Digitized by Google

64. — In quel mezzo ancora accadde, che morì il Ministro della Provincia di S. Antonio: per il che, il Sommo Pontefice, per ogni rispetto e particolarmente per rispetto del Capitolo Generale, che si aveva a celebrare in quella Provincia, ordinò che si radunasse il Capitolo di quella per il Ministro della Provincia di Toscana, nel quale secondo l' usanza si creasse il nuovo Ministro. Convennero 93 vocali, e, venuto il tempo ordinario, tennero il Capitolo secondo gli Statuti e usanza dell' Ordine.

65. — Dopo i debiti e necessari atti del qual Capitolo, di 93 vocali, da uno solo infuori, tutti gli altri concordevolmente elessero per loro Ministro il santo frate fra Alberto da Sarteano de' frati dell' Osservanza della Provincia di Toscana (1).

66. — In questo mezzo, passati già quasi che anni 5 del governo e reggimento dell' Osservanza, che il santo padre fra Bernardino da Siena, nell'ufficio del Vicariato Generale, se n' andò ai piedi del suddetto Sommo Pontefice, e instantissimamente rinunziò a quell' ufficio, acciò egli potesse meglio attendere alla salute delle anime per la predicazione (2).

67. — Onde il Papa, ammettendo le sue preghiere e accettando la rinunzia di lui, e udendo la elezione fatta di fra Alberto con tanta gran concordia dei vocali, lche glil fu molto grata, sperando che lui dovesse essere la pietra cantonata, la quale, come sempre aveva desiderato esso Sommo Pontefice, congiungesse l'uno e l'altro muro e facesse tutti una cosa istessa, però con piena autorità istituì esso fra Alberto Vicario di tutto l' Ordine (3), e lui santissimamente lo resse e governò un anno, cioè per insino al Capitolo Generalissimo di Padova, che seguitò.

68. — Il qual beato padre fra Alberto, Ministro della Provincia di S. Antonio e Vicario Generale di tutto l' Ordine, ai 9 di Giugno dell' anno 1443 e dell' Ordine 237 celebrò a Padova il 2° Capitolo Generalissimo: al qual Capitolo il Papa mandò sue lettere, per quelle dichiarando la sua volontà, la quale era che fra Alberto fosse eletto per Generale, stimando che se fosse eletto lui, ne fosse seguita una buona e santa riforma per tutto l' Or-

(1) P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 185.

(2) Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 301; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 185.

(3) Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 307; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 185; Wadding, an. 1442 n. v.

Digitized by Google

dine. Questa cosa non piacque punto ai padri Conventuali, e con tumulto e non canonicamente elessero un fra Antonio Rusconi, milanese (1). Nella quale elezione furono non piccole dissensioni in fra i Conventuali e gli Osservanti, e fra Giovanni Riccio, che ci era, bench' egli non fosse vocale, ne fu molto maltrattato; per testimonio della qual cosa, egli ne portò il cappuccio tutto stracciato e sanguinoso avanti al Papa e i Cardinali, quando che con questa sediziosa elezione andarono insieme a Siena alla loro presenza. La quale elezione, benchè in sommo dispiacesse al Papa e a l'Ordine, nondimeno, per non si provocare più contro l'ira del Duca di Milano, se lui avesse rifiutato un frate milanese, confermò il detto frate Antonio per Ministro Generale di tutto l' Ordine (2).

69. — Ma circa i frati Osservanti gli ordinò e comandò, che egli nelle bande dell' Italia sopra i medesimi frati istituisse per suo Vicario Generale il santo padre Giovanni da Capestrano, e di là dai monti fra Giovanni Mauchbert (3), e questo fece, acciò i frati potessero più quietamente vivere nella loro Osservanza

---

(1) Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 307; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 185; Wadding. an. 1443, n. III; De Gubernatis, t. III, 94.

(2) Antonio Rusconi Maestro in S. Teologia, Ministro della Provincia di Milano, eletto Generale nel Capitolo di Padova l'8 Maggio 1443, procurò la riforma dell'Ordine, governò fino al 10 agosto 1449, giorno della sua morte, ed è sepolto in S. Francesco di Prato, ora dei Carmelitani. Nel suo generalato, l' anno 1443, secondo il Glassberger (*Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 288, 311) l'anno 1445, i Germani elessero a Berna un altro Generale, Mattia Döring, Dottore Teologo, il quale, come antigenerale, governò 6 anni. Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 308, 311, 317, 327; P. Agostino da Stroncone, L' *Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 185; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli Serafici*, Firenze, 1757, pp. 91, 95-6; *Album Generale... Conventualium*, Romae, 1894, a p. 212. — Siamo costretti con nostro dispiacere a riferire, per l' integrità del documento (che per tutto il resto è di prim' ordine e contiene tante cose utili ed edificanti per la storia dell' ordine nella nostra Toscana), alcuni tratti che avremmo voluto volentieri sopprimere. Questi ci dimostrano ancora una volta, da un lato, come l'uomo, spesso anche colle migliori e sante intenzioni, sia stato sempre uomo, specie nei tristissimi tempi, cui questa *Cronaca* si riferisce, dall'altro quanto sagge siano state in ogni tempo le iniziative della Chiesa e dei Superiori, dirette a promuovere la pace e la mutua carità tra i figli di colui, il quale, perchè fu il Santo della carità, fu chiamato Serafino d' Assisi (n. d. r.).

(3) Vedi Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 308; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria Seraf.* in Misc. francesc. IV, 185; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, pag. 91.

Digitized by Google

Regolare e servire a Iddio, il che tutto fu fatto secondo la volontà del Papa.

70. — Fra Mariano scrive nel suo fascetto delle **Cronache**, che in questo Capitolo di Padova egli vi fu S. Bernardino da Siena, Discreto dell' Osservanza per la nostra Provincia di Toscana, e che lui non diede la voce per Generale al B.° fra Alberto, e che lui disse averlo fatto per bene dell' Osservanza: ma che pure egli ne fu malvisto nella sua tornata alla Provincia, e particolarmente nel luoco di S. Salvatore di Firenze, che tutti ne lo biasimavano, fuori che un fra Girolamo Della Stufa, che ne lo lodò grandemente. Ma gli emuli suoi parve che gliene volessero imputare a un certo che, non si può e devesi presumere, essendo lui santo, che a così fare fosse ispirato dal grand' Iddio per più utile della nostra Osservanza.

71. — L' anno del Signore 1444 e de l' Ordine 238, ai 25 di Aprile si celebrò il Capitolo della Provincia a S. Croce di Pisa per il Civitella (1), il quale avendo finito i tre anni, per suo successore fu eletto fra Lodovico di Piero di Latino da Siena.

72. — In quest'anno ai 19 d' Aprile, S. Bernardino partendosi da Siena per andare nel regno di Napoli, s'infermò per la via, ed essendo pervenuto all'Aquila, quivi si morì ai 20 di Maggio 1444 (2). Ove subito incominciò a far tanti e tanti grandi miracoli, che quasi egli non pare credibile; perchè dal giorno della morte sua per insino all'anno 1455 in diverse parti furono trovati e scritti per mano di pubblico notaro miracoli 2507, come si vede per pubblici contratti, i quali si conservano all' Aquila e a Capistrano.

73. — L'anno del Signore 1445 e de l'Ordine 239, il Capitolo della Provincia fu celebrato a Fiesole ai 16 d'Aprile per fra Lodovico da Siena, Vicario di quella.

74. — Nel qual Capitolo furono presi due luoghi, cioè quello di Volterra e quello di Massa di Maremma. Il 22° luogo che si prese nella Provincia fu quello di S. Girolamo presso Volterra: il 23° è quello di Vetreta presso a Massa di Maremma.

---

(1) Cioè il B. Angelo da Civitella in Valdichiana, del quale è fatta menzione sopra ai nn. 34, 40, 45, 60.

(2) Vedi Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 310; B. Bernardinus Aquilanus, *Chronica* etc. Romae, 1902, pp. 18, 19, 24 26, 31, 35-8, 84, 116. P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. IV, 186; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, pag. 91.

Digitized by Google

75. — L' anno del Signore 1446 e de l' Ordine 240, il Capitolo della Provincia si celebrò alla Verna per fra Lodovico da Siena, Vicario suddetto: il quale, celebrato il Capitolo, con suo Discreto andò al Capitolo Generale (1), il quale si celebrò a Roma in Araceli ai 15 di Maggio (2).

76. — Nel qual Capitolo, rinunziando il B.° padre fra Giovanni da Capistrano all'ufficio del Vicario Generale, i padri elessero per nuovo Vicario Generale fra Iacopo Primaticcio da Bologna (3). Questa fu la prima elezione della Osservanza, e fu ancora il 2° Capitolo Generale celebrato dall' Osservanza, perchè per infino al suddetto tempo i Vicari non si eleggevano, ma per autorità papale l'istituivano per i Ministri Generali.

77. — Dopo il qual Capitolo, il Sommo Pontefice, ad accrescimento e maggior conservazione dello stato dell' Osservanza, di consiglio però e consentimento del Sacro Collegio dei Cardinali, ai 23 del suddetto mese diede la Bolla (4), la quale si chiama l' *Eugeniana*; e così tutti i Vicari con allegrezza se ne tornarono alle loro Provincie. Il suddetto Vicario Generale, nuovamente eletto, fu tenuto per uomo dotto e santo (5).

78. — L' anno del Signore 1447 e de l' Ordine 241, ai 28 di Aprile, il Latino, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo a Volterra, e vi fu eletto per Vicario della Provincia fra Giuliano da Cortona.

79. — In quest'anno, l'ultimo giorno d'Ottobre, in Rieti morì il santo frate fra Tommaso da Scarlino (6).

---

(1) O piuttosto la Congregazione Generale che il Capistrano adunò in Roma prima del Capitolo Generale tenuto lo stesso anno a Montpellier e nella quale il Capistrano rinunziò all' ufficio.

(2) P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 29, ove il Capitolo Generale si dice celebrato il 16 di Maggio.

(3) Il B. Giacomo Primadicci, Nunzio pontificio, Predicatore Apostolico, morì a S. Paolo al Monte sopra a Bologna il 14 Agosto 1460, in odore di santità. Vedi Giacinto Picconi, O. F. M. *Serie cronologica biografica dei Ministri* ecc. Parma, 1908, a pag. 369; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 317, 320; Arturo de Moustier, *Martyr. francisc.* Parigi, 1638, ai 14 Agosto, pp. 345-6 e gli autori quivi citati. Vedi ancora la nota precedente.

(4) È la celebre Bolla: « *Ut sacra Ordinis minorum religio* » promulgata da Eugenio IV l' 11 Gennaio 1446. Presso Wadding. Ann. Min. ad an. 1446 n. II Tom. XI (Romae 1734) p. 251 ss.

(5) Vedi la nota al n. 76.

(6) Vedi sopra al n. 54 di queste *Cronache* e la nota; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 29; Arturo de Moustier, *Martyr. francisc.* Parigi 1638, ai 31 Ottobre, a pp. 498-9 e gli autori quivi citati.

Digitized by Google

80. — Nell'anno del Signore 1448 e de l' Ordine 242, il primo d'Aprile, il Capitolo della Provincia fu celebrato nel nostro luoco di Giaccherino fuori di Pistoia per fra Giuliano da Cortona, Vicario di quella, e vi fu presente il R. P. fra Iacopo Primaticcio, Vicario Generale.

81. — L'anno del Signore 1449 e de l' Ordine 243, il Capitolo Generale dell' Osservanza, che fu il terzo, si celebrò nel luoco del Bosco a Frati di Mugello, a tutte spese del magnifico Cosimo de' Medici, alla reale, la cui lunga istoria si porrà nella 2ª *parte,* quando che si parlerà del luoco del Bosco. In questo Capitolo, essendo finiti i tre anni del Primaticcio, fu eletto per Vicario Generale il B.° fra Giovanni da Capistrano, e questa fu la seconda elezione, che fecero i frati dell' Osservanza, del loro Vicario Generale (1).

Celebrovvisi ancora il Capitolo della Provincia per fra Giuliano da Cortona, Vicario di quella.

(Continua) P. Saturnino Mencherini, O. F. M.

Missioni cattoliche in Cina - Come si apre una Missione

In Cina, niente conchiudono i Missionari. Dopo tanti secoli di evangelizzazione, dopo che tanti missionari europei si sono logorati la vita sotto un clima inclemente e spesso malsano, la cristianità cinese è sempre bambina. Pochi sono i celesti che si convertono alla fede, e fra questi, pochissimi coloro che si convertono per convinzione. È dunque inutile abbandonare la cara patria ed andare a spendere le proprie energie in un campo così sterile.

Non è difficile di sentire queste parole in bocca a qualcuno, che pure sentendosi vocazione per le missioni, non se la sente di venire a lavorare nella vigna apostolica del celeste Impero.

Certamente in Cina i progressi del Cristianesimo sono molto lenti. Ma bisogna anche riflettere alle circostanze speciali del paese, e alle innumerevoli difficoltà che ci si oppongono. La profonda corruzione del popolo pagano, la malevolenza dei mandarini, che nel progresso della nostra Religione vedono un serio pericolo per il loro tradizio-

(1) Vedi *La Verna*, III, 753, nota 2; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 69.

Digitized by Google

nale dispotismo, l'avversione del cinese alle novità che vengono dall'odiato straniero, l'odio accanito che portano al cristianesimo i così detti letterati, la cui fenomenale ignoranza e superbia non vuole sentire nulla di ciò che non è contenuto nei famosi libri di Confucio, la filosofia del quale è vuota di senso e consiste solo in belle frasi altisonanti, le quali sono più che sufficienti per saziare lo spirito frivolo di quei messeri; queste, dico, e molte altre difficoltà rendono la Cina un campo che non risponde troppo al desiderio di tanti giovani missionari pieni di zelo e di attività.

Ciò non ostante chi ha buona volontà e sopra tutto spirito di sacrifizio può fare molto bene anche fra i codini del celeste impero.

Secondo la statistica dell'anno scorso, in Cina si trovavano 1438 missionari europei e 638 preti indigeni. Cos'è un numero così esiguo di missionari sparso in un impero la cui popolazione viene calcolata a più di 400 milioni? Non arrivo a trovarci un missionario sopra 200.000 abitanti. Il numero dei cristiani in tutta la Cina l'anno scorso era di 1.299.085, mentre nelle diverse missioni si trovavano circa 430.000 catecumeni che si preparavano al battesimo. In media nella Cina vengono battezzati circa 75.000 adulti ogni anno e circa 200.000 bambini di pagani vengono battezzati in pericolo di morte (1). Dunque il celeste impero non è poi tanto sterile come si crede. Se i missionari fossero più numerosi e spesso non avessero a lottare contro la più squallida miseria, certamente le conversioni sarebbero più abbondanti. I missionari, relativamente scarsi e insufficenti a tanto lavoro, oltre alla conversione dei pagani, devono curare i propri cristiani. I nuovi cristiani richiedono una cura speciale. Non bastano pochi mesi o un anno per farli divenire cristiani nel vero senso della parola. Si richiede un'enorme fatica per bene istruirli, correggerli, esortarli, e sopra tutto si richiede una pazienza non comune.

(1) Anche il protestantesimo ha mandato i suoi missionari e missionarie in Cina. Nel 1807 il protestante Morrison incominciava a Canton a predicare il vangelo di Arrigo VIII. Ma solo dopo che la Cina ebbe stipulato i trattati con le diverse Potenze, in cui, almeno a parole, riconcedeva la libertà religiosa, i ministri protestanti incominciarono ad introdursi nei paesi interni della Cina. Attualmeno non meno di 68 sette diverse lavorano per condurre la Cina al protestantesimo. Non si sa il numero preciso dei protestanti cinesi, ma si crede generalmente che siano circa 300.000. Ho sotto gli occhi il resoconto della società « China-Inland-Mission » del 1910. Quella setta è una fra le principali che propagano il protestantismo in Cina già da 45 anni in qua. Nell'anno scorso aveva in Cina 968 propagandisti europei e 2068 cinesi. Ebbene in tutto il 1910 ebbe appena 2832 battesimi di cinesi. Cosa ben piccola in confronto al personale di cui dispone. Quella setta numera in tutta la Cina 36.500 battezzati, dei quali 13.000 avanti il 1900, gli altri battezzati dopo il 1900.

Digitized by Google

Un missionario che ha queste qualità può essere sicuro che le sue fatiche non anderanno del tutto perdute. Ciò lo provano le tante cristianità che vengono di mano in mano aperte in luoghi, dove per l'avanti neppure sapevano cosa voleva significare la parola cristiana. Basterà accennarne brevemente una fra tante.

Tze-scian è un paesetto che si trova nella sottoprefettura di Tzao-yang. In quel benedetto paese, come in tutti gli altri luoghi di campagna in Cina, regnavano alcuni arcifanfani, i quali volevano ficcare il naso da per tutto, e senza i quali nessuno doveva muovere un piede. Essi si erano sempre opposti alla propagazione della religione nel loro paese, per il timore che se vi fosse stata aperta la missione e se i cristiani fossero stati considerevoli di numero, facilmente si sarebbero uniti fra sè ed avrebbero scosso il giogo di quei tirannelli che da tanto tempo dominavano indisturbati. Quindi ogni tentativo fatto di aprire una missione in quel paesetto era andato sempre a vuoto. Solo nel 1906 il P. Norberto Lella era riuscito a scrivere nel numero dei catecumeni 7 famiglie,

I capiluogo credettero minacciata la loro autorità e presero le loro misure. Essendo capitato colà il sottoprefetto di Tzao-yang, tanto insistettero presso di esso che questi fece arrestare immediatamente il capo di quei catacumeni, e condottolo in città lo fece battere e lo mise in carcere sotto il pretesto che detto mandarino era stato segretamente informato, che quel catecumeno era un soggetto cattivo e pericoloso. Sotto lo stesso specioso pretesto emise il mandato di cattura contro altri 4 catecumeni. Ma dietro protesta del Missionario ed un'ordine espresso di un mandarino superiore, il sottoprefetto dovè ritirare il mandato di cattura contro i 4 e rimettere in libertà il carcerato.

Vedendo che il Missionario era arrivato a proteggere i suoi aderenti, molti che per timore dei capiluogo fino allora non avevano ardito di scriversi fra i catecumeni, vi si ascrissero ben volentieri e in breve il numero dei catecumeni raggiunse un discreto numero.

Allora i capiluogo mutarono tattica. Due di essi si dichiararono protestanti ed invitarono un ministro protestante americano ad aprire *una sala evangelica* nel mezzo del paese. Essi stessi gli offrirono il gratuito uso di una casetta. Di poi cominciarono a fare attiva propaganda per il protestantesimo, tanto che dopo pochi mesi contavano parecchie centinaia di aderenti. È inutile aggiungere che i loro aderenti erano il fiore della canaglia e i cavalieri d'industria che cercavano di pescare nel torbido. Cresciuti di numero cominciarono a molestare i nostri catecumeni in tutte le maniere possibili. Intentarono un processo contro i capi dei nostri catecumeni, ma il mandarino diede il torto agli accusatori. Fallita la via legale ricorsero alla

Digitized by Google

violenza. Per futili motivi una bella domenica arrestarono uno dei nostri catecumeni e condottolo nella *sala evangelica* lo picchiarono e lo legarono ad una colonna per tutta la giornata. Non contenti di ciò si diedero a saccheggiare varie famiglie dei catecumeni, mentre altri erano andati dal mandarino presentando false accuse contro dei nostri. In mancanza di ragioni, avevano unito all'accusa buona somma di denaro. Il mandarino, guadagnato dalle loro sapecche diceva che era una bega fra cattolici e protestanti e perciò per non offendere nè il missionario nè il ministro protestante, egli se ne lavava le mani.

Fu presentato un ricorso alle Autorità superiori e furono da queste spediti due delegati; ma questi, comprati dal denaro dei neo-protestanti se ne ritornarono senza nulla concludere. Passarono tre lunghi mesi che parvero un secolo. Molti dei nostri non potevano tornare alle loro case, ove erano in continuo pericolo: ma finalmente un po' di giustizia venne. Fu riconosciuto che i nostri avevano la ragione e fu accordata una piccola indennità ai più danneggiati. Se non furono puniti i persecutori come era di ragione, fu almeno riconosciuta la innocenza dei perseguitati, mentre i neo-protestanti persero tutto il credito e spesero enormi somme di denaro per liberarsi dal carcere. Era il mese di ottobre 1907. La Madonna del Rosario a cui caldamente si era raccomandato il P. Lella ci aveva ottenuta la pace.

Adesso quella cristianità va sempre più prosperando. Più di 200 sono stati battezzati, mentre parecchie altre centinaia stanno preparandosi al battesimo. I voti comuni sono stati coronati. Una bella chiesina in onore della Madonna di Pompei è stata solennemente benedetta nel marzo scorso, fra l'esultanza di quei buoni cristiani.

E i neo-protestanti? Sono spariti come il fumo. Uno dei caporioni morì poco dopo, lasciando per testamento ai suoi figli di non molestare mai più i cristiani. Un altro, non so per qual motivo, andò a finire in *domo Petri*, ove morì lo scorso novembre. Gli altri si sono tutti dileguati e adesso non si parla più di protestantesimo; tanto che essendovi di poi andato il minestrello americano con la sua inseparabile metà, dovè con sua sorpresa constatare la pretta bancarotta del vangelo di Lutero!

Ai nostri cristiani adunque ora niente manca. Ho detto male: manca il più! Se la pace di cui godono è invidiabile, se hanno una chiesetta che per quei luoghi è un gioiello, manca a loro il più. Manca un missionario che stia continuamente fra di essi. Il missionario attuale che cura un'altra diecina di cristianità, è gran che se a Tze-scian ci può passare un mese all'anno. Ciò è assolutamente insufficiente per una nuova cristianità che ha bisogno di essere continuamente invigilata. Se ci fosse un missionario che vi stesse continuamente, i cristiani aumenterebbero colla massima rapidità.

Digitized by Google

Ecco dunque se in Cina si può fare del bene. Certamente non in tutte le nuove cristianità si trovano le medesime difficoltà, e non tutte le cristianità si riducono nello stato di quella di Tze-scian. Ma quando un missionario lavora con zelo ed energia è sicuro che le sue fatiche non sono spese inutilmente.

Dio volesse che molti dei nostri giovani pieni di entusiasmo e di spirito di sacrifizio venissero a rinforzare le file dei soldati di Cristo in Cina! Quante anime di più non si salverebbero dalle mani di Satana! Quanti che altrimenti non arriveranno mai alla luce della verità, per mezzo di essi sarebbero condotti ad abbracciare la vera Religione!

Un Missionario

Un'accusa insussistente contro il Ven. G. Duns Scoto

Chi legge un qualunque manuale di filosofia o di storia della filosofia, con tutta facilità s'incontra in un nome abbastanza bistrattato, sulla dottrina del quale si fanno i più sfavorevoli e compromettenti apprezzamenti. Sono tanti e di tal natura gli errori che gli si attribuiscono, da esser quasi presi di ammirazione per la fecondità del suo ingegno nella produzione dell' errore. Questo nome risponde a quello di fra Giovanni Duns Scoto. Oggi è ritenuto da alcuni come il padre di tutti gli spropositi in materia filosofica come anche in quella teologica. In lui chi scopre il panteismo, chi il realismo, chi il nominalismo, chi il volontarismo, chi l' indeterminismo, chi il contingentismo, chi il kantismo e tanti altri, quasi che, a dire di P. Belmond, egli abbia il monopolio di tutti gli errori e di tutte le assurdità passate, presenti e future.

Uno di questi scopritori di assurdità è W. Turner S. T. D. Egli nella sua *Storia della filosofia*, dopo di aver detto che la filosofia di Scoto è *qualificata per criticismo e sottigliezza*, passa ad esporre il pensiero di Scoto sul rapporto tra teologia e filosofia. Ecco le sue precise parole: « Pure accordandosi con S. Tommaso che filosofia e teologia sono scienze distinte, Scoto insiste sull'inferiorità della prima, sostenendo che la ragione umana è incapace di sciogliere alcuni problemi, come l'immortalità dell'anima. Difatti la sua dottrina su questo punto s' accosta pericolosamente al principio averroistico che ciò che è vero in teologia può esser falso in filosofia ».

Considerando bene le citate parole del Turner, vediamo che, in primo luogo, esse contengono l'esposizione del dottrinale di Scoto sulla relazione tra teologia e filosofia; e, in secondo luogo, che da quel

Digitized by Google

dottrinale egli ne deduce, come logica conseguenza, l'avvicinamento all'errore averroistico, che *ciò che è vero in teologia può esser falso in filosofia.*

Com'è facile vedere, ciò che con queste parole viene attribuito al Dottore sottile, non è qualche cosa d'indifferente e trascurabile. La sua gravità è tale da gettare in tutto l'insieme delle sue dottrine la più giustificata diffidenza e da farne invocare assolutamente un oblio vergognoso. Sta bene che si ammette solo un avvicinamento al principio averroistico, ma anche il solo avvicinamento ad un errore tale genera sempre il più grave sospetto.

Ora a me sembra di aver tanto in mano da poter provare che questa deduzione o conclusione dell'avvicinamento al principio averroistico *è logicamente insussistente* perchè non contenuta nei principi posti da Scoto. È questo un procedimento che chiamerò *a priori.*

In secondo luogo credo si possa dimostrare l'insussistenza di detta conclusione *a posteriori,* cioè, dietro l'esame della dottrina e delle parole di Scoto medesimo.

Il Turner dunque confessa che Scoto è in armonia con S. Tommaso nel riconoscere la distinzione tra teologia e filosofia. Sotto questo aspetto, per conseguenza, non vi può essere ragione di dedurne il principo averroistico; ciò è chiaro.

Scoto poi, segue il Turner, insiste sull'inferiorità della filosofia sulla teologia. E' forse dall'ammettere questa inferiorità che ne viene la proclamazione del principio averroistico? In questo caso bisogna dire o che il Turner reputa erronea la dottrina di Scoto su questo punto, o che egli ha violato le leggi della logica. La prima ipotesi sarebbe veramente sorprendente nel Turner e del tutto inesplicabile e perciò da escludersi. Difatti che la filosofia sia inferiore alla teologia è una di quelle verità che non ammettono discussione tra i filosofi che non siano totalmente venduti al razionalismo. È la necessaria conseguenza di tutta la filosofia cristiana e scolastica e perciò la deve ammettere, come difatti l'ammette, anche Scoto (Prol. q. 1.). Questa maggiore perfezione o superiorità della teologia sulla filosofia si può considerare dal lato del suo oggetto, il quale, essendo Dio stesso, rende superiore la scienza teologica alla filosofica quanto l'essere necessario e infinito è superiore al contingente e al finito, il Creatore alla creatura. Si può, inoltre, considerare dal grado della certezza e dal fine dell'una e dell'altra, e anche sotto questo punto di vista si ritorna sempre alla medesima conclusione.

Ma per il caso nostro questa superiorità della teologia sulla filosofia emerge più spiccatamente da un altro fatto, dalla considerazione cioè della maggiore vastità o estensione dell'oggetto teologico sul filosofico.

Digitized by Google

I santi Padri, gli Scolastici, insomma tutta la filosofia cristiana ammette la necessità della rivelazione perchè la ragione è insufficiente a scoprire tutte le verità necessarie all' uomo, come la cognizione del fine supremo al quale Dio per sua bontà lo ha chiamato e perchè possa conoscere la via ed i mezzi per il raggiungimento del fine medesimo. La teologia ha perciò maggiore estensione della filosofia, contenendo, il suo oggetto, un complesso maggiore di verità alle quali non può giungere la ragione rilasciata a se stessa.

Tutto ciò che è oggetto della filosofia lo può essere anche della teologia, non viceversa. Penso non sia necessario intrattenersi sulle prove di ciò, tanto più che l' accordo su questo punto è completo e universale: è il puro dottrinale di S. Tommaso (1). Dunque la filosofia è inferiore alla teologia.

Dunque, fin qui, non pare ci sia ragione seria per vedere nella dottrina di Scoto la causa del pericoloso avvicinamento al principio averroistico, senza dire che i medesimi principi posson dare, almeno di fatto, origine ad opposte conclusioni secondo la diversità degli uomini che gli professano. Siamo al punto di dover dire che l'attribuirglielo non è che effetto di una vera violazione delle leggi logiche. Vediamo.

Il principio ammesso universalmente che la filosofia è inferiore alla teologia contiene in sè quest' altra verità, che, cioè, l' oggetto della teologia ha una maggiore vastità ed estensione di quello della filosofia. La fede ci è data per aiutare la ragione a scoprire e intendere verità che non si possono raggiungere dalla medesima ragione e perciò la filosofia rilasciata a se stessa non può comprendere e dimostrare scientificamente tutte le verità della teologia. Da ciò ne segue che: *Qualche cosa che è vera in teologia può essere indimostrabile in filosofia.* Ma dall'ammettere l'indimostrabilità strettamente razionale e scientifica di una proposizione ad ammettere la falsità della medesima, ci corre un abisso. Quando si è detto che una proposizione è indimostrabile, si è detto eccedenza della medesima in rapporto alla ragione, e se la ragione non può sulla medesima, non

(1) « Ad ea etiam quae de Deo ratione humana investigari possunt, necessarium fuit hominem instrui rivelatione divina: quia veritas de Deo per rationem investigata, a paucis hominibus et per longum tempus et cum admixtione multorum errorum proveniret ». (I. p. q. 1, art, 1). — « Necessarium esse homini accipere per modum fidei non solum ea que sunt supra rationem sed etiam quae per rationem cognosci possunt et hoc propter tria. *Primo*, ut citius homo ad veritatis divinae cognitionem perveniat. *Secundo*, ut cognitio Dei sit communior. *Tertio*, propter certitudinem, ratio enim humana in rebus divinis *multum est deficiens.* (2ª 2ae, q. 2, art. 4).

Digitized by Google

potrà affermarne nemmeno la sua falsità, poichè si ricerca la medesima comprensione intellettiva dei termini di una proposizione tanto per affermarne la sua verità, quanto per affermarne la falsità. Dunque non si può dire che l'esclusione di qualche verità dal dominio della ragione porti necessariamente alla negazione di quella verità medesima o ad ammettere la possibilità della sua falsità. L'identificare l'indimostrabilità scientifica di una proposizione colla sua falsità, suppone che la ragione umana sia l'unica misura, fondamento e norma per giudicare il vero e il falso: suppone che la sola possibilità della comprensione da parte della ragione dia diritto alla proclamazione della verità: suppone la funesta confusione e identificazione del *soprarazionale* coll'*antirazionale*, cioè col ripugnante alla ragione: suppone l'equivocazione sulla parola *irrazionale*, la quale può significare ciò che è *fuori* e *sopra* la portata della ragione o non raggiungibile dalla ragione, e può anche significare l'opposizione alla ragione. I due significati sono troppo distinti e l'uno non equivale l'altro, di maniera che ciò che è vero nel primo modo non è necessariamente vero anche nel secondo: suppone, in ultima parola, la verità del razionalismo. Ed ecco che ci troviamo in questa curiosa posizione: Scoto, a confessione del Turner, insiste sull'inferiorità della filosofia rispetto alla teologia, cioè, della ragione sulla fede, ciò che è assolutamente destruttivo del razionalismo; e nello stesso tempo, si deduce dal suo insegnamento il principio averroistico, che è il fondamento precipuo del razionalismo. È lo stesso che affermare la verità di queste due proposizioni: La ragione può tutto, la ragione può nulla, mentre sono ambedue false. È una conclusione che si farebbe scaturire da principi distruttivi della conclusione medesima, sarebbe il nulla che genera qualche cosa.

Scoto assegna un certo ordine gerarchico tra filosofia e teologia, ma l'ordine gerarchico non dice necessariamente opposizione, anzi piuttosto la esclude.

Dunque la logica non ci autorizza a dedurre dalla dottrina di Scoto sui rapporti tra teologia e filosofia, l'avvicinamento al principio averroistico.

Siccome poi il Turner accenna ad un punto determinato del pensiero di Scoto, che è il problema dell'immortalità dell'anima, di sfuggita dirò che questo suo accenno non può diminuire per nulla il valore della conclusione precedente.

Intorno a detto problema si può fare una duplice questione; questione di posizione, interpetrazione e determinazione del pensiero di Scoto, e questione di valutazione o critica del suo pensiero medesimo. Attualmente io non intendo di occuparmi nè dell'una nè dell'altra: ciò è fuori del mio compito, ma potrà essere l'oggetto di uno studio

Digitized by Google

a parte. Per il momento a me importa di considerare la sua opinione in relazione alla funesta conclusione che il Turner ne vuol dedurre, e quindi la considero sotto il punto di vista puramente logico.

A ciò basta prendere, come prendo, l'opinione di Scoto nel senso, dirò così, più debole, più sfavorevole a lui, come precisamente la mette davanti lo stesso Turner; cioè, che fra i problemi eccedenti la portata della ragione umana e che perciò essa, rilasciata a sè sola, non può sciogliere, vi sia anche quello dell'immortalità dell'anima umana (1).

Per quanto filosoficamente si voglia impugnare questo suo modo di pensare, non avremo mai un solido motivo per poterne dedurre il pericoloso avvicinamento al principio averroistico.

Per aver diritto a questa conclusione bisognerebbe dimostrare che Scoto ammette la ripugnanza dell'immortalità colla ragione e che quindi la stessa ragione non solo non ci possa dire che l'anima è immortale, ma che di più ci dica che *non può esser tale*. Ora, ciò chi lo ha dimostrato? Il Turner stesso non lo dimostra. Se si esaminano le dottrine di Scoto, si trova che contengono tutto il contrario, come si può vedere dal *De Rerum Principio* accennato poc'anzi in nota.

Dunque nemmeno il caso particolare del problema dell'immortalità dell'anima ci autorizza ad attribuire al Dottore sottile l'avvicinamento al principio averroistico, *che ciò che è vero in teologia può esser falso in filosofia*.

P. Donato Zuccherelli O. M.

(*Continua*)

---

(1) Dico: *come la mette davanti lo stesso Turner*, perchè a tutto rigore il dire che secondo Scoto *la ragione è incapace di sciogliere il problema dell'immortalità*, è troppo vago e indeterminato. Scoto non vuol dire che la ragione non può dimostrare l'immortalità dell'anima, ma solamente vuole assegnare un grado di valore probativo diverso dagli altri dottori agli argomenti razionali comunemente portati a provare l'immortalità dell'anima. A questi argomenti egli (4, dist. 43, q. 2) non riconosce un valore *apodittico* e quindi non costituiscono il genere di dimostrazione *la più rigorosa* o *potissima* nel senso rigoroso che intende lui. Ecco la particolarità del suo pensiero. Ma che del resto la ragione umana possa dimostrare l'immortalità dell'anima in modo escludente ogni dubbio, lo provano le ragioni che egli adduce nel *De Rerum Principio* q. 10, art. 1 (Quaracchi 1910). Volendo provare con la sola ragione *animam rationalem esse a creatione*, al numero 358 lo dimostra *ex incorruptibilitate animae* e per provare questa incorruttibilità apporta cinque argomenti (due di autorità) che comunemente si sogliono portare per la dimostrazione di questa tesi.

Digitized by Google

Rivista della Stampa

GASPARE DECURTINS, professore all'Università di Friburgo (Svizzera). *Tre lettere ad un giovane amico* — Unica traduzione dal francese autorizzata dall'autore con prefazione del Sac. Dott. Egidio Lari — Roma, Libreria « propaganda », Ferrari e Castello, 1911 L. 1,00.

È un operetta che conta appena cento pagine, ma che vale un volume per la gravità delle cose ivi trattate, per la profondità, precisione e franchezza, con cui sono dette, sì che valse all'autore una lettera di elogio dal S. Padre, che viene premessa al libro. Il notissimo professore dell'Università di Friburgo (il Toniolo della Svizzera cattolica), da profondo conoscitore delle discipline economiche, altrettanto bene addentro alle cose del mondo protestante che alla dottrina cattolica, versatissimo nella Storia della cultura, scrisse la prima di queste lettere ove denunzia alcune dottrine modernistiche il 26 maggio 1907, prima cioè che uscisse la Enciclica *Pascendi*. Ivi si parla del modernismo dal lato filosofico-teologico; nelle altre due invece si tratta di una nuova forma di modernismo, forse più insidiosa e pericolosa, del modernismo letterario.

L'autore incomincia col dissipare il rovinoso equivoco messo abilmente in campo, per cui fu confuso il riformismo col movimento sociale cristiano, facendosi credere che essendo questo parte di quello, dovevano o ambedue scartarsi (nonostante le encicliche papali in favore del secondo) o ambedue ammettersi. No, dice il Decurtins sono due cose affatto diverse ed opposte. Il riformismo è di natura e provenienza protestante, mentre il movimento sociale è del tutto cattolico nelle sue origini. Infatti « dove Ketteler padre del movimento sociale cristiano ha trovato la soluzione del problema? Semplicemente nella dottrina cattolica delle età precedenti e particolarmente nella somma di S. Tommaso.... Senza S. Tommaso d'Aquino il Ketteler non sarebbe divenuto il grande restauratore della sociologia cattolica ». Lo stesso sia detto del Vogelsang.

Invece « il riformismo cattolico, che segue lo stesso cammino del riformismo protestante, non è altro che il tentativo assurdo di rigenerare il cattolicismo per la filosofia di Kant..... I partigiani della filosofia neokantiana dividendo su questo punto le idee dei neokantisti protestanti, speravano con essa di far ringiovanire e fortificare il cattolicismo ». Così si spiega pure il ritorno di questa nuova scuola a Pascal, che in fondo in fondo, da buon giansenista, conviene con essa e nell'avversione alla scolastica e nel soggettivismo religioso.

Questo assurdo tentativo fu fatto del resto già alla fine del XVIII e al principio del XIX secolo, fra altri, dallo Zirkel, che scrisse una dommatica (basandosi sulla filosofia di Kant), in cui negava niente meno che la divinità di Gesù Cristo e il valore oggettivo ed assoluto del dogma. Il riformismo cattolico ha dunque base nella teologia riformistica protestante, che dalla Sacra Scrittura ritenuta libro divino scivola alla Sacra Scrittura miticamente e naturalisticamente interpretata, dal Cristo della storia evangelica al Cristo della fede della comunità primitiva. Strauss, Harnack, e Loisy ci danno egualmente un Cristo che non è Dio. « E che sarebbe allora la dottrina del Cristo se non uno sforzo di più mescolato a tanti altri nella lunga catena dei tentativi impotenti a risolvere gli enigmi dell'umanità ». Sarebbe una delle tante *esperienze religiose*, come amano chiamarle i modernisti, superabile e superata.

Digitized by Google

Il rimedio a tutti questi traviamenti sta nel ritorno alle dottrine scolastiche in filosofia e all'insegnamento della Chiesa e del Papa. « Possa (questa lettera) dice concludendo il Decurtins al giovane amico, possa ella ispirarti la risoluzione di non perder mai di vista, nei tuoi pensieri e nelle tue azioni quella « *colonna della verità* » di cui parla l'Apostolo! ».

Nella seconda lettera (dicembre 1907) l'autore parla del modernismo nella letteratura, un'altro campo nel quale è molto meno agevole determinare in modo definitivo ed esatto le vie che lo spirito deve seguire per non traviare », per la natura stessa della letteratura, ove è meno facile distinguere ciò che è sogno di poeta ed asserzione di filosofo; per la qual cosa un tal modernismo « si mostra anche più audace e conquistatore » perchè meno reperibile fra gli andirivieni della forma più ricca e vaporosa. Nonostante è facile scoprirlo talvolta.

Un esempio del genere è il libro *Jesse und Maria* della baronessa Handel-Mazzetti, « ove il cattolicismo fa una figura veramente meschina; si direbbe che l'autrice abbia fatto di tutto per presentarlo coperto d'ogni debolezza umana. Il suo realismo non ha ritegno neanche davanti a certi discorsi, che un'altra penna cattolica avrebbe una ripugnanza invincibile a mettere in carta »; un libro insomma del genere dei due ultimi romanzi del Fogazzaro se non peggio, la cui lettura fa ira, ove si proclama in base alla relatività della conoscenza la bontà di ogni religione e di ogni morale, ove si fa vedere quanto hanno torto perciò gli uomini nel perseguitarsi con odio reciproco in nome delle proprie esperienze religiose... Secondo me, non esiste, dice il Decurtins, un'opera letteraria in cui l'apologia del soggettivismo religioso sia fatta con tanta sagacia e tanta seduzione. Quindi si chiude anche questa seconda lettera con queste gravi parole: « La verità della causa cattolica trionferà di certo, purchè i buon'ingegni guardino di non farsi ingannare dal falso titolo religioso di certe opere che son loro presentate col nome di cattoliche... non bisogna illudersi: non siamo alle ultime scaramuccie col modernismo ma la lotta comincia ora, proprio ora ».

La terza lettera è intitolata: *Esiste un modernismo in Germania?* Le due precedenti lettere, specie la seconda, ove si denunzia il modernismo del romanzo *Jesse und Maria*, avevano sollevato delle proteste, semplici proteste, gravi insinuazioni ed anche offese all'indirizzo dell'autore delle lettere ma non risposte vere ed obiettive. Queste si riducevano a negare l'esistenza di un modernismo in Germania. Il Decurtins si da invece la pena di dimostrare che v'è (e non gli è certo molto difficile) recando fatti molto significanti. Prende perciò in esame un saggio di Martino Spahn, pubblicato nell'*Janus*. Questi accusa i popoli cattolici d'inferiorità nel campo della cultura chiamandone in colpa la teologia cattolica. Questa parola *cultura* è tanto abusata nelle labbra di certi professori tedeschi, anche sedicenti cattolici i quali non riflettono che grado superiore di cultura non può esistere là dove a furia di soggettivismo sono stati minati i fondamentali principi della scienza, della religione e della morale, e che al contrario ve n'è molto di più ove si lotta per la conservazione di tali principi. Anche Martino Spahn vagheggia e predica quella tolleranza dogmatica per cui protestantismo e cattolicismo « non sarebbero che due espressioni d'egual valore del sentimento religioso del popolo tedesco, come spiega il Decurtins, cioè il relativismo religioso ».

A questa tolleranza lo Spahn attribuisce l'efficacia sociale del *centro*, mentre osserva il Decurtins, « la sua importanza storica deriva dal trattare come fa i

Digitized by Google

problemi politici e sociali dell'ora presente e dal cercare di risolverli secondo i principii cattolici... e il giorno in cui le idee religiose dello Spahn penetrassero nelle città più largamente abitate dal popolo, il *Centro* perderebbe il suo punto d'appoggio e questo partito crollerebbe fatalmente ».

Il secondo fatto che egli reca è un altro romanzo modernista, che come *Jesse und Maria* fu pubblicato dalla sedicente cattolica rivista *Hochland*, cioè i *Sendlinge von Voghera (Gl'inviati di Voghera)* di Ilse Stach. Anche in questo come nell'altro rivivono i soliti orrori dell'inquisizione con gli l'abbastanza soliti orrori de' chiostri, là dove (e questo è anche più piccante) si narra l'apostasia di frate Beniamino e il conseguente idilio con Margherita figlia del suo ospite Luca, e poi con Ave fuggita anch'essa al chiostro. Insomma un vero scandalo! Mi pare che non vi sia qui bisogno d'andare a cercare il modernismo con la lanterna di Diogene, o come si dice in Toscana, col fuscellino. Libri di simil genere che cosa hanno di meglio e di meno pericoloso pei lettori cattolici dei romanzi immorali del Sue, del Dumas, dello Zola e del d'Annunzio?

« E non mi si venga a dire, conclude Decurtins che romanzi come *Jesse und Maria* e i *Sendlinge von Voghera* sono opere storiche e non messaggi di una idea », o che il letterato e l'artista debbono riprodurre tale e quale nella sua oggettività il loro soggetto senza preoccuparsi delle idee religiose, che trascendono il loro compito. Futili tergiversazioni e scuse. « Noi qui attingiamo il nodo della questione. La religione e la morale debbono reggere o no il campo letterario? Tutti coloro che si pongono dal lato cristiano rispondono che per essi non c'è alcun dubbio: quelli poi che a questa questione danno una risposta negativa, con ciò stesso ripudiano i principii cristiani e noi non possiamo più discutere con loro di letteratura cattolica ».

Un terzo fatto è un discorso del P. Espedito Schmidt sull'Ibsen « *Missione del poeta secondo le massime dell'Ibsen e la sua effettuazione nelle opere dell'Ibsen* ». L'autore del discorso dopo aver glorificato l'Ibsen, si domanda se il *terzo regno sognato dal poeta ha qualche probabilità di effettuarsi in un avvenire lontano, o se data la sua natura non lo si debba piuttosto cercare in un cristianesimo più intellettualmente capito.* Per il P. Espedito l'Ibsen è uno di quegli ingegni di cui il Signore disse: « Non li impedite: chi non è contro di voi è con voi ».

Ma che cosa è mai questo terzo regno, se non il livellamento di tutte le credenze, che sarebbero tutte egualmente buone, in forza del progresso delle dottrine religiose, dalla religione pagana alla cristiana, da questa come religione assoluta ad un cristianesimo progressivo e largamente liberale? E' la dottrina che Massimo inculca a Giuliano nell'*Imperatore e il Galileo* dell'Ibsen:

Massimo — Sì, fratel mio, io ti posso predire l'esito.

Giuliano — Tu lo puoi, dillo dunque. Chi dovrà vincere l'Imperatore o il Galileo?

Massimo — Tanto l'Imperatore quanto il Galileo debbono sparire.

Giuliano — Sparire tutti e due?

Massimo — Tutti e due. Se questo avvenga ai nostri giorni o fra centinaia d'anni non saprei dirtelo: ma verrà, quando verrà l'uomo adatto ecc. ecc.

Il Decurtins ha poi qua e là delle luminose sentenze, che sono un programma.

Al giovane amico ed in lui a tutti i giovani cattolici dice: « Non ti lasciar sedurre dalla verbosità della Gnosi moderna », e a quelli che si dedicano all'apo-

Digitized by Google

stolato sociale dice che « sappiamo apprezzare tutto il valore dell'unità degli spiriti nel modo di concepire il mondo e la vita! La gioventù non spiegherà vittoriosamente la sua bandiera nella battaglia sociale, se non baserà la sua azione sul solido fondamento della unità della dottrina ».

La traduzione del Sac. Dott. Lari è buona assai. C'è però qua e là qualche inesattezza (1). Raccomandiamo quest'operetta a tutti i giovani, sacerdoti e laici, che si vogliono premunire contro le dottrine moderniste. È un libro breve e succoso.

DOTT. G. ANTONELLI — *Per l'igiene e la morale.* Consigli dati ai giovani. (Studio dedicato ai genitori e agli istitutori) Roma, Federigo Pustet 1911 pp. 124, L. 1,50.

È un'operetta che si aggiunge alle molte e ben fatte, specie negli ultimi tempi, dovute alla penna di valorosi medici,pedagogi e sacerdoti, quali Fournier, Garnier Lallemand Fonssagrives, Bettazzi, Gemelli ecc. dirette a porre un'argine alla invadente lussuria, che minaccia di rovinare l'anima e il corpo dell'individuo, getta il disordine nelle famiglie e nella società intera.

L'autore, che è, come è noto, competentissimo in materia, coi dati della scienza alla mano e citando l'autorità di un gran numero di medici, che si occuparono in modo speciale di tale soggetto, dimostra nei primi due capitoli, con evidenti dati statistici, quali siano le terribili conseguenze della impurità e dell'abuso sessuale per il corpo e per l'anima, per l'individuo, per la moglie e pei figli e per l'intera società, ribattendo ad una ad una le scuse dei libertini, i quali vogliono far credere impossibile o nociva la castità, mostrando come essa sia invece sorgente di salute e benessere per l'anima e per il corpo. Nel terzo capitolo l'autore tratta della educazione della purità, indicando i mezzi sia d'ordine morale che fisico adatti all'uopo. « Il primo dei mezzi morali, egli dice, è avere un alto sentimento religioso, il quale fa apprezzare questa virtù e ne mostra le recondite bellezze ». Ai mezzi morali tengono dietro quelli d'ordine fisico. L'autore s'indugia a indicare assai diffusamente le leggi fisiologiche e psicologiche che in virtù della mutua influenza dell'anima sul corpo, stanno a base della loro efficacia contro il vizio impuro.

Il libro benchè scritto con tutti i sussidi della scienza è fatto così bene e la esposizione ne è così semplice e chiara, che chiunque può comprenderlo senza difficoltà . Il nome poi dell'autore è garanzia non solo della serietà scientifica ma anche della giustezza delle dottrine morali ivi insegnate, di cui è pegno anche *l'imprimatur*, di cui va fornito il libro. – Quanto all'uso da farsi del medesimo, trattandosi di cosa tanto delicata, intorno alla quale si è corso talvolta perfino troppo e poco prudentemente, perchè non si ottengano effetti contrari a quelli che si hanno di mira, si considerino nella loro ricca laconicità le parole che l'autore premette al libro nella dedica *ai genitori e agli istitutori.* « Questi consigli sono destinati ai giovani, per premunirli da terribili cadute, che possono riuscire loro fatali. *Ai genitori e agli istitutori spetta ora l'ufficio di metter*

(1) Nella lettera I a pagina 50 il francese dice: Ce fut une douloureuse fatalité que au moment où la machine allait révolutionner les conditions du travail, la conception chrétienne de l'ordre social ait été oblitérée dans les consciences par une philosophie sceptique et frivole ». Il traduttore spiega: Fu una dolorosa fatalità davvero che, nel momento in cui il nostro disegno era per sconvolgere le condizioni del lavoro, la concezione cristiana dell'ordine sociale ecc., ove la *machine qui allait revolutionner* non è affatto il nostro *disegno*, cioè la dottrina sociale cattolica, ma il regime delle macchine nell'industria moderna, che ha profondamente cambiate le condizioni del lavoro e dei lavoratori.

Digitized by Google

loro in mano questo studio, quando essi crederanno giunto il tempo utile per ricevere con vantaggio questi consigli. P. A. MARTINI

GADDONI, P. SERAFINO O. F. M. *I Frati Minori in Imola e i tre Ordini Francescani nella città e Diocesi imolese con 24 illustrazioni*, pag. V-294, in sedic. grande. — Quaracchi presso Firenze, Tipografia del Collegio di S. Bonaventura 1911; prezzo L. 6.

Il libro che il P. Serafino Gaddoni, non nuovo agli studi storici e Francescani, presenta agli studiosi, appartiene a quella categoria di libri che è impossibile riassumere, perchè il riassunto stesso diventerebbe un libro. I lettori del *La Verna* che si occupano di simili studi, non hanno che a prendere in mano il bel volume per vedere come all'eleganza e serietà dei tipi e della carta e alla bellezza delle illustrazioni fuori testo, eseguite e stampate dall'ormai conosciutissimo Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, si accoppii la messe più copiosa di notizie, attinte quasi sempre a fonti inedite e inesplorate. Gli archivi della città e diogesi d'Imola hanno avuto nel P. Gaddoni il loro ricercatore indefesso e sapiente, e gli atti di ogni genere il loro lettore e illustratore sicuro.

Egli divide il suo libro in quattro capitoli, ai quali per maggior facilità e chiarezza, antepose un breve ma chiaro sommario. Il primo capitolo (1-21) tratta della fondazione del primitivo Convento dei Francescani *de prope Imolani* (S. Francesco) come si chiama spesso nei documenti del tempo, del quale si trovano memorie fino dal 9 aprile 1253, e che fu distrutto per ragione di guerre nel 1351. Più della metà di questo (14-21) come degli altri capitoli è consacrata alle note che egli sapientemente pone alla fine di ciascheduno, dove, col linguaggio quasi esclusivo dei documenti, da ragione di ciò che asserisce nel testo e dove apparisce quanto egli abbia allargato il campo delle sue ricerche, mentre sa scovare anche un semplice accenno al suo soggetto in atti, e a preferenza in contratti e testamenti, che a prima vista si direbbero molte volte del tutto estranei.

Il secondo Capitolo (22-59) tratta a sua volta del secondo Convento dei Francescani in Imola, costrutto appunto dopo la distruzione del primo, verso il 1359, il quale per essere dentro alla città, e troppo vicino al Convento dei Domenicani, incontrò da parte di essi qualche contrarietà, non così però che il Convento non si costruisse. Questo secondo Convento, che con la Chiesa (dal tempo di Napoleone e poi dei Papi, teatro Comunale), si chiamò pure di S. Francesco, riuscirono bellissimi anche dal lato artistico, come si può vedere dalle bellissime illustrazioni. Essi furono anche il Convento e la Chiesa, che rimasero poi per lungo tempo ai Conventuali, mentre i Frati dell'Osservanza, venuti già ad Imola nel 1418, nel 1466 posero mano al nuovo Convento di S. Maria delle Grazie (Osservanza) di cui, nei due successivi Capitoli (60-96, 97-126) illustra tutta la storia, fino ai giorni nostri, si del Convento come della Chiesa, non tralasciando a tempo opportuno di fare anche delle brevi discussioni storico-artistiche. La Chiesa e il Convento di S. Maria delle Grazie, nel 1626, passarono dai Minori Osservanti ai Minori Riformati. Nello stesso ultimo Capitolo e seconda parte del terzo, come lo chiama l'autore, si tratta pure delle benemerenze sociali dei Francescani ad Imola, e particolarmente della fondazione del Monte di Pietà.

Alla trattazione generale, il P. Gaddoni non fa seguire meno di cinque appendici, tutte interessantissime. La prima (129-36) è una serie di Guardiani, dei tre successivi Conventi dei Minori ad Imola, la quale non ostante la lacuna di un secolo, dopo la metà del secolo XIII, fin dopo la metà del secolo XIV, è certo di

Digitized by Google

una grande importanza. - La seconda (137–166) tratta dei *tre Ordini Francescani in Imola*, cioè (136–41) dei Minori Conventuali, dei Cappuccini (141–43); delle Clarisse (144–53), le quali pure furono ad Imola, fino dalla prima metà del secolo XIII. Del terz'ordine poi, del quale pure vi sono memorie Imolesi dello stesso secolo, parla abbastanza a lungo; (153–66) inchiudendovi anche i terziarii e le terziarie regolari (163–66).

L'appendice terzo (167–86) è consacrato ai *Conventi Francescani nella diocesi Imolese*, cioè *Cronio, Lugo, Monte del Re, Tossignano, Castel-Bolognese, Mordano* e *Massalombarda* e ai Conventi dei Cappuccini *Lugo, Castel-Bolognese. Croffiano, Bagnara* e *Casola Valsenio*, nonchè al Convento di *S. Maria di Fegna* del terzo Ordine Regolare. La maggior parte di questi Conventi, oggi non esistono più, ma non per questo, noi dovremo essere meno grati al P. Gaddoni, per avercene adombrata almeno la storia.

Ma il più interessante di tutti è l'appendice IV; (187–242), dove si riportano quasi tutti per esteso ben 69 documenti, per lo spazio di oltre sei secoli, cioè dal 1256 al 1866. Tutti questi documenti, citati nel corso del lavoro, avrebbero trovato posto nelle note, se non fosse stato un moltiplicarle all'infinito. Ha fatto quindi bene il P. Gaddoni a lasciare per un'appendice a parte questi documenti più direttamente riguardanti il suo lavoro, citando gli altri solo brevemente nelle note. La quinta appendice (242–59) è una specie di piccola miscellanea di notizie attinenti però tutte al suo soggetto, riportando specialmente molte iscrizioni poste già nelle sopraddette Chiese Francescane. Il P. Gaddoni chiude il suo bellissimo lavoro, con un copiosissimo indice alfabetico e un altro delle materie, (261–94) che nulla lasciano a desiderare, come non ha mancato di mettere nel principio del suo volume anche un'indice delle illustrazioni.

Questa dunque in sunto è l'opera del P. Serafino Gaddoni. Egli si augura che il suo lavoro, possa servire d'incitamento ai giovani Imolesi, per intraprendere monografie simili, per illustrare la storia della loro città. Io invece vorrei che servisse d'incitamento ed ammaestramento ai giovani Francescani. Leggano essi e vedranno, che cosa i Francescani hanno saputo fare a Imola, come da per tutto, e chi sa, che non si sentano allargare un po' il cuore, e che non si trovino trasportati in *più spirabil aere;* e che dal libro del P. Gaddoni non imparino come si potrebbe, e si dovrebbe anzi, scrivere la storia dei Francescani nelle loro città e paesi.

Il P. Gaddoni dice che non s'indugia « su questioni generali o digressioni in questioni estranee o semplicemente laterali: perchè le monografie.... devono servire a formare la storia generale, non a sostituirla »: per mia parte devo però dire, che un maggior collegamento di notizie, almeno dove era possibile, mi sarebbe garbato di più. Una buona scusante di ciò l'ha tuttavia il P. Gaddoni nella sua stessa confessione, l'aver egli cioè « ideato in principio un lavoro ben più ristretto ». E perchè poi farsi anche solo la domanda, (pag. 3) se il racconto del Celano, confermato da San Bonaventura, dell'andata di San Francesco a Imola, e del suo incontro col Vescovo sia esso veridico? Certo se se ne potesse dubitare, non sarebbero le ragioni portate che ce lo farebbero ammettere. Se S. Francesco fosse dovuto andare per tutte le città, dove ai suoi tempi era guerra cittadina, non sarebbe egli stato almeno almeno per tutte le città d'Italia? Ma queste non sono che piccolezze, e l'opera del P. Gaddoni è un'opera che rimarrà.

P. ZEFFIRINO LAZZERI

Digitized by Google

CRONACA DEL MOVIMENTO SCIENTIFICO STORICO-FRANCESCANO

1. Gli Actus S. Francisci in valle Reatina. — *2. Di due musaici aracoelitani — 3. Dalla* Miscellanea d' erudizione e belle arti *di Modena. — 4. Studi sulle ss. Stimate di S. Francesco. — 5. S. Maria di Vertighe — 6. Una nuova società di studi francescani. — 7. Il settimo centenario del Patto d'Assisi. — 8. La morte di Felice Tocco e di Léon de Kerval.*

1. — L'ultimo fascicolo della *Miscellanea Francescana* (Marzo-Aprile 1911) esce arricchito di un prezioso documento che viene a completare sempre più la serie, già così ricca, delle edizioni di antiche fonti francescane. Nel codice miscell. 679 della Biblioteca comunale di Assisi, già del Sacro Convento, si trovano con la data del 1416 gli *Actus Sancti Francisci in valle Reatina*. Conosciuti dal Wadding che se ne servì per i suoi *Annali* e attribuì loro falsamente una gloriosa paternità, quella di Fra Angiolo Tancredi da Rieti (uno dei Tre Compagni), oggetto di molte discussioni sul loro valore, più volte gli eruditi francescani fecero voto che questi *Actus* vedessero la luce. Il prof. Francesco Pennacchi, tanto benemerito degli studi francescani, specialmente per aver pubblicato l'anno scorso dal cod. 338 della stessa biblioteca la *Legenda Sanctae Clarae Virginis*, ha corrisposto a questo desiderio dandoceli fedelmente per intero nel fasc. I. vol. XIII pp. 6-21 della *Miscellanea Francescana*. In una breve, ma erudita introduzione il P. parla del compilatore e dell'autorità di questi *Actus*. L'autore si cela sotto l'anonimo e solo ci fa sapere che egli è un frate minore dei luoghi stessi presi a tema della sua narrazione. Forse, congettura il P., appartenne alla riforma inaugurata poco prima a Brogliano da Paolo Trinci (Vedi *La Verna* IX, 20 ss.). La sua fonte principale è la Vita di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, ma dipende altresì dal Celano, Tre Compagni, dallo *Speculum* e dagli *Actus S. Francisci et sociorum eius*. Le note a piè del testo richiamano nei singoli casi la dipendenza. Quasi nulla egli aggiunse di nuovo se si eccettua il prologo e leggere tinte locali introdotte con facilità nel racconto. Ma queste fonti stesse, alle quali scrupolosamente ed unicamente si attiene nella sostanza, lo salvano dall' accusa di aver falsificato i fatti e costituiscono, possiamo dire, l'autorità dell'*Anonimo Reatino*. Bisogna convenire col prof. Pennacchi che la dizione dell'unico codice esistente non è molto corretta; qualche saggio però pubblicatone avanti poteva farla credere anche più errata di quello che non sia e noi siamo grati allo stesso Professore di averci data la vera lezione della famosa rubrica, che negli *Actus* precede il cantico del sole e alla quale si è ripetutamente appellato per comprovare che questo Cantico fu veramente composto da S. Francesco *in volgare*. Questa rubrica fu citata

Digitized by Google

così dal Prof. I. Della Giovanna nel Giornale Storico della Letteratura Italiana (Vol. XXIX, 315): « *Fecerat enim devotas quasdam laudes simplicibus verbis compositas inferioribus adnotatas vulgariter.... Et quod beatus pater has composuit ausus non fui formam mutare. Sed post ut saucio (sic) latinis verbis adaptabo* ». In questa forma fu riprodotta pure da Mons. Faloci nella *Misc. Franc.* (VII, 18) e dagli Editori della leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi compagni (Roma 1899) p. 208[b]. La parola *saucio* e *sauccio* fu anzi interpretata come una forma dialettale. Ora il testo della rubrica nella seconda parte, come noi stessi potemmo accorgercene *de visu*, e come ci vien dato dal P. dice precisamente così: « *Et* **quia** *beatus pater has composuit ausus non fui formam mutare. Sed post ut* **scivero** *latinis verbis adaptabo* ». Difatti l'adattamento latino promesso non fa seguito alla lezione volgare del Cantico con la quale si chiudono i nostri *Actus*. — Gli studiosi di cose francescane saranno riconoscenti al prof. Pennacchi di avere posto a loro disposizione un altra leggenda francescana non trascurabile e a Mons. Faloci Pulignani di averla accolta onorevolmente nella sua Miscellanea.

2. — Segnaliamo l'*Archivum franciscanum historicum*, anno IV, fasc. II (Aprile 1911); il solo che ci fu trasmesso per ora dalla passata amministrazione. Questa pubblicazione veramente modello continua ad uscire ogni tre mesi, fedele al suo programma, ricca di copioso materiale francescano specialmente documentario e bibliografico. Tra le discussioni, che occupano la prima parte di questo come di tutti i fascicoli, dobbiamo rilevare per la sua importanza quella del P. Livario Oliger O. M. Lettore di Storia francescana nel nostro Collegio di S. Antonio in Roma: *Due Musaici con S. Francesco della Chiesa di Aracoeli in Roma (con 11 illustrazioni)*, pp. 213-51. L'autore parla con rara competenza e tecnicità di linguaggio dei due musaici aracoelitani, l'uno nella Cappella di S. Rosa, rimesso l'anno scorso alla luce (vedi *La Verna* VII, 766-67), l'altro attualmente esistente nella cappella gentilizia di Casa Colonna dove venne trasferito da Aracoeli nel 1652 e non più allo stato integrale. Precede un'analisi accurata delle due opere d'arte descritte nei minimi particolari. L'autore si sofferma naturalmente sulle due immagini di S. Francesco, il quale nel musaico di casa Colonna riesce di un tipo nuovo con singolare espressione d'energia. In base specialmente a testi inediti dell' Ugonio riesce a determinare più precisamente il luogo originario dei due musaici, rispettivamente le cappelle di S. Rosa e di S. Maria di Loreto in Aracoeli. Mediante questo studio sulle cappelle aracoelitane e sui loro antichi proprietari l'autore s'avvia alla soluzione delle questioni più importanti attinenti ai musaici stessi, la loro epoca, cioè, e i loro veri donatori. Siccome questi sono rappresentati nei due musaici ve-

Digitized by Google

stiti dell'abito senatorio, l'autore onde procedere meglio alla soluzione delle questioni proposte, studia le caratteristiche e lo sviluppo di questa foggia d'abito, del quale assegna tre tipi, corrispondenti a tre periodi consecutivi. L'abito dei due donatori ha precisamente le caratteristiche dell'abito senatorio nel primo periodo che si svolge nella seconda metà del sec. XIII, l'epoca appunto nella quale la chiesa d'Aracoeli passò ai francescani e vi fu edificata la cappella dei Colonna, di S. Maria di Loreto, prima sede del musaico ora in casa Colonna. In questo periodo dunque, non più tardi, va ricercato il Giovanni Colonna senatore del quale porta il nome e l'effige questo musaico ed è da identificarsi col « Giovanni Colonna, che fu senatore negli anni 1279-80 e 1290-91. Questa data spiega, ed essa sola, la presenza di S. Niccola nel musaico, oggi unitamente alla figura del Battista scomparso, ma documentatici dall'Ugonio.... Il Pontefice Niccolò III lo elesse senatore nel 1279 e Niccolò IV nel 1290 ». Quanto al donatore dell'altro musaico di S. Rosa esso non va ricercato nella famiglia Colonna, come fu fatto, ma nella famiglia Capocci alla quale appartenne con tutta probabilità la cappella di S. Rosa già fin dal sec. XIII; ed è da identificarsi o con Giacomo di Giovanni Capocci senatore della città nel 1254, o al più con Angelo Capocci che fu Capitano del Popolo nel 1267. — L'autore si stacca così su molti punti dalle conclusioni comunemente accettate sull'autorità specialmente del celebre De Rossi, ma difficilmente potrà contradirsi all'evidenza dei testi citati e delle sue induzioni. Nessuno poi potrà negare che il P. Oliger abbia recato col suo studio paziente ed accurato un reale contributo alla storia dell'arte in genere e in particolare dell'iconografia francescana.

3. La *Miscellanea d'erudizione e belle arti* fondata nel 1893 da Francesco Ravagli è uscita quest'anno in nuova serie col nome stesso del benemerito fondatore morto un anno fa. Nel primo fascicolo (Gennaio 1911) pp. 2-5, l'illustre archeologo G. F. Gamurrini torna a parlare *Delle antiche campane*. Dopo aver accennato alle campane più antiche in Italia come quella di Blera ora nel Museo Vaticano e quella di Puglia presso Arezzo, entra a parlare dell'arte del fondere in Italia ed accenna a Pisa, come al luogo delle più celebri fonderie. Tra le campane che portano il nome dei suoi fonditori ricorda quella del convento della Verna del 1257 detta di S. Bonaventura perchè dicesi fusa per ordine suo. Essa porta la scritta seguente: ✠ A. D. MCC. L. VII. AVE. MARIA. GRATIA. PLENA. DOMINVS. TECVM. ORA. PRO. NOBIS. BEATE. FRANCISCE. LEONARDVS. PISANVS. ME. FECIT. Ora, lasciando da parte l'interesse puramente archeologico che ha questa campana della Verna, noi domandiamo se la sua scritta non potrebbe fornire qualche nuovo elemento per la storia dell'*Angelus*

Digitized by Google

Domini. Si ricordi che il P. Thurston S. J. ha trovato in simili iscrizioni di campane materia di esame per le sue dotte indagini sull'origine dell'*Angelus* (Vedi *La Scuola Cattolica*, anno XXXIX, ser. IV, vol. 19, p. 175) e si ricordi ancora che le ricerche moderne tendono sempre più ad assodare che queste origini vanno ricercate tra i francescani. Ora questa iscrizione della campana della Verna fusa in Pisa nel 1257 che reca le parole del saluto angelico, posta accanto al nome di S. Bonaventura e della sua famosa decisione capitolare di Pisa nel 1263, che è il primo dato sicuro che accenni a questa devozione, sembrano particolarmente considerevoli. Queste ed altre ricerche p. es. sulla vita del B. Benedetto Sinigardi confratello e contemporaneo di S. Bonaventura che introdusse una simile devozione nel suo convento di Arezzo non sarebbero forse prive di buoni risultati per la storia di questa tanto soave devozione. *La Verna* sarebbe lietissima e doppiamente onorata di accoglierli nelle sue colonne.

Nello stesso fascicolo, pp. 11-13, Ferdinando Jacoli pubblica una lettera inedita di Frate Antonio Montecuccoli di Modena Min. Gen. dei Cappuccini (1633-1637) diretta al fratello Conte Gio. Antonio Montecuccoli Arciprete di Polinago. La lettera, del 25 aprile 1635, si riferisce alla traslazione del corpo di S. Vittore martire in Polinago per la quale traslazione s'era interessato in Roma il Min. Generale.

4. Ancora per la storia della Verna e del grande prodigio che si compì lassù rileviamo due studi. Il primo che tratta delle stimate col titolo: *Amoris ardoribus* e sotto la forma di un discorso è stato pubblicato dal P. Ferdinando Russo nell'*Oriente Serafico* (XXII 1910, pp. 2-14, 49-60, 146-56). L'altro è di Lucien Roure negli *Études* dei PP. Gesuiti, vol. 126, pp. 462-82. Lucien Roure il quale aveva pubblicato già nella stessa rivista, vol. 122, pp. 145-63, 721-43, un bello studio sulla *Psychologie de St. Francois d'Assise*, viene ora a parlare delle stimate di S. Francesco in occasione d'un suo pellegrinaggio al Monte delle Stimate da lui vivamente descrittoci.

5. Sotto il titolo: *L'Abbazia di S. Maria delle Vertighe nella Valdichiana*, D. Parisio Ciampelli dedica un breve studio al nostro convento e santuario delle Vertighe presso Monte S. Savino, nella *Rivista Storica Benedettina*, anno VI (Gennaio-Marzo 1911) pp. 63-70. Il santuario, che passò nel 1816 con l'annesso monastero in custodia dei francescani, era stato fino a quel tempo, precisamente fino alla soppressione napoleonica, sotto i religiosi Camaldolesi. Di qui la ragione dello studio. Prioria dal 1326, annesso al monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze nel 1487, finalmente quando fu distrutta nel 1530 dai Borbonici dell'Orange l'abbazia di S. Benedetto fuori di porta Pinti a Firenze ne fu trasferito qui il titolo abbaziale, come da un breve di Paolo III del 1543. Lo studio di D. Parisio è in gran parte

Digitized by Google

calcato, come egli stesso attesta, sulla *Guida storica del Santuario di Vertighe* edita a Monte S. Savino nel 1894 sotto il nome del P. Timoteo dalle Balze O. M. Lo studio di D. Parisio si chiude con la citazione del famoso documento del 1073 che comproverebbe l'esistenza di una chiesa di S. Maria sul luogo stesso di Vertighe nel 1073, anteriore perciò all'anno tradizionale della traslazione (1100). L'esistenza di questo documento è certo innegabile. Esso fu ultimamente pubblicato da U. Pasqui insieme agli altri documenti esistenti nell'Archivio Capitolare di Arezzo, appartenuti già al monastero di S. Flora e Lucilla di Arezzo (Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Regia Deputazione Toscana sugli studi di Storia Patria. Tom. XI Docum. per la storia della città di Arezzo nel medio evo, Vol. I, Arezzo 1899, n. 211, pp. 300-301). L'atto è una promessa di terra fatta da un certo Pagano di Rustico all'abate Guido di S. Fiora. Comincia: « In Dei nomine. Anno dominice incarnationis millesimo septuagesimo tertio.... » Termina: « Actum in comitatu aretino, in loco qui dicitur Vertige (prope), ecclesiam sancte Marie, non longe a domo ubi residebat comitissa Beatrix una cum filia sua Matilda ». Ora questo documento come fa rilevare D. Parisio e prima ancora l'autore della *Guida* (l. c. p. 18[1]) non può infermare la costante tradizione che riferisce all'a. 1100 la traslazione miracolosa della cappella che ha dato origine all'attuale santuario. Si può per es. pensare ad un altra chiesa di Maria esistente sulla stessa località.

6. Apprendiamo dalla *Revue Franciscaine* (luglio 1911) p. 202 che anche in Francia sta per costituirsi, promossa dal libraio dell'Università cattolica di Lille Renè Giard, una società di studi francescani con riunioni annuali e la quota annua di 5 franchi per i singoli soci ai quali vien corrisposto un volume in 8° delle pubblicazioni della società. Questa società si propone d'illustrare con i suoi lavori tutto ciò che appartiene alla storia dei tre ordini francescani in Francia e la pubblicazione di un catalogo delle opere di storia francescana universale che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Chi conosce un poco i tesori di libri e codici francescani conservati alla Nazionale di Parigi non può che aspettarsi un utile grande da questa pubblicazione. La nuova società prende per sua tessera le parole di Tommaso da Celano: *Diligebat... propterea Franciam ut amicam Corporis Domini* (II parte 2ª cap. 152). Queste parole mentre ci dicono la ragione per la quale S. Francesco amava la Francia, cioè la venerazione speciale verso l'Eucaristia, ci rivelano pure lo spirito e gl'intendimenti con i quali sorge la novella società. Sotto quest'aspetto ci auguriamo che essa si costituisca presto definitivamente e che rimanga sempre fedele al programma.

7. — L'11 giugno fu commemorato anche ad Assisi, teatro del-

Digitized by Google

l'avvenimento, il settimo centenario del memorando Patto stretto nel 1210 tra i *maggiori* e i *minori* di Assisi per influsso di S. Francesco (Cfr. Cristofani, *Delle storie d' Assisi,* Assisi 1902 pp. 78 ss.). Per l'occasione s' inaugurò, nell' eremo delle carceri, il monumento di S. Francesco dalle tortore, donato alla sua patria dall' autore Vinc. Rosignoli, copia in piccolo di quello innalzato alla Verna nel settembre 1902. Furono detti discorsi e pubblicato un Numero Unico. L' autorità ecclesiastica, per il carattere che assunse la manifestazione, credè bene di tenersene lontana.

8. — In Firenze, centro intellettuale dei loro studi, si sono spenti nel passato giugno due illustri francescanisti. — Il giorno 6 moriva quasi repentinamente, nella propria abitazione di Borgo Pinti, il prof. F. Tocco. Nato a Catanzaro nel 1845, professore in varie università italiane, si era da molti anni stabilito in Firenze, dove copriva la cattedra di Storia della Filosofia al R. Istituto di Studi Superiori. I suoi studi storico-filosofici lo condussero ben presto nel campo francescano e già nel 1884, pubblicando *L' eresia nel medio evo,* opera tuttora assai pregiata, dedicava un lungo capitolo al movimento francescano. Da quell' epoca intervenne via via nelle varie questioni francescane, recando il prezioso contributo di nuovi documenti. Pubblicati e dispersi in varie riviste ed atti accademici i suoi studi francescani furono recentemente raccolti con buon pensiero in due volumi, il III ed il V della *Nuova biblioteca di letteratura, storia ed arte* diretta da F. Torraca (Vedi *La Verna,* VI, 708). Fu attesa lungamente la pubbblicazione integrale da lui promessa della *Chronica septem tribulationum Ordinis Minorum* di Angelo Clareno; e già tutto era pronto per la stampa, quando ragioni editoriali e la notizia appresa su questo nostro periodico (IV, 480) di un nuovo importantissimo codice della *Chronica,* il cod. Verna-Quaracchi, lo fecero desistere dal suo proposito, limitandosi a pubblicare nel 1908 *Le due prime tribolazioni dell'ordine francescano,* nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (vol. XVII. fasc. 1-4). — Il Tocco nella sua opera di francescanista non seppe sempre sottrarsi all' influenza di P. Sabatier.

A pochi giorni di distanza, il 13 giugno, in uno spedale di Firenze moriva anche il francese Léon de Kerval, noto ai francescanofili per le sue pubblicazioni di carattere prevalentemente agiografico-francescano. È stato detto che la sua fu una morte veramente francescana. Sorella morte lo sorprese lontano dalla sua patria, in uno ospedale, come un povero pellegrino, il giorno sacro a S. Antonio, il caro santo del quale Kerval s' era occupato nelle sue ultime pubblicazioni (*S. Antonii Vitae duae,* Paris 1904. — *L' évolution dans les Leg. de St. Antoine,* Paris 1906). Dobbiamo aggiungere che la sua morte fu anche edificante come quella di un buon francescano; era anche

Digitized by Google

un fervente terziario. La morte lo colse appunto mentre stava occupandosi di alcuni suoi lavori sul Terz' Ordine francescano. Anche le sue prime pubblicazioni, come la Vita di S. Giov. da Capistrano, spirano, senza scapito della critica, una sincera pietà. È a rimpiangersi che sull' ultimo avesse cambiato un poco l' indirizzo delle sue prime produzioni.

F. Giovanni Giaccherini O. M.

Cronaca mensile
(GIUGNO-LUGLIO 1911)

Cose religiose

1. *Motu proprio* di Pio X sul riordinamento delle feste. — 2. Lettera di Sua Santità sulla pace. — 3. Congresso eucaristico internazionale di Madrid. — 4. Onoranze straordinarie rese al Card. Gibbons dalla sua Nazione. — 5. Condanna dell'ex-prete Verdesi. — 6. Gli amici dell' arte cristiana.

1. — S. S. Pio X ha emanato un *Motu proprio* col quale riordina alcune feste religiose. Ne diamo l'intera versione:

I Romani Pontefici, supremi custodi e Moderatori della Disciplina Ecclesiastica, usarono sempre, quante volte il bene del popolo cristiano lo consigliasse, di allargare benignamente le leggi del Sacri Canoni. Anche Noi, come già altre cose stimammo doversi mutare per le mutate condizioni dei tempi e della civil società, così pure al presente riteniamo di dovere per le speciali circostanze dell'età nostra, apportare qualche opportuno temperamento alla legge ecclesiastica sulla osservanza dei giorni festivi di precetto. Imperocchè con meravigliosa celerità gli uomini percorrono adesso per terra e per mare le più grandi distanze, e per la maggior speditezza dei viaggi trovano più facile accesso in quelle nazioni presso le quali minore è il numero delle feste di precetto. Anche gli aumentati commerci, la più affrettata trattazione dei negozi sembrano risentire qualche danno dai ritardi frapposti dalla frequenza dei giorni festivi. Il costo infine crescente di giorno in giorno delle cose più necessarie alla vita aggiunge nuovo eccitamento a che non venga troppo spesso interrotta l'opera servile di coloro che dal lavoro ritraggono il proprio sostentamento.

Per tali motivi reiterate suppliche vennero specialmente in questi ultimi tempi, rivolte alla Santa Sede perchè venisse diminuito il numero delle feste di precetto.

Queste cose tutte avendo presenti è sembrato a Noi, che abbiamo

Digitized by Google

a cuore la salute del popolo cristiano, consiglio sommamente opportuno diminuire i giorni festivi dichiarati dalla Chiesa di precetto.

Pertanto di *Motu proprio*, e dopo matura Nostra deliberazione, udito il parere de' Nostri Venerabili Fratelli, Cardinali di S. R. C. che attendono alla codificazione delle leggi ecclesiastiche, prescriviamo intorno ai giorni festivi, quanto segue:

I. Il precetto ecclesiastico di ascoltare la S. Messa e di astenersi dalle opere servili, rimane in vigore soltanto per i giorni seguenti: Tutte e singole le Domeniche, la festa della Natività, della Circoncisione, dell' Epifania, e dell' Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo, dell' Immacolata Concezione e dell' Assunzione di Maria SS. Madre di Dio, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e finalmente di tuti i Santi;

II. Le feste di S. Giuseppe, Sposo della Beata Vergine Maria, e della Natività di S. Giovanni Battista, ambedue con ottava, verranno celebrate, come in sede propria, la prima, nella domenica susseguente al giorno 19 marzo ferma rimanendo la festa del 19 Marzo se questo cada in giorno di Domenica; l' altra nella Domenica antecedente alla festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. La festa poi del *Corpus Domini*, ugualmente con ottava privilegiata verrà celebrata come in sede propria nella Domenica dopo la Santissima Trinità, rimanendo stabilita la feria VI, fra l'ottava, per la festa del SS. Cuore di Gesù;

III. Al precetto ecclesiastico detto di sopra non vanno soggette le feste dei Patroni. Gli Ordinarî, per altro possono trasferirne la solennità esteriore alla Domenica prossimamente seguente:

IV. Se in qualche luogo taluna delle feste indicate sia stata legittimamente abolita o trasferita, nulla venga innovato, senza aver consultato la Sede Apostolica. Se poi in qualche nazione o regione, i Vescovi ritengano di dover conservare taluna delle feste abrogate, ne riferiscano alla Santa Sede;

V. Che se con taluna delle feste che vogliamo conservate, coincida un giorno consacrato all' astinenza ed al digiuno, dispensiamo da entrambi, e concediamo la stessa dispensa anche per le feste dei Patroni, abolite con questa nostra legge, se tuttavia accada che vengano celebrate solennemente e con grande concorso di popolo.

Nel porgere questo nuovo attestato di Apostolica sollecitudine. Noi nutriamo certa speranza, che tutti i fedeli anche in questi giorni, che ora togliamo dal numero delle feste di stretto precetto non meno che per l'innanzi renderanno testimonianza della loro pietà verso Dio e della loro venerazione verso i Santi, e che nelle altre feste, che dalla Chiesa vengono conservate, cureranno con maggiore diligenza che per lo passato, l'osservanza del precetto.

Non ostante etc. etc.

Dato a Roma presso S. Pietro, nel giorno 2 del mese di luglio del 1911, anno ottavo del Nostro Pontificato. PIO PP. X.

Digitized by Google

Appena pubblicato il surriferito *motu proprio* di S. S. intorno alle feste di precetto, alcuni vescovi, ad evitare che l'ottava di S. Giuseppe, cadendo nelle domeniche privilegiate della Quaresima, non abbia commemorazione alcuna nè nell'ufficio nè nella messa, e che l'ufficio dei giorni fra l'ottava, per il sopravvenire della settimana di Passione, debba omettersi, si sono rivolti al Santo Padre chiedendo che, per aumentare il culto verso S. Giuseppe, patrono della Chiesa universale, la sua festa venga celebrata il 19 marzo senza precetto e senza ottava, e che alla festa del Patrocinio dello stesso santo vengano attribuiti tutti i diritti e i privilegi che competono ai principali patroni, di modo che sia celebrata in doppio rito di prima classe con ottava, come già per legittima consuetudine si usa in alcuni luoghi ed istituti; tanto più che il tempo pasquale è il più adatto per celebrare una tal solennità e non c'è nulla che possa impedire la festa stessa nella terza domenica dopo Pasqua.

Gli stessi Vescovi poi, per quel che riguarda la festa del *Corpus Domini*, hanno rivolto istanza al Santo Padre, perchè, rimanendo fissata questa festa al giovedì dopo la domenica della SS.ma Trinità, ma senza precetto, ne venga trasferita alla seguente domenica la solennità esterna.

Il Santo Padre, udito il Segretario della Congregazione dei Riti, e anche il parere della Commissione Liturgica, annuendo ai desiderii dei Vescovi predetti, ha impartito le seguenti disposizioni, pur confermando il *motu proprio* per quel che riguarda le rimanenti feste.

I. La festa di S. Giuseppe sarà celebrata il 19 marzo, senza precetto e senza ottava, col rito doppio di prima classe, sotto il titolo: *Commemorazione solenne di S. Giuseppe, Sposo di M. V., Confessore.*

II. La festa del Patrocinio di S. Giuseppe sarà celebrata la terza domenica dopo Pasqua col rito doppio di prima classe con ottava, con l'aggiunta della qualità di festa primaria, sotto il titolo: *Solennità di S. Giuseppe, Sposo di M. V., confessore, Patrono della Chiesa Universale.*

III. Nei giorni fra l'ottava e nell'ottava della Solennità di S. Giuseppe si dice l'Ufficio come è nell'appendice dell'Ottavario Romano.

IV. La festa della SS.ma Trinità, fissata nella prima domenica dopo Pentecoste, sarà celebrata col rito doppio di prima classe.

V. La festa del *Corpus Domini* sarà celebrata, senza precetto, con rito doppio di prima classe e con ottava privilegiata, come l'ottava dell'Epifania, il giovedì dopo la domenica della SS.ma Trinità, sotto il titolo: *Commemorazione solenne del SS.mo Corpo di N. S. G. C.*

VI. Nella domenica fra l'ottava di questa festa, nelle Chiese Cattedrali e Collegiate, recitato l'Ufficio con relativa messa della stessa domenica, si può cantare un'unica messa solenne, come nelle feste,

Digitized by Google

con *Gloria,* unica orazione, seguenza, *Credo* e Vangelo di S. Giovanni in fine. Ove però non vi sia l'obbligo della messa conventuale, si aggiunga la sola commemorazione della domenica sotto distinta conclusione e il suo Vangelo in fine.

In questa domenica però si deve fare la processione solenne col SS. Sacramento, prescritta nel cerimoniale dei Vescovi, lib. II, capitolo XXXIII.

VII. Il venerdì dopo l'ottava si celebrerà, come prima, la festa del SS. Cuore di Gesù, con rito doppio di prima classe.

Il decreto — che ha la data del 24 luglio — vale anche per quelle famiglie regolari e per quelle chiese che usano un rito latino diverso dal romano.

2. — Tutta la stampa cattolica non solo, ma anche quella onesta di tutti i partiti d'Europa, ha dato notizia ed ha accolto con viva soddisfazione la lettera che il Papa ha indirizzata a Mons. Falconio dei Minori, delegato apostolico negli Stati Uniti, a favore della pace. Eccola per intero:

Al Venerabile Fratello Diomede Arcivescovo tit. di Larissa
Delegato Apostolico negli Stati Uniti d'America. Washington.

PIO PP. X

VENERABILE FRATELLO

Salute e Apostolica Benedizione

Con piacere abbiamo appreso da Te, che per iniziativa di personaggi sommamente autorevoli, negli Stati Uniti d'America si attende con ardore ad assicurare ai popoli i benefici della pace. E in vero, promuovere la concordia degli animi, frenare le tendenze bellicose, tener lontani i pericoli della guerra, e rimuovere anche le sollecitudini di quella che suole chiamarsi la pace armata, è compito nobilissimo, e tutto quanto si opera a questo fine, se pure non raggiunga prossimamante e completamente lo scopo desiderato, costituisce pur tuttavia un nobile sforzo che torna di lode a chi lo compie e di utilità alla pubblica cosa. E ciò tanto maggiormente in questo tempo, in cui è l'importanza numerica degli eserciti, e la potenza degli apparecchi guerreschi, e la scienza militare cotanto progredita lasciano intravedere la possibilità di guerre che dovrebbero incutere vivo timore anche ai Principi più potenti. Per la qual cosa ci rallegriamo con tutta l'anima di un'iniziativa che, se deve sembrare ottima a tutti, più che da ogni altro deve essere approvata da Noi, che inalzati al Supremo Pontificato della Chiesa, facciamo le veci di colui che è *Principe e Dio della pace;* e di buon grado accordiamo l'adesione e il sussidio della nostra autorità a coloro che, con saggio consiglio, cooperarono a questo fine. Nessun dubbio poi può essere in

Digitized by Google

Noi che quegli stessi uomini eminenti, nei quali è tanta forza di ingegno, e di civile saggezza per procacciare la pace al secolo travagliato, non vogliano aprirne alle genti la via maestra nella santa e generale osservanza delle leggi della giustizia e della carità. Per ciò stesso infatti che la pace consiste nell'ordine, indarno confida di procacciarsela chi non si adoperi con tutte le forze, perchè siano ovunque tenute nel dovuto onore quelle virtù che dell'ordine sono il principio ed il fondamento precipuo. Ricordando poi gli esempi di tanti illustri Nostri Predecessori, che, quando i tempi lo consentirono, si resero, anche per questo titolo, tanto benemeriti della civiltà delle nazioni e della solidità degli Imperi, null'altro essendoci presentemente consentito che di rivolgere a Dio le nostre preghiere, supplichiamo caldamente il Signore, che conosce i cuori degli uomini, e che può volgerli dovunque voglia, affinchè assista propizio coloro che si adoperano per procacciare la pace ai popoli, ed affinchè voglia benigno accordare la pace alle genti che con voto unanime la desiderano; sicchè queste, allontanate le calamità delle guerre e delle contese possano riposare una volta finalmente nella « dolcezza della pace ». Auspice frattanto dei divini favori e pegno della nostra benevolenza impartiamo di tutto cuore a Te, Venerabile Fratello, l'Apostolica Benedizione. Dato a Roma, presso S. Pietro nel giorno 11 giugno dell'anno 1911, ottavo del Nostro Pontificato. PIO PP. X.

Era stata già scritta e spedita questa lettera a Mons. Falconio, quando Teodoro Moneta in una lettera aperta diramata ai giornali pretendeva di insegnare al Papa la rassegnazione cristiana e lo accusava nientemeno di essere nemico della pace; perchè Pio X nella lettera scritta al Principe F. Lancellotti chiamava giorno di dolore e di lutto il 4 giugno, dall'Italia ufficiale e da Nathan speso nel festeggiare la inaugurazione del monumento di Vittorio E. II. Se il sig. Moneta avesse ponderato meglio il suo scritto e si fosse modestamente astenuto dal fare il maestro di cose che non conosce, si sarebbe risparmiato lo scorno della solenne smentita che dà il documento pontificio alla sua gratuita asserzione e le beffe.

3. — La solenne riuscita del Congresso eucaristico internazionale celebrato a Madrid è la più bella smentita che si possa dare alle voci sinistre che si erano messe in giro tempo fa sulla figura meschina che avrebbe dovuto fare questo Congresso di fronte a quelli tenuti in altri paesi. Come è noto, il Congresso si inaugurò solennemente nella vasta Chiesa di S. Francesco la sera del 25 alla presenza del Card. Aguirre dei Minori, Legato Pontificio, del Nunzio, del Vescovo di Madrid, del Patriarca Armeno e del Vescovo di Namur, del Principe Don Carlo rappresentante del Re, della Regina Madre e delle principesse Isabella e Teresa e di altri numerosi personaggi ufficiali, ve-

Digitized by Google

scovi, prelati, superiori di ordini e insigni laici cattolici intervenuti da tutte le parti del mondo cattolico. Troppo lungo sarebbe riferire qui dei temi svolti durante le sedute e delle risoluzioni pratiche prese. Ci piace però ricordare l'ultima seduta, resasi imponente sopratutto per l'intervento del Re con tutta la corte e i suoi ministri. In quella circostanza il Re lesse un discorso che resterà memorabile. Con esso ringraziava specialmente i congressisti esteri di essere concorsi numerosi a Madrid. Affermò di nutrire la speranza che i congressisti tornando nei loro paesi avrebbero riportato eccellente ricordo della Spagna ritraendola ai loro conterranei credente, affabile, ospitale. E terminò colle seguenti parole:

« Il supremo saluto sia per colui che rappresenta il Romano Pontefice, Pastore universale del popolo Cattolico. Dite a Sua Santità, che tanto la Regina quanto io gli auguriamo lunghi anni di vita perchè segua nella provvida opera infaticabile d'amore a Cristo nell'Eucaristia; ditegli che, mentre gli mandiamo l'omaggio del nostro rispettoso e filiale attaccamento imploriamo la sua Apostolica Benedizione per la nostra famiglia, per la Spagna, per tutti i popoli qui rappresentati ».

Il discorso del Re commosse tutti i presenti e fu coronato dagli applausi di tutta l'assemblea. Accanto al Re si vedeva una figura poco tenera dei cattolici, Canalejas. Il tempo ci dirà se quel suo intervento aveva il significato di una semplice cerimonia suggerita da opportunismo o se preludeva ad un prudente ritorno del Governo spagnuolo a più miti consigli verso la Chiesa. Commoventissima riuscì la comunione che si distribuì nel parco di Madrid a 25 mila fanciulli dai 10 ai 12 anni e degna corona del Congresso eucaristico fu la processione ch'ebbe luogo attraverso le vie di Madrid il 29 e che è stata detta la più importante di quante ne furono fatte dopo i congressi eucaristici internazionali tenuti finora.

4. — La terra che fu detta della democrazia e della libertà, li Stati Uniti, ricorrendo in quest'anno il cinquantesimo anniversario della consacrazione sacerdotale dell'em. Card. Gibbons e il venticinquesimo della sua elevazione alla porpora, il 6 giugno, rendeva al Cardinale della Chiesa Romana un omaggio che non poteva essere più significativo e solenne. Il primo cittadino degli Stati Uniti, il presidente Taft, il vice presidente Shermann, il presidente della Corte Suprema sig. White — fervente cattolico ed estensore della famosa sentenza contro i trust del petrolio e del tabacco — ed un gran numero di senatori, deputati, giudici, magistrati, ecc., nonchè l'ambasciatore di Inghilterra, sir Brice, e vari altri membri del Corpo diplomatico saliti sul trono presidenziale si recarono da Washington a Baltimora per rendere onoranze solenni all'Eminentissimo porporato come ad

Digitized by Google

uno dei figli più benemeriti e degni della Republica. La cerimonia si svolse nell'immenso padiglione della « Fith Regiment Armory », dove con tutte le autorità federali si trovarono insieme riuniti, lo Speaker Clark, l'ex-Speaker Cannon, il Governatore del Maryland, il sindaco di Baltimora, le rappresentanze di ogni rango della vita politica e sociale ed oltre 20,000 persone di ogni fede, di ogni partito, di ogni classe sociale ed anche Teodoro Roosevelt che spiccava tra gli altri nel palco.

Alle 4 di sera il Cardinale entrava nella sala e si dirigeva verso il palco applaudito freneticamente da tutti i presenti e salutato con effusione dal Presidente che lo pose a sedere al suo lato. Cessati gli applausi Taft prende la parola e dice: Noi siamo qui riuniti per presentare le nostre congratulazioni ad un americano che occupa il più alto posto nella dignità di una delle più grandi Chiese del mondo, e che festeggia il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione ed il 25° della elevazione alla Porpora. Questa assemblea forse non ha precedenti nella storia. Noi siamo qui per riconoscere ed onorare le virtù, il patriottismo, il bene grande fatto al paese dal Card. Gibbons. Come americani siamo orgogliosi che 25 anni fa questo nostro concittadino sia stato insignito della Porpora Romana. Uno dei principi della sua Chiesa è il rispetto per l'autorità costituita, e noi abbiamo visto sempre il Cardinal Gibbons dalla parte della legge e dell'ordine, sempre in favore della pace, sempre in favore della tolleranza religiosa ». Accenna poi gli avvenimenti più salienti della vita del Cardinale, alle sue virtù, al bene compiuto e conclude: « che egli possa per lungo tempo ancora continuare ad esercitare l'alto suo officio e prender parte precipua nell'opera diretta al bene comune, è il voto e la preghiera dei cattolici e dei protestanti, dei cristiani ed degli ebrei ». Parlano poi Shermann, Roosevelt, Root, l'ambasciatore Brice, Clatk, Cannon, il governatore Crothers ed il Sindaco di Baltimora Preston. Tutti inneggiando al Cardinale americano, alla sua opera, alle sue virtù, al bene operato per la repubblica e per la società. Finalmente si leva il Cardinale e dopo avere ringraziato la nazione per la dimostrazione, senza precedenti nella storia, che gli ha voluto fare, passa ad esaltare l'America per il suo spirito religioso. Il nostro Governo, egli dice, fin dall'origine si è lasciato guidare dai principi cristiani. Il nostro presidente, da Washington a Taft, inizia il suo officio invocando pubblicamente l'aiuto di Dio; la Camera dei senatori e dei deputati apre le sue sedute con una preghiera; ogni anno il presidente pubblica il proclama per rendere grazie a Dio dei beni ricevuti. E' vero, continua, che qui in America non c'è unione tra Chiesa e Stato, ma da ciò non ne segue che ci sia antagonismo tra i due poteri, chè anzi entrambi si aiutano a vicenda. Conclude dicendo che è dovere

Digitized by Google

di ogni cittadino cooperare col presidente per il bene del paese, sostenerlo con le preghiere, e, come Aronne a Mosè, sorreggergli le mani affinchè possano chiamare sul popolo le benedizioni di Dio ». Alle 6 la dimostrazione era finita. Alle 8 ebbe luogo un banchetto di cento coperti, dato in onore del Card. Gibbons dallo Stato del Maryland. Tutti i giornali attestano d'accordo che nessun cittadino americano ha finora avuto dalla Nazione una dimostrazione imponente come quella cui fu fatto segno, il 6 giugno, il Cardinale Gibbons.

5. — Quando nello scorso aprile comparve nel *Secolo* di Milano e nel *Messaggero* di Roma una lunga intervista e alcuni giorni dopo una lettera dell' ex-prete Verdesi con cui si accusava un gesuita, P. Bricarelli, di avere violato il segreto di confessione, i giornali settari fecero gran festa. Occasione più propizia non poteva loro capitare tra mano per dir male del clero e della Chiesa. L'audacia dei nemici della nostra religione giunse a tanto in quei giorni che non contenti di diffamare la Confessione nei pubblici fogli, stamparono dei foglietti volanti dove si ripeteva e commentava l'infame calunnia, che andarono sfacciatamente a distribuire anche in S. Pietro ai fedeli ivi radunati. Il P. Bricarelli che nella sicurezza della sua coscienza si sentiva innocente mosse querela all' ingiusto diffamatore e gli è stata resa giustizia. Lo svolgimento del processo non solo ha fatto risplendere pienamente la innocenza del Bricarelli, ma anche la sua onestà e dignità personale e la sua prudenza e saggezza di sacerdote e di confessore. Per contrario ha svelato in tutta la sua fosca luce la figura dell' infelice ex-prete Verdesi, il quale, servendosi di un sistema comune a quelli che dalla Religione cattolica passano ad altra che meglio accarezzi la basse voglie dell'uomo, pretese giustificare la sua apostasia ricorrendo ad una volgare calunnia. Dietro queste risultanze il Tribunale di Roma condannava l'ex-prete Gustavo Verdesi, come colpevole di avere calunniato di violazione del segreto della confessione il P. Bricarelli della *Civiltà Cattolica*, a dieci mesi di reclusione, a L. 833 di multa, più ai danni e al pagamento delle spese processuali.

6. — Sotto il nome « *Gli amici dell' arte cristiana* » si sta costituendo in Italia una società con sede in Milano, che ha lo scopo di formare un centro per tutti gli artisti e amici dell' arte che vogliono curare l' arte cristiana e in una cerchia più vasta favorire gli interessi della stessa, e si propone di integrare l' opera dei Commissariati diocesani per i documenti e i monumenti; perciò si adopererà:

1° A diffondere la cultura, l' amore, il progresso dell' arte cristiana — 2° A conservare e tutelare il patrimonio d' arte sacra antica. — 3° A restituire dignità di concetto e di forma all' arte cristiana moderna. — 4° Ad intensificare il movimento di reazione contro il volgare industrialismo che ha invaso le chiese (statue di gesso, fiori di

Digitized by Google

carta, oleografie, stoffe indecorose ecc). — 5° A promuovere un amoroso e illuminato mecenatismo volgendo le offerte dei fedeli verso quelle forme d'arte che rispondano alla nobiltà e santità del culto.

Per conseguire questi intenti la Società fonderà una rivista mensile intitolata: *Arte Sacra*. L'associazione è composta di soci protettori che offrono un contributo non minore di L. 100 una volta tanto e di soci annuali che versano un'unica quota annua di L. 10. Tutti i soci riceveranno gratuitamente un esemplare della Rivista, godranno di sconti speciali nell'acquisto di pubblicazioni artistiche religiose che la Società dovesse intraprendere od assumere in deposito. Il periodico uscirebbe mensilmente, in veste elegante e severa ad un tempo.

Nel mondo politico e vario

1. Il monopolio delle Assicurazioni alla Camera — 2. Libertà che si concede ai cattolici. — 3. Lutti nella Casa di Savoia. — 4. Uno sguardo alla politica estera.

1. — La presentazione del progetto Nitti sul monopolio delle assicurazioni-vita alla Camera fu causa che si vedesse ripopolata nelle ultime sedute l'aula deserta di Montecitorio e scintilla che risvegliò la dormiente attività e combattività politica dei nostri onorevoli. A giudizio del Governo il progetto era un distillato di alta scienza economica sommamente vantaggioso agli assicurati, ai quali dava un assicuratore non soggetto a fallimenti come le società private, e di grande aiuto alle pensioni operaie a cui favore rilasciava i guadagni netti che riprometteva il monopolio. Molti però fino da principio non condivisero l'ottimismo del Governo e si schierarono apertamente contro il progetto, che giudicarono disastroso per le finanze dello Stato, ledente gli interessi delle private società di assicurazione che si privavano di un diritto senza conveniente indennizzo, di maggiore aggravio e meno reddito per gli assicurati e di nessun utile alle pensioni operaie alle quali si promettevano avanzi che sarebbe follia sperare. Ma nonostante le acerbe critiche che si sollevarono contro il progetto sul monopolio appena se ne conobbero gli articoli, Giolitti ne volle una sollecita e immediata discussione alla Camera coll'idea di farglielo approvare prima delle vacanze estive. Si schierarono in favore del monopolio i socialisti che nella sua attuazione vi vedevano un primo passo verso il collettivismo, come confessò candidamente Canepa, alcuni repubblicani, molti radicali e tutti i giolittiani puro sangue, cioè quelli che ciecamente e in ogni circostanza sono disposti a legar l'asino dove il padron vuole. Si schierarono contro l'opposizione costituzionale, i cosidetti cattolici deputati, vari repubblicani, qualche radicale e non pochi deputati dell'antica maggioranza giolittiana. Parecchi e brillanti discorsi furono recitati in Parlamento

Digitized by Google

pro e contro il monopolio. Parlarono tra gli altri in senso favorevole Bonomi, Mosca, Canepa, Nitti, Giovannelli; parlarono contro gli onorevoli Crespi, Ancona, Fradeletto, Nava, Ferraris, Salandra, Chiesa, Alessio, Meda, Stoppato, Guarracino, Foscari, Degli Occhi, ed altri.

I discorsi favorevoli quantunque infiorati di belle e ingegnose trovate rettoriche apparvero fiacchi di fronte ai poderosi e stringenti discorsi contrari che demolivano punto per punto il progetto; tantochè se i deputati avessero tutti votato secondo le proprie convinzioni il monopolio sarebbe stato senz'altro bello e spacciato. Ma i nostri onorevoli sono anzitutto animali politici, lo confessò con ingenua schiettezza uno di loro, onde essi non votarono secondo le proprie convinzioni, ma secondo che volle Giovanni Giolitti, che gli regge e governa, dandogli 289 voti favorevoli di fronte a 118 contrari. Ma se l'opposizione costituzionale e gli avversari del monopolio non hanno potuto dare il colpo di grazia al progetto Nitti possono peraltro gloriarsi di averne fatta rimandare la discussione degli articoli a novembre e forse alle calende greche e di averci fatto meglio conoscere che Giolitti ha incominciato a descrivere la sua parabola discendente. Anche Giolitti pare che si sia accorto della sua diminuzione di autorità presso la Camera: talchè si vocifera che a novembre dopo le prime sedute scioglierebbe il Parlamento e convocherebbe i comizi generali per crearsene un altro più docile ed obbediente e simile a sè, cioè sinistro.

2. — Nel mese di giugno vi fu una copiosa rifioritura di violenze anticlericali o teppistiche, come vogliam dire. A Fabriano, a Padova, a Fano ed altrove manipoli di selvaggi vestiti da italiani hanno disturbato le pacifiche processioni che ogni anno si sogliono fare dai cattolici al ritorno della festa del *Corpus Domini*. A Montepulciano poi altri fratelli dei non sullodati eroi fischiarono vescovi, tentarono perfino di sputar loro in faccia, ingiuriarono l'on. Longinotti e il comm. Pericoli e compirono altre simili gloriose gesta che farebbero arrossire un *pelle rossa*, per fare abortire il Convegno cattolico che si era indetto. A proposito di questi fattacci il liberale *Corriere della Sera* scrive:

« .... c'è da pensare che questa plebaglia si crede all'avanguardia della civiltà, che a darle contro si acquista facile nomea di reazionarii e di oscurantisti, e che i democratici che tengono cattedra di verace e taumaturga democrazia non osano dire di queste brutalità dalla maschera idealista ciò che pensano. O forse pensano che sia ben fatto così? Non è possibile; e ad ogni modo, non bisogna essere tanto parziali da condannare gli avversarii fin nelle loro intenzioni più segrete. Basta soltanto constatare che il segreto di queste intenzioni è assai ben mantenuto, e che il silenzio dei così detti educatori politici

Digitized by Google

del popolo è una complicità di cui in altre circostanze e in altri tempi sarebbe assai grave il peso ». Oh no! i così detti educatori politici del popolo parlano anche, ma parlano per ripetere la favola del lupo e dell'agnello. Chi non ricorda l'interrogazione che a questo proposito fece Ciraolo alla Camera? Secondo lui sono i cattolici che hanno provocato i teppisti colle loro processioni! A noi però non fa meraviglia nè il silenzio compiacente, ne la difesa palese che della canaglia abbrutita fanno i caporioni del settarismo massonico; ma la supina acquiescenza che dimostra il Governo, coi cattolici così rigoroso, di fronte a questi attentati villani che si compiono con tanta frequenza a danno della libertà di onesti e pacifici cittadini che non la pensano come i lettori dell'*Asino*.

3. — Il 25 giugno nel castello di Moncalieri, ove da gran tempo erasi sottratta ai rumori del mondo e allo sfarzo della Corte, la Principessa Clotilde, circondata da pietosi congiunti, assistita da due Regine, benedetta dal S. Padre e confortata da tutti i Sacramenti di quella Fede ch'era stata la forza e il conforto di tutta la sua vita, ha chiusi placidamente gli occhi nel bacio del Signore. La Principessa Clotilde era nata a Torino il 2 marzo 1843 dal Re Vittorio Emanuele II e da Maria Adelaide. Il 30 gennaio 1859 fu maritata al Principe Gerolamo Napoleone, il quale morì in Roma il 18 marzo 1891. Questo uomo venduto alle sette massoniche e alle passioni rivoluzionarie amareggiò durante la vita l'esistenza dell'eroica e cristiana Principessa, ma al termine della sua vita ricevè i Sacramenti della Chiesa, e morì ripetendo spesso il nome di Gesù, baciando il Crocifisso che la sua Clotilde gli presentava e domandandole perdono dei dispiaceri che le aveva cagionati. Nel 1872 la Principessa Clotilde seguì il Principe Napoleone in esilio, ma quando egli tornò in Francia ella si era ritirata a dimora nel castello di Moncalieri presso Torino. Ebbe dal suo matrimonio tre figli: Vittorio Napoleone, pretendente al trono di Francia, Luigi Napoleone e la Principessa Letizia sposata al Duca Amedeo d'Aosta. Poche stanze e semplici quali potrebbero essere quelle di una suora aveva per sè riserbato, in quell'immenso castello di Moncalieri, la Principessa Clotilde, e là trascorreva il tempo intesa ad opere di severa pietà; e di là non usciva che per recarsi nelle umili case del borgo o della campagna a portare Essa, con le sue mani e il suo sorriso, soccorso e conforto a bisognosi e ai dolenti.

Così in ben fare, e per sè e per i simili suoi, passò raccolta e serena, e la sua memoria è oggi, e rimarrà nel tempo, in benedizione.

Alla distanza di pochi giorni dalla morte della Principessa Clotilde, cioè il 5 luglio, si spengeva pure, pressochè improvvisamente, nel castello reale di Stupinigi la di lei sorella Maria Pia, ex-Regina del Portogallo. Padrino di battesimo di Maria Pia, nata il 16 luglio

Digitized by Google

1847, fu Pio IX, cui Vittorio Emanuele, allora principe ereditario, scrisse per la circostanza una lettera ringraziando vivamente e protestandosi « uno dei figli più affezionati che abbia la causa di Santa Chiesa, per cui darei non una, ma mille vite, se le avessi ». A quindici anni e mezzo sotto i più lieti auspici fu sposata a Don Luigi re del Portogallo. Nessuno avrebbe sognato le tristezze e i dolori che le erano riserbati nell'età matura e nella vecchiezza. Nel 1883 muore appena cinquantenne il suo amatissimo sposo, re Luigi; nel 1900 una notte riceve il ferale annunzio che suo fratello Umberto I, re d'Italia, è stato assassinato barbaramente; nel 1908 a Villa Vicosa le è trucidato dai rivoluzionari repubblicani re Carlo suo figlio e l'erede; e finalmente nell'anno scorso scoppia la rivoluzione che toglie al Re Manuel, suo nipote, il trono e condanna lui e la sua famiglia all'esilio. La morte della sorella Clotilde, fu forse l'ultimo colpo che troncò la sua vita provata dal dolore. Nella sua ultima ora fu assistita amorosamente dalla Regina Margherita che la ospitava e dal sacerdote cattolico che le somministrò i conforti della religione. Con Maria Pia sono spenti tutti i figli di Vittorio E. II.

4. — Nel Belgio si è avuta una crisi ministeriale per dissidi di partito sulla nuova legge scolastica, tendente a pareggiare le scuole libere alle nazionali nel diritto ai sussidi dello Stato. Al dimissionario Schollaert è succeduto nella presidenza del gabinetto il barone Carlo di Borqueville. Non sono troppo precise le sue opinioni politiche e religiose. Tuttavia se non vorrà venire allo scioglimento della Camera, come desidera l'opposizione, è necessario che si appoggi, se vuole governare, alla maggioranza cattolica, perchè di 152 deputati, 78 sono cattolici, mentre i liberali e i socialisti che in nome dell'anticlericalismo hanno stretta fra loro alleanza, sono 74. — Anche in Francia come era facile prevedere si è avuta una crisi ministeriale. Colla morte del Berteaux, la persona più accreditata del Gabinetto francese, il Ministero Monis veniva ferito a morte. Il nuovo ministero è così composto:

Presidenza ed Interni, Caillaux — Giustizia, Cruppi — Esteri, Deselves — Finanze, Klotz — Guerra, Messimy — Marina, Delcassè — Istruzione, Steeg — Lavori Pubblici, Augagnieur — Commercio, Conyba — Agricoltura Pams — Colonie, Lebrun — Lavoro, Renault, Sottosegretari di Stato: all'Interno, Malvy — Belle Arti, Dujardin Beaumetz — Finanze, Besnard — Poste e Telegrafi, Chaumet.

Il Presidente Caillaux è un ricchissimo demagogo che ha l'età di 48 anni.

In seguito alle elezioni politiche il nuovo Parlamento austriaco è riuscito così composto: Federazione tedesco-nazionale 104, liberali selvaggi 3, cristiano-sociali 76, pan-tedeschi 4, socialisti italiani 3, giovani czechi 19,

Digitized by Google

sociali-nazionali 11, agrari czechi 34, cattolici czechi 7, realisti boemi 1, czechi dei diritti di stato 4, vecchi czechi 1, popolari italiani 10, liberali italiani 6, popolari sloveni 19, liberali sloveni 1, croati di destra 3, croati nazionali 4, croati democratici 2, nazionali serbi 2, rumeni 5, sionisti 1. Il partito cristiano-sociale che prima disponeva di 95 deputati è tornato dalla presente lotta assai diminuito di numero; e il presidente Bierneth a cui le nuove elezioni avevano creato una situazione difficile dette le sue dimissioni. A Bierneth è succeduto il barone von Gautsch. — Il 21 giugno il Governo provvisorio portoghese rimetteva all' Assemblea Costituente il suo mandato. Questa passò subito all' elezione del Presidente della Repubblica. Riuscì eletto Braachamp. La Camera poi approvò il voto di fiducia al Governo provvisorio confermandolo definitivamente nei suoi poteri. I monarchici hanno protestato contro tali elezioni allegandone le irregolarità.

— Il 22 giugno con un apparato e una munificenza che forse solo l' Inghilterra si può permettere, veniva solennemente incoronato re Giorgio V tra il tripudio di tutti i sudditi dell' Impero britannico.

I NOSTRI MORTI

A Zara in Dalmazia il 21 Luglio di quest'anno, dopo 24 anni di sofferenze, si spense Suor **CHIARA FRANCESCA TOMMASEO** degna figlia di suo padre Niccolò, in età di poco più di sessant' anni.

Ella si vestì Monaca Clarissa a Coverciano, nei colli settignanesi, vicino alla tomba dell' amato padre, nell'anno 1880, dove rimase fino al 19 Aprile del 1887. Fu con sommo rammarico, e per obbedienza, che ne dovè partire il giorno suddetto, per andare a subire una grave operazione a Firenze, e quindi in Dalmazia, nella propria casa, per vedere di rimettersi un poco in salute. Anche in casa però « fu sempre fedele alle proprie regole, affezionata al Monastero, vera Religiosa ancora del mondo », come scrive in alcune memorie del Monastero, una Suora già a lei compagna, e anche fuori del Monastero, si vestì sempre dell' abito monastico.

Altri parlerà, noi crediamo, delle sue virtù di Monaca e di donna, e non mancheremo di tenerne informati i lettori del *La Verna;* intanto è bene che tutti sappiano, come sia stata essa, che per intercessione del nostro P. Girolamo Golubovich, abbia concesso al senatore Del Lungo, di aprire tutti i plichi di suo padre, per pubblicare la sua corrispondenza con Gino Capponi.

Il biografo, che saprà certo far tesoro anche dei suoi scritti, avrà modo di vedere e far vedere, quale anima buona e delicata si fosse

Digitized by Google

la sua, e con quanta rassegnazione e disinvoltura sapesse ella portare i più gravi dolori.

Ora, benché sempre ammalatissima, scriveva alle sue sorelle con la speranza di trovarsi, e di poter cooperare alla celebrazione del settimo centenario della fondazione del suo ordine, nell'anno prossimo, e del suo Monastero di Monticelli a Firenze, di cui Coverciano è il legittimo erede, nel 1913. Il Signore questa consolazione non glie l'ha data, ma Santa Chiara e San Francesco, dei quali così bene ella accoppiava i nomi, l'hanno certo già trasportata, dove si riceve a sovrabbondanza, la ricompensa di tutte le buone opere e intenzioni, e il lenimento di tutti i dolori.

Il 17 luglio u. s. nel convento di Vertighe, dove aveva passati parecchi anni, si spengeva nel Signore fr. **LUIGI LAI** terziario perpetuo. Nato a Firenze da Pietro e Luisa Nuti il 18 febbraio 1834 vestì l'abito francescano nel maggio del 1877. Dovunque fu collocato di famiglia ebbe stima, tra i confratelli e nel popolo, di religioso di non comune virtù. Parlava poco ma parlava la sua vita. Non stette mai in ozio. Il tempo che gli avanzava dopo aver sodisfatto al suo ufizio di sarto impiegava nella santa orazione e nell'esercizio della carità verso i confratelli. In lui furono pure osservati dei fenomini, che non potrebbero, ci sembra, spiegarsi umanamente e sui quali forse torneremo altra volta. È morto rassegnatissimo, edificando tutti per la pietà e pazienza dimostrate durante le sue sofferenze.

Sia pace all'anima di lui.

Il 12 luglio u. s. nel manicomio di Siena passò a miglior vita l'anima di fr. **DIEGO FOCARDI** laico professo. Era nato a Bucine il 14 Maggio 1848, entrò in noviziato il 25 settembre 1888. L'anno seguente emise la professione.

Sia pace all'anima sua.

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine

Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo è il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, *Direttore responsabile*

Cooperativa Tipografica di Arezzo

Digitized by Google

AVVISI

1. — I manoscritti che ci pervengono più tardi del 10 d'ogni mese, per via ordinaria non verranno inseriti nel Numero di prossima immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si respingono.

3. — Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro compenso da convenirsi coll'Amministrazione, e trattandosi di recensioni di libri, senza l'invio almeno d'una copia dell'opera alla Direzione.

4. — Ricorrendo nel 1913 il 7° Centenario della donazione del Santo monte della Verna fatta a San Francesco dal Conte Orlando Cattani, preghiamo i nostri collaboratori ed amici a volerci fornire indicazioni di documenti, libri, opere d'arte ecc., che siano a loro cognizione, e servano ad illustrare il detto Santuario.

5. — Alcuni abbonati non sono ancora in regola colla nostra Amministrazione. Li preghiamo vivamente a farlo quanto prima, unendo la fascetta del proprio indirizzo o indicandone il numero.

Digitized by Google

Raccomandiamo vivamente ai lettori cattolici e specialmente ai terziari gli Opuscoli del P. Fontana tanto pratici e devoti e che ebbero tanta diffusione.

1. - Rispetto alla Casa di Dio (65° m.) . . .	al 100	L.	3,—
— **Galateo Celeste.** Con elegante copertina (35° m.)	»	»	1,—
2. - Amico mio, mettetevi qui! Sulla Confessione Pag. 32 (50° migliaio)	»	»	3,—
3. - Giù la maschera! contro il socialis. p. 16 (60° m.)	»	»	1,—
4. - Ricordi (Per missioni ecc). Grazioso opuscolo, p. 8 (60° m.)	»	»	1,50
5. - Vuotiamo il Purgatorio! Tutti dritti in Paradiso! Fogl. p. 4 (75° m.)	»	»	1,—
6. - Il prete al suo posto, pag. 24 (12° m.). . .	»	»	3,—
7. - Buona Pasqua! p. 32 (130° m.).	»	»	2,50
8. - Per la salute dei malati gravi. Lettera ai medici e ai capi di casa, p. 20 (17° m.) . . .	»	»	2,—
9. - Ricordati di santificare la Festa. (50° m.)	»	»	3,—
10. - Ricordo dell'apparizione dell'Immacolata a Lourdes. Bellis. pagella con immag. sunto storico e preg.	»	»	4,—
11. - I nostri morti! Pagella con immagine, dottrina sul purg. e preg. (50° m.)	»	»	1,25
12 - Accompagnate Gesù. (10° m.)	»	»	1,—
13. - La strage degl' innocenti rinnovata (60° m.) .	»	»	1,—
14. - Sull'orlo dell'abisso (contro i balli, le veglie e gli amoreggiamenti) pag. 20 (30° m.). . .	»	»	2,50
15. - Crociata di zelo e di amore (contro la bestemmia) di pag. 16 (310° m.)	»	»	1,30
16. - L'albero della vita (necessità dell' istruzione) (25° m.) pag. 24	»	»	2,50
17. - Non più abbigliamenti immodesti, pag. 20 (10° migliaio)	»	»	2,50
18. - Pregate per i poveri agonizzanti! Foglietto di 4 pag. (20° m.)	»	»	1,—

Rivolgersi con cartolina vaglia al

P. ANTONIO M.ª FONTANA Min. Conv.

(TOSCANA) AREZZO

Digitized by Google

Anno IX Settembre-Ottobre 1911 Num. 4-5

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

P. GIROLAMO GOLUBOVICH — *Fr. Paolino da Venezia* . . . Pag. 177
Prof. P. NADIANI — *Il Veltro della Divina Commedia* . . . » 182
ITALO ROSA — *La prima pagina di Storia francescana in Verona* . » 200
P. BERNARDINO SDERCI DA GAJOLE — *Il Ven. Fr. Umile da Petralia* » 210
P. ATANASIO BUTELLI O. F. M. — *P. Pietro Ceccherini di Treppio* . » 216
P. DONATO ZUCCHERELLI O. M. — *Un' accusa insussistente contro il Ven. G. Duns Scoto* . . . » 220
P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M. — *Cronache di Fra Dionisio Pulinari di Firenze* . . . » 233
P. ZEFFIRINO LAZZERI — *L' antico Monastero di Valleglória* . . » 243
G. JOERGENSEN — *S. Margherita di Cortona* . . . » 248
P. A. MARTINI — *Intorno ad una Storia degli studi scientifici nell' Ordine Francescano* . . . » 254
RIVISTA DELLA STAMPA — *A. T. Drane, P. Raimondo Ruiz Amado S. I., A. M. Rouillon, R. P. Thomas a Vallgornera Ord. Praed.* » 260
Apertura della Chiesa di S. Francesco in Arezzo e Mostra d' arte grafica Francescana . . . » 264
Cronaca mensile . . . » 265
I nostri morti . . . » 272

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

Digitized by Google

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d'arte e letteratura francescana generale e locale, una cronaca del movimento francescanista e delle missioni, un *Bollettino mensile* del Terz' Ordine e *Antoniano,* che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

LA VERNA, se abbonati e collaboratori presteranno il loro concorso, nella prossima annata (Giugno 1912) uscirà di pagine 140 (compreso il *Bollettino*) invece di 124 per l'aggiunta di un altro sedicesimo.

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno**	**L. 4,00**
	Estero	**" 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno**	**" 1,50**
	Estero	**" 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno**	**" 5,00**
	Estero	**" 6,00**

A chi domanderà l'abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Chi intende ricevere per tutta l'intera annata anche il *Bollettino,* si affretti d'inviare L. 1,00 all'amministrazione, altrimenti col 1° gennaio 1912 sospenderemo l'invio dello stesso *Bollettino.*

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l'erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano.*

Digitized by Google

FR. PAOLINO DA VENEZIA

C. 1316-34 — FR. PAULINUS DE VENETIIS, *Episc. Puteolanus: — 1) Satyrica, seu Speculum, seu Polychronicon — 2) Chronologia magna, etc.*

I. — Biografia di Fr. Paolino da Venezia

Frate Paolino nacque a Venezia nella seconda metà del sec. XIII, e verosimilmente entrò giovane nell'Ordine francescano. Per la prima volta lo incontriamo nella storia già uomo maturo, esperto del mondo, e dotto scrittore, quando cioè entro gli anni 1313-15 compilava il suo *Trattato de regimine rectoris* (testè edito dal prof. A. Mussafia), e lo dedicava al nobile suo concittadino Marino Badoer duca di Creta, che occupava questa carica dal luglio del 1313 fino al settembre del 1315. Come si vede, Paolino nel 1313 era già noto come uomo di rara esperienza, maestro in politica e in governo ai più distinti magistrati della sua patria. E di fatto vedremo com'egli abbia impiegato tutta la sua vita o in delicate missioni politiche, o nello scrivere cronache, le quali oggi un'illuminata critica rivendicò dall'oblio, accreditandole fra le migliori e le più pregiate storie compilate nella prima metà del secolo XIV.

Per la seconda volta, e questa volta in veste ufficiale, ci si presenta Paolino nella scena politica entro gli anni 1315 e 1316, col delicato officio di ambasciatore della Repubblica inviato al re Roberto di Napoli per appianarvi certe differenze insorte fra quel re e la Serenissima (1). Più tardi, entro il 1320, quando Paolino si trovava in Francia, lo vediamo nuovamente destinato dal suo Doge presso re Roberto di Napoli, che allora si trovava a Aix della Provenza, per pregarlo d'indurre il Comune di Genova a risarcire certi danni che alcuni cittadini Veneti subirono da' Genovesi presso Corfù. Re Roberto infatti scrisse in proposito a Genova da Aix in data del 14 gennaio 1321 (Cfr. *Commem. Veneti,* t. I, n. 258). Si ha dunque che Paolino entrò il 1320, e forse alcuni anni prima, era stato chiamato in Avignone, ove lo troviamo creato Penitenziere Apostolico da papa Giovanni XXII, il quale subito si servì di lui per mandarlo suo nunzio a Venezia. Da Venezia lo sappiamo presto ritornato in Avignone, ove alla fine di

(1) Veggansi i documenti pubblicati dal Simonsfeld nell'*Archivio Veneto* t. XIII pp. 120-30; t. XIV pp. 130-34; cfr. anche t. XVII pp. 252-53. Dai documenti relativi al trattato conchiuso (1316) tra il Doge Francesco Dandolo e re Roberto, si ricava che fr. Paolino ebbe gran parte in questo accordo, come ne fa fede lo stesso re Roberto.

Digitized by Google

settembre, dello stesso anno 1321, ebbe con altri frati l'incarico di esaminare la grande opera storico-strategica di Marin Sanuto, le famose *Secreta fidelium Crucis*, a tutti note nella sola edizione del Bongars. Il Sanuto stesso, che si era presentato al Pontefice coll'opera finita, ci racconta come venne scelta la commissione, e chi erano quelli che dovevano esaminare il suo libro:

« ..... Finaliter ita dixit (Pontifex): *ut examen recipiant libri isti;* cui cum reverenter responderem, quod mihi multum placebat, sic tamen, quod examinatores essent fideles; ipse dixit: *de hoc nullatenus dubites;* addiditque: *ad quiescendum eas, quousque te duxerim requirendum.* Inde ego recessi. Et ecce eodem die sollicite ipse misit pro fratribus infrascriptis: scilicet *Bocntio de Ast* Ordinis Praedicatorum, Vicario in provincia Armeniae: *Jacobo de Cammerino* Ordinis Minorum, qui portat barbam, qui ad Curiam venerat pro fratribus de Perside: *Matthaeo de Cypro* et *Paulino Veneto,* utroque similiter Minorum Ordinis; deditque eis librum croceo coopertum, imponens eis, quod ipsum diligenter examinarent, et sibi examinationem referrent. Praedicti fratres simul in domo praefati fratris *Paulini,* antedictum librum diligenter et fideliter examinaverunt, et de pari concordia fecerunt relationem conscribi etc. » (1). — Il Pontefice non poteva scegliere una commissione più competente in materia, e la scelta fa onore all'alta sua mente. Tutti i membri della commissione erano veterani ed esperti missionarii delle terre orientali. E sebbene non abbiamo d'altronde un solo indizio certo, che Paolino sia mai stato in Oriente, pure, dall'esser egli stato scelto a presiedere una commissione composta tutta di missionarii, e dall'aver egli scritto, più che nessun altro cronista del suo tempo, abbondantissime pagine di storia orientale (come vedremo), noi incliniamo a credere che egli pure abbia percorso gran parte dell'Oriente, e sia stato colà anche missionario.

L'anno dopo, cioè nel 1322, lo vediamo di nuovo inviato dal Papa ambasciatore e nunzio alla Repubblica, per certe gravi faccende, e per indurla a farsi mediatrice tra il Papa e la ribelle Ferrara che era stata punita coll'interdetto.

Paolino dovette aver compiute tutte queste missioni con piena soddisfazione del Papa, poichè lo troviamo presto nominato vescovo di Pozzuoli (1324), quando era ancora a Venezia occupato nel far sottomettere Ferrara. In fatti, i Regesti de' Commemoriali Veneti (t. I, p. 263, n. 428), ci riportano una lettera di fr. Paolino, data nel gennaio del 1324, nella quale scrivendo al Doge gli ripete: avergli detto

(1) Sanutus, *Secreta fidel. Crucis* in *Gesta Dei per Francos*, ed. Bongars, Hannoviae typ. Wechelianis 1611, t. II pp. 1-2.

Digitized by Google

il Pontefice, che se Venezia sottomettesse Ferrara alla S. Sede, perdonerebbe alla Repubblica il passato e l'assolverebbe da ogni censura: e che poteva perciò Venezia inviare suoi ambasciatori a Ferrara, senza incorrere nelle pene canoniche (1).

Le vertenze di Ferrara e del Veneto avevano trattenuto ancora a Venezia il nostro Paolino, e non lo troviamo entrato nella sua sede di Pozzuoli che soltanto nel 1326. Re Roberto, che già lo conobbe fin dal 1315 come ambasciatore Veneto presso la sua corte, non è a dire se lo ricevesse con istima e riverenza, poichè lo vediamo fatto subito suo intimo consigliere. Onde ben a ragione, dal grave Waddingo il nostro Paolino fu detto: *vir gravis et doctus, et in rebus gravioribus apprime versatus* (2).

Paolino più che altri s'interessava e de' lavori e del progetto delle crociate, propugnati dal suo concittadino e amico il Sanuto. Questi da Venezia non cessava d'interessarlo sempre più in favore del suo grande intento, per il quale aveva consecrata tutta la vita e tutti i suoi beni. In proposito abbiamo alcune lettere che il Sanuto gli dirigeva da Ve-

---

(1) Cfr. anche Minotto, *Doc. ad Ferrariam* II. 86. — Riassumiamo alcune bolle che riguardano fr. Paolino, edite dall'Eubel in *Bullar franc.* t. V p. 221 n. 461: « Avenione 26 feb. 1322, mittit Pontifex *Paulinum* nuntium apostolicum ad Ducem et commune Venetiarum, ut eos moneat, quod abstineant ab hostilibus contra Ariminenses, qui civitatem Fanensem ad obedientiam ecclesiae Romanae reduxerunt ». — P. 232 n. 482 « Avenion. sept. 1322, *Paulino* mandat ut *Jacobum Saurum* Ord. Min. socium inquisitoris in partibus Venetis compellat ad restituendam quamdam summam ». — Nelle lettere che nominano Paolino al vescovato di Pozzuoli (Aven 20 jun. 1324), il pontefice lo loda come uomo « vitae munditia et morum honestate decorum, prudentia spiritualium et temporalium providentia » (ib. p. 266 n. 541). — P. 266 nota 7: « Aliis litteris die 1 jul. 1324 datis, eidem *Paulino*, qui interim munus consecrationis per *Bertrandum de Turre* Ord. Min. receperat, mandat ut ad ecclesiam suam cum benedictione apost. se conferat; et die 13 apr. 1325, ipsi indulget ut, quandiu exequendis negotiis a Sede Apost. sibi commissis insistit, non teneatur in sua ecclesia residere ». — Nell'Alva (*Indiculus*, Romae 1655, p. 162) vediamo indicate varie altre lettere papali dirette a Paolino e al Doge veneto, le quali non sono neppur mentovate nel *Bullar. franciscanum* continuato dal ch. P. Eubel. Esse sono così indicate sotto l'anno 1321, ma sono del 1322: n. 80: Ad fr. Paulinum ut vadat Venetias, *Audito nuper*, 4 kal. martii (26 feb.) — n. 81: Eidem Paulino ut scribat a se gesta, *De prudentia vestra*, idib. maii (15 maii) — n. 82: Ad eundem super eodem negotio, *Scire te volumus*, 14 Kal. julii (18 jun.) — n. 83: Ad eundem Paulinum pro quadam relatione, *Cum salina*, 12 kal. augusti (21 jul.) — n. 84: Duci et Concilio Venetiarum pro eodem. *Recepimus nuper*, dat. ut supra — n. 85: Ad Ducem Venetiarum exhortatoria, *Nobilitatis tuae*, idib. maii (15 maii) — n. 86: Ad eundem Consilium et Ducem exhortatoria, *A notitia vestra*, 5 non. martii (3 martii).

(2) *Annales*, ad an. 1322 n. 69.

Digitized by Google

nezia; una in data del 25 gennaio 1327, con questo indirizzo: *Domino fratri Paulino Ordinis Minorum, episcopo Putcolano et eiusdem domini Regis Consiliario;* un'altra parimenti da Venezia nel 1327 (1), ed una terza, recentemente trovata e pubblicata, de' primi del 1335 (2): tutte sull'argomento delle progettate crociate. Poi perdiamo ogni traccia di Paolino. Troviamo appena notato l'anno della sua morte nel 1344, e nulla più! (3). *Ob obitum Paulini*, vediamo succedutogli nella sede Puteolana un tale Landolfo, eletto il 5 luglio 1344 (4).

II. — Le Cronache di Fr. Paolino

Prima d'inoltrarci nella descrizione e analisi di alcuni codici Paoliniani da noi esplorati *de visu*, dobbiamo confessare che non siamo in grado di sciogliere la complicata questione critica della dipendenza che vi corre tra uno e i più codici che contengono le cronache di Paolino, le quali furono certamente ritoccate poi, e ricompilate due o più volte; talchè è ben difficile ancor oggi di decidere perentoriamente e l'epoca delle singoli cronache, e quale di queste sia la prima, la seconda o la terza compilazione escita dalla penna del nostro Paolino (5). Questa delicata questione non avrà mai la sua soluzione chiara, se non quando si saranno esplorati e studiati tutti i codici Paoliniani,

(1) Pubblicata dal citato Bongars, t. II pp. 310–14.

(2) Pubblicata in *Biblioth. de l'École des chartes*, t. LVI pp. 38–39.

(3) Eubel *Hierarchia* t. I p. 430 — Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, ed. Venet. 1720, t. V, p. 279.

(4) Abbiamo compilata questa breve biografia di fr. Paolino sulle fonti citate, e su quel poco che di lui ci seppero dare il nostro P. Agostini nelle *Notizie istorico-critiche degli scrittori Veneziani*, t. II p. 294–302, e più recentemente il Dr. Mussafia nella prefazione al *Trattato de regimine Rectoris* di Paolino.

(5) Il ch. prof. R. Röhricht (in *Testimonia minora*, Genevae 1882, in praef p. 64 n. 2) così riassume il suo e il giudizio del Simonsfeld sulle varie redazioni Paoliniane: « Paulus Puteolanus sive Pseudo-Jordanus (edit. in Maratori), pro maxima parte exscripsit *Sanuti Secreta*. Simonsfeld (in *Studien zu Mar. Sanut.* 46, 59) contendit: Paulum post annum 1331 opus confecisse; Iordani librum esse epitomen e Sanuti secunda recensione factam, et tertiam recensionem Pauli. Quum vero librorum Puteolani perpauca tantum fragmenta nobis cognita fuerint, difficile nobis fuit diiudicatu, quae ratio inter Babenbergensem et Vaticanum textus intercedat; neque Simonsfeld omnes Puteolani codices novit. Codex Vaticanus nobis offerre videtur textum Bongarsiano *(del Sanuto)* simillimum et affinem, quamquam non eundem, Babenbergensis pleniorem. Non auderemus diiudicare num prior an alter e secunda vel tertia Sanuti recensione manaverit ». — Altrove (in *Zeitsch. d. deutsch. Palaest. Ver.* XXI pp. 91–92) lo stesso Röhricht, classifica tre differenti redazioni in quest'ordine: — 1ª redazione il codice Marciano 399 — 2ª redazione il codice Parigino 4939 — 3ª redazione la *Satyrica* o *Speculum* del codice Vaticano 1960.

Digitized by Google

non solo, ma anche quelli del suo contemporaneo Sanuto, da cui certamente spesso dipende il nostro Paolino in molti punti, senza però negare che anche il Sanuto abbia potuto attingere (nelle sue ripetute compilazioni) dalle prime compilazioni Paoliniane. Il certo si è che l'uno e l'altro rimaneggiarono due o più volte le proprie cronache entro il medesimo periodo 1316–1322.

In ogni caso, il nostro Paolino resta e resterà sempre una delle più autorevoli fonti del sec. XIV, da cui attinsero antichi e recenti, come Andrea Dandolo (che spesso letteralmente lo copia), il Rainaldi negli annali ecclesiastici (1), ed altri, fino al Muratori che stimò degna della luce gran parte della cronaca contenuta nel cod. Vaticano 1960, sebbene erroneamente l'abbia attribuita ad un Giordano imaginario! Noi studieremo e spoglieremo le opere Pauliniane come fonti primarie per la storia dell'Oriente francescano.

Per procedere con qualche ordine e chiarezza nel difficile studio, diamo innanzi tutto l'elenco de' codici che contengono le due sue principali opere storiche, spesso confuse anche dai dotti: cioè la così detta cronaca *Satyrica*, detta anche *Speculum* e *Polychronicon*, e l'altra che chiameremo *Chronologia magna*.

Il Potthast, nella sua *Bibliotheca hist. medii aevi* (p. 897), registra soltanto i seguenti codici come contenenti la sola *Satyrica*, e sono:

1. Bamberg, nella biblioteca Reale, cod. E. iii. 10.
2. Cracovia, biblioteca dell'Università, cod. 445.
3. Dresden, biblioteca Reale, cod. L. 7.
4. Firenze, biblioteca Laurenziana, cod. Pl. xxi. 1.
5. Olmütz, biblioteca Capitolare, cod. 200.
6. Parigi, biblioteca Nazionale, cod. lat. 4940.
7. Roma, biblioteca Vaticana, cod. lat. 1960.
8. Toulouse, biblioteca del Dipartimento, cod. 451;

ma omette invece un 9° codice della *Satyrica* posseduto dalla detta biblioteca Bambergense, segnato E. iii. 11 (2), e i due seguenti che contengono la *Chronologia magna:*

1. Parigi, biblioteca Nazionale, cod. lat. 4939.
2. Venezia, biblioteca S. Marco, cod. lat. 399.

---

(1) Cfr. *Annal. eccl.* ad an. 1217 n. 40; an. 1218 nn. 7, 11, 18; an. 1219 n. 17 — Röhricht, in *Testimonia* cit. pp. 259–61.

(2) Cfr. Eubel, *Provinciale ord. Minorum*, p. 3, nota 1. « In biblioth. Bambergensi asservantur duo codices, qui codici Vatic. n. 1960 quam simillimi sunt; in altero enim inest historia *Satyrica* fr. Paulini (de quo diffusius egit Jäck in *Archiv. d. Gesellschaft f. ält. deutsche Geschichte*, V. 53 sg.); in altero signato *E. III. 11*, praeter alias res invenitur " *Provinciale ord. minorum* „ quod b. m. P. Fidelis a Fanna exscribi fecit, etc. ».

Digitized by Google

Alcuni di questi codici, ma non tutti, furono studiati ed illustrati dal dotto Simonsfeld (1), a cui dobbiamo se oggi non si ha più dubbio alcuno che autore di esse cronache sia il nostro fr. Paolino, e non già il pseudo Giordano cui erroneamente il Muratori attribuì la *Satyrica* che in gran parte pubblicò nelle sue *Antiquitates italicae* (2).

IL VELTRO DELLA DIVINA COMMEDIA

. . . . . infin che il veltro
Verrà, che la (lupa) *farà morir di doglia..*
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
Di quell' umile Italia sia salute
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
La' onde invidia prima dipartilla.

Inf., I, 101–111

I.

Le false interpetrazioni.

L'acuto e bizzarro ingegno di Traiano Boccalini in uno de' suoi *Ragguagli di Parnaso* finge di trovare Dante solitario in una villa

(1) I dotti lavori del Simonsfeld su fr. Paolino furono pubblicati in vari periodici; *Handschriftliches zur Chronik des sogenannten Jordanus* (in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, 1875, XV pp. 145–56); *Bemerkungen zu der Weltchronik des Frater Paulinus von Venedig, Bischofs von Pozzuoli* (in *Deutsche Zeitschrift für Geschich. Wissenschaft*, München 1893, X pp. 120–27); come pure: *Studien zu Marin Sanut* (in *N. Archiv.*, t. VII pp. 43–72) e la versione italiana nell'*Archivio Veneto*, t. XXIV par. II, pp. 251–79; e vari documenti sull'ambasciata di fr. Paolino a Napoli, ivi *Archivio Veneto*, 1877, t. XIII pp. 120–30, t. XIV pp. 130–34; cfr. anche *Arch. Ven.* t. XVII pp. 252–53. — Altri pure si occuparono di fr. Paolino, ma con minori intenti: il Jäck in *Archiv. der Gesell. f. ält. deut. Geschichte*, t. V p. 53 sg. ove illustra il cod. Bamberg. E. III, 10; C. Eubel in *Historisches Jahrbuch* 1893, t. XIV pp. 603–8, con notizie di varii codici e della vita di Paolino (anni 1322–25). Altri ancora che citeremo a suo luogo. Cfr. C. Cipolla in *Nuovo Archivio Veneto*, t. VII; 1894, p. 403; e t. VIII ser. IV, p. 136.

(2) *Antiquitates italicae medii aevi*, t. IV col. 949–1034 (Mediol. 1741). — La parte poi riguardante la vita di S. Francesco, omessa dal Muratori, fu pubblicata da Mr. Faloci in *Miscellanea francescana*, an. 1901, v. VIII p. 49 sg.

Digitized by Google

di Parnaso fatto prigione in casa sua, aggredito con pugnali alla gola ed archibugi ai fianchi, bastonato e finalmente legato alla girella del pozzo e malmenato con tratti di corda da alcuni suoi comentatori, che volevano a viva forza da lui la spiegazione di un punto della divina Commedia. Questa bellissima allegoria indica a chiare note le mille strane opinioni e le più matte capestrerie, che gl' interpetri hanno spacciate intorno al Poema dell'Alighieri; laonde ben calzerebbe loro ciò che fu detto dall' Aretino de' commentatori del Petrarca: « Fannogli dire cose, che non gli fariano confessare dieci tratti di corda ». Ed a buon conto un dotto letterato s' argomentava, che se Dante fosse tornato al mondo, avrebbe inventato una bolgia ben più orrida di quelle imaginate da lui nel suo inferno per collocarvi un infinito strupo di suoi commentatori. — E dove vuolsi trovare la ragione di tutte queste strane interpetrazioni nel mettere cento difficoltà ove ve n' è una, nell' oscurare i punti che per se stessi sono chiari? — La ragione vuolsi rinvenire nella ignoranza, ne' pregiudizii politici e religiosi, nella mancanza di sincerità e in molte altre cause, che sarebbe lungo numerare.

Ma forse il passo, intorno a cui più di tutto si è disputato e su cui si sono versati torrenti d' inchiostro, è quello del Canto 1° dell' Inferno, ove Dante parla di un *Veltro*, che caccerà dal mondo la *lupa* (simbolo dell' avarizia, che rappresenta anche l' universalità de' vizii, e quindi inchiude l' invidia, la *lonza*, e la superbia, il *leone*) e la rimetterà nell'inferno, donde l'invidia del demonio per la felicità dell'uomo prima dipartilla.

Le esposizioni più strane, più disparate, più arbitrarie sono state date di questo luogo.

Alcune non dovrebbero avere l' onore neppure di essere rammentate; ma per far vedere a quante stupidaggini e delirî conduca l' ignoranza e la malvagità umana, siami concesso di farne una breve rassegna.

Una delle prime, se non la prima delle interpretazioni, per ordine di tempo, è senza dubbio quella, che riconosce nel Veltro l'*Anticristo*. Che fiore di personaggio avrebbe scelto Dante per cibo e *sapienza e amore e virtute!*

All' incontro il prof. Filomusi-Guelfi ritiene, che il Veltro sia lo *Spirito Santo*. Ma lo Spirito Santo non ha bisogno di venire in questo mondo, perchè c' è già colle comunicazioni de' suoi doni, secondo ne ammaestra S. Paolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum* (Ep. a' Romani, V, 5).

Il Landino ed altri intendono tra *feltro e feltro* una *congiunzione di pianeti*, il cui influsso avrebbe dovuto cagionare mutazione nella religione e ne' costumi. Insomma questi interpetri per trovare il sim-

Digitized by Google

bolico Veltro ricorrono ai pregiudizi dell' Astrologia, di cui Dante, come gli uomini più dotti del suo secolo, a buon diritto si beffava (1).

Altri ancora più goffamente vogliono che il Poeta riferisca le parole *feltro e feltro* alle *Nuvole* (e per metonimia ai *Cieli*), siccome somiglianti ai bioccoli di lana, onde si formano i feltri (panni non tessuti composti di lana compressa).

Andrea da Volterra, commentatore del trecento, ritiene che *feltro* non sia che una parola francese, denotante l' *ascelle* del corpo umano, per dire che il Veltro sarà un *Eroe che avrà un gran cuore in petto.*

Gli eretici tedeschi, capitanati dal Graul, vedono nel Veltro, il loro grande patriarca *Lutero,* giacchè Veltro, secondo l' antica gratia, è anagramma di Lutero (2). Ed è strano che Dante (come tutti gli uomini sommi) si voglia a viva forza mettere a capo di tutte le scuole e di tutti i sistemi, facendolo servire mirabilmente da lanterna magica

(1) Nel canto XX dell' Inferno condanna i maghi e gli astrologi col capo travolto dopo le spalle, e nella lettera ai Cardinali italiani impugna apertamente la dottrina astrologica. Se in alcuni punti mostra di credere alle buone disposizioni delle comete e de' pianeti, aggiunge però sempre direttamente l' intervento della grazia divina.

(2) Non vi è stoltezza che non si sia detta intorno a Dante. Fu il Foscolo, che facendo di Dante un precursore di Wiclefo, e mettendolo a capo di una riforma, ebbe aperta la via agli errori e alle bestemmie del Rossetti e degli eretici tedeschi, francesi ed elvetici. Il Villemain diceva che Dante fu un Lutero anticipato di tre secoli. Nel *Musée des Protestants* si ammetteva in Dante lo spirito antipapale, il disprezzo de' sacramenti e delle pratiche religiose, un odio giurato, una guerra aperta ai troni ed agli altari. Più di tutti l' Aroux lo fa passare per un eretico, per un repubblicano, per un socialista; la denunzia alla cristianità inorridita, come il più tristo, il più ipocrita dei settarî, l' antesignano del socialismo, della rivoluzione e di tutte le più grandi calamità. Per lui il linguaggio di Dante non è altro che un enigmatico gergo di sette, un massonico intreccio di logogrifi e di acrostici, di cui gl' iniziati custodiscono solo le chiavi. La dottrina di Dante è la *pèle mèle* di tutte le eresie, di tutte le religiose opposizioni, di tutti gli scismi nati nella chiesa cattolica. Per conseguente il Poema è il *breviario* di tutte le sette ecc. ecc. E come questo fosse ancora poco l' Aroux e compagnia bella negano a Dante ogni arte poetica, ogni valore letterario e scientifico, ogni sentimento nobile. Il La Harpe scrive che la D. C. è una *rapsodia informe;* il Voltaire che *Dante è un poeta da trivio, una gazzetta del Palazzo Vecchio di Firenze,* e il Lamartine, rincappellando la dose, che Dante propugna la più feroce tecnofagia del conte Ugolino; mentre a' nostri giorni il Mommsen ne gittava a terra in gran parte la fama e il Tolstoi arrivava a dire, che gli bastava di leggere una terzina della D. C. per conciliargli il sonno.

Ma via! non gettiamo il tempo nell' esporre le scempiaggini di certi insolenti:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa!

Digitized by Google

per tutt'i partiti, per tutte le sette. « Dante è troppo grande perchè si possa lasciare in disparte, e però i settari, essendo pur costretti a cercarne il grande volume, si armeggiano di tirarlo al loro scopo per propugnare i loro errori » (1). Ma è una goffaggine quella di volere fare passare Dante per un profeta. È una menzogna poi anzi una calunnia quello di volerlo rappresentare per un antesignano dell'eresia, mentre egli, come è stato addimostrato le mille volte colle prove più chiare e calzanti, si manifesta in tutto il suo divino Poema pienamente *cattolico, apostolico, romano.* Ed infatti egli ammette la confessione auricolare facendosi tuffare da Matelda nel fiume Lete (Purg., 31°), l'efficacia della preghiera (Inf., 6°, 28), il primato di S. Pietro (Par., 5°, 76) ecc, ecc., cose tutte rigettate da Lutero, da Calvino, da Zuinglio e da Wiclefo; combatte l'eresia (Inf., 9°), loda la inquisizione fondata da S. Domenico, anzi a lui innalza forse il più bell'inno (Par. 12°), e, quasi presago delle future tempeste contro la Chiesa, scioglie molte obiezioni intorno ai dommi e alla disciplina; cose tutte che non potevano piacere a Lutero e ai suoi seguaci, che chiamavano il Papa, l'anticristo, il demonio, ecc.

Alcuni moderni poi, più stolti degli stessi eretici, mossi forse da spirito di adulazione e dall'ardore delle battaglie politiche, ravvisarono nel Veltro Dantesco *Napoleone III* e *Vittorio Emanuele II* (Scarabelli); altri *Guglielmo primo Imperatore* (Stedefeld) e *Giuseppe Garibaldi* (Barlow), mentre nella Lupa *(incredibile dictu!)* scovarono il Cardinal Antonelli e Monsignor De Merode (2): e non è a me-

(1) Così io scriveva nella *Verna* (An. VII, num. 4, pag. 201).

(2) Questi interpetri vedono in Dante il vate dell'unità d'Italia e ciò per combattere, coll'arme del più gran *genio*, il principato civile de' Romani Pontefici. Essi hanno gridato e gridano a squarciagola:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
(Inf., XIX)

Questo è il cavallo di battaglia de' settari per oppugnare il potere temporale de' Papi, ma questo cavallo è come il tallone di Achille ch'era vulnerabile.

Per sostenere che Dante negasse il dominio temporale al Romano Pontefice ci vuole o ignoranza o malafede. Dante credeva che Costantino, ritrattosi a Bisanzio, avesse concesso al Papa non solo la supremazia politica su di Roma, ma su di tutto l'Occidente, e che così si fosse reso *infirmator imperii* (Mon., XI, 12). *cuius unitas divisionem non patitur* (Id., III, 10). Di qui, secondo il Poeta, ogni male. Ma nessun male ne sarebbe derivato, ove si fosse apposta una condizione: *Poterat imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare immoto semper superiori dominio (Ivi).* Dante adunque non trova alcun ostacolo nel conferimento alla Chiesa di un *patrimonio territoriale* ed anche di qualche cosa di più *(et alia)* per pro-

Digitized by Google

ravigliare se domani usciranno peregrini commentatori a dirci che Dante, nel suo spirito profetico, vaticinò Robespierre, Bakunin ed Enrico Ferri! Cose da fare perdere la tramontana anche a' savi! — Ma senza dubbio il sommo Alighieri (oltre non essere un profeta) non poteva pensare solamente alla prosperità di una nazione o alla prevalenza di un partito, ma nella sua gran mente e nel suo gran cuore dovea abbracciare tutto il genere umano. Di vantaggio Dante non ebbe mai un'idea della unificazione italiana coll'ordinamento politico, giudiziale ed amministrativo odierno, idea che si manifestò teoreticamente poi col Macchiavelli, praticamente al tempo delle invasioni Napoleoniche in Italia; e invero noi vediamo il grande Alighieri invitare lo straniero, Arrigo VII di Lussemburgo, a venire a liberare il *giardino dell' Impero*, cioè l'Italia *(V. Epistolae)* (1).

Alcuni trecentisti, seguiti nel cinquecento dal Landino e nel secolo passato dal Conte Torricelli, dallo Stocchi, dal Maffei, dal Peruzzi, dallo Scolari, dall'Orioli, dal Mesnard e da altri, opinarono che Dante alludesse alla *Venuta di G. Cristo nell'ultimo giudizio universale;* ma anche questa interpetrazione non regge alla critica, imperocchè il Poeta nel Veltro rappresenta un ordinatore terreno, e nel giudizio universale non ci sarà più tempo.

Piacque ad una eletta schiera di scrittori cattolici di ravvisare nel Veltro un *Papa santo.* — Il Minich, il Kospick, il Pessina, il Picchioni, il Del Lungo ed altri pensarono che Dante alludesse ad un *Papa indeterminato,* sostenendo che l'avarizia (la *lupa*) non si poteva combattere altrimenti che da una potenza spirituale, e che *sapienza*

---

pria tutela e decoro *(in patrocinium)*. Ne riconosce anzi tutta la legittimità, salvo l'alto dominio *(superiori dominio)* dell'Imperatore: *Dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi depatato est valde inconveniens (Ivi).* Nel concetto politico dantesco non sono esclusi i grandi feudatari: il Re di Francia, il Re d'Inghilterra ecc., e per conseguente nè anche il Papa Re. E difatti egli ammette perentoriamente il dominio temporale dei Papi con versi sì divinamente ispirati (Inf., 2° 22-24), che i nemici del Pontificato proposero di chiudere la terzina con un punto interrogativo. - Se Dante combatte il potere temporale de' Papi, lo fa perchè alcuni di essi, secondo lui, ne abusarono per fini terreni, ma l'Imperatore lasciò ai Romani Pontefici la *ricca dote*

Sotto buona intenzion, che fè mal frutto.
(Par., XX., 56)

(1) In questo anno di feste cinquantenarie dell'unità della patria, per opportunità politica, è tornata di moda questa interpretazione, e si è voluto trombettarla al mondo fin dall'alto del Campidoglio. Ma via, o livreati peregrinisti della nuova Italia, trattate di che più vi aggrada, ma lasciate in pace lo spirito di Dante, sdegnoso che gli turbiate il sonno del suo avello coi deliri delle vostre fantasie.

Digitized by Google

e *amore* e *virtute* non possono attribuirsi che ad un Romano Pontefice; e così *feltro* sarebbe usato propriamente dal Poeta per dimostrare la povertà degli apostoli od anche il papale ammanto. — Il Ponta, il Betti, il Giuliani, il Benassuti, il De Cesare, il P. Marchese ed altri poi vollero fermare nel Veltro *Benedetto XI*, nato tra la città di Feltre ed il contado feltrino nella Marca Trevisana *(E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro)*, e s'avvisarono che il Poeta traesse l'idea simbolica del Veltro dallo stemma dell'Ordine Domenicano, a cui apparteneva il Santo Pontefice, rappresentante un *cane con una face in bocca*. Ma oltre che il senso della elocuzione è troppo stiracchiato, come poteva questo Papa (che pur destò tante belle speranze in Dante e negli altri Italiani) essere il Riformatore aspettato dal Poeta, mentre visse appena otto mesi, mostrando solo il *fiore* delle sue buone azioni e non dando il *frutto* desiderato? E come poteva ancora Dante ripromettersi la salute da un Papa, mentre la grande opera di Gregorio VII era distrutta, e le armi spirituali non valevano più a contenere nel dritto i Sovrani? Non poteva aspettare la salute da un Papa, perchè dopo Innocenzo III (che segna l'apogeo della potenza pontificale) comincia il progressivo decadimento dell'autorità della Chiesa; e perciò vane erano tutte le speranze, vani tutti gli sforzi, ove la Provvidenza divina non avesse avvisato al rimedio opportuno per altre vie.

La schiera forse più numerosa di Dantisti moderni ha sostenuto che l'Alighieri alludesse ad un *principe e capitano laico*. — Il Fraticelli il Sorio, il Barelli, il Goeschel ed altri vollero che Dante nel Veltro raffigurasse un *Capitano ghibellino indeterminato*, un *Personaggio santo indeterminato*, rinfrescando l'esposizione di alcuni antichi, di un « *virtudioso* » (1). — Secondo il Vellutello, il Foscolo, il Gelli, il Cesari, il Costa, il Gioberti, il Bianchi, il Marchetti, il Tommaseo e molti altri questo illustre personaggio sarebbe stato *Cangrande della Scala*, intese le parole tra *Feltro e Feltro* nel senso che il suo dominio sarebbe stato tra Feltre e il Montefeltro. Ma qui Dante parla di luogo di origine e non di dominio; che se anche dovesse interpretarsi in questo ultimo senso, Cangrande nel 1300 col suo dominio non oltrepassava Verona, e però la circoscrizione geografica sarebbe

(1) Ricordarsi che *virtù* da' trecentisti è usata per disposizione di animo e di corpo; e però l'uomo *virtudioso* di questi iterpreti sarebbe stato fornito di somma pietà e valore.

E purtroppo molte volte si interpetra a rovescio Dante, perchè non si conosce la lingua di Dante. I *programmi* governativi, per quanto pomposi e i nostri studi, per quanto detti di *alta letteratura*, non riescono a darci filologi che intendano la lingua del trecento. Se continueremo con questi *sistemi*, finiremo nella confusione delle lingue come un dì nella torre di Babele.

Digitized by Google

errata. Del resto lo Scaligero rimase signore assoluto di Verona soltanto nel 1311, e nel 1318 fu eletto capitano della Lega Lombarda; mentre Dante facea questo vaticinio anni assai prima. E poi non ci fa vedere egli di avere già designato il Regolatore nel *Convito?* Non ci fa vedere di avere pensato prima ad Arrigo VII, quando nel 17° del Purgatorio, facendo l'elogio dello Scaligero, dice:

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni?;

cioè prima che Clemente V opponga ad Arrigo Carlo di Valois? Inoltre qual posto dovea serbare per lo Scaligero, se al 6° del Paradiso esclude assolutamente dall'Impero i Ghibellini? Ma per ultima e più forte ragione fa mestieri ammettere che Dante dovesse volgere l'occhio ad un Personaggio che avesse ben più potenza di un feudatario e di un vicario imperiale per apportar pace al mondo. — Altri poi, e specialmente il Borghi, il Balbo ed il Troya, stettero per l'opinione che Dante alludesse ad *Uguccione della Faggiuola* per essere nato nel Montefeltro (1); ma Dante non poteva scegliere alla grande missione riformatrice un uomo crudele e feroce, qual'era Uguccione. — E con queste e con altre ragioni sopra addotte si risponde pure all'opinione di chi per spirito di amor patrio vede nel Veltro *Castruccio Castracane* (Pepe), *Moroello Malaspina* (Bastiani) (2), *Botticella di Giovanni Bonaccossi* Signore di Mantova (Arrivabene), *Cino da Pistoia* (Arcangeli), *Matteo Visconti* signore di Milano, ed altrettali.

E per finire su questo Capitano e Principe, ci piace di riferire l'opinione di Giacomo Ferrari, che, per contentare tutti, ammette che il Veltro del primo canto dell'Inferno è Uguccione, quello del diciassettesimo del Paradiso è Cangrande, e così via via. Oh inarrivabile Dulcamara!

Un indovinello poi appare l'interpretazione del Torricelli (che poi la cangiò, com'è il fatto di molti) che la *lupa* sarà *Corso Donati*, e il *Veltro* il *soldato Catalano* che lo sbalzerà di cavallo *(catulus in lana - Veltro tra feltro e feltro).*

Singolare poi è l'opinione del Marchese Azzolini, che Dante alludesse al *Progresso della civiltà.* Ma chi non vede nel Veltro rappresentato un personaggio reale e non simbolico?

---

(1) Che sia nativo del Montefeltro *adhuc lis pendet:* alcuni al contrario pensano che sia di Corneto nel nostro Appennino Tosco-Romagnolo (V. la mia *Breve interpretazione dei passi di Dante riguardanti la Romagna Toscana*, pag. 11). In tutti i modi la circoscrizione geografica data da Dante sarebbe sbagliata, perchè Uguccione non oltrepassava co' suoi domini il Po. – Quanto alla dedica del Poeta della prima cantica ad Uguccione (e così dicasi della Epistola di lui a Cangrande) i critici moderni sulle generali ne negano l'autenticità.

(2) « La dedica del Purg. a Marcello, già dal Boccaccio, Vita p. 65 e in Ciardetti V, p. 37 posta in dubbio, fu dal Witte D. E. I. p. 481 esclusa almeno per Marcello di Giovagallo, ma è affatto priva di fondamento anche per gli altri dello stesso nome ». Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, p. 642.

Digitized by Google

Più strana è l'opinione di A. Bassermann su una vaga allusione di alcuni antichi, che Dante intendesse di parlare dell'*Imperatore della Tartaria* (Mongolia) nell'Asia, che aveva il sopranome di *Cane*. Sarebbe stata cosa meravigliosa che un barbaro ed un idolatra dell'estremo oriente fosse venuto ad apportare la civiltà in Europa!

E fra tante sentenze assurde, vi furono alcuni antichi, che pensarono che Dante alludesse a *se medesimo;* e alcuni moderni (tra i quali il Missirini, il Pasqualigo ed il Claricini) che facendo la glossa a questa interpetrazione, diedero senz'altro per accertato che Dante alludesse al *proprio Poema*. Essi spiegarono che *tra feltro e feltro* non significa che la maniera di fabbricare la carta, essendo i *feltri* que' pannelli fra l'uno e l'altro de' quali i fabbricanti della carta dispongono i fogli freschi per asciugarli e pressarli. Ma Dante non poteva pensare a se medesimo, perchè sarebbe stata matta superbia quella di volersi mettere a capo di una sì grande opera; e del resto dal contesto della divina Comedia è ben chiaro ch'egli intendeva parlare di un uomo di una grande potenza temporale. Non può sostenersi anche l'opinione, oggi resuscitata con tanto ardore da Ruggero della Torre, che Dante alludesse al proprio Poema, quando abbiamo continuamente lagni dell'Alighieri per la tardanza del Veltro; quel volgersi sovente alle stelle, quasi fosse per venire di lassù il bramato soccorso; e l'affermarsi recisamente nel 33° del Purgatorio che l'erede dell'aquila (che non è certamente Dante, come vedremo) *anciderà*, qual messo di Dio, la *fuia*, cioè la lupa.

Per ultimo la comune de' moderni, non volendo ravvisare nel Veltro il restauratore della morale e civiltà cristiana, ha finito per sentenziare, che, tutto scrutato, al trar de' conti, il simbolo della divina Commedia non rappresenta che un *Personaggio misterioso*, come alcuni strani animali della mitologia. Ma no, che Dante, mentre nel suo immortale Poema è andato sulle orme della scuola simbolica del suo secolo, non ha voluto ad un tempo rendere impenetrabile il velame della poesia, com'è il fatto de' simbolisti moderni (che meglio potrebbero chiamarsi occultisti) capitanati da G. D'Annunzio e da S. Mallarmè, che ha avuto l'audacia di sentenziare: che il sommo dell'arte deve dimorare nella ambiguità delle imagini e delle parole. In Dante celare il concetto in modo insolubile sarebbe stato contro i supremi principii della scuola classica ch'egli rappresentava e perseguiva in Virgilio, contro la natura stessa del *genio* ch'è la chiarezza, contro il fine del suo alto Poema. Ed egli avvolgendo il suo Veltro entro il candido velo dell'allegoria, dovea pur lasciare un adito per poterlo in qualche guisa ravvisare, il che ci accingiamo a dimostrare.

Digitized by Google

II.

La vera interpretazione.

Abbiamo visto quanto orribilmente sia stata svisata l'interpretazione del Veltro allegorico dell'Alighieri, da farci gridare coll'anima sdegnosa di G. Giusti:

> . . . . . *per mille penne è torta*
> *La sua sentenza: e chi là entro pesca,*
> *Per gran sete d'attingere vi porta*
> *Ambagi e sogni onde i semplici invesca.*
> *Uno la fugge, un altro la coarta,*
> *O va di carta in carta*
> *Tessendo enimmi, e sforza la scrittura*
> *D'un tempo che delira alla misura.*

Ora fra la selva selvaggia di queste interpretazioni, quale sarà la vera? Niuna di quelle che abbiamo di sopra esposte.

È ottimo canone dell'esegesi dantesca di stare alla interpretazione de' trecentisti, i quali per essere più vicini a Dante, per conoscerne meglio la vita e le tradizioni del medio evo e per tante altre ragioni, meglio di quelli che vennero di poi, colgono nel segno. Essi, nella grande controversia del Veltro, espongono in generale il giudizio (sebbene avvolto in un laberinto di parole e di concetti), che il grande Riformatore vaticinato da Dante non sarà che un **Imperatore**, non cupido ma sapiente, amorevole, virtuoso, senza parte, ch'era e' voti del Poeta a salute di tutta la cristiana repubblica e segnatamente d'Italia da cieca cupidigia ammaliata. Più chiaramente di tutti *l'Ottimo*, che (come confessa in varii punti del comento) avea avuti direttamente schiarimenti dal Poeta, senza tanti dubbi, ammette che il Veltro è *l'Imperatore universale* (1). De' moderni, che non abbiano la mente offuscata da pregiudizi politici e religiosi, dopo gli ultimi studi critici, la grande maggioranza conviene coi trecentisti nel riconoscere nel Veltro l'Imperatore universale, identificato da Dante nel *Rappresentante del sacro Impero Romano-Germanico*, quale legittimo erede delle tradizioni dell'imperio de' Cesari. In modo speciale stanno per questa interpretazione il Lubin, il Bongiovanni,

(1) « Nessuno de' più vecchi chiosatori pensò nè a Cangrande, nè ad altro consimile tirannello: fu il Vellutello che pel primo pensò al Signor di Verona ». (Poletto — *Comm.*).

Digitized by Google

il Graziani, il Berardinelli, il Poletto, il Pascoli, il Cian, il Butler ed il Davidsohon.

E difatti tutto il sistema politico dell' Alighieri, da lui non solo esposto nella Comedia ma nelle opere minori, è quella della *Monarchia universale,* per mezzo della quale SOLAMENTE si può conseguire la felicità terrena ed eterna. E a conferma di ciò, nel canto XVI del Purgatorio, volendo spiegare il Poeta per bocca di Marco Lombardo, le cagioni, onde il mondo era fatto cattivo, dice che si deve attribuire alla mancanza dell' Impero in Italia il mutato costume di buono in reo.

La tesi di Dante è semplice nel suo ordito.

« Condizione alla felicità umana è la pace universale. Soltanto con la pace il genere umano può conseguire il proprio fine; e questo fine è la civiltà. A questa si giunge mediante la libertà, la giustizia, l'amore. Per ottenere questi postulati di civiltà e questa pace occorre una certa unità di organizzazione generale dello Stato.

« L'umanità non può essere libera sotto ordinamenti in cui l'azione de' governanti è determinata da fini ed interessi ristretti.

« A queste guerre e alle loro cagioni torre via, egli dice nel *Convito,* conviene di necessità tutta la terra essere monarchia, cioè un solo Principato, e uno Principe avere, il quale tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in queste posa le vicinanze s'amino in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo vive felicemente; ch'è quello per cui l'uomo è nato » (1). E conchiude in sentenza coll'esempio della nave che trovasi pure in Platone, in Cicerone ed in S. Tomaso; che a perfezione dell'umano reggimento si richiede un primo nocchiero; che la prima elezione dell'Imperatore deve procedere dal consilio di Dio, e che Roma è la suprema imperatrice dell'universo per provvidenza di Dio; che nato David contemporaneamente si gittavano in Italia cogli Eneadi le fondamenta dell'Impero; e che alla venuta di G. Cristo tutto il mondo ubbidiva ad un sol Principe.

Dante nell'esposizione del suo sistema politico, seguiva la dottrina del sommo Platone, secondo il quale il governo del mondo dovea affidarsi ad un solo monarca che fosse il modello di ogni virtù, il distruggitore di tutti i vizii, l'autore della pace, della tranquillità e dell'abbondanza; e questo monarca anche da Platone è chiamato Cane o Veltro. Seguiva pure la dottrina di Virgilio, che aveva cantato i

(1) Sidney Sonnino — *Il canto VI del Paradiso.* Conferenza tenuta nella sala del Nazareno a Roma.

Digitized by Google

fasti dell'Impero, e però lo scieglieva a duca nel suo viaggio. Seguiva infine la dottrina della Bibbia, che prediceva a felicità del genere umano un *solo Pastore* (Ezechiele, XXXIV) (1) e de' SS. Padri e Dottori, e specialmente di S. Tomaso ch' era stato il paladino del sistema più perfetto del reggimento umano mediante la Monarchia (2).

E non poteva infatti apportare la pace al mondo (come abbiamo sopra dimostrato) che un uomo che fosse fornito della massima potenza morale e temporale; ma costui chi dovea essere, stando al concetto politico e sociale di Dante, se non l'Imperatore? Non poteva essere il Papa, la cui autorità temporale era grandemente scossa, e a rilevarla si richiedeva il braccio di un principe civile, dell'Imperatore; e in questo senso l'Imperatore avrebbe restituito anche la grazia, secondo il concetto espresso nel *Convito* (3). E infatti Virgilio, simbolo della scienza umana, cantore dell'Impero, non poteva ragionevolmente predire a Dante che la restaurazione del reggimento civile (Inf., C. II) (4) a cui di leggieri avrebbe tenuto dietro la religiosa annunciatagli da Beatrice, e tolta la Chiesa dalla schiavitù babilonese in cui sventuratamente era caduta. (Purg. C. XXXIII).

E per persuaderci ancor meglio che Dante nel Veltro ha alluso all'Imperatore, esaminiamo le sue opere minori, che sono la preparazione dell'opera massima e vedremo ch'egli bellamente divisa tutte le virtù che deve avere l'Imperatore, e tutti i vizii che deve combattere in piena corrispondenza con quello ch' egli nella D. C. attribuisce al Veltro. Leggasi, di grazia, il primo della Monarchia, e si vedrà assegnato per regola ordinaria all'Imperatore *sapienza, amore e virtute*. Si passi al terzo della stessa opera, e si osserverà che Dante, trattando della indipendenza dell'Impero, dice opporsi alla sua dottrina tre condizioni d' uomini; cioè i *discordanti* per puro zelo e scio-

---

(1) La profezia di Ezechiele può alludere a G. Cristo come ad un principe temporale, secondo la mente de' migliori interpreti e specialmente di Ugone di Santo Caro, da Dante certamente studiato.

(2) Mi sembra pertanto che abbia poco valore l'opinione di coloro che sostengono, che Dante pel suo Veltro s'ispirasse al ciclo delle profezie medievali e della saga imperiale, che vaticinavano un grande Riformatore. Dante non avea bisogno di attingere agli oroscopi di tutta questa roba fantasmagorica; a lui bastava fissarsi a' luminosi ideali del suo genio.

(3) Per questo Dante lo chiama anche *nuovo Cristo, prole d' Isai*, ecc.

(4) La profezia del Veltro è consimile a quella di Virgilio per Augusto, per il buon Augusto; e anche per questo modo si conferma che il Veltro è l'Imperatore o la podestà Imperiale. Cfr. *Sen.* I, 286 segg. VI, 791 e segg. (Pascoli — *Mirabile Visione*, p. 724).

Digitized by Google

perio *(lonza)*, i discordanti per superbia e cupidità di comando *(leone)* e i discordanti per avarizia *(lupa)* (1).

E Virgilio nella D. C. annunziando il Veltro, ne fa la gloria e ne dà tutte quelle notizie che sono necessarie per sapere chi sia (2). Tutto quello ch'egli dice, si riferisce all'Imperatore: tutte le qualità che attribuisce al Veltro calzano a capello all'Imperatore. Comincia dall'esporre che ei nacque *sub Iulio*, mentre al vero era nato sotto il consolato di Pompeo e di Crasso, non solo per nominare l'uomo più grande che rendesse famosa quell'età, ma per dire, ch'era nato al tempo di colui, che avea fondato l'Impero, come ritenevasi nel M. E. e come in effetto era avvenuto. Non dice (secondo è scolpito nel suo sepolcro) che cantasse la pastorizia, l'agricoltura ed i capitani ma solo ricorda Enea fondatore dell'impero de' latini, come cosa che unicamente qui gli stava a cuore. Dice che il Veltro sarà la salute dell'umile Italia (sede dell'Impero) e, per metonimia, dell'Impero universale; e nella perifrasi, dirò così dichiarativa, non ricorda eroi cristiani od altri eroi civili diversi da quelli che diedero la vita per la fondazione dell'Impero: il quale era di tanta mole, che a cementarlo fu necessario il sangue di re, di donne e perfino di garzoncelli. Di qui (e da molti passi paralleli) è manifesto (come ben dice il Poletto) che Dante invocava un Restauratore civile, cioè l'Imperatore.

E chi mai non poteva cibare *terra ne peltro*, cioè beni terreni e danaro, se non l'Imperatore universale, che, per essere di tutto padrone, non aveva nulla a desiderare? In lui pertanto non potendo capire cupidità, ne sorge il contrario, cioè la giustizia, e l'amore e la sapienza e la virtù (Monar. I).

E quando S. Pietro tuona contro la corruzione della Curia e annunzia una futura riforma, non dice già che questa avverrà per mezzo di un Santo, o di un Papa, o di altro Personaggio, ma per mezzo del Rappresentante dell'Impero Romano:

Ma l'alta Provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo.
Soccorra tosto, sì com'io concipio.

(Par., XXVII, 61-63)

---

(1) *Lupa, Avarizia* deve intendersi nel senso de' tempi di Dante e de' primi chiosatori, presso i quali *avarizia* significa *cupidigia* e soverchio amore delle cose transitorie (V. Comento del Poletto). Il non conoscersi bene il valore del linguaggio dantesco e del trecento è stato causa molte volte di essere stato svisato e ristretto il concetto del sommo vate.

(2) Di qui si vede, inteso a dovere, quanto valga spiegare Dante con Dante.

Digitized by Google

È il concetto chiarissimo del *Convito* (IV, 5), che Dio per mezzo di Scipione protesse l'universale Monarchia, e che quindi questo novello Scipione dovrà adoprar l'armi e contrapporre la forza del suo braccio irresistibile alla violenza dell'anarchia e dell'universale cupidigia. È l'imagine chiara del Veltro virgiliano, cacciatore invitto della lupa (1).

E il vaticinio di S. Pietro trova ampia conferma ne' molti passi del Poeta, ov' egli lamentando i mali immensi che affliggono il mondo e specialmente l'Italia, chiama sempre in aiuto l'Imperatore, ora Rodolfo, ora Alberto, ora Arrigo.

Se poi la *lupa* nel senso politico (come ammettono i più) è la Curia Romana, se la *lonza* è la Repubblica fiorentina, se il *leone* è la casa di Valois (2); se tutti i Principi d'Italia sono tiranni (Purg. C. VI), non escluso adunque Cangrande, non escluso Uguccione ecc. qual Personaggio rimarrà a rappresentare il Veltro, se non l'Imperatore? Da chi potrassi aspettare la redenzione morale e civile del genere umano se non dal Supremo Regolatore temporale del mondo? E infatti noi abbiamo nel C. XXXIII del Purgatorio il vaticinio chiaro di Beatrice, che l'erede dell'aquila, il *Messo di Dio:*

anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.

Ora questo erede dell'Aquila, questo *Messo di Dio*, secondo la comune degl'interpreti, non è altri che l'Imperatore, e la *fuia*, identificata colla lupa, la Curia Romana, ed il *gigante* Filippo il Bello, che la teneva schiava in Avignone. Che può aversi adunque di più certo?

Poste queste ragioni, è giuoco forza escludere che *feltro* e *feltro* sieno nomi di luogo (3), ma ammettere che sieno nomi comuni, per dire che la *nascita*, l'*origine*, o meglio la *generazione (nazione)* (4) di questo Veltro sarà tra *pelo e pelo (feltro* panno non tessuto); cioè il futuro riformatore della Società, il Monarca universale non

(1) Cian — *Sulle fiere del Veltro* — Zingarelli – *Dante.*

(2) Può essere che una delle tante allegorie particolari del Poeta rappresenti anche queste tre potenze, ma certamente la mente vasta del sommo vate comprendeva i tre impedimenti al male. L'allegoria politica è stata ammessa soltanto da' comentatori moderni.

(3) Solamente nel sec. XVI si cominciò a pensare che fossero nomi geografici.

(4) *Nazione (natio)* deriva dal verbo *nascor:* se ne trovano esempi in Olivio, Varrone ecc. (V. Calepino). I trecentisti usarono costantemente questo vocabolo per denotare *nascita, origine.* Ma i comentatori danteschi ci fecero intorno infinite discussioni; inutili però, perchè chi conosce le lingue del trecento, ripeto, sa bene che Dante l'usò nel significato di *nascita.*

Digitized by Google

sarà nè Guelfo nè Ghibellino, nè bianco nè nero, ma equo ed imparziale da abbracciare tutti (1). Per questo Dante non vuole l'imperio in man de' Ghibellini *sempre ingiusti* e quasi sempre eretici, ne' dei Guelfi che gli *opponevano* i reali di Francia:

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone e l'altro appropria a questa parte
Sì che forte a veder è chi più falli
. . . . . .
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia a lui diparte.
(Par., VI).

Imperocchè i Guelfi ed i Ghibellini non erano più quelli della prima metà del secolo XIII. Erano nomi vani, che ormai non significavano più che il confuso contendere di fazioni, e lotte tra famiglie per salire al timone della cosa pubblica: ciascuna parte cercando aiuti materiali e morali al di là delle mura cittadine, con l'invocare questi l'aquila imperiale (2), quelli i gigli di Francia. Ma il Monarca dell'Alighieri (prendendo come abbiamo detto sopra il vocabolo *nazione* nel suo vero senso di *generazione)* non doveva essere nè Guelfo nè Ghibellino, ma sibbene tra l'uno e l'altro, siccome padre comune del genere umano; anzi, per parlare più esattamente, egli doveva cucire insieme i *peli non tessuti e cangianti* dell'uno e l'altro *feltro* per farne un sol tutto, cioè doveva rendere del Ghibellinismo, del Guelfismo un sol corpo, congiungendoli insieme con vicendevole condono di *lor pecca* nel fraterno amplesso della carità, lavandone le macchie e togliendone i difetti, sì che si potesse finalmente conseguire

La da tant' anni lagrimata pace (3).

---

(1) Assai notevole è il *feltre emperiace* in una poesia del celebre provenzale Bertran de Born.

(2) A' tempi di Dante i ghibellini non desideravano più in effetto la venuta dell'Imperatore. E l'A. dice loro, che mentre venerano colle parole il segno sacrosanto dell'Aquila, gli si muovono poi contro con le opere. (Par., VI, 32-33).

(3) Anche le teorie esposte nel Trattato *De Monarchia* mirano all'equilibrio e alla fusione de' due grandi partiti; e Dante in tutt'i suoi scritti non ha fatto che predicare pace e flagellare le civili discordie. — Scrivendo egli a' grandi signori della terra, non si intitola che per uno che *prega pace*, e gli piace di unire il suo nome a quello de' Toscani, che *universalmente pace desiderano* (Ep. VII). E difatti i tre fondamenti della felicità di uno stato sono la *ricchezza*, la *pace* e la *sapienza* (Purg., VI, 137). E chi più di lui ha inesorabilmente flagellato le fraterne lotte, in cui l'ira va del pari col danno? Leggasi per tutte la famosa invettiva contro l'Italia.

Digitized by Google

E difatti queste discordie de' Ghibellini e de' Guelfi (avea detto Dante nel sesto del Paradiso) eran cagione di tutti i mali:

Omai puoi giudicar di quei cotali,
Ch' io accusai di sopra, e di lor fatti,
Che son cagion di tutti i nostri mali (1).

Ora, secondo il sistema politico dell'Alighieri, ampiamente posto nelle sue opere, essendo l'Imperatore *necessario* per la felicità del mondo, quale sarà questo *personaggio*, in cui Dante aveva riposte tutte le sue speranze? — Non può essere un Imperatore *particolare* ma un Imperatore *indeterminato*, che, quando saranno pieni i consigli della Provvidenza, verrà a sanare le piaghe delle nazioni, specialmente dell' Italia sede dell' Impero.

Quando Dante ha scritto il primo canto dell' Inferno non può avere alluso ad alcuno in particolare, perchè *Rodolfo* era morto nel 1298 e però prima dell'azione dantesca; nè pure può avere alluso a suo figlio *Alberto*, pessimo imperatore che avea usurpati i beni altrui, da non poterglisi attribuire *sapienza, e amore e virtute;* e però, sebbene fosse ucciso nel 1308, Dante dice che al suo tempo la *sella* dell' Impero era *vuota* (Purg. VI). Ed il Poeta muove aspre rampogne ad entrambi che non fossero scesi in Italia, ch'era fatta *indomita e selvaggia* (Purg. VI, 76-117; Id, VII, 91-96). Non può avere alluso neppure ad *Arrigo VII* (come hanno supposto il Rocco, il Centofanti, l' Accordi ed altri), che al tempo dell' azione dantesca non era ancora imperatore, e che tutto al più

a drizzar l' Italia
verrà in prima ch' ella sia disposta
(Par., XXX, 137-38).

Tanto meno può avere alluso (come hanno supposto alcuni) a *Lodovico il Bavaro* (a cui dedicò la sua Monarchia) che la storia ci fa conoscere per uomo avido ed ambizioso.

Pertanto se noi esamineremo imparzialmente i vaticinii del Veltro nella D. C. riconosceremo con certezza che allude ad un Imperatore indeterminato.

---

(1) Di qui puossi vedere chiaramente che Dante guelfo di famiglia e poi per politica bianco, non fu mai ghibellino, come finora avea ritenuto la maggioranza degli scrittori. Dopo i tentativi degli esuli fiorentini per rientrare in patria, il Poeta, giudicando quella compagnia *malvagia e scempia*, se ne allontanò *facendo parte per sè stesso* (Par., XVII), che Dante pertanto fosse Ghibellino (dice bene il Del Lungo) è da riporsi tra le leggende.

Digitized by Google

Nel I. canto dell' Inferno dice che

« sua nazion *sarà* tra feltro e feltro »;

dunque non era nato nel 1300, tempo della visione dantesca; dunque non poteva essere nè Benedetto XI, nè Uguccione, nè Cangrande, nè Arrigo VII, nè alcun altro Personaggio contemporaneo del Poeta.

Nel VI del Purgatorio si mostra sfidatissimo della venuta del Veltro uscendo in accenti di gra duolo e di aspra rampogna contro l'Italia:

E se lecito m' è, o Sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?

Dove se l'eroe di Dante fosse stato Uguccione o lo Scaligero le speranze del Poeta avrebbero dovuto crescere col crescere di lor potenza.

Nel *Convito* dice che la gente si sviava perchè non eravi il cavalcatore dell'umana volontà, e nel VI del Purgatorio con gran corruccio annunziava che l'Italia è

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

e nel XXVII del Paradiso

che in terra non è chi governi.

Nel canto XX del Purgatorio, dopo l'invettiva contro la lupa dalla gola sfondata, il Poeta esclama:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù tramutarsi
Quando verrà per cui questa disceda?

Qui è un altro sospiro alla bramata restaurazione dell'Impero; ma nessun indizio di prossimità.

Ma eccoci al canto XXXIII. Qui sembrerebbe, secondo gl'interpreti, non esperti del simbolismo dantesco o meglio medioevale, che prossimo fosse il compimento de' voti del Poeta. Difatti Beatrice fa una profezia a Dante:

Ch' io veggo certamente, e però il narro
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro.
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

Digitized by Google

I vecchi comentatori qui ci videro il D V X, i moderni il mono gramma di Cristo; ma la difficoltà oggi è sgroppata dal valorosissimo dott. Domenico Guerri. *Quel cinquecento dieci e cinque* non è altro che un simbolo comune nel medioevo per denotare il passaggio dalla quinta alla sesta età del mondo, segnata dalla venuta di Cristo (1). Vedasi adunque quanto sia folle voler trovare in questi versi un tempo vicino, in che sarebbe venuto il *Messo del Cielo*, mentre Dante non ha inteso che di parlare del tramutarsi di un'età di empietà e di corruzione in un'età di virtù e di giustizia per opera di un Personaggio, che sarà fornito di *sapienza e amore e virtute*. Orbene quando avverrà questo gran cangiamento del mondo, che inaugurerà un'epoca nuova? Quando sorgerà questo astro, che sfolgorerà le tenebre dell'errore e dell'empietà? Nè Dante poteva saperlo, nè alcun altro potrebbe dirlo: esso rimaneva nell'abisso della mente di Dio.

Nel C. XXVII del Paradiso trovasi l'ultimo vaticinio, ove sembra dapprincipio che i voti del Poeta debbano compiersi fra breve; ma è un trapasso lirico, perchè ben presto soggiunge:

Ma prima che gennaio tutto sverni
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

---

(1) « Il simbolo, o, dirò colle rubriche marginali dei codici, il *typus* del *cinquecento* è rinnovamento è passaggio da un'età ad un'altra del mondo, anzi, propriamente, dalla quinta alla sesta, segnata dalla venuta di Cristo redentore. Non cerchiamone la genesi: sarà una delle vaporose fantasie dei simbolisti. Noè, che, secondo gli esegeti, è simbolo di Cristo (come, del resto, Adamo, il gran protoplasma, Abramo e David, che seguono anch'essi il trapasso da un'età ad un'altra) aveva cinquecento anni quando costrusse la famosa barca, dove si salvarono i viventi: quindi..... ma non abbiam noi alcun diritto di ridere, come non aveva Dante di scartare le idee passate nel dominio comune, o almeno di non valersene per le funzioni sue proprie. Che abbia poi trasportato il simbolo alla rinnovazione che vagheggiava e sperava, non potrà, credo, maravigliare nessuno. Il *dieci*, nei vari tipi che rappresenta, è, a sua volta, il *decalogo*, la *perfezione delle opere* e la *pienezza della santità; i cinque, i libri della legge.*

« Ecco adunque come si riduce a poco una questione che ha fruttato volumi. Il messo di Dio così designato sarà, in parole spicciole e con tutta approssimazione, il *restauratore e ripristinatore delle opere, della pienezza della santità e della legge, quegli che segnerà il trapasso da un'èra di empietà e di corruzione ad un'èra di virtù e di giustizia* ». (*Giornale d'Italia*, 2 dic. 1905).

Digitized by Google

Profezia allusiva ad un'età sì lontana ed incerta, che lascia sospettare, come ben disse il Poeta, uno spazio di più migliaia di anni, anzi, secondo il computo dei trecentisti, la bellezza di 5380! (1).

Da tutto quello, che abbiamo sopra esposto, ci sembra pertanto di potere con certezza inferire, che il Veltro allegorico di Dante, non è che il tipo ideale perfettissimo del Supremo Regolatore, che restaurando l'Impero, avrebbe restituito l'ordine, la pace, la vera libertà al mondo, e col rialzare l'autorità religiosa avrebbe anche apportato agli uomini il vero bene spirituale.

Bello, bellissimo il sogno di Dante — salvo gli errori circa i diritti dei Romani Pontefici sopra l'impero sacro occidentale da loro instaurato in difesa della Chiesa (2) — ma purtroppo esso non si è avverato e forse mai si avvererà. Napoleone I diede un colpo mortale al Sacro Romano Impero, e Guglielmo I finì per gittarlo a terra.

Così tutte le umane instituzioni, per quanto belle e rigogliose, passano e non durano: esse sono simili a quell'albero altissimo, in cui appunto Dante raffigura l'Impero, che a poco a poco perde la chioma e la linfa vitale. Solo il Carro della Chiesa, tirato dal celeste Grifone G. Cristo (Purg. 32°), vince l'ale del tempo ed entra glorioso nel regno dell'eternità (3)

Con segni di vittoria incoronato.

Prof. P. NADIANI

---

(1) Di qui vedesi, che si è ingannato il prof. Cian nel suo poderoso lavoro sul Veltro (ch'è l'Achille nel genere), asserendo che il Poeta s'*illuse* di vedere incarnato il suo Veltro *nell'uno o nell'altro di quelli che furono i protagonisti sulla scena storica del suo tempo.* Niente affatto. Niuno de' contemporanei di Dante ebbe le qualità da lui volute o si trovò nelle circostanze da lui contemplate per *rendere possibile* il Veltro da lui ideato. E qui torna ben in acconcio il detto dell'Arrivabene « già de' Veltri, a cui bastassero e amore e sapienza e virtù, non nacque il primo, o si spense nel canile la razza ».

(2) Leone III restituì l'autorità imperiale in Occidente e fece dell'Impero Romano un impero sacro per la difesa della Chiesa. Per questo a buon dritto apparteneva ai Pontefici approvare gl'Imperatori e il diventare essi eredi legittimi dell'Impero nel tempo della vacanza del medesimo. L'Alighieri disconosce questo fatto, e quindi proclamando l'indipendenza dell'Impero, si scaglia ingiustamente contro i Papi. Per questo l'opera *De Monarchia* fu data alle fiamme dal Card. Del Poggetto quando il Bavaro, a cui era dedicata, se ne voleva far scudo, per propugnare i suoi diritti sull'Impero, e fu più tardi posta all'indice dei libri proibiti.

(3) L'illustre prof. Paolo Amaducci annunzia di avere scoperte le fonti della Divina Comedia in un opuscolo di S. Pier Damiano. Attendiamo di conoscere i giudizi del valoroso dantista romagnolo sulla gran macchina morale del divino Poema e specialmente sul Veltro, per darne anche noi a suo tempo il nostro parere.

Digitized by Google

La prima pagina di Storia francescana in Verona

Il paesetto di Sommacampagna, che ha fama per aver dato i natali al poeta Gidino (1) e più ancora per gli episodi della guerra contro l'Austria nel secolo scorso, indica già col suo nome (*Summa campanea)* che trovasi all'estremo limite della campagna veronese: esso infatti sorge sul primo rialzo delle colline moreniche, che a guisa di anfiteatro circondano il lago. « Grazioso sopra tutto, per la sua posizione è il santuario della *Madonna del Monte,* di proprietà Picelli (2) sul colle imminente alla linea ferroviaria. Esso venne, se non eretto (chè al XV accenna la porta della Rinascenza) trasformato nel 1700 circa, per opera di frate Francesco Cusani, il cui nome troviamo ricordato nelle iscrizioni dei tre altari barocchi, cioè il maggiore del 1714, e i laterali 1717. Vi sono pure alcuni freschi della vita di San Francesco. Il piliere e la torricella accanto, risalgono alla fine del 400 ». Così il Simeoni in: — *Verona, Guida storico-artistica della città e provincia* (3).

Il Perini, nell'opera inedita sulle Chiese di Verona e provincia, (busta II, sotto il titolo: *della miracolosa Madonna di Monte* dice che « *il primo (di questi altari) a mano destra è dedicato ad una insigne Imagine di M. V., ch'iri su' l muro dipinta per il concorso della gente e per le molte gratie, che si ottengono da fedeli, è tenuta in somma veneratione: ond'è che tutto quel Santuario col titolo della Madonna da Monte si cognomina. Se prima fosse un semplice scaffalo, come si ha per tradizione, o pure un piccolo ora-*

(1) Gidino fiorì sotto Mastino II, Cansignorio ed Antonio della Scala, de' cui beni fu fattore generale, e scrisse un trattato sull'arte de' ritmi vulgari. Di lui parlano il Ventari — *Storia di Verona* — e il Maffei — *Verona illustrata* — (vol. III. p. 132 e segg., Soc. Tip. Classici Ital. Milano 1825). Il Giuliari pubblicò con una dotta prefazione (Bologna, 1870) il Trattato dei ritmi vulgari di Gidino da Sommacampagna. — Nel sec. XV, Zucco da Sommacampagna tradusse in altrettanti sonetti le favole d'Esopo (v. Carli, *Storia di Verona* tom. VI, p. 403). Il Saraina nel suo: *De origine et amplitudine civitatis Veronae* (Veronae 1540 Lib. V p. 45), ricorda un'epigrafe romana infitta nella parete della Chiesa di S. Pietro in Sommacampagna: CRATIA C. F. MINERVAE V. S. Ed all'antichità di questo paese accenna il Da Persico nella: *Descrizione di Verona e sua provincia.* (Ver. Soc. Tip. Ed. 1820 vol. II p. 27), parlando della parrocchiale di S. Andrea in cui: « restava parte del muricciuolo, che vi separava gli uomini dalle donne ed alcune delle vecchie pitture a fresco; ma sta per rovinare pur essa, minacciando rovina il suo campanile ».

(2) Ora di proprietà del Cav. Bussetti.

(3) Verona, Tip. Ed. Baroni 1909 p. 509 e 510.

Digitized by Google

torio, come altri vogliono, non ci è chi lo certifichi; ed io, per diligenza usata, non ho rinvenuto alcun scritto della sua prima erezione. All' aspetto non è di molta antichità; da un' iscrizione però, ch' io ho veduto posta su' l portatile, o vogliam dire pietra sacra, d'uno di detti altari, apparisce, che i Padri Conventuali l'anno 1527 lo possedevano ».

Esiste in Sommacampagna la pietosa e viva tradizione che Francesco d' Assisi, di passaggio da Verona, siasi recato colà per venerare quell' antica imagine di Maria, e che ivi abbia fondato uno dei suoi conventi.

La cosa può sembrar verosimile perchè è nota la immensa devozione che avea S. Francesco per la Madonna (1); e com' egli amasse le Chiese solitarie e abbandonate, lo lasciò scritto nel suo stesso testamento. Ma la tradizione del popolo trova essa riscontro e solido fondamento nella storia? Il P. Gianfrancesco Ghedina nel suo lavoro — *La Provincia francescano-veneta di S. Antonio* (2), al capo XI, intitolato: *L' itinerario di S. Francesco per le borgate del Veneto*, scrive: « Da Cologna (S. Francesco) pervenne a Verona, dove si fermò dapprima nei portici o romitorii delle antichissime Chiese di S. Procolo, di Santo Stefano e di S. Zeno, finchè dalla carità dei pii Veronesi ottenne quel povero tugurio fuori della città dalla porta detta dei *Refioi* (3), presso il quale l'anno 1230 fu edificata una Chiesa in onore dello stesso Serafico Padre. Dal suo povero tugurio posto in quel borgo della città detta poi Cittadella, *Francesco fe' passaggio a Sommacampagna, dove si ebbe da que' buoni terrazzani un' angusta capanna, presso l' antichissimo Oratorio detto di S. Maria da Monte, la quale fu ben presto ridotta in comoda abitazione dei Frati Minori.* Da Sommacampagna s'indirizzò verso il lago di Garda ecc. ».

Ebbene, su quali documenti storici fondasi il racconto del P. Ghedina?... In un: *Cenno storico intorno al Monastero delle Vergini,*

---

(1) V., fra altri, il Benassuti — *S. Francesco e Dante* — nel periodico: *Il settimo centenario della nascita di S. Francesco d' Assisi* (Assisi, anno I, n. X, 26 Apr. 1879 p. 327, 328).

(2) Nel periodico — *La voce di S. Antonio* — (anno XIII, Roma 13 Dicembre 1908 pag. 252).

(3) Della porta dei Refioi (rei figliuoli): il Dalla Corte *(Dell' Historie della città di Verona*, Venezia 1744 vol. II p. 8) così ne spiega il titolo: « Vogliono alcuni che questa (porta) avesse il nome dalla sorte; conciossiacchè nel fabbricarla vi fosse da tre scelleratissimi figliuoli ucciso crudelmente il padre: altri dicono che non mentre si fabbricava, ma pochi anni dopo vi fu commesso il detto patricidio per lo quale le fu cambiato il nome che prima avea, ch' era di S. Francesco, dalla Chiesa che ivi era ed è ancora di questo glorioso Santo ».

Digitized by Google

in Verona, dette le Maddalene (1), Settimo Marino Arrighi afferma che: « la dimora dei Frati Minori dovette essere da principio *da S. Maria de Monte nella Terra di Sommacampagna, dacchè si sa che quella Chiesa officiavasi sino dal tempo di S. Francesco dai Frati Minori ecc.* ».

Benissimo: ma non c'è biografo del Santo che ne parli, nè cronaca veronese di quell'epoca. Eppure il Biancolini nella sua opera veramente magistrale — *Notizie Storiche delle Chiese di Verona* — (2), al libro III p. 297, offrendoci *Notizie della Chiesa di S. Maria da Monte,* scrive: « Questa Chiesa fu edificata insieme con un picciolo Convento nella terra di Sommacampagna (3); e dicono che fino al tempo del Padre S. Francesco era ufflziata da' Frati Minori ». E soggiunge lo storico diligentissimo: « *Io però non ho veduto veruu documento, ma solo una carta del 1224, il cui originale è nell' Archivio delle Monache di S. Antonio del Corso, nella quale si nomina un certo Fra Luca Sindico e Procuratore delle Monache Minori,* che abitavano nell'Acquaro fra il Monistero della Trinità e l'Ospedale di S. Iacopo e Lazzaro della Tomba. *Se il detto Frate abitasse in Sommacampagna non ardirò io affermare.* Ma si può con qualche probabilità credere che se v'eran le Monache vi saranno stati anche i Frati loro direttori; ed essere colà molto verosimile che per essi sia stata dall'anno 1230 dalla città edificata la Chiesa di S. Francesco detta del Corso in vicinanza di quella di S. Croce. Afferma il Sig. Muratori aver letto come nel medesimo anno sendo stato arrestato dalla Repubblica Veronese Rizzardo Conte di S. Bonifacio fosse perciò spedito da' Padovani loro Ambasciatore a' Veronesi Santo Antonio, venuto di Lisbona a Padova, a chiedere la liberazione del Conte. Ma che il Santo senza nulla aver ottenuto, a Padova si ritornasse. Se allorchè S. Antonio venne per tale affare a Verona alloggiasse nel nuovo Convento di S. Francesco appo i Frati del suo Istituto non si sa. Ma se il detto Convento era ormai fabbricato, è cosa assai probabile che appo loro s'intertenesse. Comunque di questo fatto sia, dai Frati di S. Fermo Maggiore fu posseduto l'Ospizio di Sommacampagna fino all'anno 1652, nel quale, per la soppressione de' piccioli Conventi ne furon privati; onde

(1) Verona, Libanti tip. 1845, p. 11.

(2) Verona, Scolari 1750.

(3) Il Perini, op. e l. cit., non accenna alle origini del convento francescano, ma soltanto dice che: « questi P. Minori conventuali di S. Fermo anco nel distretto di Sommacampagna, distante da Verona miglia sette, su d'un fertile colle, le cui terre sono di loro dominio, una casa mediocre posseggono, rifabbricatasi quasi ad uso di Romitorio a canto della quale hanno parimente una piccola Chiesa, o vogliam dire Oratorio, illustrato a di nostri da quattro preziosi altari di marmo ».

Digitized by Google

la Chiesa ed il Convento passò in potere di Alessandro e Felice Fratelli Straparava; da' quali sendo stati, e quella e questo alienati a Matteo Bianchini, questi ne fece donazione a' Padri di S. Fermo, come da Istromento 1669 rogato dal notaro Vincenzo Ferro (1). Ma non potendo possedere i Frati per legge il detto Convento, supplicarono la S. Congregazione di Roma poter quello in perpetuo ritenere di che furono eziandio graziati con decreto 10 novembre 1673, firmato dal Cardinal Brancazio »; Qui conviene anzitutto osservare che que' Padri di S. Fermo, dei quali parla il Biancolini, non sono altro che i Minori di S. Francesco. Nel 1230, essendo Rainero Zeno Podestà di Verona, fu eretta dal Comune la Chiesa in onore di S. Francesco nella Cittadella, e ne fu consacrata la memoria in una lapide sovra la porta del Convento con questa epigrafe, riportata dal Biancolini (2): † ANNO DOMINI MCCXXX, DOMINUS RANERIUS ZENO POTESTAS VERONAE PRO COMMUNI VERONAE FECIT FIERI HANC ECCLESIAM BEATI FRANCISCI. — Di quel tempo era l'imagine del santo che « *ad vivum exspressa cernitur, habitu quo vivens utebatur, amicta* » come ci ricorda l'Ughelli (3). Nel Convento annesso alla Chiesa furon chiamati dal Vescovo Giacomo di Braganza i discepoli di S. Francesco, che fecero tosto un gran bene alla città con la dottrina e con angelici esempi. E tennero questa chiesa finchè furono trasferiti in quella di S. Fermo e Rustico, cioè nell'anno 1257. Prima dei francescani, a S. Fermo Maggiore v'erano i Benedettini, ch'eb-

---

(1) È riportato testualmente dal Biancolini (op. cit. vol. III p. 298): è in data del 22 Novembre e con esso Matteo Bianchini donava « *al Rev. P. M. Pietro Padovani minore conventuale presente et accettante per nome del suo venerabile Convento di S. Fermo maggiore di questa città de' M. Rev. P. Minori Conventuali di S. Francesco et per li successori in quello: il stabile di S. Maria de' Monte di Somma Campagna fu già de' suddetti Padri Conventuali con tutte le stanze, habenze et pertinenze al medesimo spettanti, et nella maniera e forma et con gli obblighi, ch'è stato finora posseduto da' Signori Alessandro e Felice fratelli Straparavi, che ne fecero l'acquisto dagl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Procuratori di S. Marco di sopra il dì 14 Febbraio 1663 more veneto, a' quali signori Straparava è poi successo detto Signor Bianchini per Istromento Atti miei di jeri* ». ecc.

Lo stesso autore riporta la supplica del Guardiano 'e Frati Minori Conventuali alla Sacra Congregazione di Roma per ottenere l'autorizzazione al possesso in perpetuo (p. 299 l. cit.) e il Decreto accordante la chiesta grazia.

(2) Op. cit. vol. III p. 103.

(3) *Italia Sacra* — Tomus V, Venetiis, Coleti, 1720, p. 838.

Ibid: « Iacobus de Bragantia evocavit Francisci eiusdem discipulos, qui urbem doctrina et angelicis exemplis illustrare, plurimumque ecc. ».

Digitized by Google

ber ivi convento sino dall' epoca carolingia (1). Valerio fu l' ultimo Abate dei Benedettini, nel 1252, in S. Fermo, essendo stato egli obbligato dal Pontefice Alessandro IV a cedere il detto monastero ai frati di S. Francesco, onde si ritirò insieme co' suoi monaci l' anno 1257 a S. Fermo minore, trasportando colà la residenza abaziale (2). Nonostante ciò, i benedettini contrastarono ai minoriti palmo a palmo il nuovo possesso, finchè questi nel 1312 ne furono definitivamente investiti con diploma d' Arrigo VII.

Rimane quindi assodato che i minoriti possedettero l' Ospizio di Sommacampagna fino all'anno 1652: per breve tratto di tempo ne furono spodestati in causa della soppressione regolare dei piccoli conventi: ma per donazione di Matteo Bianchini e per ottenuto privilegio perpetuo, ne godettero nuovamente il possesso dall' anno 1669 sino alla fine del secolo decimottavo.

Ma, prima del 1652, in quale anno cominciarono i francescani ad abitare e possedere l'ospizio suddetto e a fruire della Chiesa di Santa Maria da Monte? Ecco la questione come dev'essere posta.

Leggiamo la carta del 1224, che si conserva negli archivi della Comunale di Verona. — *S. Antonio del Corso n. 11 orig.* — in data del 12 Gennaio *indit. XII.*

« *Dominus Gerardus Pecorarius filius quondam Mazani, qui moratur in Ora de foris, a Ponte Rofioli, pro bono et melioramento et amore Dei et remedio animae suae, et in remissionem omnium suorum peccatorum et intuitu pietatis, nomine donationis inter vivos, ut amplius revocare non possit, investivit Fratrem Lucam, qui fuit de Baono, pro se, et vice ac nomine totius Collegii sive Congregationis Sororum Minorum congregatarum sub Acquario non multo longe ab Ecclesia Sancti Iacobi a Tumba in quadam domo, seu domibus, inferius scripta, seu scriptis ad proprium de una pecia terrae aratoriae, quae iacet sub Aquario non multum longe ab Ecclesia Sancti Iacobi a Tumba iuxta domum, in qua habitant praedictae Sorores Minores: cui cohaeret ab uno latere* (etc. qui designa i confini). *Ei dedit ei fratri Lucae pro se et praedictis sororibus, et totius earum Collegii parabolam intrandi in tenuta praedictae rei donatae. Et praeterea dictus Dnus Gerardus similiter amore Dei, nomine donationis inter vivos, ut amplius revocari non possit, fecit finem et refutationem et dacionem et cessionem in manu dicti Fratris Lucae pro se et pro praedictis So-*

---

(1) Belviglieri — *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* — Milano 1859 Vol. IV p. 548 nota 5.

(2) I titoli del trasferimento dei francescani da S. Francesco in Cittadella a S. Fermo trovansi riferiti per esteso nel Biancolini op. cit. vol. I p. 334 e 335.

Digitized by Google

roribus de omnibus illis rationibus et actionibus, realibus et personalibus generalibus et specialibus, quas habuit et habet et aliquo tempore habere posset in tota illa pecia terrae cum Domo et Domibus et Curte et Horto et Muris et Aedificiis, in quibus sive in qua praedictae Sorores commorantur, etc. etc. Anno a nativitate D.ni millesimo CC. vigesimo quarto, Indictione duodecima. Ego Matthaeus filius quondam Lithi, de porta S.cti Zenonis, domini Comitis Bonifacii et domini Regis Federici secundi notarius ».

Dunque la carta del 1224 dice che tal Gerardo Pecoraro donò a fra Luca in proprio e come rappresentante e procuratore delle Suore minori *congregate non lungi dalla Chiesa di S. Giacomo dalla Tomba* una pezza di terra *presso la casa in cui abitano esse Suore sub Acquario:* cioè in un luogo chiamato *Acquaro*, poco discosto dalla odierna Chiesa della Trinità, lungo l'Adige e precisamente là dove poi si distesero gli orti Gazola nel così detto Campone.

Ma possiamo noi asserire che fra Luca *sindico e procuratore delle monache minori* abitasse nell'Ospizio di Sommacampagna? E comunque, il detto ospizio fu fondato dallo stesso S. Francesco?

∴

Dal documento esposto ci risulta in modo assoluto che le suore minori già prima del 1224 avevano un loro conventino a Verona *non longe ab Ecclesia Sancti Iacobi a Tumba*. Ma ci risulta ancora che vi erano anche i frati minori, poi che fra Luca riceve in proprio e come procuratore delle monache la donazione da Gerardo Pecoraro. Nella regola che S. Francesco diede a Chiara v'era l'impegno preso da lui e dai frati di provvedere a tutti i bisogni di Chiara e delle sue future compagne: in compenso, doveano lavorare anch'esse e rendere ai loro fratelli tutti i servigi di cui sarebbero state capaci. Tra i frati alcuni erano scelti appunto con l'incarico di curare i monasteri delle suore e aiutarle in particolari bisogni: perciò eran chiamati gli *zelatori delle povere donne* (1). Nel numero di questi ci apparisce indubbiamente fra Luca. La sua presenza alla stipulazione dell'atto ci da quindi diritto a ritenere che i frati minori si trovassero in Verona almeno sino dall'epoca in cui vennero a posarvi le loro tende le sorelle di Chiara. Certo è che il propagatore primo e più valido del proprio Ordine fu S. Francesco, che istituì dovunque dei Conventi, durante i suoi viaggi, anche nella nostra regione. Si può asserire senza alcun dubbio fondandosi su molti documenti, che anche i Conventi dei minori, esistenti in Verona prima del 1224, sarebbero stati costi-

(1) Paolo Sabatier — *Vita di S. Francesco d'Assisi.* — Roma, Loescher 1896, p. 133.

Digitized by Google

tuiti dallo stesso San Francesco. Ma in che anno sarebbe ciò avvenuto?... È proprio sicuro che il Santo sia passato da Verona?...

Raffaele Mariano (1) osserva giustamente che: « a parte pochi punti di niun momento, non c'è più motivo di ritornare sulle date e sui fatti della vita (di S. Francesco). Oramai date e fatti sono in massima parte appurati ». E' sicuramente provato che il santo trascorse le terre venete nel suo ritorno in Italia dal secondo viaggio in Oriente. Questo avvenne nel 1219, come dimostra in modo inoppugnabile il P. Leone M. Patrem (2) e come ormai è ritenuto dai più recenti biografi, tra cui il Thode, il Bonghi, il Sabatier. Il ritorno di San Francesco in Italia si effettua nell' estate del 1220: data sicura, perchè il 15 agosto dello stesso anno egli trovasi a Bologna e il 29 Settembre è presente a quel Capitolo generale della Porziuncola, dov' ei rinunzia alla suprema direzione dell' Ordine e in sua vece è nominato a tale carica frate Pietro da Catania, che morì poi il 10 Marzo del successivo anno 1221. Reduce dall' Oriente, sbarcato il Santo a Venezia, nell'estate del 1220 ei visitò le terre del Veneto, spingendosi, oltre il Garda, in alcuni paesi di Lombardia, e quindi per Cremona e Mantova si secò a Bologna, dov'ebbe quell' entusiastica accoglienza della quale l'eco è giunto fino a noi.

Fu proprio nell' estate del 1220, che come nota l' Waddingo (3): « *hic vir Dei venit Patavium, nobilem Marchiae Tarvisinae urbem, vulgo italico Paduam, ubi, fratribus unum, sororibus alterum de Arcello dictum, locum acquisivit etc.* ».

Fu nel 1220 che S. Francesco fondò il convento annesso alla Chiesa di S. Maria nell' Isola Gardense (4): e che: *S. P. Francisco ann. 1220 a Senatu bergomensi S. Iohannis Baptistae Ecclesiam in culmine civitatis, in regimen, et habitationem fratrum datam fuisse lego* (5), *quae, post apotheosim S. Patris, eius nomini dicata fuit* ».

Settimo Marino Arrighi (6) scrive che: « fra l' anno 1218 e 1222 S. Francesco con alcuni de' suoi frati, come riferisce pure il Waddingo, passò a mettere conventi di Frati e Monache a Padova, a Verona, a Bergamo ed in altre città della Lombardia, staccando pure a tal' uopo alcune delle discepole di S. Chiara ». In verità il Waddin-

(1) *Francesco d'Assisi e alcuni dei suoi più recenti biografi – Napoli 1896 p. 7.*

(2) *Cronologia di S. Francesco* – nel periodico *l'Oriente Serafico* vol. VII 1895.

(3) *Annales Minorum* — 1220, V p. 222.

(4) V. il Gonzaga — *De origine seraphicae religionis franciscanae eiusque progressibus etc.* — Romae 1587; e il Biancolini op. cit. vol. III p. 322.

(5) V. P. Antonio da Melissano — *Annalium Ordinis Minorum supplementa* — Augustae Taurinorum 1710 p. 15.

(6) Op. cit. p. 10.

Digitized by Google

go (1) non dice precisamente quanto afferma l'Arrighi, bensì che, il Santo, al ritorno dall'Oriente, sbarcò a Venezia e poi andò a Padova poi a Bergamo, poi a Garda, poi a Cremona e Mantova. Di Verona non fa espressa menzione. Ma lo dice invece con autorità incontestata il primo e più sicuro biografo di lui, fra Tommaso da Celano nella seconda *Vita* di S. Francesco al Capo XXVIII (2), che comincia appunto così: « DE VERONA QUODAM TEMPORE REDIENS *et per Bononiam transire volens, audit fratrum domum noviter ibi esse constructam* » (3).

E non potea essere altrimenti: recandosi il santo sulle rive del Garda, dovè passare per Vicenza, Cologna, Verona, nelle quali terre ciò che non è per altre del basso veneto, son vive e fresche tuttavia le tradizioni e le memorie di questo suo pellegrinaggio. Nè potea essere lasciata in disparte dal cuore di Francesco la nobile e religiosa Verona, che lacerata a quel tempo da intestine discordie, invocava una grande pietà. E all'opera di pacificazione intendeva l'apostolato di S. Francesco, come abbiamo chiari documenti nella sua vita, e la opera de' suoi frati, che ne seguivano l'esempio, come ci ricorda la missione di S. Antonio a Verona per ridurre a pietà ed a clemenza il malvagio e crudele Ezzelino da Romano.

∴

Provato dunque mediante la carta del 1224 che le monache minori avean dimora a Verona già prima di quel tempo, e che vi erano anche i frati, abbiamo molti e non fallaci argomenti per dedurre che l'ordine francescano fu qui stabilito dal medesimo Santo fondatore e precisamente nell'estate del 1220.

E allora il primo ospizio, od almeno uno tra' primi che albergarono i minoriti, novelli ospiti di Verona, fu quello di Sommacampagna presso il sacello della venerata immagine della Madonna del Monte? Documenti scritti non ne abbiamo; ma guai a noi se nella storia dovessimo dar valore soltanto allo scritto, e negare, in sua mancanza, ogni efficacia ad altre indagini, che pure ci portano a ricostruire esattamente la verità dei fatti e a vagliare la sincerità degli scrittori.

È passato il tempo in cui dominò nelle scuole quella folle ipercritica, che avea distese le gelide ombre dello scetticismo sovra

(1) Op. cit. 1220, V, VI pp. 222 e 223.

(2) *Tommaso da Celano,* ripubblicato dal P. Edoardo d'Alençon, Roma Desclée 1906, p. 215.

(3) L'importanza somma che deve attribuirsi al Celano è dimostrata inoppugnabilmente nel Periodico *Miscellanea Francescana* Vol. VII, fasc. V, Luglio-Agosto 1889 (p.145): — *I veri biografi di S. Francesco.*

Digitized by Google

le più antiche, le più care e onorate tradizioni popolari. Oggi, dopo i tanti insuccessi ottenuti dai seguaci dei metodi iconoclasti, tornano a rinverdire vittoriose e fresche le memorie tramandateci dai nostri avi. Ed agli ipercritici, Stefano di Lamy, dell'Accademia di Francia, celebra le esequie a questo modo. « Se le cicale cantano, esse vi dicono: Voi tutti epigrafisti e paleografi, che ai segni lasciati dai morti sulla pietra o sulla pergamena chiedete la prova della certezza, voi avete fondato il regno del documento, ma badate a non prepararne la tirannia. Noi non possediamo nè scritture nè archivi, e tuttavia siamo sicure che dal tempo della prima cicala il nostro canto non è mutato. O non daterebbe che dall'ora in cui qualche scriba, da esso svegliato, ne prese nota?... La moltitudine umana, illetterata come noi, ha anch'essa canti assai antichi, che si trasmette, le sue tradizioni e le sue leggende. Voi domandate ad esse che mettano fuori le loro prove, come se la loro esistenza non valesse per nulla. Niente nasce dal niente, e la tradizione porta testimonianza in favore dei fatti che suppone. Il passato ha una duplice testimonianza: la tradizione e la scrittura. Ne' secoli d'ignoranza, la tradizione è la sola memoria; anche ne' tempi che si dicono colti, essa resta, per la maggior parte degli uomini, la grande messaggera delle idee e degli avvenimenti: e l'umanità perpetuata dei padri che videro e dei figli che credono ai loro padri, se può ingannarsi non vuol mai ingannare. La scrittura è la deposizione di testimoni isolati che passano; per quanto sieno numerosi i testi, sono la voce intermittente di una minoranza: e questa minoranza più che la moltitudine è capace di calcoli e di malafede. Non è dunque contrario al buon metodo di vagliare anche i documenti per mezzo della tradizione ».

La tradizione che Francesco d'Assisi nel suo passaggio da Verona abbia sul colle solitario di Sommacampagna fondato un Ospizio per i suoi minori, passò inalterata otto secoli e fu accolta e confermata in tempi diversi dagli storici veronesi. Certo è che la comparsa anche fugace dei santi nelle città e nei paesi, lascia una così viva traccia di memorie nella fede e nel cuore del popolo, che non si cancella per volger di secoli. Ma poi la tradizione, di cui parlo, presenta tutti i caratteri della certezza e della verità. Noi non abbiamo documenti che ne formino la prova scritta, ma neanche altri che possano sollevare il dubbio contro la prova della testimonianza orale, otto volte secolare. Anzi a confermarla vieppiù sta il fatto, che l'ospizio di Sommacampagna con l'annesso tempietto fu di proprietà dei frati minori da tempo immemorabile. Noi possiamo seguire, sulla guida di documenti sicuri, la storia dei minoriti in Verona sin da quando troviamo fra Luca sindico e procuratore delle Clarisse presente all'atto della donazione di Gerardo Pecoraro, e via via dal 1230 quando, morto il

Digitized by Google

della Provincia fu celebrato nel sacro monte della Verna, ove fra Lodovico, Vicario suddetto, si scusò, che ormai per la sua vecchiaia egli non poteva più essere utile alla Provincia, ma più tosto al detrimento, per il che pregava i padri che piacesse loro di eleggere un altro, il che non gli fu ammesso, ma di nuovo fu rieletto.

114. — Negli anni del Signore 1465 e de l' Ordine 259, il Capitolo della Provincia fu celebrato per fra Lodovico da Siena, Vicario, ai 3 di Maggio, ove la seconda fiata fu eletto per Vicario della Provincia Maestro Paolo Ghiovia da Lucca (1) con grandissima concordia: il quale, nell' anno che seguitò 1466 e de l' Ordine 260, celebrò il Capitolo della Provincia a Firenze, ad istanza di quei cittadini, i quali l' avevano in grande venerazione.

L' anno del Signore 1467 e de l' Ordine 261 il Capitolo della Provincia fu celebrato per il suddetto Maestro Paolo, Vicario, nel luoco nostro del Bosco ai 17 d' Aprile.

115. — Finito il Capitolo della Provincia, il Vicario di quella, insieme con il suo Discreto, se n' andò al Capitolo Generale, il quale ia 24 di Maggio fu celebrato nel convento di S. Francesco di Mantova, ove Antonio, però Battista, da Levanto fu rieletto per Vicario Generale (2).

In questo Capitolo fra Francesco d' Arezzo della nostra Provincia fu fatto Vicario della Candia (3).

116. — L' anno del Signore 1468 e de l' Ordine 262, il Capitolo della Provincia fu celebrato a Volterra per il suddetto Vicario, Maestro Paolo (4), dove per Vicario fu eletto il Ven. P. fra Jacopo di Alessandria di Lombardia, ma vestito in Provincia nostra, padre molto da bene, e particolarmente zelatore della carità e della religiosità.

117. — L' anno del Signore 1469 e de l' Ordine 263, il sud-

(1) Vedi sopra i nn. 103, 105-8.

(2) Per la 3ª volta fu rieletto Vicario Generale il P. Battista da Levanto. Vedi Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 428; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria soraf.* in Misc. francesc. V, 131; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* IV, 319 e gli autori ivi citati.

(3) Vedi *La Verna*, IV, 226, 228; G. Golubovich, *Serie cronologica* ecc. Gerusalemme, 1898, a p. 30.

(4) Vedi sopra i nn. 103, 105-8, 114, 115.

Digitized by Google

detto fra Iacopo, Vicario della Provincia, tenne il suo Capitolo a Poggibonsi. Il qual Capitolo celebrato, esso Vicario, insieme col suo Discreto, se n'andò all'Isola del Lago di Bolsena della Provincia di Roma, ove ai 17 di Giugno, perchè in quest'anno fra Battista da Levanto, Vicario Generale, era morto in Araceli, si celebrò il Capitolo Generale per fra Iacopo da Corneto, Vicario della Provincia di Roma e Commissario e Presidente in detto Capitolo, nel quale fu rieletto la 3ª volta per Vicario Generale fra Marco da Bologna (1).

118. — L'anno del Signore 1470 e de l'Ordine 264, fra Iacopo suddetto tenne il suo Capitolo a Poggibonsi.

119. — L'anno del Signore 1471 e de l'Ordine 265 fra Iacopo, Vicario suddetto, tenne il Capitolo della Provincia, ma dove, fra Mariano non lo pone, perchè non lo dovette poter trovare. In questo Capitolo o più tosto in quello dell'anno passato venne a essere eletto per Vicario della Provincia la 3ª volta Maestro Paolo Ghiovia. Gli anni di questi due Ministri son male accomodati.

120. — L'anno del Signore 1472 e de l'Ordine 266, il Capitolo della Procincia per il suddetto Maestro Paolo (2), Vicario, fu celebrato nel luoco di Fiesole.

121. — Dopo la cui celebrazione il P. Vicario col suo Discreto andò al Capitolo Generale all'Aquila, ove che fu eletto per Vicario Generale la prima volta fra Angelo da Chivasso della Provincia di Genova (3). In questo Capitolo fra Mariano da Chiusi di Siena fu fatto Guardiano del luoco dell'Isola di Sardegna.

122. — In questo Capitolo ancora fu fatta la traslazione del corpò di S. Bernardino dalla chiesa di S. Francesco alla chiesa e gran convento dedicato al suo nome (4).

---

(1) Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 445; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 132, e sopra i nn. 88, 112.

(2) Vedi la nota al n. 116.

(3) Di questo Capitolo Generale dell' Osservanza fa menzione il citato Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 453, e una più ampia relazione si legge ne *L' Umbria seraf.* del P. Agostino da Stroncone in Misc. francesc. V, 134, 135. Vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 322 e gli autori ivi cit.

(4) Al Capitolo dell' Aquila del 1472 e alla traslazione del corpo di S. Bernardino intervennero 2000 Osservanti, dei quali 15 erano Polacchi. Glassberger e Agostino da Stroncone nelle opp. e ll. citt.

Digitized by Google

123. — L' anno del Signore 1473 e de l' Ordine 267, a dì 7 di Maggio, fu celebrato il Capitolo della Provincia a Poggibonsi per il Ven. P. fra Iacopo di Alessandria, perchè Maestro Paolo (1), che era Vicario della Provincia, era alquanto infermo a Lucca, e però aveva mandato il detto fra Iacopo per suo Commissario a tenere il Capitolo, nel quale fu eletto per Vicario della Provincia fra Pietro Paolo degli Ugurgieri da Siena, chiamato Barbarossa, uomo di grande ingegno e di non piccolo consiglio.

124. — Costui con molta astuzia e inganno dei padri disfece la piccola e divota chiesa della Capriola, fabbricatavi per S. Bernardino, e fabbricò questa che ci è adesso con gran dispiacere de' santi padri vecchi, i quali per questo volevano che il Vicario Generale l'incarcerasse: e detta chiesa di poi con fatica si potette scampare dalle mani di fra Pietro da Napoli, che non la rovinasse dai fondamenti.

(Continua) P. SATURNINO MENCHERINI, O. F. M.

L'antico Monastero di Vallegloria (2)

VICINO A SPELLO

(Con Appendice di Documenti)

V.

Soppressione del Monastero di San Silvestro

I Monaci di S. Silvestro, ridotti già a vita più regolare e sottoposti alle costituzioni Camaldolesi da Eugenio III verso la metà del secolo duodecimo (3), nella prima metà del seguente erano tornati a vita tale, che « nulla spes supererat, quod in suo vel alio posset ordine reformari » (4). Gregorio IX pensò allora alla loro soppressione, ma è probabile che a procedere ad un passo così grave ve lo spingessero non solo le colpe dei Monaci — *suis exigentibus culpis* — (5), ma anche la povertà delle non lontane Clarisse di Vallegloria, alle

(1) Vedi sopra la nota al n. 116 di queste *Cronache*.

(2) Vedi *La Verna*, luglio-agosto 1911, pp. 120-33.

(3) Ivi, pag. 123, nota 4.

(4) Vedi l'Appendice dove tante volte Gregorio IX ripete queste parole, e il *Bullarium Franciscanum* I, 334.

(5) Vedi i luoghi citati nella nota precedente.

Digitized by Google

quali il Papa, secondo i suoi costanti ideali (1), voleva assicurare un modo meno precario di vivere, che non fosse quello di fidarsi del tutto nelle pure elemosine. Così fu che, soppresso S. Silvestro, la massima parte dei suoi beni fu data a Vallegloria, non così però che insieme con essi non nascessero mille questioni da far risognare forse alle Monache la povertà primitiva. Ma prima che delle questioni tra S. Silvestro e Valleglosia, è da trattare della questione fatta sorgere intorno all'anno della soppressione, e al conseguente trasferimento dei beni.

Il P. Giacinto Sbaraglia, (2) dicendola presa dallo stesso archivio di Vallegloria, riporta una bolla di Gregorio IX al Vescovo di Spoleto, *Ab ecclesia Sancti Silvestri*, come data il 27 luglio 1232, nella quale questi viene appunto incaricato, di procedere alla distribuzione dei beni, già dell'Abbazia di S. Silvestro, e di assegnarne, parte ai Chierici secolari postivi in luogo dei Monaci ad officiare la chiesa; parte alle Clarisse di S. Maria *inter Angulos* di Spoleto; parte ossia tutto il resto, che era il più, al Monastero di Vallegloria. Ora da ciò si ricaverebbe, che la soppressione di S. Silvestro fosse avvenuta prima ancora del 27 luglio 1232, essendo già esso in quel tempo dimora di Chierici secolari; ben altra però noi crediamo che sia la realtà.

La bolla dallo Sbaraglia riportata è oggi introvabile; anzi nemmeno nel 1727, 32 anni cioè avanti la pubblicazione dello Sbaraglia, sembra che essa fosse conosciuta a Vallegloria. Nell'indice infatti accuratissimo che ufficialmente in quell'anno si faceva di tutti i documenti esistenti nel Monastero, non si fa menzione di essa in alcun modo (3). Non so come ciò si possa spiegare, ma comunque sia, è certo che la data appostale dallo Sbaraglia è errata. La bolla medesima è riportata per intero da Bartolomeo Vescovo di Spoleto nell'istrumento che il 31 agosto 1236 faceva redigere, per assegnare realmente a ciascuna delle parti designate dal Papa, la porzione dei beni

---

(1) Egli avrebbe voluto, per esempio, che S. Chiara accettasse da lui alcune possessioni. Vedi la *Legenda Sanctae Clarae* altrove da noi citata, p. 22.

(2) *Bullarium* etc. I, 81.

(3) Ecco il titolo un po' lungo ma interessante dell'Indice: Nota di ciò che contengono le Cartepecore esistenti nel Monastero di Vallegloria, estratta a tenore dell'Editto della Santità di N. S. Benedetto XIII affisso, e pubblicato il dì 20 agosto 1727 d'Ordine di mons. ill.mo e rev.mo Pier Carlo Benedetti Vescovo di Spoleto per formar lo stato del Monastero, e stabilire in esso l'Archivio in conformità dell'Editto suddetto sotto le pene contenute nel medesimo, da me Girolamo Stamigna d'ordine del rev.mo Felice Ciavici Priore della Perinsigne Collegiata di S. Lorenzo della Colonia Giulia, (Spello) e Vicario dei Monasteri, essendo Abbadessa Suor Maria Antonia Angelucci da Norcia.

Digitized by Google

di S. Silvestro, che le avrebbero dovuto pervenire (1). Malauguratamente però in questo istrumento, e conseguentemente nelle lettere papali che poi a loro volta lo riportano per intero, la nostra bolla è data: *Reatae VI kal. Aug. et cetera;* cosicchè da essa ci è impossibile di poter rilevare l'anno, essendo stato Gregorio IX in Rieti, tanto il 27 luglio 1232, come il 27 luglio 1236. Ma se non lo possiamo rilevare da ciò, non sarà difficile rilevarlo per altre vie. Lo Sbaraglia stesso è costretto ad ammettere del resto, non essendo possibile altrimenti, che una lettera simile, sia stata mandata anche a Bartolomeo nel mese di agosto del 1236 (2), benchè la prima, quella cioè da lui riportata, sarebbe stata mandata al predecessore di Bartolomeo nel Vescovado, cioè a Niccolò ancora Vescovo di Spoleto nel 1232, e traslatato alla sede patriarcale di Costantinopoli nel 1234 (3). Per ispiegare poi come la bolla papale potesse essere rimasta del tutto lettera morta per quattro anni interi, dice che i Monaci avevano forse appellato. (4).

Non dico che essi non avessero potuto esporre le loro ragioni e illuminare il Pontefice, se esso fosse stato male informato; e l'animo nobilissimo di Gregorio IX, non avrebbe mancato certo di esaminare le ragioni addotte, e di ritornare al bisogno sulle determinazioni già prese. Tutto ciò nondimeno non è che un'ipotesi contradetta da molti fatti, i quali ci dicono invece che Niccolò mai ha ricevuto dal Papa simili incarichi. Sono moltissimi i documenti già conosciuti, e specialmente quelli che riporteremo in Appendice, dove si parla dell'incarico dato da Gregorio IX al Vescovo di Spoleto di venire alla distribuzione dei beni di S. Silvestro, nonchè della distribuzione medesima susseguitane. Ora è certo che in tutti cotesti documenti non vi è il benchè minimo accenno a questa delegazione reiterata, ma sempre si accenna all'incarico avuto, e alla distribuzione fatta da Bartolomeo. E si che i Pontefici quando saranno costretti a scrivere lettere sopra lettere contro i Monaci di S. Silvestro ed altri ancora avrebbero potuto rinfacciare loro la longanimità della Sede Aposto-

(1) Vedi il nostro Appendice e il *Bullarium* I, 334 seg. Oltre questa conferma d'Innocenzo IV, noi riporteremo in Appendice anche quelle di Gregorio IX e di Alessandro IV, allo Sbaraglia sconosciute.

(2) *Bull.*, I, 335 nota *a.*

(3) Vedi la *Hierarchia Catholica medii aevi,* Monasterii, 1898, del P. Corrado Eubel, pag. 213. E qui pure si deve correggere lo Sbaragtia che contro altri meglio informati lo dice ancora Vescovo di Spoleto il 2 agosto 1236 (I, 201). Noi vedremo che anche in uno dei nostri documenti esso si dice già Patriarca di Costantinopoli il 29 luglio dell'anno stesso.

(4) Ibid. 82, nota *d.*

Digitized by Google

lica, nel dar corso per quattro anni ai loro appelli; e la doppia lettera papale alla quale essi si sarebbero messi contro.

Ma del resto una prova inconfutabile si trova nel *Bullarium* stesso dello Sbaraglia, nella bolla cioè d'Innocenzo IV del 13 marzo 1254; dove il Papa espone al nuovo Abate del ricostituito Monastero di S. Silvestro, come il Vescovo Bartolomeo gli abbia scritto il Monastero medesimo essere stato appunto soppresso da lui e da Maestro Giovanni da S. Germano, dopo una visita fattavi, per comandamento di Gregorio IX (1). Ora Bartolomeo fu fatto Vescovo di Spoleto tra il 1235 il 1236 quindi S. Silvestro non potè esser soppresso prima di quel tempo, e la lettera *Ab ecclesia* non può portare la data attribuitale dallo Sbaraglia. Anzi il Monastero di S. Silvestro non fu soppresso che tra il 25 aprile e il 27 luglio del 1236, giorno quello, come vedremo, nel quale l'Abate di S. Silvestro era ancora nella pienezza delle sue funzioni (3), giorno questo da attribuirsi alla bolla nostra, se all'*anno sexto* dello Sbaraglia, sostituiremo il vero suo anno, cioè *anno decimo* (4).

Dopo ciò si vede con quanto minor ragione dello Sbaraglia il Kehr (5) dica che « jam a 1232 Gregorius IX. quum Monasterium a monachis desertum esset, eius bona monialibus s. Mariae Spoletan. et s. Mariae Vallis Gloriae de Spello assignavit »; come pure l'iscrizione a Gregorio IX da noi ricordato (6), che non lascia di dire, come egli nel CIↃCCXXXI volse i rustici beni dell'Abbadia di S. Silvestro. — In prò delle sue figlie in Cristo carissime —, cioè delle Monache di Vallegloria.

Il Jacobilli invece questa volta è con noi, almeno per la data del 1236; ma non essendosi potuto scordare di aver detto che Vallegloria, prima di esser Francescano fosse stato Camaldolese, e sapendo d'altra parte che un Monastero di Monache Camaldolesi non avrebbe potuto

---

(1) Ibid. I, 709.

(2) *Hierarchia* etc. pag. 485.

(3) Non può fare davvero meraviglia che una svista simile sia successa allo Sbaraglia: noi avremo luogo di vedere che anche nel riportare altri dei nostri documenti, che pur dice aver veduti, abbia sbagliato più di una volta e il mese e il giorno. Potremmo poi, quando fosse richiesto, portare anche altri esempi simili dell'aver egli errato anche nell'anno.

(4) Forse allora era sempre Abate il Monaco Rodolfo, il quale nel 1229, insieme agli altri Monaci Bernardo, Crescenzio, Pagano e Niccolò, dà in enfiteusi a Bernardo Livini un pezzo di terra, come apparisce da uno strumento conservato nel nostro archivio.

(5) *Regesta Pontificum Romanorum*, etc. IV, pag. 16.

(6) *La Verna*, pag. 125, nota 1.

Digitized by Google

essere senza possessioni, e non potendo sapere quali esse vi fossero, messe fuori, che i beni di S. Silvestro e di Vallegloria erano stati per fino allora comuni, cosicchè nel 1236 non si sarebbe venuti che a una divisione. Ecco le sue parole (1): « ..... le quali (le Camaldolese) havevano le possessioni, e beni in comuni, e però indivisi con l'Abbate e Monaci di detto Monastero di S. Silvestro: ma poi del 1236 per una parte, e del 1315 per la restante *furono divisi e separati* affatto, e la Badia fu poi mandata in Commenda ad Ecclesiastici secolari ». E altrove (2): « ..... e perchè haveva questo Monastero (di S. Silvestro) i suoi terreni uniti col detto Monastero di Vallegloria; P. Gregorio IX del 1236, li fe' *dividere* e *separare* fra di loro, e di nuovo furono divisi e aggiustati l'anno 1315 a tempo di D. Giacomo di Giorgio di Assisi, Abbadessa di detto Monastero di Vallegloria, e del P. D. Giovanni Aguzzi da Spello, Abbate di questo Monastero, ecc.

Lasciamo stare la sua non eccessiva chiarezza nel mettere insieme i fatti del 1236, con quelli del 1315, dopo che il Monastero di S. Silvestro o bene o male era risuscitato, e basti dire che quella del 1236 fu vera e formale soppressione. In quanto alla comunanza dei beni suoi, se noi abbiamo mostrato, come crediamo, che Vallegloria non fu mai Camaldolese, già abbiamo mostrato, che essa comunanza è una favola. Ma perchè non si dica che noi ricorriamo ad argomenti generali, si può fare avvertire, che i sommi Pontefici non cessano di dire che i beni assegnati a Vallegloria erano stati prima del Monastero di S. Silvestro (3), e tutte le volte che prendono la parte delle Clarisse, contro coloro che in mille modi ne le disturbano, non dicono mai, che dei beni che ora godono in tutto, ne fossero prima compossedítricici. Eppure possedere a mezzo una cosa dà pure qualche diritto sopra di essa, e le Monache e i Papi non avrebbero potuto assolutamente mancare di farne menzione.

Se vogliamo poi altri argomenti anche più *ad rem* si rifletta che il 12 Aprile 1230 Gregorio IX concede 40 giorni d'indulgenza a chi alle Monache di Vallegloria darà modo di sostentamento (4); e l'8 luglio 1231 (5) scrive al Vescovo di Assisi perchè a Letizia, Monaca di Vallegloria, che insieme con le altre Suore patisce difetto non poco anche *necessariorum*, faccia passare dal padre, il Giudice Bonafede; un competente sussidio fino che ella vivrà, avendole egli ingiustamente

(1) *Vita dei Santi* etc. I, pag. 188.

(2) Ibid. III, 305.

(3) Vedi ciò ripetuto in moltissime bolle, che riporteremo in Appendice, e in quelle stesse dello Sbaraglia da noi citate.

(4) *Bull.*, I, 59.

(5) Ibid. 130.

Digitized by Google

fatto lasciare alla propria moglie i beni dotali già a lei concessi per il suo matrimonio con un tal Matteo, ora defunto. E dopo qualche anno ancora, il 9 gennaio 1236 (1), lo stesso Pontefice comanda al Vescovo di Spoleto di ingiungere ai Potestà e alle Comunità della Marca e del Ducato stesso di Spoleto di lasciar portar via dalle loro terre, quanto le Monache di Vallegloria *honere nimiae paupertatis oppressae*, per mezzo dei loro nunzi vi avranno trovato in carità, oppure avranno comprato per il loro sostentamento; e il 25 Aprile (2), del medesimo anno (no. 25 Maggio), conferma loro la facoltà già concessagli dall'Abate di S. Silvestro, di poter fare due some al giorno di legna nella selva di esso Monastero.

Tutto ciò non si accorda davvero in nessun modo con la compossessione per parte delle Monache di Vallegloria di proprietà estesissime, come erano quelle di S. Silvestro. Delle quali, come ancora non ottenute, non fa nemmeno menzione Gregorio IX il 29 luglio dello stesso anno 1236, mentre riconferma a Vallegloria il privilegio del Vescovo Niccolò (3), e alcune possessioni da lui comperate espressamente per detto Monastero col denaro già deputato per servire di elemosina ai poveri e ai Religiosi (4). P. ZEFFERINO LAZZERI

S. Margherita di Cortona (5)

VII.

Una volta, in una delle ore mattutine, Margherita era assorta in preghiera, quando la brama continua del suo cuore le salì alle labbra, e si manifestò in siffatti termini:

(1) Vedi il nostro Appendice.

(2) *Bull.*, I, 195. La bolla d'Innocenzo IV al Vescovo di Perugia del 13 Luglio 1243, ibid. 306 con la quale gl'ingiunge di costringere anche con le censure l'Abate e i Monaci di Sassovivo a passare alle Monache di S. Maria tre some di legna per settimana, come era stato prima stabilito; non si riferisce per niente alle Monache di Vallegloria, ma sibbene a quelle di S. Maria di Foligno più volte nel *Bullarium* stesso rammentate. A convincersene sarebbe bastato che lo Sbaraglia riflettesse che Vallegloria non è mai stato della Diocesi di Foligno, come si dice essere stato il Monastero suddetto. Si dice poi *quondam* della Diocesi di Foligno, perchè come è noto, per essersi data essa città spontaneamente a Federigo II, i Pontefici le tolsero per diversi anni l'onore del vescovado.

(3) Non il 2 Agosto; vedi l'Appendice e *Bull.* I, 200.

(4) Ibid. 199.

(5) Vedi *La Verna* num. preced. pag. 91 ss.

Digitized by Google

« Signore, non vuoi concedermi che io fugga da tutte le creature, e viva solo per te? ».

Il Signore le rispose: « Ti ho sottoposta alle cure e alla guida dei frati minori; lascia che essi faccian di te quel che vogliono! ». Quando Margherita udì questo, soggiunse: « Signore, io vorrei fuggir volentieri dal mondo e dagli uomini, ma i frati non approvano e non permettono che io mi ritiri in solitudine! Il Signore riprese: « Essi non te lo approvano, perchè tu sei una stella che ha da illuminare il mondo, ricondurre i peccatori sulla via retta e sollevar dal fango della colpa, i caduti! Tu devi essere una bandiera spiegata, sotto cui si raccoglieranno — con sospiri e pianto — i malfattori, e torneranno a me per la via della penitenza! ».

E quando Margherita non credeva tante cose grandi di se stessa, la voce che parlava nel suo interno continuò, solennemente: Io, Cristo, figlio di Dio, nato da Maria Vergine, manterrò quel che prometto e da questo momento fino alla tua morte il fuoco d'amore (1) arderà sempre più forte nell'anima tua! ». E in seguito furon fatte ancora a Margherita, delle altre promesse: « Figlia mia tu devi essere una luce nel mondo! Vi son molti che ora non mi amano, non mi servono, ma mi offendono con parole ed opere; i quali — per l'esempio della tua vita — s'indurranno a rientrare in sè, a riconoscermi pel grande, eterno Iddio, loro Salvatore, mi serviranno rispettosamente, mi ameranno e mi esalteranno! Vi son molti che ora non sanno desiderarmi, i quali — illuminati da te — saranno ripieni di nuove brame e mi cercheranno con tutt'i desideri del loro cuore! Margherita però si sentiva indegna ed incapace a compier tutte queste cose, si scusava e diceva al Signore:

« Signore, rendi puro e chiaro il vaso dell'anima mia, perchè sono stata più sozza della più fetida lordura e più tenebrosa dell'oscurità delle notti! » (2).

Questi dialoghi tra Gesù e la sua serva divenivan sempre più frequenti, e sempre più Margherita si riconosceva indegna d'essere uno strumento in mano di Dio. Non v'era colpa di cui non si accusasse, dice frate Giunta, escludendo solo l'apostasia (3).

« Tu dici, figlia mia, che ho cercato in fondo al baratro di questo mondo, e vi ho trovato te, la più misera di tutte le creature. Ma io ho fatto ciò per render grandi i piccoli, giusti i peccatori, gloriosi gli abbietti e i miseri! ».

---

(1) VII, 196.

(2) Il Signore rispose: « Tu diverrai un lume per molti paesi ».

(3) praeterquam de haeresi IV, 70.

Digitized by Google

Margherita udì nell'anima sua queste parole del Signore, e rispose soltanto: « Ah, Signore Gesù Cristo, trainni dal mondo! Qui vivo sempre in dubbio circa la mia salvezza; ma se tu volessi farmi viver tutta sola potrei sperare di non offenderti mai più! ».

« Tu sei figlia mia » fu la risposta di Dio « e per la tua fede sincera, la tua brama ardente, la tua pura intenzione che si manifestano in tutto quel che pensi, dici e fai, sei così confermata nella grazia e santificata nell'anima e nel corpo, che non permetterò mai che tu possa separarti da me! Ma devi esser la rete che getterò per prender pesci nel mare tempestoso del mondo » (1).

« Io ti ho fatto specchio pei peccatori », le disse Gesù in un'altra occasione. « Tu sei come una mano che solleva quanto è sommerso nel mar del mondo! Tu sei una luce che chiamerà tutti coloro i quali seggono nelle tenebre! S. Francesco fu la prima gran luce dell'ordine dei Minori, S. Chiara la seconda, tu devi esser la terza! Sei una mano che si stende ai caduti, un conforto pei dubbiosi, un sentiero per quelli che si sono smarriti, vita pei morenti e luce per tutti coloro i cui occhi sono in grado di veder me, la vera luce! » (2).

Una volta, nel giorno della Purificazione di Maria, Margherita si era comunicata, e dopo la Comunione udì la voce di Gesù: « Proprio come ho eletta mia madre, la Santa Vergine, per madre di tutta la umanità, così ho scelta te per specchio e madre dei peccatori. Perchè mediante la grazia mia, tu sei divenuta bella sopratutto al mio cospetto. Tu dici che l'anima tua è senza virtù, che la tua anima è nuda; ma io ti rispondo che sei coperta di bei vestiti. Dici d'esser povera, perchè non credi di possedermi, ed io ti rispondo che sei sopratutto ricca; sei divenuta come il giglio dei campi, perchè il tuo profumo giunge alle nari che si son chiuse per non respirar l'alito mio, ma che si riapriranno, e la tua rinomanza si diffonderà come il forte profumo del giglio. Io ti ho resa guida al cielo pei peccatori, i quali — mediante l'esempio della tua vita — saliranno a me! » (3).

Margherita da Cortona doveva emergere come un esempio possente della forza e grazia di Dio: ella non poteva rimaner celata in solitudine, e tutti dovevan vedere il miracolo avvenuto nella peccatrice di Laviano e Montepulciano, la quale portava impressa nel cuore l'imagine di Gesù Cristo crocifisso. E da tutte le contrade di Italia, anzi perfino da paesi stranieri, accorrevano a lei i pellegrini. « Chi può contare gli spagnuoli, i pugliesi, i romani » esclama frate Giunta, « uomini e donne, ecclesiastici e laici, monaci e monache, che

(1) IV, 71.
(2) VII, 182. IX, 240, 246. XI, 267, 270.
(3) VII, 190.

Digitized by Google

da Perugia e Gubbio, Città di Castello e Borgo Sansepolcro, Firenze e Siena andavano per domandar consiglio a Margherita e per esser ricondotti sul sentiero della salute? » (1).

Questo avveniva perchè Margherita era divenuta una grande conoscitrice d'anime. Quanto più aumentava la luce nell'anima sua, tanto maggiormente le era innanzi — in tutta chiarezza — l'abisso della sua natura con ogni colpa, e di pari passo cresceva pure in lei la conoscenza degli uomini in generale. Capiva meglio naturalmente i caratteri affini al suo; e ne abbiamo prova in una lettera che frate Giunta scrisse sotto sua dettatura ad una dama di Cortona. Spesso si vede come Margherita attinga dalle sue proprie esperienze, e di frequente si rintracciano — nella lettera — le ardite parole di Oscar Wilde che: dal peccato s'impara molto.

La dama sunnominata aveva in Cortona fama d'esser religiosa, perchè si confessava spesso e il suo contegno era, esteriormente, irreprensibile. Ella — com'è spesso abitudine dei devoti — si era raccomandata alle preghiere di Margherita e questa — dopo aver pregato a lungo per lei — decise di manifestarle il proprio parere circa le sue condizioni spirituali. Fece chiamar frate Giunta, e gli dettò quanto segue: « Di' a quella dama che ti confessi come sia stata audace e non perfettamente pura di cuore prima del suo matrimonio. Deve, inoltre, confessare che ha avuto un desiderio troppo grande dell'uomo, cui era promessa e della convivenza con lui. E prima di averne ricevuto l'anello ornava volentieri il suo capo e il suo collo, poi fu molto contenta di trovar marito e non pensava affatto a me. Fa' che riconosca come nei discorsi e nella convivenza con lui oltrepassò i limiti del giusto concessi dal matrimonio. E se vicino o lontano era suo marito, aveva sempre un gran desiderio di lui. Falle riconoscere che mi offese, quando si recò alla festa nel palazzo del podestà, col desiderio di apparir più bella delle sue amiche; che frequentemente sparlò in segreto della sua famiglia, e intanto si mostrava amabile con questa, quando l'aveva seco, affinchè l'amasse più degli altri. Ma in realtà non amava nè quelli nè gli altri uomini, solo suo marito e i suoi figli, anzi li amava troppo. Falle confessare la gioia smodata che provava innanzi a cibi e bevande, e la durezza di cuore verso i poveri che le domandavan qualcosa. Non ha pensato se il denaro fornitole dalla borsa di suo marito fosse stato guadagnato con violenza, inganno, oppure nel giuoco; come madre di famiglia si permetteva molte spese inutili e superflue col mammone illecitamente ereditato, che deve sforzarsi di rendere

(1) IV, 71. Mi attengo al testo di Ludovico da Pelago, IV, 13.

Digitized by Google

a chi è stato preso, anche avendone sperperato una gran parte..... Falle confessare che non si dette pensiero della guerra civile che desolava Cortona, ma desiderava solo che trionfasse il partito di suo marito, e s'ebbe a male che i parenti non lo sostenessero..... .... Riconosca pure che volle avere il dominio in casa di suo padre, e in quella del marito non andava d'accordo con la cognata; fu troppo rigorosa verso i figliastri, di cui si sarebbe dovuta curare come se fossero stati dei poveri. In casa era sempre rude, quando parlava, a torto o a ragione, con servi e serve. Falle confessar tutte le parole sprezzanti e i giudizi severi sulla bontà, l'esteriore e la nascita di altre persone, perchè dispregiava e calunniava tutti coloro che possedevan più di lei o eran migliori di lei, ne diceva tutto il male che sapeva e si compiaceva delle loro colpe. Ma quando ne conosceva cose buone, non ne parlava affatto. E nel suo cuore, con la sua bocca, giudicava gli altri in tutt'i modi, li chiamava superbi e talvolta attribuiva loro dei vizi che non avevano, mentre ne era colpevole ella stessa.... Falle confessar il suo orgoglio, la brama di dominar gli altri e di emergere per la sua nascita e le ricchezze; e quella di posseder le cose belle che avevan gli altri, cui le invidiava. Andava di frequente in Chiesa, ma il suo cuore non assisteva al servizio divino, perchè ella cicalava con altre dame, e quando taceva i suoi pensieri si allontanavano di gran lunga dalla casa di Dio. Avvicinava con piacere le persone pie, specialmente i frati minori, ma non aveva per questi una sincera simpatia e non li seguiva nella loro regola dî vita. Raramente era sodisfatta del servizio divino o della predica, solo una volta questa fu di suo piacimento, ma appena uscita dalla chiesa dimenticò Dio e la sua parola. Fa' che riconosca pure la sua ingratitudine, perchè non disse mai grazie, dopo essere stata salvata da pericoli in cui credeva di dover lasciare la vita; e malgrado questo non si staccò mai dal mondo che seguiva con tutto il suo cuore. E quantunque per la mia intercessione, fosse liberata dal peccato d'impudicizia, non aveva compassione di quelli che vi eran caduti; ma li vituperava e derideva. Biasimava gli altri a causa delle loro ricchezze, si scandalizzava degli unguenti ed ornamenti preziosi e riteneva superfluo posseder tante cose di valore. Ma ella stessa s'abbandonava volentieri ai piaceri della mensa, e se non avesse avuto tanto attaccamento al danaro, lo avrebbe sperperato tutto in cibi e bevande.... In casa era cattiva con la servitù, e dava qualcosa ai poveri, ma senza compassione; li giudicava severamente e non dava nulla quando supponeva che fossero contenti, e possedessero più dello stretto necessario. Indossava abiti pesanti foderati, e non ne conservava mai per quelli che s'irrigidiscono nei cenci, non li soccorreva e preferiva sciupare il danaro. Falle confessar che si faceva chiamar Signora, nome

Digitized by Google

che si da solamente alla madre del padrone; e quando delle persone altolocate si servivan di esso, le beffeggiava. Non volle servir nessuno, ed esigeva che tutti la servissero; si tratteneva volentieri con donne belle, ben vestite e ornate, ma poi amava se stessa con tanto amore da reputarsi più bella e migliore di tutte. Quando s'ornava innanzi allo specchio, e contemplava se medesima, invidiava frequentemente alle altre donne la loro bellezza e la robustezza del loro corpo. I suoi piccoli dolori le sembravan grandi, mentre non considerava affatto le gravi pene altrui e se questi cono scenti eran morti o malati non se ne addolorava profondamente, ma se ne rallegrava, sebbene avesse pianto, coi piangenti, in chiesa o nella camera del morto. Fa' che riconosca come non compensò giustamente chi lavorò per lei, ma fu avara, e non solo quando i servi eran sani, ma pure quando eran malati. Invece di consolarli li opprimeva con rimproveri, biasimava la loro pigrizia e li riprendeva perchè mangiavan molto. Quando si trovava nel puerperio si mostrava difficoltosa e arrogante, sempre, sempre superba. Falle riconoscere che mi ha offeso quando mangiava e digiunava, quando era sola o con altri, in casa o fuori, nella felicità e nella sventura. Ma inducila ad aver fede in me, a non rimandare al poi l'esame della sua vita e la ricordanza delle sue prevaricazioni, perchè io voglio inviar la luce della mia grazia nel suo cuore! » (1).

Quest' esame di coscienza, che può giovare a qualche cosa, proposto da Margherita alla dama di Cortona, quanta finezza e sottigliezza profonda racchiude! Tutto quel naturale e istintivo egoismo « che vuole esser servito e non servir nessuno » tutto l'egoismo familiare che non ha una parola buona per chiunque non appartenga al numero limitato dei figli e marito, è qui notato, descritto, giudicato. Ignoriamo come quella nobile dama di Cortona accolse il messaggio di Margherita; e d' altro canto sappiamo che frate Giunta si doleva che i molti uomini e donne, convertiti dalle parole di Margherita, andassero a lui per confessarsi. « Io non posso riuscire a mondar tutte queste stalle! » esclamava amaramente. « Non sono stalle » rispondeva Margherita, « ma anime che tu prepari a diventare un tempio del Signore! » (2).

G. Jörgensen

(1) VIII, 214-216.

(2) VI, 144. Si conf. VIII, 216, l'esortazione che rivolse ad un altro francescano, frate Filippo, di ascoltar anche mille confessioni in un giorno, se ne fosse stato pregato.

Digitized by Google

Intorno ad una STORIA DEGLI STUDI SCIENTIFICI NELL'ORDINE FRANCESCANO (1)

L'opera che presentiamo ai lettori non dovrebbe rimanere ignorata a chiunque si occupi di studi francescani e medioevali, specialmente ai figli del Poverello d'Assisi, che non vogliono stare all'oscuro intorno ad una delle loro migliori glorie. Vale davvero la pena di passare le oltre 550 pagine tutte riboccanti di citazioni e richiami, che lungi da essere un ingombro e renderne pesante la lettura, ne accrescono invece l'interesse e il diletto. Fino dalle prime pagine ci accorgiamo quanto siano giustificate le molte approvazioni giunte all'autore dai più famosi francescanisti d'ogni fede e nazionalità, compreso Paolo Sabatier. Il libro del P. Ilarino Felder è infatti di grande importanza, d'un reale valore scientifico, e colma una deplorevole lacuna nella letteratura francescana, ove si desiderava un'opera che riunisse e ordinasse i vari elementi sparsi nelle pubblicazioni dell'Ehrle del Denifle, del Paulsen, del Thurot e d'altri.

Sebbene il libro del P. Felder sia di quelli che non si riassumono, pure stimando di far cosa utile e grata ai nostri lettori, ne daremo almeno schematicamente il disegno, mettendone in vista i punti essenziali e facendo qua e là qualche rilievo.

L'opera, come dice il sottotitolo, comprende la storia degli studi nell'ordine francescano nei primi 50 anni, cioè dalla sua fondazione fino verso la metà del XIII secolo. Premesse brevi ricerche preliminari intorno al carattere misto dell'Ordine, l'autore divide il suo lavoro in tre parti principali. La prima va dal 1209 (fondazione) al 1219, ove l'A. cerca di risolvere varie questioni pregiudiziali sulla natura della fondazione francescana e sull'intenzione del fondatore in relazione alla scienza. Quindi vi tocca ancora questioni d'indole generale e laterale, la cui soluzione facilita la trattazione di quella presa principalmente di mira, come ad esempio se S. Francesco abbia avuto in mente l'istituzione di un ordine propriamente detto, contro il Sabatier, o se, contro la singolare opinione del P. Mandonnet, affine molto alla Sabateriana, il nucleo primitivo istituito da S. Francesco non sia il prim'Ordine, ma piuttosto una fraternità o *Ordo de poenitentia*.

---

(1) P. Doct. Hilarin Felder O. Cap. *Geschichte des Wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden bis um die Mitte des 13 Jahrhunderts.* Freiburg. Herder 1904 pp. *XII* – 557. Esiste la traduzione francese: *Histoire des études* etc. fatta dal R. P. Eusebe de Bar-le-Duc O. Cap. Paris. Picard 1908.

La traduzione italiana — *Storia degli studi scientifici* ecc. è stata preparata dal R. Padre Ignazio da Seggiano O. Cap. Siena Tipografia Pontificia di S. Bernardino 1911. – Di questa ci serviamo per i nostri rilievi.

Digitized by Google

Tali questioni l'autore risolve, pare a noi, molto felicemente e perentoriamente, per quanto al momento attuale le suddette singolari opinioni non abbiano più il credito di vari anni fa.

Stabilito che S. Francesco ebbe di mira l'istituzione d'un vero ordine, l'A. fa ancora un passo dimostrando che egli intese pure un ordine attivo e predicante; e per dimostrare tutto questo non gli fanno davvero penuria le testimonianze di autori coevi, dalle leggende del Celano a quelle di S. Bonaventura, da quella dei tre Compagni allo *Speculum perfectionis*. A queste informazioni fornite da testimoni dell'ordine se ne aggiungono altre d'autori ad esso estranei, ma non meno attendibili, quali il Card. Giacomo di Vitry, che ebbe agio di ben conoscere i primi francescani e li chiamò: *Ordo praedicatorum*. Lo stesso attestano intorno alla vita e attività dei primitivi francescani anche Matteo di Parigi, niente affatto tenero per loro e Ruggero di Wendover. Da tali testimonianze risulta che fino dagl'inizi l'ordine francescano fu un ordine attivo e predicante, non solo a mezzo di brevi esortazioni permesse e raccomandate ovunque e a tutti, sia Cherici che laici, da S. Francesco, ma anche a mezzo della predicazione propriamente detta nelle Chiese parrocchiali, permessa solamente ai Cherici, che divenivano di giorno in giorno più numerosi nell'Ordine. *Diebus autem dominicis et festivis de suis habitaculis exeuntes praedicaverunt in Ecclesiis parochialibus evangelium verbi, edentes et bibentes, quae apud illos erant, quibus officium praedicationis impendebant,* dice Ruggero di Wendover (Flores Historiarum, Ed. Mon. Germ. SS. XXVIII, pag. 41). Però si trattava generalmente di una predicazione morale, il che viene espresso colle parole di San Francesco nella Regola *vitia et virtutes* o della predicazione della penitenza, come portava il permesso dato da Innocenzo III a Francesco e ai suoi frati, secondo che narra la *Legenda trium Sociorum: « Dedit eidem licentiam praedicandi ubique poenitentiam ac fratribus suis » (Leg. trium Soc. c. 12 p. 24)* e come S. Francesco stesso raccomandava ai suoi frati: *Ite cum Domino, fratres, et prout vobis Deus inspirare dignabitur, omnibus poenitentiam praedicate.* Th. a Cel. Vita I c. 13 pag. 66. Ed. Amoni. Assisi 1879).

È interessante seguire l'autore nella tanto dibattuta questione circa l'atteggiamento di Francesco riguardo alla scienza nell'ordine, questione che, come dice l'autore stesso fino dalla prefazione, fu « molto spesso dibattuta e giudicata in passato e lo sarà ancora in avvenire ». Le sue « conclusioni concordano solamente in parte colle più recenti opinioni della scuola moderna ». L'autore non può quindi ammettere la tesi di Sabatier, di C. Müller e d'altri, secondo la quale Francesco avrebbe avuto orrore della scienza come del demonio. E tutto ciò in base a fatti e detti di S. Francesco, che possono e debbono spiegarsi

Digitized by Google

altrimenti. Invece i documenti dicono assai diversamente, che cioè S. Francesco lungi dall'avere orrore della scienza, egli stesso non era in fondo affatto idiota, come per umiltà dice di essere, ma possedeva una discreta cultura teologica e biblica, come lo attestano i suoi scritti e ne fanno testimonianza sia le vite ufficiali, come amano chiamarle, del Celano e di S. Bonaventura, sia gli scritti non ufficiali, come lo *Speculum*, la *Leg. Trium Soc.* e le memorie provenienti dagli Spirituali. *Bonum est*, dice S. Francesco ai suoi frati, *Scripturae testimonia legere, bonum est Dominum Deum nostrum in ipsis exquirere; mihi vero tantum jam ipse de scripturis adlegi, quod meditanti et revolventi sanctissimum est* (Th. a Cel. c. 48 pag. 188). *Ministros verbi tales volebat qui studiis spiritualibus intendentes, nullis aliis praepedirentur officiis; hos enim a quodam magno rege dicebat electos ad edicta, quae ex eius ore perciperent, populis demandanda* (Th. a Cel. Vita II 3, c. 99 p. 232).

Parimente il Celano scrive di S. Francesco che *Sacrae theologiae doctores amplioribus dignos censebat honoribus*, e lo stesso ripete S. Bonaventura in tanti luoghi che sarebbe troppo lungo ricordare. ..... *Ut scias*, dice il serafico dottore (*Epist. de tribus quaest.* n. 10 p. 334), *quantum sibi* (a S. Francesco) *placuerit studium sanctae scripturae, audivi ego a fratre, qui vivit, quod cum Novum Testamentum venisset ad manus suas et plures fratres non possent simul habere, dividebat per folia et singulis communicabat, ut omnes studerent, nec unus alterum impediret.* La *Legenda trium Soc.* confessa che v'erano nelle case delle piccole biblioteche: *Nihil insuper sibi proprium vindicabat, sed de libris et aliis collatis, eisdem utebantur communiter. (Leg. trium soc: c, 11. p. 66).* S. Francesco dunque non riprovava la scienza ma il cattivo o importuno uso della medesima, specialmente nei frati laici, cui viene ripetutamente inibito di occuparsene e di rimanere nella loro vocazione. *Dolebat beatus Franciscus, si virtute neglecta, scientia quaereretur, praesertim si non in ea vocatione quisque persisteret, in qua vocatus a principio fuerat.* (Th. a Cel. Vita II 3, c. 124 pag. 276). Nella prima regola era già detto (c. 7): *Et unusquisque in eadem arte et officio in quo vocatus est permaneat.*

I libri dovevano esser pochi e posti in comune. *Paucos tamen haberi volebat eosdemque ad fratrum egentium necessitatem paratos.* (Th. a Cel. Vita II 3, c. 8 pag. 98). Di questo parere è anche Ubertino da Casale, la cui testimonianza ha uno speciale favore nella attuale questione. *Sicut dixit sanctus Leo ex ore ipsius (beati Francisci) volebat quod in communi ad hoc haberentur libri sufficientes et pauperes, non superflui nec curiosi* (Arbor vitae l. 5 c. 5). Lo stesso ripete Ubertino nella sua requisitoria contro la comunità

Digitized by Google

si distruggono a vicenda. Il dire che ciò che è vero in teologia può esser falso in filosofia, è lo stesso che ammettere la possibilità della contradizione in Dio, inquanto che egli direbbe il vero quando parla direttamente all'uomo per mezzo della rivelazione, e direbbe il falso dando a questo una facoltà conoscitiva che giudica falso ciò che Dio ha rivelato e che perciò è vero; o dice il falso perchè gli dà una facoltà inclinata al falso. Dio essendo autore di una facoltà diretta all'errore, si farebbe egli stesso autore del medesimo. *Qui est causa causae est causa causati.*

Dunque per quante ipotesi si facciano, è esclusa la possibilità della verità del principio averroistico. Se questo potesse esser vero, lo potrebbe esser solo ammettendo che Dio può insegnare e rivelare il falso e che quindi ciò che Dio rivela possa esser falso.

È il momento d'intraprendere l'esame del pensiero di Scoto per vedere cosa pensi su questo punto principale della nostra ricerca in relazione all'insinuazione del Turner.

Dio può rivelare direttamente all'uomo quelle verità che l'uomo stesso non potrebbe da sè raggiungere e scoprire. Fatta la rivelazione l'uomo dà il suo assenso al rivelante e tiene per certa quella verità che non è per se stessa evidente. Quest'assenso è ciò che si dice fede. Non si può e non si deve tuttavia credere che quest'assenso sia irragionevole ed infondato, poichè nella fede abbiamo sempre un forte motivo che attrae il nostro assenso (1). Se non accettiamo la verità di una cosa per l'autorità dell'evidenza, l'accettiamo e aderiamo alla medesima per l'evidenza dell'autorità (2).

Affinchè l'autorità altrui abbia nell'intelletto quel peso che è necessario per piegarlo a dare il suo assenso ad una verità che non è al medesimo evidente in se stessa, ossia per aver l'evidenza dell'autorità, si richiedono delle condizioni, e prima di tutte, che colui al quale intendiamo credere sia tale che ci assicuri della sua scienza e della sua onestà, che, cioè, possa sapere e sappia di fatto ciò che ci rivela e sia di tale onestà che ci garantisca la conformità del suo detto con ciò che sa. Da ciò ne segue che la fermezza dell'assenso prestato ai detti altrui sta in ragione diretta del grado di maggiore o minore affidamento che ci può dare il rivelante. Un rivelante che escluda assolutamente ogni dubbio sulla scienza e sulla sua onestà, at-

(1) Scoto (quol. q. 14) dopo di aver riportato delle testimonianze di S. Agostino che ammette come mezzo di cognizione la rivelazione altrui, dice: « Ex his et similibus auctoritatibus ejus habemus quod credere possumus testimonio aliorum etiam tam firmiter, ut illud credere dicatur apud eum *scire* ».

(2) « Fides non habet certitudinem ex obiecto, sed ex veracitate testis, scilicet Dei ». (Scot. 3, d. 23, q. unic.).

Digitized by Google

tira potentemente il nostro assenso, genera la certezza e per conseguenza esclude ogni timore che possa esser vero l'opposto (1).

Se poi siamo certi che il rivelante non solo non s'è ingannato e non vuole ingannare, ma che di più ripugna che sia ingannato e che possa e voglia ingannare, allora il valore dell'autorità è al suo massimo. Noi crediamo ad uno, dice Scoto, che sebbene si sappia possa essere ingannato e possa ingannare, pure si sa che non è nè ingannato, nè che vuole ingannare. Se crediamo all'uomo posto in tali condizioni, molto più dobbiamo credere a Dio in cui si esclude la possibilità dell'una e dell'altra cosa.

La teologia procede per principi avuti per rivelazione di Dio il quale possiede tutte le condizioni per far piena autorità e generare la più stretta e rigorosa certezza (2).

La ragione di ciò la porta Scoto in quella sua sublime *elevazione della mente a Dio* che fa nella fine dell'opera sua: *De primo rerum omnium Principio* (3), nella quale riassume in una sintesi piena di profondità scientifica e di religiosa ammirazione, tutte le perfezioni che scopre in Dio la mente umana dietro la contemplazione del creato. In essa dimostra che Dio *solo* è la prima verità e che gli ripugna l'errore.

La ragione della falsità di una cósa, egli dice, sta in questo, che ci apparisce o si manifesta diversamente da quello che è. Ma se una cosa apparisce divèrsamente da quello che è, è segno che esiste una causa per cui si avvera questa diversità nella sua apparizione o manifestazione: e questa causa non può esser la sola natura della cosa, perchè se questa fosse la causa di quella, la cosa apparirebbe sempre quello che è in realtà, dal momento che la natura di una cosa riman sempre identica a se stessa. Ora, in Dio non vi può esser nessun'altra ragione manifestativa di sè, fuori della sua essenza. Siccome poi quest'essenza è la causa contenente e rappresentativa di tutte le cose ed è sempre presente *immediatamente* all'intelletto divino secondo la ragione di perfettissima intelligibilità, ne segue che il mezzo di cognizione è lui stesso, per cui è esclusa ogni ragione di apprendere

---

(1) « Adhaereo firmiter huic, *mundum praecessisse me*, per fidem acquisitam ex auditu aliorum quorum veracitati credo firmiter, nec dubito *mundum praecessisse me* et esse partes mundi quas non vidi, quia non dubito de veracitate narrantium mihi talia et asserentium vera esse ». (Scot. 3, d. 23).

« Nam sicut fides acquisita assentit vel credit dicto alicuius quia credit veracitati asserentis illud esse verum, sic fides infusa », etc. Id. ib.

(2) « Quia homo non dubitat de veracitate Dei, quia hoc cuilibet naturaliter inseritur, scilicet, Deum esse veracem ». Scot. ib.

(3) N. 36, ov. 87, ed. Quaracchi.

Digitized by Google

se stesso e tutte le cose fuori di lui diversamente da quello che sono nella loro realtà. Dio, perciò, è la verità alla quale ripugna qualunque ombra di errore e d' inganno (1).

Dunque in Dio non si può parlare di errore e di falsità; dunque ciò che è vero secondo la sua mente non può esser falso a quella dell'uomo. Ciò scaturisce dai principi generali di Scoto. Ma la medesima conclusione si prova anche più direttamente ed esplicitamente per le parole stesse di Scoto.

Nel *3° delle Sentenze, dist. 23, questione unica,* si domanda se per i credibili rivelati sia necessaria la fede infusa. Comincia dal distinguere la fede infusa, virtù teologale, dalla fede acquisita.

È certo secondo tutti i Teologi che all' atto della fede si richiedono dei *motivi di credibilità,* ordinariamente esterni, per i quali l' uomo abbia la certezza dell'esistenza della rivelazione. Specialmente per quelli che non sono stati presenti ai miracoli e per quelli ai quali non è stata fatta la rivelazione immediatamente, questi motivi di credibilità hanno il loro fondamento nella fede umana, naturale o acquisita. Quindi secondo l' economia generale seguita dalla divina provvidenza, l' assenso all' oggetto della divina rivelazione suppone la cognizione e l' assenso umano a chi rivela cose divine, quale può essere la Chiesa considerata specialmente come comunità che condanna la menzogna (2), un insegnante o un predicatore. L'assenso prestato ai detti di co-

---

(1) « ..... Tu solus es veritas prima, quippe quod non est quod apparet falsum est; ergo est aliud sibi ratio apparendi, quia si sola eius natura esset sibi ratio apparendi, appareret esse quod est: tibi nihil est ratio apparendi, quia omnia apparent in tua essentia, tibi primitus apparente, ac per hoc nihil tibi posterius est ratio apparendi.

37. « In illa, inquam, essentia omne intelligibile sub perfectissima ratione intelligibilis est intellectui tuo praesens. Tu es igitur intelligibilis, planeclarissima veritas, et veritas infallibilis, et veritatem omnium intelligibilium certissime comprehendens. Non enim alia quae in te apparent, ideo tibi apparent ut te fallant, quia in Te apparent; quia haec ratio apparendi non prohibet propriam rationem ostensi per ipsam tuo intellectui apparere. Sicut noster visus fallitur quando extranei apparentia prohibet illud quod est apparere: non est ita tuo intellectu, imo tua essentia apparente, quodlibet in te relucens ex eius perfectissima claritate secundum propriam rationem apparet ». l. c.

(2) « Et magis debemus credere testi magis veraci et adhuc magis communitati quam personae singulari. Nunc autem Ecclesia catholica est communitas maxime verax, quia illa maxime veritatem commendat et mendacium reprehendit. Igitur eius testimonio certissime credi potest et praecipue in illis in quibus illa plus damnat mendacium, puta de his quae sunt fidei et morum. Potest igitur viator ex natura sua audita et intellecta communi doctrina Ecclesiae, firma credulitate essentire his quae ipsa docet de fide et moribus ». Scoto, quol. q. 14.

Digitized by Google

storo costituisce la fede *acquisita*. Perciò l'Apostolo S. Giovanni si raccomandava ai fedeli perchè non prestassero il loro assenso a chiunque, ma prima si accertassero sull'origine della sua missione (1).

Questa fede acquisita è necessaria (2). Lo prova Scoto dal celebre detto di S. Agostino il quale non crederebbe al Vangelo se non ve lo incitasse la Chiesa, cioè, se non avesse fede nella Chiesa, e che respinge il Vangelo dei Nazarei perchè la Chiesa lo respinge. Come indipendentemente dalla fede infusa, dice Scoto, e solamente per fede umana credo alla storia profana e alle cose scritte in essa da uomini famosi, così per la medesima fede credo alla Chiesa che autorizza i libri santi e approva ciò che in essi si contiene, perchè so che essa possiede tutte le condizioni atte a generare in me questa sicurezza di credenza (3).

In oltre, la necessità di questa fede la rileva con evidenza dalle parole di S. Paolo ai Romani (4). *Omnis enim*, dice l'Apostolo, *quicumque invocaverit nomen Domini salvus erit. Quomodo ergo invocabunt in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante?.... Ergo fides ex auditu.*

Da queste parole dell'Apostolo risulta che nessuno può venire in cognizione della rivelazione e, per conseguenza, nessuno può credere, se non gli venga annunziato il da credersi. Ciò deve essere inteso solamente della fede acquisita, perchè in questo stato l'uomo può anch'esser malvagio e privo della carità infusa, eppure sentendo predicare e vedendo far miracoli, può prestare il suo assenso, perchè la

(1) « Carissimi nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint, quoniam multi pseudoprophetae exierunt in mundum ». (1. Ep. 4, 1).

(2) « Certum est quod respectu creditorum nos Christiani habemus *fidem acquisitam*, quia credimus firmiter Ecclesiae testificanti huiusmodi esse revelata a Deo et ipsam in hoc veram esse ». Scoto, Rep. 3, d. 23.

(3) « Primo, certum est, quod in nobis est fides revelatorum credibilium acquisita. Quod patet per Augustinum in *Epistola contra fundamentum Manichaei*, qui dicit quod non crederet Evangelio nisi crederet Ecclesiae catholicae. Patet igitur per eum quod libris Canonis sacri non est credendum nisi quia primo credendum est Ecclesiae approbanti et auctorizanti libros istos et contenta in eis; quamvis aliqui auctoritatem habeant ex auctoribus suis, non tamen adhaeremus eis firmiter nisi quia creditur Ecclesiae approbanti et testificanti veraces esse eorum auctores. Sicut igitur, si nulla fides *infusa* esset in me, crederem firmiter historiis librorum Canonis propter auctoritatem Ecclesiae, sicut fide acquisita credo aliis historiis a quibusdam famosis viris scriptis et narratis, credo igitur *fide acquisita* Evangelio, quia Ecclesia tenet scriptores veraces, quod ego audiens *acquiro* mihi habitum credendi dictis illorum ». Scoto 3, d. 23.

(4) 10, 17.

Digitized by Google

ragione gli detta che Dio con il suo concorso straordinario e miracoloso non può concorrere a stabilire e accreditare la falsità (1).

Il Dottore sottile dopo di aver dimostrato la necessità della fede acquisita, passa a dimostrare la necessità della fede infusa per i credibili rivelati, e la prova dalle parole di S. Paolo: *Sine fide impossibile est placere Deo* (2). La fede di cui si parla qui non può essere che quell' *infusa,* poichè i bambini battezzati piacciono a Dio, eppure sono incapaci di fede acquisita (3).

La seconda ragione l'abbiamo nella risposta che dà Scoto all'obiezione che rigetta la fede infusa perchè ad aver la certezza di ciò che è rivelato è sufficiente l'acquisita. A ciò egli risponde che sebbene la fede acquisita basti all'assenso e alla certezza dell'atto inquanto questo esclude l'opinione, tuttavia non può mai raggiungere il perfetto grado della certezza come lo raggiunge in unione colla fede infusa (4).

---

(1) « Igitur secundum Apostolum, fides ex auditu, auditus autem est ex praedicante; praedicare autem nullus potest, nisi mittatur. Igitur de primo ad ultimum non potest homo credere nisi audiat aliquem praedicantem sibi credibilia. Hoc argumentum non valet nisi loqueretur de fide acquisita, quia haec fides generatur in homine ex hoc, quod audit verba praedicantis, adhibendo fidem dictis suis, quia non oportet quemlibet talem esse bonum moraliter per charitatem infusam, sed potest esse in peccato mortali, et audiendo praedicantem et videndo miracula fieri, credit ei, et hoc quia dictat sibi naturaliter ratio quod Deus non assistit falsitati alicuius operando miracula ad falsa alicuius praedicata vel dicta. Igitur fides illa praecedit charitatem, et per consequens, est acquisita, quia infusa non infunditur nisi cum charitate ». Scoto, l. c.

Pietro da Aquila O. M., discepolo di Scoto e detto *Scotellus*, argomenta così: « Fides ex auditu; sed fides ex auditu est fides acquisita; ergo oportet ponere fidem acquisitam ». 3. Sent. d. 23. q. 2.

(2) Heb. 11, 6.

(3) Così fa l'argomento il detto Pietro di Aquila: « Aut ergo hoc dicit Apostolus de fide *acquisita,* aut de fide *infusa;* non de fide acquisita, quia parvuli baptizati placent Deo et tamen non habent fidem *acquisitam;* ergo dicit de fide infusa, et per consequens oportet ponere fidem infusam ». Loc. cit.

(4) « Utrum de credibilibus nobis revelatis necesse sit ponere fidem infusam. Quod non, quia ad omnem certitudinem actus credendi quam experimur in nobis talium credibilium, sufficit nobis fides acquisita: igitur superfluit ponere fidem infusam ».

In fondo alla questione, secondo il suo metodo, risponde all'argomento: « Ad primum principale, antecedens est falsum: licet enim fides acquisita sufficiat ad assensum et certitudinem actus, prout credere opponitur opinari, tamen non est ita perfecte certus, sicut cum fide infusa, nec esset actus ita intensus, nec sufficit in esse primo, quia fides acquisita non perficit animam ita perfecte, sicut infusa: oportet igitur ponere utramque fidem ». Scoto l. c.

Digitized by Google

Ciò è chiaro per quello che è stato detto di sopra; poichè la fede umana o acquisita non esclude la possibilità dell'opposto, cioè dell'errore, dovendosi essa prestare all'uomo il quale, sebbene si sappia che non vuol mentire e ingannare, pure non ripugna che possa farlo. Questa certezza avuta per fede acquisita, per quanto sia certezza, è sempre e non più che certezza morale (1). Di qui la necessità di porre anche la fede infusa (2).

Stabilita la necessità di porre nell'anima nostra la fede tanto *acquisita che infusa*, il Dottore sottile passa a considerarle in relazione reciproca rilevandone i punti di contatto e le loro differenze.

La forma è atto e principio di azione propria a ciascuna natura: se perciò ad un'azione concorrono due forme, ciascuna concorre all'azione secondo la propria natura. Basato su questo principio, Scoto fa rilevare che l'una e l'altra fede convengono in questo, che quando si trovano nel medesimo intelletto, anima, il medesimo atto del credere viene emesso secondo l'inclinazione dell'una e dell'altra fede (3).

Ma se la fede acquisita ed infusa hanno un punto in cui convengono, offrono però anche delle differenze tra le quali una è questa, che in ciò che vien creduto per sola fede acquisita non ripugna che vi possa essere la falsità, mentre questa possibilità è esclusa assolutamente in ciò che si crede per fede infusa, poichè questa inclina all'atto del credere in virtù del lume divino di cui è una partecipazione. Quindi non può inclinare a ciò che non è conforme a questo lume (4). Invece la fede acquisita poggia su di un'assersione che *(quantum est de se)* può esser fallibile. Quindi sebbene generalmente

---

(1) Cfr. Mazzella *de Virtutibus infusis*, disp. 3, art. 6.

(2) « Quod autem requiratur fides infusa, non solum propter intensionem actus, sed etiam propter assensum et certitudinem patet, quia hoc non potest esse a fide acquisita, scilicet, *firmus assensus*, quia fide acquisita nullus credit alicui nisi quem scit posse falli et fallere et credat ipsum non velle fallere. Sed nemo potest perfecte assentire dictis eius quem novit posse falli et fallere in his quae dicit, cuiusmodi est quilibet homo cui et non alii assentitur per fidem acquisitam propter veracitatem illius. Ex quo igitur ita est, oportet ponere fidem infusam propter firmum assensum ». Id. l. c.

(3) « Comparando fidem infusam et fidem acquisitam ad actum credendi, in hoc conveniunt, quod, quando insunt eidem animae actus unus et idem credendi elicitur secundum inclinationem utriusque, quia quando sunt duae formae quae naturaliter inclinant ad actum in eodem operante, utraque, quantum est de se, necessario et semper inclinat ad actum et ideo quandocumque actus elicitur, elicitur secundum inclinationem utriusque. Et si per hoc quod est actum credendi inniti fidei isti intelligatur actum elici secundum inclinationem eius, tunc concedendum est quod actus credendi innititur utrique fidei ». Scoto quol. q. 14.

(4) Cfr. Mazzella *de Virtutibus infusis*, disp. 3, art. 3, n. 632.

Digitized by Google

il suo testimonio sia vero, pure il suo atto non ha in sè la radicale ripugnanza al falso. E quando la fede acquisita e infusa si uniscono nell' efficienza di un unico atto del credere, nella fede acquisita non ci può essere luogo a falsità. Non che l'assenza della falsità sia dovuta alla fede acquisita in quanto tale, ma al concorso della fede infusa. Per cui l'atto del credere si appoggia ad una duplice regola; alla regola meno certa della fede acquisita alla quale non ripugnerebbe l'errore; e alla regola infallibile della fede infusa alla quale ripugna l'errore e che esclude di fatto ogni errore anche per parte della prima (1).

La dottrina esposta può dare origine ad una obiezione e Scoto non la nasconde, e la presenta così: Quando una cosa dipende da più entità costitutive, non può esser più perfetta di ciascheduna di quelle. Ed ecco perchè da due premesse delle quali una è necessaria e l'altra contingente, la conclusione riveste la natura di questa e non di quella. Anche nel caso nostro si deve avverare qualche cosa di simile. Se ad un medesimo atto concorre una duplice regola, delle quali una è fallibile (fede acquisita), e l'altra è infallibile (fede infusa), anche l'atto del credere deve partecipare della natura della parte più debole o imperfetta. Dunque nell'atto del credere anche soprannaturalmente non si esclude la possibilità del falso (2).

---

(1) « Alia differentia est quantum ad hoc quod est actum inniti fidei, *quia fides infusa non potest inclinare ad aliquod falsum*, inclinat autem virtute luminis divini cuius est participatio, et ita nonnisi ad illud quod est conforme illi lumini divino. Actus igitur credendi, inquantum innititur isti fidei, non potest tendere in aliquod falsum. Sed fides acquisita communiter innititur assertioni alicuius testis qui posset deficere, et ideo illa fides non tribuit actui credendi, inquantum sibi innititur, quod non possit sibi subesse falsum. Frequenter tamen non sibi subest falsum, quando scilicet testis, cuius testimonio innititur in testificando illud, sit verax..... Et quandocumque ad idem inclinat fides infusa et acquisita, tunc *necessario acquisitae non subest falsum*, non quod haec necessitas sit ex ipsa fide acquisita, sed ex infusa concurrente cum ipsa ad eumdem actum.

« Innititur igitur actus credendi fidei infusae tamquam regulae certae et omnino infallibili a qua actus habet quod non possit esse falsus, sed innititur acquisitae tamquam regulae minus certae, quia non per illam repugnaret actui quod esset falsus, vel circa falsum obiectum ». Scoto quodl. q. 14.

(2) « Contra istam differentiam potest angui sic: quando ad eumdem actum concurrit regula fallibilis, licet cum regula infallibili, ille actus non est infallibilis. Probatur per simile, quia ex duabus praemissis quarum una est necessaria et alia contingens, non sequitur conclusio necessaria; et ratio est, quia quod dependet a pluribus non potest esse perfectioris conditionis quocumque illorum. Nunc autem quicumque actus credendi, ad hoc quod eliciatur, dependet a fide acquisita movente: igitur, si illa sit fallibilis, nunquam actus elicitus erit ex principio tali, quin sibi posset subesse falsum ». L. c.

Digitized by Google

A questa obiezione Scoto risponde che il termine dell'azione illuminatrice della fede infusa non può essere che ciò che è *determinatamente vero.* Quindi se per una necessità dipendente da condizione speciale, all'emissione dell'atto è necessario il concorso di un principio che non entra nella costituzione intrinseca dell'atto stesso, l'assenza di errore in quell'atto non proviene da questo principio secondario, come è stato accennato di sopra, ma dal principale che è la fede infusa, *strumento dello Spirito Santo,* come commenta il Tatareti a questo luogo di Scoto, *e non agisce che secondo la disposizione dello Spirito Santo, il quale non si serve di quella per il falso* (1).

∴

Concludiamo. Il principio averroistico che il Turner attribuisce a Scoto, suppone il pervertimento del concetto di verità e di rivelazione. Ma dall'esame dei passi riferiti di Scoto risulta com'egli sia in accordo perfetto col pensiero e l'insegnamento comune di tutti i Dottori della scolastica sull'uno e sull'altro problema.

Per lui la verità non è qualche cosa di relativo nel senso che l'entità sua e la sua essenza dipenda dalla ragione umana come se ne fosse il fondamento; poichè per lo Scoto la verità non è esclusivamente soggettiva. Egli accetta la dottrina comune che non fa della mente umana la misura delle cose, ma che ammette che ne è misurata: l'intelletto nostro non crea la verità, ma la scopre.

Se perciò in Scoto vi fosse la tendenza all'avvicinamento al principio averroistico, questa potrebbe trovare la sua ragione di essere solamente nella supposizione che Scoto ammetta che la falsità in filosofia di ciò che è vero in teologia, dipende esclusivamente dall'ammettere in Dio la possibilità di poter rivelare il falso, o direttamente, o indirettamente coll'aver dato all'uomo una facoltà conoscitiva diretta o inclinata di sua natura al falso. Ma noi abbiamo potuto vedere come pensi Scoto su questo punto. Egli ammette che Dio *solamente* è la prima verità, non solo *in essendo* ma *in cognoscendo* e *in loquendo* o *revelando,* per cui non può esser causa dell'errore nè diretta, nè indiretta nel senso spiegato.

E non solo quest'avvicinamento è escluso dal complesso delle sue dottrine circa i detti problemi, ma espressamente dice che Dio non può insegnare il falso e non insegna il falso.

È suo principio che Dio non può concorrere coll'opera sua ad accre-

(1) « Respondeo: ad quodcumque inclinat lumen fidei infusae, illud est *determinate verum:* si autem ad idem inclinet simul aliud quod, quantum est de se, posset inclinare in falsum, non ab illo alio, ut tale, sed ab isto lumine haberetur quod in illo actu non sit deceptio ». Loc. cit.

Digitized by Google

ditare il falso. Che se per ciò una dottrina è veramente e certamente rivelata, quella dottrina è vera e la ragione umana è nell'impossibilità di scoprirvi il falso.

L'abito della fede infusa che è in quelli che han ricevuto la giustificazione ne esclude in modo il più assoluto ogni possibilità di errore.

D'altra parte, a confessione del Turner, Scoto ammette l'inferiorità della filosofia rispetto alla teologia, dunque non può supporsi in lui un'illogicità tanto mostruosa da ammettere come vero, o anche come possibilmente vero, il principio di Averroè.

Principio fondamentale di Scoto si è di non ammettere in filosofia nessuna conclusione che urti con una verità di teologia. Questo principio sarebbe assurdo qualora non ammettesse l'impossibilità che possa nascondersi il falso in ciò che insegna la teologia.

Il dire adunque che sulla determinazione dei rapporti tra teologia e filosofia, Scoto si avvicina al principio averroistico, *che ciò che è vero in teologia può esser falso in filosofia*, è lanciare un'accusa senza vero fondamento.

Arezzo–Saione

P. Donato Zuccherelli O. M.

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DI FIRENZE

82. — Partissi presto dal Capitolo il santo Vicario Generale, nuovamente eletto, per andare a Roma, per negoziare la canonizzazione di S. Bernardino: e a Firenze per molte miglia fu incontrato da gran moltitudine di popolo, lontano dalla città; in quella fu ricevuto come un apostolo di Dio: e quindi, partendosi, fu ricevuto in Siena con grande aspettazione.

83. — E di lì partendosi, prese per la via il luoco 24° della Provincia, a requisizione di un Dottore senese, il quale fu quello di Sinalunga. Ma quello del Dottore non andò avanti, per non se ne contentare i padri della Provincia; avvisarono il Vicario Generale della scommodezza di quel luoco, e così si prese quello che ci è adesso, come più a pieno si dirà nella 2ª *parte*, quando che si parlerà di questo luogo di Sinalunga, ove si porrà tutta la sua istoria (1).

(1) Vedi *La Verna*, IV, 729–31.

Digitized by Google

84. — L'anno del Signore 1450 e de l'Ordine 244, agli 8 d'Aprile, fra Giuliano da Cortona, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella nel sacro monte della Verna, ove, avendo lui finiti i suoi 3 anni, fu eletto per Vicario della Provincia la 2ª volta fra Lodovico di Piero di Latino da Siena.

85. — Dopo il qual Capitolo, il Vicario della Provincia con i padri andò a Roma, ove il Vicario Generale aveva convocato tutti i padri dell'Osservanza, Cismontana e Oltramontana, per rispetto della canonizzazione di S. Bernardino, la quale sperava che presto si dovesse fare: onde che fu quasi che un altro Capitolo Generale. Fatta dunque lunga discussione ed esaminazione dei miracoli del prefato Santo, il Sommo Pontefice Niccolò V nella solennità della Pentecoste, la mattina di buon'ora, avanti a infinita moltitudine di popoli, e tanto più per essere l'anno del Giubileo, incominciò le cerimonie circa la prefata canonizzazione, le quali furono finite in fra la Nona e Vespro, e così con grande allegrezza e festa di tutti scrisse S. Bernardino al catalogo dei Santi: ove furono tanti frati dell'Osservanza, che entrando i primi nella chiesa di S. Pietro, gli ultimi erano ancora in Araceli (1). Furonvi ancora molti Conventuali, perchè quei celebravano il loro Capitolo Generale in SS. Apostoli. La qual canonizzazione fu a non piccola gloria della Provincia di Toscana.

86. — Quest'anno medesimo ancora del 1450, nella festa dell'Assunzione della Madonna, nel luogo nostro di S. Angelo di Milano, si riposò nel Signore il B.° fra Alberto da Sarteano (2), il quale fece molti miracoli; la cui anima fu veduta dal santo Vicario Generale, essendo lui al Borgo S. Sepolcro, esser portata dagl'Angeli in cielo.

87. — Nell'anno del Signore 1451 e de l'Ordine 245 fra Lo-

---

(1) Il P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 70, scrisse che vi concorsero 3800 frati e secondo altri 5000. Vedi Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 330; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist., IV, 127; Bernardino de Aquila, *Chronica* etc. Romae, 1902, pp. 35–8; Arturo de Moustier, *Martyr. francisc.* Parigi, 1638, ai 20 maggio, pp. 194–5; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli Serafici,* Firenze, 1757, p. 96.

(2) Vedi il P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 70; *La Verna,* VI, 606. Cfr. Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 307–8; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici,* Firenze 1757, pp. 79, 89, 90.

Digitized by Google

dovico da Siena, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella alla Capriola fuori di Siena.

88. — L'anno del Signore 1452 e de l'Ordine 246 il 1° giorno di Maggio fra Lodovico, Vicario suddetto, tenne il suo Capitolo a Fiesole: il quale finito, lui, insieme col P. Discreto della Provincia, prese il viaggio verso l'Aquila, ove nel luoco nostro di S. Giuliano, presso alla città, fu celebrato il nostro 4° Capitolo Generale ai 27 di Maggio (1). In questo Capitolo non fu il santo Vicario Generale, perchè, per le preghiere del Serenissimo Imperatore, il Papa l'aveva mandato a lui (2), ma per lui risedette e vi fu Commissario il santo frate fra Marco da Bologna, il quale vi fu eletto per Vicario Generale.

89. — Nell'anno del Signore 1453 e de l'Ordine 247 il Capitolo della Provincia fu celebrato per fra Lodovico da Siena, Vicario, nel luoco di Sergiano presso ad Arezzo: nel quale, avendo lui finiti i suoi 3 anni, vi fu eletto per suo successore fra Giuliano da Cortona per la 2ª volta.

90. — Negli anni del Signore 1454 e de l'Ordine 248 fra Giuliano, Vicario suddetto, celebrò il suo Capitolo nel luoco di S. Margherita di Cortona, nel qual anno, del mese di Gennaio che seguitò di poi, fu preso il 25° luoco della nostra Provincia, il quale fu il convento di S. Francesco dentro di Lucca: il quale si prese per il modo e causa, che si dirà di sotto nella 2ª *parte*, quando che si porrà l'istoria del convento.

91. — Negli anni del Signore 1455 e de l'Ordine 249 fra Giuliano di Cortona, Vicario suddetto, tenne il Capitolo della Provincia a Castiglione Aretino. Si ammalarono il Riccio e il Civitella, e pochi giorni di poi ambedue si morirono a Sergiano fuori di Arezzo (3).

92. — Celebrato il Capitolo della Provincia, il Vicario col padre Discreto della Provincia se n'andarono a Bologna, ove, nel luoco di S. Paolo, ai 25 di Maggio fu celebrato il Capitolo Generale, nel quale fu eletto per Vicario Generale fra Battista

(1) Vedi il cit. Agostino da Stroncone nell'op. cit. a p. 71, ove scrisse che detto Capitolo fu celebrato il 26 Maggio.

(2) Cioè a Federico IV, come scrive il P. Agostino da Stroncone ne *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 70.

(3) Vedi *La Verna*, IV, 225-6; P. S. Mencherini, *Guida illustrata della Verna*, Prato, 1902, a pp. 386-7 — Quaracchi, 1907, a pp. 420.

Digitized by Google

Tagliacarne della Provincia di Genova (1), sotto il quale l'Osservanza per papa Callisto in alcune cose fu perturbata, perchè lui ordinò che in Assisi si celebrasse un 3° Capitolo Generalissimo, ove fu Presidente un Abate di S. Ambrogio di Milano, Legato Apostolico, e contro la Bolla Eugeniana fu fatta la Celestina (2).

93. — L'anno del Signore 1456 e de l'Ordine 250, ai 24 di Aprile, fra Giuliano, Vicario suddetto, tenne il suo Capitolo nel luoco di Giaccherino presso a Pistoia, ove, avendo lui finiti i suoi tre anni, fu eletto fra Lodovico da Siena per Vicario la 3ª volta· ove furono ordinate alcune cose circa al vestimento ed altre cose.

94. — L'anno del Signore 1457 e de l'Ordine 251, agli 8 di Maggio, fra Lodovico suddetto tenne di nuovo a Pistoia il suo Capitolo della Provincia, e dopo il Capitolo, il Vicario col suo Discreto andò a Milano a un 4° Capitolo Generalissimo, il quale per ordine di papa Callisto III si aveva a celebrare e si celebrò ai 13 di Giugno per fra Iacopo Mozzaniga, milanese, 36° Generale dell'Ordine (3). Il quale non volle che si facesse provvisione alcuna di mangiare, nè di bere nel luoco nostro di S. Angelo; per il che tutti i frati nostri andavano a pigliare la refezione al convento di S. Francesco. Ma il Generale chiuse fuori del Capitolo i frati dell'Osservanza, contro la Bolla Celestina: della qual cosa, rallegrandosi, i nostri padri ne fecero fare contratto per mano di notaro.

95. — Il che fatto, tutti se ne andarono al luoco nostro di

---

(1) Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 352; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 88; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a pp. 99, 100–1.

(2) Di questi gravissimi fatti vedi il Glassberger cit. a pp. 351 e segg.; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. franc. V, 89.

(3) Il Ms. dell'Incisa a pp. 23–4 legge *Mazzaniga*.

Il P. Iacopo Boscalini (Basolini, Bosolini?) dei Mozaniga, Ministro della Provincia di Milano, Vicario Generale dell'Ordine, fu eletto Generale nel Capitolo di Bologna il 7 giugno 1454 (secondo l'*Album Generale.... Conventualium*, Romae, 1894, a p. 212, il 9 Giugno), morì nel 1457, ed è sepolto in S. Francesco di Milano. Di lui scrissero Mariano, *Comp. Chronic.* in Arch. fr. hist. IV, 132, 134, 135; Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 349 ss.; Wadding, an. 1454, n. 30; De Gubernatis, *Orbis seraphicus*, Romae, 1684, III, p. 111; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, p. 98; *Album Generale.... Conventualium* cit.

Digitized by Google

S. Angelo, ove tanto gli Oltramontani quanto i Cismontani celebrarono il loro 6° Capitolo Generale dell'Osservanza, e secondo la Bolla Celestina (1) elessero tre padri Cismontani, il simile gli Oltramontani ne elessero tre altri per la parte loro, i quali presentarono al Ministro Generale, come che erano tenuti, e lui ne elesse uno fra i Cismontani, che fu fra Antonio da Monte Falco, e uno fra gli Oltramontani, che fu fra Teodorico d'Auriga (2).

96. — Qui voglio porre quello che fra Mariano dice di questo fra Antonio da Montefalco, ma non dice già onde se l'abbia cavato. Dice dunque, che nel conclave dopo la morte di Niccolò V che dopo di lui fu eletto Callisto III, che i Reverendissimi Cardinali, quando che procedettero al primo scrutinio, fu denunziato essere stato eletto per Papa il detto fra Antonio della nostra Osservanza Regolare. Ma sentendo loro tale elezione, si pentirono d'averlo eletto, però senz'altra pubblicazione, avuto consiglio in fra di loro sopra di questo, la mattina che seguitò procedettero all'elezione di un altro.

97. — Era questo fra Antonio famoso predicatore per tutta l'Italia, uomo da bene, che aveva il zelo d'Iddio in se stesso, e di grand'animo, e ripieno ancora di grande religiosità: per le quali tutte cose era avuto in grande stimazione appresso i prelati, e quasi di tutti i principi. Ma perchè era frate semplice, però si rimase nella sua semplicità, purità e umiltà, benchè di poi per il Ministro Generale fosse eletto per Vicario Generale, come di sopra è detto (3).

98. — Ma finito il Capitolo, nella festa degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo il Generale, nell'anno 40 della sua età, assaltato da morte subitanea si morì (4). Il quale essendo morto, il Papa or-

(1) Secondo la Bolla Eugeniana. Vedi Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal francisc. II, 374-3; e più sopra i nn. 62, 69 e 77 di queste *Cronache*.

(2) La storia del Capitolo Generale di Milano si legge pure nel Grassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 374-6; nel P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 90. Il Pulinari ha delle particolarità preziose, che non si leggono in altri scrittori. Leggasi la nota precedente.

(3) Vedi sopra i nn. 95, 96. Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 374, 377; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum* in Arch. fr. hist. III, 710, IV, 133, 135.

(4) « Poco doppo, la morte trionfa d'ambi li superiori, morendo a 6 di Giugno il Ministro Generale in Milano, et il B. Antonio da Montefalco in Araceli, ma non so di che mese », scrive il cit. P. Agostino da Stroncone, ne *L Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 90. Secondo Rodolfo il Generale morì il 9 Luglio 1457 di anni 50; secondo Mariano (*Compend. Chronic.* in Arch. fr. hist. IV, 136) il 6 Luglio di anni 40 (Cfr. Glassberger, *Chronica* ecc. p. 376, not. 5). Vedi sopra la nota al n. 94 di queste *Cronache*.

Digitized by Google

dinò che nell'anno, che seguitava, si celebrasse un altro Capitolo Generalissimo a Roma, non senza gran dispiacere e fastidio degli Osservanti, e massimamente degli Oltramontani.

99. — L'anno del Signore 1458 e de l'Ordine 252 il Capitolo della Provincia fu celebrato per fra Lodovico da Siena nel luoco di S. Croce fuori di Pisa.

100. — Il qual Capitolo finito, il P. Vicario col P. Discreto della Provincia se n'andò a Roma al Capitolo Generalissimo. Questo fu il V Capitolo Generalissimo che si celebrò a Roma in Araceli l'anno di sopra espresso, alle spese di papa Callisto III. Nel qual Capitolo furono presidenti due Reverendissimi Cardinali, cioè Mons. Vice-Cancelliere e Mons. Protettore (1), i quali Presidenti per parte del Papa licenziarono i frati dell'Osservanza, che per questa volta solamente non avessero voce nella elezione del Generale, e che per loro Vicario eleggessero uno o più, secondo che loro piacesse, e questo fece il Sommo Pontefice, perchè egli voleva Generale un catalano.

101. — Per il che i nostri frati molto se ne rallegrarono, e radunati subito in sagrestia al Capitolo, con molta festa, unità e pace elessero per loro Vicario fra Battista Tagliacarne.

102. — Ma i padri Conventuali in quel mezzo, procedendo nel loro Capitolo, elessero per 37° Ministro Generale fra Giovanni Salzuola (2), catalano, secondo il desiderio del Papa. Il quale, rallegrandosene, disse avanti ad alcuni Cardinali: « Grande per certo è la gloria della nazione Catalana ai tempi miei; il Papa Catalano, il re d'Aragona e di Sicilia Catalano, il Vice-Cancelliere Catalano, il Capitano di santa chiesa Catalano, il Generale dell'Ordine de' frati Minori Catalano ». Gli Oltramontani ancora elessero per loro Vicario fra Giovanni da Magino (3). Finito il Capitolo Generale, senza alcuna rinnovazione circa la Bolla Cele-

(1) Mons. Borgia, nipote di Callisto III e Mons. Domenico Capranica, Protettore dell'Ordine. Per la storia di questo Capitolo vedi Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 377; P. Agostino da Stronconio, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 90; Mariano da Firenze, *Compendium chonicarum* in Arch. fr. hist. IV. 136.

(2) Da documenti autentici sappiamo che deve dirsi *Sarzuela.*

(3) Vedi Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 377, che lo chiama Giovanni Mongin; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 136; De Gubernatis, *Orbis seraphicus,* Romae, 1684, p. 114; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici,* Firenze, 1757, p. 104.

Digitized by Google

stina, tutti i padri si partirono, perchè al Papa bastò avere il Ministro Generale di nazione Catalano.

103. — L'anno del Signore 1459 e de l'Ordine 253, ai 13 di Aprile, fra Lodovico da Siena, Vicario della Provincia, celebrò il suo Capitolo a Sinalunga, e vi fu Presidente fra Battista Tagliacarne (1), Vicario Generale: nel quale i padri elessero per Vicario della Provincia, Maestro Paolo Ghiovia da Lucca, il quale era molto giovane e non erano ancora finiti cinque anni poi che lui era tornato dal convento (2) all' Osservanza. Però il Vicario Generale, chiamatolo nel mezzo del Capitolo, poi che si fu inginocchiato, gli disse: « Per questa tua assunzione, o fra Paolo, non volere alzar la testa, perchè io non voglio, che tu faccia cosa alcuna senza la saputa e consiglio di fra Lodovico, tuo antecessore, e se altrimenti farai, per qualunque minimo verso che mi sia scritto, subito tornerò alla Provincia, e ti priverò dell' ufficio », e lui umilmente obbedì a questi ammonimenti.

104. — In questo Capitolo fu preso il luoco di Santa Maria di Fonte Castelli presso a Montepulciano (3), il quale fu il luoco 26° che si prese in Provincia, la cui istoria si porrà nella 2ª *parte,* come che degli altri. Poco dopo questo Capitolo morì fra Girolamo Stufa (4), fiorentino, grande predicatore, di cui si dirà di sotto nella 2ª *parte,* quando che si parlerà del luoco di S. Salvatore di Firenze.

105. — Nell' anno del Signore 1460 e de l' Ordine 254, ai 3 di Maggio, Maestro Paolo, Vicario della Provincia, celebrò il suo Capitolo nel monte della Verna.

106. — Nell' anno del Signore 1461 e de l' Ordine 255, ai 24 d' Aprile, Maestro Paolo, Vicario suddetto, celebrò il Capitolo della Provincia a S. Lucchese fuori di Poggibonsi.

107. — Dopo la cui celebrazione, pigliando il viaggio, il Vicario col Discreto della Provincia andò al Capitolo Generale, che si celebrò a Osimo della Provincia della Marca, nel luoco

(1) Vedi sopra al n. 92.

(2) Ossia dai Conventuali.

(3) Leggasi *La Verna*, VII, 426.

(4) B. Bernardinus Aquilanus, *Chronica* ecc. (ed. Lemmens), Romae 1902, p. 19; Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 396; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. III, 711, IV, 569, 570 e sopra il numero 70.

Digitized by Google

dell'Annunziata, ai 16 di Maggio, dopo la festa dell'Ascensione. Nel qual Capitolo fra Lodovico da Vicenza, della Provincia di S. Antonio, vi fu eletto Vicario Generale (1).

108. — L'anno del Signore 1462 e de l'Ordine 256, il Capitolo della Provincia lo celebrò Maestro Paolo, Vicario suddetto, ai 7 di Maggio a Lucca, dove la 4ª volta fu eletto per Vicario della Provincia fra Lodovico da Siena (2).

109. — In questo Capitolo fu preso il convento di Serrezana (3), che fu il 27° luoco che fu preso nella Provincia di Toscana: del qual convento e di quello di Spezia, e di tante fastidiose liti e controversie, che per i detti conventi sono state in fra i Toscani e Genovesi, per non essere quei luoghi più della Provincia nostra, non intendo di parlarne più, nè punto nè poco, qui nè altrove.

110. — Il convento 28°, luoco preso nella Provincia, fu San Francesco presso a Sarteano, il quale si prese di Gennaio l'anno del Signore 1463 e de l'Ordine 257, la cui lunga istoria si porrà nella 2ª *parte,* quando si parlerà del detto luoco (4).

111. — L'anno del Signore 1463 e de l'Ordine 257, ai 29 d'Aprile, il Capitolo della Provincia fu celebrato nel luoco di S. Salvatore, fuori di Firenze, per fra Lodovico suddetto.

112. — Nell'anno del Signore 1464 e de l'Ordine 258 fra Lodovico, Vicario della Provincia, se n'andò al Capitolo Generale, ma non si sa la causa, perchè lui non celebrasse il Capitolo della Provincia avanti. Questo Capitolo fu celebrato nel sacro convento di S. Maria degli Angeli, presso ad Assisi, ai 20 di Maggio. Nel qual Capitolo il B.° fra Marco da Bologna fu eletto per Vicario Generale la 2ª volta (5).

113. — E l'anno medesimo subito tornando i padri dal Capitolo Generale, nella vigilia di S. Giovanni Battista il Capitolo

---

(1) Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 389 e gli autori citati alla nota 4; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. franc. V, 128.

(2) Vedi sopra i nn. 71, 73, 75, 78, 84, 88, 89, 93, 94, 99, 100, 103.

(3) Cioè Sarzana.

(4) Vedi *La Verna,* VI, 603-7.

(5) Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 411 e gli autori quivi citati. Vedi sopra il n. 88; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 130; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 318.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

(1210–11): *Non intendimus sanctum et ordinatum studium sacrae scripturae reprehendere imo potius defectus et abusiones hujus temporis demonstrare..... Et haec fuit intentio beati Francisci et regulae quod fratres primo studerent quantum ad id quod est per se principale intentum: fundare semetipsos in vera humilitate et exercitio sanctae orationis et ad suam informationem studerent in divinis scripturis et post per perfectionem propriam aliis prodesse studerent.... Merito ergo spiritus sanctus per os beati Francisci interdixit curam talium litterarum (studia philosophica, vana, curiosa).... Non tamen despiciebat beatus Franciscus sanctarum litterarum studium et scientiam. (Rotulus p. 12); Responsio p. 75.*

Tutto considerato pare che Ubertino non vada molto lontano dal vero nell' interpetrazione del pensiero di S. Francesco a riguardo della scienza. Che questi infatti non avesse per la scienza l'avversione che gli si vuole attribuire e che l'amasse anzi per se stessa, non vi può essere alcun dubbio; che la temesse anche come assai pericolosa per il suo istituto basato sulla umiltà e sulla povertà, non vi può parimente esser dubbio. E così pare si possano spiegare le antinomie che occorrono frequentemente nei suoi detti e negli apprezzamenti dei biografi, che le sue parole recano a favore di opposte posizioni. A Francesco non poteva dispiacere la scienza vera, ma gli dispiaceva quella vana e tronfia e che neanche remotamente serve alla edificazione spirituale. Ripudiava quella scienza che fosse stata a scapito della santa umiltà e altissima povertà, che egli considerava come virtù fondamentali e caratteristiche del suo istituto. A spiegarci inoltre la sua titubanza a riguardo della scienza, è d'uopo considerare che non era stata posta ancora in luce la questione circa la proprietà delle cose in generale e dei libri in particolare, intorno ai quali sorsero fino da principio non pochi abusi per il costituirsi di biblioteche private, sicchè il Celano poteva parlare già di *aggregatores librorum*, mentre d'altra parte Francesco voleva che i frati non prendessero ad usare alcunchè, o ad abitare alcun luogo, se non si sapeva chi ne fosse stato il padrone. *Nolebat locellum aliquem fratres inhabitare, nisi certus ad quem proprietas pertineret, constaret patronus.* (Th. a Cel. op. cit. c. 5 p. 91). Di qui le apprensioni di Francesco e di molti frati timorati di Dio, le quali non ebbero forse efficace rimedio altro che per l'intervento ripetuto della Chiesa colla bolla: *Quo elongati* di Gregorio IX del 1230 e la dichiarazione di Niccolò III del 1270, sottoscritta quest'ultima con delle condizioni anche da Ubertino da Casale a nome degli spirituali; pei quali documenti si dichiarava che ciò che si dava in uso dei frati apparteneva come proprietà alla santa Sede.

Questa ci pare la soluzione da darsi alla questione posta in termini generali, se S. Francesco cioè fosse favorevole o no alla scienza

Digitized by Google

in genere. La soluzione non può essere che affermativa per le testimonianze dei biografi, recate in abbondanza dal P. Felder. Infatti, anche prescindendo dall' atteggiamento che potè aver tenuto Francesco di fronte alla scienza nel suo ordine agl' inizi del medesimo, vi fu certamente un tempo in cui egli le fu manifestamente favorevole e vogliamo alludere agli anni successivi, in cui egli scelse Antonio da Padova come lettore di teologia, come risulta da lettera certamente autentica trasmessaci dalla *Chronica XXIV Generalium*, ma che fu nota anche al Celano con una variante molto preziosa nella iscrizione, ove al luogo di *Carissimo fratri meo Antonio*, come ha la *Chronica XXIV Generalium*, porta *Antonio Episcopo meo;* il che prende speciale valore dal contesto, in cui il Celano parla della riverenza e stima in che Francesco avea i teologi e i dottori. Tali fatti favorevoli alla scienza non potrebbero spiegarsi nella opinione del Sabatier, mentre quelli che si recano contro la nostra posizione possono spiegarsi variamente sia intendendoli dell'abuso della scienza o della proibizione di studiare fatta ai laici e in altri modi ancora.

È lecito ora domandarci se questo atteggiamento sia primitivo e originale in Francesco oppure se sia riflesso e nato in lui coll'andare degli anni a contatto colla realtà delle cose e delle difficoltà che ostacolavano l'esecuzione del suo disegno, d'un istituto fatto tutto di umiltà e di povertà. In una parola questo atteggiamento fu in lui spontaneo o imposto dalla Chiesa o da altri? Questione assai oziosa, a noi pare, sulla quale si è discusso anche troppo ed equivocato anche non di rado con quasi nessun reale profitto della scienza. Infatti che importa cercare se tale atteggiamento di S. Francesco riguardo alla scienza sia primitivo o derivato, quando sia veramente di Francesco?

Del resto non abbiamo difficoltà ad ammettere che egli a contatto della realtà delle cose modificasse il suo primitivo disegno e rinunziasse anche parzialmente al suo ideale che i fatti gli dimostravano di difficile esecuzione, ed accettasse i suggerimenti del suo grande amico e protettore il Card. Ugolino nell'interesse stesso dell' istituto il quale avrebbe corso pericolo di fallire, l'ottimo essendo talora nemico del bene, come dice il proverbio. Che cosa vi è infatti di più naturale e possibile anche in un Santo che modificare il proprio divisamento? Vorremmo domandare al Sabatier, che ha qualche difficoltà a concedere tutto questo, se egli abbia modificato mai alcuna sua opinione, e se sarebbe giusto ritenere che egli pensi oggi sulla questione francescana nè più nè meno che dieci o quindici anni fa, quando dette fuori la *Vie de Saint François*.

Non arriviamo perciò a capire cosa vi sarebbe mai da ripetere sul conto della Chiesa in tale faccenda e con qual fondamento siasi potuto parlare da taluno di soprusi per parte della Chiesa stessa, di

Digitized by Google

cui S. Francesco sarebbe stato vittima. Non comprendiamo come vogliasi dare a credere che il primitivo ideale di S. Francesco non era quello che ha trionfato di fatto. Ma si può domandare di grazia se questo *primitivo disegno* fosse necessariamente *il vero, il più caro* a S. Francesco. Giacchè ci pare che si giuochi spesso d'equivoci. Cosa vuol significare infatti il Sabatier con le parole *ideale primitivo,* che sarebbe stato soffocato dalla Chiesa Romana? Intende egli fare una questione puramente cronologica o storica, il che non crediamo, giacchè non sapremmo davvero quale interesse potrebbe avere; oppure intende piuttosto per *disegno o ideale primitivo* il *vero,* il *genuino,* il *più caro* al Poverello? L'avervi però questi rinunziato in parte per accedere ai consigli della Chiesa, dimostrerebbe in ogni caso che per lui esisteva qualche cosa che gli stava anche più a cuore di quel suo ideale, cioè l'obbedienza e l'attaccamento alla Chiesa stessa. Ci pare prendano abbaglio coloro, che per rintracciare qual fosse il *vero* ideale di S. Francesco rispetto al suo ordine, cercano nelle più antiche memorie i più antichi e primitivi detti e insegnamenti, non pensando che non sempre il *primitivo* disegno è quello cui si tiene di più e che anzi può essere già abbandonato, e come nel caso nostro non sia in fondo in fondo meno sanfrancescano l'ideale che egli ebbe negli ultimi anni, di quello che si dice avere egli avuto agl'inizi. Come dunque si chiama *vero ideale* di S. Francesco solamente questo? Eppurre dovrebbe avvenire il rovescio. È mirabile infatti che si voglia negare a S. Francesco ciò che si ammette per tutti gli altri uomini e che è anzi legge di natura, cioè la perfettibilità, e che egli non potesse a contatto colla realtà delle cose liberamente modificare le sue vedute. Per ogni altro uomo saggiamente si ritiene per più genuino, perfetto e personale quel pensiero a quel volere che vengono ultimamente manifestati, poichè si presumono esprimere la definitiva posizione presa dalla mente o dalla volontà a riguardo di una data questione. Questo vale per ogni eredità, sia materiale che spirituale, sia artistica che scientifica. Solamente nella questione attuale ciò non deve aver luogo?

Del resto, comunque si voglia pensare del primitivo atteggiamento di S. Francesco riguardo alla scienza, è certo che egli negli anni successivi non ebbe della scienza quell' orrore che gli si vuole attribuire. Se realmente fosse stato male intenzionato contro la scienza, non solo non s'intenderebbe il suo contegno di stima e deferenza pei teologi e pei dotti, ma neppure ch' egli avesse omesso di fare proibizioni e richiami in proposito nella regola del 1223, contentandosi di dire che *chi non sa di lettere non si curi d'imparare,* il che dopo S. Bonaventura è stato sempre inteso de' frati laici, e quanto alle biblioteche non ne abbia fatto parola, bastandogli di ricordare la generale proibizione di non aver nulla di proprio e di superfluo.

Digitized by Google

Concludiamo osservando che invece di domandarci in termini troppo generali se S. Francesco fosse o no favorevole alla scienza nel suo ordine, la quale questione deve risolversi senza dubbio in modo affermativo (1), era forse meno ozioso il cercare *in quale misura* voleva S. Francesco che essa entrasse nel suo disegno, se vi avrebbe tollerato una scienza estesa a tutto lo scibile in uso nel medio evo, una scienza raffinata e squisita, una scienza pura insomma, ovvero vi avrebbe fatto posto solamente alla Sacra Scrittura e alla teologia, o *spirituale studium*. Questa via, avrebbe forse condotto a migliori risultati e risparmiati parecchi equivoci.

(Continua) P. A. MARTINI

Rivista della Stampa

Storia di S. Caterina da Siena e dei suoi compagni per A. T. DRANE volume in 8. di pag. 840. — Siena Tip. S. Caterina 1911 — L. 6.

La cara Storia di *S. Caterina e dei suoi Compagni*, pazientemente preparata e lungamente attesa, è finalmente compita.

Fu scritta dalla Priora Generale delle Domenicane inglesi, ed ora per la prima volta vede la luce in italiano, per cura delle Sorelle dei Poveri di S. Caterina da Siena. La bella traduzione dall'originale inglese si deve alla compianta contessa G. Finocchietti, e fu riveduta con cura speciale dal chiarissimo can. Luigi Cappelli e da un altro devoto della Santa. La traduzione è fedele, ma qua e là, più che alla lettera, si è badato allo spirito, specialmente in certi periodi che non trovano facile riscontro nell'italiano. Il lavoro è ben riuscito sotto ogni aspetto, ed ha colmato una grande lacuna nella storia italiana di S. Caterina.

La DRANE ha scritto un'opera grandiosa, magistrale. Con uno sguardo largo e sicuro abbraccia quanto si riferisce alla persona, ai tempi, ai compagni della Santa, cosa questa che nessuno ha fatto così completamente come lei. O da sè, o per mezzo di persone benevole e competenti, che gentilmente l'hanno coadiuvata, ha rovistato archivii, consultato edizioni, esaminato codici, e molti; sicchè, lungi dal seguire i voli della fantasia, com'è accaduto allo Chavin de Malan, ha seeverato l'oro dalla scoria, e ci ha dato un lavoro perfetto. Nulla è sfuggito all'occhio scrutatore della bianca Suora di Stone. E com'è stata felice nella disposizione e nella esposizione! « *Dopo aver fatto di quella grand'anima uno studio profondo, ella la pinse, non in pallido abbozzo, ma in una vasta e grande istoria, in un quadro completo, nel quale tutta si spiega la ricca e feconda sua vita. Nulla vi è compendiato, o strozzato, ma nemmen dilungato; ogni cosa vi trova il suo sviluppo conveniente, armonioso e vivo, mercè i particolari; ogni fatto vi si presenta con tutto il corteggio delle circostanze, che lo preparano, illuminano e spiegano: la cronologia vi è sempre indicata, le cose esposte in ordine naturale e luminoso, i particolari abbondanti senza superfluità, l'andamento del discorso facile e spedito* ».

(1) Vedi ciò che scrivevamo nel *La Verna* anno II pag. 533-43.

Digitized by Google

Questo bell'elogio, fatto da Mons. Dupanloup a Mons. Bougaud a proposito di quel capolavoro che è la storia della Chantal, *quadra a capello* a questa storia.

Di più; mentre la DRANE descrive le ammirabili ascensioni di quel *portento di tutti i secoli*, come l'A Lapide chiama S. Caterina, attorniata dai suoi discepoli, ammirata dai popoli, consultata dai Papi, e temuta dai principi, ha trovato il segreto, conosciuto da ben pochi, di mostrarci la cara Santa vicina a noi, col suo carattere di donna avveduta e prudente, con le sue ardenti affezioni, con le sue parole sagge e graziose, con l'amabilità del suo sorriso, e la dolcezza del suo aspetto.

A questo la fortunata scrittrice è riuscita introducendo, con arte felicissima, a parlare or qua or là la Santa stessa, o nei suoi così cari discorsi familiari, o nelle sue lettere, che sono una vera miniera di celeste dottrina, o in quel tesoro di libro che è il suo *Dialogo*. Leggendo così questa storia ti par di vederti davanti Caterina viva viva: ti par di sentire i suoi passi, di ascoltar la sua parola dolce, d'incontrare il suo sorriso materno, felice infine di far la cara conoscenza coi suoi ammiratori, e coi suoi diletti discepoli, che l'ascoltano come un oracolo, e la seguono come una mamma. Giunti a leggere della sua morte, bisogna piangere. La rinomata storia della DRANE è condotta con naturalezza e disinvoltura singolare, ed è scritta con una santa unzione, che dolcemente s'insinua nel cuore di chi legge; semplice e sublime insieme ti commuove e ti rapisce. Se si potesse, si divorerebbe il grosso volume tutto d'un fiato, *ed io posso affermare che questa storia supera tutte le storie di S. Caterina.*

La Storia della DRANE è, per esempio, più ordinata della Leggenda e del Supplemento: è più veritiera della Storia scritta da Chavin de Malan, il quale, se è riuscito a meraviglia nella Storia di S. Francesco di Assisi, in quella di S. Caterina è stato infelicissimo: è più robusta e più critica di quella dell'Olmi, è più completa e più soave di quella del Capecelatro, che può sembrare un'arida storia.

Mando perciò il mio plauso sincero alle Sorelle dei Poveri, che han reso un vero servizio alla storia ed alla letteratura italiana, e faccio voti ardenti che la bella opera sia largamente diffusa, come merita nel clero e nel laicato. Vi troveranno tutti pascolo salutare, conforto nelle amarezze della vita, lume nelle incertezze tormentose del dubbio. Per quanti la leggeranno si avvererà ancora una volta ciò che disse di S. Caterina il Pontefice Pio II: « *Nemo ad eam accessit, quin melior abierit. Nessuno le si appressò che non ne tornasse migliore* ».

Arezzo, Maggio 1911.

P. ANTONIO M.ª FONTANA
Min. Conv. di S. Francesco

P. RAIMONDO RUIZ AMADO S. I. *Il segreto della buona riuscita. Conversazioni di quindici minuti con giovani dai quindici ai vent'anni. Traduzione dallo Spagnolo del P. Domenico Valle della stessa compagnia.* Torino, tipografia Pontificia Pietro Marietti, Via Legnano 23, 1911 L. 2,50.

Se vi è nella vita dell'uomo un periodo critico e, sotto l'aspetto morale, pericoloso questo è in quell'età « in cui la fanciullezza si muore come una dolce ed evanescente aurora, per entrare in un mattino fresco e radioso che promette forza, fremito e vita »; cioè, in quell'età che scorre dai quindici ai venti anni, allorchè ha luogo il passaggio, che il giovane fa, dall'adolescenza alla giovinezza. È questo il periodo degli slanci generosi, degl'impeti subitanei, dei sogni dorati in cui il mondo sembra tutto roseo ed ingenuo come il cuore da cui partono; ma è anche il periodo in cui si svegliano le passioni, non solamente quelle che

Digitized by Google

porta seco la pubertà, ma eziandio quelle che fomenta la petulanza giovanile, e quel che più importa, è il periodo della scelta dello stato, o almeno, della scelta della via che conduce al modo definitivo di vivere. Per questo se in ogni età è utile all'uomo una guida onde regolarsi nella pratica della vita, questa è necessaria, indispensabile, per un giovane che si trova in detta età. L'apparire che faccia un libro che s'interessi di questo periodo è sempre per la gioventù una benedizione del cielo e ne dobbiamo esser lieti. Grazie adunque all'ottimo P. Domenico Valle della compagnia di Gesù avendoci regalato in veste italiana la bell'opera del suo confratello spagnolo P. Raimondo Ruiz Amado dal titolo: *Il segreto della buona riuscita*, la quale non è altro che una raccolta di conversazioni di quindici minuti con giovani dai quindici ai vent'anni. L'autore in queste conversazioni si è proposto di dare una serie di ammonimenti e di consigli per additare ai giovani i pericoli da evitarsi ed i mezzi da mettersi in pratica per potere ottenere una *buona riuscita*, la quale, secondo lui, « consiste in ciò, che misurando i giovani con buon giudizio le proprie doti naturali e le circostanze sociali scelgano il posto al quale la divina Provvidenza li destina, si dirigano a quello senza esitare, lo raggiungano con sforzo e lo disimpegnino nobilmente pel bene del proprio paese, ottenendo così nello stesso tempo la propria felicità terrena » (p. 13). Attesa l'indole analitica dell'opera mi è impossibile, a causa della ristrettezza dello spazio concessomi, darne anche un riassunto sommario. Basti sapere che l'autore riduce a tre grandi capi tutti i desideri che naturalmente si sprigionano ed agitano un cuore giovanile: Desiderio di volere essere ed apparire uomini; sete di voler sapere cose frivole e vane; ansie di amare e di essere amato. Stabiliti questi tre punti l'autore li analizza sotto ogni rispetto e fa vedere come questi impulsi se ben diretti possono condurre felicemente un giovane a quella posizione sociale che Dio gli ha assegnato; mal diretti saranno fonte di innumerevoli abusi e causa della sua rovina. Parla poi diffusamente dell'elezione dello stato ed anche intorno a ciò ha consigli veramente d'oro, ma io non posso neppure accennarli; per questo rimando i lettori all'opera stessa, dove alla sodezza e serietà di dottrina vi troveranno unito quel fare gaio e festevole che rivelano il carattere nazionale dell'autore. Il libro è specialmente per i giovani. Le madri cristiane dunque, a cui sta a cuore l'avvenire dei loro figliuoli, faranno cosa provvidenziale se lo potranno far recapitare in mano dei medesimi; giacchè sarà un mezzo di più per impedire le troppo frequenti metamorfosi di giovani che a quindici anni erano angeli a venti demoni.

A. M. Rouillon - *Il pericolo dei sensi.* Traduzione di A. D. - Torino, Pietro Marietti, Via Legnano 23. 1911. pp. 197 L. 2,50.

Fra le varie opere del genere molto opportuna si presenta in veste italiana anche quest'operetta di A. M. Rouillon dal titolo: *Il pericolo dei sensi,* giacchè intorno a questa materia i consigli suggeriti non sono mai troppi, come non sembrano troppi agli avversari nostri i mezzi da essi usati per condurre nel baratro di ogni disonestà la società attuale. Dalla cartolina pornografica, che, burlandosi di ogni circolare ministeriale e governativa, viene esposta agli sguardi di tutti sulla vetrina del chincagliere, fino alle lubriche *pochades* del teatro moderno tutto tende ad inoculare nell'animo giovanile il verme deleterio della libidine; per cui non è da meravigliarsi se ai nostri giorni la corruzione, come una fiumana straripata, travolge seco migliaia di persone di ogni classe ed età. Per op-

Digitized by Google

porsi a tanto male ha voluto anche il nostro autore portarvi il suo nobile contributo con questo lavoretto composto di sei conferenze. Nella prima di queste considera il pericolo sensuale dal punto di vista religioso dimostrando come la ragione, atteso l'ambiente in cui viviamo, per se stessa è impotente a reprimere, specie nei giovani, la violenza dell'istinto sbrigliato quando questa non sia ravvalorata dai principi religiosi. Nella seconda poi passa a far vedere il pericolo dal punto di vista individuale e con accurata analisi constata come il vizio è il nemico più fiero della nostra natura.

Il corpo rovinato, l'intelligenza illanguidita, la volontà ed il cuore offesi non sono che gli effetti ordinarii del sensualismo. Nella terza conferenza l'autore, dimostrata la vera grandezza dello stato coniugale, s'indugia nel far risaltare il perturbamento introdotto nel focolare domestico dalle passioni cattive. Nella quarta accenna ad una piaga, però colla massima riservatezza, che tenta farsi strada anche nell'Italia nostra, a quella piaga cioè che spopola il paese perchè rifiuta popolare il focolare. Il Rouillon dimostra, con un fare molto indicato, come la paternità è una delle più nobili prerogative dell'uomo e che i motivi addotti per sottrarvisi sono insufficienti e vili. Dimostrato che il sensualismo è dannoso alla religione, all'individuo, alla famiglia e alla società, finalmente nella quinta e sesta conferenza addita i mezzi tanto naturali che soprannaturali per combatterlo.

Come si vede questa è un'operetta piccola di mole sì, ma che contiene molte e grandi verità, le quali esposte con un fare brillante e chiaro acquistano un interesse maggiore e riescono gradevoli alla lettura; per cui faccio voti che abbia buon esito e possa venire nelle mani di molti onde convincersi sempre di più che « la depravazione, come dice l'autore, espone noi e la patria a un pericolo imminente e mortale, e che per preservarcene, nulla è più efficace e più necessario d'una vita cristiana, seria e fervente » (p. 196). D'Auria

R. P. Thomas a Vallgornera Ord. Praed – *Mystica theologia divi Thomae utriusque theologiae scholasticae et mysticae principis. Editio Tertia. Curante Fr. I. I. Berthier ejusd. Ord. exacta.* Augustae Taurinorum. Typographia pontificia Petri Marietti, Via Legnano 23, 1911, L. 12 Vol. 2.

L'origine di quest'opera, recentemente ristampata per cura del R. P. Berthier, non è di data recente, essa vanta già due secoli e mezzo di esistenza. Infatti l'autore di essa, R. P. Tommaso da Vallgornera, visse e morì nel secolo decimosettimo. Uomo costui di profonda scienza e di grande pietà fra le altre sue opere volle eziandio regalarci ancora questa intitolata *Mystica theologia divi Thomae* e stampata per la prima volta in Barcellona l'anno 1662. L'opera non si presenta con tutto quel nesso logico, quale oggi richiederebbesi; ma quasi come un insieme di documenti dove non è difficile alle volte ritrovare ripetizioni di testi. Ciò peraltro deve ripetersi dalla morte che colpì l'autore mentre stava per dargli l'ultimo perfezionamento. Tutto questo però non toglie nulla al valore intrinseco dell'opera, il quale è grande. A conferma di quanto asserisco basta leggere le parole di encomio con cui fu salutata al suo primo apparire. Fra le tante lodi mi piace riferire le parole medesime con le quali il M. R. P. Vincenzo Merla dell'Ordine dei Predicatori e maestro di sacra teologia lodava quest'opera, le quali parole, se riflettono un poco l'indole del tempo, non cessan per questo di rispecchiare la verità: *Theologia mystica sancti Doctoris Angelici, a nobilissimo ac sapientissimo, admodumque reverendo Patre Magistro Fratre Thoma a Vallgornera ex Praedicatorum familia compositi: in quo etiansi (ut opus novum) ma-*

Digitized by Google

rima cum intellectus attentione et voluntatis oblectatione perlegi, nec ullum verbum fidei orthodosae, ecclesiasticis decretis adversum suspectumve reperi: imo ubique floridam, ubique fructuosam, ubique saporosam doctrinam sanctorum Patrum redolet, et Angelici Doctoris mentem ad vivum exprimit ita quae in sacro pectore latitabant, perspicue ostendit, et ejusdem sanctissimi Doctoris mentis et pectoris clarissimum videatur speculum, ipsoque dictante exaratum....

L'autore nel compilare il suo lavoro ha avuto di mira i vari gradi di perfezione in cui si può trovare l'anima nostra in questa vita, e a seconda di questi gradi considera l'anima in tutti i suoi rapporti con se stessa, col mondo e con Dio, ne propone le questioni e le risolve in base alla dottrina delle sacre scritture, dei SS. Padri e specialmente dell'angelico Dottore S. Tommaso.

L'opera è divisa in quattro questioni, ciascuna delle quali abbraccia varie disputazioni, le quali disputazioni a loro volta si suddividono in più articoli. La prima questione è un complesso di disputazioni preliminari aventi per scopo principale di determinare ed illustrare l'oggetto della teologia mistica. Nella seconda si tratta dello stato dell'anima contemplativa nella via purgativa propria degl'incipienti. L'anima viene considerata nel suo triplice aspetto, intellettivo, cognoscitivo e sensitivo. La terza questione considera l'anima contemplativa nella via illuminativa. Nella quarta questione infine l'anima viene considerata nell'intima unione con Dio. A queste questioni fa seguito un appendice, dove vengono trattate molte altre questioni, le quali però a preferenza delle precedenti rivestono un carattere prevalentemente ascetico.

L'opera, come ho già detto, non ha nei suoi dettagli, un ordine strettamente logico, come non è scevra di ripetizioni. A questo si potrebbe aggiungere anche quella profusione esagerata di testi biblici usati in un senso che molti chiamano accomodatizio, ma che il più delle volte io volentieri chiamerei abusivo, giacchè si fa della sacra Scrittura un mezzo capace di far tutte le arti in commedia; questo difetto però più che essere una pecca dell'autore rispecchia il vezzo dei suoi tempi. Nonostante questi difetti il lavoro è opera pregevole e merita di raccomandarsi a tutti, ma in modo speciale a coloro che sono stati preposti al governo spirituale delle anime. Ed è consolante che il R. Padre Berthier ne abbia procurata la ristampa ai nostri giorni, in pieno secolo ventesimo, in cui il positivismo sembra si sia radicato dappertutto, giacchè la produzione di simili opere è ben rara, mentre la loro lettura sembra trasportare l'anima nostra, l'anima che crede, in altri tempi dove si trova meglio, si sente più libera e vive in *più spirabil aere.*

Apertura della Chiesa di S. Francesco in Arezzo e Mostra d' arte grafica Francescana

Il 5 agosto si riaprì finalmente al culto la Chiesa monumentale di S. Francesco di Arezzo. Mons. Vescovo Volpi assistito dai Canonici della Cattedrale la benedisse secondo il rito, e poi vi celebrò la Santa Messa. Dopo dieci anni dacchè era stata chiusa per restauri era consolante assistere a quella funzione che allietava l'animo del buon popolo aretino. Di fatti era comune e vivissimo nel popolo il desiderio che si riaprissero le porte di quella Chiesa così centrale, così bella, così pura nelle sue linee che invita i cuori dei fedeli al raccoglimento e alla preghiera. Di fatti da quel giorno in poi è stato un vero

Digitized by Google

accorrere, un vero affluire di gente di ogni ceto e di ogni condizione, la quale non si stancava di osservare e di ammirare i lavori compiuti affrettando con animo speranzoso quelli ancora da compiersi. I restauri non sono finiti, ma la divina provvidenza e San Francesco, che nella sua vita mostrò di prediligere la Città di Arezzo e i luoghi da essa dipendenti, ci aiuteranno a compir l'opera suscitando nell'animo di quanti amano la religione e l'arte sensi di generosità. Allora i fedeli e i visitatori dovranno convenire che questo Tempio monumentale meritava davvero tante fatiche e tanti sacrifizi sofferti.

Nei giorni precedenti all'apertura della Chiesa di S. Francesco di Arezzo fu ivi tenuta una Mostra grafica Francescana, che illustrava le varie Chiese della Toscana, dell'Umbria e dell'Emilia. Vi presero parte la Cattedrale di Arezzo, che nel suo insigne archivio conserva la pianta in pergamena della Chiesa disegnata dall'Architetto Fra Giovanni da Pistoia; poi concorsero Assisi, la Verna, Firenze, Fiesole, Prato, Pistoia, Siena, Poggibonsi (S. Lucchese), Tavarnelle, (S. Lucia al Borghetto), Volterra, Pienza, Grosseto, Pisa, Lucca, Pescia, S. Miniato, Cortona, Lucignano, S. Sepolcro, Bologna, Piacenza.

Questa Mostra promossa con ardore dall'ing. Umberto Tavanti, e dal P. Benedetto Salvatori M. C. come prima ed unica del genere, riuscì davvero assai interessante. Anch'essa è segno dei tempi; segno di quanto l'arte, specialmente nell'Umbria, nella Toscana e nell'Emilia, abbia progredito, e del valore che l'ideale Francescano spiega nella vita del pensiero e dell'affetto. In quelle semplici e modeste carte vi si leggeva una nobile gara di paesi, di città, di poteri pubblici e di privati cittadini, per restituire alla loro primitiva bellezza, insigni monumenti di Religione e di arte. Fu adunque un felice pensiero questa Mostra, e del resto anche molto spontanea, poichè in Arezzo il pie' di S. Francesco stampò un'orma assai profonda. Il principio è dato; le altre Città sorelle potranno svolgere il concetto anche più ampiamente, in maniera che il popolo italiano possa venire richiamato in modo serio ed efficace ai suoi alti ideali di religione e di arte. (Comunicazione dei RR. PP. Conventuali di S. Francesco in Arezzo).

Cronaca mensile

(AGOSTO-SETTEMBRE 1911)

Cose religiose

1. Lettera di Pio X all'Episcopato lombardo — 2. Lettera della Congregazione concistoriale sulla storia antica del Duchesne — 3. La malattia del S. Padre — 4. Il 58° Congresso dei cattolici tedeschi — 5. Lutti nel Sacro Collegio — 6. Una pagina di storia della carità cristiana.

1. — La *Rivista diocesana milanese* pubblica nel numero di Agosto una lettera del S. Padre all'Episcopato lombardo, della quale diamo la traduzione, desumendola dalla rivista stessa.

PIO PP. X

« *Diletto Figlio Nostro e Venerabili Fratelli salute ed apostolica Benedizione.*

Digitized by Google

« Quanto da Noi si apprezzi cotesta devozione vostra a Nostro riguardo, della quale Ci deste testimonianza nella vostra lettera collettiva, non v'è bisogno di dirlo. Imperocchè voi non ignorate che alla gravissima tristezza che Ci opprime per quei mali, onde con dolore ricordate essere afflitto il cattolicismo, nessun maggior sollievo può trovarsi che nella unione dei Fratelli e dei figli: giacchè nulla più giova alla tutela della Chiesa, che la concorde colleganza. Riguardo poi al governo delle vostre diocesi, pel cui vantaggio conveniste a Rho, secondo il solito, con vero piacere abbiamo appreso che i vostri pensieri dirigeste precipuamente là, donde in questi giorni provengono alla Chiesa così gravi mali. Voi comprendete, Diletto Figlio e Venerabili Fratelli, come le nostre parole alludono allo scorretto procedere di quei cattolici, i quali, sedotti da una vana speranza, vorrebbero che i cattolici s'adagiassero in una certa inerzia, dimenticandosi o almeno non curandosi abbastanza dei sacrosanti diritti della Religione e della Sede Apostolica. Troppo danno recherebbero costoro alla vita cattolica, se non resistesse loro con sollecitudine l'azione dei Vescovi. A favorire la quale azione, quanto possano concorrere i giornali e le altre simili pubblicazioni, nonchè le associazioni ben costituite dei cattolici, è cosa tanto palmare che non occorre rammentare. E assai giustamente voi avete stabilito di dover usare della loro cooperazione sia per istruire e consigliare opportunamente i fedeli, sia per eccitare in essi propositi salutari. Ma mentre approviamo ciò, vi avvertiamo insieme a vigilare attentamente che coloro i quali si prestano talora a scrivere tali pubblicazioni, nel difendere e far conoscere la dottrina cattolica non solo non deviino mai dal magistero della Chiesa, ma siano anzi scrupolosi nel seguire in ogni cosa la direzione della Sede Apostolica. Imperocchè di questo ognuno di voi deve essere ben convinto, che certi giornali, i quali hanno il costume di far credere ai cattolici che non sono da subirsi di mal animo i danni recati alla religione da coloro che nell'ordine pubblico rovinarono i beni della Chiesa e ne diminuirono la libertà; ovvero non si curano dell'iniqua condizione in cui trovasi la Sede Apostolica, e non pensano alle condizioni anche peggiori che i nemici apprestano alla medesima; o si occupano largamente a celebrare l'ingegno e l'ortodossia di autori, i cui scritti, se ben si considerano, si trovano pieni di inesattezze e di funestissimi errori; e i quali finalmente, pel titolo di cattolico onde sono fregiati, più facilmente penetrano nelle case, sono nelle mani di tutti, e da chicchessia, non eccettuati gli ecclesiastici, facilmente si leggono; tanto guasto di giudizio e di disciplina producono tra i cattolici, quanto nemmeno ne recano gli stessi giornali apertamente infesti alla Chiesa. Riguardo poi alle cattoliche associazioni, che desideriamo si moltiplichino e fioriscano in ogni diocesi, è parimenti da procurarsi con somma diligenza che si conservino perfettamente osservanti della disciplina; e pei singoli membri di esse che liberamente manifestino e difendano la fede cattolica sia in casa che fuori.

Le quali cose tutte perchè felicemente avvengano, auspice dei doni celesti e insieme testimone della nostra benevolenza, concediamo nel Signore con tutto il cuore la Benedizione Apostolica a voi tutti, Diletto Figlio Nostro e Venerabili Fratelli, al Clero e al popolo affidati ad ognuno di Voi.

« Dato a Roma presso S. Pietro il primo Luglio MCMXI, anno ottavo del Nostro Pontificato. « PIO PP. X »

Digitized by Google

2. — In data del primo Settembre a firma dell' Em. Card. De Lai, segretario della Congregazione Concistoriale, è stata diretta a tutti gli Ordinari delle diocesi la seguente lettera, colla quale è vietato l' uso della « Storia della Chiesa antica, di Mons. Duchesne » nei seminari come libro di testo e di consultazione:

« E' a cognizione della S. Sede che in qualche seminario è entrata l'opera del Duchesne « Storia della Chiesa antica » ed è stata posta in mano agli alunni, se non come testo di scuola, almeno come testo di consultazione.

« Se si fosse atteso ciò che in una recente polemica ebbero ad ammettere quelli stessi che curarono la pubblicazione di quest'opera cioè, essere essa « *un libro riservato pei dotti, per uomini di molta coltura, da non diffondersi nei seminari* », senza dubbio maggior cautela si avrebbe avuta sull' ammissione di quest'opera. Ma a parte questa confessione degli interessati, ben più grave giudizio debbo portare a cognizione dei Rev:mi Ordinari diocesani. Giacchè, posto il dubbio se la « Storia della Chiesa antica » del Duchesne potesse ammettersi o almeno tollerarsi nei seminari, chiesi, come era il mio dovere, il parere di consultori competenti, persone non solo estranee alla recente polemica, ma al sommo temperanti: ed il voto è stato del tutto negativo; giacchè per le reticenze studiate e continue (che del resto ammette lo stesso autore) in cose talora di prima importanza, particolarmente se hanno attinenza col soprannaturale; per il dubbio che getta su oltre, o per il modo con cui le espone, non solo non dà il vero concetto della storia della Chiesa, ma lo falsa e lo svisa enormemente, presentandola quasi come spoglia di quei carismi soprannaturali su cui essa si basa, e senza di cui non può spiegarsi.

« Si aggiunga il quadro dei martiri, dei quali non solo fa scomparire il gran numero, ma che spesso rappresenta come affetti di fanatismo, scuotendo così il grande argomento, che dal loro eroismo soprannaturale si ricava in pro della fede: mentre viceversa i persecutori si presentano come uomini di genio, mossi alle persecuzioni da un grande ideale politico ».

« Gli stessi Padri della Chiesa, questi veri genii dell' umanità, escono da questa storia diminuiti ed in alcuni casi annientati. Così pure le epiche lotte per la fede contro gli eretici si ama spesso farle passare come cavillosi litigi, effetto di malintesi, che potevano facimente comporsi; quasi che non vi fossero differenze sostanziali nella fede Padri della Chiesa e in quella di Ario ed altri. E non meno malconci riescono molti altri punti di capitale importanza, come il culto della Vergine SS.ma, lo stato della Chiesa romana, l'unità della Chiesa ecc. Per cui si è giudicata sommamente pericolosa e talora anche esiziale la lettura di questa storia, così da doverne assolutamente proibire la introduzione nei Seminari, anche come semplice testo di consultazione.

« Riferita la cosa al S. Padre, S. Santità ha pienamente approvato questo parere, e mi ha ordinato di fare le opportune comunicazioni ai Rev:mi Ordinari d' Italia: ciò che compio con la presente ».

3. — Nell'agosto u. s. il S. Padre ebbe a soffrire un attacco di gotta più forte del solito accompagnato da febbre e da qualche leggera irritazione bronchiale cagionati sopratutto dall'eccessivo caldo della stagione e dal molto lavoro. Ora però si è pienamente ristabilito. L'indisposizione del S. Paare esagerata enormemente dai giornali, che per l'ardente canicola erano al secco di altre notizie, ha messo an-

Digitized by Google

cora una volta in luce l'amore di cui è fatto segno la persona del Sommo Pontefice e l'importanza che anche in questi nostri tempi di laicismo si da al Vicario di G. Cristo. Durante la malattia, migliaia di telegrammi giungevano al Vaticano ogni giorno da tutte le cinque parti del mondo che domandavano con ansia notizia della salute di Pio X e che auguravano al santo vegliardo pronta e completa guarigione. E' questo un fatto che hanno dovuto constatare, malgrado o no, anche i giornali sintematicamente avversi alla Chiesa ed al Papa.

4. — Dal 6 al 10 agosto i cattolici tedeschi si riunirono in Congresso a Magonza. Nella prima giornata 220 treni portarono in città non meno di 200 mila persone. Il Congresso si aprì con un corteggio di 50 mila operai appartenenti a 6000 società con le loro bandiere e 47 musiche, delle quali 23 militari. Il corteggio impiegò ben quattro ore a svolgersi. Intervennero al Congresso quali rappresentanti dell'Italia cattolica il conte Gentiloni, il dott. Colombo e il P. Gemelli dei Minori. Parlarono gli oratori più conosciuti e autorevoli del mondo cattolico tedesco. Questo Congresso che avrebbe dovuto secondo alcuni suscitare delle divisioni, grazie allo spirito di disciplina da cui sono animati quei nostri confratelli, si chiuse con una concordia ed unanimità veramente esemplare.

5. — Negli ultimi due mesi tre lutti hanno colpito il Sacro Collegio Cardinalizio. — Il 5 agosto moriva nel castello di Kranichgerg, presso Gloggnitz, il card. Antonio Giuseppe Gruscha arcivescovo di Vienna. Aveva la bella età di 91 anno essendo egli nato il 3 novembre 1820. Figlio di una modesta famiglia viennese si deve ai soli suoi meriti se salì a un grado si alto nella gerarchia cattolica. Compì i suoi studi a Vienna ove ottenne la laurea in teologia. Si distinse per il suo zelo nell'esercizio del ministero sacerdotale e lavorò infessamente per lo sviluppo delle associazioni operaie cattoliche. Tenne per vari anni la cattedra di teologia morale nell'Università di Vienna, finchè dall'imperatore Francesco Giuseppe venne chiamato al posto di cappellano in capo dell'esercito austriaco. Il 28 marzo 1878 da Leone XIII veniva preconizzato vescovo titolare di Corte, dodici anni dopo, cioè il 23 giugno 1890 era promosso alla Sede metropolitana di Vienna e finalmente nel 1891 era creato cardinale di S. R. C. Le sue virtù e la sua prudenza gli meritarono la venerazione e l'affetto di quanti lo avvicinarono. — Il 15 dello stesso mese passava pure a miglior vita il card. Patrizio Francesco Moran arcivescovo di Sidney metropoli dell'Australia. Era nato in Irlanda, il 17 settembre del 1830. Compì gli studi ecclesiastici nel collegio irlandese di Roma, dove in seguito ebbe la carica di vice-rettore. Insegnò prima ebraico a Propaganda e poi ebraico e sacra scrittura nel seminario di Dublino ove fu condotto in qualità di segretario dal card. Cullen. Nel 1871 fu consacrato Vescovo titolare di Olba e nominato coadiutore del Vescovo di Ossoy a cui succedette nell'agosto del 1872, nel 1884 fu promosso Arcivescovo di Sydney in Australia e l'anno dopo da Leone XIII creato cardinale. Impiegò tutta la sua preziosa attività nel propagare ed estendere il cattolicismo nella sua vasta diocesi, che conta 200,000 cattolici su una popolazione complessiva di 600,000 anime e nel promuovere con energia ed intelligenza l'azione sociale. Per avere una idea del lavoro compiuto dal Moran in favore del cattolicismo, basti ricordare il fatto che mentre al suo ingresso in Australia non esisteva una sola scuola cattolica, nel 1910 le scuole cattoliche avevano rag-

Digitized by Google

giunto la bella cifra di 26,000. Le 150 mila persone poi che presero parte a rendere gli onori funebri all' insigne porporato e ne accompagnarono la salma alla sepoltura ci dicono il conto in cui era tenuto dal popolo e l'affetto e la stima di cui era universalmente circondato. — Ultimamente, l' 8 settembre, si spengeva in Cracovia l' em. card. Giovanni Kniaz Kozielsko Puzyna, vescovo di quella città. Nacque da nobile famiglia a Gwozdziec, diocesi di Leopoli, nel 1842 e studiò nell' Università di Praga da cui uscì laureato in diritto civile e canonico. Pochi anni dopo abbracciò la carriera ecclesiastica e fu ordinato sacerdote nel 1878. Fu ben presto nominato vescovo titolare di Menfi e in pari tempo Vicario generale dei latini nell' arcivescovado di Leopoli. Nel 1895 fu traslocato alla sede vescovile di Cracovia e nel 1901 per le molte prove date di carità e di zelo sacerdotale veniva creato cardinale di S. R. C. Era il cardinale più accetto al Governo e all' imperatore d' Austria del quale fu intimo ed attivo consigliere. Era membro della Dieta di Galizia e della Camera dei signori.

6. — Nell' infausta occasione del terremoto calabro-siculo, la voce di un ministro lanciava una calunnia contro il clero, accusandolo di esser assente dalla sventura e dalle opere della carità. La frase insulsa fu allora ricacciata in gola a chi dalle navi di soccorso aveva assistito impassibile alla rovina e alla morte, perchè..... mancavano ordini per lo sbarco. Oggi il clero italiano ha avuto nella luce dei fatti la sua grande e nobile vendetta. Dovunque il morbo terribile, che l' ipocrisia ufficiale fino a ieri ha smentito, mentre i bollettini sanitari esteri giorno per giorno davano la cronaca delle morti, ha tentato di moltiplicare le vittime, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le suore hanno dato prova di quello spirito di carità, che è nelle tradizioni non mai smentite della Chiesa cattolica. A Catania come a Livorno i Pastori delle diocesi si recarono a confortare e a soccorrere le vittime nei lazzeretti, giungendo sino a concedere i seminari diocesani per il ricovero dei colpiti. Nessuno dei membri del clero ha abbandonato il proprio posto di assistenza, e le suore hanno dato prova di quell' eroismo semplice e sublime, che non si attinge se non dalle piaghe di Gesù Crocifisso. Sappiamo che a Borgo S. Lorenzo le monache addette all' asilo infantile non hanno esitato un istante ad abbandonare una cura che dava una giustificazione al loro riserbo, per prestarsi all assistenza dei colerosi. E a Livorno una povera suora, suor Florida, il buon angiolo dei colerosi livornesi, cadeva vittima del suo dovere.... Quanti monumenti si erigeranno alla sua persona? Eppure dessa è il simbolo di quella carità cristiana, che è monumento a se stessa, che sorge e ingigantisce nelle anime veramente nobili; ma che non si manifesta nella sua inalterata pienezza se non nei cuori temprati al sacrifizio per il bene altrui sino all' oblio del proprio: San Luigi Gonzaga chiuse anche così la sua giovane esistenza..... Retori dell' anticlericalismo, mettete fuora i vostri soliti pistolotti!!!

Nel mondo politico e vario

1. I regali del cinquantenario. — 2. Le imprese di Credaro. — 3. Urbano Rattazzi. — 4. Spunti di cronaca estera.

1. — Il 1911, cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia, che, secondo gli oracoli dell'astrologo capitolino Ernesto Nathan, a dispetto del Papa e dei cattolici, avrebbe dovuto essere anno di

Digitized by Google

continua festa e di baldoria, passerà alla storia, e non siamo noi i primi a dirlo, col nome di « annata triste ». Il primo malanno che ha colpito la nostra povera nazione è stato il colera che ha serpeggiato in varie regioni. Indarno il Governo ha cercato di occultarlo per qualche tempo. Questo silenzio studiato non ha servito altro che ad accendere maggiormente la fantasia dei giornalisti esteri, alcuni dei quali parte per malanimo e parte per avere modo di riempire le pagine sono giunti al punto di dipingere l'Italia come se fosse divenuta un immenso lazzeretto. Da ciò ne sono derivati due danni: il primo l'allontanamento dei forestieri con grave scapito dell'esposizione romana; il secondo un conflitto dell'Italia con l'Argentina che ha fatto arrestare d'improvviso l'emigrazione italiana verso di quella regione con scapito di ambedue le parti e il serio pericolo di venire alle mani, se per fortuna tra i due paesi non vi fosse stato di mezzo un buon tratto di Oceano. Il 10 Agosto la Marina italiana festeggiava il varo della sua seconda *dreadnougth*, la *Conte di Cavour*, ma tre giorni dopo doveva lamentare la perdita di una delle sue più belle navi, dell'incrociatore corazzato *S. Giorgio* costato la bagattella di 30 milioni. Vero è che la nave dopo inauditi sforzi e ingenti spese si è potuta far rientrare nel bacino di raddobbo di Napoli. Tuttavia le spese che dovranno incontrarsi per rimetterla nelle condizioni di prima non saranno indifferenti e dopo tutto la nave rattoppata non costituirà per la divisione degli incrociatori corazzati che un elemento di debolezza. Un mese dopo, il 14 Settembre, la Marina italiana, nella pericolosissima Secca di Capo Ceraso, all'ingresso orientale del Golfo degli Aranci perdeva pure il cacciotorpediniere *Pontiere* costato a Pantalone un milioncino. Anche l'Etna ci ha voluto dire la sua. In questi ultimi tempi ha avuto un periodo assai lungo di straordinaria attività, che ha seminato rovine e devastate fertilissime regioni coltivate, riempite di terrore e impoveriti gli abitanti di quei luoghi.

Come contentino siamo ora al punto di vedere scatenare una guèrra tra l'Italia e la Turchia. Mentre l'Austra si gode in pace la Bosnia e l'Erzegovina e la Germania e la Francia attendono a spartirsi il Marocco, per l'Italia, che fino ad ora è stata a vedere, pare giunta l'ora di prendere il suo bocconcino dell'impero turco, che se ne va in isfacelo. Questo bocconcino dovrebbe essere la Tripolitania unico resticciolo di Affrica ove le nazioni europee non hanno ancora attaccato il dente. La prima ad affacciare l'idea della necessità per l'Italia di una azione immediata è stata la stampa rievocando gli affronti e i dispetti fatti ininterrottamente dalla Turchia all'Italia, dall'incidente di Hodeida fino alla cattura di un sambuco eritreo avvenuta in questi ultimi giorni ed enumerando i diritti che l'Italia conta su la Tripolitania e concludendo che un'occasione più propizia per conquistarla, all'Italia non sarebbe più capitata e che perciò Tripoli sarebbe stata nostra ora o mai. Il Governo di Giolitti dopo avere nicchiato alquanto, si è lasciato guidare dalla corrente creata nel paese dalla stampa e nel momento in cui scriviamo fervono i preparativi onde piegare la Turchia a soddisfare i desideri dell'Italia se non per amore almeno per forza. Si assicura che anche nel caso di un conflitto la sorte arriderebbe all'Italia, e noi su ciò non discutiamo. In tutti i casi però la guerra è sempre un flagello, sia per il danno che arreca al commercio, sia per il denaro che fa sprecare, sia, soprattutto, per le vite che costa di tanti floridi e robusti giovani, e quindi anche sarebbe da annoverarsi tra i poco

Digitized by Google

graditi regali dell'anno 1911. Si aggiunga che se l'Italia si impegnasse con una guerra fuori, vi sarebbe anche la probabilità, che per opera dei partiti sovversivi, a Giolitti oggi così cari, si sollevasse un pericoloso moto rivoluzionario dentro. Già i socialisti hanno dato saggio di questa loro buona volontà indicendo lo sciopero generale in segno di protesta contro l'impresa tripolina, e il ventisette settembre, sia pure fiaccamente, in più d'una città, gli operai, schiavi delle Camere del lavoro, scioperarono. Questo pure è un altro regaluccio che ci presenta l'anno fatidico del cinquantenario della redenzione laica d'Italia; ma è anche la mancia che meritamente i rossi hanno dato a Giolitti, il quale dopo il suo ultimo visibile ritorno al potere è divenuto, come afferma lo stesso Turati « il manutengolo » del partito socialista.

2. — L'on. Credaro, ministro della Pubblica Istruzione, deve essere invaso dalla smania di farsi un nome grande presso i fratelli massoni, poichè non lascia sfuggirsi occasione per assecondare i loro voti a danno della libertà e dei diritti dei cattolici. Egli ha proibito nelle scuole del regno i testi di storia del prof. Savio gesuita per la ragione che « ha parlato male di Garibaldi! ». E il P. Savio non faceva altro che riportare, attenuandoli, due giudizi del Guerzoni e del Bersezio, storici non certo sospetti di clericalismo, intorno a Garibaldi e a qualche sua impresa. Più oltre ha diretto ai RR. Provveditori una circolare ordinante una specie di censimento-inchiesta sugli istituti-convitti privati. Con esso il ministro manifesta il suo fermo proposito di volere un' *attenta, giusta, piena, assidua* e *severa* vigilanza sui predetti istituti-convitti privati. Anche i miopi vedono chi intenda colpire il ministro con siffatta circolare e a qual fine miri. E in questi ultimi giorni emanava un' altra circolare che dice testualmente così:

« Non senza meraviglia ho appreso, che in alcune scuole medie private sono in uso libri di testo, specialmente di storia, nei quali i fatti e gli uomini del nostro risorgimento sono presentati sotto luce non vera, o tra le righe si insinua uno spirito contrario al civile progresso e alle idee di libertà e di uguaglianza sociale, che sono fondamento alla nuova vita politica italiana; contrario talvolta alle stesse nostre istituzioni volute dai plebisciti. Ora sulle scuole medie private la prima e diretta sorveglianza spetta ai provveditori agli studi, poichè a norma degli articoli 246 e 247 della legge 13 novembre 1859, e in base, tra l'altro, all'esame dei programmi d'insegnamento, dei quali non può non far parte l'elenco dei libri di testo, spetta a loro concedere o negare l'autorizzazione all'esistenza stessa di quelle scuole. Dispongo quindi che le condizioni per cui fu concessa l'autorizzazione a tenere aperti gli istituti privati d'istruzione media di ciascuna provincia, siano ogni anno esaminate dai provveditori non solo per verificare se permangano sempre le condizioni di cittadinanza, di moralità e di igiene volute dalla legge, ma altresì per constatare se i programmi e la scelta dei libri di testo corrispondano oltre che alle regole didattiche, ai fini civili e nazionali che deve avere la scuola. Una copia dei programmi e degli elenchi dei libri di testo di ciascun istituto privato sarà inviata dalla S. V. e col suo visto alla Direzione generale dell'istruzione media in tempo perchè possa essere sottoposta all'esame dell'ispettorato centrale delle scuole medie al principio di ciascun anno scolastico ».

Per dirla in breve il ministro Credaro ha messo su un indice laico in piena regola con l'incarico di escludere dalle scuole ogni libro che

Digitized by Google

non incensi a destra e a sinistra i feticci del laicismo e non insegni ai giovani i dommi definiti dalla Minerva trepuntina.

3. — E' morto a Roma il senatore Urbano Rattazzi ministro di Stato e vice-presidente del Senato. Urbano Rattazzi nipote del famoso statista, che ebbe tanta parte nella politica piemontese dopo la concessione dello Statuto, nacque a Vercelli nel febbraio del 1845. Laureatosi in legge venne a stabilirsi in Roma nel 1875 ove esercitò con molta fortuna la sua professione. Ancora giovanissimo divenne avvocato della Corona e alla morte di Vittorio Emanuele II fu fatto ministro della Real Casa. Rimase in questo ufficio fino al 1893 ma ebbe invece il titolo di Ministro di Stato e poco dopo fu nominato senatore. Nella sua ultima malattia trovò forza e sostegno in quella fede che almeno nel fondo dell'anima sua aveva sempre venerato e avuto per guida. Si preparò al passo estremo invocando ed ottenendo la benedizione del Santo Padre e col ricevere con edificante pietà tutti i conforti della Religione.

4. — Il partito liberale inglese dopo due anni di lotta, che ha tenuto in convulsione la vita politica del più grande impero del mondo, ha conseguito la vittoria bramata. Il 10 agosto la Camera dei Lords approvava, con soli 17 voti di maggioranza il famoso *Parlament bill* senza gli emendamenti studiati per diminuire l'efficacia dell'abolizione del diritto di voto dei Lords. I repubblicani del Portogallo il 24 agosto eleggevano il primo presidente della repubblica. Risultò eletto il prof. avv. Manoël de Arriaga vecchio settantacinquenne. La ragione per la quale gli elettori portoghesi hanno preferito l'Arriaga al Machado è perchè il Machado è un uomo energico ed autoritario, mentre l'Arriaga è un povero vecchio cui poco tempo rimane di vita e meno di volontà. — Pietro Stolypine primo ministro della Russia è stato assassinato da un terrorista nel teatro di Kiew durante la rappresentanza di gala, alla quale assisteva anche lo Zar con tutta la Corte. Era uno dei personaggi più benemeriti della sua nazione che aveva saputo reggere con rara abilità in tempi difficili e burrascosi.

I nostri morti

Il 21 settembre u. s. nel Convento di S. Piero in Bagno spirò nel Signore l'anima di **Fr. SERAFINO FABBRI** di Pontenano (Talla) laico professo. Era nato il 25 maggio 1846, fu vestito francescano il 7 novembre 1873, entrò in noviziato il 7 dicembre 1877, emise la professione dei voti semplici l'8 dicembre 1878 e dei solenni il 21 dicembre 1880. Sia pace all'anima di lui.

In una casa di salute di Arezzo cessava di vivere il 10 agosto u. s. **Fr. AQUILINO PARRI** di Serravalle (Bibbiena). Nacque da Francesco e Rosa Berni il 1° dicembre 1852. Si vestì francescano il 16 gennaio 1876, entrò in noviziato il 16 febbraio 1879, emise la professione dei voti semplici il 1° marzo 1880 e dei solenni il 23 aprile 1883. Sia pace all'anima sua.

N. B. — Il primo articolo del presente fascicolo, di cui è stata omessa per inavvertenza la firma, è del noto francescanista, nostro collaboratore *P. Girolamo Golubovich.*

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo e il M. R. P. Antonio M. Fontana M. O. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, *Direttore responsabile*

Cooperativa Tipografica di Arezzo

Digitized by Google

P. Lodovico Becker O. M. — *Organum comitans ad introitus etc.*

Dopo la pubblicazione del **Missae propriae ordinis Minorum** (Romae-Desclée etc. 1910) giunge opportunissimo il lavoro del P. Lodovico Becker alunno della Provincia di Baviera. Il titolo stesso: **Organum comitans ad Introitus, Offertoria, Comuniones Missarum propriarum Ordinis Minorum** indica lo scopo, raggiunto — lo diciamo subito — ottimamente dall'autore. Certo le difficoltà non indifferenti del canto fermo delle nostre cantilene sgomentano gli organisti un po' digiuni della struttura intima dei vari *modi gregoriani,* e anche un tantino profani del *come* ci si debba contenere nell'accompagnamento di cotesti canti, restando sempre ligi alle strette regole di armonia prescritte ormai dai buoni autori di musica liturgica.

Il P. Becker adunque è venuto in aiuto con un lavoro quanto mai sobrio, e nello stesso tempo impreziosito di scelte armonie, atte a destare il misticismo, pur appagando un orecchio profano, perchè ha saputo equilibrare le risorse della moderna armonia colla gravità delle note gregoriane.

Il prezzo è minimo — 63 pagine di fitta musica per sole Lire 3,20, più 40 centesimi per la posta — è stimolo a tutti gli organisti a presto averlo sul leggio del loro organo od armonio. E dico *presto,* perchè l'ottimo P. Becker, se otterrà che presto si esaurisca la edizione fatta, ci darà — lo promette in una sua prefazioncella — i Graduali, gli Alleluia e le Sequenze, non volute armonizzare fin qui per timore di formare un fascicolo troppo voluminoso, e quindi di un prezzo atto a sgomentare, presso che tutti gli amanti di ottime esecuzioni corali.

Non venga la tentazione di dire: provvederemo tutto allorquando la pubblicazione sarà completa; perchè il fascicolo ormai dato alla luce farà corpo da sè ora e in seguito; e anche le altre parti mobili, non inserite sono abbastanza indispensabili per le esecuzioni alle nostre Messe cantate; ricordo tuttavia che nel *Regolamento per la musica sacra in Toscana* edito per ordine di tutti i Vescovi della nostra regione (Pisa 17 Ottobre 1910) al N. 20 dopo aver ricordato che nelle Messe cantate si deve cantare l'*Asperges* e l'Introito colle ripetizioni prescritte, ordina « che tutte le altre parti mobili devono essere cantate sempre e per regola *in gregoriano* ». Dunque l'avere il P. Becker armonizzato anche gli Offertori ed i Comunii non è già un lusso pei nostri cori, dovendo noi pure, come francescani, conformarci alla volontà dell'episcopato regionale in una materia, che è così integrante, nelle sacre funzioni, e atta a richiamare il popolo nei nostri tempii.

Fr. Gabriele Roncalli
O. F. M.

Digitized by Google

AVVISI

1. — I manoscritti che ci pervengono più tardi del 10 d'ogni mese, per via ordinaria non verranno inseriti nel Numero di prossima immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si restituiscono.

3. — Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro compenso da convenirsi coll' Amministrazione, e trattandosi di recensioni di libri, senza l' invio almeno d'una copia dell'opera alla Direzione. D' ordinario daremo la precedenza a chi c' invia doppia copia.

4. — Ricorrendo nel 1913 il 7° Centenario della donazione del Santo monte della Verna fatta a San Francesco dal Conte Orlando Cattani, preghiamo i nostri collaboratori ed amici a volerci fornire indicazioni di documenti, libri, opere d' arte ecc., che siano a loro cognizione, e servano ad illustrare il detto Santuario.

5. — Alcuni abbonati non sono ancora in regola colla nostra Amministrazione neanche per l' annata 1910-11 sebbene avvisati del loro debito. Li preghiamo vivamente a favorirci quanto prima, unendo la fascetta del proprio indirizzo o indicandone il numero. Diversamente prenderemo altri provvedimenti.

Digitized by Google

Anno IX Novembre-Dicembre 1911 Num. 6-7

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

Fra BERNARDINO SGERCI DA GAJOLE — *Il Ven. Fr. Umile da Petralia* Pag. 273
P. ZEFFIRINO LAZZERI — *L' antico Monastero di Vallegloria* . . » 281
G. JOERGENSEN — *S. Margherita di Cortona* . . . . . » 294
P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M. — *Cronache di Fra Dionisio Pulinari di Firenze* . . . . . » 309
P. PAOLO SEVESI — *Una pagina di Storia dei Frati Minori in Milano (1854-1870)* . . . . . » 320
P. DONATO ZUCCHERELLI O. M. — *Note Scotistiche* . . . . . » 332
P. A. MARTINI — *Intorno ad una Storia degli studi scientifici nell' Ordine Francescano* . . . . . » 341
Sac. VIRGILIO CRISPOLTI — *Agli Amici della Fede e dell' Arte* . . » 350
RIVISTA DELLA STAMPA — *S. Arthurus Cozzi, P. Marcello Marelli da Matera O. F. M.* . . . . . » 352
Cronaca mensile . . . . . » 354
Ordine Serafico . . . . . » 362
I nostri morti . . . . . » 367

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

Digitized by Google

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d'arte e letteratura francescana generale e locale, una cronaca del movimento francescanista e delle missioni, un *Bollettino mensile* del Terz' Ordine e *Antoniano*, che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

LA VERNA, se abbonati e collaboratori presteranno il loro concorso, nella prossima annata (Giugno 1912) uscirà di pagine 140 (compreso il *Bollettino*) invece di 124 per l'aggiunta di un altro sedicesimo.

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno** . . .	**L. 4,00**
	Estero . . .	**" 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno** . . .	**" 1,50**
	Estero . . .	**" 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno** . . .	**" 5,00**
	Estero . . .	**" 6,00**

A chi domanderà l'abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Chi intende ricevere per tutta l'intera annata anche il *Bollettino*, si affretti d'inviare L. 1,00 all'amministrazione, altrimenti col 1° gennaio 1912 sospenderemo l'invio dello stesso *Bollettino*.

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l'erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano*.

Digitized by Google

Il Venerabile Fr. Umile da Petralia

INSIGNE SCULTORE FRANCESCANO – (1570-1639)

§ VI. — Mal si apporrebbe chi ammirando la soprannaturale ispirazione che rifulge nei capolavori di Fr. Umile da Petralia lo giudicasse quasi alieno dallo studio e dalle risorse naturali dell'arte. No, esso fu artista e veramente artista ancora secondo le estetiche ragioni, ed è bene il ricordarlo, perchè nessuno pretenda giungere ad opere grandi senza una cooperazione laboriosa.

E prima di tutto è un fatto che Fr. Umile sortì da natura una spiccata inclinazione alle arti del disegno in generale, e alla scultura in particolare e perciò in pochi anni fece ammirabili progressi tanto nella finezza quanto nella celerità dei lavori. Questa celerità in alcuni non abbiamo difficoltà ad attribuirla a miracolo, ma in molti altri può benissimo spiegarsi mediante l'effervescenza della naturale energia e la singolarità della perizia acquisita con il continuato esercizio.

È certo ancora che il maestro (sebbene se ne ignori il nome) il quale informò in Palermo il candidato artista francescano dovè appartenere a quella scuola di valenti professori, i quali dismessa la secchezza bizantina e l'ieratico convenzionalismo congiunsero di proposito all'antica maestà e alla mistica espressione la perfezione della forma plastica dovuta ad un più accurato esame della natura e all'imitazione dei capolavori di Grecia e di Roma rimessi in luce e studiati avidamente nella così detta epoca del Risorgimento.

Fr. Umile datosi alla scultura in legno (la quale alla fine non differisce da quella in marmo se non per la diversa e più fragile materia) non ignorò quanto di più perfetto era uscito dai laboratori dei molti maestri in intaglio, che dopo il 1450 erano venuti in Sicilia dalla Lombardia, dal Veneto, e dalla Toscana, e molto meno quanto aveano operato e a' tempi suoi pure operavano molti artisti siciliani, i quali religiosamente si unirono in corporazione di arti con statuti speciali sotto la protezione di S. Giuseppe da loro venerato in speciali oratori.

Le opere in marmo di Francesco Laurana e dei tre celebri Gagini, quelle scolpite in legno dalla famiglia Lo Cascio (tra le quali vari Crocifissi *noteroli per divina espressione del volto e per profondo magistero del nudo*) già disseminate per tutta la Sicilia, erano tenute in grande estimazione dal clero e dal popolo non ancor traviati dal barocchismo e dalla mania di apparato scenico che nel settecento sconvolsero i supremi ideali dell'arte religiosa. Anzi può dirsi che il povero frate per informarsi a opere belle non avesse bisogno di va-

Digitized by Google

gare in estranee magioni, bastavano i tesori di arte che già abbellivano molte chiese francescane. La chiesa di S. Francesco in Messina possedeva un coro intagliato da mano maestra (1512). Leonardo da Lentini avea lavorato di intaglio in vari conventi Minoriti della Trinacria; in Noto Giovanni Resaliba e il celebre suo figlio Antonello erano stati chiamati a scolpire artistica icone da un certo Fr. Pietro guardiano di S. Maria in Gesù (1509); in altre chiese omonime di Alcamo e di Lentini avea eseguito finissimi lavori Giovanni Gili e in Palermo sua patria circa il 1521 avea disegnato ed eseguito il magnifico coro di S. Francesco dei Conventuali giudicato come rarità tra le bellezze italiane di simil genere. Tacendo dell' urna in argento cesellato per il corpo del B. Gandolfo minorita, capolavoro in Polizzi di Antonello Gagini, questi avea regalato alla Chiesa della Gancia quell' Annunziata e quell' Arcangiolo Gabriele che sembrano plasmati da mano di Paradiso. Il Laurana pure in S. Francesco di Palermo avea lasciato bassorilievi finissimi rappresentanti vari Padri della Chiesa e gli Evangelisti (1).

Dai lavori di Fr Umile ben si arguisce quanto ei si avvantaggiò di tali esemplari e specialmente della maniera tenuta dai Lo Cascio superandoli per altro nella santità della mistica espressione per le ragioni sopradette.

Ma non bastano i buoni esemplari; conviene che l' artista originale studi e ristudi alla scuola della viva natura per coglierne i segreti anatomici, i vari movimenti delle membra, in specie quelli del volto a seconda degli affetti che vogliosi esprimere. Trattandosi poi di dare l' immagine di persone e di cose che si elevano sulle condizioni ordinarie della stessa natura urge prendere da questa quanto presenta di più perfetto in vari soggetti, combinar genialmente insieme e per virtù di ingegno illuminato dalla fede elevarsi a una concreta forma ideale, che più si avvicini alla sublimità delle persone e dei misteri che si vogliono rappresentare. È qui dove appare qual sia la potenza creatrice dell' artista, di qual tempra sia la vena di sue risorse, e se costui debba rilegarsi tra i rigidi accademici, o tra i plagiari ricopiatori, o tra gli esagerati sentimentali, ovvero tra quei sommi che in giusta misura innestano l' umano al divino e ti danno produzioni naturalmente e arcanamente belle. Tra questi ultimi va

(1) Vedi in proposito il Di Marzo *I Gagini in Sicilia* Tomo I da pagina 668 a pagina 688. — Il Gagliola poi scrisse riguardo al coro dei Conventuali in S. Francesco di Palermo: *Chorum habet Ecclesia nuseum, affabreque nobiliorum familiarum insignibus decoratum, ab eodem magistro factum, qui Messanensem et Leontinum nostrum, Dominicanorum etiam Panormitanum fecit, anno 1520.* Op. cit. pag. 96.

Digitized by Google

schierato Fr. Umile. Ben si vede dalle opere sue che esso non era un di quei maestri i quali sono indifferenti a darti una Venere o una Vergine cristiana, un gladiatore morente o l'immagine del Martire dei Martiri, ma unicamente a cose sante e tra le sante al Santissimo di tutti e di tutto avea rivolto il pensiero. Intese che trattavasi di indovinare il ritratto, di esprimere i movimenti, di significare gli affetti non già di un paziente qualunque, ma di un Uomo Dio e perciò quanto di più eletto e di più espressivo poteva combinare insieme lo riuni scolpendo e colorando i suoi crocifissi tutti di grandezza naturale. Così i tipi prescelti dall'artista francescano non hanno perfetto riscontro in nessuna persona di questo mondo per quanto ornata di singolare bellezza e maestà; e le varie fasi della passione divina sono rappresentate con tale maestria e sì bene indovinate nel loro carattere speciale che conviene dire: *solamente Gesù poteva così soffrire, così morire.* Il dolore è misto ad atteggiamento di amore; la bellezza traluce pure tra le piaghe difformanti; la contrazione dei muscoli non offende la dolce quiete della vittima divina; serena è la fronte in mezzo agli aculei delle spine; si scorge una specie di paterno sorriso tra gli strazi dell'agonia e dell'estremo abbandono; le mani inchiodate e i piedi traforati indicano una specie di tenero abbracciamento e una rassegnata coartazione di chi fece tanti passi a pro' dei miseri; gli occhi velati, la bocca semiaperta e il capo inclinato sono sempre suffulti da espressione di tenerezza, e la ferita stessa del costato invece di ingenerare orrore ti invita a ricercare con confidenza i penetrali di un cuore divino. Tutto dice in quei simulacri plasmati sì gentilmente e colorati con tanta finezza in ogni singola parte che l'Autore della vita pende dal patibolo, che dalla morte di lui il mondo avrà salute, che Gesù figlio di Dio e della Vergine immacolata e non uno stoico sprezzante, molto meno un misero qualunque ha compiuto la sua carriera tra le ignominie di un volgare e atroce supplizio.

A conferma di quanto scriviamo ecco il giudizio di Mons. Giovacchino di Marzo:

« Degli ultimi educati all'arte sull'indirizzo dell'età precedente « (cioè dei primi del XV secolo) statuario in legno anche egli di gran « merito e contemporaneo a' Livolsi, fu finalmente Frate Umile da « Petralia.... Scolpì a preferenza Cristi in croce.... stupendi, ne' quali « riuscì eccellente. (E qui riporta la ragione precipua indicata dal « Tognoletto su riferita). Certo que' suoi Crocifissi, per ogni dove « sparsi per l'isola, rendono con la più viva espressione il carattere « divino ed umano ad un tempo della persona del Redentore morente, « rivelandolo in tale sviluppo di forme, che lungi dall'accademico e « dal manierato ed altresì dalle antecedenti secchezze, proviene da « attento studio della natura, guidato dall'altezza dell'ideale concetto.

Digitized by Google

« Vuolsi abbia fatto per primo quello del convento della sua Regola « in Petralia sua patria, e poi parimente quelli delli stessi conventi « in Caltaontuco, Milazzo, Girgenti, Chiaramonte, Randazzo, Naro, « Nicosia, Mistretta, Collesano, Piazza, Ferla, Caltagirone, Aidone, Agira, « Castrogiovanni, Salemi, Catania, delle maggiori chiese di Maio e di Cam- « pobello, del convento del Carmine in Cerami ed anco dell' altro dei « frati Osservanti in Malta. Vidi un suo famoso *Ecce Homo* ancora « esistente nella chiesa dell' abolito convento de' Riformati in Calva- « ruso, in quel di Messina, ed è simulacro di molto artistico pregio, « benchè soverchiamente doloroso di effetto ». (Ma questo non lo rende forse più vero e perciò più commendabile, sapendosi che Pilato a fine di suscitare compassione presentò Gesù in miserando stato ai duri ed ingrati ebrei?). Ma seguitiamo il dire di Giovacchino di Marzo che ci assicura della preziosità di altre opere umiliane.

« Dappiè del suo pregevole Cristo nella Chiesa di Montesalvo in « Castrogiovanni si scorge inoltre una molto espressiva figura del « Serafico, genuflesso in atto di orare, con tunica di panno a colla « ben piegata e composta, e col viso e con le mani in cera egregia- « mente condotti e che pure sono da tenere suo lavoro.

« Un pulpito, da lui intagliato con molta ricchezza di fregiatura « di buon gusto nella chiesa di S. Anna dell' abolito convento de' Ri- « formati di Trapani venne poi trasferito nel 1870 nella parrocchia « di S. Niccolò, dove una lapide lo asserisce sua opera. Nè poche « statue si nota aver lui scolpito così di Nostra Donna che d' altri « santi, venendo a preferenza lodato un suo bello e sontuoso reli- « quario della chiesa del suo ordine intitolata S. Vito in Girgenti, « con varie figure in legno di Santi e d'Angeli, e specialmente due « grandi statue del detto titolare e di S. Francesco. Fu però ultima « delle sue opere, ch' ei neppur giunse a terminare di colorire, il Cro- « cifisso nella Chiesa del suo convento di S. Antonino in Palermo, « dov'egli passò la fine della sua vita.... Lasciò insigne nome dovunque « non men di eccellente scultore, che di ottimo religioso, la cui pietà « non fu sterile ed infeconda, ma fertile ed operosa ispiratrice del- « l'arte ». (Di Marzo Op. cit. Vol. I Pag. 711-712).

§ VII. — Un' arte esercitata con tanta perizia con fine sì nobile e con speciale assistenza del cielo era destinata a produrre effetti salutari nel popolo fedele, il quale più di ogni altro ha bisogno di cose sensibili per elevarsi alle spirituali. E così fu. Con entusiasmo religioso dai frati e dai secolari fu ricercata l'opera del Santo religioso in Sicilia, in Calabria e nell' isola di Malta. Con entusiasmo se ne fece l'inaugurazione; con entusiasmo si seguitò a venerare simulacri sì devoti e sì belli della passione divina; alla viva fede, come sempre, corrisposero grazie e miracoli, e in quelle e in questi giustamente si

Digitized by Google

vide ancora un sigillo di suprema compiacenza verso l'opera di un religioso che non si contentò di esercitare l'arte appresa come un maestro qualsiasi, ma ad essa innestò l'esercizio delle più insigni virtù.

E a proposito della speciale assistenza del cielo il Tognoletto racconta che la testa del famoso Cristo alla Colonna venerato in Calvaruso deve esser fatta all'ultima ora per mano angelica, perchè umanamente non vi era il tempo sufficiente per tal lavoro e coloritura, dovendosi portare domani in processione ed oggi non essendo neppure abbozzata. Del primo crocifisso fatto per la Chiesa di S. Antonino in Palermo, (che poi fu trasferito nel convento dei Carmelitani nella terra di Ciraine, e fu supplito con l'ultimo di cui facemmo parola), il detto cronista narra quanto segue: « Testificò Fr. Giuseppe da Cal-
« tanisetta con altri frati, che avendo il nostro Fr. Umile fornito di
« fare la piaga delle Sacrate Spalle in detta statua, doppo fatta che
« fu, gli parve di essere assai grande e dissimile da quella vera che
« ebbe Christo nostro Redentore in quel luogo del corpo, e perciò
« volse inpiccolirla; onde con un pezzetto di legno intinto nella colla
« la riformò, ma la mattina seguente ritrovò con sua meraviglia le-
« vato via quel pezzetto di legno, e giudicando il servo di Dio che
« fosse stato per mancanza di colla, di nuovo fece l'istesso con molta
« diligenza, e ritrovando di nuovo la seconda volta come la prima,
« replicò la terza volta a rifarlo con aggiungervi anche un buon chiodo
« ma lo ritrovò di nuovo levato come prima. Onde accorgendosi alla
« fine che quella cosa procedeva da Dio, conobbe veramente che
« gl'haveà voluto dare ad intendere l'appassionato Signore, che così
« grande fosse stata quella piaga, che lui ebbe nelle sacrate spalle ».
(Tognoletto l. cit.).

A prova dell'entusiasmo religioso che accompagnava e seguiva l'apparire dei devoti simulacri viene a proposito questo documento, sincrono trascritto e mandato dal guardiano di Collesano a Mons. Di Marzo: « *In Dei nomine amen.* L'anno del 1635, essendo vica-
« rio custodiale di questa Provincia di Messina de' Minori Osser-
« vanti Riformati il molto reverendo Padre fra Francesco da Gioiosa,
« lettore generale e predicatore dell'Ordine, et essendo guardiano di
« questo convento di Santa Maria di Gesù di Collesano il padre fra
« Giuseppe da Collesano, lettore e predicatore, ad istanzia di detto
« padre guardiano, frat'Umile da Petralia laico dell'istesso Ordine,
« *insigne scultore*, fece per questo convento e scolpì in legno la mi-
« racolosa statua del SS. Crocifisso, il quale (sic) per la pietosa effige
« concorse il consentimento di portarlo di notte alla madre chiesa.
« Et la domenica mattina seguente, li 11 di Febbraio dell'istesso anno
« con licenza et ordine dell'Ill.mo et rev.mo signor don Ottavio Bran-

Digitized by Google

« cicaforte, vescovo di Cefalù, et del rev.mo signor don Martino Ce-
« lestre, suo vicario generale, il molto reverendo signor don Paolo
« di Brocato, arciprete vicario di questa terra, benedisse con solenne
« cerimonia la detta imagine sopra l'altar maggiore, e con singolar
« devozione e pompa del clero e assistenti celebrò la messa al detto
« altare, dove fu scoverto detto Crocifisso. Et essendo la chiesa piena
« del popolo, il rev. Padre Lodovico da Nicosia, celebre predicatore di
« dett' Ordine dei padri Riformati, fece la predica dimostrando dot-
« tamente e vivacissimamente con scritture, santi padri e rivelazioni
« il meraviglioso artificio di detto scultore nell' accomodare le piaghe,
« scorticature, lividure, percosse ed enfiature, tanto bene apparenti
« con il sangue al vivo quasi et acqua del sacro constato, lacrime
« dell' occhi et spine del capo nella fronte penetranti, che ciascuno,
« non si satiando di lacrimare, restava desideroso contemplar di nuovo
« detta devotissima e pietosa immagine. Finita poi la messa, in solen-
« nissima processione e con torce luminari da tutti signori e gentiluomini
« accompagnando il clero, fu portata nel suddetto convento e collo-
« cata nella cappella, che dona nel claustro in chiesa, dove prima
« era la statua vecchia di un Crocifisso di carta pista, fatta da mastro
« Pietro Pometta quando si rappresentò in Collesano la prima volta
« la passione di Cristo, sendo arciprete don Vincenzo Tamborello, et
« il suddetto padre Ludovico predicatore in la matrice la quadrage-
« sima. La croce di detto Crocifisso, di cipresso dato dalla signora
« Claudia d' Angelo, la fece fra *Innocenzo di Petralia intagliatore.*
« La pittura di detta cappella la fece Giovan Giacomo Lo Varchi,
« pittore di Collesano. Il paramento in damasco cremesino ed altri
« ornamenti si fecero a spese di particolari devoti. *Fa molti miracoli*
« e grazie ai suoi fedeli devoti et concorrono gente da diverse parti
« convicine per contemplarlo. In memoria di tutto questo si è fatta
« la presente hoggi li 15 di maggio 1635 in questo convento di S.
« Maria di Gesù di Collesano.

« Io fra Giuseppe da Collesano, come
« sopra guardiano.

« (Di Marzo I Gagini T. II Documenti, Doc. CCCXXXIV) (pag. 419-20) ».

Il simile possiamo credere che si ripetesse negli altri luoghi e non furono pochi, poichè afferma il Tognoletto: *Scolpì da trentatre immagini del Crocifisso in legno, le quali tutte operano miracoli, e sono tenute in grande veneratione dai popoli per haverle fatte lui.*

Ben pochi aveano usato a scopi santissimi oltre l'ingegno, l'acutezza dello sguardo, la destrezza delle mani e la velocità dei piedi come dimostra Frate Umile. Eppure nei primi mesi del 1637 noi lo

Digitized by Google

ritroviamo provato da indicibili dolori appunto nelle membra indicate. Da sei anni, avendo ottenuto dal Ministro Generale Giov. Battista Campagna di passare dalla Provincia di Val Nemore a quella di Mazzara, se ne stava di famiglia in S. Antonino di Palermo dove più comodamente poteva esercitare l'arte sua. Al solito meditando, pregando e piangendo avea scolpito il Crocifisso per detta Chiesa come supremo suo ricordo. Era per dare l'ultima mano al colorito quando dovè cedere i pennelli al suo prediletto discepolo P. Innocenzo da Petralia il quale degnamente diè l'ultimo tocco all'opera santa. Al buon maestro si era rincrudita l'infiammazione ad un occhio e questo tanto ne restò offeso che in breve gli uscì dall'orbita e si seccò affatto. Nel tempo stesso si resero impotenti le sue mani e i suoi piedi come fossero slogati e martellati da punture acutissime.

Sembrava davvero che Gesù avanti di chiamarlo a sè gli volesse far provare quanto egli avea sofferto nell'aver trapassato un ciglio da una spina, e nella slogatura delle mani e dei piedi, quando furon tratti con violenza al punto voluto dai carnefici nella crocifissione. Tale era stato il desiderio eroico del santo religioso, e tale fu la grazia, apprezzabile solamente da chi si gloria nella Croce del Signore. Non potè fare a meno per la debolezza della carne di mandare qualche gemito, ma gemendo pure rassegnato manifestò la preghiera fatta a Fr. Giuseppe da Caltanisetta e a Fra Giuseppe da Salemi suoi confidenti. Tanto pure testificò un Fra Antonio da Refredauli che lo sentì esclamare: *Vi ringrazio, mio bene, che m'avete fatto conoscere quello che mai potei penetrare in tanto tempo! Io vi ringrazio, o Signore, per avermi fatto partecipe dei vostri dolori!*

Purificato come l'oro rese lo spirito a Dio il 9 Febbraio tra l'ammirazione e il compianto dei fratelli, che concordi resero testimonianza delle eroiche virtù da lui esercitate. Accorse gran folla di popolo venerandolo come gran servo di Dio e non poche furono le grazie avute per sua intercessione. Il corpo riposò a pie' dell'altare medesimo dove fu esposto l'ultimo Crocifisso scolpito con tanto ardore di carità e con squisitissimo sentimento di arte; e i fedeli dalla vista del Santo Simulacro sempre più arguirono la bontà dell'artista, e ricordando le virtù di questo con maggiore effusione si inchinarono al Crocifisso medesimo, lavoro di uno scultore veramente serafico, e piangendo esclamarono: *Lo ha fatto un Santo!*

Scrivemmo che il buon esempio di Fr. Umile attrasse altri frati a battere gloriosamente e santamente la stessa via dell'arte religiosa. Lasciamo ai fervidi siciliani più ampie specificate ricerche, forse registrate in cronache posteriori a quella del Tognoletto, molto più in documenti inediti appartenenti agli archivi dei numerosi conventi della fortunata loro regione. Per la maggiore facilità che essi hanno

Digitized by Google

di visitare e conventi e chiese tutte dell'Isola, di raccogliere le tradizioni francescane e popolari e di confrontare opera con opera di avita pietà potrebbero darci un novero almeno approssimativo e un più equo giudizio dei lavori artistici dovuti al genio francescano.

Da parte nostra appoggiati al Tognoletto e al Di marzo e a quanto abbiamo potuto constatare nelle fugaci escursioni nella Sicilia ci contentiamo di affermare che il discepolo più fedele di Fra Umile fu il suo compatriotta Fra Padre Innocenzo da Petralia e che in lui si ripeterono molte cose che resero caro e prezioso il nome del suo concittadino nella storia dell'arte e della perfezione religiosa. P. Innocenzo cominciò dall'intagliare artisticamente le Croci che servirono a Fra Umile per i Crocifissi di Petralia, di Collesano e di S. Antonino in Palermo. Si elevò a lavori più nobili scolpendo una bellissima statua della Madonna la quale da S. Antonino, ormai celebre per arte, per devozione di popolo e per grazie specialissime elargite, passò al monastero di sacre Vergini benedettine nella terra di Sambuca (1); toccò il colmo della gloria scolpendo in brevissimo tempo e colorando artisticamente il famoso Crocifisso di Sant'Angelo in Brolo, inaugurato con la stessa solennità di preci, di processioni, di discorsi fervidamente improvvisati e di altre manifestazioni popolari, come quelli del suo maestro, che cinque anni riposava nella pace di un sepolcro venerato. A miracolo pure si attribuì la celerità straordinaria di quest'opera innocenziana, si ben condotta, si devota, e che per il lasso di trecent'anni riscuote sempre venerazione speciale e per le grazie ottenute e per l'espressione vivissima di un'arte che deve appellarsi più divina che umana.

L'autore stesso di questo scritto tre anni sono ebbe la fortuna di incontrarsi sulla linea da Cefalù a Messina con persone colte e religiose insieme che narravano con entusiasmo la fede e pietà religiosa

(1) Il Tognoletto ha questa memoria in proposito: « In questa chiesa di S. « Antonio una tra le altre cappelle è dedicata alla Vergine sacrosanta, nella quale « era prima una miracolosa statua di legno di essa signora, fatta per mano di « Fr. Innocenzo da Petralia nostro religioso, quale immagine parlò più volte al « servo di Dio Fr. Egidio da Refandole († 1652) et al ven. Fr. Angelo da Giu« liana († 1659) operando Iddio per mezzo di essa molti miracoli..... Questa sta« tua fu data doppo molto tempo dal M. R. P. Fr. Giovanni Maria da Palermo « al monastero di S. Benedetto nella terra della Sambuca, stante haverne fatto ivi « collocare un'altra finissima in bianco marmo, che gareggia per la manifattura « e bellezza con quella Imagine meravigliosa della città di Trapane, havendo anche « a somiglianza di quella operato molte meraviglie, come dalle tabelle che pen« dono in detta cappella potrà comprendersi ». Op. Citata Carta II, pag. 247.

Per quanto bella la seconda immagine, ogni francescano geloso delle proprie glorie e memorie avrebbe preferito la prima.

Digitized by Google

di cui ogni anno è fatto oggetto il simulacro del Crocifisso scolpito da Innocenzo da Petralia.

Questi pure al pari di Fra Umile ebbe i suoi discepoli, e tra gli altri un suo nipote francescano che l'aiutò nell'ammannire con tanta celerità e devozione la statua mentovata. Nessun dubbio che altri tennero dietro, finchè il vento nefasto del barocchismo non pascè di foglie svolazzanti i popoli che aveano gustato i solidi frutti di un'arte che è ispirata dal genio e dal cuore di persone profondamente intelligenti e religiose. Queste, dimenticate oggi, domani saranno più maestose che mai e si imporranno alla stima e alla venerazione dei posteri stufi di vane apparenze e avidi dell'arte e della pietà verace che in ogni tempo furono zelate dalla Chiesa di Dio.

Voglia il cielo che all'ombra dei chiostri francescani ancora una volta sorgano artisti della tempra dello scultore siciliano e compiano in mezzo ad un secolo foileggiante e miscredente l'avita missione di religione e di civiltà.

Incontro, 1 Agosto 1911

FRA BERNARDINO SDERCI DA GAIOLE

L'antico Monastero di Vallegloria [1]

VICINO A SPELLO

(Con Appendice di Documenti)

VI.

Controversie pei beni sotto Gregorio IX

In forza adunque della delegazione papale del 29 luglio, e per eseguire quanto in essa era comandato, Bartolomeo di Spoleto, il 31 di agosto del 1236, con istrumento pubblico divise i beni di S. Silvestro, e dei beni assegnati alle Monache di Vallegloria ne investì un tal Rolandino, Soldato di Spello, loro delegato (2).

In quattro giorni successivi dell'anno stesso, cioè dal 29 novembre al 2 dicembre, Rolandino prese infatti possesso personale dei beni divisi in quattro gruppi, che erano stati dati al Monastero da lui rappresentato, i quali beni, come ha una nota dorsale della pergamena di questo documento stesso, erano poi « nonaginta duae possessiones expressae et notatae cum confinibus suis ». Anzi la stessa nota dorsale non manca nemmeno di farci notare, come simili possessioni fossero poi confermate da Gregorio IX e da Innocenzo IV.

(1) Vedi *La Verna*, settembre-ottobre 1911, pp. 243-48.

(2) Vedi l'Appendice, e vedi pure il *Bull. Franc.* I, 334 sgg.

Digitized by Google

Se si domandasse perchè Rolandino stesse tre mesi interi a prendere possesso personale dei beni di cui era stato investito, si potrebbe facilmente rispondere, che per assegnare esattamente i confini a 92 pezzi di terreno, posti in diverse e non vicine località, si richiede pure del tempo; ma non devono essere state estranee nemmeno delle questioni. Tanto è vero, che Gregorio IX, il giorno stesso che Rolandino entrava in possesso personale dell'ultimo gruppo dei beni, vale a dire il 2 dicembre, mandava al Potestà di Spello e al suo Vicario una lettera da Terni (1), dove comandava loro di non intromettersi più nella questione che si agitava tra Orlando (Rolandino) procuratore del Monastero di Vallegloria, e Silvestro Soldato di Spello, intorno ad alcune possessioni ed altre cose, che appartenute già al Monastero di S. Silvestro, per suo comando erano state assegnate a Vallegloria; e di non molestare per tal ragione in nessuna maniera, nè il detto procuratore, nè il Monastero da lui rappresentato. A Silvestro medesimo non di meno, non era chiusa la via della giustizia, giacchè il Papa dice espressamente, che se egli ha veramente i diritti vantati, vada pure alla sua presenza a farli valere.

Non sappiamo come la causa andasse a finire, non facendosi mai menzione di Silvestro nelle controversie future; se cioè egli si acquietasse al già fatto dal Vescovo di Spoleto, o al fatto poi dal Papa, se vi ricorse, o se invece si deve riporre tra gli anonimi, che in tante maniere impugneranno ancora i beni di Vallegloria.

Intanto Gregorio, il 12 gennaio 1237 (2), poco più di un mese cioè, dopo la presa di possesso di Rolandino, con una sua bolla mandata alla Badessa e Monache di Vallegloria, confermava quanto aveva fatto, e lo strumento stesso di Bartolomeo, riportando questo per intero. Il 12 giugno poi dello stesso anno (3) riconferma ancora a Vallegloria i beni da sè compratigli, o meglio da Fraiapane a nome suo.

Ma ecco subito un'altra questione. Il Papa nello schema di divisione dei beni di S. Silvestro mandato al Vescovo di Spoleto (4), aveva detto che ai Chierici secolari rimasti alla custodia della chiesa, fosse assegnata, oltre gli altri beni, anche la quarta parte della selva del Monastero: e infatti il Vescovo nella sua spartizione dice di assegnarne tre parti al Monastero di Vallegloria, e la quarta ai sopraddetti Chierici. Non così però che le Monache ne rimanessero contente, che anzi ricorsero proprio al Papa per dirgli, che, in questa divisione, esse erano state gravemente danneggiate (5).

---

(1) Vedi l'Appendice.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) E' riportato poi dal Vescovo medesimo nello strumento di divisione.
(5) Ciò si ricava dalla lettera del Papa citata qui subito.

Digitized by Google

Il Papa fece allora riesaminare la divisione fatta, per opportunamente provvedere, quando la giustizia fosse stata realmente violata; e così fu, che il 10 febbraio 1238, scrisse a Giovanni, Abate del Monastero di S. Benedetto presso Assisi, di andare personalmente sul luogo, e divisa con eque porzioni in quattro parti la selva, tre ne assegnasse a Vallegloria, e la quarta, che non doveva essere dalla parte di detto Monastero, assegnasse al Vescovo di Spoleto pe' suoi Chierici. Guardasse poi di agire in modo, che nessuno avesse quindi ragione di lamentarsi.

Giovanni infatti, come gli era stato imposto, andato sul posto, e chiamati e interrogati i vecchi stimatori e arbitri, nonchè altre persone *de contrata*, e i procuratori dell'una e dell'altra parte, dando ragione ai lamenti delle Monache, venne a una nuova divisione, assegnando ad esse anche una *silvam crossam* non unita all'altra selva, e che prima era stata data ai Chierici di S. Silvestro. Di ciò egli fa pubblico istrumento per mano di Notaio a S. Silvestro medesimo, il 9 del marzo seguente, un mese cioè dopo avutone l'incarico. Gregorio poi, il 5 giugno prossimo, non manca di confermare a sua volta, quanto Giovanni per suo comando aveva fatto (1).

Ma anche in questo tempo non era solo la questione della selva che le Monache o il loro procuratore agitavano nella Curia papale; si lagnavano anche che alcuni di Spello ritenessero illecitamente beni e istrumenti, già prima di S. Silvestro, e ora a loro dovuti. E il Papa, dal Laterano, il 22 maggio dello stesso anno 1238 (2), prima ancora di confermare la nuova divisione della selva fatta dall'Abate di S. Benedetto, aveva già scritto ai Priori di S. Maria e di S. Lorenzo di Spello, di far rendere dette possessioni e strumenti ad esso procuratore, e qualora in un giusto tempo ciò non fosse eseguito, costringessero a farlo anche con censure ecclesiastiche (3).

Il Papa stesso però vedeva, che le questioni, nate insieme con i beni degli ex-Monaci di S. Silvestro, non sarebbero state davvero per finire: d'altra parte anche la Curia papale non aveva fissa dimora, e si era trasportata ormai assai lontano dall'Umbria, cioè ad Anagni. Pensò quindi il Papa di trovare un modo di dirimer le questioni con più prontezza, senza che fosse necessario ogni volta ricorrere a lui. Così fu che il 20 agosto dell'anno stesso 1238, delegava ancora l'Abate Giovanni,

(1) Tutto ciò si ricava da quest'ultima lettera di Gregorio, la quale riporta tutti i documenti che in simil questione l'hanno preceduta. Vedila in Appendice.

(2) Ibid.

(3) Uno degli strumenti reclamati dalle Monache, e ad esse dato, è certo lo strumento del 1224 da noi accennato altrove in nota. Vedi *La Verna*, pag. 216, nota 4.

Digitized by Google

che così bene aveva accomodato la faccenda della selva, a ricevere tutti i ricorsi che il procuratore di Vallegloria gli avesse presentato contro i molestatori del Monastero, e a fargli render giustizia. Il 24 poi dello stesso mese gl' ingiungeva, di eleggere, di consiglio dell'Abbadessa, un idoneo procuratore, acciocchè il Monastero di Vallegloria non avesse a patir detrimento nei suoi beni temporali (1).

Da quest' ultima lettera si vede, che Rolandino, fino al 9 marzo almeno procuratore di Vallegloria, in nome del quale egli prendeva possesso della selva, dopo la nuova divisione, ora non era più tale. Forse egli era già morto, forse lo stancarono le liti. Non sembra del resto che abbia potuto apparir meno idoneo, mentre d' altra parte non appare che mancasse egli mai di zelo, per l' ufficio affidatogli.

Ritorniamo ora per un momento un qualche anno indietro.

Quando Gregorio IX, nel 1236, comandava al Vescovo di Spoleto, di dividere in tre parti i beni di S. Silvestro (2), riservava espressamente a sè alcune case coi loro arredi, e alcuni casalini, che il Monastero stesso aveva dentro a Spello, delle quali case e casalini egli voleva conservar sempre libera la disposizione (3). Così il 29 novembre, ancora dell' anno 1238, scrisse di nuovo a Giovanni, che *ad relevandas necessitates ipsarum*, senz'altro procuri di assegnar tuttociò alle Monache di Vallegloria (4).

E questa è l'ultima lettera di Gregorio IX per il nostro Monastero. Soltanto il 10 marzo successivo (5), scrive ancora una lettera comune

---

(1) Le due lettere citate non sono più oggi nel nostro archivio, sono bensì nell' Indice, con i seguenti sommari: 13. 1239 (sic). Bolla di Gregorio IX nella quale comanda all' Abbate di S. Benedetto d' Assisi, che assista a certe cause delle Moniche di Vallegloria. — 15. 1239 (sic). Bolla di Gregorio IX nella quale comanda all' Abbate del Monastero di S. Benedetto d' Assisi nel Monte Subasio, che provveda il Monastero di Vallegloria di un Procuratore idoneo che le difenda ne i loro bisogni. — Esse ultimamente furono pubblicate per intero da Mons. Faloci nel vol. XII, fasc. IV, pag. 136 della sua *Miscellanea Francescana*, e sembra facciano parte della sua biblioteca privata. Malauguratamente egli non ci dice dove l' abbia rinvenute, e quindi nemmeno noi possiamo dir nulla. Speriamo che maggiori particolari ce li voglia dare nella storia del nostro Monastero, che pur dice di venir preparando. Si deve poi notare che il *XIII Kal. e VIIII Kal. Septembris, anno duodecimo* di Gregorio, corrispondono al *20 e 24 agosto 1238*, e non al *20 e 24 settembre 1239*, come ha il Faloci, ingannato certo da una recente nota dorsale, che, come l' indice, anticipa sempre di un anno.

(2) Vedi *La Verna*, pag. 244.

(3) Propriamente il Papa nella detta bolla al Vescovo di Spoleto dice solo *reliquis nostrae dispositionis arbitrio reservatis*, e solo ora specifica di che cosa si tratti.

(4) Vedi l' Appendice.

(5) *Bull.* I, 259.

Digitized by Google

a più Monasteri, tra i quali a Vallegloria, dove proibisce alle Monache di vendere o in altra maniera alienare i beni del Monastero. L'ultima lettera vera però non è che quella del novembre 1238, con la quale finisce come aveva cominciato, con un benefizio cioè per Vallegloria.

Gregorio visse ancora quasi tre anni, ma forse il mezzo da lui trovato, di creare per questo Monastero uno special delegato, ottenne il suo effetto; forse la preponderanza di Federigo secondo nell'Umbria e in Spello, impedì che altre lettere Papali arrivassero: ma non furono certo le questioni che venissero a mancare.

Abbiamo veduto le Potestà di Spello non del tutto favorevoli a Vallegloria (1), e abbiamo veduto altri suoi nemici non cessare di molestarlo, non ostante le disposizioni Papali; coll'essersi ora avuto Spello da Federigo (2), veniva a cessare ogni timore per parte del Papa, è quasi certo quindi, che i tanti nemici tornassero ben volentieri all'assalto.

Anche le Monache però ebbero l'avvedutezza di procacciarsi la protezione di Federigo, così che nel 1240, egli mandava fuori un privilegio, dove dichiarava di prendere sotto la sua protezione il Monastero di Vallegloria, insieme a tutti i suoi beni. E la protezione sembra sia stata efficace, non trovandosi traccia nemmeno in seguito, che le Monache in quel tempo venissero danneggiate. Ci duole che la mancanza anche di questo documento dal nostro archivio, non ci permetta di dare altri ragguagli, i quali facilmente avremmo potuto trarre dalla lettura di esso (3).

VII.

Vallegloria nel Pontificato di Innocenzo IV

Venuto a morte nell'agosto del 1241 Gregorio IX, dopo pochi giorni di pontificato di Celestino IV, e un anno e mezzo circa di sede vacante, nel giugno del 1243 fu eletto Pontefice il Cardinale Sinibaldo Fieschi, che prese il nome di Innocenzo IV. Da esso pure le Monache cercarono l'approvazione di quanto in prò loro aveva fatto il suo predecessore, e specialmente la conferma dei loro beni. Infatti il 18 maggio dell'anno seguente 1244 (4) con sua bolla data dal Laterano, il Papa

(1) Vedi sopra.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1240; *Rerum Italicarum Sciptores*, VII, 1044.

(3) Ecco il regesto datoci dall'Indice: 20. 1240. Bolla di Federico Imperatore de Romani, e Re di Gerusalemme, e di Cecilia, nella quale dichiara di ricevere sotto la sua protezione le Moniche e Monastero di S. Maria di Vallegloria, dell'Ordine di S. Damiano, e i di loro beni.

(4) App. e *Bull.* I, 334.

Digitized by Google

approva pienamente quanto Bartolomeo di Spoleto, per comando di Gregorio IX aveva operato, riportandone integralmente e lo strumento e la bolla; e più tardi, cioè il giorno 23 luglio (1), riconferma pure al Monastero i beni per esso comprati in nome e col denaro di Gregorio IX, dal suo delegato Frangipane.

E poi sette anni e mezzo di silenzio. Ma non stavano in silenzio e senza lavorare i vari nemici di Vallegloria, specialmente gli ex-Monaci di S. Silvestro. Tutti crederemmo che essi si fossero ormai acquietati, anzi li crederemmo estinti, ma invece il primo atto che Innocenzo IV, dopo questi sette anni e mezzo, il giorno 30 novembre 1251 (2), dà fuori, è proprio una lettera al Vescovo di Assisi acciocchè impedisca che un certo fra Pietro, il quale si diporta come Abate del Monastero di S. Silvestro, ed altri suoi complici, molestino le Monache di Vallegloria, per le possessioni loro donate da Gregorio IX, possessioni poi da lui stesso approvate.

Questa stessa bolla per altro, come l'altra del 7 gennaio 1252 (3) al Cardinale Ostiense, Protettore delle Clarisse, di non farle molestare da alcuno per i soliti beni; mentre ci mostrano la sollecitudine del Pontefice per le Monache di Vallegloria, lasciano d'altra parte scoprire certe remissività, delle quali non mancheranno di approfittarsi gl'interessati. Il Pontefice tacitamente confessa che vi è stato, e vi è, se non altro un tentativo di ricostituzione del Monastero di S. Silvestro, del quale vi è anche chi si diporta come Abate, nonostante tutte le lettere di soppressione del suo predecessore, confermate da lui stesso. Il suo predecessore, come lo farà poi il successore, ne avrebbero senz'altro voluto il pieno adempimento, e avrebbero di nuovo dichiarato soppresso il Monastero. Innocenzo invece si contenta che non si molesti chi gode ora i beni che un tempo furono dei Monaci. Da ciò al loro riconoscimento esplicito non c'è che un piccolo passo, che ben presto anch'esso sarà fatto.

Intanto le Monache per la loro parte cercavano di assicursi meglio che potevano, facendosi riconfermare il 15 maggio 1252 (4), la lettera confirmatoria d'Innocenzo IV del 18 maggio 1244, dal Cardinale Guglielmo di S. Eustachio, allora in Perugia.

Qui vediamo il Papa rivolgersi al Vescovo di Assisi e al Cardinale di S. Eustachio, come Gregorio IX si era rivolto ai Priori di S. Maria e di S. Lorenzo di Spello, e a Giovanni Abate di S. Benedetto, perchè sia fatta giustizia, e non siano molestate le Monache di Vallegloria,

(1) Ibid. 348.
(2) Vedi l'Appendice.
(3) Ibid.
(4) Vedi l'Appendice.

Digitized by Google

e non al Vescovo diogesano, Bartolomeo di Spoleto. Ciò, io credo, ha il suo significato. Si potrà dire che egli sarebbe stata parte interessata; ma sembra più conveniente il dire, che avrebbe avuto anzi più interesse che le bolle papali di soppressione totale di S. Silvestro avessero sortito il loro pieno effetto.

Egli che, con Giovanni da S. Germano, ne aveva fatta la visita e la soppressione, tutto ad un tratto ce lo vediamo difensore e restauratore del Monastero e dei Monaci di S. Silvestro, subito dopo le lettere d'Innocenzo da noi poco sopra nominate.

Se si potesse avanzare un'ipotesi io direi, che la simpatia di Bartolomeo pei Monaci di S. Silvestro risale alla revisione della selva fatta dall'Abate di S. Benedetto, il quale dichiarava che le Monache di Vallegloria erano state sacrificate, e che quindi le parti tra esse e il Vescovo si dovevano fare diversamente. Quello che sia di ciò, è certo che i Monaci di S. Silvestro si ricostituirono in comunità per opera sua, e che anzi egli, poco dopo le lettere suddette, esponeva al Papa, come, dietro anche la *multam instantiam* degli Spellani, avesse creduto bene di ripristinare il Monastero di S. Silvestro, mentre i Canonici o Chierici secolari da lui e da Giovanni da S. Germano postivi, *libere ac sponte* avevano rinunziato ad ogni loro diritto e beneficio nelle sue mani, e in quelle dell'Abate (1).

Ciò era un chiedere la sanatoria dell'illegalmente operato, e la sanatoria venne. Il 13 marzo 1254 infatti, Innocenzo IV scrive una lettera all'Abate di S. Silvestro, approvando pienamente quanto il Vescovo di Spoleto aveva fatto, salve nondimeno le possessioni pervenute a Vallegloria (2).

Con quest'atto di riconoscimento legittimo del Monastero di San Silvestro, termina ogni intervento d'Innocenzo IV nella questione che ci occupa, il quale dopo qualche tempo moriva. Egli anche con quest'atto intese salvare da molestie le Monache di Vallegloria, ma nel 1314 vedremo ancora che non erano le molestie da parte di S. Silvestro che a loro mancavano.

VIII.

Vallegloria e S. Silvestro nel pontificato di Alessandro IV

Arrivati al pontificato di Alessandro IV, fino ad ora protettore dei Francescani e delle Clarisse sotto il nome di Rainaldo, Cardinale di Ostia, che per la sua grande e verace affezione verso di loro, ne volle conservare il protettorato anche dal Papa, era naturale che le

(1) *Bull.* I, 709.
(2) Ibid.

Digitized by Google

cose mutassero, come in realtà mutarono, a tutto vantaggio della giustizia e dell'onestà.

Alle Monache sarebbe stato ora ben facile prevalersi delle disposizioni favorevolissime di Alessandro IV verso di loro, e delle tante soverchierie patite dai Monaci di S. Silvestro, per chiedere al Papa che le lettere di soppressione dei suoi predecessori, da essi Monaci per vie così storte fatte tacitamente abrogare, avessero finalmente il loro pieno effetto, richiamandole in vigore. Ma per quanto dai documenti apparisce, esse non chiesero ciò, che molti anni più tardi, quando dovè apparir loro, che solo a questo patto, avrebbero potuto ottenere un poco di tranquillità e di pace.

Sapendo però d'altra parte, come avessero da farla con avversarii che, mentre si sarebbero certo fatti forti della bolla o bene o male ottenuta da Innocenzo IV, non avrebbero poi avuto il minimo scrupolo di andarle contro, nella parte che riguardava l'assegnazione ad altri dei loro vecchi beni; e non ignorando nemmeno da quante altre parti si agognasse alle loro possessioni legittimamente ottenute, anch'esse dal canto loro cercarono pure di salvaguardarsi. Così fu certo a loro richiesta, che il Papa il 6 e l'8 dicembre 1255 (1) mandò fuori tre lettere in loro favore, e in conferma appunto di dette possessioni.

Con la prima del 6 si confermano a Vallegloria i beni per esso comprati da Frangipane per ordine di Gregorio IX, e dal medesimo, come pure da Innocenzo IV, di poi confermati (2). Nella seconda dell'8 si riportano e si riconfermano la lettera di Gregorio IX e lo strumento di Bartolomeo di Spoleto, concedenti a Vallegloria e ad altri i beni già di S. Silvestro, e a Vallegloria si conformano pure le case e i casalini di Spello, primieramente da Gregorio IX a sè riservati, e poi anch'essi conceduti (2). La terza finalmente, indirizzata al Vescovo di Assisi, ricordata ancora la storia e le ragioni della soppressione di S. Silvestro, e del conseguente trasferimento dei beni; e come alcuni, i quali coltivavano certe terre, nella distribuzione a Vallegloria assegnate, avessero in più modi cercato di farle proprie, giungendo fino a venderle, a ciò facendo anche strumenti pubblici, come pure a danneggiarle in altri modi; gli comanda, che, se dopo un conveniente spazio di tempo, da decorrere dalla pubblica e generale monizione, essi non renderanno tutto al Monastero di Vallegloria, compresi i frutti ingiustamente percepiti, gli dichiari scomunicati con tutte le solennità, e tali gli faccia dichiarare tutti i giorni festivi pubblicamente, fino a che non avranno adempiuto all'obbligo della restituzione: essendo chiaro che anche i loro contratti non tengono, avendo essi contrattato sopra la roba altrui.

---

(1) Vedi per tutte tre il nostro Appendice.

(2) Vedi sopra.

Digitized by Google

Quindici giorni più tardi poi, cioè il 23 dicembre, riportando e riconfermando a Vallegloria con bolla concistoriale il privilegio di esenzione di Niccolò Vescovo di Spoleto del 1231 (1), Alessandro IV riconferma di nuovo tutti i beni finora in qual si voglia modo da esso ottenuti, i quali ad uno ad uno sono dal Papa numerati.

Non mancava quindi proprio nulla, perchè le Monache potessero e dovessero essere lasciate in pace; vedremo però in seguito, che così non fu, e fa meraviglia come esse potessero o temessero di essere molestate anche nei beni più legittimi, in quelli cioè comprati per loro da Gregorio IX, se non vogliamo dire che di essi pure cercassero tante conferme per creare a sè e al prossimo infinite noie.

E qui mi sia lecito fare una breve questione.

Alessandro IV, nelle due bolle dell'8 dicembre da noi accennate, e in altre in seguito, parla del Monastero di S. Silvestro, ripetendo le formule usate da Gregorio IX e da Innocenzo IV nel periodo della sua soppressione, non accennando nemmeno alla ricostituzione per opera del Vescovo di Spoleto e d'Innocenzo medesimo, avvenuta pochi anni avanti (2). Alessandro ignorava dunque tale ricostituzione? E saranno d'altra parte una mera formula le altre parole sue, di cinque anni più tardi, cioè del 9 febbraio 1261 « ad audientiam nostram non sine admiratione et animi turbatione pervenit » (3), al Vescovo di Spoleto, che si fosse andati contro gli ordini di Gregorio IX, e che a S. Silvestro vi fossero tuttavia Monaci in luogo dei Chierici secolari destinativi? E poteva il Papa ignorare la lettera del suo antecessore Innocenzo IV, e non ignorandola non l'avrebbe egli almeno accennata? E poteva egli ignorare di più, che il Vescovo di Spoleto era stato l'alleato dei Monaci, mentre lamenta che essi siano andati anche contro la sua ordinazione? E ignorando egli ciò, come si spiegano le due lettere del 1261 così energiche, con la minaccia finale, che egli faccia eseguire le lettere di soppressione di Gregorio IX e le proprie ordinazioni in modo, che il Papa non debba essere costretto a riscrivere ancora? D'altra parte, se per il Vescovo di Spoleto e per i Monaci di S. Silvestro era cosa molto prudenziale il non far sapere al Papa, come le cose stessero in realtà, non sarebbe stato il colmo della generosità e scrupolosità da parte delle Monache, il non avere accennato neppure, nei diversi ricorsi presentati al Papa, al fatto della ricostituzione del Monastero, del quale avrebbero potuto invece chiedere di nuovo la soppressione?

(1) Vedi *La Verna*, Luglio-Agosto, pag. 126.

(2) Vedi sopra.

(3) *Bull. Franc.* II. 415. Vedi pure il nostro Appendice, dove insieme a questa, sarà riportata anche la lettera poco sotto accennata.

Digitized by Google

A queste difficoltà tra sè contraddittorie, sarebbe facile l'ovviare, se si potesse negare l'autenticità della lettera d'Innocenzo IV all'Abate di S. Silvestro, con la conseguente ricostituzione di esso Monastero. Ciò nondimeno sembra del tutto impossibile, tanto per criterii interni, che per essere essa registrata nei Regesti vaticani. Anzi nel nostro archivio medesimo ve n'è una copia autenticata da due notai, sebbene molto tardi, cioè nel 1366.

A noi basterà quindi il dire, che, ignorandolo o no Alessandro IV, e nonostante le sue bolle consideranti il Monastero di S. Silvestro come soppresso, esso rimase certo, almeno fino al 1261, quando egli dichiara espressamente, volere, che le lettere di soppressione del suo predecessore Gregorio IX abbiano il loro effetto pieno ed assoluto (1).

Torniamo tuttavia all'esposizione dei fatti.

Le lettere papali del 1255 sembra portassero un po' di calma; non abbiamo infatti nessuna notizia di intervento pontificio nel 1256. Non così calmo però è il 1257. Sembra anzi che nello stesso anno antecedente, le Monache si siano rivolte al Papa, per una nuova conferma dei loro beni, tanto di quelli già appartenuti a S. Silvestro, come di quelli donati loro da Gregorio IX. Ciò si ricava dalla lettera dello stesso Papa, del 29 gennaio 1257; dove dietro loro petizione, essa conferma si concede (2). Tuttavia, più che bisogno di conferme, sembra che le Monache avessero bisogno che fosse fatta loro giustizia; cioè, che le lettere papali del 1255 sortissero il loro pieno effetto.

Tra le quali vi era quella al Vescovo di Assisi, contro i detentori illegittimi dei beni appartenenti di diritto a Vallegloria. Ora il Papa, il 9 novembre dello stesso anno 1257, è costretto, dietro i richiami delle Monache, a comandare al Rettore del Ducato di Spoleto, di rendere ad esse tutte le possessioni loro, che fossero state vendute o sottratte ingiustamente; e a ciò, di costringere a rendere testimonianza, tutti coloro che fossero informati, e che per ragioni umane non la volessero rendere (3). Al medesimo Vescovo poi, il 13 dicembre dello stesso anno comanda di nuovo, di avvertire e ammonire ancora questi illegittimi detentori, e chiunque altro ne abbia notizia, di manifestare ciò, senza paura di perdere nessun diritto che sopra dette possessioni

---

(1) Nè si può dire che Alessandro conoscesse la ricostituzione di S. Silvestro, perchè nel 1258 in una bolla data all'Ordine Camaldolese (vedi *Bull. Franc.* I, 709, nota 4) tra i beni che ad esso Ordine conferma, vi è anche *Monasterium S. Silvestri de Monte Subasio in Episcopatu Spoletino;* è chiaro che il Pontefice confermava le liste che gli erano poste davanti, non potendo davvero egli conoscere tutti i beni dei differenti Ordini.

(2) App. e *Bull. Franc.* II, 188.

(3) Appendice.

Digitized by Google

potessero avere. Che se ciò non manifesteranno, dopo un termine conveniente, li dichiari scomunicati; e se dopo un mese da tale dichiarazione, non lo manifesteranno ancora, potranno imputare a se stessi, se perderanno poi qualunque diritto (1). Del resto, sempre allo stesso Vescovo, già il primo dicembre il Papa aveva concesso, di autorizzare, come avevano richiesto, le Monache di Vallegloria, a vendere o commutare quei beni, che per la loro lontananza, o per la poca conoscenza che ne avevano, non apportavano che poca utilità (2), e, aggiungeremo noi, eran causa di molte liti.

Intanto un nuovo pericolo sovrastava alle Monache di Vallegloria: vi era a Spello chi trattava della fondazione di un altro Monastero di donne, non saprei di qual'Ordine. Ora di questo disegno essendone venute a conoscenza le Monache di Vallegloria; temendo da ciò detrimento, ne fecero ricorso al Pontefice. È quasi certo però che si trattava ancora solo di voci infondate e di piani di più o meno prossima attuazione. Di fatti il Papa scrivendo il 29 maggio 1258 al Vescovo di Spoleto, lo avverte solo che non lasci edificare altri Monasteri o luoghi religiosi nel territorio di Spello, essendocene perfino troppi, cosicchè le Monache di Vallegloria hanno dovuto soffrire più volte anche nelle cose necessarie (3).

Dalla loro parte le Autorità di Spello, che abbiamo veduto sempre poco tenere di Vallegloria, ora giungono fino a disobbedire al Papa, il quale chiedeva che alle Monache suddette fosse conceduto un casalino dentro Spello, nel luogo dove Federigo Imperatore aveva una volta costrutta la rocca, acciocchè vi potessero fabbricare una conveniente casa, per darvi ricetto a sè e alle loro cose, al momento del bisogno. Non sappiamo del tempo preciso di questa lettera, sappiamo però il suo contenuto da un'altra dello stesso Papa, del 13 novembre 1258, nella quale si lamenta fortemente con esse Autorità perchè *surdis auribus* hanno ascoltato le sue preghiere; e dice, che se nemmeno ora obbediranno, si rivolgerà al suo cugino Rolando, Rettore del Ducato di Spoleto, il quale penserà lui a consegnare alle Monache, quanto dal Papa era stato richiesto; al quale Rettore, proibisce loro di opporsi, sotto gravissime pene (4). Lo stesso giorno infatti, il Papa scrive pure a Rolando, e, dopo avergli fatto la storia delle lettere mandate, gli ordina di intervenire effettivamente, quando le Autorità di Spello, non dessero ascolto nemmeno alla sua seconda lettera (5).

(1) Ibid.
(2) Ibid. e *Bull. Franc.* II, 265.
(3) Appendice.
(4) Ibid.
(5) Ibid.

Digitized by Google

Di questo intervento però non vi è traccia alcuna: è quindi da ritenersi, che non ce ne sia stato bisogno, per la esecuzione data dalle stesse Autorità agli ordini del Papa. Ecco però ora tornare l'altra questione della fondazione di un nuovo Monastero a Spello. La lettera del Pontefice al Vescovo di Spoleto, perchè non permettesse che si costruissero nuovi Monasteri o luoghi religiosi nel detto territorio, era rimasta del tutto lettera morta. Un tale Monaco Riccardo aveva potuto benissimo por mano alla sua fabbrica, senza che dal Vescovo di Spoleto, per quanto sappiamo, ne fosse in qualsiasi maniera impedito. È chiaro, che chi aveva ricorso, cioè le Monache, quando si trattava di sole voci, con ben più ragione doverono ricorrere a fabbrica incominciata. Allora il Pontefice, vedendo che vi era da far poco affidamento ancora nel Vescovo di Spoleto, si rivolse di nuovo a Rolando, perchè impedisse la costruzione del Monastero, e demolisse il già costrutto. Rolando infatti intervenne per impedire che il lavoro proseguisse, ma intervennero anche le donne, in nome delle quali il Monastero si costruiva, e promisero all'Abbadessa e alle Monache di Vallegloria, che le avrebbero compensate di ogni danno. In quanto poi al cessare dal lavoro, esse si appellarono alla Sede Apostolica. Così il Monaco potè seguitare nella sua fabbrica, e di demolizione, Rolando non si occupò altrimenti. Tutto questo lo sappiamo da una lettera del Papa al Vescovo di Nocera del 15 marzo 1259 (1).

Il Papa era stato mal servito, tanto dal Vescovo di Spoleto, come da Rolando; egli dunque si rivolse appunto al Vescovo di Nocera, perchè dentro venti giorni, venisse assolutamente alla demolizione del nuovo Monastero, forse già terminato, non volendo egli, che vicino a Spello si fondassero altri Monasteri o luoghi religiosi, di qualsivoglia Ordine (2). E qui pure dobbiamo dire, che la lettera sortisse il suo pieno effetto, giacchè in avvenire non si trova su ciò nessuna controversia.

Del resto, che, data la nuova fondazione il danno per le Monache di Vallegloria non fosse immaginario, si ricava da un'altra lettera papale a loro indirizzata lo stesso giorno dove si comanda che ivi le Suore non siano più di 25, compresa l'Abbadessa, attesa la *tenuitatem reddituum* del loro Monastero. E si guardino bene di ricevere

(1) Appendice.

(2) Non sembra nemmeno che sia da dubitarsi che, la fondazione, a demolir la quale il Papa aveva incaricato Rolando, e ora il Vescovo di Nocera, sia la medesima che si buccinava voler far sorgere, quando nemmeno un anno avanti, egli comanda al Vescovo di Spoleto di impedire. Dalla lettera poi al Vescovo di Nocera risulta che il promotore era un certo Monaco Riccardo, che non credo troppo arrischiato dire di S. Silvestro.

Digitized by Google

alcun'altra, sotto pena di nullità, finchè non siano ridotte al numero sopradetto (1). Farà certo meraviglia che le Monache di Vallegloria dopo tanti beni avuti per diverse parti fossero si alle strette da dover esser limitato il loro numero alla non alta cifra di 25; ma oltre le liti e i soprusi da tante parti patiti, è pur sempre da tener conto della indole della fondazione francescana.

Ed eccoci di nuovo ad un altro periodo di calma di quasi due anni, foriera però di forti tempeste, e di interventi papali ben più radicali che per il passato.

Abbiamo veduto, che per la Bolla di Innocenzo IV all'Abate di S. Silvestro, esso Monastero aveva riacquistato la sua esistenza non solo di fatto, ma anche di diritto. Ciò era un'abrogazione, almeno in parte, delle lettere di Gregorio IX, non che di quelle dello stesso Innocenzo confermanti le medesime. Ora negli atti di Gregorio, come noi sappiamo, non solo vi era l'assegnazione a Vallegloria e ad altri, dei beni già di S. Silvestro, ma vi era anche la soppressione dei Monaci, e la loro sostituzione nel medesimo Monastero per mezzo di Cherici secolari.

Dal canto loro le Clarisse di Vallegloria, sembra si avvedessero finalmente, come pure abbiamo accennato, che senza una nuova ed effettiva soppressione di detti Monaci, mai sarebbero potute stare senza timori ed angustie. Fu così che esse si rivolsero ancora ad Alessandro IV, non più per avere nuove conferme dei loro beni, ma per chiedere che le lettere di Gregorio avessero il loro pieno effetto, anche in ordine alla soppressione decretata. E il Papa, trovando giusti i loro ricorsi, il 9 febbraio 1261, con due lettere vivacissime al Vescovo di Spoleto (2), il tenore delle quali è presso che uguale, eccetto la parte espositiva in una più lunga che nell'altra, in virtù di obbedienza gli comanda, che, sotto pena di scomunica da incorrersi ipso facto, e per quanto abbia cara la grazia pontificia, faccia assolutamente che sia eseguito quanto Gregorio IX ed egli stesso, per ordine di lui avevano stabilito circa la soppressione e i beni dei Monaci di S. Silvestro, che, come è arrivato al suo orecchio « in Apostolicae Sedis contemptum et iniuriam » essi si sforzano di render vano. Siccome però il Papa non poteva ormai ignorare, che su ciò non vi sarebbe stato da sperar molto dal Vescovo di Spoleto, così in ultimo lo avverte così energicamente di eseguire in tal modo il suo comando, da non lo costringere a scrivergli su ciò altre lettere.

Questi sono gli ultimi atti di Alessandro IV, a favore di Vallegloria: forse essi non sortirono nemmeno il loro effetto, o solo per poco

(1) App. e *Bull. Franc.* II, 329.

(2) Vedile ambedue nel nostro App. ed una anche nel *Bull. Franc.* II, 415.

Digitized by Google

tempo, essendo avvenuta la sua morte il 25 maggio dell'anno stesso, e ritrovandosi anche in avvenire e il Monastero e i Monaci di San Silvestro.

(Continua) P. ZEFFIRINO LAZZERI

S. Margherita di Cortona (1)

VIII.

Il 1 Maggio 1288 Margherita si ritirò nella piccola cella sul monte sotto la Rocca – che domina Cortona – e vi rimase fino alla sua morte. I francescani, allora come prima, erano avversi a quest'isolamento, anche per una considerazione del tutto medioevale, chè essi già vedevano in Margherita la santa futura e temevano di non poter prendere possesso della sua spoglia, se morisse tanto lungi da loro (2). In prossimità della cella era, intanto, una piccola chiesa rovinata, per cui Margherita si dette da fare, affin di restaurarla; ottenne che fosse riaperta al culto, e vi fu pure mandato un sacerdote: certo Badia Ventura. Per punir Margherita — dopo la sua disobbedienza — il capitolo francescano provinciale, tenuto a Siena nel 1289, stabilì che frate Giunta non doveva, in avvenire, visitar Margherita più di una volta ogni settimana, alla fine glielo tolsero del tutto, e lo inviarono nel convento di Siena. Finchè S. Biagio — la chiesetta presso la Rocca e la cella — fu terminata, Margherita aveva l'assistenza spirituale dai preti di S. Marco e S. Giorgio di Cortona (3). E così finalmente, il desiderio di solitudine aveva trionfato nel cuor di Margherita; ma non si sentiva tranquilla, e spesso dovè considerare se aveva fatto bene a fuggire il mondo in questo modo. « Signore », esclamava, « non ti ho offeso con ciò? ». Le sembrava che il Signore rispondesse: « Non mi offendi se fuggi le creature, perchè hai sete di me, e perchè conosci la tua debolezza. Le fuggi per mantener la grazia ed aumentarla, per non agire in nessun modo contro i miei precetti, e quindi la tua fuga è degna di lode! » (4).

E però Margherita poteva ripetere: « Signore, io mi son separata dal mondo, ma non ti servo! » Il Signore rispondeva: « E' certo una

(1) Vedi *La Verna* num. preced. pag. 248 ss.

(2) II. 31. Margherita, realmente, non fu seppellita nella chiesa francescana, ma in S. Biagio che però fu ceduto ai frati minori nel 1392.

(3) V. 91 VII 197, V. 114-115.

(4) VII, 195; V, 113 (in hac fuga virtuosa.....)

Digitized by Google

via più sicura, quella che non si percorre coi figli del mondo; però quando sei insieme cogli uomini l'anima ti si riempie d'imagini di cose visibili, nella tua dimora non c'è posto per mè e non hai, a lungo, pietà di me, che ogni giorno son crocifisso di nuovo dai peccatori. Figlia mia, ti ho levata al disopra di tutt'i cattivi cristiani, e perciò la tua fuga dal mondo dev'esser la corona dell'opera tua. Per le tue parole avverranno molte conversioni, e la tua vita deve essere un lume nelle tenebre. Quindi io voglio che tu serbi puro il il libro della tua coscienza e che tenga chiuso il tempio dell'anima tua con la chiave della croce! » (1).

Una vita cristiana esemplare, ecco quel che Gesù vuole ora da Margherita, una vita sulle cime più alte dell'ideale cristiano. Sempre più ella ode, ne l'anima sua le parole ammonitrici ed esortanti: « Mi ami tu? » E deve riconoscer sempre: « Signore, io non ti amo, perchè ti servirei; ma credo che nessuna creatura t'abbia mai amato come meriti! » (2).

La coscienza di Margherita raggiunse, in questi dialoghi col cielo, la più alta perfezione. « In verità ti dico » furon le parole del Redentore « che i miei veri amici considerano mortale ogni peccato veniale, perchè chi vuol seguirmi e s'indugia in pensieri su cose che van contro la mia volontà, mi offende molto con questi suoi indugi; ma se resiste ad ogni pensiero cattivo guadagna la corona d'onore! » (3). E un'altra volta: « Nessuno può pregarmi in ispirito e verità se il suo cuore non è purificato da ogni macchia di colpa, se non confessa umilmente la sua impotenza e la forza della mia divinità, se non si è liberato dalle inquietitudini di tutti i sensi mondani e da ogni preoccupazione interiore o esteriore (4).

Era la via angusta, la porta angusta che si mostrava a Margherita ad essa, come gli Apostoli, vinta dal timore esclamò: « Signore chi può divenir santo? » La risposta, che non si fece aspettare, fu: « E' uno dei beati e eletti di Dio, il quale distacca il suo cuore, completamente, dalle cose che sono in basso, si unisce tutto a Dio e col suo cuore lo chiama e sospira a Lui notte e giorno! » « E queste son le virtù degli eletti di Dio: primo, una profonda umiltà ed amore a Lui, che si umiliò fino alla morte di croce. Secondo: un vero amore per gli uomini; terzo: la purità evangelica, a proposito di cui è detto:

(1) VII, 201. II, 33. V, 125. (Tene clausum templum meum, et firma ipsum clave passionis meae.) Cf. V, 135: non des tam de tempore in cogitationibus seculi.... Separa te igitur ab omni familiaritate secularium.

(2) V, 131. Cf. IV, 79. VI, 167. VIII, 224; X 259.

(3) V, 126.

(4) VI, 166.

Digitized by Google

Beati quelli che hanno un cuor puro; quarto: si riconoscon gli eletti di Dio in ciò: rinnegano se stessi e muoiono per amor di Cristo, non con una spada o in altra maniera violenta, ma con l'uccidere tutt'i sentimenti e la volontà di vivere, in modo che son pronti a sopportar la morte, per amor di Cristo, quando è necessario. E', ancora, un eletto di Dio chi ha vera compassione pei poveri, chi ha sempre sulla bocca la verità ed agisce sempre onorevolmente. È un eletto di Dio chi, per amor di Cristo, porta i pesi altrui, va mal vestito, beve e mangia poveramente, e però si rallegra del bene del prossimo. È un eletto di Dio quello a cui recan dolore le tribolazioni e avversità di amici e nemici, si compiace del bene altrui e non invidia ad alcuno la sua felicità. » (1).

Margherita si studia di attuar, nell'anima sua quest'ideale di perfezione cristiana, e per iscritto e con le parole innalza questo ideale, come un vessillo, al disopra dei suoi contemporanei. Frate Giunta ci ha conservate parecchie lettere d'incoraggiamento, biasimo, avvalloramento, consolazione e promesse, che volaron nel mondo da l'eremo presso S. Biagio, e serviron di medicina e d'insegnamento a uomini e donne; e però, in gran parte, anche a quelli che, più degli altri, Margherita avea tanto prossimi al suo cuore: i francescani, i figli di San Francesco d'Assisi. L'ordine dei frati minori, ella dice, è come un giardino d'amore, *Amoris viridarium*, di cui il Signore s'è compiaciuto molto. Sempre più con maggior frequenza ella rivolge le parole sue ai membri di quest'ordine, e non è troppo, no, quando dice che S. Francesco è un « nuovo Cesù Cristo » perchè – spiega – nessuno ha amato Dio più di lui, e mentre prima la chiesa era sterile e vuota, rinverdisce – ad un tratto – nel giardino di S. Francesco e i floridi germogli si spandono per tutto il mondo (2). E perciò nella vita s'uniforma allo spirito perfettamente francescano. « È un vero frate minore quello che ha un cuor puro, secondo le parole del Vangelo: Beati coloro che hanno un cuor puro. È un vero frate minore quello che passa il suo tempo in preghiera, se non è chierico; se poi è prete lo occupa predicando, recitando il breviario, leggendo la messa e ascoltando confessioni. E quando si vogliono illuminar le anime è più utile pregar piangendo, anzichè leggere e studiare. È un vero frate minore colui che ama la povertà, è obbediente e pronto a tollerar la morte, le tribolazioni, e si rallegra quando riceve ingiurie e tormenti per amor di Dio. Il Signore parla così: « Di 'ai frati minori che non indugino mai a darsi a me con amore, perchè voglio entrar con la grazia nei loro cuori. E colui che vuole entrar nella

(1) V, 111. Cf. IX, 234.

(2) IV, 63, 67. VIII, 221. IX, 235, 239–240. X, 264.

Digitized by Google

vita deve cominciar dalla mia mangiatoia e seguirmi, in ispirito, per tutte le vie, fino all'ultimo martirio della croce! » (1).

Il libro di frate Giunta, su Margherita, contiene una serie completa di comunicazioni e lettere, non solo ai frati minori, come ordine, tra l'altre cose sul loro modo di predicare, su la specie delle prediche, intorno alle quali consiglia di attenersi al Vangelo, alle lettere di Paolo (2), senza far pompa d'una dottrina vuota, ma pure a singoli francescani. Vi è, ad esempio, un frate che vuole accostarsi ogni giorno alla mensa del Signore, e desidera conoscere, intorno a questo, il pensiero di Margherita. Essa risponde che può ben farlo, se rinunzia alla cattiva abitudine di parlar male della gente. Un altro frate, che copre una carica importante nell'ordine, preferirebbe abbandonarla, per dedicarsi — indisturbato — alla preghiera e agli esercizi di pietà: e però Margherita lo esorta a rimanere a suo posto e a compiere il suo dovere. Un altro, ancora, vorrebbe esser esentato dal servizio di cucina, per stare più in chiesa, e Margherita consiglia anche a questi di rimaner dove si trova e dov'è stato chiamato, perchè quando sembrerà a Dio potrà esser liberato dal servizio di cucina (3). Verso il 1295 Margherita ebbe la visita del venerabile francescano frate Corrado da Offida, e anche a lui rivolse la sua parola (4) istruttiva e incoraggiante.

Come dal forte che domina Cortona s'ammira un paesaggio grandioso, così pure Margherita avéva un ampio arizzonte di vedute spirituali. Vedemmo che conchiuse la pace tra il Vescovo d'Arezzo e i Cortonesi e che — con l'aiuto di frate Giunta — mise fine, per un certo tempo, alla guerra civile che desolava continuamente Cortona, come tutte le repubbliche italiane. E per gli uomini più differenti, per tutte le condizioni e situazioni la sua parola aveva un messaggio di biasimo o di censura. Una volta, in una delle ore del mattino, fece scrivere a frate Giunta quanto segue: « Io sento lamentar Cristo di tutte le ingiurie che gli arrecano i peccatori e ascolto le sue parole: « Mi dolgo dei non maritati che vivono in colpa, non vogliono essere annoverati tra i cristiani e per espiazione dei quali volli nascere. Mi dolgo dei coniugati che profanano il matrimonio, vivon voluttuosamente e non come coniugi legittimi. Mi dolgo della vanità che mostran le donne, in abiti ed altri ornamenti, le quali coi loro sguardi spingono gli uomini al peccato e riempiono l'anima d'imagini impure. Queste donne portan le armi di Satana, ed io non mi

(1) IX, 234-235.
(2) VII, 194. VIII, 217. IX, 231.
(3) IX, 226, 228, 241.
(4) IX, 237 e 255.

Digitized by Google

compiaccio di preghiere, elemosine e pellegrinaggi che mi vengono da cotesti esseri infioccati, incipriati e ornati. Mi dolgo dei cattivi podestà e dominatori, i cui sguardi non son rivolti a Dio, cercano piuttosto il loro proprio onore e vogliono accumular ricchezze; tra cento non ve n'è uno che non calpesti la verità e non opprima l'innocente. Mi rammarico dei notai che mi offendono allorchè mutano testamenti e contratti, vi aggiungono e tolgono qualcosa, non han compassione di vedove e orfani, e pensano solo a raccoglier danaro. Mi rammarico dei cattivi senatori delle città che favoriscono i loro parenti ed amici a spese della pubblicità, e se – qualche rara volta – sembrano parlare pel bene comune lo fanno solo per aver lode, onore e alla fine qualche altro vantaggio..... Mi rammarico dei mercanti sleali che vogliono diventar ricchi, prendon molto per le loro mercanzie e nascondono la verità con le loro parole. Mi dolgo di quelli che vendon pane e vino, cera e olio, stoffe e verdure, tutti gli altri generi di nececessità, e ingannano i loro clienti allorchè vendono cose cattive per buone, e roba guasta per fresca. Mi dolgo pure di quelli che vendono grano e sale mistificato, in peso e misura inesatti: ma più mi rammarico di quelli che non godono del prospero commercio altrui, se l'hanno a male e non trattano costoro. E se tutti non si ravvedono e correggono io moltiplicherò le loro tribolazioni, in modo che potranno tollerarle appena. E tutto ciò accade perchè non fissano me, non vogliono mirarsi nello specchio; stiman vile la parola mia, non amano ascoltar la sua annunciazione e seguono, invece, il vecchio nemico e tutt'i suoi inganni in volontà e in opera » (1).

Il cristianesimo di Margherita, come appare da questo, ha un'impronta sociale e pratica. Ai nostri giorni si parla molto di « cristianesimo domenicale » ma quest'idea era ignorata dal medioevo. Il cristianesimo di quel tempo era d'uso giornaliero, e chi non viveva secondo esso apparteneva al gran numero dei peccatori. Questo emerge sempre più dalla vita di Margherita, e dalle lagnanze che il Signore rivolge a lei sul tempo e gli uomini. « Io, oggi, ho tanti pochi figli » dice « tante poche anime in cui vivo! » Vi son tante poche lacrime nel mondo, tanta poca divozione, tanta poca purezza, umiltà, sincerità e amore; e poi c'è tanta vanità, invidia, impudicizia e brama di beni e cose temporali. Quei medesimi che son chiamati suoi servi parlan ben poco di Lui, tanto del mondo, non predicano il Vangelo e non metton pace tra gli uomini (2). In cielo non vi son lacrime, epperò — se fosse possibile — il Signore piangerebbe sulla cristianità, come pianse su Gerusalemme nei giorni della vita sua terrena...

(1) IX. 245

(2) non ordinant paces.

Digitized by Google

E non piangerebbe solo, ma griderebbe dal dolore quando i figli del secolo e del peccato osano avvicinarsi alla sua santa mensa, perchè chi lo riceve indegnamente lo crocifigge di nuovo e gli porge una bevanda più amara di quella dei giudei. E con se medesimi lo portan fuori della chiesa, come Satana lo portò attraverso l'aria e lo depose in cima ad un alto monte, sulla sommità d'un tempio.... Per questo dì, frate Giunta, in nome mio, che nessuna donna si faccia accostare all'altare se prima non abbia rinunziato a far pompa della sua bellezza, e non sia almeno pronta ad osservare i miei precetti, a vivere secondo il mio beneplacito » (1).

Nel 1290 frate Giunta fu trasferito a Siena, ed entrò nel numero di quelli a cui Margherita inviava le sue lettere.

L'esule probabilmente cedè malvolentieri all'ingiunzione di dimorar nella città a lui estranea, e se ne dolse con l'amica sua nel Signore. « Non ti sia duro, figlio mio, lavorare pel Signore », scrive Margherita. « Egli ti ha preparato un compenso sopratutto grande, e per questo ogni tua pena deve mutarsi in gioia. La Croce che tu e l'amico tuo Franco avete veduto in un'apparizione, messa in mano tua, significa che devi spesso trovarti a pie' della Croce. Ma la rosa che ti fu data, e la vide anch'egli, denota la purezza tua, il cui profumo rallegra gli amici tuoi. E quando predichi al popolo mostrati dolce e umano verso i peccatori; quando sferzi il peccato non dimenticare che v'è la grazia per ciascuno che si converta. E se tu sei irreprensibile in ogni tua azione il Signore sarà con te, sempre che non lo abbandoni peccando » (2).

Non solo coi suoi buoni consigli, incoraggiamenti e ammonizioni Margherita aiutava il prossimo, ma anche con la preghiera. Frate Giunta narra che ella aveva un vaso con lenticchie o piselli, e si serviva di questi legumi per regolare il numero delle sue preghiere. Tutt'i giorni, egli dice, recitava cento *Padre nostro* secondo ciascuna di queste intenzioni: pei francescani, per tutti gli ordini ecclesiastici, per quelli che sono in stato di grazia, pei peccatori, per tutt'i confessori, pei suoi benefattori, per la liberazione di Terrasanta dalle mani degl'infedeli, pei Cortonesi, pei suoi figli spirituali, pei (3) suoi nemici. Piena dello spirito di S. Francesco, e seguendo il suo esempio, Margherita si era formato, inoltre, un *Officium Passionis Domini*,

(1) VI. 133, 135. VII, 184. Cf. IX, 232, 253. XI. 266, 269.

(2) Lud. da Pelago VIII, 8. Il testo, negli « Acta Sanctorum » (Febr. III, p. 341, n. 212) è corrotta e quasi incomprensibile, e lo osserva, in una nota, il medesimo Bollando.

(3) VI, 148. Per quel che concerne l'interesse di Margherita per la Terra Santa, vedi IX, 247, in cui i Francescani sono esortati a predicar la Crociata.

Digitized by Google

una catena d'orazioni che recitava in memoria (1) della Passione del Signore.

Queste preghiere ci manifestano com'ella seguisse in spirito il Salvatore, passo per passo, attraverso le scene orrende della notte di giovedì santo e del venerdì, proprio come han fatto gli antichi pittori nella storia della Passione, dipinta ai lati degli altari maggiori nelle chiese cattedrali. Dapprima Margherita seguiva Gesù nel Cenacolo, vedeva come lavasse i piedi agli Apostoli, e come Giuda ne uscisse, per tradirlo; a questo punto recitava dieci « *Pater noster.* » Poi era con lui nel Getsemani, e vi si trovava ancora, allorchè fu catturato Gesù; anche adesso recitava la stessa preghiera. E orando lo seguiva alla flagellazione, coronazione di spine, derisione, attraverso tutti i dettagli della Passione, Crocifissione e agonia, così come li conosceva il Medioevo e li aveva sempre innanzi agli occhi, proprio come noi oggi conosciamo la geografia, o consultiamo il nostro libro dei corsi. Francesco d'Assisi, giovane, piangendo attraversava la campagna che circondava la Porziuncola, e quando uno gli chiese perchè piangesse, rispose che ciò avveniva pensando lui alla Passione del Signore. E così profondo era il cordoglio del Santo che l'altro ne fu commosso e alle sue unì le proprie lacrime. Queste medesime lacrime di S. Francesco d'Assisi sono state piante, in modo speciale, da tutt'i più cristiani del medioevo successivo: Angela da Foligno piange insieme con Francesco, e a Francesco ed Angela s'unisce Margherita da Cortona.

Nella vita religiosa cattolica vi son tre tempi, che offrono un'opportunità speciale per cui si può considerare il gran dramma della Passione pel quale siamo stati redenti. Più prossima a noi, di siffatte epoche, è la prima ora del mattino in cui Gesù fu condotto ai sacerdoti, e continua fino alla nona, in cui egli morì sulla Croce. Poi ve n'è un'altra, settimanale, cioè il venerdì, giorno stabilito per commemorare la morte di Cristo; e finalmente una ancora, l'ultima, che torna ogni anno, ossia la settimana silenziosa, in cui la liturgia, per dir così ripete l'avvenimento grande della Passione, dal torrente Cedron e dall'orto di Getsemani fino al Gabbatha ed al Calvario.

I ricordi di Margherita, sulle amare sofferenze di Gesù e la morte sua terribile, si raggruppano, precisamente, intorno a questi tre tempi ecclesiastici. « Appena trascorsa l'ottava dell'Epifania » narra frate Giunta — cioè quando s'avvicina la Quaresima — « Margherita meditava ogni giorno sulla Passione del Signore, dal crepuscolo mattutino sino alla prima ora del giorno ». Praticava in modo speciale questa divozione ogni venerdì, « giorno del quale soleva dire che nessun cri-

(1) V, 96, 97, 94.

Digitized by Google

stiano doveva, in esso, sentirsi allegro » (1). Questo sentimento di compassione per Cristo si rafforzava, com'è naturale, nel venerdì santo. Tutte le chiese cattoliche sono, in questo giorno, parate di nero, come un sepolcro: l'eterna lampada è spenta, e il tabernacolo — in cui si custodisce sempre il Sacramento dell'altare — è vuoto, con la porticina aperta. Nel coro, tra fiori e ceri accesi, è l'imagine del Crocifisso, come sul suo catafalco; e mentre i preti e il popolo entrano scalzi, per gettarsi ai piedi del Crocifisso, e baciarne le sante piaghe, risuonano gli antichi rimproveri alla moltitudine, i rimproveri di Dio al suo popolo crudele:

« Populo meus, quid feci tibi? aut in quo contristavi te? responde mihi. Ti condussi fuori della terra d'Egitto, e tu preparasti la croce pel tuo Salvatore.

Ti guidai per quarant'anni attraverso il deserto, ti cibai con la manna, ti condussi nella terra benedetta, e tu preparasti la Croce pel tuo Salvatore!

Che cosa potevo fare ancora e non feci? Ti piantai come il mio più bel vigneto: mah! come sei stato aspro con me! Perchè quando avevo sete mi desti a ber dell'aceto, e con una lancia trafiggesti il costato del tuo Salvatore!

Per cagion tua percossi l'Egitto con tutti i suoi primogeniti, e tu mi consegnasti ai pagani, carico di flagelli....

Io ti trassi d'Egitto, annegai Faraone nel Mar Rosso, e tu mi consegnasti nelle mani dei pontefici.

Ti aprii innanzi il mare, e con la lancia tu mi apristi il costato.

Io ti precedetti nella colonna di nubi, e tu mi trascinasti al Tribunale di Pilato.

Ti cibai con la manna del deserto, tu mi desti una guanciata e mi flagellasti.

Ti detti da bere l'acqua di salute della rupe, e tu mi dissetasti con fiele e aceto.

Per te io percossi i Re dei Cananei, e tu percuotesti con la canna il mio capo.

Io ti detti lo scettro reale, e tu coronasti il mio capo con una corona di spine.

T'innalzai con gran forza, e tu m'inchiodasti sul legno della Croce.

Popolo mio, che ti feci, o con che t'offesi? Rispondimi! » (2).

I toni possenti di questa liturgia s'impongono a Margherita nel cordoglio del venerdì santo, e l'eccesso di dolore la spinge in Cortona, da una chiesa a un'altra; ma dappertutto ella vede lo stesso

(1) Missale Romanum. Feria sexta in Parasceve.

(2) V. 91, 97–100.

Digitized by Google

quadro di dolore, ode gli stessi rimpianti pieni di tristezza. Stemperata in lacrime torna alla sua cella, in cui le appare il Salvatore. « Figlia mia » dice « grida fuori, a tutto il mondo, che per amor vostro io son disceso in terra dalla destra di mio Padre! Ripeti al mondo la mia vita in povertà, e tutt'i miei lavori sulla terra! Ripeti che sono stato venduto per vile moneta, mentre lavavo umilmente i piedi ai miei discepoli. »

E Gesù ricorda, a Margherita, tutt'i dettagli della sua passione, sino alla morte; ma le sue sofferenze non sono giunte ancora alla fine! « Apri gli occhi del tuo spirito » dice a Margherita « e guarda come sono ancora continuamente crocifisso e straziato dagli uomini! Vuoi che ti nomini tutt'i miei nemici? Chi sono quelli che mi tradiscono come Giuda? Le donne che ciarlano, ridono, banchettano, bevono, si danno agli uomini e uccidono, pel danaro, l'anima loro. Chi è che mi toglie i miei vestiti, e ne sorteggia uno? Predoni e ladri. Chi mi trascina da Pilato e mi accusa? I giudici che condannano gl'innocenti per false testimonianze. Chi mi lega alla colonna e mi flagella? Coloro che incatenano i prigionieri, li sferzano, li mutilano per estorcere un maggior riscatto. Chi son quelli che continuano a percuotermi in faccia e a darmi guanciate? Coloro che fanno violenza a monaci e preti, perchè chi mette la mano su di essi, per maltrattarli tocca le mie pupille. Chi costruisce una croce, per me, tanto piccola e stretta da non esserci sito su cui possa poggiare il mio capo? I ladroni, che cacciau dalla città i loro concittadini, per impossessarsi della loro proprietà, costringendoli ad errare e a vivere di furto, rapina, mendicità e lussuria. Chi son quelli che mi gridan furenti: Crocifiggilo, crocifiggilo!? I cattivi senatori e peggiori legislatori, che contrappongono un'altra legge alla mia, o la concedono nell'ignoranza, o con cattiva coscienza. Chi son quelli che mi beffano? Gli adulteri. Chi mi sputa in viso? Coloro che portano in vano il nome mio. Chi mi conficca sulla croce? I falsificatori di monete. Chi mi da a bere fiele, aceto e finalmente mi uccide? Chi commette peccati innominabili contro natura, e i peccati espiai con la nascita mia. Chi passa innanzi alla mia croce, scrolla la testa e mi beffa? Quelli che vedono il mio corpo sull'altare, nella Santa Ostia, e non vogliono credere. Devi sapere, figlia mia, che adesso — tra i cristiani — ho nemici numerosi molto più dei giudei che mi accusarono al tribunale di Pilato » (1).

Cosi il Signore si lamentava di tutte le pene che deve soffrire, sino alla fine dei tempi, nei perseguitati, oppressi e senza protezione, tutti

(1) V, 101-102.

Digitized by Google

fiori puri che saranno calpestati e distrutti nel fango. Il rimpianto di Gesù attraversa, come una spada, l'anima di Margherita, che giace affranta ai suoi piedi e non osa alzar gli occhi. Ma Cristo la consola e dice: « Tu, certo, mi hai crocifisso frequentemente nella tua vita passata, ma dacchè vesti l'abito di S. Francesco, e sei entrata nell'ordine di penitenza, hai lenito i miei dolori, unto le mie piaghe, mi hai deposto dalla croce, senza crocifiggermi mai più. E adesso puoi digiunare o rifocillarti, vegliare o riposare, tacere o parlare, penare o consolarti, aver pace o esser tentata, perchè la tua vita procede tutta secondo il mio compiacimento, mi cerchi in tutto e hai ordinato tutto conforme alla mia volontà » (1). Da questa narrazione di frate Giunta, proprio disordinata in quanto alla cronologia non è possibile sapere se, quanto segue, avvenne nel medesimo venerdì santo, o in un altro. In ogni modo accadde prima che partisse per Siena, e probabilmente dopo che Margherita aveva preso dimora nella cella vicina a S. Biagio. Giunta narra: « La passione del Signore, e il dolore della Vergine Maria eran così penetrati nell'anima di Margherita, da farle accettar volentieri, e con gioia qualunque cosa spiacevole e dura potesse avvenirle. E una volta di notte, dopo aver lungamente invocato il Signore, tra lacrime, e chiestogli di farle provar — per quanto era possibile — il dolore della Mamma sua, allorchè si trovava a piè della Croce, udì Cristo che le disse: « Va' domani nelle prime ore, come al solito, al convento dei miei frati: li proverai tutta l'amarezza della mia passione, come non l'hai provata mai ». Ma quando Margherita venne al convento, nel tempo stabilito, fece chiamar me, suo confessore e come favore speciale domandò di poter restare in Chiesa tutto il giorno, perchè dal Signore l'era stato rivelato che in quel medesimo giorno l'avrebbe crocifissa in ispirito. E quando la Messa terminò, verso la terza ora (cioè di mattina, intorno alle nove) quell'anima devota cominciò a considerar la Passione del Signore. In ispirito vide gli atti del traditore, la sollevazione dei Giudei e ascoltò le loro deliberazioni crudeli; vide come Cristo fosse tradito da un bacio, legato e condotto via con fiaccole e lanterne negato da Pietro e abbandonato dagli Apostoli. E la storia della Passione, come si legge il venerdì santo nelle chiese cattoliche — secondo il Vangelo di Giovanni — che Margherita ha innanzi agli occhi suoi. Le varie persone che prendon parte a questo gran dramma

(1) V, 83–88, Cf. V, 94 in cui il Signore si manifesta a Margherita, anche in un venerdì santo, e questa esclama: « Se nel colmo della notte mi trovassi fuori, in un bosco tenebroso e impraticabile, e sentissi di là una voce, farei come un bimbo che corre dalla madre, il quale, spinto da una gran sollecitudine cade per istrada, ma si rialza e corre ancora.... Vedi anche V, 106.

Digitized by Google

cantan tutte, in questo giorno con voci diverse, e Margherita ascolta di nuovo la voce profonda e austera di Cristo, la voce chiara, indifferente, riflessiva di Pilato e in fine un coro di molte voci, le accuse piene d'odio, dei giudei al giudice romano.... Ma quando Margherita giunse al passo: « Vedete il vostro re! » « Noi non abbiamo altro re che Cesare, e « Prendetelo voi e crocifiggetelo, perocchè non scorgo in lui nessuna colpa! » il dolore la trafiggeva come una spada, e tutti credevano che morisse. Intanto diceva tra se: « Ora lascia il Pretorio, adesso è fuori la porta di Gerusalemme, Simone si carica della croce, in vece sua. Ora è inchiodato sulla croce, ha un ladro ad ogni lato, ma il buon ladro prega, ed io ascolto che il Signore gli promette il Paradiso. Gesù raccomanda la madre Sua al discepolo, i giudei lo beffano e insultano, succedono tenebre profonde. Il Signore ha sete e gli danno a bere aceto: adesso perdona ai Suoi uccisori, e raccomanda lo spirito nelle mani del Padre. Si avvicina un soldato e trafigge il costato del Signore....

Ma la notizia di questo spettacolo singolare si era sparsa per Cortona , e tutti abbandonaron le botteghe e i lavori, uomini e donne, sani e ammalati, fanciulli e adulti, recandosi alla Chiesa di S. Francesco. Là videro Margherita non sotto una croce, ma ai piedi di essa tanto compenetrata dal dolore, che noi credevamo ne morisse. Batteva i denti, nel suo affanno; si agitava e contorceva tutta; il suo viso era cinereo; il polso non le si trovava più; era fredda come il ghiaccio e non poteva parlare. Restò così fino all'ora nona, senz' accorgersi nè del popolo che le era intorno piangente e lacrimante, nè delle donne che la sorreggevano e chiamavan per nome. Ma quando s' avvicinò la nona ora curvò il capo sul petto, restò immobile, priva di sensi, e noi credevamo tutti che avesse reso lo spirito. Ma allorchè verso sera, risorse da morte, il suo viso raggiava, gli occhi si aprirono, fissarono il cielo, e Margherita cominciò a ringraziare Iddio.

Quando si volse intorno, e vide la chiesa piena d'uomini, fu molto turbata, perchè credeva che tutto fosse avvenuto nella sua cella, e non in presenza del popolo. Ma il Signore la tranquillizzò dicendole: « Non aver timore e non affliggerti, perchè io ti ho fatto specchio pei peccatori, e anche i più indùriti debbon riconoscere come io son pronto a conceder loro la grazia e a salvarli ».

Allorchè si fece più buio detti, a Margherita, il permesso di ritirarsi ed essa tornò alla sua cella. Come una nuova Maddalena, a quanti incontrava domandava dove avessero lasciato il Signore crocifisso, e dove ella dovesse andare per trovarlo.... Continuò a rivolger questa domanda fino alla mattina di Pasqua, e in questo tempo non potè mangiare, nè dormire. La mattina di Pasqua v'era un servizio divino solenne, nella chiesa dei frati minori; io, frate Giunta, suo confessore

Digitized by Google

ero al pulpito e predicavo. Margherita era quasi fuor di sè, nel suo dolore, e in presenza del popolo cominciò a chiamarmi e a domandarmi se io sapessi dove avevan collocato il suo Signore e Maestro. Piangeva così inconsolabilmente, che tutti — intorno a lei — cominciarono a piangere. Ma perchè non fosse interrotta più a lungo, l'annunciazione della parola di Dio, le risposi — ad alta voce — che il Salvatore, da lei cercato, era buono, pietoso e le si mostrerebbe presto. Quando udì questo sedè, più morta che viva. Dopo la Messa prese di nuovo la via della sua cella, e con lacrime e sospiri indicibili chiedeva — a quanti vedeva — se avessero veduto il Signore, o se sapessero dove fosse. Entrò nella sua cella e piangeva, piangeva, senza voler mangiare, nè bere, nè dormire, e diceva senza posa: Mio Gesù, amor mio, chi ti ha preso a me, dove ti hanno nascosto, come posso io viver senza di te? » Rimase in queste pene fino al mattino del secondo giorno di Pasqua; allora le apparve il Signore, in abito raggiante d'immortalità, allontanò da lei ogni dolore d'anima e di corpo e la lasciò in grande gioia! » (1).

IX.

Della vita di Margherita, nei sette anni che trascorsero dalla partenza di frate Giunta per Siena fino al suo ritorno avvenuto prima della morte di lei, nel 1297, non sappiamo gran che. Nè il nuovo confessore, frate Filippo; nè il prete di S. Biagio, Badia Ventura, hanno seguito l'esempio di Frate Giunta, lasciando un diario della vita di Margherita (perchè proprio un diario è lo scritto di Giunta, sventuratamente senza date precise, ma spesso con queste vaghe indicazioni: nel giorno della Candelora, nel giorno dell'ottava dopo la festa di S. Lorenzo, nella festa di Santa Prisca, e così via). Intanto supponiamo che Margherita abbia continuato la vita cominciata prima della partenza, vita in preghiera e penitenza, nella guida di anime desiderose e in lotta col vecchio *io* ancora vivente, mai del tutto domato. Provava la sua massima gioia quando il Sacerdote le recava il Sacramento dell'altare; allora spazzava la sua cella — come Francesco di Assisi aveva spazzato le chiese — e accendeva un cero benedetto in onore dell'Ospite eccelso. « Tutte le vie, per cui passa il Signore, nell'Ostia santa, dovrebbero esser lastricate d'oro » ella diceva, e anche da lontano credeva di poter accorgersi dell'arrivo del Salvatore (2). In quanto al resto continuò a vivere nella « fornace ardente della tribolazione », ella dice, « però, come può un vaso tanto piccolo e fragile, rimaner così a lungo in una fornace? » (3).

(1) VII. 170 X. 264.
(2) IV. 75.
(3) IX. 249.

Digitized by Google

Ma il demonio andò da lei, com'era andato da Francesco d'Assisi, e disse che si dannerebbe. « V'è grazia per tutti », egli spiegò, « ma per te sola no, perchè sei andata troppo oltre con le tue pratiche di penitenza, e sarai giudicata come un'omicida! » (1). In altri tempi, anche il malvagio tentò di spingerla alla disperazione, mettendole innanzi tutt'i peccati della vita sua d'una volta e glieli mostrò con tanta evidenza, da farla svenire pel raccapriccio e lo spavento. Ma venne Gesù, e mutò in bene tutto il male: « Figlia mia, confessami ora tutte le tue colpe, che in questo momento riconosci con tanta chiarezza! ».

Allorchè Margherita terminò la sua confessione, dal Signore medesimo ottenne il perdono di tutt'i suoi peccati; « In nome del Padre mio e del Santo Spirito t'assolvo, figlia, da qualsiasi peccato di pensiero, di parole, d'opere, che hai commesso fino a quest'ora » (2).

Ma in pari tempo supponeva, Satana, di non essere stato ancora cacciato dal campo, e un giorno Margherita se lo vide innanzi, nella cella, eseguendo proprio una danza di vittoria (3), mentre udiva, dalla sua bocca, parole oltraggiose e minacce: « A che pensi tu, creatura puzzolente, animale putrido, che vuoi far guerra a me? Credi pure che alla fine ti ghermirò: tu non devi andare nel cielo! » Margherita allora cominciò ad affliggersi; ma dall'alto udì la voce d'un angelo: « Quest'anima non t'apparterrà mai, e mai tu ritornerai nel cielo! » E nella mano di Margherita fu messa una bandiera, su cui eran due croci, una bianca e una rossa: la bianca denotava l'acqua del costato di Gesù, e la rossa il sangue. Con questa bandiera Margherita scacciò il diavolo, lo mise in fuga, e il suo ultimo ruggito fu: « Onta a colui che ti dette una coscienza così delicata..... (4). Con profondo dolore Margherita pensava a quelle anime, tanto numerose, che non possono liberarsi dalla potenza di Satana. « Signore », ella pregava, « io so che non c'è sventura maggiore di quella che divide da te. Perciò fa' che una creatura, anche quando sei incollerito con essa, non sia perduta e condannata al fuoco eterno » (5). E da madre dei peccatori — come l'aveva fatta Dio stesso — cominciò a invocarlo più teneramente, e a dirgli: « Signore, non permettere che il tuo popolo abbia un tormento così terribile! Signore, mio Dio, pietà,

(1) IX, 252.

(2) Adversarius noster venit, et saltem pedibus et manibus plaudens more histrionis chorizantis et raptoris capta praeda cum victoria redeuntis de bello. (XI, 276).

(3) XI, 277.

(4) VI, 156.

(5) V, 109; XI, 269.

Digitized by Google

pietà, pietà! » Il Signore le rispose: « Io li chiamo, ma essi non ascoltano la mia voce, perchè son divenuti sordi. E però ti dico che un uomo, per quanto indurito possa essere, se vuol convertirsi con animo sincero, io lo accolgo in grazia e pieno di compassione. Spesso invio gli angeli miei ai peccatori, per indurli a penitenza; ma tu, figlia mia, piangi come ho pianto io, lavora come ho lavorato io, ama come li ho amati io.... perchè conviene che i miei amici non piangano su sè stessi ma su quelli che si son rovinati con le loro colpe. E mai il mondo ha avuto, come ora, tanto bisogno che si pianga su di esso! » (1). Margherita, intanto, non piangeva solo sui peccati altrui, ma anche su se stessa. Le sembrava di non aver fatto mai nulla per Dio, di non averlo servito mai con vera fedeltà; ma il Signore le disse: « Figlia mia, io mi compiaccio di tutta la tua vita, perchè non pensi mai ad altro che a servirmi, e temi sempre di offendermi. Per questo tuo timore sei divenuta martire per me, e io ti dico che sei una nuova luce, che ho donata al mondo! » Signore, rispose Margherita, abbi pietà di me, affinchè non diventi una tenebra nel mondo, ma risplenda col tuo lume! Il Signore continuò: « Figlia, non ti sei per amor mio, privata di tutte le gioie terrene? Non sei pronta a sopportar per amor mio ogni sofferenza? Non hai per cagion mia, chiuso nel tuo cuore tutt' i poveri? Ti benedico, e per amor tuo benedico la cella in cui, per causa mia ti nascondi, ti dico che sei come una rosa tra i fiori; per la tua castità voglio annoverarti tra le vergini, e sul tuo sepolcro molti si batteranno il petto e si convertiranno! » (2).

Nel venerdì successivo alla festa degli Apostoli Pietro e Paolo, Margherita era assorta in preghiera, le sembrò che si avvicinasse qualcuno e vide nella cella due angeli, discesi su d'una via pura e luminosa. Questi le dissero: « Ora, Margherita, abbiam messo in fuga i tuoi e nostri nemici, perchè non potevan tollerare l' odore di Dio, che portiamo dal cielo altissimo, e si son dileguati nella puzza del loro orgoglio! » E quando Margherita guardò meglio, vide un gran cerchio, nel cui centro era un serafino crocifisso, con le piaghe di Cristo — la stessa visione, che aveva avuto S. Francesco sull' Alverna. Il Signore parlò a lei e disse: « Tu mi chiami tuo Signore, io ti dico che sei mia figlia e la vista del nemico non deve nuocerti più di un po' di fumo, che per un istante è penetrato negli occhi e poi non si vede più! » Margherita rispose: « Signore, Dio mio, permetti che io, senza cadere in peccato, prenda una spada e trafigga il mio cuore,

(1) IX, 254 e 271. Cf. VII, 191.
(2) XI, 271-274.

Digitized by Google

finchè pensa a qualcosa che ripugna alla tua maestà. Anzi, Signore, preferisco viver eternamente nell' inferno senza peccati, piuttosto che — se fosse possibile — entrar nella magnificenza, senza esser perfettamente (1) purificata dal male! ».

Così Margherita, dall'abisso più profondo dell'egoismo, s'era finalmente levata sino alla cima più alta della perfetta abnegazione di se stessa. Era divenuta un nulla, e Dio, l'amor suo, era divenuto tutto. Che avvenisse solo la Sua volontà, che in lei non fosse nulla che s'opponesse a questa santa volontà; ecco quanto cercava e tutto il resto le era indifferente. L'uomo vecchio in Margherita, era morto; viveva in lei l'uomo nuovo solamente, che è l'amore per Dio e per tutta la creazione, per gli stessi Saraceni, che erano lo spavento della cristianità e i nemici peggiori della chiesa (2).

Allorchè frate Giunta tornò da Siena trovò una Margherita perfettamente nuova, tutta dimentica di sè e data a Dio. Nel giorno della Purificazione — il 2 febbraio 1297 — egli la visitò, e Margherità allora disse a lui: « L'angelo del Signore questa notte m'è apparso, e mi ha detto: Margherita, tu sei un roveto ardente, e il fuoco deve ardere in te fino a consumarti tutta. E l'angelo m'insegnò che nell'amor di Dio son tre gradi: nel primo i peccati toccano il cuore per volere di Dio; nel secondo si soffre con Lui; nel terzo si studia di piacergli e trovarlo in ogni cosa, in modo che ogni pensiero che non cerchi Dio è un fantasma vano! La parola dell'angelo mi colmò di una gran gioia; Egli mi disse: « Questa gioia ti è concessa per la tua castità, riverenza e continua sincerità! » (3).

Margherita visse ancora tre settimane dopo il giorno della Purificazione, e negli ultimi diciassette giorni non prese più alcun cibo terreno. Il fuoco d'amor divino aveva consumato i peccati e l'*io* nell'anima sua, e l'uomo vecchio, incenerito, anzi annientato in lei; ora anche il suo corpo veniva meno e si illanguidiva, raffreddandosi nel fuoco de l'anima sua. Una mattina, il 22 febbraio, proprio quando il sole saliva in alto, Margherita entrò con giubilo nell' esultanza del suo Signore!

G. Jörgensen

---

(1) IV, 78 — Cf. II, 30, VII, 196.

(2) XI, 280 (propter castitatis, reverentiae et veritatis continuum usum). Pel resto vedi XI, 281–282.

Digitized by Google

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DI FIRENZE

125. — Nell' anno del Signore 1474 e de l' Ordine 268 fra Pietro Paolo, Vicario della Provincia, suddetto, tenne il suo Capitolo a Poggibonsi ai 29 del mese d' Aprile.

L' anno del Signore 1475 e de l' Ordine 269 ai 4 d' Aprile il Capitolo della Provincia si celebrò per il suddetto Vicario, pure a Poggibonsi, dove fu eletto per Discreto della Provincia fra Francesco Brandi da Firenze (1): i quali di poi andarono al Capitolo Generale, che si celebrò a Napoli nel luoco di S. Croce ai 19 di Maggio, ove fu eletto per Vicario Generale fra Pietro da Napoli della Provincia di S. Antonio per la prima volta (2).

In questo Capitolo fra Jacopo d' Alessandria, della nostra Provincia, fu istituito Guardiano del sacro convento di Monte Sion (3), come che il Vicario della Provincia astutamente propose, e fra Bartolomeo da Colle, gran Predicatore, fu istituito Vicario della Candia (4).

---

(1) Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, p. 41. Vedi i nn. 133, 134, 135, 138, 157, 158 di queste *Cronache*.

(2) Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 459; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. V, 163; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 116.

(3) Miglio, *Nuovo Dialogo* ecc. Firenze, 1568, a pp. 247, 250; Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, p. 168; G. Golubovich, *Serie cronologica* ecc. Gerusalemme, 1898, a pp. 31–2. Vedi Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 324, ove è chiamato *Alessandro*.

(4) P. Bonaventúra da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 118; Terrinca, *Theatrum etrusco-minoriticum*, Florentiae, 1682, pp. 109, 124; G. Golubovich, *Serie cronologica* ecc. Gerusalemme, 1898, a pp. 21–2, ove non sa precisare il tempo del Vicariato di questo illustre Toscano, ma ora colla testimonianza del P. Pulinari sembra accertato l' anno 1475. Nei Mss. del P. Benoffi nell' Oliveriana di Pesaro, dove si parla del convento di Colle in Val d' Elsa, è fatta menzione di una vita del B. Bernardino da Feltre, nella quale è ricordato il P. Maestro Bartolomeo da Colle, Predicatore a Mantova l' anno 1470. Mette un po' di confusione il Terrinca, *Theatrum* etc. a p. 155, ove scrisse: « Bartolomaeus Senensis, olim Tusciae ac Terrae Sanctae Minister, senio confectus, Senis in patria decessit anno 1455, sepultus apud Patres Conventuales sub ingenti marmore incisa eius effigie ». — « Il B. Bartolomeo da Colle, che con molti altri secolari e Dottori fu accettato alla religione in piazza di Perugia dal B. Capistrano, ch' è stato Guardiano di Aracoeli, di Monte Sion, e Vicario Provinciale di Candia, dottissimo e famosissimo predicatore, muore santamente in Poggibonsi di Toscana » l' anno 1478. P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* VI, 51. Vedi Marianus de Florentia *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. III, 711.

Digitized by Google

126. — Mentre che i padri erano in questo Capitolo Generale, scadde quello che si dirà nella 2ª *parte,* quando che, parlando del luoco di S. Giovanni, si dirà alcuna cosa di fra Antonio da S. Giovanni; cioè che lui con altri frati da bene cercarono di avere alcuni luoghi, ove vivessero, servando la regola letteralmente: il che non riuscì loro, per i grandi impedimenti, che ebbero dai frati, come tutto più a lungo quivi si dirà (1), attendendo però sempre alla brevità più che sarà possibile.

127. — L' anno del Signore 1476 e de l' Ordine 270 si prese il luoco 29°, che fu quello di Massa della Lunigiana, a petizione di quel marchese.

128. — Nel medesimo anno fra Pietro Paolo, Vicario della Provincia, tenne il suo Capitolo nel luoco di Giaccherino presso a Pistoia, ove per Vicario della Provincia fu eletto fra Biagio da Siena (2).

129. — L' anno del Signore 1477 e de l' Ordine 271, ai 25 d' Aprile, fra Biagio, Vicario suddetto, celebrò il Capitolo della Provincia a Montecarlo fuori di S. Giovanni.

130. — In questi tempi fra Jacopo d' Alessandria, Guardiano del sacro Monte Sion, padre pietoso e da bene, pieno di carità e ornato d' ogni religiosità, intensissimo all' orazione e particolare zelatore dell' Osservanza Ragolare, bisognandogli andare al Sultano del Cairo, come spesso accadeva ai Guardiani di Terra Santa, stancandosi nel viaggio, infermandosi a morte, giaceva nel deserto in terra, ma vedendosi imminente la morte, devotissimamente disposto, pregò che gli facessero una croce di legno e gliene dessero: la quale lui pigliando, se la pose sopra il petto con somma devozione, e strettamente abbracciandola con le braccia, si riposò nel Signore nell' anno del Signore 1478 a dì 20 di Marzo nel venerdì della settimana santa, la cui anima, come pietosamente crediamo, gli Angeli la portarono nel convento d' Iddio. Ma i suoi compagni e figli, pigliando il corpo, lo portarono in Alessandria, ove lo sotterrarono nella chiesa di S. Marco. Nato in Alessandria di Lombardia, è sepolto in Alessandria d' Egitto (3).

---

(1) Vedi *La Verna*, IV, 683-4.

(2) Terrinca, *Theatrum* etc. a pp. 40, 41, ecc. e i nn. 129, 131, 133 di queste *Cronache*.

(3) Vedi sopra il n. 125.

Digitized by Google

131. — L'anno del Signore 1478 e de l'Ordine 272, a dì 5 d'Aprile, il Capitolo della Provincia, a istanza dei Pratesi, fu celebrato per fra Biagio da Siena, Vicario di quella, nel luoco del Palco, fuori di Prato. In quello fu eletto Maestro Paolo Ghiovia da Lucca per Discreto della Provincia: e dopo la celebrazione del Capitolo, il Vicario e lui andarono al Capitolo Generale a Papia, il quale si celebrò ai 7 del suddetto mese d'Aprile per fra Pietro da Napoli, Vicario Generale. In quello per la 2ª volta per Vicario Generale fu eletto il B.° padre fra Angiolo da Chivasso (1).

In questo Capitolo fra Pietro Paolo da Siena fu istituito Commissario de' Ragunesi, ma non ci volle andare.

132. — In quest'anno nella Provincia di S. Angelo e nel luoco di S. Nofri presso al Vasto d'Aimone, pieno di tutte le virtù e sante opere, si riposò nel Signore fra Giovanni da Montalcino della Provincia di Toscana e già compagno di S. Bernardino. Costui, andando alla detta Provincia, e dilettandosi della povertà, semplicità e austerità di quella, vi si incorporò: ove risplendette per santità e miracoli. In fra gl'altri una fiata, tirando un paio di buoi un gran trave per una via piana sopra un'alta rupe per la nostra chiesa d'Aimone, quella trave uscendo della via, cascava giù per la rupe, e si tirava dietro i buoi: per il che tutti cominciarono a gridare. Al qual gridare corse fra Giovanni, e col suo bastone resse la trave, e subito la ridusse alla via (2).

133. — Nell'anno del Signore 1479 e de l'Ordine 273, l'ultimo giorno d'Aprile, il Capitolo della Provincia fu celebrato per fra Biagio da Siena nel convento di Lucca, e in quello fu eletto per Vicario della Provincia fra Francesco Brandi da Firenze, della cui santità si dirà nella 2ª *parte,* quando che si parlerà del luoco di S. Salvatore di Firenze.

134. — L'anno del Signore 1480 e de l'Ordine 274, ai 22

---

(1) Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 464; Wadding, an. 1478, n. VIII scrive che fu il 10 Aprile, mentre il De Gubernatis, t. III, p. 124 scrive: « sub festo Pentecostes », che fu il 10 Maggio. Vedi P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francese. VI, 50-1, ove erra col dirlo celebrato in *Cascia* e col chiamare il B. Angelo da Chivasso *Vicario Provinciale,* se il Faloci non errò nella lezione del Ms. come è probabile.

(2) Marianus Florent. *Compendium chronicarum* etc. in Arch. fr. hist. Quaracchi. IV, 131.

Digitized by Google

d' Aprile, fra Francesco Brandi, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo nel sacro monte della Verna.

135. — L'anno del Signore 1481 e de l' Ordine 275 il Capitolo della Provincia, ai 27 d' Aprile, fu celebrato per fra Francesco Brandi, Vicario, nel luoco di Santa Croce fuori di Pisa: ove per Discreto della Provincia fu eletto fra Biagio da Siena.

136. — In questo Capitolo fu preso il luoco della Spezia, che fu il 30° luoco, che si pigliasse in Toscana: del qual luogo non intendo parlarne, per non esser più quello della nostra Provincia.

137. — Poi che fu finito il Capitolo, i padri andarono a Ferrara: dove per il B.° padre fra Angiolo da Chivasso, Vicario Generale, ai 13 di Maggio fu celebrato il XIV Capitolo Generale dell' Osservanza, nel quale la 2ª fiata fu eletto per Vicario Generale fra Pietro da Napoli (1).

In questo Capitolo fu ordinato, che di qui in poi tutti i Capitoli Generali dell' Osservanza si celebrassero nel sacro monte della Verna, e che il Vicario Generale dovesse far contribuire alle Provincie, come che gli paresse che gli bisognasse: il che non andò avanti per la grande scomodezza che vi era (2).

138. — L' anno del Signore 1482 e de l' Ordine 276, ai 12 di Giugno, fra Francesco Brandi, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella a Volterra. Nel quale fu Presidente il reverendo padre fra Pietro da Napoli, Vicario Generale, e per Vicario della Provincia fu surrogato fra Francesco d' Arezzo, già Vicario della Candia, della cui santità si dirà di sotto nella 2ª *parte*, quando che si parlerà del luoco di Sergiano presso ad Arezzo (3).

139. — In questo Capitolo si ordinò che i Guardiani non fossero confessori di monache, come che erano stati per insino allora, e che nessuno esercitasse l' officio di Guardianato in un

---

(1) Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 479. Il Wadding, an. 1481, n. VII conviene col Pulinari nell' ammettere la celebrazione di questo Capitolo ai 13 Maggio, mentre il De Gubernatis, t. III, p. 126, lo vuole ai 15 Maggio. Vedi P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 52, ove erra mettendo il detto Capitolo il 3 Maggio.

(2) P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 52; *La Verna*, III, 535.

(3) Vedi *La Verna*, IV, 228 e gli autori citati in nota.

Digitized by Google

luogo più che due anni continui, e che al tutto, dopo i tre anni, si vachi da tale ufficio almanco per un anno; perchè per insino allora uno che una fiata era istituito Guardiano, esercitava quell'ufficio del Guardianato in diversi luoghi, e non era levato da quell'ufficio, se non per grave trasgressione della Regola o delle Costituzioni, o per infermità o per vecchiaia. Onde il Vicario Generale trovò un tale essere stato in detto ufficio più di 30 anni, il che a lui non piaceva.

140. — Nell'anno medesimo, 1482, furono presi due luoghi, cioè il 31°, che fu quello di Grosseto, e il 32°, che fu quello di S. Maria presso Empoli. L'istoria dei quali due luoghi si porrà di sotto nella 2ª *parte*.

141. — L'anno del Signore 1483 e de l'Ordine 277, ai 18 d'Aprile, fra Francesco d'Arezzo (1), Vicario della Provincia, celebrò il Capitolo di quella nel luoco nostro di S. Francesco di Fiesole: nel quale fu preso il luoco della Doccia sotto Fiesole, il quale fu il luoco 33° che si prese in Provincia di Toscana, e l'occasione del pigliarlo si porrà di sotto al luoco suo.

142. — L'anno del Signore 1484 e de l'Ordine 278, il Capitolo della Provincia si celebrò alla Verna per fra Francesco d'Arezzo, Vicario di quella: e parimente fra Pietro, Vicario Generale, secondo lo statuto del Capitolo Generale di Ferrara, vi tenne il Capitolo Generale, ove, avendo finito il suo triennio, fu eletto per Vicario Generale la 3ª volta il B.° fra Angiolo da Chivasso (2). E questo Capitolo si fece con grandi spese, per la scomodezza e asprezza del luoco e per la lontananza dalle terre; per il che si rivocò lo statuto di Ferrara, e si determinò il Capitolo seguente a S. Maria degli Angioli.

143. — L'anno del Signore 1485 e de l'Ordine 279, ai 22 d'Aprile, fra Francesco d'Arezzo, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella nel luoco del Palco presso a Prato. In questo Capitolo fu eletto per Vicario della Provincia la 2ª volta fra Pietro Paolo degli Ugurgieri da Siena.

144. — Il qual fra Pietro Paolo, Vicario suddetto, l'anno

(1) Vedi sopra al n. 138.

(2) Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 490; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 54; *La Verna*, III, 535; P. S. Mencherini, *Guida illustrata della Verna*, Prato, 1902, a p. 356. — Quaracchi, 1907, a p. 390.

Digitized by Google

del Signore 1486 e de l'Ordine 280 tenne il Capitolo della Provincia nel luoco del Bosco di Mugello: e l'anno che seguitò, del 1487 secondo la chiesa, fra Pietro Paolo, Vicario, prese il devoto Romitorio di Belverde presso a Cetona, del quale si dirà al suo luogo nella 2ª *parte* (1).

145. — L'anno del Signore 1487 e de l'Ordine 281, a dì 4 di Maggio, il Capitolo della Provincia fu celebrato per fra Pietro Paolo, Vicario di quella, nel luoco nostro di Sinalunga, ove fu Presidente il Vicario Generale, e per Discreto della Provincia vi fu eletto fra Barnaba da Siena.

In questo Capitolo fu preso un luoco presso al castello del Monte S. Savino, e si fece la processione, e si piantò la croce, ma poi per la negligenza dei frati e dei secolari non si è condotto a effetto alcuno.

146. — Dopo il Capitolo, quando che fu venuto il tempo, i padri andarono al Capitolo Generale d'Assisi, che qui si tenne nel sacro convento di S. Maria degli Angioli il primo giorno di Giugno, ove, avendo finito il suo triennio il B.° fra Angiolo, fu eletto per Vicario Generale fra Giacomo da Trigesto, pur della Provincia di Genova (2).

147. — Il Capitolo della Provincia per fra Pietro Paolo, Vicario di quella, l'anno del Signore 1488 e de l'Ordine 282, ai 3 di Maggio, fu celebrato nel luoco della Capriola. Dove, avanti la elezione, fu qualche turbazione per l'ingordigia dei padri Senesi, la quale sopita, e loro vergognatisene, procedettero all'elezione, e concordemente elessero per Vicario della Provincia, la 2ª volta, fra Francesco Brandi da Firenze.

148. — Qui mi piace di metter l'istoria, quando che il B.° Bernardino fu cacciato dalla città di Firenze, quando che ci predicava, che fra Mariano pone essere stato la quaresima del 1488. Ma è da avvertire, che non si sa, se fra Mariano nel suo scrivere pigli l'anno secondo la chiesa, oppure secondo la sua patria di Firenze. Se ci lo piglia secondo la chiesa, come che lo debbe pigliare ciaschedun religioso che scrive e ciaschedun cronista,

(1) La *Cronaca* di Belverde del P. Pulinari si legge ne *La Verna*, VIII, 167-9.

(2) Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 504, che lo chiama « Johannes de Segistro, vir doctus et devotus »; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria serof.* in Misc. francese. VI. 68 lo dice Giovanni da Ligestro, mentre il Wadding, an. 1487, n. I. e De Gubernatis. t. III, p. 131 hanno « Johannes Sigestro ».

Digitized by Google

è chiaro che fu l'anno 1488; se lo piglia secondo il fiorentino, esso fu l'anno 1489: e questo è, perchè i fiorentini pigliano l'anno all'Annunziata, che la chiesa l'ha preso avanti tre mesi, alla natività del Signore, o pure il comune uso è il primo di Gennaio. Ma io in tutti questi miei scritti mi voglio presupporre che lui, come ch'egli deve, pigli l'anno secondo la chiesa santa.

Ma ritorniamo adesso all'istoria del B.° Bernardino da Feltre. Non è da trapassar con silenzio quello che scadde circa il B.° Bernardino da Feltre, il quale nei suoi tempi illustrava tutta l'Italia con la sua predicazione e fama di santità. Costui l'anno del Signore 1488 e de l'Ordine 282, predicando la quaresima nella città di Firenze, nella chiesa cattedrale, con ammirevole grazia e accettazione del popolo, che sarebbe cosa difficile a esprimere; onde per l'istinto dello spirito d'Iddio il più delle volte dirizzava il suo parlare e predicare circa l'usure e contro i Giudei, che prestavano a usure: i quali nella città erano moltiplicati, e sopra modo fatti ricchi e potenti e pieni di denari per le grandi usure che vi facevano, di modo che non si conoscevano dagli altri, neppure dai cittadini. E dai Magistrati della città erano difesi, e dai grandi favoriti. Del che avvedendosi il B.° padre, ne sentiva dolore, e nel suo predicare incitava il popolo a cacciarli dalla città, e che in cambio di loro rizzassero il Monte della Pietà, come che di già lui aveva eretto in molte città dell'Italia (1).

149. — Del che dicendo lui spesse fiate nelle sue predicazioni e nel suo ragionare pubblico e privato, vedendo che la cosa non aveva effetto, una mattina nella sua predica si voltò ai fanciulli, i quali v'erano assai, e continuamente v'andavano e l'udivano volentieri, e domandò loro aiuto a cacciare i Giudei, e ordinò tre squadre di putti in questo modo. I primi chiamò balestrieri, ai quali diede balestre, cioè che ogni giorno dicessero cinque *Pater noster* e cinque *Ave Maria*, a riverenza delle cinque piaghe del nostro Signore, per insino a tanto, che non si determinava altro sopra i Giudei. — Chiamò i secondi rotellai, ai quali diede le loro rotelle, cioè tre *Pater noster* e tre *Ave Maria*, a riverenza della SS. Trinità. — Ai terzi e ultimi diede le corazze ov-

(1) Vedi E. Holzapfel, *Le origini dei Monti di pietà*, Rocca S. Casciano, 1904, pp. 39-67; *La Verna*, II, 88-95, 164-8, 293-7, 345-9.

Digitized by Google

vero panzieri i sassi e tutte le altre armi necessarie a combattere, cioè sette *Pater noster* e sette *Ave Maria*.

150. — Ma questi putti, non intendendo questa cosa spiritualmente nè bene, cioè che si avesse a ricorrere all'aiuto d'Iddio, come che era la mente del B.° padre, ma all'umano, in un istante corsero fuori del tempio, e a torme e a squadre se n' andarono verso le case dei Giudei, dicendo: « A loro, a loro », che è un modo di dire dei putti fiorentini, quando che fanno tali cose. Per il che nacque un gran rumore nel popolo per più ore, di maniera che, se i cittadini in un istante non avessero provvisto a questa ruina, i Giudei dal furor del popolo sarebbero stati lapidati e saccheggiati.

151. — Il che vedendo i cittadini, si sdegnarono contro del B.° padre, comportando mal volentieri tal cosa. E sospettando, che per questo non intervenisse peggio, che tornasse in rovina della città, per solenne partito di quel Magistrato, che si chiama *gli otto di Balia* della detta città, intorno al mezzo della quaresima sbandirono il B.° padre fuori del loro dominio e territorio, e senza intervallo di tempo, cioè la mattina che seguitò, lo sforzarono a pigliare il viaggio. Ma il padre umile e pazientemente obbedendo, la sera se n' andò al luoco Idei Fratil, e la mattina, che seguitò, comparse al luoco un mandato con un famiglio del detto uflicio, di buon' ora, e gli comandò, che presto se n' andasse fuori del territorio. Ma alzandosi lui l' abito, come che è l' usanza dei frati, non fece una parola, se non che disse: « Volentieri: che dirò ai miei Fiorentini? ». Concedetemi solamente tanto tempo, che io visiti i frati infermi, e così pieno di non poca allegrezza li visitò, e partendosi se ne andò verso Siena. E in Firenze si fece gran pianto per la partita.

152. — Poi che il B.° padre si fu alquanto dilungato dalla città, voltatosi ai suoi compagni, disse: « Fratelli, acciò noi adempiamo il santo Vangelo, il quale ci è imposto nella Regola, che noi preghiamo per quelli che ci perseguitano, io vi esorto, che ogni giorno noi diciamo la corona della Madonna, e facciamo la tale e tale orazione per tutta la città di Firenze »: e così, come lui disse, subito incominciarono a fare orazione, dileguati alquanto l' un dall' altro, e camminando.

153. — Un gentiluomo, cavalcando loro dietro, li raggiunse di là da Montebuoni, e disse loro: « Padre carissimo, io vi prego, che voi usciate alquanto dalla via diritta, perchè nell' osteria,

Digitized by Google

che si chiama *Le Tavarnelle*, io ho udito quei due scellerati, che voi faceste scopare per Firenze e sbandir fuori della città, che dissero: « Seguitiamolo e ammazziamolo ». Eglino hanno preso animo sopra di voi, per esser voi stato cacciato: però uscite dalla via, ed io vi metterò per un'altra ». Però il servo d'Iddio nel principio temette alquanto e cominciò a sospettare.

154. — Finalmente, buttando il suo pensiero nel Signore, disse: « Nelle mani del Signore sono i miei tempi, lui m'aiuti. Se non è venuta ancora l'ora mia, dalla strada non voglio uscire ». E così, camminando, pervennero sani e salvi al castello di S. Casciano, il che fu cosa ammirevole. Ma poi, quando passato il castello di S. Donato e si arriva in un luogo aspro e non così abitato, quei due tristi erano loro dietro. Ma vedendoli l'uomo d'Iddio, lui con i compagni, quasi continuamente, corsero per due o tre miglia in zoccoli, per insino alla casa di un gentiluomo degli Squarcialupi, dove benignamente e caritatevolmente furono ricevuti, e così furono difesi dalla mano del Signore; chè, fuggendo loro in zoccoli, e quei due correndo loro dietro in scarpe, non li potettero mai giungere: i quali poi, per giusto giudizio di Dio, furono impiccati.

155. — Videsi ancora la vendetta d'Iddio sopra quei ufficiali: il quale non permise che il loro peccato ne andasse impunito; perchè passò poco tempo, che quei che acconsentirono a questo furioso bando, tutti ne portarono le pene, finendo la loro vita con mala morte, eccetto uno di loro, il quale, preso dal timore d'Iddio, per quanto fu in lui non ci acconsentì. Ma gli altri sette, i nomi dei quali si tacciono, benchè al tutto il popolo di Firenze li conoscal, possono esser noti.

Il 1° di loro cascò da cavallo, e, rotto il collo, subito morì. — Il 2° diventò pazzo, e in quella sua pazzia morì. — Al 3° venne un'infermità tanto incurabile, che le carni s'attaccavano alle lenzuola, di maniera che non giovandogli rimedio alcuno di medici, si morì disperato d'ogni umano aiuto. — Il 4° venne a tanta povertà e ultima calamità, che portato all'ospedale, qui morendo, ricevette il merito della sua crudeltà: così degli altri tre, la morte dei quali tristi è da piangerla sempre. Sarebbe lunga cosa ricontare il loro fine e la pessima fama, lasciata alla loro città. Onde, per tali giudizi e flagelli di Dio, a tutti fu noto qualmente il furioso cacciar del detto santo Padre dispiacque avanti il cospetto d'Iddio. Per il che il popolo di Firenze fu

Digitized by Google

astretto di accrescere la davozione al B.° padre quattro volte più che avanti, e i cittadini, confessando la colpa loro, lo richiamarono, come si dirà. Questo basti aver detto della sua cacciata di Firenze.

156. — Voglio aggiungere un caso notevole, che gl'intervenne a Siena, poi che fu cacciato da Firenze. Pervenuto dunque a Siena il B.° padre, udito i Senesi, che lui era scacciato di Firenze, il pregarono, che lui volesse predicare quel resto della quaresima. Dove, predicando lui, gl' intervenne questo, che gli venne a Siena una donna del Chianti del castello di Radda, e se n' andò a S. Martino, portando seco un paniere di mele, e con grande istanza dimandò di parlare all' uomo santo. Ma non potendo, perchè lui non voleva parlare a donne, ella diede quel paniere a fra Jacopo, suo compagno, e gli disse: « Direte a fra Bernardino, che io vorrei sapere da lui quello che egli faceva il tal giorno e la tal' ora ». Allora tornando fra Jacopo al B.° Bernardino, sorridendo disse: « Così è, così dice questa donna, e vi presenta queste mele ». Allora il B.° padre, stando sopra di sè, incominciò a pensare col compagno, dove che loro erano il tal giorno e in tal' ora: il che ritrovato, fra Jacopo ritornato alla donna gli disse, come il tal giorno e la tal'ora, camminando, pregavamo per la città di Firenze, essendone noi scacciati dai cittadini. Allora quella disse: « Adesso so, che la tale indemoniata della mia terra disse la verità, per bocca della quale il detto giorno ed ora il diavolo disse: « Vedi che io ho fatto cacciare dai Fiorentini quel Bernardinaccio, nostro nemico, il quale, benchè non resti di pregare per loro, non però per le sue orazioni li scamperà, che non vengano sopra di loro molte tribolazioni, che sono per venire a loro, e però disse la donna: « Sono venuta per accertarmi di questa cosa ». E tanto basti per adesso aver detto di questa cosa (1).

157. — Ma ritorniamo all' istoria. Il primo giorno di Maggio l'anno del Signore 1489 e de l'Ordine 283, fra Francesco Brandi, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella a Firenze, nel quale fu preso il luoco 34° della Provincia, che fu quello di Fivizzano.

---

(1) Del B. Bernardino da Feltre scrissero Glassberger. *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 396-7: Marianus de Florentia. *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 325, 570 e gli autori ivi citati; la mia *Guida illustrata della Verna*, Prato, 1902, a pp. 252, 397. — Quaracchi, a pp. 286, 430; P. Bernardino Sderci.

Digitized by Google

158. — L'anno del Signore 1490 e de l'Ordine 284, ai 6 di Maggio, il Vicario della Provincia, cioè fra Francesco Brandi (1), celebrò il Capitolo di quella nel luoco di Sergiano fuori d'Arezzo, ove fu eletto per Discreto della Provincia fra Francesco d'Arezzo, il quale aveva da andare al Capitolo Generale.

In questo Capitolo si prese il 35° luoco della Provincia, il quale fu quello della Trinità presso Santa Fiora, la cui istoria si porrà di sotto al luoco suo (2).

159. — Dopo il Capitolo della Provincia i Padri andarono al Capitolo Generale, il quale si celebrò ai 28 di Maggio nel luoco di S. Donato presso a Urbino, dove la 4ª volta fu eletto per Vicario Generale il B.° padre fra Angiolo da Chivasso (3).

160. — Qui con non tassare alcuno, se però potrò o saprò tanto trattener la penna, voglio mettere un caso, che quest'anno intervenne, più per notare la diligenza dei padri Vicari, Generale e Provinciale, che per altro. Nel suddetto Capitolo della Provincia, che si celebrò a Sergiano, il Vicario della Provincia, insieme con i Definitori del Capitolo, istituirono per Guardiano della Capriola un fra Savino da Siena, padre da bene, il quale essendo istituito, come la cosa si andasse, ci la sa Iddio, che sa tutti i segreti, la Balia ed i Signori di Siena lo sbandirono dal dominio di Siena. Il che udendo il B.° padre fra Angiolo, Vicario Generale, subito se ne venne a Siena, e ricercata diligentemente la causa di tale sbandimento, insieme col P. Vicario della Provincia, se n'andó dall'officio della Balia e li richiese di una delle due cose: o che loro gli manifestassero la causa per la quale quei avevano sbandito dalla propria patria fra Savino, perchè il Vicario Generale aveva il Capitolo sopra di se, dove che lui doveva render conto ai Padri di questo, o che loro riducessero fra Savino a far l'ufficio del suo Guardianato.

(Continua) P. Saturnino Mencherini, O. F. M.

---

(1) Vedi la nota al n. 125 di queste *Cronache*.

(2) Leggasi *La Verna*, V, 232–4.

(3) Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 329 e gli autori ivi citati; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 506; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 116, il quale scrive che il B. Angiolo da Chivasso fu eletto la 4ª volta l'anno 1489.

Digitized by Google

UNA PAGINA DI STORIA DEI FRATI MINORI IN MILANO (1851-1870)

Sotto questo titolo pubblichiamo alla lettera le « *Memorie riguardanti la ripristinazione dei RR. PP. MM. OO. in S. Angelo di Milano* », scritte dal contemporaneo P. Giuseppe Garibaldi da Cipressa, come si argomenta al Capo III linea 12 e 13. Esse hanno grande importanza, perchè riempiono una grande lacuna, che decorre dal 1810 (epoca della fatale soppressione degli ordini religiosi) al 1870, anno in cui venne eretto, fuori di Porta Volta in Milano, l'ospizio di Terra Santa (1), dove i Frati Minori hanno al presente un convento capace di cinquanta religiosi coll'annesso Santuario di S. Antonio da Padova. Di più spiegano alcune ragioni, per cui decorse tanto tempo, cioè dal 1810 al 1851, senza che i Frati Minori potessero ristabilirsi in Milano. Chi volesse conoscere altre ragioni, che impedirono il rifiorimento delle famiglie religiose in Milano, lo rimandiamo alle *Memorie Storiche* del Sac. Carlo Bonacina (2). Il P. Giuseppe scrisse le sue *Memorie*, come si raccoglie dal manoscritto che si conserva nell' Archivio del Convento dei Frati Minori di Milano, mentre si svolgevano gli avvenimenti del ripristino del convento di S. Angelo, e ci riporta all'uopo ai documenti autentici. Si scorge fra linea e linea il suo grande zelo per la riapertura del Convento di S. Angelo, e non manca alle volte di vedere non sempre conforme alle determinazioni dei Superiori intermedi. Per ora non pronunciamo alcun giudizio sul suo manoscritto, contenti soltanto di pubblicare una fonte, che ha certo grande importanza, sulla storia dei Frati Minori di Milano. Ci spiace assai, che il tempo ci sia alquanto avaro, per corredarlo di note.

Non mancheremo però di dare qualche schiarimento, e di aggiungere all'occasione alcuni documenti importanti, che si conservano nell'Archivio della Provincia dei Frati Minori di Milano (o di Lombardia).

PROEMIO (3)

« A ciascuno è noto, che dal secolo XIII sino al principiare del secolo XIX i figli del Serafico Patriarca S. Francesco d' Assisi avevano

---

(1) Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano, Cartella *Min. Oss. di Lombardia*. Ci risulta dalla domanda fatta dal P. Bernardino da Portogruaro, Min. Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori, alla Congr. dei Regolari, la quale concedeva di erigere l'oratorio nell'Ospizio di Terra Santa. Documento originale del 1° dicembre 1870.

(2) *Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi*, c. VI. Milano 1906.

(3) Il P. Giuseppe Garibaldi fa precedere alle sue « *Memorie* » un cenno importante sulla Chiesa di S. Angelo di Milano, che riportiamo per intiero.

Digitized by Google

non pochi conventi nello Stato Milanese, ed anche nella stessa Capitale, dove furono introdotti per opera dell'Arcivescovo Settala sino dai primordi del Serafico Ordine (1), e dove per tacere delle altre Corporazioni francescane (2), i Padri Minori Osservanti avevano due conventi, cioè S. Angelo fuori di Porta Nuova, fabbricato nel 1418 [circa], ed il Convento di S. Maria della Pace [1466] in città, tra Porta Tosa e Porta Romana. Il primo dopo l'esistenza di 133 anni (3), venne atterrato, e in sua vece subito fu fabbricato un altro convento col titolo di S. Angelo (4) dentro la città, quasi in linea di Porta Nuova, e ciò precisamente avvenne nel 1552 per opera del Comune di Milano, che per tale oggetto, da quanto dicesi, aumentò il prezzo del pane di un centesimo per libbra. Il P. Francesco Panigarola, nobile milanese, M. O. valentissimo predicatore dei suoi tempi, fatto quindi Vescovo d'Asti, colle sue apostoliche fatiche e colle oblazioni dei fedeli ridusse nel 1583 la chiesa di S. Angelo nella forma, in cui attualmente ora si vede. Questo Padre disegnò, e fece fabbricare la chiesa ed un conventino, chiamato del Giardino per 20 religiosi (5), che poscia passò ai Padri Minori Riformati, ed ora il convento serve di caserma e per altri oggetti, e la chiesa serve di magazzino (6). Nella chiesa del nuovo S. Angelo vi erano 23 altari, e l'altare maggiore; attualmente non sono che 20. L'altare maggiore è tutto di marmo, eretto nel 1708, per opera dello scultore Domnione Giovanni. Tutte le statue che trovansi nella facciata della Chiesa, sono dello scultore Girolamo Prestinari. La detta chiesa ha la forma di croce latina, ed è assai ricca di dipinti di autori. Nella Cappella di S. Caterina, alla destra entrando, vi era il quadro rappresentante il martirio della Santa, vero capo d'opera di pittura, fatto da Gaudenzio Ferrari. Ora si trova nella Pinacoteca di Brera. Il quadro che attualmente si trova, è una copia. I dipinti laterali sono di Antonio Campi. Il S. Carlo della vicina cap-

(1) Vedi P. Paolo M. Sevesi O. F. M., *Almae Minoriticae Provinciae Mediolanensis (seu Lombardiae) Primordia (Brevis Historica discussio)*, p. 3. Genova 1909.

(2) Erano: I Minori Conventuali, i Minori della più stretta Osservanza, i Minori Cappuccini, i Terziari Regolari. Monasteri di Monache Clarisse e di Monache Cappuccine ed i Monasteri di Terziarie Regolari.

(3) Sarebbero 131, poichè la donazione del convento, come risulta da documento, è del 1421. Cfr. Arch. di Stato Milano, Cartella *S. Angelo, Storia, ecc.*

(4) Meglio S. Maria degli Angeli, così dal documento di donazione del luogo, ove sorse il convento di S. Angelo nuovo.

(5) I Frati Minori già vi erano fino dal 1456 circa, poichè il Giardino era designato come luogo di predicazione dei Frati di S. Angelo di Milano. Wadding XII, 482, CCXXVII.

(6) Venne poi demolito.

Digitized by Google

pella è del Morazzoni: i dipinti laterali dell'altra cappella sono del Fiamenghino. Lo sposalizio della Vergine Ss. è di Camillo Procaccini. Pietro Gnocchi è autore del Cristo in croce, come degli affreschi dell'altra cappella, indicanti gli Apostoli che pescano. Ottavio Semini dipinse il S. Gerolamo con il ritratto di donna e le altre figure, che trovansi nelle parti laterali. I fatti miracolosi di S. Antonio sono opera dello stesso Semini. Dove attualmente evvi la nicchia di S. Antonio, eravi un'ancona, rappresentante la Risurrezione [dipinta] ad olio, che ora conservasi nella prima sagrestia, ed è opera di Gerolamo Ciocca, discepolo del Comazzi. Le pitture che trovansi nella cappella della Misericordia sono di Giov. Paolo Lomazzi. Il B. Salvatore che si trova nella prima cappella, andando verso la porta grande della chiesa, alla destra, è di Camillo Procaccini. Il Fiamenghino è autore degli affreschi laterali della seconda cappella: gli affreschi della cappella di S. Giovanni Evangelista sono di Moncalvi: S. Diego è del detto Camillo: S. Pietro d'Alcantara è opera di Giov. Battista del Sole; e Carlo Francesco Novoloni è quello, che dipinse la cappella dei Sansoni, al di cui altare trovasi l'ancona, ove è dipinta la Vergine, S. Michele e S. Gerolamo. Il S. Francesco che riceve le stimmate, e che trovasi nella cappella nel lato destro entrando in chiesa, è di Giangiacomo della Rovere, detto il Fiamenghino. Gli affreschi laterali del coro sono del Barrabino. Il dipinto della volta del medesimo, in cui vedesi la B. V. Assunta ed altre figure di Angioli, è opera di Camillo Procaccini ovvero del Caravaggino, Simone Preterazzano è autore della S. Caterina, sposata dal bambino, stante tra le braccia della madre. Sono bellissime parimenti alcune altre pitture, che trovansi nelle sacrestie, come la Crocifissione con a basso altre figure, dipinte su tavole, che trovansi nel distrutto convento, opera di Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino. Giulio Cesare Procaccini è conosciuto quale autore della mezzaluna sopra la porta della seconda sagrestia, rappresentante il Salvatore morto e vari Angioli, che piangono. La pittura in mezzo dell'arco sopra l'altare maggiore, è di Lucino Milanese. La statua della Misericordia è dell'antico convento. Il quadro di S. Bonaventura è di Antonio Lucino.... (1) in questa Chiesa col Procaccini. Il quadro dirimpetto alla sacrestia è di Giulio Cesare Procaccini. Altre pitture trovansi nelle entrambi sagrestie, di che sebbene ignorinsi gli autori, i loro panneggiamenti, la nobiltà e naturalezza indicano essere di autori rinomati. Non faremo parola degli affreschi, che si vedono nell'antico nostro convento (ora caserma dei militari), che sono di Procaccini Carlo Antonio, Giulio Cesare e Camillo, giacchè non è più

(1) Abbiamo omesso una parola indecifrabile.

Digitized by Google

di nostra pertinenza, e perchè non poche pitture sono quasi del tutto scrostate. Nondimeno si vedono in moltissime di esse le nobili grazie e atteggiamenti, che incantano. Le pitture più conservate sono quelle del secondo chiostro, di cui non si sa l'autore; quelle del primo sono come sopra si è detto, dei fratelli Procaccini, ad eccezione della nascita di Gesù Bambino, che trovasi sopra l'andito, che conduce al secondo chiostro, che ha per autore il Moncalvi (1), e fa notare che al presente i tre Padri sono in un locale ristrettissimo.

ALTRO BREVE PROEMIO

Milano, Metropoli del Regno Lombardo, anzi di tutta l'Italia settentrionale, già residenza d'Imperatori e Re d'Italia, contava dentro [le] sue mura varie comunità religiose non solo di diversi istituti, ma del medesimo ancora, come dei Minori Osservanti e Riformati, Agostiniani, Domenicani ed altri, come parimente di Monache. I Minori Osservanti avevano due conventi, cioè S. Angelo, ossia il Convento di S. Maria degli Angioli e S. Maria della Pace. Ma quella fatale rivoluzione del Secolo decimottavo, che mise a soqquadro ogni cosa divina ed umana, che nata di là dai monti si propagò in tutta quanta l'Europa, tutto sconvolgendo e distruggendo; le Comunità religiose furono le prime ad essere prese di mira dall'antireligiosa filosofia e abbominando cinismo; cosicchè in quel principiare del Secolo decimonono, ogni Comunità Religiosa d'ambo i sessi, e di qualunque Ordine fu soppressa per ordine dell'imperante allora governo. E ciò fu precisamente nel mese di Aprile del 1810.

CAPO I.

Principio del ripristino dei Minori Osservanti

Sebbene Milano, pel corso di 41 anni sia stata priva dei figli di San Francesco d'Assisi, non fu però un tal tempo sufficiente a farglieli

(1) Fa ancora notare il P. Giuseppe, che al presente i tre Padri sono in locale ristrettissimo non essendovi che nove stanze, due delle quali ad uso dell'ex religioso P. Alberto e suo chierico, sei guardano al mattino e tre a sera. Avverte anche, che la facciata della chiesa deve il merito all'industria del Padre Gerosa da Milano. In altro foglio manoscritto del medesimo Padre si ha questa importante notizia: « *In questo nuovo convento vennero dal distrutto* [*convento*] *trasportate varie reliquie, tra le quali un Angelo di bronzo indorato, che nella destra teneva un cuore di cristallo con entro le ceneri delle viscere di S. Bernardino; una lettera dello stesso Santo entro una tavola di ebano, coperta con lastra d' argento; una tonaca o abito di S. Giovanni da Capistrano; due cappucci, uno di S. Giovanni della Marca, l' altra del B. Salvatore d' Orta, rinchiuse in due cassette di ebano, coperte con lastre d' argento. Di queste ed altre reliquie non si ha più alcuna notizia* ».

Digitized by Google

dimenticare. Egli è perciò, che appena cominciò a luccicare un qualche principio di speranza di poterli riavere, non si mancò per parte di non pochi, di fare i necessari ricorsi alle autorità.

Il Padre Alberto Porro ex Religioso M. O., che sin dal 1825 era Rettore, ossia assistente primario della Chiesa di S. Angelo (1), pregato da non pochi Signori Milanesi, speranzoso di chiudere gli occhi a questa luce fra le braccia de' suoi antichi confratelli di Religione, e per togliere ogni pretesto ai Padri Cappuccini, che brigavano (2) presso

---

(1) Dal « *Milano Sacro* » abbiamo i nomi dei religiosi che abitano in S. Angelo – Anno 1807. P. Angelo Gaslini di Falavecchia, Provinciale: P. Carlo Filippo Farina da Milano, Guardiano; P. Luigi Maria Limonta da S. Gottardo, Vicario; P. Giordano Antonio Panigo da S. Vito, Segrestano; Mons. Eugenio Cerina Vescovo di Sergiopoli. Questo Vescovo col P. Pacifico Deani ed altri Padri si erano adoperati con grande zelo per la riapertura dei conventi dopo la soppressione napoleonica (*Cenno storico della fondaz. della Custodia dei Minori Osserv. Franc. di S. Maria degli Angioli in Lombardia.* – Arch. Prov. Frati Minori di Milano, Cart. Osservanza di Lombardia). Nel conv. di S. Angelo vi erano altri religiosi non nominati nel *Milano Sacro.* – An. 1808, i medesimi religiosi. - 1809, P. Lorenzo M. Agosti da Milano, Provinciale; P. Gerolamo Morandi da Milano Guardiano; P. Carlo Filippo Farina da Milano Vicario; P. Panigo e Mons. Cerina. - 1910, P. L. M. Agosti, Provinciale Generale, così chiamato per la concentrazione delle Provincie di Bologna, di Venezia e di Brescia. - Anni 1912-1917 *S. Angelo chiesa sussidiaria*, non è nominato alcun sacerdote come rettore. - Anni 1918-1922, R. Angelo Zachinelli, sacrista. - An. 1823, 1824. R. Luigi Ottolini: *Assistente*, sacrista vacante. - Anno 1825, Assistente R. L. Ottolini: Benedetto Zocchi, sacrista. - An. 1826-1828. R. Benedetto Zocchi, assist.; *R. Alberto Porro* [*Minore Osservante*], *segrista.* - An. 1829, *R.* [*P.*] *Alberto Porro*, segrista, due altri Sacerd. - An. 1830–1837. *R.* [*P.*] *Alberto Porro*, segrista, e due altri Sacerd. – An. 1838, *R.* [*P.*] *Alberto Porro*, *Assistente*, due altri Sacerd. fino all'anno 1842. - An. 1843-50 *P. Alberto Porro* ed il R. Michele Rueff. - Anno 1851, *P. Alberto Porro*, assistente; *R. P. Alberto da Padova*, *Minore Osservante*, *Conf.*, ed il Sac. Michele Rueff. - An. 1852 - *S. Angelo - Chiesa funzionata dai RR. PP. Minori Osservanti.* - R. P. Natale da Crevola, Assistente, Superiore; R. P. Carlo Felice da Serravalle; R. P. Giuseppe [Garibaldi] da Cipressa. - An. 1853 - S. Angelo - Chiesa funzionata dai RR. PP. Min. Oss., P. Giacomo Robotti [Guardiano] già Provinc. e Profess. di Teologia nel Seminario di Rimini; P. Carlo Giuseppe Robotti, Lett. giubilato e già custode; P. Domenico Carrà, Pred. ex definitore; P. Domenico Tempestoni, Lett. di Matematica; P. Natale De Gaudenzi, da Crevola Vicario, P. Giuseppe Garibaldi, già Lett. di Filosofia; P. Domenico Perucci, Pred. annuale; P. Benvenuto Maggini, già Lett. di Filosofia; P. Giuseppe Sensi, Pred.; Conversi N. 3.

(2) L'Autore in questo passo si mostra alquanto appassionato. Quel vocabolo « *brigano* » - quantunque usato, come si vede in seguito, nel senso di *adoperarsi*, a noi non piace affatto. Bisogna portarsi a quei tempi, purtroppo difficili pei poveri religiosi dispersi dalla soppressione napoleonica, anelanti a vivere in comunità secondo la loro S. Regola professata. La città di Milano presentava assai

Digitized by Google

varie potenti persone di questa città, per occupare S. Angelo, ai quali dispiaceva assaissimo di dover andare al loro antico convento di San Vittore presso Porta Vercellina (1). Fece istanza all'autorità Ecclesiastica, perchè i detti Padri Minori Osservanti venissero ripristinati nel detto S. Angelo.

Quantunque una tale istanza non abbia sortito il suo effetto desiderato, non ostante fu sufficiente, onde tollerato fosse un religioso, che casualmente trovavasi in questa Città presso i Padri Fate-Bene-Fratelli, che ivi si trovava per effetto di una operazione cerusica, subita da quei Padri, e ciò fu o sulla fine del 49 o sul principio del 1850. Questo Religioso era il Padre Antonio di Padova, che sebbene, come dicevo, non riconosciuto legalmente, da nessuna delle due autorità, assisteva alla nominata Chiesa, confessando e predicando nelle solite Domeniche e giorni festivi, e questo Padre era conosciuto, come un principio della famiglia religiosa, che a breve sarebbesi chiamata, e ciò anche per parte di Ecc. Rev.ma Mons. Bartolomeo Carlo conte de Romilli, degnissimo arcivescovo di Milano, al quale perciò allorchè fu richiamato il nominato Padre, e traslocato altrove, se ne dovette dare preventivamente il necessario ragguaglio, non onorifico al Padre, e forse immeritamente.

Il nominato P. Alberto non vedendo comparire alcun riscontro alla presentata istanza, e d'altronde sempre angustiato dalle notizie, che giornalmente sentivasi riferire relativamente alle brighe cappuccinesche (2), chiamò da Brescia il P. Maurizio da Brescia Lett. giubilato, ex ministro Provinciale ed attuale definitore Generale (3), onde secolui

---

maggiori difficoltà. Era quindi naturale, che anche i Frati Minori Cappuccini confratelli dei Frati Minori della Regolare Osservanza, cercassero di ripristinarsi in luogo, che gli avrebbero raccomandati, com'era S. Angelo, dove si conservavano i più dolci e antichi ricordi del francescanesimo in Milano. Tanto più poi se fossero stati richiesti di ufficiarne la Chiesa.

(1) Avremmo voluto omettere quest'ultimo periodo, ma passi. la responsabilità è dello scrittore. Ognuno può di leggeri intravedere la passionalità del modo di esprimersi. Fedeli nel riportare il manoscritto del P. Giuseppe Garibaldi, e tralasciando le indagini sul carteggio per questo affare, riportiamo volentieri quanto scrive in proposito il P. Valdimiro Bonari da Bergamo Cappuccino: « *Era stato loro offerto S. Angelo, in Via Moscova, ma poi si conchiuse per l'antico* [*convento*] *di S. Vittore, all'Olmo.* [*I Conventi e i* [*Minori*] *Cappuccini dell'antico ducato di Milano*, p. 102, Crema 1894].

(2) Abbiamo già date esaurienti spiegazioni su queste frasi, alle quali non sottoscriviamo.

(3) Di questo grande uomo scrisse il P. Costanzo Albasini dei Frati Minori. Vedi, *Il P. Maurizio Malvestiti O. F. M.* o *pagine di storia Bresciana*, Verona 1899. - La città di Brescia gli inalzò nel 1899 un monumento sul Cidneo, per ri-

Digitized by Google

conferire intorno al modo di ottenere, quanto si desiderava. Giunto in Milano il detto Padre, unitamente a vari nobili signori milanesi, che per gratitudine nomineremo, e cioè: S. Ecc. il duca Tommaso Scotti, Vimercati, Fratelli Brambilla, rappresentanti altri nobili milanesi, si presentò all'Arcivescovo, pregandolo caldamente della già chiesta grazia, ed insieme interponesse la sua autorità presso il governo, onde aver un decreto, abilitante a richiamare i Padri Minori osservanti in S. Angelo.

Stando ancora in pendenza la cosa, e prima che fosse invitato il [P.] Maurizio a recarsi a Milano, il Sacerdote P. Antonio di Padova, per alcune imposture, appostegli da persone di mala fede, e che difettosissime in se stesse, non veggono le proprie mancanze, altronde visibili, solamente capaci di vedere le mancanze degli altri, fu richiamato e traslocato nel convento di Gemona. Questo passo fatto con tanta precipitazione, fu in procinto di incagliare maggiormente l'assunto, di modo che Sua Eccellenza l'Arcivescovo e tutti quei nobili, che brigavan pel nostro ripristino (1), s'adontarono talmente, che non volevano più sapere di Frati Minori Osservanti, mentre vedevano traslocato quegli, in cui avevano posto tutta la loro fiducia pel maggiore avanzamento di S. Angelo, e non scorgevano alcun motivo ragionevole, per cui fosse stato richiamato. E si che i Nobili e Religiosi come sono avveduti, ed aventi gli occhi in ogni luogo della città, per così dire, se veramente il Padre Antonio avesse avuto una qualche reprensibile pecca, non si sarebbero in tal modo offesi. Nella presa determinazione di traslocare il detto Padre Antonio, si ebbe di mira di mandare in Milano, alquanto tempo prima, un certo Padre Natale, nativo di Varallo, figlio della Provincia di S. Tommaso di Torino, giovine di età e di religione, che da varii mesi si trovava in Brescia. Questi fu quegli, che sentì gli amari rimbrocci e i pungenti sarcasmi, sostituito che venne al richiamato Padre, da Mons. Arcivescovo.

I Signori Milanesi, amanti del nostro istituto, non tralasciarono di manifestargli, che le loro intenzioni si erano mutate a nostro favore, vedendosi in tal guisa defraudati nelle loro rettissime intenzioni, col traslocamento d'un soggetto capace (secondo essi) a completare l'incominciata intrapresa. Senonchè il nominato Padre Natale, facendoli alla meglio considerare, che i Superiori della Provincia nell'aver traslocato il più fiate citato Padre Antonio, saranno stati mossi da urgenti bisogni di Provincia, e che nelle religioni non si costuma di

---

cordare il 1 Aprile 1849, nel qual giorno il P. Maurizio passando per le vie coperte di cadaveri, fra l'imperversare della disperazione, ridusse a miti consigli il maresciallo Hynan, che voleva distrutta la città.

(1) Ecco ancora il vocabolo « *brigare* ».

Digitized by Google

darne avviso a verun secolare; che ciò non ostante il Provinciale non mancò di renderne previamente avvisata S. Ecc. R.ma, portandole i motivi di cotale rimozione (era miglior cosa se si fossero taciuti, tanto più che finora non si sono verificati), e manifestandosi al medesimo per il sostituito sacerdote. Sebbene tali ragioni non fossero abbastanza valevoli a fargli mutare le novelle intenzioni, non di meno, perchè buoni, ricominciarono ad essere come prima. Ed il buon Arcivescovo diede al medesimo la pastorale benedizione, come segno di futura prosperità, ed in prova di voler dimenticare ciò, che era successo in riguardo al nominato P. Antonio, che gli era caro e benviso alla nobiltà, nonchè a non pochi d' impiegati del governo, dal quale a viva voce era, dopo alquanto tempo del suo soggiorno in Milano, giunto ad avere il permesso quasi legale di assistere alla Chiesa nominata, e quindi non immeritamente si può dire, che egli fu l'iniziante la futura famiglia dei Padri Minori Osservanti in S. Angelo.

CAPO II.

Legale permesso d' ufficiare S. Angelo

Sebbene, come già fu detto un Padre Osservante servisse la Chiesa di S. Angelo da un anno incirca, non era però ancora alcun decreto ostensibile, ed il permesso dato al P. Antonio dal governatore Principe Schwarzemberg e dall' Arcivescovo a voce, si restringeva ad un solo e non più. A dir vero un religioso solo ad officiare una Chiesa è di troppo poco, ed è inconveniente, che sia subordinato ai sacerdoti secolari: era dunque necessario di tentare ogni mezzo per avere almeno un permesso di poterne aggiungere altri dello stesso Ordine, e così emanciparsi da quelli. Onde ciò tentare, fu d' uopo chiamar di nuovo il P. Maurizio, che fu sul principiar di febbraio del 1851. Si combinò in unione ai nostri Nobili benefattori di presentare una supplichevole istanza al nominato Luogotenente Principe Schwarzemberg. Questi non concesse alcunchè, forse per la ragione che in breve doveva partir da Milano, come in realtà seguì. Fu il di lui successore S. Ecc. Michele Conte di Strassoldo, al quale presentatosi il P. Natale, [espose] le di lui intenzioni intorno alla supplica suespressa, posta all' antecessore, come parimente circa l' istanza presentata al medesimo da S. Ecc. Rev.ma pel medesimo oggetto. Il detto Padre, trovatolo inscio di tuttociò, l' assicurò, che realmente erano state presentate, ed avendo il sunnominato governatore fatto indagare le carte, vi si rinvennero entrambe. Amante come è dei Regolari Istituti, diede dopo alcuni giorni fuori un rescritto, diretto a S. Ecc. l' Arcivescovo, portante la data 22 marzo 1851, con che viene permesso, che tre Padri Minori Osservanti officiassero la Chiesa di S. Angelo, colla condizione però, che in difetto di apposito regolare decreto, non dovessero convertire

Digitized by Google

il locale di abitazione nè in Convento nè in Ospizio. Il governativo decreto permessivo è del tenore seguente:

« *N. 1108*
22

« *Eccellenza,*

« *Dappoichè il personale dei Religiosi dei Min. Oss., ai quali è affidata l'officiatura della Chiesa di S. Angelo, per essere attualmente ridotto ad un solo, è divenuto insufficiente al bisogno, non ho alcuna difficoltà ad acconsentire, che vi siano chiamati ad assisterlo alcuni altri dello stesso Ordine, in numero però non maggiore di due, il nome de' quali, dovrà essere previamente notificato a questa Luogotenenza, con tutte le necessarie relative indicazioni.*

« *Ciò mi è grato significare all'Ecc. Vostra in risposta al gradito di Lei foglio del 19 Febbraio pp. N. 211, e ad esito dell'istanza a tal uopo presentata dal Rettore attuale, Frate Maurizio da Brescia, essendo così abbastanza provveduto ai bisogni della suddetta Chiesa, e non constando d'altronde della necessità dell'offerta assistenza ad altri pubblici stabilimenti.*

« *S'intende però da se, che la comirenza di quei Religiosi, non abbia in alcuna guisa a trasformare il locale attiguo alla Chiesa di S. Angelo, nè in Ospizio, nè in Convento, in difetto di apposita regolare concessione.*

« *Milano dal Palazzo li 22 Marzo 1851*

« (Sottoscritto) STRASSOLDO

« *A S. Ecc. Monsignore Arcivescovo di Milano .*
« *li 27 Marzo 1851*

« Concorda coll'originale. In fede
« P. FELICE SAVELLI DE CAPITANI SECRET. » (1)

Questo rescritto fu mandato dalla Curia Arcivescovile al sacerdote, onde si potesse da noi mettere in esecuzione. Ed è stato il frutto delle istanze e preghiere dei nostri signori Nobili, e quantunque alquanto gramo, non permettendone che tre, nondimeno si spera, che quelli che hanno incominciata l'opera, non lascieranno di perfezionarla a breve tempo, benignamente aspettando le preghiere, che le faranno i venturi religiosi.

CAPO III.
Arrivo dei permessi religiosi e formale cessione della Chiesa ai Padri Minori Osservanti.

Il P. Natale, avuto il citato governativo dispaccio, brigò (2) presso il Superiore della Provincia di Venezia, a cui appartiene S. Angelo, per

(1) Arch. Prov. Frati Minori di Milano, Cartella Minori Osservanti, copia autentica.

(2) Ecco ancora il vocabolo « *brigare* ».

Digitized by Google

ottenere i due Sacerdoti permessi. Ma la scarsezza di questi mise in grande imbarazzo quel Provinciale, non sapendo chi, e dove prenderli.

Fortunatamente il P. Natale conosceva di persona un certo P. Carlo Felice da Saravalle presso Novi, della Provincia di Genova, che per un motivo di predicazione si trovava in un Convento di questa Provincia. Il pregò di venire in S. Angelo a predicarvi l'annuale.

Corrispose il detto Padre all'invito, ed il 23 di Maggio giunse a Milano. Mancava il secondo, ma dove prenderlo? Il P. Prov. si raccomandò al Generale dell'Ordine, e finalmente il 25 dello stesso mese, arrivò la mia povera persona, P. Giuseppe da Cipressa, già lettore di Filosofia, della Provincia di Bologna (1).

Così fu completato il numero ternario dei Sacerdoti Officianti la Chiesa. La famigliola Francescana fu così composta dei tre Sacerdoti: P. Natale, fatto Presidente - P. Carlo Felice - P. Giuseppe, come anche di Fra Marco di Solbiate Olona, Terziario.

Dietro l'avuta concessione dell'aumento dei Sacerdoti, provocata specialmente dallo zelantissimo arcivescovo, era di conseguenza, che ai nominati Padri venisse ceduta la Chiesa e attiguo locale di abitazione. Il M. R. Sig. Prevosto, degnissima persona ed amante del nostro Serafico Ordine, colla respettiva Fabbriceria di S. Marco, venne bentosto in determinazione di cedere tutto ciò, che era di suo diritto parrocchiale.

E di fatti nel 23 di Maggio dichiarò in iscritto, in unione dei rispettabili Fabbriceri, di rinunziare spontaneamente, e liberamente ai RR. PP. Minori Osservanti, rappresentati da P. Natale, la Chiesa di S. Angelo, attiguo locale, legati pii e tutto quanto era di spettanza alla suddetta Chiesa, e su cui tanto esso M. R. Proposto, quanto la parrocchiale Fabbriceria, potevano avere qualche diritto, rinunziando a qualunque pretensione di diritto e di fatto. Tuttociò consta da apposita carta firmata dal M. R. Sig. Preposto e da vari membri della Fabbrica parrocchiale, che si omette di riportare per cagione di brevità, e che si può consultare a piacimento conservandola in Archivio (2).

---

(1) L'autore del manoscritto importante, che pubblichiamo.

(2) Crediamo opportuno pubblicare il prezioso documento: « M. M. RR. PP. « Minori Osservanti. — Essendo stato l'Arcivescovo di Milano Conte de' Romilli « autorizzato, con lettera 22 Marzo 1851, da Sua Eccellenza il Governatore Conte « di Strassoldo di chiamare alcuni Padri Minori Osservanti di S. Francesco d'Assisi per officiare la Chiesa di S. Angelo, sussidiaria a S. Marco: I sottoscritti « Parroco e Fabbricieri rassegnano sotto questo giorno 23 Maggio 1851 alla Re- « ligione Francescana tutto quello, che sin qui era di loro spettanza, e consegnano « a' RR. PP. Minori Osservanti la Chiesa suddetta di S. Angelo con tutti gli « addobbi annessi i locali uniti, che servivano di abitazione a' Sacerdoti assistenti,

Digitized by Google

CAPO IV.

Funzione fatta dai Padri - Libretto della Porziuncola

Divenuti in tal guisa i nostri Padri legalmente officianti la Chiesa, si cambiò rito; ed il romano sottentrò all'Ambrosiano. Il giorno in cui per la prima volta dopo 41 anni si cominciò ad officiare alla romana, fu il giorno 16 di maggio, sacro al Martire del sigillo Sacramentale, S. Giovanni Nepomuceno, giorno che per la novità del rito chiamò gran concorso d'ogni ceto di persone, abbenchè ognuno sapesse, che soltanto un Sacerdote facesse la funzione, non essendo per anche giunti gli altri due. Un tale concorso proseguì per vari giorni, cosicchè anche al mio arrivo quasi eguale continuava, sebbene, a dir vero, poca sia la differenza, che passa in quanto alla Benedizione col Santissimo tra il rito Romano ed Ambrosiano; e così dicasi di altre cose relative al funzionamento, per cui mi fece credere, che, sebbene la mutazione di rito abbia influito a chiamare varie persone di più, dovesse essere quasi eguale al concorso di rito Ambrosiano e Romano, giacchè anche presentemente che siamo di ottobre, è eguale a quel dei primi giorni. Lo storico deve essere leale e viridico nel riportare le cose, anche argomentando analogicamente.

Fu assai consolante però il giorno 15 di giugno, domenica fra l'ottava di S. Antonio da Padova, che cadde nel giorno sacro alla gloriosissima e santissima Trinità, giorno in cui ogni anno si celebra colla possibile esteriore pompa la festa del gran Taumaturgo.

In tutta la mattina vi fu gran concorso, ma specialmente alla sera, nella quale vi fu orazione panegirica ad onore di detto Santo, recitata dal R. P. Francesco di Visola, nuovo Lettore Giubilato della Provincia di Bologna. La Chiesa, sebbene spaziosissima, era piena di popolo.

Non deve però recare gran meraviglia cotale numerosa affluenza nel suddetto giorno, perchè anche negli anni trascorsi, a detta di persone degne di fede, era quasi uguale, sebbene alquanto minore; il Santo di cui si parla è troppo potente, ed il popolo, generalmente parlando, è assai divoto del medesimo, per cui in ogni luogo avvi concorso alla sacra sua solennità. Piuttosto dobbiamo ammirare, quando da noi si rifletta alla circostanza del perdono di Assisi. Questa festa

---

« e tutti i Legati di qualunque genere disposti da pii benefattori a vantaggio « della stessa Chiesa, e coll'avvertenza, che sotto questo medesimo giorno ces- « sano le riduzioni dei Legati accordati dal Superiore Ecclesiastico, e le Messe « ritornano, e in quanto al numero, e in quanto all'elemosina alla loro prima « origine. — Milano, li 23 Maggio 1851. — Luigi Bosisio Prevosto. — *Medici* « [ing. Luigi Francesco; Valaguzza [Francesco], fabricieri ». Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano. Docum. originale.

Digitized by Google

era quasi andata in dimenticanza di maniera tale, che nei passati anni era poco il concorso, secondo ciò che mi fu riferito da spregiudicate persone.

Dietro tali sconsolanti notizie credendo, che tale incuranza d'una tanta indulgenza provenisse dall'ignoranza dei privilegi di che è condecorata, si credette spediente di fare per cinque giorni una specie di esercizi spirituali in antecedenza al 2 di agosto, onde istruire i concorrenti su vari punti di morale cristiana, ed insieme addottrinarli sulla celeberrima Indulgenza. Tutti e tre gli officianti, venuti su ciò in accordo, si pregò il M. R. Padre Eugenio di S. Giorgio in Lomellina ex Ministro Prov. della Paovincia di Torino.

Accondicese il buon Padre all'invito, e si assunse l'impegno dell'istruzione, lasciando al Padre Carlo Felice il peso di fare le meditazioni della mattina.

Invitato il popolo con apposito invito sacro, verso le 10,30 del 28 luglio si diede principio alle funzioni. Se alla mattina in tutto il corso dei giorni fu poca l'affluenza, era però assai vistosa la sera, che giornalmente cresceva, cosicchè nella sera del primo agosto era numerosa assai, sì di secolari che di ecclesiastici; e ciò perchè il discorso si doveva aggirare, secondo l'invito sacro esclusivamente intorno l'Indulgenza della Porziuncola, come di fatti fu. Ed affinchè ognuno si potesse instruire colla spesa di pochi soldi milanesi sulla stessa Indulgenza, credemmo bene di far ristampare dalla tipografia Arvedi un libretto trattante della medesima avente per frontespizio: « *Cenno storico sopra la celebre Indulgenza della Porziuncola* ».

Perchè però si conobbe alquanto difettoso, affermando cose controverse, e mancante di alcune posteriori dichiarazioni, si aggiunse dove era mancante, si abrase dove era controverso o inutile, e si clarificò dove era oscuro. Sebbene con molta precipitazione a cagione della brevità del tempo, che si avvicinava alla festa del 2 agosto, meta e degli esercizii e del ristampato libretto.

Non ancora il sole indorava coi suoi lucidi raggi la vetta dei milanesi palazzi, ed allorquando l'affaticato popolo dava ancora requie ai stanchi membri dalle fatiche del giorno avanti, che già i bronzi della sacra torre di S. Angelo davano avviso col loro festoso suono, essere tempo già propizio a fare l'acquisto della plenaria Indulgenza del 2 agosto, nel mentre che si era già aperta la Chiesa ai divoti fedeli, che impediti dalle incombenze nel giorno, avessero bramato di lucrare un cotale spirituale tesoro in quelle ore, che rimanevano di libertà. E tante e tanti infatti corrisposero all'invito, che già in tempo della Prima Messa si vedevano girare intorno alla chiesa, anche per suffragare le tante anime purganti coll'applicazione della nominata

Digitized by Google

Indulgenza. In tutto il corso della mattina si saranno celebrate da 26 e 27 Messe da Sacerdoti secolari, venuti spontaneamente si dalla città che dalla campagna, e l'affluenza del popolo non venne mai a mancare nella mattina, e neppure dopo il mezzogiorno, cosicchè persone ben ricordevoli di un tal giorno negli anni addietro, e che non avevano un menomo motivo di adulare, mi affermarono non ricordarsi d'aver vista tanta affluenza di popolo in questo giorno, ed in tal modo continuata. Alla funzione della sera dello stesso giorno, alla Benedizione col Santissimo, il grandioso Tempio non fu sufficiente a contenere la moltitudine accorsa, e moltissime persone si vedevano distendersi fuori della porta maggiore.

P. Paolo Sevesi

(Continua)

NOTE SCOTISTICHE

Il motivo dell'Incarnazione

La *Revue Duns Scot* col n. 10 del 25 maggio u. s. comincia una serie di articoli, non ancora terminati, avente per oggetto *il vero motivo dell'Incarnazione*. L'autore di questi articoli è il *P. Déodat Marie de Basly, O. M.*

Prima di tutto egli rileva che su questo punto Scoto è lontano tanto dagli Scotisti quanto dai Tomisti, perchè nè i primi, difensori di Scoto, nè i secondi, suoi avversari, hanno impostato la questione nel vero senso inteso dal Dottore sottile.

Prima di S. Tommaso la questione era impostata in questi termini: *Se Dio si sarebbe incarnato nel caso che Adamo non avesse peccato.* Scoto non solo non ha risposto affermativamente a questa questione, ma non se l'è nemmeno posta. Egli è sorvolato sulla questione così presentata e si è slanciato molto più addentro nel mistero, tratteggiandone aspetti nuovi e assai più grandiosi.

Partendo dal fatto innegabile che il Cristo fu predestinato ad essere figliuolo di Dio, perchè di fatto l'unione del Verbo colla natura umana è avvenuta, egli si domanda se questa predestinazione era subordinata ad una condizione necessaria e preliminare, quale sarebbe la caduta di Adamo. Sicchè la vera questione Scoto la pone in questi termini: *Utrum ista praedestinatio praesupponat necessario lapsum naturae humanae.* La parola, *necessario* dimostra evidentemente che la questione è sul terreno della possibilità, se, cioè, era possibile la predestinazione di Cristo indipendentemente dalla previsione della caduta del genere umano. Invece nel chiedersi se senza la previsione del peccato di Adamo il Verbo si sarebbe incarnato, la questione non è più di possibilità ma di realtà. Si tratta dunque di due cose ben

Digitized by Google

distinte, possibilità e fatto. Ora, secondo gli Scotisti, dal campo della possibilità Scoto sarebbe passato in quello della realtà. E ciò era polemicamente necessario, perchè di fatti i suoi avversari si tenevano sul terreno della realtà. Scoto gli raggiunge sul medesimo terreno, ma sposta l'oggetto diretto della visione o previsione di Dio. I suoi avversari aveano detto *Dio vede che Adamo peccherà, e dopo vede la venuta del Cristo riparatore*. Scoto dice: Avanti qualunque merito o demerito, Dio previde che l'Incarnazione si effettuerà. *Ante quodcumque meritum et ante quodcumque demeritum, praevidit Christum sibi esse uniendum in unitate supposiți*. Gli avversari dicono che la ragione necessaria, il motivo *sine quo non* dell'esistenza di G. Cristo è la caduta futura di Adamo. Scoto sostiene che la caduta futura dell'uomo è sì poco la ragione dell'esistenza di Cristo, è sì poco la sua condizione *sine qua non*, che Dio e vede e vuole il Cristo futuro anche avanti la caduta medesima dell'uomo. *A primo (Deus) prius vult animae Christi gloriam quam praevideat Adam casurum*. Per lo Scoto la caduta futura non fu, per riguardo a Dio, la causa e il motivo necessario della predestinazione di Cristo. *Dico quod casus non fuit causa praedestinationis Christi*. Questo il preciso stato della questione: le due parti si trovano sul medesimo piano che è quello della realtà.

Gli avversari di Scoto prendon questa posizione: *Cristo non potera esser voluto da Dio se non in vista di una missione da compiere*. Nessuna colpa, nessuna redenzione; nessuna redenzione, nessuna ragione sufficiente per l'esistenza del Cristo.

L'A mette in rilievo l'inconveniente di questa posizione. L'esistenza del Cristo è il massimo fra i beni. Se il peccato di Adamo è la causa necessaria dell'esistenza di Cristo, vuol dire che questa è dovuta a quello, e perciò G. Cristo può rallegrarsi del peccato di Adamo e quindi anche dell'oltraggio fatto a Dio, cosa orribile solamente a pensarla. Scoto invece tiene il principio che nessuno è predestinato per il fatto che si prevede la caduta altrui e ciò perchè nessuno si debba rallegrare della altrui rovina (3, d. 7. q. 3). La felicità del predestinato sarebbe amareggiata se gli venisse solo per la perdizione altrui. E così questa medesima colpa sarebbe rovinosa e insieme vantaggiosa, e tanto più vantaggiosa inquanto che senza di essa non avrebbe potuto aver luogo l'esistenza del secondo predestinato e del suo essere glorioso, dal pianto dell'uno avendo origine la gioia dell'altro.

Quest'opinione evidentemente si basa sull'*idea di sostituzione* combattuta da Scoto. Questi non ammette infatti che l'uomo sia stato predestinato dietro la previsione della caduta degli Angeli, come pure non ammette che un uomo venga predestinato in sostituzione di un altro che Dio ha preveduto prevaricatore. Quindi se nessun prede-

Digitized by Google

stinato deve la sua elezione alla prevaricazione e riprovazione di alcuno, nemmeno Cristo deve la sua predestinazione alla rovina e al peccato di Adamo. *Ex hoc etiam sequitur quod nullus occasionaliter sit salvatus, et quod Christus occasione peccati non fuit incarnatus.* Dunque Cristo fu predestinato prima che fosse preveduto Adamo peccatore.

Per lo Scoto adunque l'opera dell'Incarnazione non è occasionata, ma voluta incondizionatamente. Se la gloria di nessuno deve essere subordinata alla rovina di altri, molto più ciò deve esser vero di *quell'anima che è predestinata alla somma gloria. Si lapsus esset causa praedestinationis Christi, sequeretur quod summum opus Dei esset occasionatum tantum, quia gloria omnium non est tanta intensive quanta est Christi.* Se Cristo è l'opera capitale di Dio, non pare ragionevole che debba la sua esistenza ad una condizione così misera e avvilitiva e che Dio avrebbe lasciata indietro la sua esistenza per il fatto della perseveranza di Adamo nello stato di giustizia. Quale lo scopo della predestinazione di Adamo? La glorificazione di Dio. Quale lo scopo del Cristo? Parimente, la glorificazione di Dio. Il motivo della predestinazione è uguale entitativamente nell'uno e nell'altro. Vi è però differenza nel grado di perfezione.

L'atto dell'amore e della glorificazione col quale Adamo ama e glorifica Dio, non può esser che debole, povero, e siccome procede da un essere libero e fallibile, può anche venire a mancare. La glorificazione invece e l'amore che Cristo renderà a Dio, son pieni, indefettibili. Ora, se il primo motivo giustifica la predestinazione e l'esistenza di Adamo, il secondo giustifica anche meglio la predestinazione e l'esistenza di Gesù. Così l'Uomo-Dio è predestinato ad essere l'amante esteriore, indefettibile della Trinità creatrice. Quindi il dire che senza la redenzione l'incarnazione non avrebbe avuto scopo, è una falsità, potendosi esso ottenere anche meglio al di fuori della riparazione del peccato.

È errore il dire che Scoto su questo punto sia contrario a S. Tommaso, poichè il punto di vista dell'uno è differente da quello dell'altro. Scoto combatte coloro che legano talmente la venuta del Cristo alla caduta di Adamo, da fare di questa l'occasione necessaria e la condizione *sine qua non* di quella: di guisa che Dio, nella loro sentenza *non avrebbe potuto volere* la venuta di Cristo senza il peccato da riparare. Mentre S. Tommaso ammette che anche al difuori del peccato da riparare l'esistenza di Cristo *potera* esser voluta da Dio. *Potuisset enim, etiam peccato non existente, Deus incarnari,* dice S. Tommaso citato dall'Autore. Ma nell'ordine di fatto il S. Dottore ritiene che all'infuori dell'occasioue del peccato l'incarnazione non avrebbe avuto luogo. *Convenientius dicitur Incarnationis opus*

Digitized by Google

ordinatum esse a Deo in remedium peccati, ita quod peccato non existente incarnatio non fuisset, quamvis potentia Dei ad hoc non limitetur. Secondo S. Tommaso, Dio prima ha predestinato Adamo, e veduto che avrebbe prevaricato, ha preso occasione da questo fatto per decretare l'esistenza di Cristo riparatore e redentore. Da ciò si vede che i due Dottori non sono in opposizione diretta, poichè la tesi che Scoto combatte non è quella medesima che S. Tommaso difende. Scoto argomenta contro quelli che negano la possibilità dell'Incarnazione fuori del peccato, mentre S. Tommaso ammette che anche fuori di quello, questa poteva avvenire. In ciò son pienamente d'accordo. L'uno e l'altro in linea di possibilità ammette che l'esistenza del Cristo non è dovuta ad un fatto *essenzialmente* occasionale. Ma se in ordine di possibilità si trovano uniti, non è così in linea di fatto.

La dottrina di Scoto si può riassumere in questi punti.

1. Distinguendo la predestinazione alla *gloria-fine* dalla predestinazione alla *gloria-ricompensa*, Dio in un medesimo decreto ordina tutti indistintamente alla *gloria-fine*. Siccome poi fra tutti questi ve ne sono alcuni che opereranno il bene, in conformità dei divini voleri, mentre altri agiranno in opposizione ai medesimi, di qui la predestinazione dei primi anche alla gloria-ricompensa e la riprovazione e condanna dei secondi. Ma la predestinazione alla gloria-fine è simultanea, vale a dire, tutti quelli che son predestinati alla gloria-fine, lo sono nel medesimo istante. In Dio non si può parlare di priorità e di posteriorità nei suoi atti. Nell'istante medesimo, in cui predestina alcuno, vede anche quale sarà la sua fine, e se opererà bene o male. Quindi non si può parlare di una predestinazione di Adamo prima di quella di Cristo. Nel medesimo istante in cui predestina Cristo decretandone la sua esistenza, lo predestina anche come Riparatore e Redentore.

2. Cristo, nel pensiero di Scoto, insieme ad Adamo e a tutti gli altri esseri ragionevoli, fu predestinato ad essere l'amatore e il glorificatore esteriore della Trinità creatrice e perchè compisse tutto ciò in un modo indefettibile e perfetto.

3. Questo scopo dell'esistenza di Cristo poteva esser raggiunto anche al di fuori della riparazione del peccato, come anche al difuori di qualunque altra occasione, per cui sarebbe assurdo parlar di mancanza di scopo alla venuta del Cristo fuori della riparazione da compiersi. Perciò, secondo Scoto, la presente questione ha questo significato: *Quale il vero e principale motivo dell'Incarnazione?* Dio nell'atto della predestinazione di Cristo vede la rovina futura, ma la riparazione di questa non è il *principale* motivo dell'Incarnazione o predestinazione del Cristo, sibbene un altro od altri.

I principi di S. Tommaso sono differenti. Dio, nel pensiero dell'An-

Digitized by Google

gelico, avrebbe veduto il peccato futuro di Adamo prima di voler la esistenza di Cristo; quindi nel fatto la sua esistenza sarebbe voluta principalmente per l'occasione del peccato. Mentre nel pensiero di Scoto Dio vuole l'esistenza di Cristo e di tutti i predestinati antecedentemente alla previsione del peccato di Adamo e di qualunque altra occasione o fatto; quindi l'esistenza di Cristo è voluta indipendentemente da qualunque occasione di merito o di demerito, è voluta, cioè assolutamente. Allora tutta la discussione vien trasferita su di un altro terreno e si riporta ad un ordine generale, e può essere impostata così: Dio ha predestinato tutti i predetsinati in un medesimo istante logico e perciò precedentemente o concomitantemente a qualunque previsione di opere buone o cattive, oppure con atti logicamente distinti e logicamente successivi fra i quali ha veduto futuri alcuni atti che sono stati la causa di una seconda volizione? Scoto risponde affermativamente alla prima parte della questione, S. Tommaso sta per la seconda. Quindi per lo Scoto la predestinazione di Cristo è indipendente dalla previsione del peccato di Adamo, invece per S. Tommaso ne è conseguente e dipendente. Scoto combatte coloro che dicono che Dio prima di decretare l'esistenza di Cristo ebbe la visione del futuro peccato di Adamo e la conseguente rovina sua e di tutta la sua discendenza; S. Tommaso approva coloro che dicono che Dio da questa visione ha preso motivo od occasione per decretare l'esistenza di Cristo. Sicchè il vero cardine della questione sta nel sapere da qual parte sta la verità fra i due Dottori. Nella prima ipotesi la riparazione del genere umano non sarebbe il *principale* motivo dell'Incarnazione come evidentemente lo dovrebbe essere nella seconda ipotesi.

Dal fin qui detto apparisce che le due questioni son ben differenti da quest'altra: *Se Adamo non avesse peccato, il Verbo si sarebbe incarnato?* Ora dice l'A. il torto dei Tomisti e degli Scotisti sta appunto nel pretendere che i due dottori, Scoto e S. Tommaso, abbiano inteso e difeso la discussione nel senso inteso e voluto dagli Scotisti e Tomisti medesimi. Scoto nè direttamente nè indirettamente ha mai detto che se Adamo non avesse peccato, il Cristo sarebbe esistito ugualmente. Tra gli argomenti che S. Tommaso reca come contrari alla propria opinione, non ve n'è uno solo che alluda a qualche principio o argomento di Scoto, quindi le obiezioni che porta contro la propria opinione non sono le ragioni che adduce Scoto per la sua, come le obiezioni o difficoltà portate da Scoto contro la propria, non son le ragioni che S. Tommaso reca per stabilire e provare la sua sentenza. Segno questo evidente che i due avversari non si trovano sul medesimo piano.

Difatti Scoto in prova della sua opinione fa ricorso all'amore e-

Digitized by Google

strinseco che Dio voleva gli fosse reso da una natura che non fosse quella divina. *(Deus) vult se diligi ab alio qui potest eum summe diligere, loquendo de amore alicuius extrinseci, et.... praevidit unionem illius naturae quae debet eum summe diligere,* dice Scoto.

È curioso che gli Scotisti, come afferma l'A., di questa ragione non facciamo menzione alcuna.

Ma per quanto il motivo riferito da Scoto riveli un ideale grandioso sulla destinazione del Cristo, pure considerato a fondo non è di un valore assoluto: « n' est pas déterminant », come si esprime l'A.

Per quanto l' amore che Cristo poteva rendere alla Trinità fosse supremo, indefettibile e di una dignità infinita, perchè procedente da una natura ipostaticamente unita al Verbo, pure nella sua entità, o nel suo essere, non era infinito. Dio solo e la sola natura divina è nel suo essere infinita. D'altra parte Scoto tiene per principio che solo l'Infinito può imporsi alla libertà di Dio. Quindi anche posto che Dio volesse essere sommamente amato da una natura distinta dalla natura divina, non abbiamo ragione di concludere assolutamente che Dio abbia dovuto volere l' Incarnazione, dal momento che non abbiamo ragioni per poter dimostrare che Dio avesse avuto bisogno di quell'amore. Ecco perchè Scoto stesso non ha esagerato la portata della sua argomentazione. È vero che Dio di scienza *di semplice intelligenza* nell'atto in cui decreta l' esistenza di Cristo e di Adamo conosce già se Adamo peccherà; tuttavia non si può concludere che, se avesse veduto Adamo non peccante Cristo sarebbe egualmente esistito. Dio in qualunque ipotesi, rimane sempre padrone dei suoi atti e un' imposizione alla sua volontà e libertà non gli può venire che dall' infinito.

E allora che cosa concludere? L' Autore fa vedere la perfetta consonanza di Scoto con S. Tommaso. Il S. Dottore dice che la verità di tutto ciò la può sapere solo colui *qui oblatus est, quia ipse voluit.* Questa risposta saggia per se stessa trova la sua ragione filosofica nello Scoto, il quale dice che *nelle cose contingenti* (quale certamente è la predestinazione), *bisogna starsene unicamente alla divina volontà,* che vuole in un modo piuttosto che in un altro.

I Dottori son pienamente d'accordo. Il volersi impancare a definire che Dio avrebbe decretato o non decretato l'esistenza del Cristo nell' ipotesi che Adamo avesse o non avesse peccato, è semplicemente puerile, e Scoto non si poteva perdere, come di fatti non si è perso in tutto questo. In seguito l' A. promette di dimostrare quest'ultima proposizione. « C'est là ce que je tiens absolument à faire constater ».

A suo tempo non mancheremo di ritornarvi sopra.

Digitized by Google

La vocazione sacerdotale

Nel N. del 25 giugno, il *P. Deodato* prendendo occasione da ciò che ne han detto altri, solleva una questione riguardante la vocazione sacerdotale. Se ad ogni cristiano son necessarie grazie speciali per l'adempimento dei propri doveri, molto più queste son necessarie al Sacerdote e al Vescovo. Si tratta dell'interesse del sacerdote stesso, delle anime e della chiesa. Chi designa la persona in individuo a questo delicato e nobile ministero?

L'**A.** riferisce tre opinioni. *La prima*, è di coloro che ammettono che Dio, e lui solo, sceglie la persona che vuole onorata della dignità sacerdotale ed egli stesso manifesta la sua scelta tanto all'eletto, quanto all'autorità ecclesiastica che deve riceverlo. L'uno e l'altra hanno il dovere di ubbidire alla volontà di Dio.

La seconda opinione ritiene che Dio direttamente non fa la scelta di alcuno, ma prevedendo che la Chiesa ne sceglierà alcuni, egli tiene per suoi propri eletti quelli che ha scelto la Chiesa.

La terza opinione è di coloro che ammettono che la elezione è fatta da Dio e dalla Chiesa in modo che l'accordo tra l'uno e l'altra è sempre perfetto: la Chiesa sceglie quelli che ha scelto Dio, ricusa quelli che non ha scelto Dio, e viceversa.

Quale la verità? L'A. si attiene alla prima perchè meno soggetta a quegli inconvenienti che accompagnano le altre opinioni.

I segni con i quali Dio manifesta la scelta fatta, gli desume dalla dottrina di Scoto, il quale commentando un luogo dell'epistola di S. Paolo, richiede per il sacerdote la vivacità dell'intelligenza penetrante il vero, la fermezza della volontà, mondezza dello spirito, purità della carne e fervore del cuore, il tutto alimentato dalla castità.

Si capisce che ne l'eletto, nè il superiore possono avere, nonostante la presenza di detti segni, una certezza assoluta della vocazione, ma solo morale, per cui avviene che in nessuno caso la Chiesa costringe alcuno ad abbracciare la vita sacerdotale, sebbene mostri attitudine alla medesima.

* * *

F. Charbonnel nel n. 2 della *Revue Duns Scot* segnala il fatto dell'intuizione scientifica di Scoto. Questa intuizione si rivela in due fatti principalmente.

Si sa che Scoto non ammette l'opinione, comune ai suoi tempi, che faceva della madre, nell'atto della generazione, un principio meramente passivo. Oggi invece la scienza dimostra che anch'essa ha parte veramente attiva e che la riproduzione avviene per la fusione dei due nuclei maschile e femminile. Con ciò si ha il mezzo

Digitized by Google

per spiegare più facilmente la trasmissione nei bambini di alcuni caratteri dei genitori.

L'altro fatto riguarda lo sviluppo embrionale. L'embriologia dimostra che allo sviluppo embrionale presiede una tale unità di principio e di direzione, che malamente si spiegherebbe coll' introduzione e la successione di forme diverse, prima di arrivare all'anima ragionevole (parlandosi dell' uomo), come appunto ammettevano alcuni scolastici prima e anche dopo di Scoto. Mentre questi ritiene che nell'uomo l'anima umana s'impossessa immediatamente della materia informandola direttamente e presiede essa stessa a tutti gli stadi dell'evoluzione embrionale. Così è mantenuta la continuità e identità ontologica dell' individuo.

Univocità o Analogia?

Con questo titolo il P. G. Matteo Petazzi, S. I. nella *Rivista di Filosofia neoscolastica* al n. di febbraio 1911, apre una discussione sull'*Univocità od Analogia* dell' ente in relazione a Dio e alle creature. È noto che Scoto per giustificare le attribuzioni di *ente, vivente, libero* e simili che diamo a Dio, si eleva al disopra di tutto l' ordine reale e collocandosi nel campo meramente logico, scuopre tra Dio e le creature un punto di contatto, una univocità nel concetto iniziale di ente e di tutte le altre perfezioni che si attribuiscono a Dio stesso. Il P. Petazzi dopo di avere esposto così il pensiero di Scoto, rileva che questo suo modo di vedere è *stato causa* per cui da molti gli siano stati attribuiti vari e perniciosi errori, tra i quali quello di precursore di Kant, Hegel, Spinoza, di favoreggiatore dell' Agnosticismo, del Panteismo ed anche dell' attuale modernismo. Per parte sua P. Petazzi riconosce ed ammette che Scoto è alieno da tutto ciò. « Noi dice, non intendiamo in nessun modo di attribuire simili errori al dottor Sottile, anzi dichiariamo espressamente che lo scopo che egli si propose fu diametralmente contrario.... La mente dunque di Scoto fu senza dubbio alienissima da ogni tendenza panteistica ed agnostica; anzi, per evitare appunto questi due scogli, egli sottilmente si elevò alla dottrina dell' *univocità*. Ma noi vogliamo vedere se i principi, sui quali fonda la sua dottrina siano sodi, o, se al contrario, contro ogni sua intenzione, non possano aprire la via a conseguenze più o meno fatali, e precisamente agli errori dell' agnosticismo, del panteismo e del modernismo contemporaneo ».

Siccome poi S. Belmond principalmente, in due *poderosi* articoli apparsi nella *Revue de Philosophie* (1 Janvier e 1 Octobre 1909) ha esaminato profondamente il pensiero di Scoto dandone una spiegazione che tutti gli altri han poi accettato e seguito, l'A. rivolge la sua

Digitized by Google

critica alla tesi dell' univocità nel senso in cui l' ha interpetrata ed illustrata il Belmond.

Dal non avere, dice P. Petazzi, ben distinto l'astrazione *propria dall' impropria*, il concetto di realtà da quello di esistenza, l'univocità dall' analogia, si dovrebbe venire, logicamente, alla conclusione « che l'essere divino è la stessa cosa che l'essere creato (e siamo in pieno panteismo), o che l'essere divino non ha nessun punto di contatto coll'essere creato, e saremmo in pieno agnosticismo ».

Nel n. 3-4 di giugno, l'A. dalle condizioni necessariamente richieste alla vera e propria univocità, dimostra che questa non può avverarsi tra Dio e le creature. Conchiude dicendo che la dottrina dell' univocità scotistica, come è presentata dal Belmond, non pare giustificata, presenta dei lati deboli e non sembra abbastanza libera da infiltrazioni agnostiche e panteistiche.

Il Belmond risponde agli articoli del P. Petazzi, prima in una lettera aperta al P. Gemelli Direttore della medesima *Rivista di filosofia neoscolastica* dello stesso giugno accennando ai punti principali della risposta che promette dare in seguito e che realmente dà negli *Études franciscaines* (Octobre 1911) e riportata anche nella *Revue Duns Scot (25 Octobre 1911).*

Negli *Études* ripete in breve la sua teoria intorno a questa questione riepilogando il suo pensiero sulla natura dell' univocità, della sua estenzione all' essere e agli attributi semplici, del suo fondamento e dei suoi limiti. Stando sempre sul medesimo piano del Petazzi, dimostra che la teoria dell'univocità come egli la intende e l'ha esposta è troppo lontana dalle pericolose conseguenze temute dal suo contraddittore.

È bene osservare che il Petazzi dirige la sua critica contro l'interpetrazione del Belmond, perchè allontana di troppo il Dott. Sottile dall' Angelico e perciò stesso rende la teoria dell'univocità troppo sospetta.

Perciò dice di far seguire un altro articolo nel quale promette di tentare modestamente un' interpetrazione del pensiero di Scoto circa l'univocità, per cui la dottrina del Sottile apparirà « sostanzialmente identica con quella dell' Angelico e molto più efficacemente e radicalmente sarà dimostrata immune da ogni tendenza agnostica e panteistica ».

A discussion finita, se sarà il caso, ci torneremo sopra.

P. Donato Zuccherelli O. M.

Digitized by Google

Intorno ad una STORIA DEGLI STUDI SCIENTIFICI NELL' ORDINE FRANCESCANO (1)

Dopo aver tracciata nella prima parte dell'opera la storia iniziale degli studi scientifici nell'ordine, il P. Ilarino ne studia nella seconda lo sviluppo e i progessi. Premette perciò una questione preliminare sulle cause che determinarono tale sviluppo, palesatosi specialmente intorno all'anno 1219, giacchè appunto da questa data fino al 1250 circa si ebbe il maggiore movimento di studi e la costituzione dei primari centri di Bologna, Parigi ed Oxford, da cui presero poi vita ed incremento gli altri centri secondari nelle varie nazioni in cui si era già stabilito l'ordine, l'Italia, la Francia, la Germania e l'Inghilterra.

È facile comprendere come un ordine per volontà del fondatore e per costituzione attivo e predicante avesse già in se stesso implicito il germe degli studi. Come infatti sarebbero stati possibili l'esercizio del ministero fra le anime e una fruttuosa predicazione al popolo esercitata da persone pie sì ma affatto incolte? L'opera loro in molti ambienti sarebbe stata ricoperta di scherno, specialmente dai numerosi eretici, sui quali non sempre aveva presa la esemplarità e santità della vita, ma che occorreva guadagnare anche a mezzo della persuasione e bene spesso pure confondere, neutralizzando così la loro azione tanto nefasta in mezzo ai fedeli. Si consideri poi d'altra parte l'accrescersi straordinario delle falangi francescane, che poteva esser pericoloso, qualora non fosse dato loro un preciso programma di azione e minacciare o di disgregarsi in una vita oziosa e snervante o degenerare in agitazione scomposta e peggiore del male stesso, cui s'intendeva di porre argine. Del resto l'esempio dei Domenicani, l'ordine mendicante gemello, che aveva così bene accoppiata la scienza alla virtù, una soda cultura sacerdotale alla umiltà e povertà, non poteva non influire beneficamente nell'ordine dei Minori, i quali dovevano chiedersi perchè essi pure non avrebbero potuto e dovuto fare altrettanto, tanto più che l'elemento clericale andava di giorno in giorno prendendo il sopravvento su quello laicale. A tutto ciò si aggiungano le direzioni della Chiesa, la quale comprese perfettamente fino da principio i preziosi servigi che avrebbe potuti rendere alle anime un ordine siffatto, e s'intenderà facilmente come il volgersi dei frati minori alla scienza fu cosa al tutto naturale e spontanea, e come la considerazione di tutti questi dati dovette modificare e sviluppare il pensiero di S. Francesco in modo sempre più favorevole alla scienza.

La Chiesa infatti, la quale non poteva rinunziare ad esercitare la

(1) Vedi *La Verna*, settembre-ottobre 1911, pag. 254-260.

Digitized by Google

sua salutare influenza sulla cultura, non ignorava il risveglio che alla fine del XII e agl' inizi del XIII secolo si palesò nel campo degli studi. Nel breve spazio di 50 anni (1200 - 1250) alle tre celebri università Bologna, Parigi ed Oxford e alla scuola di medicina di Salerno se ne erano aggiunte altre 17, Modena, Montpellier, Reggio, Cambridge, (sorte tute circa il 1200) e poi Vicenza (1204), Valencia (1212-1214), Padova (1222), Napoli (1224), Vercelli (1228), Tolosa (1229), Salamanca, (1243), la Curia Romana (1244-1245), Valenza (1245), Piacenza (1248), Arezzo, Orleans, Angers (un po' prima del 1250). Essa per la ragione medesima che favorì il sorgere e lo svilupparsi di tali centri di studio doveva anche aspirare a dirigerne il più che possibile l' andamento, ad impedire deviamenti pericolosi nella dottrina e a trarne il maggior vantaggio possibile per la edificazione cristiana e la educazione del Clero. Questo infatti lasciava molto a desiderare dal lato della cultura teologica, giacchè, oltre la morbosa mania di scienza estranea e profana e l'esagerato culto del diritto e d' altre discipline, che potevano essere ausiliari della teologia, ma non sostituirla, mancava di centri di studi per la propria formazione. D'altra parte era ormai tramontato purtroppo e senza sostituzioni il ciclo luminoso della scienza teologica nelle Abbazie, che ebbero scuole fiorenti nei secoli VIII, IX e X, sicchè lo studio della teologia era del tutto trascurato, sia dal clero secolare che regolare, per la mania di scienza profana e curiosa. Già il concilio di Tours (1163) aveva levato alta la voce contro tale abuso e lo stesso fece Onorio III (1219), sebbene con poco risultato, giacchè nel 1263 il Sinodo di Parigi è costretto a segnalare di nuovo l' abuso. Come si rileva dalle parole di Onorio III minacciante pene severissime contro coloro che trascuravano la teologia per darsi allo studio di scienze profane o meno proprie per l'esercizio del ministero sacerdotale, l'abuso aveva preso piede anche nei chiostri. *Regulares quidam claustrale silentium et legem Domini convertentem et sapientiam dantem parvulis, quam super aurum et topazion amare debuerant, respuentes, abeunt post vestigia gregum et illicite se convertunt ad pedissequas amplectendas, quae plausum desiderant populorum.... exeuntes ad audiendum leges* (il diritto romano) *vel physicam* (la medicina).... (Denifle - Chatelain *Chartularium Univ. Paris, I, n. 32, pag. 90 ss).*

La Chiesa, è vero, aveva anche ripetutamente inculcata la fondazione in ogni diocesi di scuole per la educazione del clero, come nel concilio generale del 1179, in quello di Laterano IV del 1215, e v'insistette di nuovo Onorio III nella bolla al Capitolo della Cattedrale di Parigi, ma tutte queste sagge iniziative erano rimaste in gran parte lettera morta. Il Clero era in alcuni luoghi tanto ignorante che, a testimonianza di Ruggero Bacone, non intendeva nulla del Salterio:

Digitized by Google

Pueri vociferant psalterium quod didicerunt et clerici et sacerdotes rurales recitant officium de quo parum aut nihil intelligunt sicut bruta (*Compendium studii philosophici c. 2, ed.* Brewer. London 1859, pag. 413). S. Tommaso pure riferisce che molti sacerdoti non sapevano parlare latino: *Hanc etiam necessitatem maxime ostendit imperitia multorum sacerdotum, qui in aliquibus partibus adeo ignorantes inveniuntur, ut nec etiam loqui latinum sciant. Paucissimi etiam inveniuntur, qui sacram scripturam didicerint.*

Che questo infatti fosse lo stato della cultura anche presso i monaci lo prova la loro persuasione della propria inferiorità di fronte ai nuovi *Ordines Studentes,* davanti ai quali sanno di fare una figura ben triste dal lato della cultura sacerdotale. Lo confessa, suo malgrado, Matteo di Parigi, il quale dice appunto che per non essere esposti alle critiche e derisioni dei Predicatori e dei Minori, i monaci cisterciensi si preparavano a mettersi di nuovo sulla via della scienza. *Cistercienses Monachi, ne amplius essent contemptui Praedicatoribus et Minoribus et saecularibus litteratis.... qui simplicitatem claustralem deridebant, a Sede Apostolica privilegium impetrabant, ut Parisius et alibi, ubi universitas foret scolarium, scolas licite exercerent et ad hoc mansiones preparaverunt* (Matth. Paris. *Historia Anglorum, ed. Mon. Germ. hist. SS. XXVIII, pag. 427*). Solamente nel 1215 un capitolo generale degli stessi Monaci prese la disposizione seguente: *Pro reverentia vero Domini Papae et aliorum Cardinalium, qui pro dicto scripserunt negotio.... concedit capitulum generale ut studium per sollicitudinem abbatis Clarae vallis jam incoeptum, inviolabiliter perseveret et illuc nullus mittere compellatur, nisi spontanea voluntate* (*Archivi di Stato* di Lucerna Cod. H. 544 t. I, f. 198).

Da tutto ciò si comprende in quanta decadenza fossero gli studi propriamente sacerdotali. Tra le numerose università allora esistenti solamente Parigi ed Oxford possedevano una facoltà teologica, la cui vita non era poi un eccesso di prosperità. Delle 200 scuole che possedeva l'università di Parigi, erano date alla teologia solamente da 8 a 12. Che poi tali facoltà avessero una vita assai scarsa lo dimostra assai chiaramente il fatto che alla venuta dei figli dei due Ordini, gli studenti le desertavano per affluire alle scuole dei Mendicanti, sì che i professori dell' Università parigina il 4 febbraio 1254 ne ebbero a levare infiniti lamenti, deplorando il diminuire continuo delli studenti alle loro cattedre: *Vix posse in eadem facultate (Parisiensi) duodecim cathedras sustinere, propter scolarium apud nos in theologia studentium raritatem, cum jam in civitatibus et in aliis locis majoribus universis, per fratres eosdem et alios, non sine grandi periculo, dicte littere doceantur).* (Denifle Chatelain *Chart. Univ. Paris,* 1. p. 253-254 N. 230).

Digitized by Google

Coll' avvento invece dei due ordini studiosi parve inaugurarsi una nuova êra di scienza e s'iniziò un lale movimento di studi, che Ruggero Bacone di non facile entusiasmo su questo punto, potè scrivere: *Nunquam fuit tanta apparentia sapientiae nec tantum exercitium studii in tot regionibus, sicut jam a quadraginta annis (scriveva nel 1271). Ubique enim doctores sunt dispersi et maxime in theologia in omni civitate et in omni castro et in omni burgo praecipue per duos ordines studentes; quod non accidit nisi a quadraginta annis vel circiter* (Compend. studii philosophici (Brewer), p. 398). S. Tommaso alla sua volta osserva contro gli avversari dei due ordini che solo per l'operosità di questi sono state mandate ad effetto le prescrizioni del Concilio IV Lateranese, che domanda l' istituzione di un professore di teologia per ciascuna chiesa metropolitana.... *Cum etiam propter litteratorum inopiam nec adhuc per saeculares potuerit observari statutum Lateranensis Concilii ut in singulis ecclesiis essent aliqui, qui theologiam docerent; quod tamen per religiosos Dei gratia cernimus multo latius impletum quam etiam fuerit statutum* (Contra impugnantes etc. c. 4 § 12 ed. Soldati l. I p. 76.

Questo è lo stato di cose che insieme all'energie latenti nell'organismo dell' Ordine Minoritico essenzialmente attivo e predicante condusse questo, sotto la direzione della Chiesa, alla costituzione degli studi nei tre principali centri di cultura nel medio evo, Bologna, Parigi ed Oxford, dai quali presero poi vita ed incremento altri centri nelle varie provincie dell'ordine. « Come Bologna, dice ottimamente il P. Ilarino, Oxford e specialmente Parigi furono di modello a tutte le università fondate nel medio evo, così da quelle tre università ebbero vita le antiche scuole dei Minori e mossero le altre case d' insegnamento, che come una vasta rete si stesero sull'ordine francescano » (pag. 129). « Le fondazioni scolastiche di Bologna, di Parigi, e di Oxford possono paragonarsi, benchè sotto ragione diversa, al sasso lanciato in uno specchio d'acqua: esse dettero origine ad un circolo, che si fece sempre più ampio, finchè giunsero a suscitare l'erezione di centri di studio in tutte le Provincie dell' Ordine. (pag. 104).

Lo studio di Bologna

Sebbene fino dal 1211, anno dell' andata di Bernardo da Quintavalle a Bologna, si abbiano traccie dell' ordine francescano in quella città e vi possedesse anzi, qualche paio d' anni più tardi, una casa fuori di Porta Galliera, nel luogo delle Pugliole, pure non si hanno accenni all' esistenza di uno studio fino al 1220, anno del ritorno di S. Francesco dall'Oriente. In tale visita infatti accadde l'episodio nar-

Digitized by Google

rato dal Clareno, della Casa di studio eretta a Bologna da fr. Pietro Stacia, e la conseguente maledizione di Francesco contro il frate autore di tale impresa. Se il fatto nella sostanza, se non in tutti i particolari, è veramente accaduto, come sembra storicamente accertato, quantunque non sia fuori d'ogni contestazione, sarebbe questa la prima casa di studio, che incontriamo negl'inizi dell' ordine. Nè il contegno di Francesco in tale occasione, anche come ci viene presentato dagli *Actus (Actus B. Francisci et sociorum eius c. 61, ed. Sabatier)*, giacchè non è dimostrato che il motivo di tal maledizione sia stato proprio la fondazione della casa di studio come tale, ma la causa vera della riprovazione poteva essere o l' arbitrio commesso dallo Stacia di prender tale iniziativa senza intendersi col fondatore (*absque licentia beati Francisci)* o perchè, essendo lo Stacia stato professore di diritto a Bologna, egli abbia fondato non uno studio teologico (lo *spirituale studium* permesso e voluto anche da S. Francesco), ma una facoltà giuridica e di arti liberali, che non era nè poteva esser quello, che deve interessare maggiormente il sacerdote e il frate minore. Abbiamo d'altronde accennato già all' abuso esistente in quel tempo nel clero, di applicarsi di preferenza allo studio delle scienze giuridiche e naturali e di coltivare più le discipline ausiliari (pedissequas) della teologia che la teologia stessa. Tale abuso non era eliminato affatto neanche al tempo della fondazione di Bologna, come ce ne fanno testimonianza le minaccie di Onorio III nel 1219, di cui abbiamo parlato. Conviene inoltre osservare che non era ancor bene compresa l'utilità di molte discipline liberali per la teologia, nè si sapeva generalmente far buon uso di tali strumenti per la cultura sacerdotale, forse a motivo delle incertezze ed oscurità, talora sospette, che presentavano tali discipline ancora nell'infanzia. Non è improbabile che per tale motivo anche Ruggero Bacone, questo appassionato scrutatore della natura ai suoi tempi, passasse inascoltato e frainteso.

Per tale considerazione viene attenuata abbastanza la durezza delle parole di S. Francesco a fr. Pietro Stacia e che a prima vista sembrano suonare condanna assoluta della scienza: *Tu vis destruere ordinem meum! Desiderabam et volebam, exemplo Christi, fratres meos magis orare quam legere;* quantunque tale espressione possa, assolutamente parlando, star bene anche sulle labbra del più grande studioso tra i Santi, come S. Tommaso e S. Bonaventura, dovendo sempre maggiormente stare a cuore la pietà che la scienza e non essendo in fin dei conti altro che la dottrina di S. Paolo: *Et si habuero etc.* Ma la ragione precipua della riprovazione di Francesco alla casa di studio di Bologna e che ha maggior base nei documenti e nello svolgimento dei fatti sembra essere quella della povertà, giacchè da una parte sappiamo che, chiuso fosse per breve tempo e riordinato

Digitized by Google

da S. Francesco, lo studio continuò ad esistere, dall' altra che S. Francesco rimase male impressionato, come ne fanno testimonianza il Celano e lo *Speculum,* principalmente dal fatto che la *casa si diceva esser dei frati* « *eo quod fratrum domum verbum insonuit* (Th. a Cel. Vita II, 3. c. 4 Ed. Amoni pag. 94), « *quod domus illa diceretur esse fratrum* (Spec. Perf. Ed. Sabatier c. T. pag. 15 ss.); tanto chè quando il Cardinale Ugolino dichiarò di prenderne esso la proprietà *(domum esse suam)*, Francesco permise ai frati di ritornarvi.

Comunque sia di ciò, è certo che tale primo studio in Bologna continuò ad essitere, probabilmente anche perchè il Cardinale Ugolino, che dal 1216 era protettore dell' ordine e nel 1220 si trovava in Bologna in qualità di legato della Lombardia in quell'incontro persuase il santo delle bontà dell' opera in se stessa. Lo studio continuò ad esistere, anzi andò prendendo sempre maggiori proporzioni sotto l'influenza e direzione del Cardinale Ugolino e il favore dell'Università, di cui molti studenti e professori vestivano l'abito dell'Ordine, come ad esempio Pellegrino da Fallerone, Rizieri di Mucia e Niccolò dei Pepoli. D'altra parte il grande giurista Accursio Magno, detto il Glossatore, donava loro una sua villa presso Bologna per abitarvi.

Una sostanziale trasformazione subiva frattanto lo studio di Bologna, incamminandosi verso la scienza propria del sacerdote e del frate minore, la teologia.

Era naturale che in Bologna, maestra del diritto, anche i frati minori si volgessero dapprima a coltivare tale disciplina data la scambievolezza di rapporti tra l' Università e l' Ordine in questo loro primo incontro. Non era però nè poteva esser quello l'ideale di Francesco e del Cardinale Ugolino. Più che ricevere dall'Università i frati minori dovevano ad essa dare per completarla e vivificarla maggiormente, aggiungendosi ad essa, pur rimanendone organicamente estranei. Tutto questo i Minori fecero poi dando a Bologna uno studio teologico che al lato del domenicano doveva colmare una grave lacuna dell' Università, mancante d'una facoltà teologica. Era questo del resto un giusto ricambio che dava ad essa l' ordine, il quale le doveva a sua volta i suoi primi ministri e vicari generali, Pietro Cataneo, Elia, Giovanni Parenti, Aimone, Crescenzio da Iesi, Giovanni da Parma, tutti dottori dell' Ateneo bolognese.

Ma lo studio dei frati Minori in Bologna prese la sua forma vera e definitiva solamente sotto la guida del gran santo e insieme sommo fra i teologi del tempo, Antonio da Padova. Evidentemente la sua elezione a direttore del nuovo studio fu concertata da S. Francesco col cardinale Ugolino, il quale non dovette tardare ad accòrgersi della santità e scienza straordinaria di colui, che doveva poi chiamare *Arca*

Digitized by Google

del Testamento. Il santo cavaliere della povertà e dell'umiltà, un tantino diffidente della scienza e il futuro Papa Gregorio IX, uno dei grandi Pontefici, all'ombra dei quali sorsero e fiorirono celebri università, s'incontrarono in ciò che doveva esser caro ad ambedue, lo *spirituale studium.* S. Bonaventura c'informa che Francesco *cum paucas litteras sciret, postmodum in litteras profecit in ordine, non solum orando sed etiam legendo* (*Epist. de tribus quaest.* Op. VIII, pag. 384, n. 10) e Tommaso da Celano scrisse di lui che *legebat quandoque in sacris libris, et quae animo semel iniecerat indelebiliter scribebat in corde.* Al suo grande amico e protettore non poteva poi non stare grandemente a cuore la riforma degli studi sacri tra il clero, distratto nel culto di discipline estranee e profane, per un richiamo del medesimo alla teologia, secondo i desideri del Concilio IV Lateranese. Tutto questo programma dovette essere concretato nei tre anni susseguenti l'episodio della casa di studio in Bologna e durante il riordinamento della stessa fino al 1223, nel quale anno, se non avvenne anche prima, S. Francesco scriveva ad Antonio la seguente lettera, della cui autenticità d'ora innanzi appena può esser dubbio, essendo stata conosciuta da Tommaso da Celano e non esistendo traccia d'altre lettere di Francesco ad Antonio: *Fratri Antonio episcopo meo, fr. Franciscus salutem. Placet mihi quod sacram theologiam legas fratribus, dummodo inter huiusmodi studium sanctae orationis et devotionis spiritum non extinguant sicut in regula continetur.* Se l'ultima espressione « *sicut in regula continetur* » prova la dipendenza della lettera dalla regola del 1223 confermata soltanto il 29 Novembre dello stesso anno, il lettorato di Antonio non potrebbe riportarsi più in là di quella data, sebbene la presenza di tale formula nella lettera non provi forse necessariamente tale dipendenza, trovandosi quella condizione implicita anche nelle regole precedenti e nella stessa vita religiosa e potendosi inoltre spiegare per un anticipato riferimento a quella regola, che sebbene non ancora confermata, si prevedeva però che lo dovesse essere. Comunque sia di ciò resta fermo il fatto che con questa lettera S. Antonio veniva autorizzato ad insegnare teologia, e per quanto risulta dai dati esistenti, è molto più probabile che egli abbia in Bologna e nell'ordine esercitato per primo quell'ufficio.

Sarebbe istruttivo ed attraente seguire il P. Ilarino anche nella trattazione di altre questioni antoniane d'indole laterale, ma non meno interessanti, ad esempio intorno alla natura delle relazioni di S. Antonio con l'abate di Vercelli e specialmente fra questi due e Adamo di Marsh, sul qual punto esiste ancora non poca oscurità. La tradizione che fa di Antonio e di Adamo di Marsh due discepoli del mistico di Vercelli appare certamente errata, almeno in parte, giacchè non si può trattare di relazioni di veri e propri discepoli, opponendosi a questo

Digitized by Google

la cronologia ed essendo certo che Antonio entrò nell' ordine già sacerdote e dotto nella scienza teologica. Per ciò che riguarda poi le relazioni di Adamo di Marsh con Antonio da un lato e con l'abate Tommaso dall' altro, dubito che sia sufficiente la spiegazione proposta dal P. Ilarino, il quale dice che « le relazioni che aveva con l' Inghilterra verosimilmente condussero Tommaso a conoscere colà Adamo di Marsh e ad apprezzarlo come meritava ». Non si spiegherebbe meglio l' esistenza del racconto suddetto, che risale a testimoni assai antichi, e che fa di Adamo di Marsh un discepolo del celebre mistico e un condiscepolo di Antonio proprio in Vercelli circa la dottrina dell' Areopagita, ammettendo, salva la sostanza del fatto dell' incontro dei tre personaggi in Vercelli allo scopo già detto, l' ipotesi della presenza di Adamo, non ancor frate Minore, in Italia circa il 1223-25, e probabilmente a Bologna per ragione di studi, essendo noto come a questa città accorrevano da ogni parte studenti, e che avesse occasione di visitare insieme ad Antonio il celebre Abate in Vercelli, d' onde poi gli ampliamenti posteriori delle leggende?

Così si spiegherebbe meglio, mi pare, il ravvicinamento di personaggi per se stessi così lontani e che perciò non può essere l' effetto dell' arbitrio e della facoltà inventiva dei cronisti.

Quanto durasse il lettorato di Antonio in Bologna non è facile determinare con precisione. Molto probabilmente cominciò verso la fine del 1223, sebbene non sia del tutto improbabile che incominciasse anche prima. Certo è che non durò oltre il principio del 1225 essendo Antonio nel detto anno, se non prima, chiamato a Montpellier a leggervi teologia. Quindi il letterato di Antonio in Bologna fu molto breve, da uno a due anni, secondo ogni probabilità.

Ma il vantaggio recato dalla sua presenza in quello studio non fu davvero indifferente. Ben presto, nel termine di 10 anni circa, gli studenti erano diventati così numerosi che convenne provvedere altro locale, sebbene rimanessero ai minori in Bologna altre due case, la Pugliola e la Riccardina di cui abbiamo parlato sopra.

Nel 1235 Gregorio IX faceva appello alla generosa pietà dei Bolognesi per provvedere i frati d'un locale più ampio e fu allora che venne edificato il grande convento presso Porta Steria, ch' è uno dei più famosi templi francescani e che ebbe l'ultimo compimento solo nel 1260.

Lo studio dei Minori, pur non facendo parte dell' università, come una facoltà di quella che, come abbiamo detto, difettava della facoltà teologica, ebbe scuole pubbliche di teologia frequentate da studenti dell' ordine e del clero secolare. Innocenzo IV il 26 Marzo 1249 a richiesta del Provinciale fr. Rufino Gurgoni concesse allo studio il privilegio di Parigi, che i Cherici residenti in Bologna a motivo di studio teologico quantunque assenti dal beneficio, potessero ciò nonostante far propri i frutti del beneficio stesso.

Digitized by Google

Come quelli di Parigi e di Oxford, lo studio di Bologna esercitò una grande influenza nella fondazione di altri centri secondari. La Provincia stessa di Bologna fu quella che, com' era naturale, ne trasse maggior profitto, tanto che Salimbene racconta come tutti i guardiani di quella provincia furono chiamati coi respettivi lettori a prendere parte al Sinodo di Ravenna; d' onde si rileva che i frati di quella Provincia, ad esempio dei Domenicani, avevano in ogni convento oltre un Guardiano un lettore (Salimbene, *Chronica 208*). Gli studi secondari di Ferrara, Modena, Parma e Cremona erano essi pure giunti a tale reputazione da meritare parte dei privilegi dell' università di Parigi.

Da Bologna presero poi origine in gran parte altri centri di studi in tutte le Provincie d' Italia che ad essa mandavano i propri alunni che a lor volta dovevano divenire maestri nelle respettive Provincie. In mancanza di più abbondanti informazioni circa lo stato degli studi in quel tempo nelle varie regioni d' Italia, dobbiamo contentarci delle brevi notizie forniteci da fr. Salimbene, che conobbe in una delle sue peregrinazioni, almeno in modo approssimativo, tale stato di studi. Salimbene ci dice che avevano studi particolari le provincie seguenti: La provincia di Roma, a *Roma* e a *Rieti*, la provincia di Terra di Lavoro a *Napoli*, la provincia di Puglia, la provincia di Toscana a *Pisa* a *Siena* a *Lucca*, e certamente anche a *Firenze*, la provincia di Milano a *Milano* e a *Vercelli*, la provincia della Marca Trevisana a *Padova*, la provincia della Marca d' Ancona a *Fano*, le provincie di Sicilia e di Genova. Le stazioni orientali fondate dai Minori d'Italia avevano altresì i loro studi particolari p. e. a *Costantinopoli*.

Tale stato di studi risalendo, come ne assicura Salimbene stesso, alla prima metà del XIII secolo, rende testimonianza della fecondità in modo speciale dello studio di Bologna.

Nonostante tale feconda attività, lo studio di Bologna non raggiunse la grandezza di quelli di Parigi e di Oxford, come la università bolognese rimase inferiore alla parigina ed oxoniese, mancando della facoltà teologica, che rappresentava una parte importantissima nell' organismo della università in quel nuovo periodo di ritorno agli studi teologici. Lo studio dei Minori in Bologna non fece inoltre parte dell' università, come una facoltà della medesima, si chè non aveva potestà di conferire gradi accademici. Ciò potè conseguire solamente il 30 giugno 1360 in virtù di una bolla d' Innocenzo VI (1), colla quale il Papa innalza « lo studio generale al grado di facoltà teologica, perchè sia come albero di vita in mezzo al paradiso e come face luminosa nella casa del Signore ».

(Continua) **P. A. Martini**

(1) Non Innocenzo IV, come trovasi nella traduzione italiana.

Digitized by Google

AGLI AMICI DELLA FEDE E DELL'ARTE

(Avvicinandosi il centenario del second'ordine francescano, le Clarisse)

Il 1912 ci conduce alla commemorazione sette volte centenaria della istituzione delle **Povere Dame di S. Damiano,** conosciute col nomo di *Clarisse*, dalla gloriosa Vergine S. Chiara degli Scifi, che ne fu la primogenita e la fondatrice.

L'Italia che con religiosa emulazione le accolse, fiori allora sbocciati, in quasi tutte le sue città; l'Umbria che ne vide fiorire l'aiuola olezzante giù alla costa fertile del Subasio, e delle città dell'Umbria: Assisi che prima godè di quell'effluvio celeste, e i fiori soavi trapiantò per il mondo, non possono non esultare della ricorrenza solenne, come di una festa di famiglia.

Le città d'Italia, e in modo particolare Assisi celebrarono già, due anni or sono, il VII Centenario della *famiglia poverella* de' *Frati Minori:* e fu davvero solenne e spontaneamente sincera la festa celebrata alla natia Porziuncola, all'ombra della cupola bella, la Pentecoste del 1909: in quella pentecoste che parve ritornarci ai primi capitoli dell'età francescana. Nè meno sincera e solenne deve essere la commemorazione de' natali delle *Povere Dame:* chè se i tempi tristi, degeneri troppo dai secoli francescani, rimangono indifferenti al chiudersi dei monasteri e all'esilio delle figlie di S. Chiara, nell'anima di ogni buon cittadino dev'essere anche più vivo per esse il sentimento di ammirazione e di devozione. Giacchè è sempre vero che la vita ritirata dal secolo, intessuta di preghiera, di povertà e di lavoro, è la vera perpetuazione in mezzo alla società cristiana della figura contemplativa di Maria di Magdala, tutta intenta, dimentica delle cose di quaggiù, nell'ascoltare ai piedi del Salvatore la parola divina.

Nella febbre del secolo che viviamo, in cui non si suole apprezzare che l'opera appariscente e clamorosa, è pur dolce cosa a chi rettamente consideri, il pensiero che v'ha delle anime sempre vigili alla contemplazione, celate, come sette secoli addietro, allo sguardo del mondo, come sette secoli addietro fiere sempre del loro « *privilegio di povertà* ». E dell'età nostra è pur questa un'attuazione vivente di quell'idea francescana, che forma la delizia di chi studia e di chi ama la Storia d'Italia: ma in chi studia e predilige la storia il ritrovarne ancora sempre viva una pagina tanto bella, dovrebbe suscitare un giusto orgoglio ed una santa opera di difesa; a meno che non vagheggiassimo di ridurre tutte le bellezze di Italia ad un freddo museo. Se non che per molti lo studio delle cose belle è addirittura un bisogno della moda, e non tutti che si danno l'aria di amare l'arte e la storia posseggono o sentono punto lo spirito di que' secoli in cui l'Italia raggiunse le cime della morale grandezza.

È invece un dolce e santo ricordare l'età di Francesco e di Chiara, quando l'Italia, fecondata da torrente di spirituale letizia scaturito dalla terra di Assisi, al calore e alla luce di quel sole serafico, schiudevasi a vita nuova, e preparava i bei tempi che ci diedero Tommaso e Bonaventura, Dante e Giotto co' Pisani e la gloria de' liberi Comuni. Non è certo un sognare quando si pensa che non si sarebbe raggiunto forse mai tanta fioritura di arte e di lettere senza il movimento francescano; chè fu proprio allora, nel secolo XIII, l'età d'oro in cui il Cristianesimo trovò l'espressione più sincera e più dolce a quel bello ed a quel vero di cui è sorgente inesausta. Ma la vita cristiana ai tempi in cui apparve Francesco d'Assisi per molti, per i più anzi, aveva perduta l'intima energia,

Digitized by Google

perchè troppo lungi dallo spirito evangelico: e quando una società è corrotta e pericolante è necessario rifarsi dalle basi e rinnuovarla. S. Francesco aveva appreso dal *Libro della Vita* che non si è degni del Cielo se non si addiviene piccoli come fanciulli, ed illuminati dalla grazia, tosto comprese le via della salute; e spogliatosi di tutto e di tutti, fondava sull'abnegazione di se medesimo e sul disprezzo completo di ogni bene materiale la vita nuova. Nelle angustie della povertà volontaria l'anima rinnovata cominciò subito a sentirsi più contenta, poi intimamente lieta, il cuore riboccante di sconfinata carità e la mente libera rifulse di sovrana bellezza. Alla pratica di Francesco, già ricco mercante e giovane baldo, si addestrò la verginella degli Scifi, Chiara, che nobile e ricca si fece poverella ed abbietta: e come sempre, si rinnovò anche allora la vita nel mondo per l'opera concorde dell'uomo e della donna: e la società si riscosse e si trovò profondamente cristiana.

Con la vita anche le lettere e le arti erano decadute, chè perduto l'amore della casta semplicità e della bella natura, s'erano invecchiate nel più freddo convenzionalismo. Ma riacceso lo spirito evangelico, il libro della natura parve a Francesco e agli amici di lui la pagina dove son meglio descritte le meraviglie di Dio: ed è naturale che proprio dalla viva natura e dalla casta semplicità del cuore si ridestassero le lettere e le Arti a ridire in un linguaggio nuovo la poesia del creato e l'infinita bontà a Dio a favore degli uomini.

L'Arte nuova intonò sull'avello glorioso del suo restauratore l'inno della riconoscenza; e bella, d'una bellezza mai più veduta, si elevò la *Basilica Serafica.* Ormai ridestatasi così trionfalmente, l'architettura seguitò il suo cammino; ed anche nella tomba di S. Chiara, l'intima discepola di S. Francesco, depose il tributo dell'amore riconoscente, componendo un tempio, che per l'elegante semplicità è fratello non indegno della grande Basilica. E quando l'Alighieri, pellegrinò per queste beate contrade, meditava l'undicesimo canto del suo Paradiso, e Piccarda Donati magnificava nel cielo la *perfetta vita,* e l'*alto merito* della Vergine Chiusasca, Giotto e la scuola di lui, continuavano e rifinivano l'inno riconoscente creando più visioni di francescana letizia.

In quella primavera d'arte la scuola di Giotto pensò anche alla tomba di Chiara, ma questa volta l'inno dell'amore riconoscente rimase incompiuto; forse l'artista morì, forse vennero meno le forze e lo spirito passivo.... E il gran tempio, così aereo nelle sue linee, rimase nudo e scialbo nella grande navata, nè il sole umbro vi piovve mai dalle lunghe finestre variopinta la sua luce. I secoli che seguirono, nonchè terminarlo lo deturparono ancora: ed anche oggi la mole si eleva là, inno incompleto, abbandonato come una vecchia caserma.

Tale mi apparve in giorno sacro e scintillante dell'ottobre scorso, mentre da lungi si udiva, dolce come una melodia celeste, il suono delle campane della Basilica Serafica. Al di fuori sempre mirabile con quella sua facciata soleria ed elegante, produce nell'entrare la melanconica impressione di un mattino caliginoso di novembre. Squallido e freddo non ha penombre di mistico raccoglimento nè spira punto dalle volte slanciate, dai pilastri arditi e dalle grandi pareti la letizia di una soave contemplazione. Solo una nota vi rallegra il cuore, la cappella del SS.mo Sacramento, ridonata, non sono ancora molti anni, alla primitiva bellezza dalla munificenza di pia signora, che alla povertà francescana votata la giovane vita, regge ora la famiglia delle Povere Dame in quella ch'è la *Casa Madre delle Clarisse.* Ricordo che scesi a venerar la Tomba, e proprio

Digitized by Google

allora le suore mandavano un canto, da me non più udito, che scendeva fino al cuore. Quel canto era come un preludio alla festa di un altr'anno e racchiudeva fervida una preghiera e un voto; che nelle figlie si accendesse dopo sette secoli, fiammante come allora, lo spirito della Madre.

E per le Vergini Clarisse, per le Povere Dame la festa di un altr'anno sarebbe davvero completa e memorabile se nelle anime loro tutta rivivesse l'anima propria di S. Chiara: se non che la solennità del 1912 m'arride che lasci, proprio in quel Tempio che custodisce la tomba della Fondatrice delle Clarisse anche un altro ricordo non meno memorando; che cioè l'inno intonato su quella stessa tomba dal beato trecento, si completi e si rifinisca dal secolo XX.

Nel settembre dell'anno venturo si celebreranno, credo, in quel Tempio le feste commemorative del centenario; perchè è conveniente e doveroso innalzare all'Altissimo fervide le nostre grazie per la mirabile istituzione e per la felice conservazione nella Chiesa, della famiglia poverella delle Clarisse: e che la liturgia cattolica risplenda con tutta la sua magnificenza in sì memorabile circostanza è cosa profondamente bella nel Tempio di quella Vergine che amò tanto il culto divino dell'Eucarestia. Ma quella di un altr'anno non sarà la festa che di pochi giorni: e dovremo poi rivedere il bel tempio tornare nella solita tristezza del suo squallore? Oh ci sia lecito confidare che un'altra festa noi faremo alla gloriosa Vergine S. Chiara; e quella sarà la festa della *Fede* e dell'*Arte*, quando il Tempio innalzato alla sua gloria dai concittadini, si riaprirà sapientemente restaurato, fulgido e scintillante di una mistica decorazione.

Questo povero scritto che racchiude il voto di una piccola ma eletta schiera gelosa delle sante memorie e delle patrie grandezze, s'affida ora agli *amici della Fede e dell'Arte*, con la fiducia che trovi cooperatori nell'alta impresa tutti quelli che dell'idea francescana sono ammiratori fervidi e sinceri (1).

Sac. Virgilio Crispolti

Rivista della Stampa

S. Arthurus Cozzi – *Disputationes Theologiae moralis methodo positiva-scholastica-casuistica confectae.* Vol. I L. 3,50. Taurini typografia pontificia Petri Marietti Via Legnano 23, 1911.

La prima parte di questa teologia morale del Cozzi si contiene in un bel volume, che la tipografia Marietti ci ha voluto inviare quasi per saggio degli altri tre, che fanno seguito a questo primo, e che si possono acquistare anche presso l'autore *Sac. A. Cozzi, S. Giorgio la Montagna (Benevento).*

L'autore nel compilare questa sua opera non ha fatto altro che riunire insieme le sue disputazioni teologico-morali tenute nel Collegio di *propaganda fede* di S. Carlo nella Repubblica Argentina. L'ordine seguito nella disposizione della materia è, almeno in questo primo volume, quello che si trova presso tutti i trattatisti di morale. Premessi dei prolegomeni, in cui si da la definizione, si designano i fonti, si accenna all'eccellenza e si traccia a grandi tratti la storia della scienza teologica-morale; tosto s'incomincia col trattato *de actibus humanis*, a cui fanno seguito i trattati *de conscentia, de legibus, de vitiis atque peccatis in genere et specie de virtutibus theologiis.* Questi sono tutti i trattati contenuti nel primo volume.

(1) Si rende noto che le oblazioni in favore de' restauri del Tempio debbono direttamente spedirsi alla M. R. M. *Abbadessa di S. Chiara - Casa Madre delle Clarisse* - Assisi (Umbria).

Digitized by Google

Riguardo alla materia nulla vi è, come non vi può essere, di nuovo e di originale. L'autore stesso confessa di aver compilate queste sue disputazioni principalmente colla dottrina di S. Tommaso e di S. Alfonso, come pure dei più accreditati autori moderni. Si devono aggiungere però a questo, ciò ch'è pregio dell'opera, tutti i nuovi decreti della S. Sede, che hanno relazione colla facoltà teologico-morale, e le varie disposizioni del diritto italiano, francese, austriaco, germanico, spagnolo e argentino, che possono modificare in parte i diritti ed i doveri dei rispettivi cittadini, specialmente per ciò che riguarda i contratti.

L'esposizione breve, chiara e ordinata, come pure l'applicazione dei principi teoretici a molti casi pratici e proprii, dirò così, delle mutate condizioni civili e sociali rendono l'opera commendabile. A tutto questo si devono aggiungere le citazioni abbastanza bene appropriate, che l'autore *rara avis* fa dei passi scritturali per stabilire i suoi principi morali. Non sarà quindi denaro sprecato per i sacerdoti, specie se preposti all'insegnamento della teologia morale, il fare acquisto di quest'opera, la quale ha in se molti pregi.

P. Marcello Morelli da Matera O. F. M. – *Dal Silenzio*, versi con prefazione del Prof. Eliseo Battaglia - Tip. Cooperativa « Dante Alighieri » in 8° pp. 155 - Lecce 1911.

L'illustre Prof. Eliseo Battaglia con una bella e affettuosa prefazione (I-VII) presenta al pubblico il giovane poeta Frate Marcello, che per la prima volta partecipa ai suoi confratelli i canti, che gli risuonarono nell'anima. Nel grazioso volumetto i versi sono ripartiti come in quattro serie, ognuna col suo titolo.

La prima (1-80) contiene « I sogni della primavera » nei quali l'autore ci dà come i primi saggi del grande amore che ha per tutte le cose belle del creato. Ci rivela una pregevole attitudine a cogliere le svariate impressioni della natura esteriore e manifesta una preziosa qualità del suo animo, quella, cioè, di sentire fortemente la grandezza del passato e di amare intensamente le glorie della sua gloriosa famiglia francescana.

La seconda (83-106) ha « Le dolcezze cristiane »: e, per vero, queste care poesie, che io paragonerei ad una soave corona di perle, che accarezzano l'anima con una luce mitissima, hanno delicate tinte di paesaggio, amabili ricordi familiari, pudichi accenti d'amore, teneri e confidenti affetti religiosi.

Ma nella terza (107-130) « Frate Francesco », il canto del fraticello ripercuote sentimenti di tenerissima commozione, perchè il suo cuore palpita più d'appresso a quello dell'amato Padre suo e ne partecipa con filiale confidenza l'ardore e l'ineffabile soavità. Sono voci di malinconia per l'aspetto triste della natura, echi di profondi dolori che trapassarono l'anima per domestiche sventure, desiderii di conforto, cui lo spirito anela, quelli che risuonano nei canti dell'ultima serie (131-153), intitolata « I sogni dell'Inverno ». La varietà e la scelta degli epiteti, la corretta eleganza della frase, che spesseggia nella dizione, la felice scorrevolezza dei suoni, la pronta vivacità di specchiare con limpidezza l'idea in efficace espressione costituiscono i pregi dell'elocuzione poetica di Frate Marcello. Certo gli studi severi e profondi, l'assidua meditazione e osservazione, una più doviziosa ricchezza di eloquio, l'abitudine all'andamento ben legato del pensiero e lo svolgersi più intenso dei suoni spingeranno il giovane poeta a quella perfezione alla quale è fisso costantemente il suo sguardo.

P. Antonio Primaldo Coco
Lett. Gen.

Digitized by Google

Cronaca mensile

(OTTOBRE-NOVEMBRE 1911)

Cose religiose

1. Concistoro segreto del 27 novembre — 2. Circolare del Cardinale Segretario di Stato sugli emigranti — 3. La « Settimana Sociale » d'Assisi — 4. I cappellani militari e i missionari nel teatro della guerra.

1. — Nel Concistoro segreto del 27 novembre il Santo Padre teneva agli eminentissimi cardinali presenti la seguente allocuzione:

« *Venerabili Fratelli,*

Ci è ben grato, dopo non breve intervallo, indirizzare la parola al Sacro Collegio, il quale, per essere a Noi unito con singolare concordia di intendimenti e di affetti, partecipa, ben lo conosciamo, alle Nostre gioie, ai Nostri dolori. Da molto tempo, invero, era Nostro desiderio radunare questo venerando Consesso per intrattenerlo intorno a quanto Ci preoccupa maggiormente l'animo nell'arduo compito di governare la Chiesa di Gesù Cristo; ma voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, quali sieno state le cause che ce lo hanno finora impedito. Benchè sentiamo ad ogni Nostro passo tutta la efficacia della protezione Divina, che sostiene e conforta la Chiesa militante, non possiamo tuttavia non sentire la grande acerbità dei tempi in cui viviamo. L'anno che omai volge al tramonto è stato per Noi, ed in modo particolare, luttuoso; e tutti lo intendono. Non ci fermeremo qui a rilevare il profondo dolore che a Noi e ad ogni devoto figlio della Chiesa ha recato la clamorosa commemorazione di avvenimenti dai quali, come è a tutti manifesto, ebbero principio tante e si gravi offese ai diritti della Sede Apostolica, quante ne furono inflitte fino ad oggi. Quasi non bastasse rievocare siffatti eventi con festeggiamenti pubblici, si è voluto con nuove offese celebrare il ricordo di offese antiche promuovendo bene spesso nel corso dell'anno importune manifestazioni di odio alla fede cattolica, con evidente e gravissima ingiuria a quanti sono i cattolici di tutto il mondo. Eppur sommo bene e vanto precipuo dell'Italia, da Noi tanto amata, è questa Fede, che ne ispirò e promosse mirabilmente ogni civile progresso e che sola, come in passato, potrà esserle fonte di pace e di prosperità duratura. Quando del resto in questa santa Città si concede ai nemici della religione una incredibile impunità, a che meravigliarci se una malvagia setta a cui nulla è più inviso di Dio e dell'ordine cristiano, abbia tenuto quasi sotto i Nostri occhi medesimi i suoi conciliaboli, e se furono esposte a dileggio e vituperate nella stampa, per le pubbliche vie ed anche da parte di pubblici magistrati la Fede di Cristo, la dottrina della Chiesa, l'autorità del Romano Pontefice? Ma non tra le mura di Roma, non entro i confini d'Italia, ristettero gli attacchi dei tristi contro la Chiesa. E voi ben sapete, Venerabili Fratelli, come trasformato in repubblica il regno Lusitano, vi si scatenasse gran tempesta d'odi e di persecuzioni contro la religione cattolica: nè ignorate come tale trasformazione sia, per confessione stessa degli autori,

Digitized by Google

tutta dovuta alla ispirazione ed all'opera di quella medesima setta cui sopra accennammo, ed indotta, si certo, col pretesto di dare una nuova forma di governo, ma in realtà per sopprimere più agevolmente la religione. — Come era Nostro imprescindibile dovere, rigettammo e condannammo pubblicamente la così detta legge di separazione della Chiesa dallo Stato, vero monumento di iniquità che altro fine non ebbe se non di strappare il Portogallo dal grembo della Romana Chiesa e di cancellare in esso a poco a poco ogni traccia di professione della cattolica Fede. Richiamiamo pertanto ora e confermiamo quanto dichiarammo nell'Enciclica diretta a tutto l'Episcopato cattolico; e confidiamo che la nazione Portoghese, di cui è antico vanto il fedelissimo attaccamento alla Chiesa, si opponga fortemente alle mene di coloro che, conculcando ogni elementare libertà, preparano ciecamente la rovina della loro Patria. E questa Nostra speranza è avvalorata dal consolante spettacolo che, con a capo il degnissimo Patriarca, ci offrono l'Episcopato ed il Clero Lusitano, i quali si mantengono strettamente uniti a questa Apostolica Sede; e piuttosto che venir meno al loro dovere e tradire la propria coscienza, affrontano con ammirabile costanza spogliazioni, contumelie, prigionia ed ogni sorta di avversità. Mentre, per altro, gli avversari, sovvertendo i costumi e gli ordinamenti cristiani spingono alla rovina individui e nazioni; mentre la Lue Modernistica, con bugiarda veste scientifica, astutamente serpeggia, ed istillando nelle menti il veleno del naturalismo raffredda ed inaridisce i cuori, ecco che la benignità del misericordioso Iddio, facendo divampare un nuovo incendio di cristiana carità, invita gli erranti a ritornare sul retto sentiero. E per certo, non v'ha ragione alcuna di disperare della comune salvezza quando vediamo rinfocolarsi sì vivamente e nell'uno e nell'altro emisfero l'amore dei cattolici alla SS. Eucarestia. Dell'uno e dell'altro sesso, adulti non solo ma e giovanetti e fanciulli sono ormai innumerevoli coloro che non solo assiduamente e ardentemente amano e onorano l'Augusto Sacramento, ma lo ricevono con frequenza ritraendone profitto nell'esercizio della Fede e delle altre virtù. A ciò conferiscono mirabilmente i Congressi Eucaristici, che i cattolici sogliono tenere ogni anno accorrendovi da ogni parte. Ed in questo, dopo i Congressi di Colonia, Londra, Montreal, celebrati con tanta magnificenza e con sì lusinghiero esito; quello che di recente ebbe luogo a Madrid, non fu degli altri meno memorabile per lo splendore esterno e per gli spirituali vantaggi. Si trattava infatti di cosa nella quale la cattolica Spagna non doveva mostrarsi a nessuna seconda. Infervoratisi pertanto gli animi di tutti a dare libera ed ardente manifestazione dell'avita Fede fu veduta in quei giorni l'intiera Nazione Spagnuola prostrarsi supplichevole ai piedi di Gesù in Sacramento. Vi parteciparono tutte le classi sociali dalle inferiori alle più alte; e fra tutti coll'esempio si distinse lo stesso Re Cattolico colla sua Augusta Famiglia. Egli invero, e colla parola e cogli atti, diede pubblica e imperitura attestazione della sua pietà; e con ciò si guadagnò la lode di tutti i buoni ed un titolo a più profondo ossequio ed affetto da parte dei suoi sudditi. — Orbene quali sieno in materia religiosa i veri sentimenti delle Spagna, lo manifestò essa stessa in quella circostanza, e con tanta chiarezza che mai la maggiore; affermò cioè in modo eloquentissimo di essere cattolica, non in apparenza e di solo nome, ma per sincera ed intima convinzione, e di volere restare tale

Digitized by Google

costantemente. Quindi se a qualche cosa essa anela, non può dirsi davvero che aspiri ed aneli alla promulgazione di leggi nefaste, le quali offendono le istituzioni religiose e le prerogative e i diritti della Chiesa ma deve riconoscersi che vuole assolutamente intatti i vincoli secolari che la uniscono alla Sede Apostolica. – Voglia Iddio, ne Lo supplichiamo, benignamente riguardare una Nazione a Noi carissima e preservarla dai mali che sembrano minacciarne la pace e la felicità ».

Terminata l'allocuzione Sua Santità procedeva alla creazione di 18 nuovi cardinali e alla provvista delle chiese, rimaste vacanti dopo l'ultimo Concistoro. I personaggi elevati alla dignità cardinalizia sono i seguenti: Mons. Giuseppe Maria y Machió, arcivescovo di Valladolid – Mons. Diomede Falconio, arcivescovo di Larissa, delegato Apostolico negli Stati Uniti di America – Mons. Antonio Vico, arcivescovo di Filippi, nunzio Apostolico di Spagna – Mons. Gennaro Granito di Belmonte, arcivescovo di Edessa – Mons. Giovanni Farley, arcivescovo di New-York – Mons. Francesco Bourne, arcivescovo di Westminster – Mons. Francesco Bauer, arcivescovo di Olmutz – Mons. Leone Adolfo Amette, arcivescovo dl Parigi – Mons. Guglielmo O' Connel, arcivescovo di Boston – Mons. Francesco Virgilio Dubillard, arcivescovo di Chambery – Mons. Francesco Nagl, arcivescovo di Vienna – Mons. Francesco Maria Rovèrie de Chambrières, vescovo di Montpellier – Mons. Gaetano Bisleti, maggiordomo di Sua Santità – Mons. Giovanni Battista Lugari, assessore della S. C. del S. Uffizio – Mons. Basilio Pompili, segretario della S. C. del Concilio – Reverendo P. Ludovico Billot, della Compagnia di Gesù – Reverendo P. Guglielmo Van Rossunm dei sacerdoti del SS.mo Redentore – Mons. Enrico Almarás y Santos, arcivescovo di Siviglia.

2. — Più d'una volta la S. Sede ha dato prova della sua paterna sollecitudine verso gli emigranti italiani esposti a molteplici pericoli di ordine religioso, morale e civile, come ci dicono atti di somma importanza pratica consegnati a pubblici e memorabili documenti, fra i quali tengono il primo posto le circolari della Segreteria di Stato in data 18 maggio 1899, 19 giugno 1900 e 25 gennaio 1908, dirette respettivamente agli Arcivescovi di Milano, Torino e Vercelli, ai Metropolitani ed ai Vescovi d'Italia. Frutto delle raccomandazioni e dei consigli provenienti dalla Santa Sede sono da considerarsi le varie Opere sorte, con l'approvazione Ecclesiastica, per l'assistenza agli operai emigranti di qua e di là dall'Oceano. Ma tutte queste opere non parvero sufficienti allo scopo, sia per i crescenti bisogni, sia perchè non abbastanza conosciuti dagli emigranti. A questo fine ultimamente l'Em. Cardinale Segretario di Stato inviava ai Vescovi d'Italia una lettera circolare con la quale aggiungeva nuove raccomandazioni e additava nuovi provvedimenti. Ne accenniamo i principali.

In ciascuna Diocesi si costituisca un *Comitato per l'emigrazione*,

Digitized by Google

sotto la presidenza dell' Ordinario, e ne facciano parte persone caritatevoli ed influenti, sia del clero, sia del laicato.

Il *Comitato* ha facoltà di istituire dei *sottocomitati* comprendenti varie parrocchie. Qualcuna delle Associazioni cattoliche più ferventi potrebbe anche essere costituita in Sottocomitato.

Premuroso impegno di ciascun Parroco sarà, in generale, di servire da organo intermedio tra il Comitato e il proprio Sottocomitato e gli emigranti per tutti gli interessi di ordine religioso, morale e civile.

Avvicinandosi il giorno della partenza adunerà presso di sè gli emigranti, li conforterà nel bene, li metterà in guardia contro le particolari insidie, psovvederà alla tranquillità della loro coscienza, procurando che si accostino ai Sacramenti in apposita funzione religiosa.

Procurerà che gli emigranti tengano corrispondenza colla loro famiglia, e queste con quelli: e quando gli emigranti saranno di ritorno in patria rimarrà al Porroco il dovere di riparare ai danni che, per disavventura, la lontananza dalla parrocchia avesse prodotto nelle loro anime.

3. – Nell' artistica e devota basilica d' Assisi, il 25 settembre si iniziò il *VI Congresso Nazionale di Studi e Attività sociali*. Insieme alla benediziane di Dio i congressisti vollero invocare quella del Santo Padre con un telegramma d' occasione. Nella prima giornata parlarono il Vescovo d' Assisi S. E. Mons. Luddi, Mons. Tini, vicario generale della diocesi e presidente del Comitato locale, il dr. Ludovico Necchi-Villa di Milano presidente generale dell' *Unione Popolare* e quindi il prof. avv. Antonio Boggiano dichiarato presidente della *Settimana Sociale*. Questi furono i discorsi di apertura e furono tutti applauditi. Nel primo giorno si diede principio anche alle Sezioni e la prima fu quella del celebre prof. Giuseppe Toniolo sul tema: « *Le Unioni Professionali nei loro principi informatici, nei loro uffici e ordinamenti sociali, economici, giuridico-politici dinanzi allo Stato e nelle loro finalità etico-religiose* ». All'apertura dell'adunanza della seconda giornata il segretario prof. Rosselli lesse numerose adesioni di Associazioni e Circoli cattolici. Tra vivissimi applausi si die' lettura d'un telegramma del Santo Padre e dell' adesione del Presidente della Commissione permanente della *Settimana Sociale* di Francia, Enrico Lorin. Il prof. Antonio Boggiano svolse la sua lezione sul tema: « Le Unioni professionali nel loro sviluppo storico » ed il prof. dr. Chiri sul tema: « L' organizzazione operaia in Italia ». In questo stesso giorno ebbe luogo il convegno della stampa popolare in cui convennero i rappresentanti di molti giornali. Nella terza e quarta giornata furono degni di nota le conferenze del prof. Luigi Colombo sul: « Sindacato tessile italiano », del noto avv. cav. De Simone su:

Digitized by Google

« San Francesco e le organizzazioni democratiche », conferenza già pubblicata per la stampa, e le lezioni di Mons. Pottier sul: « Contratto di lavoro in rapporto all'Unione professionale », del prof. Colombo di Milano sull'« Organizzazione professionale dell'industria », del sig. Antonio Medri sull'« Organizzazione nell'agricoltura ». Negli ultimi giorni della *Settimana Sociale* ebbero luogo alcuni convegni come quelli dell'organizzazione degli agricoltori, e dei ferrovieri cattolici. Notevole la conferenza dell'avv. prof. Italo Rosa sulle « Unioni professionali femminili considerate in rapporto alle classi ed alle condizioni attuali delle donne lavoratrici in Italia. Il sig. avv. Mangano fece la sua lezione sulla « Vita delle zolfare » e l'avv. Cremonesi Vittorio sull'« Organizzazione sindacale cattolica dei ferrovieri ». Nell'ultimo giorno, 30 settembre, si tenne l'annunziato Congresso dei Terziari francescani, una specie di corollario alla « Settimana Sociale ». Vollero i Terziari francescani richiamare l'attenzione dei cattolici, specialmente di quelli che danno la loro opera all'azione cattolica, sulla necessità che vi è di acquistare un profondo sentimento religioso, senza del quale ogni azione cattolica è vana. Quale mezzo efficacissimo per ottenere questo, proposero una più attiva propaganda in favore dei principi francescani e della vita del Terz'Ordine. Concretarono infine le norme da seguirsi per diffondere lo spirito del Terzo Ordine francescano ed accrescerne gli ascritti.

4. — Il Ministro della Guerra on. Spingardi con savio pensiero ha provveduto affinchè ai soldati italiani partiti per il teatro della guerra non mancasse l'assistenza religiosa, inviando con l'esercito una trentina di Cappellani. Numero esiguo di fronte a quello dei combattenti, ciò nonostante la loro presenza è riuscita di sommo conforto e grande vantaggio per i soldati. I missionari francescani che nella Tripolitania hanno una prefettura apostolica si sono uniti ai Cappellani militari ad aiutare i combattenti. Quali siano i benefici effetti nel nostro esercito dalla presenza dei Cappellani militari e dei Missionari, oltre chè dalle relazioni di giornali anche avversari della religione, si rileva in modo speciale dalla seguente lettera indirizzata da Tripoli al Generale dei Minori, P. Pacifico Monza, dal Prefetto Apostolico della Tripolitania in data del 13 novembre 1911:

« *Reverendissimo Padre,*

Credo che la P. V. Rev.ma abbia già ricevuta la precedente mia lettera del 28 p. p. ottobre, colla quale mi affrettavo a darle una sommaria relazione dei fatti di Bengasi, rilevando che, se per un deplorevole errore, si ebbero a lamentare danni alla casa della Missione, e soprattutto la morte di sette cristiani, i Missionari, compresi i Giuseppini, rimasero del tutto incolumi. Ora mi è grato scendere a qualche particolare, fornitomi da un Padre della Missione, giunto qui ieri l'altro

Digitized by Google

da Bengasi, dove rimase insieme con gli altri durante il bombardamento. E lo faccio per segnalare alla P. V. il coraggio apostolico e l'abnegazione addimostrata in questa critica circostanza da tutti indistintamente i Religiosi, di Bengasi dal Superiore all'ultimo fratello laico. Essi non solamente stettero fermi al loro posto a conforto dei Cristiani e dei Giuseppini, forzatamente rimasti a Bengasi, perchè non ebbero luogo d'imbarcarsi, e che avrebbero corso fuori di lì sicuro rischio della vita, essendo ricercati in modo speciale dagli arabi, ma ospitarono tutti nella casa della Missione, dividendo con loro lo scarso vitto quodidiano. E se i pochi cristiani uccisi avessero dato ascolto alle loro preghiere, esortazioni ed ordini di non rimanere sui terrazzi durante il bombardamento, ma di ritirarsi nei locali pianterreni, nessuno di loro sarebbe morto. I quattro infatti morti in convento furono colpiti da una granata caduta sul terrazzo, dove essi imprudentemente se ne stavano, e Saverio Gabriele col suo bambino furono colpiti da un'altra granata sulla pubblica via, davanti al Consolato Inglese, mentre, nonostante la insistenza dei Padri, non credendosi sicuro in convento, si dirigeva colà per rifugiarvisi. E sulla strada fu colpito pure il settimo cristiano ucciso, certo Giuseppe Missud. Al coraggio di due Padri della Missione, del superiore padre Cristoforo Flocchini, e del padre Costanzo Albasini, si deve pure se rovine maggiori, forse danni incalcolabili pei cristiani e per tutti, furono risparmiati a Bengasi. Furono essi che sfidando le tenebre della notte, il pericolo di fucilate da parte degli arabi o di qualche colpo di cannone da parte delle navi italiane, verso le 11 di notte, accompagnati da due capi arabi dei più influenti, riuscirono ad issare la bandiera bianca sull'albero della dogana vicino al porto, bandiera che, a detta dello stesso Vice-ammiraglio Aubry, fece desistere dal bombardamento ulteriore già deciso per le prime ore della mattina seguente, e fu il prodromo della resa della città da parte degli arabi. Ho voluto segnalare questi fatti alla P. V., perchè son sicuro che come hanno recato un gran conforto al mio cuore, così, nella tristezza dell'ora presente non torneranno men graditi ed accetti all'animo della P. V., degnissimo capo dell'Ordine, che tutti ci onora ed esalta. Intanto le Suore di Bengasi giunte qui da Napoli mercoledì scorso se ne ripartirono il venerdì seguente, in una col Padre che le aveva accompagnate, per la loro residenza. Nei soldati, sia feriti che malati, si nota un consolante risveglio di fede e di pietà cristiana. Non solamente nessuno di loro ha sinora ricusato i Sacramenti, ma chiedono da sè stessi e vogliono e desiderano che il sacerdote sia sempre tra loro, all'ospedale come sul campo di battaglia, facendo a gara nel richiederli di oggetti di divozione ed implorarne gli aiuti spirituali. Anche questa è una nuova e consolante prova dell'amorosa Provvidenza divina, che sola sa trarre dal male il bene. Voglia la P. V. impartirci la Serafica Benedizione e gradire l'attestato del mio più umile e devoto ossequio, mentre inchinato profondamente al bacio della S. Mano ho l'onore di raffermarmi

Della P. V. Rev.ma

Umiliss. Servo
Fr. Bonaventura Rossetti O. F. M.
Prefetto Apostolico

Digitized by Google

Nel mondo politico e vario

1. La guerra con la Turchia — 2. Il Congresso socialista — 3. Spunti di cronoca estera.

1. — La guerra scoppiata il 23 Settembre tra l'Italia e la Turchia, che per non pochi avrebbe dovuto durare un paio di settimane o poco più, dopo due mesi, prosegue ancora con più ardore che mai. A dir vero fino al 23 ottobre gli avvenimenti pareva dessero ragione agli ottimisti. Infatti la marina italiana potè bombardare con tutta facilità Tobruk, Tripoli, Derna, e Homs che furono immediatamente occupate o da compagnie di sbarco o dalle truppe di terra. Più difficile riuscì lo sbarco a Bengasi, ove i turco-arabi opposero accanita resistenza, ma ciò non tolse che la città non venisse occupata dalle truppe italiane vincitrici. Ma gli avvenimenti del 23 ottobre fecero ricredere quanti avevano nutrito troppo rosee illusioni. Gli arabi che fino a quel giorno avevano finto amicizia per gl'italiani improvvisamente si ribellarono e mentre i turchi attaccavano gli italiani di fronte gli arabi usciti dalla città e internatisi nell'oasi di Tripoli, gli attaccavano alle spalle. Il piano concertato fallì perchè il nostro esercito con fermezza e coraggio riuscì a sventarlo infliggendo al nemico gravi perdite, ma non senza il sacrifizio di varie centinaia di uomini rimasti morti o feriti sul campo. Tre giorni dopo i turco-arabi ritornavano con nuova vigoria all'assalto; con poca fortuna però, poichè lasciarono sul campo un migliaio e più di morti ed ebbero un numero considerevole di feriti. Non ostante questa impreveduta resistenza il governo italiano il 5 novembre decretava l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica al Regno d'Italia. La mossa del Governo italiano era diretta a indurre la Turchia a non resistere più oltre con inutile sacrificio di denaro e di sangue e a toglierle ogni speranza di potere conservare sopra le due provincie affricane una qualsiasi sovranità. Ma la Turchia rispose al decreto dell'Italia con una nota di protesta diretta alle potenze. Le potenze che prima del conflitto avevano promesso all'Italia mano libera, appena dichiarata la guerra, se non a parole, per lo meno coi fatti si sono schierate dalla parte della Turchia, chiudendo tutti e due gli occhi al contrabbando da essa esercitato nei loro confini lasciando passare soldati, armi e viveri in quantità enorme, rendendo così all'Italia più aspra e lunga la guerra.

In aiuto della Turchia è scesa in campo anche la stampa estera registrando con vivi segni di compiacenza strepitose vittorie turche che non sono mai esistite e accusando l'esercito italiano di repressioni ingiuste e di crudeltà che non furono perpetrate che nella fervida immaginazione dei giornalisti a fine di rivolgere contro l'Italia l'opi-

Digitized by Google

nione pubblica. Ai giornalisti italofobi esteri si sono uniti a denigrare l'esercito italiano anche i socialisti di casa nostra, che con i turchi hanno comune non la razza ma gli istinti. I giornali turchi per denigrare l'Italia non potevano fare di meglio che raccattare e far loro le frasi con le quali i socialisti qualificavano l'azione italiana nell'Affrica e i vituperi che lanciavano all'indirizzo dell'esercito. E si capisce il perchè dell'opposizione dei socialisti: essi temono che la guerra impegnata dall'Italia col turco rimandi troppo la guerra fraterna in casa nostra da essi sognata. Fortunatamente questa volta il buon senso ha trionfato anche nel popolo e agli stolti che hanno gridato « viva la Turchia » all'arrivo di qualche soldato ferito, al cinematografo, al Campidoglio ed altrove, è toccata la peggio. Questo contegno dei democratici dovrebbe essere una buona lezione per i nostri padroni che chiamano i cattolici nemici d'Italia e si nutrono la vipera del socialismo in seno. Dopo il 26 novembre la guerra sembra aver preso una piega migliore per gl'italiani La vittoriosa avanzata operata in detto giorno dal nostro esercito, e confessata, sebbene a denti stretti anche dai giornali italofobi e dal Governo turco, ha fatto vedere agl'italiani ed ai corrispondenti esteri lo strazio che dei cadaveri e dei prigionieri italiani hanno fatto i turco-arabi, ciò che ha servito a diminuire l'entusiastico appoggio che dalle nazioni estere si prestava ai seguaci di Maometto e a sbollire gli spiriti bellicosi degli esaltati giovani turchi. Speriamo che il desiderato ramoscello d'olivo apportatore della pace non si faccia più a lungo desiderare per il bene dell'umanità e della nazione.

2. — Fra i numerosi congressi tenuti in Italia in questi ultimi mesi va ricordato quello socialista che ebbe luogo a Modena dal 15 al 18 ottobre. La questione più interessante discussa fu la partecipazione dei socialisti al potere. Si delinearono nel partito cinque tendenze: la rivoluzionaria, l'integralista, la riformista di sinistra contraria sistematicamente al Ministero, la riformista del centro contraria occasionalmente, la riformista di destra favorevole al Ministero. Non mancò la tirata contro l'impresa tripolina che si chiamò *pirateria, brigantaggio coloniale ecc.* Vi fu una denunzia contro l'asinaro di Budrio, che lo accusava di esigere 200 lire per una conferenza; Podrecca non negò il fatto, ma pretese giustificarlo con l'esempio del Ferri che per una conferenza ne volle 400. Nella votazione la maggioranza dei voti toccò ai rivoluzionari, ma il vero trionfatore del congresso fu il Turati, *leader* della tendenza riformista del centro.

3. — Dopo la guerra italo-turca l'avvenimento più importante di questi ultimi tempi è stata la rivoluzione cinese. I rivoltosi dell'impero celeste vogliono sopprimere la monarchia e proclamare la repubblica. Fino a ora se i ribelli non sono riusciti ad ottenere la re-

Digitized by Google

pubblica sono riusciti però ad ottenere la concessione di una Camera costituente con pieni poteri e un amnistia per tutti i ribelli e i colpevoli di reati politici. Ma la rivolta non è ancora sedata. Intanto le nazioni hanno mandate nei porti più prossimi al centro della rivolta le loro navi per proteggere i loro connazionali e al bisogno per effettuare un intervento, se le circostanze lo richiedessero. — È stato concluso l'accordo franco-germanico. La Francia cede alla Germania una bella parte del Congo francese e in compenso acquista l'assoluto predominio nel Marocco e il paese detto *Bec de card* al settentrione del Kamerun. Se l'accordo ha ricevuto buona accoglienza in Francia, in Germania ha creato del malumore che ha avuto per effetto le dimissioni del Lindquist segretario di Stato delle colonie che con molti altri giudicò l'accordo come sfavorevole alla Germania. — Siamo in vista di un'altra guerra. Quella tra la Russia e la Persia. La Russia nel vedere le altre nazioni mangiare a spese del crollante impero dei califfi si sentì aguzzare l'appetito. Il boccone per lei più vicino, piu facile a digerirsi era la Persia, e là rivolse le bramose canne. Prendendo occasione dal disordine che regna attualmente nella Persia, la Russia inviava al governo persiano un *ultimatum*. La Persia prima esitò, poi chiese le sue scuse, e promise soddisfazioni, ma queste non furono riconosciute soddisfacenti e senz'altro la Russia proseguì la già iniziata invasione del territorio persiano.

ORDINE SERAFICO

Il Santo Padre Pio X a fine di promuovere nell' ordine francescano sempre maggiormente lo spirito serafico e render più perfetta l'unione decretata dal suo glorioso predecessore Leone XIII, con *Motu proprio* del 23 Ottobre u. s. ha introdotto alcune riforme legislative ed autorizzata l' introduzione di altre, che seguiranno appresso, relative all' ordine medesimo. Tra le altre cose il *Motu proprio* prescrive che i membri del Governo generale dell' ordine d' ora innanzi dureranno in carica sei anni invece che dodici, come fu praticato finora, ed abolisce per tutti coloro che non sono superiori in atto, i titoli e diritti di precedenza e di esenzione, fatta eccezione solamente pel Generale e Procuratore generale e in parte anche per gli Ex-provinciali.

Alla stessa data la Sacra Congregazione dei Religiosi ha pubblicato un decreto col quale vengono nominati i nuovi membri nel governo generale dell' Ordine nel modo seguente:

Ministro generale: **P. Pacifico Monza** della Provincia di S. Francesco di Venezia.

Procuratore generale: **P. Placido Lemos** della Provincia di S. Giacomo di Compostella.

Digitized by Google

Definitori generali: 1. **P. Francesco Masulli** della Provincia delle Puglie; 2. **P. Giuseppe Bottaro** della Provincia dell'Argentina; 3. **P. Pietro Begley** della Provincia d'Irlanda; 4. **P. Lodovico Antomelli** della Provincia di Milano; 5. **P. Colombano Dreyer** della Provincia di S. Pietro di Parigi; 6. **P. Valeriano Bendes** della Provincia Mariana d'Ungheria.

Diamo una breve biografia del nuovo Ministro generale e del Procuratore generale.

Il nuovo Ministro generale dell'Ordine dei Minori

Il P. Pacifico nacque a Vicenza da Bernardo e da Luigia Dal Ferro ai 26 di Gennaio 1845. A Vicenza, dopo le prime scuole, ricevette la sua educazione nel Collegio Cordellina, dove, tra gli altri, si ebbe a professore Giacomo Zanella, dal quale apprese agevolmente un gusto non mediocre delle belle lettere e anche un tal quale slancio alla poesia. Nello studio di umanità e di maturità riportò sempre eminenze.

A 19 anni, superata una grave malattia, compiva il voto di rendersi religioso nell'Ordine di S. Francesco e vestiva l'abito nella Veneta Provincia e proprio nel Convento di S. Michele in Isola di Venezia il giorno 25 ottobre 1864. Ai 26 ottobre dell'anno successivo emetteva la religiosa professione nel Sacro Ritiro di S. Francesco del Deserto. Passato quindi allo studio teologico, ai 7 di marzo 1868 veniva ordinato sacerdote.

Fornito il corso passivo di Teologia, dietro consiglio dell'ardente Missionario P. Francesco Antonio Mercante si preparava con studio sodo ed assiduo alle missioni indigene. In questo campo faticò sempre unicamente per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime da non trovarsi chi lo superasse.

Coprì nella Provincia le cariche di maestro di Novizi, di Definitore, di Ministro Provinciale. Insegnò ai giovani religiosi della Provincia Teologia morale per molti anni.

Nella Congregazione Generale dell'Ordine, tenutasi in Assisi ai 30 di maggio 1895, venne eletto Procuratore Generale della Riforma. Con la Costituzione – *Felicitate quadam* – di Leone XIII di s. m., tolte tutte le differenze e unite tutte quattro le famiglie dipendenti dall'unico Ministro Generale sotto un solo Codice disciplinare, fatta la elezione dei nuovi superiori generali, P. Pacifico ritornava in Provincia. Ma poco dopo dalla Congregazione di Propaganda venne mandato in qualità di Amministratore Apostolico dell'Arcidiocesi di Scopia in Albania.

Fornita la sua missione nuovamente facea ritorno in Provincia e riprendeva con tutto lo slancio l'opera delle missioni indigene. Anzi fu tutto merito suo se nella Provincia Veneta fusa si fondò il Collegio di Missionari per le Missioni indigene nel Convento di Barbarano; Collegio che poi, venuta col Motu-Propio del regnante Pontefice la divisione anche di questa Veneta Provincia di S. Antonio, veniva trasportato nel Convento di Motta di Livenza, assegnato col decreto – *Sanctissimus* – alla Provincia di S. Francesco. Anche a

Digitized by Google

Motta di tale Collegio fu sempre Prefetto il P. Pacifico, e nel petto dei giovani Padri addetti alle Missioni si studiava in tutti i modi di infondere quello zelo per le anime, del quale era sempre infiammato il petto suo.

P. Pacifico è uomo di bella mente, di cultura vasta e soda, di apparenze austere, ma di modi nobili e soavi, di cuore magnanimo, di propositi tenaci, e di coscienza incrollabile; lavoratore strenuo ed infaticabile, sebbene di fibra non robusta.

Nell'atto che facciamo col nostro Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori le nostre più sincere congratulazioni, al Cielo inalziamo calda preghiera perchè compia nell'ordine universo tutto quel bene, che domanda Iddio.

La Provincia nostra delle Sacre Stimate ha poi una speciale obbligazione di gratitudine verso il venerato Padre, avendo avuto già occasione di conoscere ed apprezzare in lui il superiore zelante e prudente, quando compì in mezzo a noi il delicato ufficio di Visitatore generale.

Avremmo voluto riprodurne le sembianze in queste pagine, ma il lungo attendere e le pratiche fatte sono andate a vuoto. Sarà per la prossima volta.

Intanto all'amato Reverendissimo Padre domandiamo la benedizione per quest'opera nostra di propaganda francescana e dello spirito del grande Poverello d'Assisi.

Il nuovo Procuratore Generale

Il P. Placido Lemos nacque a Lugo nella Spagna il 30 ottobre 1867; vestì l'abito Francescano il 13 giuuno 1892; fece la professione semplice il 14 giugno 1893 e quella solenne il 15 giugno 1896, fu ordinato sacerdote il 5 aprile 1890.

Nella Spagna è noto per le sue lezioni di Teologia dettate nella Provincia Francescana di S. Giacomo in Compostella, per le sue conferenze scientifico-religiose tenute in varie città della nazione, per i frequenti corsi di missione che furono sempre coronati da veri successi morali, per la sua predicazione quasi continua. Stampò vari lavori scientifici tra i quali ci piace ricordare l'opera biologica « *La Vida organica* » che fu apprezzatissima sia dagli scenziati, sia dalla stampa. Tenne la Direzione del periodico « *L'Eco Francisciano* » per circa otto anni. Riconosciuto dall'Ordine, per la sua vasta cultura religioso-scientifica e per le sue rare doti di mente e di cuore, fu chiamato in Roma dal R.mo P. Ministro Generale Dionisio Schuler a coprire la cattedra nel Collegio Internazionale di S. Antonio, prima di Teologia Morale, poi di Scienze Matematiche e Naturali.

Nel breve spazio di due anni, è stato mandato dalla fiducia del Santo Padre Visitatore Apostolico in Portogallo e nominato il 20 aprile 1910, Consultore della S. Congregazione *De Disciplina Sacramentorum;* il 12 novembre 1910, Consultore della S. Congregazione *De Propaganda Fide pro negotiis Rituum Orientalium;* il 26 febbraio dell'anno corrente, Consultore della S. Congregazione *Concistorialis;* e il 26 ottobre u. s. Procuratore Generale dell'Ordine dei Minori.

Al novello superiore nostro inviamo da queste pagine l'omaggio del nostro rispetto e venerazione.

Digitized by Google

Un altro Cardinale Francescano

Ai tre cardinali francescani già creati altra volta e cioè Netto, d'Aguirre e Vives y Tuto se ne aggiunge un quarto: tra i 18 Cardinali creati nell'ultimo Concistoro da S. Santità, si annovera infatti anche un figlio di S. Francesco di Assisi, Mons. Diomede Falconio, appartenente alla Provincia di S. Bernardino negli Abruzzi. L'illustre Porporato nacque a Pescocostanzo, Provincia di Aquila, il 20 settembre 1842 e vestì l'abito religioso il 2 settembre 1860. Nel 1865 andò come Missionario in America negli Stati Uniti, dove rimase fino al 1871, nel qual'anno gli fu permesso di andare in Terranova. Ritornato in Italia, fu eletto Ministro della sua Provincia, e il 1889, nel Capitolo Generale tenuto in Roma, Procuratore Generale; carica che tenne fino all'11 luglio 1892, nel qual giorno fu promosso a Vescovo delle Diocesi unite di Acerenza e Matera. Il 29 novembre 1895 fu traslocato alla Sede Arcivescovile Titolare di Larissa.

Card. Mons. Diomede Falconio, dei Minori

Digitized by Google

I Frati Minori in Tripolitania (*)

Non può dirsi con precisione quando l'ordine francescano si stabilì in Tripolitania. Stando a ciò che ci dice il P. Marcellino da Civezza nella sua opera monumentale delle Missioni Francescane è lecito supporre che ciò avvenne fino dai primordi dell'Ordine. Si sa infatti che nel secolo XIII i Francescani percorsero, evangelizzando, tutto il litorale dell'Africa settentrionale dal Marocco fino all'Egitto; che il serafico Patriarca stesso inviò dalla cara Porziuncola al Marocco cinque de' suoi primi compagni, i quali furono uccisi in odio alla fede dai Maomettani l'anno 1220; che lo stesso santo Fondatore mandò alcuni frati a Tunisi con a capo un certo fra Egidio. Riguardo alla Tripolitania ed alla Cirenaica il sullodato scrittore nota che nel 1274 il B. Corrado di Ascoli per tre anni evangelizzò quelle regioni dove tra gli stenti e i pericoli di ogni genere riuscì a convertire 6478 infedeli oltre molte altre intere famiglie (1).

Da quel tempo in poi i frati Francescani percorsero quasi sempre quelle regioni per evangelizzarle, lottando continuamente col fanatismo mussulmano. Nel 1630 la S. Congregazione di Propaganda affidò la Missione di Tripoli al P. Marco da Scaldo e al P. Odoardo da Bergamo, ambedue frati Minori. Dalla stessa Congregazione, il 1643, fu istituita la Prefettura Apostolica della Tripolitania e della Cirenaica e venne eletto a Prefetto Apostolico il M. R. P. Pasquale Canto della Provincia di S. Dionisio in Francia. Questa Prefettura, pochi anni dopo la sua fondazione, potè registrare nei suoi annali il martirio del P. Giovanni Battista da Ponto, figlio della Provincia di S. Tommaso in Piemonte e Missionario Apostolico per le coste di Barberia. Il numero dei frati Minori in quella Missione aumentò poco a poco, fino a che essi, verso la fine nel secolo decimosettimo, poterono innalzare a Tripoli una Chiesa ad onore di S. Maria degli Angeli e in altre città case e cappelle che spesso furono distrutte dagli infedeli, ma poi riedificate con invitta costanza.

La Missione di Tripoli, col consenso della S. Congregazione di Propaganda, nel settembre 1908 fu affidata dal Rev.mo Ministro Generale dell'Ordine, P. Dionisio Schuler, ai frati Minori di Milano.

(*) Possiamo annunziare ai nostri lettori che, a cominciare dal prossimo numero del *Bollettino de' Terz' Ordine*, pubblicheremo corrispondenze dalla Cirenaica inviateci dal Cappellano delle truppe P. Agostino Galassini, che si trova nel teatro della guerra.

(1) Vedi Storia delle Missioni Francescane V. II, C. XI, p. 458.

Digitized by Google

I NOSTRI MORTI

Non avendolo potuto far prima, compiamo un po' in ritardo sì, ma non con minore affetto il dovere di ricordare ai lettori una cara e santa figura di prelato francescano che nella nostra Provincia delle Stimate era noto a tutti ed amato per la sua dolce bontà, **Mons. Giulio Marsili** Titolare di Antigonea, volato alla palma della vittoria, il 28 luglio u. s. nel Convento della Porziuncola. Mons. Marsili era nato a Greccio in valle di Rieti, piena di carissime memorie del nostro Serafico Patriarca, il 13 luglio 1823. Diciassettenne vestiva l'abito del Poverello. Dopo la professione, nei Conventi di S. Girolamo e poi di Monteripido seguì l'intero corso degli studi di rettorica, di filosofia e teologia, crescendo contemporaneamente nella dottrina e nelle virtù serafiche. Fu ordinato sacerdote il 30 marzo 1846, e compiti appena gli studi, chiese di partire per le Missioni alle quali sentivasi fortemente chiamato dall'alto. Non tosto fu soddisfatta la brama sua; finalmente nell'agosto 1855, benedetto dai Superiori raggiunse la Missione d'Albania, alla quale prodigò stenti, sudori, fatiche incalcolabili. Nel frattempo, i Superiori lo mandarono in Egitto a servire quale segretario a Monsig. Luigi Ciurcia Delegato Apostolico di colà. Gli 11 Nov. 1873 il Sommo Pontefice Pio IX, che conosceva le virtù e i meriti del P. Marsili, con Breve Apostolico lo nominava Vescovo Tit. di Adrianopoli e Coadiutore, con diritto di futura successione, di Mons. Pietro Severini, Vescovo di Sappa in Albania, il quale mancava ai vivi qualche settimana appena dopo la elezione di Mons. Marsili.

Vescovo di Sappa, il nostro Monsignore, non abbandonò la via modesta, povera, laboriosa di Missionario. Fu però forte zelatore del bene dei suoi figliuoli, tutore e propugnatore dei diritti della Chiesa. I sacrifici e le cure aumentarono. « Mancava il Seminario, mancavano i Professori mancava tutto per l'educazione dei Chierici. Egli non aveva nè casa nè chiesa, le chiese parrocchiali, salva la riverenza al luogo sacro, rassomigliavano a tuguri ove i pastori sogliono ricoverare il gregge; i ministri del Santuario mancavano di arredi sacri, di tetto e spesso degli alimenti. Ora non è più così, mercè lo zelo indefesso spiegato dal nostro Vescovo con tutte le arti che sa suggerire la carità più squisita. Il clero per numero, per disciplina, per zelo apostolico ha di molto migliorato; quasi tutte le chiese e le canoniche sono state rimesse a nuovo; il popolo adunato in templi più decenti, ha raffinato la sua rozza e spesso superstiziosa pietà; l'istruzione religiosa, facilitata coi mezzi escogitati da Mons. Marsili, è divenuta più larga, più solida ». Con queste parole, riassume egregiamente l'apostolato pastorale di Mons. Marsili il M. R. P. Giuseppe Bucefari nell'elogio funebre dettogli nel trentesimo della morte. Carico d'anni e di fatiche, Monsig.

Digitized by Google

Marsili rinunziava all'Episcopato di Sappa nel 1890, e il S. P. Leone XIII nell'agosto dello stesso anno lo creava Vescovo Tit. di Antigonea. Ritiratosi nel suo caro convento della Porziuncola visse ancora lunghi anni edificando coll'esemplarità regolare francescana e con le virtù più belle, i suoi Confratelli, finchè al Signore piacque chiamarlo a sè, nella bella età di 88 anni, per dirgli: *euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium domini tui!*

Per colui che amò il Monte Santo, da cui prende il nome il periodico nostro e che di questo fu abbonato, la nostra redazione domanda a tutti i buoni una prece.

■ Nel nostro Convento di *Montecarlo* spirava il giorno 24 Novembre u. s. l'anima del **P. Clementino Saracini** *da Monte S. Savino* (Arezzo). Era nato da Bernardo e Marianna Cioncolini il 18 febbraio 1840, vestì l'abito francescano il 10 febbraio 1859, emise la professione dei voti semplici il 28 luglio 1862 e quella dei voti solenni il 20 settembre 1865, ordinato sacerdote il 4 Maggio 1865. Chi conobbe il P. Clementino trovò in lui un religioso veramente francescano, uno di quei tipi che ricordano i Fioretti. Mite, semplice e bonario, laborioso, pieno di zelo sacerdotale. Tale fu il P. Clementino.

Sia pace all'anima tua!

■ Nell'Ospedale di Figline Valdarno il giorno 25 Novembe u. s. moriva pure ancor molto giovane il **P. Silvio Valleri** *da S. Delole*, (Firenze). Nacque da Francesco e Faustina Parigi il 23 Maggio 1877. Si vestì dell'abito serafico il 20 luglio 1893, professò semplicemente il 22 luglio 1894 e solennemente il 22 novembre 1897, si ordinò sacerdote il 26 novembre 1899.

Col P. Silvio pure scompare uno di quei religiosi di cui si vorrebbe fossero pieni i Conventi. Obbediente, umile, zelante, infaticabile, fu, ancor giovanissimo, eletto successivamente Vicario e Guardiano di numerose famiglie religiose. Ed era Superiore nel Convento di Montecarlo, quando lo incolse il morbo che lo portò alla tomba. Era tubercoloso. Altra volta, appena ventenne, fu prossimo a morire della stessa malattia. Egli attribuì la guarigione, meglio miglioramento, ad una grazia della Madonna di Pompei, di cui era devotissimo. È vero che i medici dopo i consueti esami trovarono il malato all'ultimo stadio. Ma per allora Maria Santissima lo salvò. Ora lo prese seco nel cielo.

Sia pace all'anima tua!

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo è il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, *Direttore responsabile*

Cooperativa Tipografica di Arezzo

Digitized by Google

Rivista della Stampa

P. Fr. ENRICO DENIFLE O. P.

VITA SOPRANNATURALE

Versione dal tedesco del P. Fr. Benedetto Berro O. P.

bel volume in 760 pp. prezzo netto, franco di posta, anticipato:
In brossure: **In Italia L. 3,50 - Estero L. 4,—**
Legato in tela: » » 5,— - » » **5,50**

Rivolgersi esclusivamente con cartolina vaglia al
CONVENTO di S. DOMENICO — (Prov. di Torino) — CHIERI.

Ecco una pubblicazione degna per verità del massimo interessamento, e di una immensa diffusione. E' la traduzione italiana di quest'opera del tutto classica nel suo genere, compilata dal ch.mo **P. DENIFLE, Sottarchivista del Vaticano.**

Le colossali opere letterarie, storiche e teologiche del **Denifle,** e recentemente lo stupendo suo **Lutero e Luteranesimo** ne resero noto il nome a tutto il mondo; e bastano da sè ad assicurare del valore affatto eccezionale di questo lavoro, cui egli stesso compiacevasi di chiamare *il suo più caro gioiello.*

È un meraviglioso trattato completo della vita spirituale, esposta dall'autore col fiore delle dottrine dei mistici tedeschi del secolo XIV, dei quali egli rimetteva in piena luce con molte altre dottissime pubblicazioni la sapienza e la santità.

Basta aprire a caso il volume e leggerne qualunque pagina per accorgersi che si tratta, come fu detto, *d'una vera miniera di diamanti,* tanta è la sublimità e lucidità del pensiero, la potenza di raziocinio, la copia di dottrina, la vampa d'affetto, la purezza del costume, la penetrazione d'eloquio che vi dominano da capo a fondo, facendo breccia su qualunque animo per istrapparlo allo spirito del secolo, ed orientarlo e trasportarlo irresistibilmente a Dio.

La traduzione fu compiuta per consiglio dello stesso **P. Maestro Fr. Tommaso Esser, Segretario Generale della Sacra Congregazione dei Libri Proibiti,** in vista particolarmente del bene grandissimo ch'essa è per fare anche in Italia, grazie allo spirito soprannaturale che vi trabocca, in opposizione al naturalismo pur troppo imperversante anche fra noi.

L'opera si raccomanda senza distinzione alcuna ad ogni classe di persone, agli ecclesiastici e ai laici, ai regolari e ai secolari, ai dotti e agli indotti, ai credenti e ai non credenti; e chiunque n'avrà fatto acquisto andrà certamente lieto d'essere in possesso d'un tesoro affatto inapprezzabile. Può servire per meditazione per lettura spirituale, per istruzione religiosa, per conferenze apologetiche, per esercizi ecc.; e forma, senza esagerazione, un perenne ricchissimo armario per qualunque spirituale necessità.

Tanto più che il traduttore per renderne spedita e soave la lettura, com'era necessario allo scopo dell'edificazione spirituale, ne ha eliminato con ogni studio qualunque difficoltà proveniente dall'indole così diversa delle due favelle, e ne ha esposta la dottrina, per altro sempre sublime, in forma così chiara e attraente che nessuno che nol sapesse, s'accorgerebbe mai di leggere una traduzione. Essa pertanto, tenuto pur conto del prezzo relativamente mitissimo a cui si cede, sarà senza dubbio di sommo profitto a moltissimi fra noi, come lo è stato fra i tedeschi l'originale, colle copiose edizioni che vanno sempre moltiplicando.

Tutti uniti!

Vi sono ancora molti, troppi cattolici, che non conoscono, o conoscono poco o male l'*Unione Popolare.* A far sì che *ogni buon cattolico* conosca come deve che cos'è l'*Unione Popolare,* l'Ufficio Centrale lancia l'**Allarme** del corrente mese di Novembre (N. 44) colla ferma speranza che da tutti gli ascritti, incaricati, sacerdoti ecc. si diffonda rapidamente in ogni angolo d'Italia. Il momento è grave, urgente ed anche propizio. Nessuno manchi al suo dovere.

Una copia gratis a tutti i soci dell'Unione: Cento copie, L. 1,50: Cinquecento L. 7,00: Mille, L. 13.

Rivolgersi *Unione Popolare* Via Pucci 2, Firenze.

Digitized by Google

AVVISI

1. — Ad evitare ritardi nella pubblicazione del fascicolo avvertiamo i nostri collaboratori di spedirci **ALMENO UN MESE AVANTI** i manoscritti che debbono essere inseriti nel Numero di prossima immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si restituiscono.

3. — Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro compenso da convenirsi coll' Amministrazione, e trattandosi di recensioni di libri, senza l' invio almeno d'una copia dell'opera alla Direzione. D' ordinario daremo la precedenza a chi c' invia doppia copia.

4. — Ricorrendo nel 1913 il 7° Centenario della donazione del Santo monte della Verna fatta a San Francesco dal Conte Orlando Cattani, preghiamo i nostri collaboratori ed amici a volerci fornire indicazioni di documenti, libri, opere d' arte ecc., che siano a loro cognizione, e servano ad illustrare il detto Santuario.

5. — Alcuni abbonati non sono ancora in regola colla nostra Amministrazione neanche per l'annata 1910-11 sebbene avvisati del loro debito. Li preghiamo vivamente a favorirci quanto prima, unendo la fascetta del proprio indirizzo o indicandone il numero. Diversamente prenderemo altri provvedimenti.

6. — Ai primi 50 abbonati che ci faranno pervenire entro il mese di gennaio il prezzo d'abbonamento dell'annata in corso, spediremo in dono l'estratto del Veltro Dantesco del Prof. Pompeo Nadiani. Detto opuscolo si cede a richiesta per centesimi 50, franco.

Digitized by Google

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno IX Gennaio-Febbraio 1912 Num. 8-9

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

P. DONATO ZUCCHERELLI O. F. M. — *Filosofia e filosofo cattolico* . Pag. 369
P. SERAFINO GADDONI O. F. M. — *Vita inedita di S. Bernardino da Siena*. . . . . » 396
P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M. — *Cronache di Fra Dionisio Pulinari di Firenze* . . . . . » 407
P. PAOLO SEVESI — *Una pagina di Storia dei Frati Minori in Milano (1851-1870)* . . . . . » 422
G. JOERGENSEN — *La B. Angela da Foligno* . . . . . » 434
P. A. MARTINI — *Intorno ad una Storia degli studi scientifici nell' Ordine Francescano* . . . . . » 446
P. TEODOSIO SOMIGLI O. F. M. — *Le Missionarie Francescane di Maria nel 1911* . . . . . » 455
Cronaca mensile . . . . . » 457
Ordine Serafico . . . . . » 462

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

Digitized by Google

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d'arte e letteratura francescana generale e locale, articoli di scienze sacre con particolare riguardo alle tradizioni scolastico-francescane, articoli d'attualità, una cronaca del movimento di studi francescani e delle missioni, un *Bollettino mensile* del Terz' Ordine e *Antoniano,* che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

LA VERNA, se abbonati e collaboratori presteranno il loro concorso, nella prossima annata (Giugno 1912) uscirà di pagine 140 (compreso il *Bollettino*) invece di 124 per l'aggiunta di un altro sedicesimo.

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno** . . .	**L. 4,00**
	Estero . . .	**" 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno** . . .	**" 1,50**
	Estero . . .	**" 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno** . . .	**" 5,00**
	Estero . . .	**" 6,00**

A chi domanderà l'abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Chi intende ricevere per tutta l'intera annata anche il *Bollettino,* si affretti d'inviare L. 1,00 all'amministrazione, altrimenti col 1° gennaio 1912 sospenderemo l'invio dello stesso *Bollettino.*

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l'erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano.*

Digitized by Google

FILOSOFIA E FILOSOFO CATTOLICO (*)

Ecc.za Rev.ma (1), Rev.di Colleghi e Sacerdoti,
Giovani carissimi

Entriamo in un nuovo anno di studio. Il nostro pensiero scorre su di esso ed ha la chiara visione del compito che gli rimane. Noi concentriamo tutte le nostre forze, maestri e discepoli, perchè il nostro studio corrisponda, il più perfettamente che sia possibile, alle intenzioni dei sommi nostri condottieri e perchè sia all'altezza delle esigenze e dei bisogni dell'epoca nostra, desiderosi di avvicinarci a quel limite ideale che ognun di noi comprende esser necessario raggiungere per sostenere le nostre posizioni di cattolici e di ministri della religione cattolica di fronte agli avversari nel campo della scienza.

Ma quando pure abbiamo fatto tutto questo, qual'è l'opinione che, fuori di qui, si ha di noi nel mondo scientifico? In qual conto è tenuto il nostro lavoro e il nostro studio? Quale importanza si dà alla nostra cultura? Quale influenza esercitiamo nel gran movimento scientifico di oggi? Chi ci considera qualche cosa?

Oggi il clero cattolico nel campo scientifico è considerato come di nessun valore. Si pensa che sia il depositario dell'ignoranza e dell'oscurantismo. Di qui l'indifferenza ed il disprezzo più ardito per tutte le produzioni che portano la sua marca. Se nel campo delle scienze naturali e storiche si fanno delle eccezioni, poichè certe personalità ecclesiastiche emergono troppo evidentemente, non se ne fa alcuna nel campo filosofico. Solamente ai filosofi a noi contrari si attribuisce il monopolio della scienza filosofica e il diritto di parlare autoritativamente in nome di essa.

Le ragioni di questo atteggiamento sono diverse e di diversa natura. Molte volte vi entra l'intenzione di togliere al prete ogni pre-

(*) Questo discorso di prolusione fu letto in occasione della riapertura delle scuole nel Seminario di Arezzo, ove l'autore è insegnante di filosofia *(n. d. r.)*.

(1) Era presente Mons. Giovanni Volpi Vescovo di Arezzo.

Digitized by Google

stigio per metter più facilmente in discredito la fede e la religione da lui predicata e difesa; vi entra anche in gran parte l'avversione sistematica e voluta a tutto ciò che sa di cristianesimo e di cattolicismo. Ma senza considerar tutto questo, a me, per il momento, piace fermar la vostra attenzione, o Signori, sopra una di queste ragioni che merita particolare attenzione. Il Card. Mercier ne fece cenno in una assemblea generale dei cattolici belgi nel 1891.

Lo scienziato cattolico, si è detto, è un soldato addetto al servizio della sua fede e della sua religione, e la scienza perciò nelle sue mani non può essere che un'arma adatta alla difesa del suo *Credo*. Pensano che lo scienziato cattolico debba rinunziare alla sua fede, se vuol darsi liberamente alla ricerca scientifica. Il filosofo cattolico è soggetto ad un'autorità, da essa prende la scienza bell'e fatta e se ne serve a piacere di essa senza la libertà di potersene allontanare. Così il filosofo cattolico si chiude il passo alla libera ricerca della verità, perchè non avendo l'animo libero da qualunque legame anteriore, non è in condizioni da poter ricevere in sè l'impressione di quella verità che gli apparirà più ragionevole e meglio fondata. La scienza deve esser senza premesse. « Non si venga ad annunziare, dice *Giovanni Gentile*, che *Fides et scientia osculatae sunt*, perchè, bisogna esser sinceri, questo bacio la scienza non lo darà mai alla fede essendo questa la sua mortale nemica. E dico mortale, perchè l'immediatezza della fede è l'assoluta negazione della mediazione dimostrativa del pensiero scientifico; come questa è l'assoluta negazione di quella. Non si può pensare scientificamente senza cessar di credere e viceversa » (1). Un altro capo d'accusa lo desumono da ciò che la Chiesa richiama il filosofo cattolico alla filosofia scolastica e questa, nel loro modo di vedere, è stata già giudicata e anche condannata dalla scienza e dalla filosofia moderna.

Queste accuse furon tirate fuori di nuovo e rinvigorite specialmente in occasione del giuramento imposto dal Sommo Pontefice ai Professori prima d'intraprendere il corso delle lezioni. Anche l'Italia le ha ripetute.

Per tutto ciò si è negato al cattolico il diritto di far della vera filosofia. L'ingiustizia è grave e per noi e per la stessa verità, la quale, al contrario, è questa: che lo studioso cattolico ha il diritto di far della vera filosofia e di parlare autoritativamente in nome di essa.

Oggetto dell'indagine filosofica sono le verità supreme dell'essere. Verità di ordine universale che regolano l'universalità delle nostre

(1) G. Gentile, *Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia.*

Digitized by Google

cognizioni. Queste verità o son tali da non aver nessuna relazione col dogma e colla fede cattolica, oggetto dell'autorità della Chiesa, oppure hanno con esso una qualche relazione anche indiretta. Nel primo caso la Chiesa lascia ai suoi quella piena libertà di cui godono tutti gli altri. La Chiesa non impone opinione o sentenza filosofica a nessuno: positivamente non insegna nè scienza nè filosofia; avendo essa la missione di annunziare la verità rivelata, esige solamente che il filosofo cattolico non oltrepassi i propri limiti coll'invadere il campo della divina rivelazione, come dice il Concilio Vaticano (1). In tutto il resto lascia anche a lui la più ampia libertà d'indagine.

Nel caso poi che tali verità, oggetto della speculazion filosofica, abbiano col dogma una qualche relazione, è certo che il filosofo cattolico non può trascurare l'autorità della Chiesa e non può procedere innanzi senza alcun riguardo alla medesima, o ammettere nell'insieme delle sue dottrine quelle che non sono corrispondenti all'insegnamento della Chiesa stessa e della rivelazione. Ma ciò, piuttosto che esser di ostacolo al conseguimento della verità, è anzi un aiuto alla medesima e guida sicura.

La via per giungere alla verità, non è quella sola della ragione, ma è molteplice. Vi sono tante verità che l'uomo da se solo non può giungere a scuoprire anche nell'ordine naturale, come sono le verità storiche. E se potesse esser sicuro solamente di quelle che può scuoprire colle sole sue proprie forze, sarebbe ben ristretto il campo delle sue cognizioni e sarebbe al buio sulla maggior parte di quelle verità che gli son necessarie per lo sviluppo della sua vita intellettuale, sociale e morale. È necessario che accetti e tenga per certe tante altre verità ricevute dalla bocca e dall'autorità altrui.

Eppure, quando si assicuri della solidità del testimonio da avere tutte le garanzie possibili della sua veridicità, nessuno potrà accusarlo di servirsi di un mezzo antiscientifico. E queste garanzie sono in colui la cui scienza è tale da non poter esser tratto in inganno e la cui onestà è tanta da non volere ingannare. Dio indubbiamente possiede al sommo grado questi requisiti perchè in lui ripugna che non sappia ciò che rivela, come ripugna alla sua sapienza e rettitudine che possa e che voglia ingannare rivelando. In quello adunque che Dio rivela non vi può essere errore. Ora, se la Chiesa respinge e condanna una sentenza filosofica perchè contraria alla divina rivelazione, è certo che essa è falsa perchè la verità non può esser contraria alla verità. Il dire perciò che essa mette inciampi ed ostacoli alla ragione, impedendone il libero esercizio, è un'assurdità.

---

(1) Const. *Dei Filius*, cap. 4, *De fide et ratione*. Cf. Mercier, Logica, Introduzione.

Digitized by Google

Coloro che proclamano la libertà assoluta della filosofia si basano su di una falsa concezion della libertà. La libertà voluta dai nostri avversari è la libertà dell'errore. Ma chi ha detto mai e dirà in seguito che questa è vera libertà? La perfezione della libertà conveniente alla scienza consiste nel raggiungimento della verità; che se invece raggiunge l'errore, non è più scienza. Perciò essa, in questo senso, non può aver nessuna libertà, ma deve sottostare alla necessità delle cose e alla loro realtà. Non può riconoscere che la sola verità ed è sempre verità ciò che è rivelato da Dio.

Simile torto hanno anche quelli i quali dicono che la soggezione all'autorità deroga alla dignità della scienza. In che consiste la dignità della scienza? La scienza sarà nobile e degna di questo nome quando corrisponderà alla sua vera natura, alla sua legge, quando conseguirà la sua finalità suprema che è la verità. Solamente a questa condizione potrà conquistare la vera nobiltà e la dignità.

L'uomo colla scienza intende raggiungere la realtà oggettiva delle cose. Tutto quello adunque che concorre a metterlo al possesso di questa realtà, anche solo col segnalargli il pericolo dell'errore, invece che diminuire, promuove la dignità della scienza. Ma ciò che tiene per fede o come rivelato da Dio il filosofo cattolico, non può esser contrario alla verità o contenere l'errore; dunque la fede dello scienziato cattolico non deroga alla dignità della scienza.

Se i nostri avversari volessero esser logici, bisognerebbe che distruggessero ogni scienza, perchè quasi tutte le scienze umane ricevono del materiale dall'autorità la quale è fonte di certezza vera e propria. La ragione nostra, peraltro, non è tenuta a prendere alla cieca e senza controllo tutto ciò che le viene per via di autorità; tutt'altro. L'ossequio che presta all'autorità altrui è e deve esser ragionevole. Essa ha diritto di esaminare se questa autorità possiede tutte le condizioni richieste perchè la sua testimonianza abbia il peso necessario per costringere la ragione all'assenso. Deve esaminare se vi siano dei lati deboli per i quali possa entrare e stabilirvisi l'errore. In aiuto suo può invocare tutte le risorse della buona e legittima critica e mettere ad esame tutti gli elementi della cognizione umana. Ma quando sarà giunta alla conclusione che Dio ha *veramente* parlato, essa non ha più diritto di respingere come erronea quella data verità rivelata dallo stesso Dio. *Scio cui credidi, et certus sum*, può dire altamente con S. Paolo (1).

Date queste condizioni di cose, è per lo meno ridicolo parlar di pastoie alla libertà della scienza e della filosofia e di umiliazioni alla

(1) Sentroul. *che cosa è la filosofia neo scolastica?* in *Rivista di filosofia neo-scolastica*, an. I. n. I. — Cnf. V. Cathrein. S. I., *Fede e scienza.*

Digitized by Google

sua dignità. Perchè io debbo necessariamente affermare che il tutto è maggiore di una delle sue parti, che 4 e 4 fanno 8, che ciò che esiste nell'istante in cui esiste non può non esistere, si dirà che non rispetto la libertà e la dignità della scienza? È vero; nei detti esempi è l'evidenza intrinseca dei termini del giudizio che mi toglie la libertà di asserire o pensare il contrario, ma se questa evidenza invece che dalla cosa, sbocciasse per altra via, quando è dimostrato che la cosa stessa nella sua realtà oggettiva è come ci vien riferita, perchè dovremo mettervi essenzial differenza dal primo caso? Se ad uno storico che si affanna nella costruzion d'ipotesi e congetture per dare la ragion di un fatto, gli vien presentato un documento certo contenente la ragione vera di quel fatto medesimo, chi dirà che a costui è stata inceppata la ragione e che con questo nuovo documento, la scienza storica ha subito un'umiliazione? Nessuno; perchè, al contrario, quel documento ha tratto lo storico dal pericolo di dire errori su quel fatto. Le verità della fede sono dei punti fissi, delle fiamme sparse nel cielo della nostra ragione che indicano al filosofo la via della verità: sono i segnali della strada indicanti il cammino da farsi: sono il faro luminoso nella vicinanza del porto che indica al pilota o il pericolo dello scoglio o il punto preciso dell'approdo. Chi dirà che l'indicatore della strada, o la lanterna o faro del porto sono pastoie alla libertà e offese alla dignità del viaggiatore?

I nostri avversari credono che la libertà e la dignità della scienza consista nell'emanciparsi dall'autorità altrui e nel rigettare ed anche disprezzare quello che han detto altri appunto perchè detto da altri, specialmente poi se questi son la Chiesa o lo scienziato cattolico. Ecco il vero pregiudizio che danneggia la libertà e la dignità della scienza! Essi stessi per altro non sempre si sottraggono a quel difetto che rimproverano a noi. Si trovan nelle condizioni di colui che accenna beffardamente una macchia sul viso altrui col dito sudicio. Abbandonano l'autorità della fede per andar dietro ad altre autorità. Nel campo scientifico credono ad Haeckel, Huxley, Spencer, Comte e a Lombroso, come in quello sociale a Marx, a Ferri ed altri.

Oltre questo ufficio, che potremmo chiamare preservativo, l'autorità della fede ha, di fronte alla ragione, anche un'influenza positiva. Nel campo delle cognizioni che non superano la potenzialità della ragione, essa slarga l'orizzonte e apre un vasto campo alla speculazione. Sotto questo aspetto nessuno può dire quale sia stata la spinta che la fede ha dato alla ragione e di quante verità l'ha messa al possesso. I dogmi della creazione, del peccato originale, dell'immortalità dell'anima, della destinazione finale dell'umanità, chi può ridire quale influenza abbiano esercitato sullo svolgimento del pensiero umano? Chi può ridire quanto se ne sia avvantaggiata la scienza,

Digitized by Google

questa scienza che oggi tenta cacciare indietro i dogmi stessi dopo di avergli sfruttati per arricchire il patrimonio delle sue cognizioni? I nemici della fede queste verità non le conoscono, o meglio, fan vista di non le conoscere, ma uno studio attento sulla storia dello svolgimento e progresso del pensiero umano attraverso i secoli, lo dice altamente e con tanta evidenza da non scusar quelli che non l'intendono e rendere invece orgogliosi quelli che sono ossequenti all'autorità di questa fede.

Se è permesso un paragone, potrei dire che avviene in ciò quello che succede nel campo del così detto femminismo moderno. Un manipolo di donne emette il voto in assemblee e congressi ufficiali perchè sia adottata l'educazione atea, l'istruzione indipendente da Dio colla conseguente abolizione dell'insegnamento religioso cristiano, senza pensare che la donna deve esclusivamente a quella religione che ora rinnega, la sua odierna posizione ed elevazione sociale e morale. L'orgoglio tenta sopprimere il benefattore per persuadersi, vanamente, che è frutto dell'opera propria ciò che possiede. È troppo umiliante per l'orgoglio il dover riconoscere in se stessi gli effetti della beneficenza altrui. Ma per quanto si ribelli l'orgoglio, rimane sempre al suo posto di luce la verità. È il medesimo fenomeno, o Signori, che si avvera nel campo della scienza e della filosofia, fenomeno avente la medesima causa.

I pregiudizi accennati hanno un punto di attacco con quest'altro pronunziato la prima volta dal Prof. Th. Mommsen: *La scienza deve esser senza premesse.* Lo scienziato cattolico non può passarsi senza premesse avendo una fede che non vuole abbandonare. Il cattolico adunque non può fare della vera scienza e molto meno della vera filosofia.

Se il principio di Mommsen fosse vero, non solo il cattolico, ma nessuno che avesse una fede religiosa potrebbe far della vera filosofia. Anzi, nessuno assolutamente, neppure l'ateo. Anche l'ateo ha il suo *credo*, come ha il suo il cattolico. Esso sarà esclusivista o negativo nel senso che non ammetterà un Creatore, regolatore degli eventi mondiali, ma sarà sempre vero che parte da principi presupposti; la sua scienza perciò ha delle premesse. L'enunziato principio, adunque, rende impossibile ogni indagine scientifica e filosofica. Cartesio volle sperimentare il principio della scienza senza premesse e cominciò la sua indagine filosofica dal dubbio, ma quale fu il resultato a cui pervenne? Lo scetticismo. Dal dubbio non può venire che il dubbio, come dalla negazion di ogni premessa non può venire che la negazione di ogni conclusione scientifica. Senza premesse non abbiamo un punto di partenza e dove non è il punto di partenza non vi può esser quello di arrivo.

Digitized by Google

Qualche cosa di vero tuttavia si può dir che ci sia in quel principio, ed è questo: che la filosofia non può ammettere presuppositivamente niente che non sia rigorosamente dimostrato e accertato. Non si può e non si deve negar la necessità di certe premesse, ma si richiede che abbiano un valore certo; non oscillanti, ma incrollabili. Ciò che non è dimostrato nel modo il più rigoroso e che non esclude assolutamente la possibilità dell'errore, se può esser considerato come semplice ipotesi, non può esser preso come punto di partenza. Ma dal momento che una verità è certa, non si vede perchè la filosofia non se ne debba servire.

La necessità di ammettere delle premesse, è evidente. Per la filosofia ha valore ciò solo che è rigorosamente accertato; ogni dimostrazione suppone delle premesse. Ora, o ammettere il processo infinito nella dimostrazione, o mettere a base dell'indagine filosofica premesse aventi la loro certezza antecedentemente e indipendentemente da ogni dimostrazione: non tutto si può dimostrare. Tutte le scienze hanno delle premesse che non dimostrano. Il chimico presuppone l'esistenza dei corpi e delle loro proprietà che sottopone ad osservazione. Lo studioso della natura presuppone la stabilità delle leggi e la loro uniformità. Lo storico che scruta i monumenti dell'antichità non potrebbe giungere ad alcun resultato concreto e reale se non supponesse che i testimoni abbiano potuto e voluto tramandare il vero. È vero che la filosofia può dimostrare tutto questo riportando alle loro ultime ragioni molte di quelle premesse già supposte certe dalle scienze particolari, ma ha bisogno essa stessa di partire da premesse che non può dimostrare, quali sono le verità dei primi principi, l'esistenza del soggetto pensante, e la capacità della ragione a raggiungere il vero. Queste verità sfuggono ad ogni dimostrazione appunto perchè sono per se stesse troppo evidenti. Oggi si è parlato molto, e non si è finito, del punto di partenza nel problema criteriologico ed epistemologico; si è cercato di ridurre ad un minimo ciò che si deve presupporre come certo *a priori*, ma non si è riusciti ad escludere qualunque premessa *a priori*. La nostra indagine filosofica muove il primo passo poggiata su di un atto di fede. Il filosofo superbo sdegnerà quest'affermazione, la giudicherà indegna della sua scienza e dignità di filosofo, ma ciò non muterà la natura delle cose.

Dunque se tutte le scienze, naturali e storiche, e la stessa filosofia, non posson fare a meno di premesse antecedenti a qualunque dimostrazione, perchè e in forza di qual principio si reputa un vizio di metodo nei cattolici? L'importante si è che le premesse presupposte dal filosofo cattolico siano vere e lo possono esser sempre dal momento che la sua fede non l'obbliga all'ammissione dell'errore e di ciò che ripugna alla ragione. Se vuole che ammetta verità che in se stesse

Digitized by Google

non comprende, ciò non vuol dire adesione all' errore. L' incomprensibilità di una cosa per la mente umana, non vuol dire assurdità. Il cattolico in quanto tale può francamente e liberamente portare la sua indagine sul campo scientifico e filosofico senza timori. Basta che non ammetta premesse non dimostrate scientificamente vere o non evidentemente tali. Egli è sicuro che non si troverà mai, logicamente, in opposizione alla sua fede, perchè il vero non contradice al vero. E quando dico *scientificamente vero,* non intendo parlar di quella scienza che porta si questo nome, ma che in realtà non è che un' opinione, un modo particolare di vedere, un capriccio, un' ipotesi qualunque avanzata dal primo venuto che ama rivestire col manto sacro della scienza la vacuità dei suoi individuali pensamenti: ma intendo dire della scienza nel senso rigoroso di Aristotile e dei Dottori scolastici, di quella cognizione cioè necessaria, certa ed evidente ottenuta per la dimostrazione la più rigorosa e causale. Presa in questo senso la scienza, il filosofo cattolico può star sicuro che quando avrà ammesso una verità veramente scientifica e filosoficamente dimostrata, non si troverà in opposizione colla fede.

Dunque i nostri avversari sono ingiusti quando rimproverano al filosofo cattolico la presupposizione di alcune premesse, essendo essa una necessità della filosofia; sono ingiusti perchè dovrebbero rivolgere questo medesimo rimprovero a tutti gli altri filosofi e anche a se stessi; sono ingiusti perchè trovandosi il filosofo cattolico nelle medesime condizioni di tutti gli altri scienziati, non vogliono riconoscere il suo buon diritto di poter portare la sua sentenza autorevole nel campo della filosofia. Il filosofo cattolico non chiede la concession di un posto di grazia, o di una posizion di privilegio tra i cultori della scienza e della filosofia, ma intende di sottostare alla severità della più rigida critica intorno alle premesse da lui presupposte. Non intende di ammettere asserzione che non sia *evidentemente vera.* Non importa che quest' evidenza sia sempre intrinseca, ma basta che sia evidente estrinsecamente, cioè per la forza dell'autorità evidentemente costituita nell' impossibilità, sia pure morale, di poter errare o trarre in errore.

I nostri avversari ricorrono ad un altro riparo, La Chiesa, dicono, v' impone espressamente di tenervi alla filosofia scolastica; ciò vuol dire mettervi in mano la filosofia bell' e fatta, il pensiero già formato, le opinioni che *a priori* dovete tenere e difendere. Assegna i limiti al vostro pensiero oltre i quali non potete spingere la vostra indagine senza incorrere nel pericolo di esser da lei richiamati o condannati per sempre.

Signori, questa opposizione ci porta in un campo vastissimo nel quale troviamo nuovi e buoni argomenti per venir sempre alla me-

Digitized by Google

desima conclusione, che, cioè, il filosofo cattolico ha il pieno diritto di far della vera filosofia. Abbiamo veduto che la sua fede gli lascia tanta libertà da poter scorrere l'immenso campo dello scibile e studiare a fondo e discutere questioni e problemi che la ragione può di mano in mano sollevare. Ma il rimprovero che ci muovono i nostri avversari riguardo alla scolastica, ci porge l'occasione di mostrare come appunto per questo, il filosofo cattolico è in pieno diritto di far della vera filosofia; anzi, se alcuno ha questo diritto, è propriamente lui. E la ragione? La ragione è perchè solamente il filosofo cattolico-scolastico ha in mano la vera chiave per la soluzion dei massimi problemi che agitano il pensiero umano. Egli solo, perciò, può dare alla mente umana quell'equilibrio e quella quiete che proviene dal libero e completo possedimento della sicura verità.

L'universo di cui facciamo parte, trova la ragione della sua esistenza e della sua finalità in se stesso, oppure dobbiamo ricorrere a qualche cosa fuori di lui? È spiegabile l'universo per se stesso? Tutto ciò che ha una realtà è compreso esclusivamente nella cerchia dei nostri sensi e della nostra ragione, o vi è necessità di ammettere anche una realtà inattingibile da essi e trascendente i medesimi? Ossia, il mondo è *il tutto,* o fuori di lui vi è un altro essere? Quale l'origine del moto e della vita? Che pensare dell'ordine e della finalità che evidentemente domina nel mondo? Quale l'origine e la natura delle sensazioni, dei fatti psichici e di coscienza? Ecco i grandi problemi che altamente s'impongono e reclamano una soluzione. Qual'è la soluzione data dai nostri avversari?

Ha risposto il materialismo dicendo che l'universo con il complesso delle sue manifestazioni è esplicabile colle sole leggi della *materia* e del *moto.* Dopo che le scienze fisiche, geologiche e naturali ci han rivelato il segreto della formazione del mondo e della sua conservazione; dopo che ci han messo in cognizione degli elementi che in esso funzionano, e delle forze e leggi produttrici e regolatrici dei fenomeni, l'universo si spiega con se stesso, senza il ricorso ad una causa esterna e trascendente la natura. Il ricorso all'*al di là* è l'effetto dell'ignoranza dell'*al di qua.* Superati i primi due stati, teologico e metafisico, secondo la famosa teoria di Comte, ha ora il suo pieno dominio il terzo, cioè, il positivistico.

Come han risposto i materialisti al problema: D'onde viene la vita? poichè, come dice Virchow: « Vi fu un tempo nel quale la vita era impossibile sulla terra, e infatti ciò è dimostrato dalla geologia la quale prova che in alcuni strati della terra non vi è alcun vestigio di essa ». Ha risposto l'Arrhenius dicendo che i germi vitali passano da astro ad astro per effetto della pressione d'irradiazione. Ma è chiaro che costui invece di risolverla, sposta la questione, potendosi sempre domandare l'origine del primo germe.

Digitized by Google

Il materialismo ha risposto che l'origine della vita è autogenetica, si è formata cioè dalla materia inorganica in virtù delle forze della materia stessa, quali l'affinità chimica, l'elettricismo ed altre forze, per generazione spontanea.

Il materialismo non si mostra meno audace quando esprime il suo pensiero sul fatto dell'ordine cosmologico e della finalità manifestantisi nell'universo e in tutti i processi della natura. Il fatto è evidente. Gli atomi, dice Grimthorpe, di cui si compone la materia, o electroni o che altra cosa, sono stati e sono bilioni di miglia gli uni lontani dagli altri. Eppure osserviamo nei medesimi l'obbedienza alle stesse leggi. Un atomo di idrogeno della più lontana costellazione ubbidisce alle medesime leggi di quello che entra nella combinazione del nostro gas illuminante. Deve esistere quindi una comune influenza misteriosa che gli lega gli uni agli altri. E il raggruppamento degli atomi della medesima specie, formanti la molecola, che avviene sempre sullo stesso modello, avente un medesimo tipo e le medesime proprietà sempre e dovunque, indica una misteriosa colleganza comune che agisce in essi.

Nel regno dei viventi e degli animali l'ordine e la finalità domina anche più solennemente. La materia che entra a far parte delle sostanze viventi ed animali, è quella medesima che costituisce il mondo inorganico. E questi atomi e molecole, per questo stesso che entrano nella costituzione del vivente e dell'animale, non subiscono alcuna variazione nella propria natura, ma la ritengono perfettamente qual'era. Eppure nella composizione del vivente sono immediatamente soggette ad altre leggi e assumono nuove energie e proprietà in manifestazioni diverse che sono l'indizio d'una finalità esistente in loro e che infallibilmente raggiungono. « Nella conformazione della foglia di un albero, scrive il Croll (1), non vi sono due molecole che si muovano nella medesima direzione e seguano la medesima via; ma ogni molecola deve muoversi in ordine all'idea obiettiva di foglia, così che, se ciò non fosse, non esisterebbe alcuna foglia. Per tanto la grande questione da risolvere, è questa: Chi o che cosa, tra il numero infinito di direzioni possibili scieglie quella che è propria di una determinata cosa? ». Che dice su ciò il materialismo? Egli se la sbriga alla lesta: o nega tutto, o lo fa effetto del caso e delle cieche forze cosmiche.

I fatti di coscienza, la sensazione e il pensiero, tutto riduce a movimento puramente meccanico e nega tutto ciò che non può spiegare col medesimo, come fa appunto del libero arbitrio. Fa così una psicologia senz'anima, la psicofisica.

---

(1) G. Gerard. S. I., *L'antico enigma e la sua nuovissima soluzione.*

Digitized by Google

Diversa risposta dà ai medesimi problemi il positivismo. Alla domanda: Che cosa vi è al di là del fenomeno? esso ha risposto: Nulla. Non esistono che fenomeni collegati e dipendenti tra loro, che si succedono. Anche il nostro *io* è l'insieme degli stati di coscienza che si succedono; i fenomeni psichici e fisici sono solamente due aspetti di una e medesima realtà. Erberto Spencer alla medesima domanda risponde: Vi deve esser qualche cosa, ma non la conosciamo; vi è l'*Inconoscibile*.

Roberto Ardigò veduto che l'Inconoscibile di Spencer riapriva la via alla dualità ontologica per la quale ritornavano la trascendenza e la metafisica, rivolse le sue forze ad espellere dal positivismo questo germe pericoloso riducendo la dualità all'unità: unità ontologica che è naturalità e infinità. Ha identificato così l'Inconoscibile dello Spencer con quella parte della natura che ci rimane tutt'ora ignota, confondendola coll'indistinto (1). L'esistenza non può essere che dei fatti aggruppantisi e modificantisi in modi diversi e che prendono l'aspetto fisico e psichico, dell'*io* e del *non-io*. È il medesimo vetro, p. e., che è concavo e convesso a seconda del punto di vista sotto cui si riguarda, è il medesimo monte che rimane a destra o a sinistra secondo la parte in cui uno si mette. Abbiamo così un monismo di natura positivistica.

Se noi non possiamo conoscere ciò che sta *al di là* del fenomeno, il *noumeno*, è cancellata dal numero delle scienze la metafisica che se ne occupa e tutte le nostre scienze son ridotte a ciò che cade sotto dei nostri sensi, l'esperienza e l'osservazione. Alla filosofia è rilasciato il compito della semplice e nuda coordinazione dei fatti.

Il Prof. Enriquez in una seduta al congresso di filosofia tenutosi a Roma nella metà del passato Ottobre, nella sua conferenza che avea per titolo: *Che cosa è la filosofia*, si propose di dimostrare che essa non è una disciplina speciale avente un proprio metodo e un proprio oggetto, perchè sarebbe la negazion della filosofia stessa. Perciò sui massimi problemi del pensiero il positivismo fa suo il grido che Du Bois-Reymond emise in una seduta all'Accademia di scienze Berlino parlando dei sette enigmi dell'universo: *Ignoramus et ignorabimus*. Espressione che riepiloga in se tutto il contenuto del più sconfortante agnosticismo.

Ma il positivismo non è sempre troppo attaccato al suo programma. Molte volte dall'*ignoramus* fa passaggio al *negamus*. Identifica l'ignoto coll'assurdo. Dall'inconoscibilità empirica del soprasensibile ed

(1) *Questioni filosofiche*, Formiggini, Bologna. — Tredici, *Breve corso di storia della filosofia*.

Digitized by Google

iperfisico, passa alla negazione del medesimo facendo così quella metafisica che dice di non voler conoscere nè ammettere. Questa sua incoerenza lo riannoda al puro materialismo.

Ci possiamo ora domandare che valore hanno questi sistemi in ordine alla soluzione dei grandi problemi. La mente nostra vuol conoscere l'ultimo *perchè* delle cose e rintracciare le ragioni profonde dei problemi stessi. Il materialismo e il positivismo non corrispondono a ciò. Perchè? Il *perchè* ce lo suggeriscono i nostri stessi avversari. Contro di noi han proclamato il principio: *La scienza deve stare ai fatti.* Ebbene, noi raccogliamo questo grido e più forte ripetiamo: *La scienza deve stare ai fatti.* Ora, sono appunto i fatti che scalzano le basi di quei sistemi. La scienza deve stare ai fatti e dal momento che si allontana dai fatti, perde il diritto a giudicare, a sentenziare, ad essere ascoltata. Ma l'esistenza di Dio, l'origine del mondo e del moto, l'origine della vita, l'esistenza dell'anima spirituale e immortale, sostanza e causa del fatto psichico, sono questioni metempiriche, sorpassanti e trascendenti l'ordine sperimentale, dunque sfuggono alla sua competenza e si sottraggono al suo tribunale. L'ambito delle scienze sperimentali è ristretto unicamente alla constatazione dei fenomeni. Il passare oltre, è sconfinare.

Ecco qui, o Signori, il grande equivoco che è stato la causa del massimo confusionismo che ha regnato, ed in parte regna, tra gli scienziati di oggi. Dietro l'avanzamento delle scienze sperimentali e i progressi delle medesime, si pensò che solo queste fossero la scienza. Si credè di poter risolvere tutti i più importanti problemi del pensiero umano coi metodi propri delle scienze sperimentali, col microscopio, il lambicco e la bilancia. I sette enigmi dell'universo sui quali si era proclamato l'*ignoramus* e l'*ignorabimus*, si disse che avrebbero potuto essere sciolti appellandosi ai metodi esclusivamente empirici dentro i confini di quel sistema che, realizzando il sogno di Spencer sull'unificazion del sapere, ebbe dal profeta di Iena, Ernesto Haeckel il nome di *monismo*, detto perciò il portefice del monismo. Con questo si credè di aver trovato il mezzo di sciogliere l'enigma dell'origine del mondo « d'incatenare, come dice P. A. Gemelli (1), l'universo nelle leggi ferree della fisica e della chimica, di squarciare i veli che il Teismo avea tirati dinanzi ai nostri occhi e di formulare la nuova morale ». Il monismo, partendo dalla concezione unitaria di tutta la natura, presenta la possibilità e la facilità di formulare le leggi che governano il mondo organico e inorganico, e, come dannosa a questa concezione unitaria, respinge la distinzione tra scienza della

(1) Introd. al libro cit. di Gerard.

Digitized by Google

natura e scienza dello spirito, tra scienza e religione facendo del monismo la religion dell'avvenire.

Come questa nuova dottrina ha potuto trovar sì largo assenso tra gli scienziati di oggi? Per il nome di *scienza* col quale si è mascherato questo sistema perchè avesse più libero e facile e meno sospetto il passaggio. L'errore fondamentale delle dottrine monistiche è appunto quello di avere attribuito alle scienze sperimentali un valore che non hanno e di avere atteso da loro una risposta che non potevano dare. Siamo all'adorazion della scienza frutto del positivismo. « Essa, viene invocata come una potenza anonima davanti alla quale bisogna inchinarsi se non si vuole essere annoverati tra gli spiriti arretrati ». Non possiamo intendere l'universo se non come il prodotto di forze naturali, fisiche e chimiche, agenti sotto l'influsso e la legge dell'evoluzione necessaria e perenne. Siccome a questo processo evolutivo son soggette tutte le cose, così anche la prima causa deve esservi coinvolta e identificata col mondo, soggetta alla mutabilità del medesimo.

Effetto di questo procedimento è il livellare l'uomo alle bestie tanto nell'ordine della cognizione negandogli la facoltà superiore ai sensi, quanto nell'ordine morale dandogli una morale confacente alle bestie medesime. Tant'è vero, che per i monisti l'uomo non è che una scimmia progredita e la morale l'insieme delle leggi fisiologiche; le nostre azioni l'effetto necessario di un determinismo meccanico, biologico, psicologico e sociologico. E tutto questo in nome della scienza. Ma la scienza stessa protesta e respinge con sdegno l'affronto che le si è inflitto facendola uno di quegli *idola theatri* di cui parlava Bacone.

Ma oggi si comincia a sentire il bisogno di spostare verso altri orizzonti la concezione attuale della scienza e della filosofia e di mettere un più solido fondamento per stabilirne i rapporti. Oggi uomini studiosi cominciano a scuotere il fardello imposto dal positivismo e tentano una revisione del concetto di scienza e di filosofia, visto che l'attuale non risponde alle esigenze della ragione umana. Erminio Troilo ha sentito il bisogno della *necessità d'integrazioni nel Positivismo* (1). Si è cominciato a capire che lo scienziato non ha alcun diritto d'interdire al filosofo la ricerca dell'*al di là* del fatto bruto, dice il d'Hulst. Il geometra, il fisico, il chimico, il naturalista, non possono fare a meno delle concezioni di spazio, di forza, di movimento, di legge, di materia, di vita e di altre simili nozioni; ma ciò equivale a far della metafisica.

La conoscenza isolata dei fenomeni, l'osservazione isolata e gli esperimenti non fanno la scienza. I sensi ci danno i fatti, ma la scienza

(1) Questioni filosofiche, Formiggini. — Per ciò che segue, cfr. Gerard. op. cit.

Digitized by Google

si ha solo quando dei fatti e dei fenomeni si conosce il nesso causale, il rapporto dinamico e la legge che gli regola. Ma nulla di ciò è oggetto dei sensi. Questi ci dicono la successione dei fenomeni, ma non il nesso di dipendenza e di causalità. « Sarebbe assurdo, dice il Wundt, esigere una connessione delle parti del cosmo accessibili all'esperienza umana, se non si volesse ammettere la loro connessione colle loro cause ed i loro effetti che non sono dati dall'esperienza ». Il positivismo perciò distrugge ogni scienza, poichè anche il principio d'induzione ha la sua radice nella filosofia o metafisica. Ecco perchè dal Brunetière si potè gridare alla *bancarotta della scienza*. Espressione che a suo tempo sollevò tanto rumore, provocò tante proteste, scandalizzò tanti pusilli. Quel grido era la ribellione della filosofia sacrificata al positivismo tirannicamente regnante.

È avvenuto così che uno studio più libero e spregiudicato della natura ha orientato il pensiero moderno verso una concezione più spirituale della medesima e l'ha affrancata dalle pastoie di materia e di moto da cui esclusivamente si credè dominata e diretta in un momento di entusiasmo materialistico, positivistico e monistico.

Il Prof. Huxley ha detto: « L'astronomia c'insegna a studiare una serie di fenomeni la natura dei quali ci dimostra che vi deve essere stato un principio ». L'ipotesi che i fenomeni naturali, quali sono presentati dal mondo attualmente, siano sempre esistiti, « è assolutamente incompatibile con le cognizioni nostre, l'evidenza delle quali è così grande che ci è impossibile sfuggire alle conclusioni alle quali esse ci conducono ».

Se come fisici ci facciamo a studiare le leggi della natura, dice Alfredo Balfour, « noi acquistiamo la certezza assoluta che queste operazioni della natura non possono essere esistite *ab aeterno* ».

Un fatto accertatissimo è quello della dissipazione dell'energia. Sebbene la somma dell'energia rimanga inalterata nell'universo, è vero del resto, che la massa dell'energia *capace di lavoro* va sempre diminuendo. Per il fatto che essa viene dissipata o irradiata nello spazio sotto forma di calore non più ricuperabile, l'energia non può riuscire utile all'universo. « Per quanto ci riguarda, essa è perduta per sempre », dice Tyndall.

Signori, un processo di digradazione e di diminuzione non può essere eterno; dunque, se l'universo avrà un fine, deve avere avuto un principio. « Se l'universo fosse paragonabile ad una candela spenta, dice Thompson, allora noi potremmo credere che esso sia esistito ab aeterno, ma se noi lo consideriamo come una candela che è stata accesa, noi acquistiamo la certezza che essa non può avere abbruciato da tutta l'eternità e che verrà un tempo nel quale cesserà di abbruciare ».

Digitized by Google

È vero che si è tentato di sostenere che anche raggiunto l'equilibrio la natura possiede tali mezzi da ricuperare l'energia dissipata e rimettersi in movimento da se stessa. Ma la ragione? È presto detta: « Per opera di processi la cui natura è affatto sconosciuta a noi », ha detto Croockes. Ci troviamo davanti ad un argomento desunto da ciò che non sappiamo. Argomento comodo, se si vuole, ma antiscientifico. È vero che molte cose ci sono sconosciute, ma noi non dobbiamo procedere in base a ciò che non conosciamo, diversamente deduciamo conclusioni da premesse che desideriamo ci siano, ma che non sappiamo se vi sono in realtà. La legge adunque dell'*entropia* non permette di attribuire al mondo l'eternità.

Si può fare anche un passo più avanti. La meccanica conosce un doppio stato di quiete, quiete proveniente dal raggiungimento dell'equilibrio e quiete proveniente da mancanza di forze. « La cessazione del moto, dice il Prof. Pecsi (1), la quiete universale, la morte dell'universo predetta dai fisici, può nascere da doppia causa: o dalla diffusione uniforme e dall'equilibrio delle forze; oppure dalla cessazione delle energie. La prima non è che quiete apparente, la seconda è quiete vera e morte irrevocabile ». La prima è quella che dicesi *entropia*. Ma oggi si va delineando una corrente che va più avanti, e se in realtà prevalesse, il positivismo avrebbe avuto per sempre il colpo di grazia senza la possibilità di una resurrezione. Oggi da alcuni scienziati si mette in dubbio e si nega la legge dell'entropia.

Dalla legge dell'ineguaglianza tra l'azione e la reazione nel moto e dalla finita durata del medesimo, ne deducono la continua consunzione, distruzione, annichilamento dell'energia cosmica. Di modo che la quiete dell'universo non avverrebbe più per l'incapacità dell'energia al lavoro, o per il raggiunto equilibrio, ma per mancanza assoluta e consunzione dell'energia medesima. Gustavo le Bon, professore di fisica alla Sorbona, asserisce che l'energie cosmiche periscono e di ciò ce ne rendono certi i fenomeni della radio-attività. Il suo libro ha per titolo: *Tout se perd*. L'autore di questo motto è materialista, ma, dice bene il Pècsi, quando si tratta di qualche grande scoperta che può certamente tornare ad onore della persona che la fa, il materialista si dimentica della fedeltà al proprio sistema.

Vi è di più. Si era detto che nessuna potenza è capace di annientare gli atomi. Ma oggi colle scoperte della radio-attività e della disintegrazione degli atomi nei loro costituenti, gli elettroni, centri o termini di energia, scoperte ormai accertate, dice P. Gerard, noi dobbiamo mutare tali opinioni. La disintegrazione degli atomi implica il

(1) *La crisi degli assiomi.*

Digitized by Google

dissolvimento e la morte degli atomi stessi e dell'universo che essi compongono. Il prof. William Croockes in una seduta di fisica a Berlino nel Giugno del 1903, disse che questo fenomeno è un fatto universale che si compie nei fenomeni elettrici, nelle goccie di acqua, nei lampi, nel fuoco e simili. Non possiamo più parlare d'indistruttibilità della materia, ma essa è destinata a distruggersi. Così la legge della dissipazion dell'energia ha trovato il suo correlativo nella dissoluzione della materia, per cui il mondo minaccia completa distruzione. È vero, dice P. Gerard, che tali conclusioni non sono definitivamente accertate, ma tutti convengono che le nostre cognizioni di un tempo sono rovesciate e radicalmente modificate.

Anche sul terreno della biologia, il positivismo non è stato più felice. Si va accentuando sempre più un movimento neovitalistico o antimeccanicistico che diviene sempre più intenso e conquista i migliori cultori delle discipline biologiche. Nella biomeccanica ormai non ha più nessuno alcuna fiducia. Essa non spiega i fenomeni vitali, l'embriologia e la finalità: questi fenomeni sono irreduttibili alle forze fisico-chimiche. I migliori scienziati oggi scartano la teoria dell'abiogenesi, per adottare la biogenesi. *Omne vivum ex vivo, omnis cellula ex cellula, omnis nucleus ex nucleo.*

Lo stesso Huxley scrivendo al dott. Dhorn, diceva: « La transustanziazione sarebbe un nulla in confronto della generazione spontanea se questa fosse vera ». Rudolfo Virchow disse nel congresso di Monaco: « La generatio aequivoca.... sarebbe una cosa splendida se fosse dimostrata, ma noi dobbiamo riconoscere che fino ad oggi nessuna prova valida fu portata in suo favore » (1).

Signori, sopra tutti questi sistemi si avvera perfettamente quel detto: *Hominum commenta delet dies.* Per gli amanti di popolarità, per quei demagoghi che aspirano a farsi un largo nel mondo degli ingenui e che amano la conquista del titolo di scienziati con poca spesa e minor fatica, questi sistemi per altro tempo ancora potranno far buon gioco, ma nel campo veramente scientifico e filosofico non incontran più favore, nemmeno presso i loro amici. La prova di ciò si è avuta nell'ultimo congresso internazionale di filosofia tenutosi l'Aprile scorso a Bologna. In esso nessun seguace di quei sistemi si fece vedere. Anzi il prof. de Wulf diceva in un gruppo di amici che ognuno si sarebbe vergognato di dirsi materialista (2).

Dunque i grandi problemi non aspettan più la loro soluzione da questi sistemi.

---

(1) Gemelli, *L'Enigma della vita.*

(2) G. Tredici, *Le principali correnti della filosofia contemporanea.* — Cf. *Rivista di filosofia neo-scolastica*, 20 Giugno 1911.

Digitized by Google

A conferma del fin qui detto, stanno le parole di un autore contemporaneo non sospetto di tenerezze per il nostro indirizzo, Alessandro Chiappelli (1). « Si nota assai evidente il fenomeno che le menti dei maggiori uomini di scienza oggi si rivolgono a più alti ed universali quesiti del pensiero e della vita.... Se mai vi è stato nella storia della scienza un' epoca in cui questa esigenza di scienze naturali e matematiche si sia fatta sentire, è proprio la nostra.... Non mai forse le condizioni e i concetti prevalenti nelle scienze fisiche e biologiche condussero spontaneamente a cosi ripetuti tentativi di costruzion filosofica.... Sono gli elementi di una nuova concezione del mondo che si vanno preparando colle recenti scoperte scientifiche e rendono tanto più necessaria ed intima la connessione delle scienze colla filosofia.... La dissoluzione dell' antica teoria atomica nell' ultimo decennio, dopo le scoperte delle sostanze radio-attive e dell' energia endo-atomica, ci conduce a risolvere gli elementi ultimi della materia in tanti centri o correnti di energia (elettroni), e a riconoscere nel fondo della materia quasi alcun che d' incorporeo.... La teoria elettromagnetica dell' universo e della disintegrazione della materia tende cosi a sostituire alla concezione meccanica del mondo una concezione energetica.... Ora il principio dell' energia introduce, come osserva l' Hertz, una veduta teleologica della natura e fa dipendere il presente dal futuro, vale a dire, ci porta dinanzi ad un quesito di ragione essenzialmente filosofica.... Ed a questioni di ragion filosofica ci conduce pure la moderna biologia. Motivi ad una nuova filosofia della vita abbiamo nel rifiorire del neo-vitalismo che tende sempre più a superare il concetto meccanico della vita ed a riconfermare la persuasione di una attività autoregolatrice dell' organismo vivente, della sua potenzialità creativa e della sua diversità specifica dalle altre sostanze ».

H. Höffding constata « una rinascenza di metafisiche e di religioni » (2).

Vero è, o Signori, che non bisogna farsi soverchie illusioni su testimonianze di siffatti autori. Essi combattono il meccanicismo, il positivismo e il monismo sotto tutte le forme e l' evidenza ci conduce ad ammettere che in questa confutazione sono stati assai felici ed han portato un buon contributo alla demolizione di quegli edifizi. Ciò è buono e noi non abbiamo ragione di non riconoscerlo e di ricusarci di trarne vantaggio. Ma se essi sono d' accordo con noi e cooperano con noi alla demolizione di quei sistemi, si separano molto da noi quando si tratta di prendere posizione e scegliere una base per la

(1) *La nuova filosofia dei valori.*

(2) Tredici, *Il problema dell' esistenza di Dio nella filosofia contemporanea.*

Digitized by Google

costruzione del nuovo edifizio. La scelta del terreno e dei mezzi atti ad edificare un sistema che rimpiazzi quello demolito, è molto diversa dalla nostra. Essi perciò rimangon sempre i nostri avversari.

Ai massimi problemi dànno una risposta in un sistema che ha il punto di partenza in perfetta opposizione con quello demolito. Il materialismo, il positivismo e il monismo non sono alla portata di potere sciogliere i grandi problemi, perchè, essendo assolutamente esclusivisti, non considerano nell'uomo e non ammettono che la cognizione sensitiva, negando all'uomo stesso qualunque altra facoltà e mezzo di cognizione non reducibile a quella e che le sia superiore. Per ciò questi altri nostri avversari sono andati all'altra riva ed han proclamato quale unico principio di cognizione la nostra ragione senza alcun riguardo ai sensi e all'esperienza sensibile.

Entra in campo l'*idealismo* il quale, nella forma attuale, riconosce per suo autore Emanuele Kant. Egli chiamò in rassegna le nostre facoltà conoscitive, le sottopose ad una rigorosa critica e domandò loro in nome di qual principio pretendessero di esser ritenute oggettive. Veduto che i giudizi analitici non avrebbero fatto fare un passo in avanti alla scienza, perchè nell'impossibilità di darci qualche cosa di nuovo, dovette ricercare tutto il fondamento dell'umano sapere nei giudizi sintetici. Ma ben presto si avvide che anche questi non potevano esser la fonte unica di ogni nostra cognizione, non contenendo in se stessi, perchè contingenti e particolari, gli elementi o caratteri di necessità e di universalità che evidentemente si trovano in alcuni giudizi; caratteri non provenienti dall'esperienza perchè trascendenti la medesima.

Come spiegar l'origine e la natura della cognizione umana? L'elemento della nostra certezza non può essere che in noi stessi.

Il ponte di congiungimento tra il mondo esterno e quello interno è rotto, la continuazione dall'uno all'altro impossibile effettuarsi, l'uno è estraneo all'altro. Le nostre cognizioni perciò non sono che l'effetto di un lavoro, di un'elaborazione interna che desume le sue caratteristiche incompatibili coll'esperienza, dal fatto che vengono modellate su forme innate, *a priori,* necessarie, invariabili, costituite nella parte o sensitiva o razionale a seconda della natura della cognizione stessa. Forme soggettive e soggettivanti perciò tutte le nostre cognizioni: la sfiducia nelle facoltà conoscitive è proclamata colla critica della ragione pura. L'anima così è confinata al di là della realtà delle cose senza alcun mezzo o addentellato per poter giudicare l'*al di qua* della realtà oggettiva. E siccome anche in questo stato d'impotenza a conoscere la realtà del mondo esterno, la mente nostra non può perdere e non perde di fatto ogni ardore e desiderio d'indagine e di spaziare nel regno del conoscibile, rilasciata tutta a se stessa, spiega

Digitized by Google

ogni sua energia nella fabbricazione di sistemi sbrigliati, capricciosi e arbitrari, senza nessun controllo da parte della verità e della realtà oggettiva. Il soggettivismo è posto in trono, è il dominatore assoluto e dispotico del sapere umano. Tutto ciò che noi crediamo di sapere e conoscere, non è altro che l'effetto del lavorio interno della nostra mente che perpetuamente c'illude coll'apparenza della realtà. Siamo noi che proiettiamo al di fuori le nostre elaborazioni e poi le andiamo discutendo come se fossero qualche cosa di reale al di fuori di noi, come aventi un'esistenza indipendente dalla nostra mentale attività. Il mondo non esiste indipendentemente da un soggetto che lo pensi, è una rappresentazione, ha detto Fichte. Il nostro *io* non è che il ludibrio di se stesso, un fenomeno che assume momentaneamente la coscienza di sè per disperdersi poi nel grande abisso del nulla o delle illusioni. L'uomo è un sogno, un fenomeno, un mistero a se stesso, in perpetua incertezza, in contrasto con i suoi sensi e la propria esperienza esterna ed interna. — È l'idealismo di Hegel (1).

Si vide subito, per altro, dai fautori di questo idealismo troppo soggettivistico, che lo sconvolgimento tanto nell'ordine ideale, come in quello della pratica, era troppo radicale, e l'ordine specialmente morale era necessario avesse sempre una base oggettiva, al di fuori di una costruzione puramente mentale. Allora Kant, con una illogicità che sorprende, come colui che tentenna nell'atto di fare un passo troppo arrischiato, ponendo una distinzione insussistente, ma comoda per lui, tra ragione teoretica e pratica, assegna solamente a questa quell'oggettività che avea negata a quella. I dettami della *ragion pratica* hanno un valore oggettivo, possiedono tutta la forza per imporsi e vincolare la volontà umana al comando di una legge. *L'imperativo categorico* o *assoluto* ha la sua base nella realtà, ha forza di legge, e l'uomo ha sopra di se il peso del dovere. È salvato così ogni ordine morale.

La tendenza, o Signori, ad ammettere la critica della ragione, la sfiducia perciò nelle nostre facoltà conoscitive, la persuasione dell'insufficienza delle medesime ad assicurarci della realtà del mondo e dell'esperienza esterna, è penetrata, infiltrata in molti dei filosofi di oggi, i quali, per quanto non vogliano apparire, pure molte volte lasciano intravedere il loro pensiero dal modo di concepire, di giudicare e presentare le proprie convinzioni, modo che tradisce il principio

(1) Anche l'Italia, per mezzo di un gruppo di filosofi, tra i quali il Fiorentino e Pasquale D'Ercole, ha reso il suo tributo a questo genere di idealismo. Benedetto Croce sta rimettendo a nuovo l'hegenialismo che nel suo vero fondo è l'identificazione del reale coll'ideale. — Cfr. Tredici, *Breve corso di storia della filosofia;* e *Le principali correnti* ecc.

Digitized by Google

fondamentale che serve di base alla loro costruzione filosofica. Ma, al solito, *la conservazione dei valori,* come essi dicono, o l'ordine morale, non può e non deve esser trascurato, perciò per tenerlo su, ricorrono al principio intrinseco o criterio intrinseco, sgorgante dal proprio spirito, dal proprio *io*, da tutto, insomma, l'insieme del proprio essere: dal bisogno che ha la natura umana di credere e di operare rettamente. Il Vangelo, è stato detto, è vero e buono, non perchè sia giustificato come tale, ma perchè merita di esser tale. Ecco il principio o il metodo dell'*immanenza*, e di quella che si dice *filosofia dell'azione*, che applicata all'apologia del Cristianesimo ha prodotto il germoglio rovinoso del modernismo, sovversivo di ogni principio stabile e rispecchiante tutto il male e il debole, anzi il falso, che sta a base del criticismo Kantiano. In quanto nega qualunque valore alle nostre facoltà conoscitive, ha la sua base sul Kantismo quella che si dice *filosofia pragmatistica*, la quale, in fondo, si riduce ad un utilitaristico ed egoistico positivismo.

Son queste, o Signori, le linee generali di quel sistema che ripudiando l'empirismo, il positivismo e il monismo, pretende tuttavia di portar la parola di salute e sciogliere i massimi problemi del pensiero. Per l'idealismo la soluzion di detti problemi è breve e piana: è precisamente quella che intendiamo o vogliamo che sia. Al di fuori di noi non vi è nulla di reale, noi stessi siamo un fenomeno; la posizione perciò dei massimi problemi non ha nemmeno ragione di essere.

Che dire, o Signori, di questa teoria? Per chi ha sbagliata la porta di entrata nel santuario della scienza e della filosofia, è certo che l'idealismo offre il mezzo meno inadatto per uscire con un certo onore da un immenso imbroglio. Ma chi ascolta la propria coscienza, chi dà un valore alle proteste della natura, chi vuole seguire una via semplice e punto artificiale, sente benissimo che queste teorie non offrono nessun motivo per esser prese sul serio e giudicate capaci di strappare un vero assenso. Mi pare che per non sapere spiegare e superare una minima difficoltà nel punto di partenza, difficoltà alla quale non si può sfuggire neanche nelle costruzioni filosofiche che abbiamo riferite, non ci si debba lasciar trascinare a conseguenze così distruggitrici della natura stessa e costringerla in un solipsismo tanto sconfortante e ripugnante alla medesima. Se la oggettività delle nostre cognizioni, o se la capacità delle nostre facoltà a conoscere il vero non può esser dimostrata *a priori*, non abbiamo però alcuna ragione di doverla negare. Con un po' più di buon volere si poteva veder che non era necessario ammettere una terza categoria di giudizi, quali i *sintetici a priori*, e come tutti si riportano o agli *analitici* o ai *sintetici* puri. Se si avesse avuto la pazienza di prendere in esame spassionato la natura come veramente è in se stessa e il modo

Digitized by Google

col quale esce nelle sue operazioni, non credo che si sarebbe sentito il bisogno di spaziare così nel vuoto e nel buio assoluto dell'idealismo subiettivo che lancia la natura umana in un mondo che non si sa quel che sia e infrena lo spirito in un groviglio di fili, che, come la tela del ragno, sono usciti dallo spirito stesso.

Di più, osserva G. Tredici: « Se la natura obbedisce alle applicazioni che noi facciamo delle leggi fisiche, vuol dire che queste non sono soltanto le leggi del nostro spirito, ma della natura stessa ».

Ma chi oggi tien dietro alle correnti vive del pensiero filosofico contemporaneo, non tarda ad accorgersi che quest'idealismo è affatto insostenibile. Oggi si comincia a sentire la sua insufficienza e il pensiero tende a spostare il punto di appoggio dell'indagine filosofica. Le vecchie posizioni non bastano più a sostenere un sistema di vecchio modello che ormai ha fatto il suo corso. Si comincia a capire che l'idealismo di questo genere non è che un puro illusionismo che non può perciò esser preso in seria considerazione.

La corrente più viva adunque di filosofi che non sono di parte nostra, tende a distinguere l'idealismo subiettivo (forma classica, si potrebbe dire) da quello oggettivo. Il primo non è più buono, perchè, dicono, non offre il modo di spiegare come è che nasce in noi e persiste in noi questa persuasione, sia pure illusione, dell'esistenza di una realtà dell'essere al di fuori e indipendente da noi o dal nostro pensiero. Dal che si fa manifesto che la tendenza ad abbandonare il vecchio idealismo soggettivo trova la sua ragione d'essere nel fatto che esso è costruito su base che non ha alcun riguardo all'esperienza; mentre oggi prevale il pensiero che la filosofia debba avere per saldo fondamento la ricerca scientifica, positiva e l'esperienza. Questa condizione indispensabile per il valore di un sistema filosofico, la possiede oggi quello che amano chiamarlo *Idealismo oggettivo*. Esso è un'emanazione del primo sebbene con qualche differenza. È un monismo di natura spirituale.

Sua base è l'interpetrazione dell'esperienza la quale si effettua in modo diverso da quello di Kant. L'uno e l'altro idealismo consiste in un rapporto o riferimento dell'esperienza avuta; ma la differenza sta nel termine di questo rapporto o riferimento. Kant riferisce l'esperienza ricevuta alle forme innate o *a priori* esistenti nello spirito umano, per cui la cognizione intellettuale comincia e finisce nel soggetto; mentre il nuovo idealismo critico, o metafisico, o obiettivo, come lo chiamano, riferisce l'esperienza ad una realtà oggettiva di natura razionale, di cui l'*io* fa parte ma che non è tutta la realtà stessa perchè non l'esaurisce interamente. Il fatto evidente della mutua azione tra gli esseri, la varietà dei fenomeni e specialmente la finalità esistente tra essi, non sono esplicabili senza il ricorso ad un punto

Digitized by Google

o centro comune a cui tutti facciano capo e di cui tutti partecipino. Questo punto o centro d'unità deve esser di natura razionale, perchè il monismo di forma haeckeliana o puramente naturalistico per cui la materia prende l'aspetto dell'*io psichico* e del *non-io*, non è sufficiente a dare la spiegazione dell'universo. L'idealismo obiettivo perciò tende ad ammettere un'unica realtà che sia ragione e coscienza assoluta, universale, suprema, vivente. Esso vuole un'esperienza infinita ed eterna. L'idea e la realtà sono termini diversi, si tratta di cercarne l'unità vivente o un punto di contatto in cui si identifichino (1).

La tendenza spiccata del pensiero moderno si manifesta nella concezione energetica del mondo e della natura. Le scoperte della radio-attività e della scomposizione degli atomi in elettroni o termini di energia, han portato a spostare il concetto di materia e a riconoscere in essa un qualche cosa non esplicabile col concetto di materia ritenuto fino ad ora dai filosofi e naturalisti. Si inclina a riconoscere nella materia un fondo immateriale. Nel concetto di energia non vi è niente che sia propriamente fisico. L'attività psichica, il sentirsi presenti a se stessi, il fatto del valore che diamo all'atto morale, non possono essere spiegati con un concetto puramente meccanico o fisico della materia e dell'energia. Ora, l'imperante monismo, anche se di natura spirituale, vuole la riduzione ed unità di tutti i fenomeni e perciò cerca la spiegazione di tutto in una realtà che sia fondo comune di tutti i fenomeni, di tutte le trasformazioni energetiche, una realtà pensante, cosciente, spirituale, razionale. Il processo perciò tenuto fin qui che dalla considerazione della natura corporea ci riportava a quella della natura incorporea, deve essere rovesciato ed effettuato in senso inverso, essendo il complesso che contiene l'incomplesso e non viceversa. Le forme inferiori dell'esistenza debbono essere spiegate con le superiori e non viceversa. Se nell'ordine di tempo le forme inferiori comparvero prima, ciò non toglie che si possa pensare che quel fondo comune da cui emersero le superiori, le contenesse implicitamente. La coscienza quindi è l'elemento essenziale a tutta la natura; è la realtà iniziale e comune di tutta la materia. Questa coscienza va sviluppandosi ed evolvendosi gradatamente in varie esplicazioni nella scala degli esseri, manifestandosi in gradi diversi in proporzione alla maggiore o minore perfezione ed evoluzione dell'organismo destinato all'esercizio di essa. « I dati più certi dell'osservazione scientifica (dice A. Chiappelli), dimostrano oramai all'evidenza

(1) Hanno la stessa base, con la differenza di leggere variazioni di processo, le altre forme di idealismo contemporaneo, il panteistico e quello panpsichistico del Wundt, del Fechner, e quello teistico di altri.

Digitized by Google

che l'energia psichica non è chiusa nell'organismo umano e degli animali superiori, ma che ella è diffusa, come le forme dell'energia fisica, nell'universo; e che se l'uomo è capace di accoglierla in maggior proporzione questo dipende dalla maggior perfezione del suo organismo » (1).

La nostra ragione, o Signori, non può fare a meno di porsi questa domanda: Quale la ragion di questo movimento? Stabilito che esso trova ultimamente la sua ragione d'essere nella critica delle nostre facoltà conoscitive, o nella negazion del loro valore epistemologico, si può parlare anche di una duplice causa avente relazione più prossima con questo stesso movimento o tendenza.

La prima causa è la inesatta ed incompleta concezione dell'universo presentata dal materialismo, dal positivismo, dal monismo e dal pragmatismo positivistico. Ma la causa principale va ricercata nel bisogno oggi sentito di restituire alle operazioni umane il loro valore. Ciò che oggi si vuole è la regola chiara, precisa, sicura che sia direttiva della vita. Il gran movimento democratico moderno porta alla considerazione di alte finalità umane da conseguirsi, di ideali finalistici propri della natura umana; alla conservazione dei valori. Di qui una concezione della vita più elevata, più libera, più conforme alle alte aspirazioni del cuore umano e delle facoltà operative, volitive e sentimentali. Di qui il risveglio innegabile ed il ripensamento di idee ed aspirazioni religiose, il ritorno a concezioni e ideali religiosi per trovare nella religione un punto di appoggio atto a sostenere l'equilibrio di tutto l'essere umano (2).

Signori, è il tempo di domandarsi quale è il giudizio che noi pos-

---

(1) *Verso il nuovo idealismo.* — Cf. Tredici in *Rivista di filosofia neo-scolastica*, i massimi problemi, Aprile 1910.

(2) Di questo ritorno alle idee religiose fa fede il Congresso di filosofia tenutosi a Bologna nell'Aprile 1911. In esso si parlò molto, forse anche troppo, di religione. Se ciò è in qualche modo consolante per noi, poichè mette sempre più in evidenza la necessità della religione e come questo problema s'imponga ad ogni indagine filosofica, talmente che la ragione non può farne a meno, tuttavia non è il caso di farsi soverchie illusioni sul valore oggettivo di questa tendenza. La religione come la intendono costoro è, più che altro, un sentimento indeterminato, vago, un insieme di atteggiamenti dello spirito, senza contenuto vero e proprio, senza un termine reale e personale. Dalla religione così concepita non si potrebbe cercare un Dio personale e nemmeno la possibilità di una rivelazione positiva. Nel pensiero di questi filosofi l'essenza della religione è da riporsi nelle intime profondità dell'essere umano che sente ed esperimenta in se stesso l'infinito valore della realtà spirituale, fondo comune ed essenziale ed essenzialmente razionale di tutta la natura. Cf. *Rivista di filosofia neo-scolastica*, Giugno 1911; *Fatti e Commenti.*

Digitized by Google

siamo e dobbiamo portare su questa teoria. Credo di non andare lontano dal vero se dico che essa sarà una costruzione da appagare la fantasia, da portare lo spirito in un campo nuovo, pieno di luce, se si vuole, ma luce che dura ben poco. Ritornato in se stesso lo spirito, da una prima sorpresa, se tenta darsi ragion di tutto ciò, non può fare a meno di vedersi affollato da una quantità immensa di domande e di problemi ai quali esso non vede come possa darsi una soluzione adequata e pienamente sodisfacente. Se tutto l'insieme della costruzione è capace di abbagliare l'immaginazione, si accorge che non riesce a vincolar la ragione. I massimi problemi scacciati dall'uscio, si riaffacciano dalla finestra.

Questa realtà unica, fondamentale, cosciente, razionale, di natura spirituale, fondo comune delle cose e di tutte le trasformazioni della materia, d'onde viene? Ha in se stessa la sua ragion d'essere? È improdotta? Ma com'è che ubbidisce alle leggi? È una parte di se stessa che subisce l'impero dell'altra parte? Come avviene che questa realtà non distrugge l'individualità dell'esperienza e della coscienza dal momento che si concepisce come esperienza universale? Se questa unità nel suo essere infinito abbraccia tutte le forme individuali di ogni coscienza in particolare, se comprende tutte le personalità umane, come queste possono mantenere la propria indipendenza? Se questa realtà suprema è voluta o ammessa principalmente per il conseguimento di una finalità nel mondo, se deve esser come la legge normativa della vita nell'ordine morale, se è chiamata a dar la sua sanzione suprema al medesimo; come si può spiegar tutto ciò senza dire che ella tratti se stessa come cosa da se realmente distinta? Come da un fondo immateriale e psichico può sgorgare il materiale, l'accidentale e l'irrazionale? Ecco tante domande alle quali il monismo spirituale non ha ancora convenientemente risposto.

D'altra parte, esaminandolo bene, si vede che non risponde allo scopo per il quale è stato introdotto. Si è voluto vedere la necessità di quest'idealismo obiettivo per potere spiegare il fatto che più soggetti percepiscono i medesimi sensibili e che posson comunicare e intendersi tra loro. Ma il fatto si spiega bene ammettendo nell'oggetto la possibilità o capacità di produrre anche in soggetti diversi da noi, quello che ha prodotto in noi stessi, senza far ricorso all'identità numerica dei sensibili in noi stessi. Con ciò resta spiegata anche la possibilità della comunicazione tra più soggetti.

Si dice che quest'idealismo lo richiede la necessità di dare una direzione alla vita e per darle il mezzo di valutare la propria finalità. Ma esso è incapace di questo. La norma della vita umana è necessario che venga dal difuori e dal disopra di tutto il complesso dell'essere che ha bisogno di questa norma. Il voler persistere nel giu-

Digitized by Google

dicar diversamente, o è indizio di non comprendere il valore e l'ufficio normativo della legge, e ciò è ignoranza; o nasconde l'intenzione di voler togliere di sottomano la legge stessa senza che alcuno se ne debba accorgere, e ciò è ingenuità.

Prescindendosi pure da tutto questo, è chiaro che, essendo esso basato su fondamento debole, o meglio, avendo un'origine e fonte inquinata, è egli stesso debole ed inquinato. Ha tutti i vizi del padre suo che è il criticismo e il soggettivismo kantiano. L'idealismo obiettivo è un ramo sorto sul tronco dell'albero kantiano e segue perciò la natura e fa i medesimi frutti di quello, per quanto si voglia fare apparire ingentilito per mezzo dell'innesto del monismo spiritualistico. Il vizio radicale sussiste sempre, e i monisti sono i primi a mettere in mostra il peccato originale e l'insufficienza del Kantismo. È la supposta e non provata impotenza delle nostre facoltà a conoscere la realtà delle cose e dell'essere; è la distinzione, sempre supposta, della duplice ragione teoretica e pratica; è l'incoerenza fondamentale di volere attribuire l'oggettività alla seconda, mentre si nega alla prima.

Signori, se per la mente umana non vi fosse altra via per poter venire in possesso di una soluzione quietante ed esauriente dei massimi problemi che la tengono agitata, bisognerebbe plaudire al grido di Du Bois-Raymond: *ignoramus et ignorabimus*. Essa sarebbe condannata a dibattersi eternamente tra le strette più terribili dello scetticismo e dell'agnosticismo. Nessuna speranza di luce potrebbe allietare la sua condizione. Ma, come *in medio stat virtus*, così, nel caso nostro, *in medio stat veritas*. Tutte le soluzioni date ai massimi problemi da noi esaminate, sono insufficienti perchè poggianti sopra sistemi che han per principio l'esclusivismo. Quale per un lato, quale per un altro, tutti hanno il torto di dare una soluzione ai detti problemi senza tener conto della natura dell'uomo vera e completa. L'uomo risultante dall'unione di duplice natura, materiale e spirituale, opera per virtù dell'una e dell'altra natura. Come sostanza materiale, corporea, fisica, tiene il contatto col mondo esteriore, materiale, corporeo e fisico; come sostanza spirituale opera sui dati del senso, gli rende atti e proporzionati a se stessa senza tuttavia trasformarli fondamentalmente e totalmente. Queste due sostanze unite nell'operazione imprimono, ciascuna nei limiti della sua influenza e natura, le proprie caratteristiche. Conosce perciò le cose materiali in modo immateriale, le contingenti sotto un punto di vista necessario, il particolare sotto una ragione di universalità: e la sua cognizione è sempre oggettiva, sempre vera.

Il vizio radicale dei metodi e sistemi accennati consiste nel considerare e prender l'uomo solo a metà, senza tener conto alcuno dell'altra parte. Gli autori di questi sistemi e metodi han proceduto

Digitized by Google

nella costruzion filosofica senza accettare il contributo della parte dimenticata, per cui è poi avvenuto che, a costruzion finita, si son trovati nella necessità di dover difendere l'edifizio dalle proteste e dagli attacchi dell'altra parte. E siccome le esigenze della parte negletta erano veramente giuste, siccome era assolutamente necessario tenerne conto, il non averlo fatto ha compromesso tutta la fabbrica, ed è per questo che essa non corrisponde ai bisogni degl'interessati. È avvenuto così che son rimaste costruzioni inutili, incapaci di dar quel rifugio sicuro e quella luce che ama e cerca l'anima nostra dal momento che si spinge nelle vie della scienza, negli andirivieni della ricerca filosofica.

Ma, per fortuna, la mente umana non è necessitata ad abbracciare esclusivamente qualcuno di quei sistemi opposti. Vi è una scuola antica e gloriosa che, prendendo l'uomo com'è nella realtà, ha in mano la chiave sicura della soluzione dei grandi problemi. Questa scuola, o Signori, è vecchia, è antica, ma è appunto ciò che costituisce la sua autorità e il suo valore. È questa la *filosofia scolastica*, calunniata, combattuta, disprezzata e ignorata; anzi è forse perchè è ignorata che le accade di aver tutto il resto. È appunto questa filosofia che i nostri avversari ci rimproverano di seguire e per cui ci vorrebbero tagliar fuori dalle vive correnti del pensiero filosofico contemporaneo, condannandoci ad un vergognoso silenzio e pretendendo di privarci del diritto di prender la nostra posizione nel conflitto delle diverse opinioni. Ma, volere o no, è questa che da ultimo deve cantar la vittoria e riportare il segno del trionfo. È questa la filosofia a cui devon rifugiarsi tutti quelli che amano davvero la scienza e la filosofia e che intendono di studiare, non per amor di nuove teorie, ma per amor della pura verità. Intanto gli altri sistemi si accapigliano tra loro e nessun vuol cedere, e di fatti, nessun può cedere totalmente perchè ognuno ha con se una parte della verità, e perciò ha la sua buona e vera base: ma tutti hanno il torto di essere esclusivisti. La scolastica prende ed assimila ciò che ciascun sistema ha di vero e di buono ed elimina gli estremi dei suoi opposti. Giunge così a formare un sistema filosofico che penetra e abbraccia tutta quanta la natura in tutte le sue più svariate manifestazioni. Basato sui dati di fatto risale a ciò che non può esser dato dal fatto stesso esplicitamente ma solo incoativamente o fondamentalmente. A questo modo salva le scienze naturali ed empiriche perchè ammette l'oggettività del loro oggetto, salva il valore della ragione perchè la vincola alla realtà delle cose e può completare e spiegare ciò che non posson fare le scienze empiriche. « Così, certa del valore oggettivo del pensiero e dell'esistenza dell'universo, postasi in grado di ricavare il massimo frutto dai resultati delle scienze naturali, storiche e biologiche, la no-

Digitized by Google

stra filosofia, attraverso ad una descrizione sperimentale delle attività superiori degli animali e dell'uomo, può giungere ad una sintesi che mostri la natura della psiche animalesca, dello spirito umano, e delle loro potenze; attraverso allo studio analitico dei fatti del conoscere e del loro graduale sviluppo può giungere ad una soluzione d'insieme del problema gnoseologico, e a fondamentare i principi dell'intelligenza e della ragione, offrendo una base positiva alla logica; attraverso all'indagine sui fenomeni della natura può colpire le ultime leggi, i principi fondamentali che regolano le vicende dell'universo; e su tutti questi resultati perfettamente positivi può elevare una metafisica e una teologia naturale, che non esitiamo a chiamar pure *scienze positive* » (1).

Dietro tutto ciò, noi possiamo giustamente far nostro il grido dei nostri avversari: *La scienza deve stare ai fatti.* Sì, noi stiamo ai fatti. Il fatto ci mostra che l'universo è contingente, è mutabile, perchè tutti gli enti in particolare che lo compongono sono tali; il fatto ci mostra che nel mondo domina la causalità efficiente per cui ogni effetto procede da una causa proporzionata; il fatto ci mostra l'esistenza del moto nell'universo; il fatto ci mostra che la materia non può esser la ragione prima ed esclusiva della vita; il fatto ci mostra che l'universo intero tende alla quiete; il fatto ci mostra che il pensiero e il fatto psichico non è traducibile in equivalente meccanico e come questo non spiega quello. Ora la ragione analiticamente scopre che tutto ciò richiede una causa proporzionata, esterna che sia esplicativa del complesso dei fatti e dei fenomeni che sono l'oggetto dell'osservazione, e riconosce la necessità di ricercare la causa dell'universo, del moto, dell'ordine, e della vita in esso esistenti, fuori dell'universo stesso. Questa medesima ragione ci mostra che il volersi ostinare a trovar questa causa nel mondo, è porsi nella condizione di colui che pretendesse, correndo, raggiungere l'ombra propria. La ragione perciò basata sul fatto ci porta all'esistenza di un *essere supremo*, all'esistenza di Dio.

È necessario, o Signori, riportare Dio nella scienza e nella filosofia. Il filosofo scolastico e cattolico la sente e la riconosce questa necessità e l'ammette, e per lui gli enigmi dell'universo non sono più enigmi; ha a propria disposizione i principi per una quietante ed esauriente soluzione dei medesimi nella sua vecchia metafisica.

La nostra filosofia ammettendo a fondamentò il Creatore, pone un fatto e dà una ragione. Pone un fatto, cioè, l'essere della natura; dà una ragione perchè l'Eterno supera le perfezioni della natura con-

(1) *Rivista di filosofia neo-scolastica*, an. I, n. 1; *Il nostro programma.*

Digitized by Google

tenendole, e supera i fatti ed i fenomeni essendo causa della natura stessa (1). Così il mondo diventa la dimostrazione di Dio, e Dio diventa la spiegazione del mondo.

È inutile che i nostri avversari ostentino disprezzo per la nostra filosofia: ma finchè essi non saranno giunti a cambiare la natura dell'uomo e dell'universo, la nostra filosofia sarà sempre la depositaria della verità, sarà sempre avanti e vedrà cadere ai suoi piedi gli edidizi costruiti con materiali che non sono di sua produzione o non riconosciuti da lei. È troppo esclusivista questa mia asserzione? Signori, tanti secoli di aberrazioni del pensiero umano, tanto accapigliarsi di sistemi e metodi, tante lotte infeconde, tante proteste della ragione e del senso che reclamano nella costruzione filosofica il loro posto, mi mettono in condizione di poter dire che la mia conclusione non ha niente di esagerato.

È inutile che i nostri avversari ci gettino in faccia il solito motto che noi facciamo della filosofia per uso privato, per nostro consumo. Noi ci gettiamo nel campo filosofico con tutto l'animo libero, pronti a prender quelle posizioni che la vera, stretta e rigorosa dimostrazione, o l'assoluta evidenza intrinseca od estrinseca ci mostreranno vere. La nostra fede non ha niente a temere dalla verità. Noi non teniamo per buona e vera la nostra filosofia perchè serve alla nostra fede, ma riteniamo che serve alla fede perchè è buona e vera.

Arezzo 3 Novembre 1911

P. Donato Zuccherelli O. F. M.

VITA INEDITA DI S. BERNARDINO DA SIENA

scritta circa il 1450

da Fr. SANTE BONCOR O. F. M.

I. Notizie su l'Autore. — *Sono scarsissime. Le raccoglie in uno da varie fonti lo Sbaraglia* [2]*: Era nato in Penna S. Giovanni nelle Marche, appartenne alla Custodia Minoritica di Fermo, fu*

(1) Cfr. Sac. Zavaglio, *Necessità di Dio nella scienza.* — Cfr. G. Ballerini, *Il principio di causalità e l'esistenza di Dio.*

[2] *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci* etc. Romae 1806, p. 652.

Digitized by Google

Ministro della sua Provincia nel 1458, e dal 1459 al 1467 [1] *resse il convento degli Osservanti di Chiusi, come Vicario e Commissario del P. Angelo da Perugia Ministro Generale. Ma egli apparteneva alla parte dell'Ordine Francescano che più tardi prese il nome definitivo di Conventuali. Di lui si conosceva finora soltanto un'opera:* De firma fide, *dedicata a Federico conte di Urbino (1444-1482), e che nel sec. XVI il P. Pietro Ridolfi* [2] *vide, manoscritta, in Serrapetrona presso Camerino, ma intorno alla quale dopo non si è saputo altro. Oltre i pochi dati che si possono ricavare dalla nuova opera che di lui mi accingo a pubblicare e che andrò via via rilevando nelle note, questi posso ancora aggiungere. L'anno 1453 predicò in S. Francesco dell'Aquila negli Abruzzi, come si ricava da un documento pubblicato da Nunzio Federico Faraglia* [3]. *Nello stesso anno predicò in S. Petronio di Bologna, dal* Catalogo *dei predicatori conservato nell'Archivio della stessa Basilica* [4]. *E forse non è che il nostro, il « Magister Sanctes » che lo Sbaraglia (loc. cit.) riporta aver predicato la quaresima a Ferrara nel 1456, quantunque egli lo riferisca a Fr.* Sante de Salvis *di Assisi, il quale invece fiorì più verso la fine del secolo.*

Le relazioni che il Boncor ebbe con S. Bernardino, l'affetto, la venerazione che gli portò, e come egli se ne facesse discepolo e imitatore nel ministero della predicazione, tutto risulterà dalla lettura della seguente vita.

II. Il codice contenente la vita. — *Si trova nella Biblioteca Estense di Modena, segnato* α. O. 9. 1. *È cartaceo, di mm. 212×150 e fogli 177 meno 1, scritto subito dopo la metà del sec. XV, da una sola mano, ma in più riprese e in opuscoli separati, poi riuniti insieme. Ha legatura cartacea con dorso in pelle, sul quale è scritto:* Boncor | vita di S. Bernardino etc. *Contiene tutte opere in volgare del Boncor, eccetto la traduzione in italiano della* Scala dei Trenta Gradi, *attribuita (ma non sua) a S. Girolamo; nel seguente ordine:*

---

[1] Cf. **Waddingo,** *Annales,* 1459, n. 41. Lo stesso Waddingo ricorda il Boncor, a proposito del convento di Penna S. Giovanni, sotto l'anno 1467 n. 24.

[2] **Fr. Petrus Rodulphius Tossinianensis,** *Historiarum seraphicae Religionis libri tres* etc. Venetiis 1586, f. 333r.

[3] *La chiesa primitiva e il monastero di S. Bernardino nell'Aquila,* in *Rassegna Pugliese,* vol. 26, 1911, p. 326: « magistrum Sances della Penna ».

[4] Ne ha pubblicato l'estratto di tutti i Francescani il **P. Giacinto Picconi** O. F. M. in *Centone di memorie storiche concernenti la Minoritica Provincia di Bologna,* Tom. II, Parma 1911, p. 406-413. A p. 407: « 1453. Fr. Santo, di S. Francesco (fra l'anno) ».

Digitized by Google

1. Vita di S. Bernardino da Siena, *col titolo* Fior novello, *da carte 1 a 54v. A c. 1r comincia la Tavola dei capitoli, che però s'interrompe col cap. VII, nella stessa pagina. La c. 2 è bianca; le cc. 3-6, furono strappate via; e la vita comincia a c. 7r, come è pubblicata qui.*

2. Trattato: El Crucifisso; *cc. 56r-84r.*

3. Lettera: L'anxietà de Iesu «*... composta per le devote figliole de Sancta Croce... nel 1451, 12 decembre, Florentie*»; *cc. 84r-98v.*

4. Versione de « Li trenta gradi de la cellestiale scala *che s. Geronimo fece e compose* »; *cc. 102r-153r.*

5. Regola del ben morire; *cc. 154r-177r.*

Più ampia descrizione del codice e delle opere che qui non si pubblicano, il lettore può trovare in Archivum Franciscanum Historicum, *an. V, 1912, fasc. I, p. 98-101.*

III. La vita di S. Bernardino. — *Fu scritta in volgare, come si pubblica, da Fr. Sante Boncor verso la fine del 1450 o al principio dell'anno seguente, dietro le istanze di devote persone della città di Venezia, dove egli predicò nell'estate del 1450, come si vedrà luogo l'opera stessa. La data è una facile congettura che si ricava e dal contenuto della* Vita *e dalle circostanze che determinarono il Boncor a comporla. La quale, per altro, della vita di S. Bernardino ha ben poco; e diventa interessante e anche nuova col racconto della morte del Santo, e poi con le vicende dei processi per la Canonizzazione e la solennità della Canonizzazione stessa, e finalmente con la storia particolareggiata di un miracolo avvenuto a Venezia, lui stesso presente: miracolo che non si trova narrato da alcun altro biografo del Santo. Purtroppo, il tutto si avvolge in una forma enfatica e da oratore, più che da storico, la quale fa perdere non pochi contorni di precisione, che ora noi desidereremmo.*

La lingua è, nel suo fondo, quella usata in quel tempo dai dotti non Toscani, specialmente nella parte superiore d'Italia; alla quale il copista, manifestamente veneto, ha dato qua e là la forma del suo dialetto. Io riproduco la forma del codice, fedelmente, aggiungendo di mio soltanto le maiuscole e la punteggiatura, e qualche nota di interpretazione lessicale alle parole che più si discostano dalla forma moderna. Il periodo non sempre corre molto chiaro e corretto. La punteggiatura tenta l'interpretazione, qualche volta, e l'accomodamento alla sintassi. Ma non sempre, forse, ci riuscirà [1].

[1] Le principali date della vita di S. Bernardino sono: Nacque a Massa Marittima in quel di Siena il giorno 8 settembre 1380; e il giorno stesso, a 22 anni,

Digitized by Google

Jesus

Fior novello

CAP. I.[1]

[7r] *Capitulo primo, ove l'autore narra li general beneficij che à dato il Signore a la humana generatione.*

Qui comencia uno devotissimo libricino ove somariamente si ricoglie la vita, la morte, la canonizatione e miracolli de l'inclito sancto Bernardino da Sena za frate menore a li nostri tempi viduto in carne mortale, et hora illustrissimo heredi ne la gloria beata, et anche corronato principo nel coro virgineo con la nobille zoglia[2] *del seraphico evanzelizare: ordinato e composto da Frate Sancti Boncor de la provintia de la Marcha de la terra dicta Penna di sam Joanni, professo ne la sacra theologia. El qual libro fo principiato e finito a laude de Jesù et del dicto sancto et singolar consolatione de l'anime divote de la illustrissima città de Vinesi stemperatissima figliola al sancto predicto. Et chiàmasse lo dicto libro per rispecto del sancto: Fior novello; al qual mi racomando sempre.*

Se la nostra mente alquanto se desveglia contemplare cum quanti argumenti, industria, catene e fiamme dal bon Jesù siamo sollicitati despresiar il traditor mondo, fugire lo adversario et concolcare la nemica carne [7v] per seguire il viazo de l'alto regno ove sempre cum eterna pace l'anima col corpo dive triumphare; non è giazo tanto freddo, non è saxo tanto duro, et non è cor tanto supperbo, aspero, mortale e crudo, che al minimo non se struzesse sì como cira al sugello, per seguir quello amoroxissimo Jesù principe benigno, el qual non cessa como pietoso pastore cerchare, seguire, chiamare et infuocare la pecorsella che voglia seguire il suo integro e perfecto amore. Non bisogna scrivere como z'à facto a sua simillitudine, e questo mo[n]do suzugatillo a li nostri piedi, l'anzoli per compagni, promesoc'el superno regno, datoce lo intellecto e libero arbitrio, le leze tanto

---

entrò e l'anno dopo, 1403, professò nell'Ordine dei Frati Minori. Morì il 20 maggio 1444, in Aquila degli Abruzzi. La principale raccolta delle vite contemporanee del Santo si trova in *Acta Sanctorum*, maii V, pp. 257-318. Cf., per il resto, la *Bibliotheca Hagiographica Latina*, edita dai PP. Bollandisti, I, Bruxellis 1898, nn. 1188-1201; *Analecta Bollandiana*, XXI 53 sgg., XXV 304 sgg. La miglior vita moderna e italiana che finora abbiamo del Santo, è quella di **F. Alessio,** *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo.* Mondovì 1899.

[1] Questa numerazione è aggiunta da me.

[2] gioia; e così più avanti *zogliosa*.

Digitized by Google

chiare, com patriarzi figurando, prophetando com propheti lui venire nella humana carne, viver com tanta fatiga et sopportare sì aspera morte, che solo pensare deve fare languire ogni creatura. Non basta 'l tempo narar lo sparso sangue de gloriusi màrtori, le diffuse doctrine di sacri docturi, et asperissime penitentie di confessuri humiliati, et li smisurati odori de la florentissima vita virginali, cum li acutissimi ingegni de varie fortune che spesso il benigno padre va dimostrando per storzere la dura mente, la quale ognor el va pur fuzendo. Ma solo se struze la mia lingua di quella clementia far parole, la quale a li mei tempi cum gran triumpho ài[1] sublimata e magnificata [8r] la pietà divina, a ciò ch'in ley como a stella diana levando gli occhij nostri, più doctamente possiamo vedere come stava il mondo quando venne el beato sancto Bernardino, quanto sia ora il felice tempo del divino amore, quanto se faccia benigna la superna possanza, et quanto dulcissimamente inviti li tenebrosi cori de suoglierse da questi perfidi laci del misero mondo per seguire l'amor superno che sempre regna con piena paxe. Nullo stime il mio parlar esser poetico nè sognato; ancho li priego attentamente assazi ciò ch'io dico, però che tanto za se stupisse el mio ingegno, che volendo parlare, per la habundancia de l'habundo core retenermi convene sempre el più profundo. Perchè al minimo ministerio non satisfaria apieno ogni lingua humana.

CAP. II.

Capitulo secondo, ove l'autore dichiara como stava pessimamente il mondo e lo cristiano vivere nanti a lo advinimento de l'inclito sancto Bernardino, non ricognoscendo li beneficij sopradicti.

E per non cercare più al fondo questo pellago smesurato, recoglieremo presto la nostra mente a solicitare e contemplare per questa riva, zoè vedere nel mille quatrocento ogni differentia di peccati, quanto avia tiranicamente [8v] subiugata l'umana vita, maximamente ne la Ytalia, onde za quasi ognie virtù de christiano vivere era sbandito, et disolata ogni virtù: pianzeria la sua mortal guerra. In tanto anche era più sozo, stomochoso, sporco et scelerato, quanto col batesmo di sancta lege più Christo era guerizato,[2] et quasi d'ogni parte como publicano advilito et abominato. Li sacramenti erano quasi lasati, et quelli che se tenevano, erano come pratica orba pur senza divotione disprexiate erano le prediche, et quasi per tuto l'umano vivere era lassato l'onor divino; et non era multi che de Dio volesse audire, et tanto meno era cum fervore chi ne predicasse: tutto il mondo quasi paria

[1] Qui e più avanti per *à*.

[2] guerreggiato.

Digitized by Google

uno Egipto, e tanto era pieno di tenebre, che crudeltà summa era verso Dio e per la propria salute. Quilli prelati che erano a la cura de le anime cum grandissima fatticha posseva dire una parola, temendo la plebe che era smarita per varie scelerità et abominatione.

CAP. III.

Capitullo terzo, ove dimostra l'autore la grande clementia del factor Idio, con ciò sia cosa che al mondo tanto ingrato e scelerato facesse questo singulare beneficio de lo adrinimento de sam Bernardino, como ànzello novello a salvare l'anima peccatrice, ne la seraphica religione de sam Franzescho.

[9r] Mosse la clementia el superno factore a pietade e compassione de la humanata generatione. Et como dulcissimo padre e pastor benigno, nel desdegno e multiplicatione de offexe uno ànzello novello, quanto a l'ofitio, fece risurgere ne l'ocidente, in la citade magnifica de Sena: uno frate, cioè, de l'ordine di sancto Francescho, chiamato Frate Bernardino. El quale cum purità, mundicia et humilità nella summa povertà visse si altamente, che, sugetto e prelato, parea como uno sol al mondo; cercando luochi diserti, aspri e crudi, ne le divine contemplatione ascorto, e de la passione de Jesù meditatore continuo; tanto che in quella fo aceso a lo zelo de l'anime, si como tenero e stemperato imitatore del Salvator benigno. Unde como novo Elia e Moisè resusitato, et uno novello Baptista, et uno altro Paulo, tutto ardente, principió suscitare del deifico ofitio de la predica, che stava quasi l'universo per lo spirito raffredato in la cristianitade. Et sicomo ne lo Egipto fece Moysè sublevando le pecorselle isdraelitiche, liberandole da le mano de Pharaone; cosi lui cum grandissimo fervore principió predicando relevar le anime che somerse stava nel peccato, stirpando heresye, confutando eretici, humiliando superbi, placando l'iracundie, sollicitando li occiusi, et li invidi infiamando di caritade, spandendo la penitencia [9v] e magnificandola, la qual per multi tempi andavosi como sbandita e dissolata.

CAP. IV.

Capitullo quarto, ove l'autore dimostra il triumphal stendardo che portava sancto Bernardino, del nome sacratissimo de Jesù, si como Paulo resscitato.

Questo è il nome del Salvatore che da l'anzelo fo prenunziato, al quale se inclina ogni creatura: zoè Jesù e lla sua excelentissima dignità publicava et como stendardo portava depincto per insigna, e publicamente ne le soe prediche dimonstrando. Non dico le comu-

Digitized by Google

tiume altissime de li populli, li quali nè ad varieetà dei tempi over facende perdonava. Ancho in tanto ardore si se comoveva li populli, ville, castelle e citade, convocandose inseme ad intendere il suo sanctissimo magisterio, il quale como fornace ardente tanto infiamava li humani cori, che humana lingua non lo poria refferire, che anche ognuno si n'aria senza misura. Et per non dir di tuto che seria lungo, si como la Lombardia, el Fregulli,[1] la Marcha Trivisana, la potente citade de Venecia, Romandiola, la Marcha Anchonitana, Toschana, Ducato, Patrimonio,[2] Roma capo del mundo a spiritual governo, el Zenovese etc. chè lungo seria de tuto scrivere, possono fare testimonianza per le excelse opere spirituale, sedatione de le partialitade, reducendo al fiume de penitencia como bono pastore de le [10r] sparse pecorselle. Unde li populli prenotavano [3] senza sonno, e persone d'ogne grado, si che anchora li fanzulli cum palme, non solo li grandi, il chiama sancto; e cum processione a l'intrar de le terre et al partire, bagnandose di lagrime, li facea compagnia. Et salvo se stimava chi oldiva la fiama de le sue parole. Et molto più beato che li tochava le veste; unde chi posseva tagliare li soi panni, como za fosse canonizato, li conservava.

CAP. V.

Capitullo quinto, ove l'autore dimostra brevemente le abundantissime virtù ne le quale risplendera questo divoto sancto Bernardino.

Queste cose erano tante stuperose et sublime, che nulla lengua certo poi [4] tanto refferire che dir possa apieno le minime parte. Però ch' el non se stanchava li populli per doi diete seguire questo angelo benedetto et dal cielo mandato per salvare de tanti errori ch' el mondo subiugava. El fervor di questo celestial medico era tanto ardente, che zovene e vechio, homo e femena transformava in lo so castissimo amore. Et lui si como ne l'aspecto appareva uno àngello, per simille in ogne suo etade, frutifficava ne l'ôrticello del Salvatore. Ma chi meglio volesse contemplare la sanctitade sua, stime cum qual prudencia era il suo offitio, però che mai la sua lengua nè brutta nè scandalosa parola dimostrò in alcuno luocho; ma como il sale sapientissimo condendo [10v] le sue prediche più che mai human lingua refferir possa, sempre si como virginella, in volto, parole, gesta e facti si dimostrava. Io non parlo de la sua optima patientia, che per modi asai si dimostra.

---

1 Friuli.

2 Ducato di Spoleto. Patrimonio di Viterbo etc.

3 pernottavano.

4 può.

Digitized by Google

Quando dinanti al papa Martino, essendo accusato si como heretico per lo predicare che faceva del nome gloriosissimo de Jesù, et a tuto rispondendo, confutando li adversarij in la citade romana, si como un altro Paulo adverso Symon mago, riportò corona de victoria. Et cum grandissimo triunpho per più misi ne lo aspecto de l'apostolica corte cum grandissimo fructo seminò l'avangelica doctrina, si che ogni homo, non solo baroni e principi, ma prelati infiniti convenia senza emulatione; però che le columpne ecclesiastiche, zioè li reverendissimi signori cardinali, se congregava ad intendere le sue insolite melodie si como humilimi agnellini al lacte de la madre. Unde anche inducto el fructo si excelso per diversissimi facti, cum laude, gloria e fama sanctissima, si como una special bolla el dimostra, ricevuta l'apostolica benedictione et protectione andoe per le altre citade questo divino medico seminando el divino volere.[1]

CAP. VI.

Capitullo sexto, ove l'autore narra la profundissima humilità et tiribille penitentia de questo che fera questo sancto.

[111r] Non m'è sufficiente la pena[2] nè l'animo a despigar le soe glorie, et quanto stemperatamente cerchasse le anime peccatrice, et quanto più in sè fusse humile et adnichilato per lo divino amore, e quanto nel cielo avesse riposto suo thisoro e cerchasse fatiche per salvare l'anime tapine. Et aricordandome non posso tacere como el magnifico Guido conte de Urbino, la soa gloriosa citade di Sena e lo inclito marchexe de Ferraria impetrasse d'averlo per vescovo, et la apostollica Sedia consentisse, aziò che predicasse continuo a quelle citade. Et lui fuzendo como falso vento in terra essere grande, stimando vilissimo fango ogni robba, respoxe cum Jesù benigno, refutando tuto: *Alijs civitatibus oportet me evangellizare regnum Dei*[3]; zioè, a le altre citade me conviene predicare lo regname de Dio. Et sequì como chiara stella circhando la Italia patria. Unde lo excelso principo e duca de Milano, Philippo Maria, mandandoli la ellectione de lo arciveschovato

---

[1] La disputa intorno alla cattolicità della dottrina sul nome di Gesù fu tenuta nel 1427; cf. Waddingo, *Annales*, 1427 n. 2-3. La bolla approvante la dottrina di S. Bernardino fu emanata da Eugenio IV nel 1432, 7 gennaio, e comincia: *Sedis Apostolicae*. Vedila in Waddingo, an. 1432 n. 5.

[2] penna.

[3] Luc. 4, 43. — Il vescovado di Siena gli fu offerto nel 1427, quello di Ferrara nel 1431, e quello di Urbino nel 1435 o nel seguente. Vedi *Acta Sanctorum* maii V, p. 261. Per il Vescovado di Milano, cf. Waddingo, *Annales*, 1427 n. 4 e seguenti.

Digitized by Google

de Milano, anche rinunziando, como agnello et essendo per vichieza agravato, cum uno asinello, in forma de Jesù, cercava le patrie. Et perchè solo tenesse uno dente ne la bocha, et patesse per anni dexenove l'aspro fluxo di sangue, decoriatione de vesicha, rinelle e debilità stomachale, che una sola di queste pene consumerebbe uno saxo; [11v] sempre però più acceso a seguire il crucifixo, seguire volse tale officio sancto per anni multi, d'ogni tempo, con fervore.

CAP. VII.

Capitullo septimo, ove l'autore dimostra che nella gloriosa città de l'Aquila predicò l'ultima fiata questo sancto et infirmosse di morte, per la quale passò de questa presente vita, andando a li beni de vita eterna.

Unde andando verso lo reame di Napoli, conobe in quello ardore ne l'Aquila, cittade famosa, dover ripolsar lo corpo suo. De! chi non pianzesse, quando questo sancto padre chiamò li soi compagni dicendoli: « E qui vole il Signore debiamo frutifficare e fare il nostro riposo ». Non intendando la purità di compagni per qual modo il divino evangelizatore intendesse fructificare in la dicta citade de l'Aquilla, dipuo certe prediche molto fervente, vedendolo infirmare, tutti in sè affanati se comenzono a contristare. Ma il benigno padre como pietoso pastore e maestro mansueto, tuto di lecticia pieno molto s'afaticha a confortare e fortifficare li animi di quilli. Et lui al cielo levando el corporal aspecto, sempre col cuor suo dicea: « Signor, *fiat voluntas tua* in me, verme terreno, sicomo ne li celi da l'anzoli beati ». Occupandose anche nelle divine laude, sospirando al stato de' beati, si como humilissimo agnello [12r] sopportava ne la vichieza la febre che lo agravava, et l'aspera vechieza e continuo fluxo, et qual si como thixoro avea portato cum amaro acesso per rispecto del Signor nostro miser Jesù Cristo datore d'ogni bene.

CAP. VIII.

Capitullo octavo, ove l'autore dimostra el modo divotissimo et singulare con lo quale il sancto ricevette li sacramenti ecclesiastici.

Non se scordò il sapiente padre per le dicte cose de dimandare il sacramento de la penitencia, anche come agnello sanctamente temendo la colpa, ove colpa in lui non fosse stata, et si como nulla di bene avesse adoperato. O chi viduto avesse con qual abisson de dispresio de si medesimo al confessare se subiugava, et cum qual lagrime e pianti tolse quella benedictione! El non è cor si duro nè di sasso, che non spaventasse quando quel iusto stimasse descèndire a tanto profundo. Volzendo anche lo spirito al gram viazio che l'anima

Digitized by Google

face quando la carne lassa, et verso il pane Angelico stemperato e acceso di sanctissima fame, pregò li compagni ch' el facesse partecipo de quello felicissimo pasto di Jesù che donò a lo extremo, dapo l'angello[1], a li discipulli soi. Onde conducendose a l'acto per comunicarse, tuto stemperato in amor somerso, ad quel gran tisoro livando il core, [12v] al pecto percotendo cum le mano, nel spirito multiplicando li sospiri, li castissimi occhij somergeva cum accessi pianti, sì che la pena[2] per dolceza, mirando quisti passi, languisse fra le mie mano. Non fo mutto el beato vechiarello, ma como novello Jeronimo, in quello firmando il suo aspecto, fece uno sermone di lacrime pieno, dicendo: « O summo excelso Dio, unico factore d' ogni creatura! O summa Trinità in una exentia, Padre, Figliolo e Spirito Sancto! O posanza infinita, sapienza excelsa, e bontà senza pare! O prudencia infinita, forteza senza contrario, temperanza iustissima et invitissima equità! Tu solo in te beato; et in te se apoza ogne factura, et senza di te non è beata vita! O de la Vergine Figliuolo, de la qual Signor e Padre, luce chiarissima al povero viatore! Tu sie el pastor d' ogni creatura, et medicina de li nostri cori e de li nostri erruri! Tu vero Dio e homo, e somma speranza de chi in te si puolsa! Tu pagatore d' ogni operare! Tu angelico cibo, e de noi sanctissimo sostegno, de l'inferno terrore, nel purgatorio conforto, e del paradiso corrona gloriosa! O manna suavissima! O agnello mansueto, et salvator visceral! Io te confesso ti essere mio Signore, et in te solo poser trovar pase el cor mio! Non som digno vederte, non som [13r] digno sazare le toe dolcece, nè che tu intri in questo misero corpo! Tu sei il corpo de Jesù vero, che per me moristi, et hora regni nel ciel vivo, consecrato in questa forma di pane, et sotto quisti accidenti non diviso, ma tutto in tuta, et in ogni parte de l'ostia tuto per modo sacramentale! De! non te sdegnare de scendere nel mio corpo, a ciò che solo per toa gratia io ascenda per lo unitivo amore in te, o dolce benigno et humano Signor mio! Tu sei pastor, de! non sdegnar la pecorsella! Tu sie el Signore: eccho el tuo ben che desutel servo, e tu por sie padre gratioso; or visita col tuo amor questo figliolo indigno! De! illumina il mio spirito, de! scalda il mio volere, et de! fortifica questo lascio infermo! Ben so che non azo digno habitacullo per sì gram Signore! Ben so che aparechiato non è equale a tale principo, e che non basta le lacrime mie per lavare lo indigno cor mio, nè le miei sospiri satisface a ciò chi som debitore! Io me confondo et impallidischo mirar lo aspecto toe, et spavento quando sento che descenderai, o Signore, in questo mio misero corpo! Ma pur l' amor me scuse, e lla sete ch' io azo di

[1] Leggi: dopo l'agnello.
[2] Ancora: penna.

Digitized by Google

te. Se per me zasisti sepulto nel duro, da poy che nove mixi nel verginal ventre stesti cluso, et poi anche afflicto [13v] ne l'aspro legno; or non te sdignare venire nel stomacho mio! Io som peccadore, ma tu iustificare l'anima mia! Questo è lo tuo offitio, soccorri a li biscognosi, saciare li famelici, illuminare li orbi, purgare li librusi, stendere li actracti et suscitare li morti: or ti piaza me, che senza di te perischo, saciarme, et illuminar la mente mia a tanta tua indificiente luxe! De! ti piaza purgare ogni tenebria mia, et stendere il mio affecto che alquanto asagi de la toa grandeza, et suscitare il corpo mio a la tua vera e gratiosa vita! O dolce, o benigno, o grazioso Signor mio! ». Questo dicendo chom ogni fervore, l'umele agnello di lacrime coperto et acceso de suspiri in sè ricevette lo angelico cibo, in somma contemplatione exaltado il zintil spirito, et ognora laudando et benedicendo la maiestà divina. Et non occioso, ma sempre ognor più vigille, cognoscendo la felice hora de andar al ciel essere proxima, cum somma prudencia domandò la extrema armadura, zoè l'olio sancto, el qual portandolise a tuto foi[1] cohadiutore in quel fervore smesurato, si como za trasformato fosse nel celeste regno. Maximamente et a me par stupire, quando contemplo l'invocatiuni de quilli sancti, si como occorre in quella comendazione che se inbocha [14r] la celestial corte. Ma perchè l'ingigni di chi lege possano essere accorti, et io ristrengo il mare in questa fontanella, però lassarò contemplare a la divota mente; perchè questo angeletto essendo al mondo stato si alto lume, ognuno stimar poy, ma tanto più adzò fervente quanto Dio favorezava nel suo chavaliero, per lo grandissimo amore che lui dimostrò a salute di tanta zente.

CAP. IX.

Capitullo nono, ove l'autore narra de la dolce monizione che fece questo sancto a li soi compagni, et de lo amaro piancto de loro, ricirendo loro la sua sancta benedictione.

Ma quello che amolla e indulcisse la mia mente si è volger gli occhij a li afflicti compagni che d'intorno stava, li quali in lagrime stanchavano li ochij loro. Et quello humano maestro e padre benigno guardando li gram sospiri che intorno si volgeva, comenzò cum piatoxe parole dandoli la bendictione si dolcemente, che, abrazandoli

[1] fu. — Debbo qui ricredermi dell'asserzione avanzata in *Arch. Franc. Hist.* che da tutta questa frase resti provato che il P. F. Sante Boncor era presente in Aquila alla morte di S. Bernardino. I particolari che egli espone potranno forse indurre a congetturar ciò, ma la frase va tutta applicata a S. Bernardino, perchè così vuole il senso, e perchè *foi* va inteso per *fo*, come *ai* per *à* e *poi* per *pò* etc.

Digitized by Google

cum seràphicij basij, como fece lo anticho Jacobo a li soi figlioli, como Francescho seraphico a li soi compagni, anche si como imitatore de Jesù, quando abraciò li soi discipulli andando al cielo, exercitò il benigno Bernardino. O quanto mi par dolce contemplar quelle dolcissime pioze di lacrime del padre et filioli scaldarse in tanto [14v] amore, ricomandandoli le tre sacre donne che aveano prexe per spose, che a Dio erano tante agrate: obedientia, zioè, povertà e castità zentile! Non mi basta el tempo narrare il sermone ch' el fece di quelle; ma tanto altamente dimostrò la belleza loro, che s' el mondo el sapesse, piangeria ogni richo lo perduto tempo, molto sospiraria chi usa mondana libertà, et non solo li adulteri, fornicatore et altri scelerati nella carne fangosa piangeria, ma li copullati in matrimonio, non per lo sacramento, ma per la virginità tanto zogliosa che si perde, ognora languendo diria: Ay misere noi, o lassi, o ciechi in questo voluptoso mondo, ove avemo lasciato si zentil thixoro, et cum qual puza l' abiamo consumato! *(Continua)*

Imola **P. Serafino Gaddoni O. F. M.**

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DI FIRENZE [1]

161. — E dopo molte parole, non potendo il Vicario Generale ottenere nessuna di queste, se ne tornò al luoco, e convocati i frati al Capitolo, disse loro: « Poichè i signori e cittadini Senesi dicono che sono padroni, come che veramente sono di questo luoco, non però devono voler dominare a loro piacere i frati che ci stanno. Però io vi comando in virtù di santa obbedienza, se siete frati e figli di S. Francesco e miei soggetti, che indegnamente tengo la vece di lui, che stanotte ponghiate nelle vostre taschette tutte quelle cosette, che vi sono concesse a vostro uso, non toccando cosa alcuna del luoco, e domattina di buonissima ora, partendovi di qui, ne verrete meco, e così lasceremo questo luoco ai signori Senesi, che lo governino come che loro piace ». Le quali parole dette, i frati, quasi tutti, si diedero a rassettare le loro taschette, per adempire la mattina di buonissima ora la volontà del padre Vicario Generale. Ma come che la cosa si fosse guidata, lo sa Iddio. La mattina di buonissima ora, che non era ancora l'aurora, l'ufficio della Balia mandò in scritto al Vicario Generale la rivocazione di fra Savino, Guardiano della Capriola. Avuta dunque tale rivocazione,

(1) Vedi « La Verna », N. 6–7, Novembre–Dicembre 1911.

Digitized by Google

il Vicario Generale non si partì subito dal luoco, ma vi stette per più giorni, per insino a tanto che essendo tornato fra Savino, ci l'ebbe restituito e rimesso nel suo ufficio. Ed essendo ferme le cose, si partì.

162. — L'anno del Signore 1491 e de l'Ordine 285, ai 29 d'Aprile, il Capitolo della Provincia fu celebrato per fra Francesco Brandi (1), Vicario, nel luoco nostro di Montecarlo fuori di S. Giovanni (2), ove fu Presidente fra Angiolo da Chivasso, Vicario Generale, e per Vicario della Provincia vi fu eletto fra Giuliano di Cortona, uomo discreto e morigerato e di fatto buonissimo religioso (3).

163. — L'anno del Signore 1492 e de l'Ordine 286, agli 11 di Maggio, fra Giuliano, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella a Poggibonsi, nel quale fu proposta una costituzione, che chi era eletto per Definitore, per quell'anno dovesse al tutto vacare dall'ufficio del Guardianato, ma per questa volta non si ottenne.

In questo Capitolo furono presi due luoghi, cioè quello di S. Casciano, che fu il luoco 36°, che si prese in Provincia, e quello di S. Francesco presso alla terra di Foiano della Val di Chiana (4), che fu il 37°, dei quali due luoghi si dirà nella 2ª *parte* ai loro luoghi.

164. — L'anno del Signore 1493 e de l'Ordine 287, il Capitolo Generale e Provinciale insieme fu celebrato nel luoco nostro di S. Salvatore fuori di Firenze (5), nel qual Capitolo Generale fu Discreto della Provincia fra Francesco Brandi di Firenze. In questo Capitolo fra Angiolo da Chivasso, avendo finito il suo 4° triennio del Vicariato Generale, fu eletto per Vicario Generale fra Evangelista da Perugia (6).

---

(1) Vedi sopra il n. 125.

(2) Vedi il n. 38 di queste *Cronache*.

(3) Vedi sopra i nn. 78, 80, 84, 89, 90, 91, 92, 93.

(4) Vedi *La Verna*, VII, 549.

(5) Oggi più comunemente è chiamato *Monte alle Croci*.

(6) Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum* etc. in Arch. fr. hist. IV, 331-2; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 511; Wadding, an. 1493, n. IX; *Chronologia hist. legalis*, I, 146; De Gubernatis, III, 134; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 116. Il Capitolo Generale ebbe luogo ai 24 Maggio.

Digitized by Google

Poi che fu finito il Capitolo Generale, il P. Vicario della Provincia tenne il Capitolo di quella, essendovi Presidente il Vicario Generale.

In questo Capitolo furono presi due luoghi, cioè il 38°, il quale fu quello di S. Francesco da Monte Catarino. Il luoco 39° fu quello di Montalcino, che si domandava la *Madonna delle Grazie,* la cui istoria voglio porre qui, poichè non ci stanno più i frati; perchè nella parte seconda intendo parlare solamente di quei che al presente sono abitati dai frati. Questo luoco si prese mediante un fra Pietro da Siena, e nel mese di Maggio che seguitò, che venne ad essere nel 1494, esso fu preso in onore della gloriosa Madre d' Iddio del Paradiso, con la processione: la cui festa si faceva della Natività della Madonna. Questo luoco fu fabbricato molto sontuoso e bello, e sufficiente ad ogni gran città dell' Italia, e per questo forse non è piaciuto a Iddio che duri troppo, perchè la sua vita non debba essere aggiunta ad anni 60, perchè l' anno 1551 o incirca, che Siena si ribellò dall' Imperatore Carlo V (1), e si diede alla devozione del re di Francia.

165. — Quindi a pochi mesi Carlo ci mandò un esercito, sotto la guida di Don Pietro di Toledo, allora vice-re di Napoli, il quale si ammalò e si morì in Firenze, e quelle genti rimasero sotto la cura di Don Garzia, suo figliuolo, il quale con essi se n'andò alla volta di Montalcino, ove essendo stato qualche tempo, vedendo di non potere fare cosa alcuna, o per altro che si fosse, ci si partì.

Questo Don Garzia era affezionatissimo della religione, e però, punto dallo stimolo della coscienza, per i suoi Spagniuoli o per suo ordine o per quello che si fosse, avendo (2) del tutto rovinato il nostro luoco, egli chiamò a se un fra Felice da Cetona, sacerdote, il quale ci era stato sempre, quanto che durò quella guerra, e dicesi che gli diede una buona mano per rifare quel luoco, e che questa cosa fosse vera il fa vedere, perchè partiti i soldati, egli si partì ancora lui e andò quando in quel di Roma e quando in convento e quando in fra i secolari, e non si lasciò

(1) Di Carlo V a riguardo dei Francescani leggasi il P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici,* Firenze, 1757, a pp. 145, 148, 163.

(2) Il Ms. dell' Incisa legge: *haverano.*

Digitized by Google

mai raggiungere (1). E fra Pacifico da Norcia (2) per l'istessa cupidigia del denaro, che in quei tempi era Ministro della Provincia di Siena, non potette o non seppe mai mettergli le mani addosso, tanto che il luoco si stette e si sta rovinato. Non per questo stettero i frati della Provincia di Siena, che non volessero un luoco a Montalcino, e ottennero un luoco che era dei Cappuccini, che loro avevano lasciato: dove stettero per insino che la Provincia si riunì. È ben vero, che ancora in quel mezzo ci ci dovette essere qualche che, cioè che lo lasciassero per qualche tempo. Pur poi v'erano ritornati, ed al primo Capitolo che si fece dopo l'unione, ci venne il Guardiano col suo Discreto. Ma nel Capitolo essi vennero a proporre ai Padri che le ci erano alcune angarie e alcune cose non usate ai frati, per il che non ci si fece il Guardiano, e fatto il Capitolo ci si mandò un padre della Provincia, che lo sgomberasse del tutto, e lo lasciasse ai padroni, de' quali era: e di poi ci sono ritornati i Cappuccini. Del luoco nostro vecchio mi pare che si sia venduto l'orto e ciò che hanno potuto vendere; il sito proprio del luoco non devono aver venduto nè potuto vendere, per averlo avuto dallo Spedale di Siena, chè lo Spedalingo non lo deve aver lasciato vendere per essere cosa dello Spedale.

L'anno del Signore 1580 e de l'Ordine 374 il Capitolo della Provincia si fece di Febbraio a Poggibonsi, e ci fu il Generale, e si prese questo luoco, e ci si fece un Presidente, ma la cosa non ha avuto altro effetto. Questo luoco era troppo bello e troppo sontuoso per noi altri frati Osservanti, ma con tutta la sua bellezza io ci fui l'anno 1527, lo veddi molto faticoso, e i Montalcinesi non punto devoti della religione, e non vi erano cerche d'altre terre, e le cerche de' contadi lontane e faticose, di maniera che i frati vi stavano molto male e con molte fatiche.

Di questo luoco fu quel santo frate fra Giovanni da Montalcino (3), che fu compagno di S. Bernardino, ed è sepolto nella

(1) Il Ms. dell'Incisa: *giungere*.

(2) Il Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1782, a p. 48, scrive: « 1554 P. Pacificus de Nurcia, in conventu Castri (modo civitas est) Plebis, Provinciae Praefecturam accepit ».

(3) Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum* etc. in Arch. fr. hist. IV, 131.

Digitized by Google

Provincia di S. Angelo, del quale è detto più a pieno sotto l'anno 1478 (1).

166. — Piacemi di porre qui tutto il progresso del Capitolo Generale suddetto, fatto in Firenze, avanti che io proceda con l'istoria, e per rispetto della richiamata del B.° Bernardino da Feltre (2) ed ancora per mostrare la magnificenza dei nostri Fiorentini. Questo Capitolo si celebrò a Firenze a requisizione del Magnifico Lorenzo de' Medici (3), padre di papa Leone X, il quale, tanto lui quanto gli altri cittadini, presi da paura d'Iddio, per i flagelli detti di sopra, venuti sopra quei sette degli otto di Balia, che avevano cacciato il B.° Bernardino da Feltre (4), pregarono frat' Angiolo da Chivasso, allora Vicario Generale, per l'amore e devozione che loro avevano concepita al B.° Bernardino ed alla nostra Osservanza, che pareva un altro Giovanni evangelista, richiamato in Efeso dall'isola di Patmos, e ottennero, dimandandolo con molta istanza, che lui predicasse su la piazza dei Signori della città il giorno della Pentecoste, ai 26 di Maggio, in fra la solennità della Messa, avanti i Signori e tutto il popolo della città, il quale a mezza notte era venuto a pigliare i luoghi nella piazza, di maniera che non pareva più piazza, ma una celeste sala del paradiso: in qual giorno nel suo sermone ei diede a succo il paradiso all'umana generazione.

167. — Dopo il sermone, il B.° padre, con umil passo andato dai Signori, inginocchiatosi avanti di loro con gran divozione e lacrime, bacio e abbracciamenti, fu ricevuto in grazia, e non si potrebbe dire quali e quanti segni di devozione quei mostrassero; perchè quei, cavandosi i guanti, che avevano tocche quelle sante mani, li baciavano e li serbavano per reliquie. Rizzandolo finalmente a viva forza, il fecero sedere in fra di loro, e non solo lui, ma tutto il Capitolo fu onorato dai Signori.

168. — In quella mattina, essendo sontuosamente parato un altare sotto l'arco di mezzo, con il pulpito dalla sinistra dell'altare nella loggia dei Signori, i frati, uscendo di S. Salvatore per numero 1000 e più, vennero alla piazza, e fecero questa via.

---

(1) Vedi queste *Cronache* più sopra al n. 132.
(2) Vedi queste *Cronache* ai nn. 148–156.
(3) Vedi *La Verna*, III, 536, 753; Miglio, *Nuovo Dialogo* ecc. Firenze, 1568, a pp. 229, 230; P. S. Mencherini, *Guida illustrata della Verna*, Prato, 1902, a p. 79 — Quaracchi, 1907, a p. 88.
(4) Vedi queste *Cronache* al n. 151.

Digitized by Google

Passando per S. Pier Maggiore, vennero avanti lo Spedale di S. Maria Nuova; di poi per la chiesa della Nunziata, dove con molto onore furono ricevuti dai frati Serviti, cioè con molti lumi sopra e intorno alla Cappella, e con suoni d'organi e canti. Passarono poi per il chiostro e per la chiesa di S. Marco dei frati Predicatori; di poi entrarono per il tempio di S. Giovanni Battista e per la chiesa cattedrale di S. Maria del Fiore, e andando dietro a detta chiesa e avanti alla Badia, entrarono nella loggia dei Signori, e quei, che erano nella torre del Campanile, dissero, che quando la croce entrò nella loggia, i frati ancora uscivano dalla chiesa di S. Salvatore.

169. — Quando nel fine della processione, in fra i padri, veniva il B. Bernardino di Feltre, attorniato di valorose e robuste persone, con armi in asta, per rispetto della calca e del popolo, che per la gran devozione gli andavano addosso per toccarlo almanco, tutta la piazza era piena di popoli, e le finestre ed i tetti, per insino al ballatoio dell'orto di S. Michele: e i Signori Fiorentini, per grandissima devozione e particolare amore verso la nostra Osservanza, con quest'ordine fecero sedere i soscritti padri in fra le loro magnificenze. Primo, in un alta ed eminente sedia, che era dentro alla loggia incontro all'altare, sedeva il Gonfaloniere di giustizia, il quale era Girolamo Salviati, onorato gentiluomo, grandissimo affezionato della religione presso del quale sedeva fra Evangelista da Perugia, Vicario Generale eletto (1). Dopo di lui il Proposto dei Signori, e presso di lui era fra Angiolo da Chivasso (2), Vicario Generale vecchio; di poi era uno dei Signori e uno dei Definitori del Capitolo Generale (3), e così per ordine seguitavano, stando divotissimamente a udir la messa e la predica del B. Bernardino. La messa la cantò fra Arcangelo da Ragusa, il vangelo il Discreto del Monte Sion (4), l'epistola fra Filippo da Galera, compagno

(1) Vedi queste *Cronache* al n. 164.

(2) Vedi queste *Cronache* ai nn. 121.

(3) I Definitori eletti nel Capitolo Generale di S. Salvatore al Monte alle Croci furono i PP. Francesco da Contareno della Provincia di S. Antonio, Giovanni da Sigestro della Provincia di Genova e Girolamo Tornielli della Provincia di Milano. De Gubernatis, *Orbis seraphicus* etc. Romae, 1684, III, 134.

(4) Per *Discreto* qui vorrà intendere il *Guardiano* del Monte Sion, o Custode della Palestina, che fu il P. Francesco Suriano da Venezia, della Provincia d'As-

Digitized by Google

del B. Bernardino. Ma nel levare il Signore erano stati provvisti tanti torchi accesi, che incominciandosi al *Sanctus*, i frati continuarono d'uscire a due a due fuori del Palazzo per insino dopo la Comunione.

170. — In questo Capitolo furono uomini santissimi ed egregi predicatori, quanti ne fossero mai stati in alcun Capitolo per infino d'allora, nè manco è da credere che siano stati di poi. Questo Capitolo, a giudizio di tutti i frati, i quali avanti e di poi furono in altri Capitoli, in tutte le cose superò gli altri tutti in abbondanza, nettezza e saporosità, benchè alcun altro abbia superato in alcuna cosa o nell'apparato o nel numero dei frati, nell'abbondanza di alcune cose, ma non in tutte, come questo: e nelle limosine pecuniarie donate ai frati nessuno mai aggiunse a questo; perchè quando i cittadini trovavano i frati per la città pagavano volentieri a piacere di ciaschedun frate 2, 3, 6, 15, e persino 20 scudi: onde per l'ingordigia di qualcheduno ne nacquero alcuni scandali. Il Vicario Generale sotto gravissime pene comandò, che tutte le cose comprate si portassero avanti di lui nel chiostro, che fecero un grandissimo monte. E che questo Capitolo superasse tutti i passati e fosse per superare gli altri futuri, facilmente si può giudicare per il sedere d'uno dei Signori e un frate. Qual signore o signoria ha mai mostrata una devozione e riverenza tale ai frati?

171. — L'altra fu, delle cose, che per la città furono pagate ai frati. I secolari vecchi dissero di più, che per la Signoria fu bandito, che tutte le botteghe dessero ai frati tutto quello che chiedevano e mettessero a conto della Signoria: a che, di poi, benchè ci vedessero molta ingordigia dei frati, il tutto pagarono. Qual duca, qual re, qual'imperatore ha mai mostrata una simile larghezza? Tanto basti aver detto di questo Capitolo.

172. — Ritorniamo adesso all'istoria con ordine. Il Capitolo della Provincia si celebrò nel nostro convento di Poggibonsi l'anno del Signore 1491 e de l'Ordine 288, ai 4 di Luglio, per fra Girolamo da Cortona, Vicario di quella, e la causa perchè si ce-

---

sisi, eletto in quel Capitolo del 1493. Di lui vedi Golubovich, *Il trattato di Terra Santa e dell'Oriente di frate Francesco Suriano* ecc. Milano, 1900; Wadding, an. 1493, n. IX; De Gubernatis, III. 134; lo stesso Golubovich, *Serie cronologica* ecc. Gerusalemme 1898. pp. 35-6. Nello stesso Capitolo fu eletto Commissario di T. S. ecc. il P. Francesco da Montagna della Provincia di Venezia. Vedi gli autori qui citati.

Digitized by Google

lebrasse tanto tardi fu, che si aspettava che ci venisse il Vicario Generale, che era andato a Ragusa, ove s'infermò e vi morì poi per la festa di S. Bartolommeo (1). Onde, essendo egli infermo, scrisse ai padri, che celebrassero il Capitolo, ove fu eletto per Vicario della Provincia fra Giovanni Tedesco (2), il quale il terzo anno di questo suo triennio predicò la quaresima in S. Croce con grande accettazione del popolo, il quale però era diviso per rispetto di fra Girolamo da Ferrara, che predicava nel Duomo di Firenze.

173. — E di maniera fu accetto, che cacciò i Giudei di Firenze e di tutto il dominio Fiorentino, e vi piantò il Monte della Pietà, il che quell'egregio predicatore fra Domenico Ponzo, nè il B. Bernardino da Feltre non avevano mai potuto ottenere.

174. — In questo Capitolo si prese il luoco 40°, che fu quello di Pescia, intitolato S. Lodovico Vescovo.

175. — L'anno del Signore 1495 e de l'Ordine 289, agli 8 di Maggio, fra Giovanni, Vicario, tenne il Capitolo nel convento di Poggibonsi: ed è da sapere, che tutti i Capitoli, celebrati nel luoco nostro di Poggibonsi da l'anno 1492 per insino a gli anni 1506 furono fatti alle spese di Niccolò Calcagnini, gentiluomo fiorentino e benefattore grande de l'Ordine.

176. — In questo Capitolo fu eletto per Discreto della Provincia fra Francesco d'Arezzo, perchè nella festa di S. Bartolommeo passata, fra Evangelista da Perugia, Vicario Generale, era morto a Ragusa: però in quest'anno ai 5 di Giugno, il Capitolo Generale si celebrò nel luoco di S. Bernardino all'Aquila per fra Serafino da Ragusa, Commissario Generale, ove fu eletto per

---

(1) Vedi sopra i nn. 164, 169. La festa di S. Bartolomeo ricorre ai 25 di Agosto. « In cuius obsequiis angeli de ligno a populo visi sunt corpus eius adolere cum thurribulo, quando delatum fuit in ecclesiam », scrive Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 332.

(2) Il Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a p. 42, scrisse: « Anno 1494, die 4 Julii. in Capitolo Podii Bonitii, pius, prudens et doctus, P. Joannes Teutonicus, huius Provinciae alumnus, Hieronimo ad regendam Provinciam subrogatus fuit. — Hic tam suis concionibus Florentiae in ecclesia S. Crucis habitis anno 1497 acceptus fuit, ut Florentiae cives publico edicto, expulsis Judaeis a civitate et dominio suo, *Montem Pietatis* a B. Bernardino Feltrensi et Dominico Puteo celeberrimis concionatoribus, atque sermone et opere valentibus tentatum, minime tamen ad effectum deductum, construxerint ».

Digitized by Google

Vicario Generale fra Girolamo Tornielli da Novara, della Provincia di Milano (1).

177. — Fra Giovanni Tedesco, Vicaro della Provincia, l'anno del Signore 1496 e de l'Ordine 290, ai 22 d'Aprile, celebrò il Capitolo di quella a Poggibonsi, nel quale la seconda volta fu eletto per Vicario di quella fra Girolamo da Cortona.

In questo Capitolo fu preso il luoco 40° della Provincia, il quale fu quella di S. Maria delle Grazie presso a Pietra Santa che di poi si mutò.

178. — Fra Mariano pone qui la contraversia, che fu in Firenze, in fra noi e i frati di S. Domenico, per rispetto di fra Girolamo da Ferrara, sovvertitore della città, per rispetto che incominciò in quest'anno e terminò poi ne l'anno 1498, e avanti al Capitolo nostro, e però ancor io la metterò qui con più brevità che potrò, seguitando gli scritti di fra Mariano, il quale fu presente a tutte le cose, e ingegnerommi ancora di parlar manco odiosamente che potrò (2).

Dice dunque fra Mariano, che circa gli anni del Signore 1483 era in Firenze questo fra Girolamo Savonarola, del quale dice il Volterrano nelle sue *Croniche*, che era uomo astuto, di mediocre dottrina, di facondo parlare e di grandissima ambizione e che simulava di esser profeta, e che egli seppe generare opinione di se, di santità appresso di tutti. — Costui un giorno pensò di comporre una predica e provar con ragioni, che la chiesa presto dovesse esser flagellata. Andò a predicare a San Gemignano, dove predicò due anni continui, sempre toccando di questi flagelli della chiesa. Di poi ne prèdicò a Brescia e altri luoghi della Lombardia, dove stette 4 anni. — Tornò di poi a Firenze, ove, venuto in credito e riputazione, fu fatto Priore di S. Marco, e lo separò dalla Congregazione di Lombardia, e lo sottopose a se stesso, insieme con S. Domenico di Fiesole e la

(1) Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 332; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 513, ove chiama il Tornielli « vir maturus, doctus et bonus »; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a pp. 116, 126, 133. Il Wadding lo vuole eletto il 5 Giugno.

(2) Questa lunga relazione del Pulinari sulla controversia tra Domenicani e Francescani fu pubblicata da Augusto Conti nell'*Archivio storico italiano*, Serie III, vol. XIII, pp. 367-375, sotto il titolo: *Storia della controversia di Fra Girolamo Savonarola coi Frati Minori.*

Digitized by Google

Madonna del Sasso in Casentino. — Il primo giorno d'Agosto in San Marco cominciò a predicare e leggere l'*Apocalisse*, cosa a proposito alla sua fantasia. La quaresima poi, che seguitò, predicò nel Duomo, pur di questa materia, ingegnandosi di provare la sua opinione con ragioni. Vedendo poi di essere udito volentieri, incominciò a dire d'averlo per rivelazioni d'Iddio: e cominciò a predicare contro del Papa e contro del clero e contro tutti i religiosi, e diceva che nessuno predicava la verità, se non lui e i suoi. Comportava di esser chiamato il *vero lume*, perchè i putti, quando lo vedevano comparire sopra il pulpito, melodiosamente cantavano: *Lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae, Israel* (1). Il che finito, lui incominciava a predicare. Fumne avvisato Papa Alessandro VI, il quale per un suo *Breve* gli comandò, che non predicasse più, e che egli andasse a Sua Santità, ed egli non obbedì, nè andò a Roma, e non cessò di predicare, e le discordie crebbero in fra i cittadini. E quando lui andava a predicare al Duomo, andava nel mezzo di persone armate.

Onde fra Domenico Ponzo, fra Michele d'Aquis, fra Giovanni Tedesco, fra Iacopo da Brescia e fra Francesco della Puglia, nostri frati e predicatori, arditamente parlavano in difesa dell'obbedienza, che si deve alla chiesa, esclamando contro di fra Girolamo contumace, e la città era divisa e confusa: e stando pure fra Girolamo duro nella sua disobbedienza, il Papa gli mandò nuove raggravatorie, e lui manco obbedì, e, scomunicato celebrava! Del che molti dei suoi si sdegnarono contro di noi, e Francesco Valori, Gonfaloniere di Giustizia, del mese di Gennaio 1497 comandò ai nostri frati, che non predicassero nella città, e li minacciò di non lasciare entrare nella città a fare le cerche. Costui passato un anno e due mesi, ignominiosamente fu morto.

Il Papa, vedendo la pertinacia di fra Girolamo, mandò un *Breve* ai nostri frati, ai 12 di Maggio 1497, comandando loro per obbedienza, che sotto pena di scomunica, che ogni giorno di festa pronunziassero per scomunicato fra Girolamo e tutti i suoi aderenti e fautori e chi andava alle sue prediche e che per modo alcuno gli parlava, conversava con lui; tutti insieme vo-

(1) S. Luca, c. 2, v. 32.

Digitized by Google

leva che fossero scomunicati e sospetti d'eresia. Ma lui si fece beffe di tale aggravatoria, e predicava, e diceva gli offici divini e ministrava i santissimi Sacramenti, ma per paura di non esser morto, restò di andare al duomo, ma in S. Marco sermoneggiava. In suo scambio mandò in duomo fra Domenico Fattoraccio. Di queste cose il Papa, e tutta la corte romana, s' alterò forte contro della città e contro i delinquenti, e benchè messer Domenico Bonsi, Ambasciatore dei Fiorentini a Sua Santità, scrivesse che non predicasse, anzi la Domenica della Settuagesima ai 21 di Febbraio, pubblicamente predicò: del che ne fu ripreso ancora dai suoi parziali, e continuamente cresceva il mormorar di lui e nel clero e nel popolo. E però Fra Domenico incominciò con parole solamente, a offerirsi di voler mostrar segni, e fra Francesco della Puglia, che predicava in S. Croce, virilmente difendendo l'autorità della chiesa santa, mostrando al popolo di Firenze, ch'egli era ingannato, e fra Domenico si sforzava di difendere i detti e i fatti loro. Onde una Domenica mattina fece attaccare alle porte di S. Croce alcune conclusioni, la sesta delle quali era questa: « La scomunica, poco fa data contro del R. P. fra Girolamo, è nulla ». La settima: « Quei che non la servono, non peccano », offerendosi di provarle con ragioni e segni sopranaturali, purchè qualcheduno volesse concorrere con lui allo sperimento: le quali leggendo fra Francesco, accettò l'invito, e si offerse di entrare nel fuoco con fra Domenico. Solamente ci voleva entrare con le parole: e si di modo crebbero le mormorazioni, che egli era una grandissima mormorazione e sedizione nella città.

Onde i Signori di Firenze, per porre la città in pace e quiete furono sforzati di chiamare a loro ambedue i predicatori, acciò mettessero a effetto quello che avevano detto, e trovandoli pronti a far quello che avevano offerto, li fecero sottoscrivere. Fra Domenico si offerse e sottoscrisse di entrare nel fuoco col padre di S. Croce: fra Francesco si sottoscrisse e si offerse di entrarvi con fra Girolamo, ma che con fra Domenico entrerebbe un altro. Quest' offerta dell' entrare nel fuoco era spiaciuta a fra Girolamo, ma v' acconsentiva per mantenere la sua riputazione, purchè non v'entrasse lui, ma un altro: e i frati nostri ancora loro non volsero acconsentire, che v'entrasse fra Francesco, se non con fra Girolamo; ma offersero, che con fra Domenico entrerebbe un fra

Digitized by Google

Giuliano Rondinelli, gentiluomo fiorentino. Questo fra Giuliano ancora lui si sottoscrisse, obbligandosi a questo. Al medesimo ancora si sottoscrisse fra Niccolò di Giovanni Pilli. Per i padri di S. Domenico si sottoscrissero molti frati, sotto le quali sottoscrizioni si sottoscrisse ancora fra Girolamo, facendo una lunga sottoscrizione, offrendosi sempre di dare chi entrerebbe, mai però offerendosi di entrarvi lui, anzi ingegnandosi di provare, che lui non vi doveva entrare, allegando S. Giovanni Gualberto, quando che lui volle provare che il Vescovo di Firenze era simoniaco, chè lui non entrò nel fuoco, ma vi fece entrare uno dei suoi monaci.

Non credette mai fra Girolamo, che fra Giuliano entrasse nel fuoco, e non entrando il nostro, il suo non era tenuto, e se pure fosse occorso, che il suo ci avesse a entrare, egli non ce lo voleva lasciare entrare senza il Sacramento; sperando, che per virtù di quello egli non sarebbe offeso, e per spaventare il nostro frate operò che quel fuoco si facesse grande e con modo terribile, e però mandò ai Signori della città fra Malatesta da Rimini, acciò con loro ordinasse la forma del fuoco. Ma i nostri frati, come quei che camminavano in semplicità di cuore, non s'impacciavano di niente, nè che, nè come il fuoco si facesse. Pervenuto il giorno ordinato, cioè ai 7 d'Aprile 1498, che fu il sabato avanti la Domenica delle Palme, i Signori in quel giorno fecero uscir tutti i forestieri fuori della città, e fecero serrare tutte le porte di quella, serraronsi ancora tutte le bocche della piazza dei Signori, e si prepararono i luoghi dove dovevano stare i frati Minori e i Predicatori, attorniati di molti soldati armati, e nel mezzo della piazza, sopra un alto solaio di mattoni crudi e di legne, si fece un gran fuoco, che metteva orrore e spavento a chi lo vedeva, perchè era grande e orrendo.

179. — In questo tempo, e per tutta la quaresima avanti, i frati non cessarono dalle orazioni, vigilie e discipline, e pubbliche e private, quando invocando Dio in aiuto della verità, in messe solenni, dello Spirito Santo e della Madonna e di S. Francesco, e quando solennemente cantando le *Litanie,* e quando stando ciaschedun frate di per se rinchiuso in cella, si disciplinavano per insino che il sagrestano non faceva il cenno con la campana: di maniera che pareva che le mura, insieme con i frati, fossero tutte risolute in lacrime e pianti.

Digitized by Google

180. — Pervenuto finalmente il giorno, n'andarono tutti insieme a Santa Croce. Dove giunti, dice fra Mariano, non avresti avuto tanto orrore e terrore in tutto mondo, quanto che tu avresti avuto in quella chiesa. Qui non s'udivano se non pianti e lamenti di donne, uomini e putti, che fervente e divotamente oravano. Finalmente andarono accompagnati da tutti i padri Conventuali, che non ne restò neppure uno in casa, per insino alla piazza dei Signori. Andarono non processionalmente, ma tutti insieme mescolati in un mucchio, con grande comitiva di popolo: la qual cosa, dice, che concepiva gran compassione nelle viscere di tutti. E così, pervenuti al luoco preparato, stettero per due ore, aspettando i padri Predicatori.

181. — A l'ultimo venne fra Girolamo con i suoi frati processionalmente e con grand'ordine, cantando. Avanti erano i ceroferai con la croce, parati, di poi erano gli altri frati quasi tutti parati, con tonicelle, dalmatiche, pianete e piviali. Dopo loro veniva fra Domenico, che doveva entrare nel fuoco, vestito d'una pianeta d'oro sopra, il semplice abito, con un gran Crocifisso in mano; di poi fra Girolamo, vestito delle vesti sacerdotali, e portava il Corpo di Cristo nelle scomunicate mani attorniato da una gran moltitudine di uomini e di donne, con lumi e ceri rossi in mano.

182. — Entrati dunque nel luogo loro, cioè nella loggia dei Signori, la quale era divisa con un muro d'assi, in una parte stavano loro, e nell'altra i frati nostri. Loro non restarono mai di cantare. In fra le altre cose, quanto al coro, cantarono con alte voci e alla distesa del quarto tono il salmo 67° (1), cioè: *Exurgat Deus, et dissipentur inimici eius:* il qual canto metteva non piccolo terrore nei cuoi di quei che l'udivano, ed il salmo 34° (2): *Iudica, Domine, nocentes me.* E questi due cantori cantavano solamente il primo verso, e tutti gli altri frati rispondevano gli altri versi del salmo. Item, il salmo 43° (3): *Deus auribus nostris audivimus,* e questo due cantori tutto il salmo, e dopo ciaschedun versetto tutto il coro rispondeva sempre: *A voce exprobrantis et obloquentis, a facie inimici et persequentis.* Di poi solennemente

(1) Vers. 1.
(2) Vers. 1.
(3) Vers. 1 e quello sotto 16.

Digitized by Google

cantarono le *Litanie,* invocando tutti i santi del nostro Ordine ed ancora i' cinque martiri. Qui, direi io, che non si dice che quei invocassero i loro santi, presupponendo nei loro cuori, forse, che sapessero d' essere scomunicati, ma si voltarono a chiamare i santi nostri (1), pensando, che come alieni, eglino non sapessero cosa alcuna della loro scomunica.

183. — Ed essendo pervenuti al nome di S. Francesco, lo replicarono tre volte, gridando più alto e più di testa che potessero mai: ma tacettero quel verso: *Ut inimicos sanctae Ecclesiae* etc.: il che fu cosa certo ammirevole e notevole, che da loro stessi si giudicassero per nemici e ribelli della santa chiesa.

Ma i frati nostri stavano nella loro mansione afflitti dalla fame e dal freddo, rispondendo solamente nei loro cuori, a quello che loro cantavano, *Amen.*

184. — E molti parziali di fra Girolamo stavano intorno ai frati poverelli, e li affliggevano con parole villane e minacce, riprendendoli, che per la paura stavano in silenzio, e che era venuto il tempo, che dichiara la verità; sarebbero puniti delle persecuzioni fatte al santo profeta per invidia.

Ai quali niente altro rispondevano, se non che, non era lecito di orare pubblicamente, dov' erano presenti gli scomunicati e disubbidienti al Sommo Pontefice e ribelli di santa madre Chiesa.

185. — Erano ancora posti nel mezzo a molti armati, come agnelli fra i lupi, i quali, benchè mostrassero di esser posti qui in sussidio e difesa del palazzo, nulladimeno, se lo sperimento fosse seguito in favore di fra Girolamo, erano a rovina dei frati. Ma Iddio, il quale non si fa beffe dell' orazione degli umili, nè divoti, de' supplichevoli, ebbe compassione di loro, i quali pura e semplicemente per la difesa del suo onore e per lo stato della santa chiesa e per la liberazione delle anime erano entrati a combattere disarmati, avendo fidanza solamente in lui: e toccò i cuori di molti giovani, i quali erano dei più nobili e dei più ricchi della città, che, del tutto armati, sedevano sopra cavalli bardati, e ciascheduno di loro aveva otto o dieci uomini a piedi. Costoro con grande strepito entrarono in piazza in favore e difesa dei frati: la qual compagnia nel volgo si chiamò il *Com-*

(1) Il Ms. dell'Incisa nel margine ha: *Nota: ed ancora quei del Terz' Ordine.*

Digitized by Google

pugnaccio, e ben parve che Iddio la mandasse loro, e che la fosse loro a uopo.

Mentre che si facevano queste cose, tuttavia si negoziava dell'entrare nel fuoco e del modo. Onde fra Domenico, avuta licenza da fra Girolamo, salendo in palazzo, andò avanti ai Signori. Ma fra Francesco e fra Giuliano, già più tempo avanti, con alcuni altri l'avevano aspettato in palazzo, standosi in quel mezzo nella cappella dei Signori, ferventemente raccomandandosi a Iddio.

186. — Quando fra Domenico fu giunto avanti la Signoria, un dottore de Gualtierotti andò per chiamare i nostri frati e aprendo l'uscio della cappella e vedendo che i frati nostri erano in ginocchioni con le braccia distese a modo di croce, comechè questo modo di orare è proprio del nostro Ordine, e che oravano con molte lacrime e singhiozzi, fatto attonito e stupido, stette per buono spazio di tempo immobile e sopra di se. Finalmente, quasi che ritornasse nei sentimenti, disse: « Certo che questi frati vanno in verità, e noi saremo distrutti e dispersi »: le quali parole denotano che lui era dei fautori di fra Girolamo.

187. — E così i frati nostri andarono avanti ai Signori, dinanzi i quali essendo ambedue le parti, i frati nostri domandarono, che ad ambedue fossero mutati i vestimenti, e così subito fu fatto. — I padri Predicatori ancora pregarono, che lasciassero entrare fra Domenico col Crocifisso in mano, il che ottenuto, dimandarono, che egli entrasse con la pianeta in dosso, e questo ancora fu loro concesso. — Dissero di poi: « Vogliamo ancora, che lui porti il Corpo di Cristo nella mano destra ». Ma i nostri padri, udendo questo, con grande orrore e ruggimento, essendosi tutti raccapricciati, solamente al sentire una tanto nefanda proposta, mai vollero nè potettero acconsentire: e che erano venuti a fare sperimento di fra Domenico e non del Sacramento, e che questo era in vilipendio del Santissimo Sacramento, dal quale loro in tutte le cose erano più che certi e in nulla ne dubitavano; ma semplicemente dissero: « Voi volete entrare, noi acconsentiamo e siamo parati a sottoporci al tormento del fuoco, ma col Santissimo, Iddio ci guardi, che questa cosa venga nelle menti nostre, che noi vogliamo mettere a sperimento il Santissimo Sacramento! ». E i padri Predicatori mai volsero acconsentire, che fra Domenico entrasse senza il Sacramento. Il che vedendo i Signori, e conoscendo che erano stati sbeffati da fra Girolamo, per allora licenziarono tutti.

Digitized by Google

È da sapere, che a ciascheduna dimandita e concessione fra Domenico sempre scendeva di palazzo nella piazza: che fra Girolamo stette sempre in ginocchioni avanti l'altare, non lasciando mai il Sacramento, e gli domandava la benedizione, il consentimento, il consiglio, e poi di nuovo saliva in palazzo, e prolungando la cosa con tedio grandissimo del popolo, che v'era innumerevole: e cinque o sei volte fece a questo modo, mettendo tempo in mezzo. E tutto il popolo stava con grandissimo desiderio, aspettando di vedere questa novità. E benchè venisse un gran rovescio d'acqua su la piazza, quanto che mai fosse stato visto, di maniera l'aere pareva tutta piena di demoni, il popolo nulladimeno stava fermo per tutto. E così i frati stettero qui digiuni, afflitti per la fame e per il freddo, per insino alle 22 ore del detto giorno: ma essendo licenziati, accompagnati da gran comitiva di popoli, se ne ritornarono per insino in S. Croce, dove per i putti furono sonate le campane e i campanelli della chiesa, e i frati cantavano il *Te Deum laudamus.*

Fra Girolamo, ancora lui tornato a S. Marco con canti e inni, sonò la campana, e così parato salendo in pulpito, disse che i frati non erano voluti entrare.

Il Papa con tutta la corte di Roma, poi che egli ebbe certa nuova di questo successo, per suoi *Brevi* ne ringraziò e fra Francesco della Puglia e tutti i frati che stavano a S. Salvatore. — E i magnifici Signori Fiorentini, in pieno consiglio della città, vinsero un partito, che in tal giorno per anni 25 ogni anno fossero pagati ai frati nostri senza altro stanziamento X scudi dal Camarlingo del Monte per una pietanza, il qual partito l'anno 1580, io che scrivo l'ho trovato fra le scritture del luoco: e tanto basti aver detto di questo cimento del fuoco, il quale ho posto, perchè è cosa notevole, e perchè i frati patirono in quei tempi assai.

(Continua) P. Saturnino Mencherini, O. F. M.

UNA PAGINA DI STORIA DEI FRATI MINORI IN MILANO (1851-1870)

CAPO V.

Instanze presentate

Perchè di giorno in giorno si andava aumentando il concorso alla Chiesa da noi officiata, ed ancora perchè la posizione di soli tre Religiosi

Digitized by Google

di qualunque Ordine, viene ad essere anomala ed irregolare dimorando in un locale senza nome di convento o di Ospizio, e quantunque nei quattro trascorsi mesi non siasi desistito dal fare alcuni passi necessari ad ottenere maggior estensione al Decreto del 22 Marzo, si stimò nostro dovere di fare passi più arditi.

Già fin dal mese di Agosto era stata presentata un' istanza sul detto proposito a S. Eccell. il Luogotenente Generale della Lombardia Governatore conte di Strassoldo da S. Ecc. il Conte di Settàla, degnissimo protettore e difensore della nostra piccola famigliuola, dal march. Tiberio Crivelli nostro Sindaco Apostolico, che nominiamo espressamente a titolo di grata riconoscenza, e mi dispiace di non sapere quali siano stati gli altri signori, che sottoscrissero la suddetta istanza, che io non mancherei di espressamente nominare, essendo ben giusta cosa che i posteri sappiano quali siano stati che in modo speciale s' impegnarono a nostro favore.

Una tale istanza però non sortì alcun effetto, e noi procurammo da noi stessi sperimentare quale effetto avrebbero sortito quando da per noi stessi ne avessimo presentate alcune. La seguente è quella che fu presentata all' Arcivescovo a nome di tutti e tre i sacerdoti officianti il giorno 2 di Settembre 1851 dal P. Natale da Varallo.

« *Eccellenza,*

« *I tre Sacerdoti Minori Osserv. di S. Francesco di Assisi, officianti la Chiesa di S. Angelo in Milano ed oratori umilissimi dell' Ecc. Vostra Rev.ma premesso il bacio del Sacro anello espongono qualmente, atteso il numero dei sacerdoti troppo ristretto dal governativo permesso del 22 Marzo ann. corr. si veggono necessitati a dover transigere su varie costumanze religiose, che d' altronde costituiscono l'esteriore bellezza d' ogni ceto d' individui coabitanti per voto di fraternità regolare, senza di cui i Religiosi adunati son come un corpo senz'anima. Parimente la maestà della Chiesa che officiano, le non poche funzioni annesseri, e quelle ancora che sono proprie dell'Ordine degli oratori esigono un numero maggiore di Sacerdoti e di altri inferiori ministri al conveniente almeno splendore del culto. Per questi ed altri motivi che per ragione di brevità si omettono, supplicano l' Ecc. V. Rev.ma onde per quell' amore che porta al serafico istituto, per quella brama che nutre onde le Chiese siano officiate con quel decoro, che esige il cattolico culto, onde i Religiosi non si discostino dalle costumanze divote e pie del proprio ordine, si degni colla solita sua bontà riconoscere ed interporre la sua autorità ed intercessione, perchè la Chiesa di S. Angelo sia riconosciuta come officiata dai Padri Minori Osservanti costituiti in comunità religiosa, e che il locale ser-*

Digitized by Google

rente ora di semplice abitazione sia riconosciuto come Convento o casa Religiosa dei predetti Padri Minori Osserv., affinchè questi secondo le circostanze e i bisogni possano legalmente chiamare quei Religiosi che crederanno necessari ed abili.

Nella speranza che l' Ecc. V. R.ma si degnerà di esaudire le umili suppliche degli oratori, questi pregano Dio datore d' ogni bene che la feliciti e conservi ad annos plurimos a vantaggio della sua Chiesa. **sottoscritti i tre Padri (1) »**

Chi conosce Monsignor Arcivescovo stenterà a credere qualmente la succitata supplica non sia stata considerata dal medesimo, almeno per allora, nel mentre che motivi prudenziali gli dettavano di soprassedere ancora per alquanto tempo sulla domandata grazia. Dietro però a tale supplica ci assicurò non doverne alcuna cosa temere in contrario, perchè la nostra posizione era del tutto legale: per cui quantunque per allora fossimo costretti al numero ternario, dovessimo però star sicuri come in luogo di nostra pertinenza e diritto, che niuno avrebbe contrariato a noi in alcuna maniera, e che in quanto alla richiesta grazia avessimo un poco di pazienza, giacchè sarebbe stata tutta sua cura lo stabilirci nello stato normale a seconda dei Regolari istituti. In prova che se egli tardava a soddisfare i nostri desideri non proveniva da sua colpa, e che egli veramente amava in ispecial maniera i Padri officianti, si degnò nel giorno 22 settembre di fare una visita a S. Angelo, e noi fummo pronti a riverirlo e a fargli i nostri ossequi, promettendoci che sarebbe venuto un' altra volta in un' ora più propizia (essendo in allora gia l' avemmaria della sera). Dietro queste promesse fatteci e questa degnazione di S. Ecc. Rev.ma non abbiamo alcuno motivo di querelarci di lui, giacchè se ci trovassimo nelle sue circostanze, forse non avremmo fatto quanto egli si è degnato di fare a nostro favore. I Regolari, ad insegnamento del Seratico S. Bonaventura e della continua sperienza, sono sempre stati e sono malvisti dal ceto rispettabile della Chiesa per carattere sacerdotale, non di tutti, ma di quelli specialmente che *turpi lucro indulgent ex potestate sacerdotali derivanti, quod timentes iniuriam ad regularium ingressum, nullum non movent lapidem, ut recte agentibus via occludatur in civitates, ubi ipsi sunt, ingredi tentantibus; hinc quamvis Pastores placeique percupiant in suam dioecesim regulares moratione adrocare, desistunt aut expectant quoadusque timor interesse evanescat aut minuatur.*

Perchè quei che bramano ardentemente di giungere al possesso

(1) Arch. della Prov. dei Frati Minori di Milano: Cart. Minori Osservanti. V' è la copia, nella quale abbiamo i nomi dei tre religiosi: P. Felice da Serravalle, P. Giuseppe da Cipressa, P. Natale da Varallo.

Digitized by Google

del desiderato fine, non tralasciano di porre in opera quei mezzi che si credono necessari all'intento; così noi non tralasciammo di approfittare di quelle favorevoli occasioni che ci si presentavano. Venuti in cognizione che S. M. IMP. R. A. di Francesco Giuseppe I si sarebbe portata in Milano li 21 di Settembre unitamente al Feld Maresciallo Conte Radeszkj, si pensò di porgere una istanza a ciascuno di essi, allorchè si trovassero in questa capitale. Vennero di fatto, ma il fato portò che brevissima fosse la loro dimora; per la qual cosa fu d'uopo, che il P. Natale si portasse in Monza il giorno 23, e quivi tentare di far avere ad entrambi le due istanze, come realmente accadde mercè la buona gentilezza dell'aiutante di Campo del Feld Maresciallo, che si assunse l'incarico di presentarlo ad ognuno dei sovracitati personaggi. La supplica diretta a S. Maestà era del tenore seguente:

« *Maestà,*

I Padri Min. Oss. di S. Francesco di Assisi, chiamati da S. E. R.ma ad officiare la Chiesa di S. Angelo in Milano dal M. R. Sig. Prevosto e Fabbriceria di S. Marco, ed autorizzati ad assumerne l'officiatura con decreto permissivo dell'I. R. Vostro Governatore il 22 pp. Marzo da S. Ecc. Sig. Michele conte di Strassoldo, umilmente espongono qualmente il suddetto Decreto non permettendo che tre Sacerdoti soltanto Min. Oss., questi sono assolutamente insufficienti a disimpegnare con decoro l'Officiatura conveniente alla grandiosità di essa Chiesa, a servire la popolazione che in gran numero vi occorre, a vivere secondo quelle costumanze imposte che formano il decoro delle comunità religiose, supplicano però umilmente la Sacra Maestà Vostra a volerli degnare d'un favorevole Decreto, con che vengano abilitati ad erigersi in comunità religiosa, per quindi poter chiamare altri individui dello stesso Ordine pei motivi citati.

Fiduciosi nella benignità dell'augustissima Vostra Maestà e nel noto impegno di Lei nel voler promuovere il bene e il decoro della nostra Santissima Religione e dei Regolari Istituti, li oratori le umiliano i propri omaggi, e pregano Dio che la prosperi e la conservi a bene dei suoi fortunatissimi popoli.

Milano 23 Settembre 1851.

Per tutti gli Oratori

P. Fra Natale Gaudenzi, Superiore (1) »

Tralascio di riportare quella diretta a Radeszkj per ragioni che era simile a quella di sopra riportata versandosi tutta su gli stessi motivi.

(1) Arch. Prov. Frati Minori di Milano, l. c.

Digitized by Google

S. Ecc. Ill.ma il Conte di Settala, Ciambellano e Cerimoniere di Corte, come protettore nostro si degnò di promovere verbalmente presso la Maestà sua la causa nostra ed ebbe l'assicurazione, che il promuovere il bene della Religione e l'estensione degli Ordini Regolari sarebbe sempre stato uno dei suoi primari doveri, giacchè dall'istessa sperienza di quasi un secolo veniva ad essere persuaso, che quella nazione, ove la religione non è protetta, dove gli Istituti religiosi non poterono stabilirvisi, o stabiliti ne furono espulsi da un insano ed antireligioso filosofismo; oltre di scuotere il soave giogo della Religione, si è ben anco cercato e tentato di pervenire alla rovina totale dei troni. Ed infatti si considerino con attenzione anche superficiale le accanite guerre del sec. XVIII contro la Religione e gli effetti che vennero poi. E non fummo noi testimoni di ciò che accadde pochi anni or sono? Il Sommo Pontefice costretto a cercar salvezza fuori de' propri stati, l'Imperatore istesso, il religiosissimo Ferdinando cercò riparo fuori della sua capitale; privati de' loro diritti vari principi italiani, ogni cosa sacra manomessa o tenuta in non cale l'essenza stessa di nostra religione santissima, di modo che sembrava essersi scatenata tutta la gran caterva dell'abisso. Iddio però, che sa trovare il bene dal male, fece sì che dai movimenti di libertà politica venisse la libertà della Chiesa, che pur troppo in alcuni Stati cattolici era incatenata. E così Iddio volle compensare con tal dono i buoni cattolici di vari Stati.

Torniamo allo scopo. Il suaccennato conte di Settala, promosso che ebbe, come di sopra si diceva, la nostra causa presso di S. Maestà nella gita che fece a Verona su gli ultimi del mese d'ottobre per i suoi particolari interessi, non dimenticò i nostri. Poichè forzatosi a visitare il Feld Maresciallo conte Radeszky, governatore generale e civile del Regno Lombardo Veneto, a questi raccomandò S. Angelo di Milano, e sì efficacemente, che il sullodato Feld Maresciallo pregò l'istessa Ecc. Sua, affinchè le facesse una supplica, in cui esprimendo, e notificando le due istanze da noi stessi presentate a S. M. I. R. A. ad esso, quando si fosse trovato in Milano, dove manifestò l'intenzione di portarsi fra breve, se ne potesse con più facilità ricordare e dar così erezione alle medesime, promettendo di far da parte sua quanto avrebbe potuto.

Si vedrà poi il risultato delle buone grazie del signor conte e delle promesse di Radeszky.

Noi abbiamo viva speranza, che le nostre cose andranno bene, mercè le rette e buone intenzioni di chi ci favorisce delle loro grazie e dei loro aiuti, e che non omette mezzo di farci progredire sino al perfetto ristabilimento. Professiamo per tal motivo ai già citati nobili signori la nostra più intima riconoscenza, tanto nell'averci aperto l'a-

Digitized by Google

dito a S. Angelo, chiuso a noi da quasi mezzo secolo, quanto nell'aver procurato che fosse accresciuto il personale fino al numero di tre sacerdoti, onde officiare la Chiesa, e nell'averci finora somministrati coi propri denari quanto era, ed è necessario al nostro mantenimento come a poveri figli del patriarca Francesco, non essendo sufficiente ciò che viene dalla celebrazione delle messe. Facciamo special menzione dell' Ill.mo Sig. Conte Luigi Confalonieri che, per l'abbondanza delle sue grazie che versò fin dal principio, e che continua a spandere su di noi, non abbiamo parole che valgano ad esternarle i dovuti ringraziamenti. L'ottimo sig. Prof. Valadini tiene anch' esso diritti alla nostra riconoscenza, che eguale stendiamo ai nobili Cavalieri fratelli Paolo e Giovanni Brambilla, i quali hanno procurato di tener lontano da questo S. Angelo i Padri Cappuccini che, come si diceva al capo I° facevano tutti gli sforzi per venire al possesso, per riservarlo a noi (1). Se io tralascio di nominare alcuni altri, ciò sia imputato al non saper io chi siano nominatamente, non ignorando che ben altri esistono nostri benefattori, che io, a nome di tutti i miei confratelli ringrazio sinceramente.

CAPO VI.

Cose diverse

Quantunque finora i nostri passi alle autorità siano stati infruttuosi, ad onta che volga alla fine il mese di ottobre, nutriamo però la speranza, che pazientando ancora per alcuni mesi, saranno alla fine contentati i nostri desideri e coronate le nostre fatiche. L' Imperiale parola deve avverarsi, e S. Ecc. Mons. Arcivescovo, da cui dipende il tutto, si può dire, non crediamo ci abbia voluto lusingare (V. capo V.), non essendovi alcun motivo di sospettare, mentre è in sua libertà l'affare di ogni comunità religiosa, in quanto all'entrare o rimettersi in qualunque luogo alla di lui spirituale giurisdizione soggetto, il governo non volendo cozzare coll' autorità Ecclesiastica.

Ed invero sappiamo per la circolare di S. M. Francesco I datata nel 1848, per tralasciar d'altre antecedenti, come i Padri Francescani (sotto il qual nome vengono intesi i Minori Osservanti e i Riformati ed i Cappuccini) non vennero mai soppressi negli Stati imperiali, che è quanto dire, che la soppressione dei detti Regolari, avvenuta nel tempo dell' invasione dei Francesi, essendo Imp. Napoleone Bonaparte, non fu mai autenticata, sancita e confermata dall'austriaco governo, che perciò si dava autorità agli Ordinari di richiamare ai Chiostri, abban-

(1) Abbiamo già a suo luogo fatto notare qualche spunto di spirito partigiano nell' autore di queste memorie e che non possiamo approvare.

Digitized by Google

donati coattamente, quei Regolari insegnanti ed anche Mendicanti addetti al servigio della popolazione e colla predicazione e coll'ascoltare le confessioni dei fedeli, purchè volessero tornarvi, e purchè quei conventi loro non fossero stati trasformati in stabilimenti nazionali dal Governo. Che, se tanto si tardò a mettere in esecuzione in varie diocesi cotale imperiale indulgenza, devesi ciò imputare e alle gravose condizioni volute dalle leggi giuseppine, che non poche di esse vengono nella stessa circolare citate, e si volevano osservate dagli anzidetti regolari ogni qualvolta avessero voluto aderire all' invito dell'ordinariato, e ad altre circostanze locali e personali, essendo ben noto a tutti, che i Regolari hanno avversari ovunque, ed anche potenti ad impedire un qualunque loro ingresso dove prima si trovavano e nei luoghi da essi loro dipendenti.

Quando al contrario si cominciò almeno a soprassedere a quelle leggi o cessarono le avversità per parte dei potenti, si videro tantosto sorgere non pochi conventi in tutto quanto è esteso il Regno Lombardo Veneto. Solamente la religiosissima Milano rimase priva di comunità religiose mendicanti, dall'aprile del 1810 al principiare del 1851, nel qual tempo incominciò a vedere i Padri Cappuccini al servizio dell' Ospitale maggiore e luoghi dependenti e i tre Padri Minori Osservanti officianti la Chiesa di S. Angelo; i quali sebbene fossero nè dal Governo, nè dalla Curia Ecclesiastica ed in quanto a noi riconosciuti come costituenti comunità religiosa, nondimeno, perchè realmente conviventi, si può dire, che in quell' epoca ebbero i milanesi due comunità religiose mendicanti: epoca memorabile, perchè in quel tempo precipuamente venne riconosciuta la necessità di non incatenare l'autorità e libertà della Chiesa datale a miglior governamento dei fedeli, affidatigli dalla Provvidenza divina; autorità e libertà di divina istituzione, il di cui incatenamento mette a soqquadro ogni cosa divina, e si viene nel tempo stesso a sciogliere quella unità dei membri col capo, e senza della quale non si è più membri della vera Chiesa, perchè la Chiesa è una, dunque un solo deve essere indipendente, e da questo devono tutti dipendere; giacchè egli è come il centro a cui concorrono tutti i raggi, è il pastore del gregge, ed uno solo è il gregge, e il gregge deve essere pasciuto dal pastore; quindi il Santiss. Istitutore divino impose a Pietro, e nella persona di Pietro a tutti i SS. Pontefici di pascere le pecore e gli agnelli: « *Pasce oves meas, pasce agnos meos* ». Conobbe l' attuale giovane Monarca una tale verità, ed abrogando le leggi ad essa Chiesa odiose, viene in conseguenza a conceder ampia facoltà agli ordinari, di chiamare nelle loro diocesi quei Regolari, che credessero utili al loro gregge, senza sforzarsi, anzi senza far parola di ricusare a certe costituzioni proprie, la cui non osservanza sarebbe uno scisma, e costituirebbe un corpo acefalo.

Digitized by Google

Già Mons. Arcivescovo benignamente ci ha chiamati in questa capitale, e già vi siamo sebbene un picciol numero, il quale crescerà secondo le promesse fatteci, se i superiori non ci abbandoneranno, vale a dire, faranno da parte loro quanto crederanno vantaggioso al nostro progresso, come giova sperare. Su ciò notiamo per incidenza alcune cose avvenute riguardo il personale di questo luogo per causa delle determinazioni prese su ciò dalla Congregazione di questa Provincia, celebrata in Venezia il giorno 5 di Agosto c. a. 1851, ed io ben lungi dal criticare quelle determinazioni, mi atterrò semplicemente al racconto dell' accaduto.

In quella Congregazione i Padri Coscritti pensando (non si determina senza pensare) alla famiglia di S. Angelo, per una mala intelligenza (credo) si determinò di cambiare il personale ad eccezione del Terziario Fr. Marco da Solbiate Olona, oppure eccettuando anche il P. Natale, quando supporre così si voglia (dico così si voglia), perchè mandando in S. Angelo tre Religiosi sacerdoti, solo numero permesso, pare in conseguenza, che anche egli dovesse cedere il posto ai tre decisi alla congregazione, e d'una tale determinazione ce ne fu dato avviso da chi promosse tale sostituzione, persuaso d'aver operato bene ed a vantaggio dell' aperta Colonia. Noi al contrario ammaestrati dalla sperienza e pratici del pensamento dei cittadini, ed ancora persuasi, che la prudenza volesse la non sostituzione, almeno totale, quella decisione la prendemmo come sovversiva di ciò che avevano fatto, e che eravamo per fare a miglioramento dell' opera incominciata. Infatti in allora ci tintinnavano ancora all' orecchio alcune proposizioni dette da vari intorno all' allontanamento repentino del Padre Antonio (cap. I), e qualora avessimo taciuto e ci fossimo sottomessi senza mussitare alle determinazioni, chi non scorge quali maggiori inconvenienti non sarebbero sorti?

Perciò spinti dal bene del locale e dall'onore nostro e dell' ordine facemmo le nostre rimostranze, cosicchè i superiori persuasi delle nostre ragioni (almeno credo), trattennero i due sacerdoti della Provincia sino a tanto che non si fosse ottenuto di potere aumentare il personale dei sacerdoti in S. Angelo, come di fatti è accaduto, ed ora siamo quattro, e presto verrà il quinto, come giova sperare, cosicchè nell'entrante novembre comincierà a vedersi una piccola famigliola. Dicevo come *di fatti è accaduto*, questa proposizione devesi intendere rispettivamente al silenzio delle autorità, le quali, sapendo essersi aggiunto il quarto sacerdote ai tre permessi, e non facendo alcunchè, che indichi disapprovazione, il loro silenzio perciò viene meritatamente chiamato consenso, e conseguentemente permesso, poichè giova il comune adagio: *Qui tacet* (sciens et obstari potens) *assentiri videtur* (sic!). Tanto più che la Curia Arcivescovile l'ha autorizzato ad ascoltare le confessioni sacramentali senza dire alcuna parola in contrario.

Digitized by Google

Le nostre proteste però non si credano assai discoste da quello spirito di ubbidienza, che ognuno prestar deve alle ordinazioni dei superiori, e da quella umiltà che viene tanto raccomandata dalla nostra professione. Imperocchè anche a dettame della sola ragione naturale, l'ubbidienza non deve essere incurante al proprio bene e molto meno del bene comune, e quando dall'ubbidienza cieca deriva un danno alla propria riputazione, e può probabilmente causare un danno all'ordine o un effetto contrario al fine per cui siano in antecedenza stati mandati, come nel caso nostro, non si vede un obbligo di dover tantosto ubbidire; poichè nella pugna di due diritti o di due doveri cede il minore al maggiore, ed è certamente minore il dovere di ubbidire al dovere di conservare la propria fama, giacchè è comune che: « *Omnia si perdas, famam servare memento* ». Non si nega l'ossequio ragionevole alla stessa fede divina, e poi si vorrà negare un tal diritto ad una ordinazione puramente umana, soggetta all'errore? E S. Francesco nell'ordinare, che i sudditi debbono ubbidire ai superiori in tutte quelle cose che non sono contrarie all'anima e alla regola, si vorrà conchiudere che i sudditi come automi o macchine siano obbligati nel resto sub gravi ad una pronta sommissione? Una tale assurdità la dimostrerei a lungo se fosse mio scopo, ma siccome non è mio scopo, totalmente faccio avvertire che noi eravamo in Milano per Missione Generalizia, e ciò sia detto per iscolparci del tutto, qualora sorgesse ancora un qualche dubbio o sulla ragionevolezza delle nostre rimostranze, o sulle rette intenzioni da cui fummo mossi a ciò fare.

Pacificate le cose coi Superiori della Provincia relativamente alle suaccennate disposizioni congregazionali, intorno alle quali il Provinciale aveva la minima colpa, si cercò al come provvedere di un Chierico inserviente della Chiesa, mentre quello che vi era prima non volle più continuare. Il domandarlo alla provincia, ci si apparavano non poche difficoltà o di rifiuto o di non sapere dove trovarlo che fosse veramente atto all'uopo.

Ci si presentò uno, che a giudizio di chi poco premevagli il buon servizio della Chiesa da noi officiata, era ottimo, e questi fu un certo Carlo Foglia nativo di Samarate, che finalmente dopo lunghi dibattimenti fu, coll'intelligenza del Provinciale accettato e vestito in qualità di Terziario nel giorno 25 Agosto, sacro al Patrono dei Terziari S. Lodovico Re di Francia.

CAPO VII.

Supplica del March. Crivelli e morte del P. Alberto

A vero dire non saprebbesi in qual guisa intrerpretare un si lungo silenzio delle autorità intorno alle nostre ripetute istanze, se le ragioni prudenziali che ad ogni Governante facilmente si apparano o

Digitized by Google

almeno che si possono apparare, trattandosi specialmente di collocare Regolari in un luogo, dove da oltre quarant'anni non v'ebbero casa, e dove gli animi di alcuni, cui ogni cosa di Chiostro fa ombra, sono contro dei medesimi irritati, non si apparassero anche alla nostra breve penetrazione ed a sufficienza non discolpassero i Superiori. Senonchè le tante altre volte quelle prudenziali ragioni sono motivate da cause precarie ed inesistenti. Comunque però siasi la cosa, io non intendo di entrare a discuterne il valore qualunque egli siasi, mi contenterò solo di dire, che anche a tanti signori un tal silenzio sembrava misterioso, tanto più che ben conoscevano e la propensione dell'ottimo Arcivescovo e del vigilante Governatore Strassoldo e l'approvazione delle persone d'ogni ceto.

Egli è quindi che il Sig. Marchese Comm. Crivelli, mosso da altre persone pie, nel Novembre, fece un'altra supplica, diretta allo stesso Governatore, nella quale esponendo l'anomala posizione dei Religiosi e gli incomodi da essa derivanti, supplicava caldamente il medesimo, onde spronarselo a contentare il desiderio di tanti.

Si seppe che tutto promise, e tutto fece da parte sua, e si sa, che dopo tal supplica (1) furon poste in giro ai necessari dicasteri le ap-

(1) Dall'Arch. Prov. citato abbiamo questa supplica del 21 Novembre 1851:

« Eccellenza — La bontà e l'interessamento che V. E. ha dimostrato inverso « i Padri Minori Osservanti di S. Francesco d'Assisi, richiamati dal voto pub- « blico e dalla benefica annuenza di V. E. nell'antica loro Chiesa di S. Angelo « di questa città di Milano ed annesso locale, dà animo ai sottoscritti di ras- « segnarle la presente supplica. Coll'ossequiato dispaccio di V. E., datato li 22 « Marzo a. c.. e diretto a Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Arcivescovo, autorizzati i « Padri Minori Osservanti in numero non maggiore di tre ad assumere l'uffi- « ciatura di detta Chiesa, questi hanno provato, come ognuno si può immaginare. « che con sì ristretto numero di sacerdoti sono assolutamente insufficienti al « motivo per cui furono richiamati, mentre col personale di tre soli Sacerdoti, « siccome non poterono finora, così non potranno giammai disimpegnare con decoro « conveniente alla maestà della Chiesa che officiano quelle funzioni che vi sono « annesse, quelle che sono proprie dell'Ordine di detti Padri, nè servire alla « popolazione, che numerosa vi accorre, come si conviene, nè in quanto alle messe, « nè in quanto alle confessioni, nè finalmente a tutto ciò che spetta al vantaggio « spirituale dei fedeli. L'attuale posizione nella quale i detti Padri si trovano « per occasione dell'ossequiato dispaccio abbondante di restrizioni, viene ad essere « oltremodo critica, anche rispettivamente al luogo ove dimorano ed alla Chiesa « che officiano, imperocchè, sebbene tanto il luogo quanto la Chiesa suespressa « siano stati ad essi ceduti dal M. R. Sig. Proposto Parroco e Fabbriceria di S. « Marco, questa cessione però come del tutto anomala non potrebbe garantire un « diritto del ceduto ai Minori Osservanti, qualora si producesse la causa ai tri- « bunali: cosicchè chi ha ceduto potrebbe giudizialmente ripetere il ceduto, come « non constante da alcuna carta legale la fatta cessione. Se i detti Padri non ven- « gono riconosciuti con tutte le formalità legali come costituiti in Corporazione « Religiosa, si troveranno nella impossibilità di ottenere una cessione legalizzata, « essendo questa come un conseguente della Recognizione Governativa ed eccle- « siastica d'una Comunità Religiosa, senza di cui i religiosi quantunque officino « la Chiesa staranno sempre sul timore di non aver più luogo dove abitare nè

Digitized by Google

posite carte, anche prima che si concedesse il formale possesso di S. Vittore all'Olmo ai P. Cappuccini, che avvenne il giorno 11 di novembre 1851, coll'intervento di S. E. l'Arcivescovo, del Delegato Prov. D. Villa e di moltissime altre persone.

A dicembre erano già cinque e più anni che il P. Alberto menava una vita penosa, costretto da tre anni ad una continua sessione, non potendosi da se stesso reggere in piedi, ed essendo tutto incurvato a motivo di una lesione sofferta nel nervo della spina dorsale. Oltre di ciò soffriva benanche da quando a quando altri fisici malori, che lo costernavano in tal guisa, che furon d'uopo alquanti giorni per rimetterlo allo stato di prima. Però da alquanti mesi si vedeva che andava estinguendosi, e addiveniva di giorno in giorno meno esigente di essere alzato dalla sedia, dove passava i giorni e le notti non potendo stare adagiato sul letto.

Alcuni giorni prima del Santo Natale ebbe a soffrire una tal violenza d'ernia, che il medico credette necessario di fargli un salasso abbondante (il naturale del detto Padre era oltre modo sanguigno). Tal cavata di sangue l'abbattè di guisa, che fu ridotto ad una debolezza tale, e a una privazione di calore, che stentava a discorrere, e difficilmente digeriva quel poco cibo, che prendeva, cose tutte che pronosticavano un vicino fine della di lui vita. Il Signor Fisico Sacchi medico curante il medesimo da più anni, nel vederlo talmente spossato di forze, e nello scorgerlo, che stentava ad articolar parola, giudicò, che fosse stato colpito da un colpo di apoplessia, sebben leggiero nella lingua. Difatti nella vigilia del Santo Natale perdette la parola,

---

« Chiesa da officiare. E quantunque l'amore che il M. R. Sig. Proposto Parroco « suddetto porta al Serafico Ordine dei Minori Osservanti, non li faccia neppur « sospettare di ciò, l'eventualità però delle umane vicende li fanno stare sul con- « tinuo timore di rimanere col tempo privi di tutto. Altre ragioni vi sarebbero « da esporre all'Eccellenza Vostra, ma per tema di troppo annoiarla, ben volen- « tieri le tralasciano, contentandosi di quanto finora è stato detto, che credono « più che sufficiente a muovere la notissima bontà del di lei cuore, ed il palese « amore che porta a quanto può essere di utile alla Religione, persuasi, che pon- « derati dalla Eccellenza Vostra li scorgerà più che ragionevoli, e che quindi li « vorrà tantosto contentare, prevenendo con un decreto formale cotali più che « possibili inconvenienti, e così ancora per porre i detti Padri Minori Osservanti « nell'ordine normale di loro religiosa professione, che li obbliga a vari offizi, « che col presente personale sono nell'impossibilità di mettere in pratica. Vostra « Eccellenza ha cominciata l'opera, si degni dunque di completarla, dichiarando, « con apposito decreto, convento il locale da essi abitato, e Chiesa dei Padri « Minori Osservanti quella da loro attualmente officiata. I sottoscritti confidando « nell'esperimentato zelo ed interessamento per la Religione Cattolica di Vostra « Eccellenza, nel raccomandarsi vivissimamente alla medesima, hanno l'onore di « rassegnarsi con profondo rispetto ed alta considerazione. Milano, 21 Novembre « 1851 — U.mi D.mi Servitori, Padre Giuseppe Minore Osservante, P. Carlo Fe- « lice Min. Oss., P. Fr. Natale Min. Oss. ». A tergo: « Supplica dei tre Religiosi « di S. Angelo all'I. R. Luogot. 21 Nov. 1851 ».

Digitized by Google

ma non perdette i sentimenti; cosicchè alla sera del giorno seguente gli si potè amministrare il Santissimo Viatico, quantunque per divozione avesse ricevuti i SS.mi Sacramenti tre giorni prima. Sensibilissimo si scorgeva il di lui peggioramento, per cui fu creduta necessaria una continua assistenza d'un Sacerdote; ma non fu questa di lunga durata, giacchè nel giorno 28 di dicembre sul punto di mezzogiorno mandava l'anima al suo creatore con gravissimo dispiacere di tutti noi. Nel breve giro di sua mortale malattia seppe con religiosa costanza soffrire gl'incomodi da essa derivanti, tutto soffrendo per amor del Dio Crocifisso. La di lui età era di 68 anni, 10 mesi e 28 giorni, essendo nato nel 1783 li 31 gennaio. Egli lasciò alla Chiesa di Sant'Angelo tutti i vasi sacri, una bellissima teca di Relique; la libreria con tutti i mobili della stanza, ed altre cose le lasciò in eredità al locale: più chiaro, meno alcuni legati, tutto lasciò a Sant'Angelo.

Nel giorno 30, col consenso del R. Signor Prevosto di San Marco si fecero i solenni funerali a suffragio della di lui anima in questa nostra Chiesa, coll'intervento di 8 sacerdoti invitati e di altri non invitati. Dopo di che fu da noi religiosi accompagnato il di lui cadavere al cimitero fuori di Porta Comasina. Tre giorni prima che morisse, aveva dimostrato il desiderio di esser vestito dopo morte del serafico abito, di che con nostra contentezza fu coperto. Nel giorno detto fu posta sopra la porta maggiore della Chiesa la seguente Epigrafe stesa da un Religioso Min. Oss. assieme ancora all'Ill.mo Signor Dottor Angeloni, che scancellò alcune parole per renderla più breve.

Eccola:

A · ☧ · Ω

SOLEMNIA · FUNEBRIA
ALBERTO · PORRO · SACERDOTI · MEDIOLANENSI
PRIMAEVI · FRANCISC · ORDINIS · OBS · PROFESSORI
QUI
TEMPLUM · HOC
A · COMMUNI · INFORTUNIO · DEFENDIT
PER · SEPTEM · LUSTRA · REXIT · DITAVIT · ORNAVIT
PROMPTOQUE · ANIMO
REGRESSIS · FRATRIBUS · REDDIDIT
DONEC · TANDEM
LENTI · APOPLEX · CORREPTUS
FATIS · HEV! · CESSIT
QUINTO · CHALENDAS · MDCCCLII

ADESTO · CIVIS · ET · ACCOLA · DEO
UT · IN · PACE · SIT · LOCUS · EJUS

Digitized by Google

La quale epigrafe venne poscia stampata per opera di religiosa persona ed alcuni giorni dopo tradotta nell' italiana favella (1).

(Continua) P. Paolo Sevesi O. F. M.

LA B. ANGELA DA FOLIGNO (2)

A venti chilometri a sud-ovest di Assisi è la città di Foligno, una stazione sulla grande linea ferroviaria Roma-Ancona. La via, che da Assisi corre appiè del monte Subasio — attraverso la piccola città di Spello — offre un continuo panorama del piano umbro coltivato a vigneti e oliveti, o « de la valle di Spoleto » come vien chiamato spesso ne' « Fioretti », e de le lontane torri di Montefalco, lassù, tra i monti, da l'altra parte de la pianura.

Foligno è ancora, ai nostri tempi, una città che ha serbato l'impronta dei giorni antichi: anguste vie selciate e vicoletti tra alte facciate di pietra di cava, inferriate innanzi a tutte le finestre e archi di sostegno da casa a casa; pochi uomini, o addirittura nessuno, in istrada. Un fiume grigio verdastro corre sotto ponti ad arco, e alla

(1) Ecco l'epigrafe tradotta:

A · ☧ · Ω

Solenni esequie
Ad Alberto Porro di Milano
Del primario Francescano Ordine degli Osservamti
Sacerdote professo
Che
Con religiosa costanza difese dalla comune ingiuria
Questa Chiesa
La resse per lo spazio di anni trentacinque
L'arricchì, l'ornò
E con prontezza non volgare d'animo
La rimise ai ripristinati Religiosi suoi
Finalmente
Colpito da lenta apoplessia
Ahi! cessò di vivere
Nel giorno 28 di Decembre mdccclii

Cittadino e forastiero prega perchè egli
Accolto sia in luogo di pace.

(2) Vedi *La Verna*, N. 6-7, novembre-dicembre 1911. *S. Margherita da Cortona*, alla quale biografia tiene dietro *La B. Angela da Foligno.*

Digitized by Google

sua riva le donne lavano inginocchiate, come a Norimberga, presso la Pegnitz. Agli angoli dei palazzi si trovano scudi gentilizi, affreschi in nicchie gotiche, le mura di pietre quadrate sono annerite dal fumo, le finestre e i portoni ad arco, le porte di chiese in istile lombardo. L'antica chiesa di Nostra Signora ha un campanile calvo e quadrato, e accanto alla porta un affresco arcaico: l'incoronazione di Maria. Nella chiesa di S. Niccolò è un quadro d'altare del maestro del Perugino e del Pinturicchio, Niccolò di Liberatore, erroneamente chiamato da Vasari — come dicono i dotti — Niccolò Alunno.

Ma non pei suoi antichi edifizi, e nemmeno per Niccolò Liberatore, Foligno ha la sua rinomanza nel vasto mondo. Accadde spesso, nel corso dei tempi, quel che narra un libro di circa duecento anni fa, intorno agli stranieri che venivano a Foligno « specialmente i tedeschi » per ricercare gli scritti d'una certa Angela, vissuta nella città quattro secoli avanti e sepolta sotto un altare nella chiesa francescana. Gli stranieri, e specialmente i tedeschi, ricercavano gli scritti ch'ella aveva lasciati e ne volevano una copia. Per appagare siffatte richieste gli scritti d'Angela, dopo essere stati venduti in antiche edizioni, furon ripubblicati a Foligno nel 1714, in una nuova e bella e questa, oggi ancora, è la migliore che abbiamo. Chi scrive queste pagine ha nominato più d'una volta Angela da Foligno ne' suoi libri, e adesso tenta volentieri di offrire, a' suoi lettori nordici, un quadro completo della vita e de le azioni di quest'italiana medioevale, de la sua natura e de le sue opere.

La vita d'Angela è stata scritta, sotto la sua propria dettatura, dal suo confessore, un ignoto francescano di nome Arnoldo. È composta di due parti: la vera autobiografia (cinquantuno capitoli), e poi, continuando il numero dei capitoli, una serie d'*Instructiones* evidentemente pei discepoli che si raccoglievano intorno a lei, spesso in forma epistolare e corrispondenti, in ogni modo, alle lettere e « *Admoniliones* » di S. Francesco d'Assisi. Queste lettere colmano il resto del libro di frate Arnoldo, ad eccezione del settantesimo ed ultimo capitolo che contiene il testamento di lei, scritto sul modello di quello di S. Francesco d'Assisi (1), e una relazione dei discepoli intorno alla sua morte. Il tutto è preceduto da due prefazioni, delle quali una — in ogni caso — è scritta da frate Arnoldo: essa ci parla del modo in cui s'è formato il libro: « Questa è la rivelazione dei doni di grazia che il Signore largì all'anima di Angela da Foligno, perchè Egli dice, nel Vangelo: « chi mi ama custodirà la mia parola, il Padre mio lo

(1) « Testamentum condens ad exemplum S. Francisci » dice Wadding (Annales ad 1309 n. 17).

Digitized by Google

amerà, noi verremo a lui e dimoreremo con lui ». E poi: « A chi mi ama io mi paleserò ». (Joan. 14, 21 e 23).

« La verità di queste parole è stata comprovata dal Signore medesimo, che recentemente s'è manifestato a molte anime pie, e però in modo tutto speciale a quella nostra santa madre Angela, le cui visioni e rivelazioni io, frate Arnoldo, dell'ordine dei Minori, potetti ottenere di scriver solo dopo molte preghiere, sebbene fossi il suo confidente più intimo e unito a lei nell'amor di Cristo. Sovente ella mi diceva: « Il mio segreto appartiene a me » e, secondo la mia opinione, difficilmente avrei avuto il permesso di scriver queste cose, se ella non avesse riconosciuto che con la sua umiltà ci privava di grandi e utili doni di grazia. Per compassione, e considerando i bisogni del prossimo, ella cedette, però — come mi diceva spesso — a malincuore e con difficoltà, perchè quando mi rivelava qualcosa le sembrava di non dir nulla, e ciò che vedeva in ispirito era inesprimibile a segno che le pareva quasi di offender Dio, allorchè voleva tradurlo in linguaggio umano. Quando questa santa donna cominciò a palesarmi gli arcani di Dio, mi diceva le cose più mirabili con parole straordinarie, grandi, forti, sfolgoranti, spesso non sapeva spiegarle, ed era afflitta perchè non poteva rivelarmi quanto avea provato. Sovente capivo abbastanza poco quel che ella mi diceva, e pensavo d'esser simile quasi ad uno staccio, che lascia passar il sottile e serba il grosso. Una volta scrivevo parola per parola quanto mi dettava, e allorchè glielo lessi — per farlo correggere — osservò, tutta maravigliata, di non riconoscerlo affatto. Un'altra volta disse: « Quando ascolto quel che hai scritto ricordo bene ciò che ho detto, ma non so più trovare — in questo languido stile — quanto ho veduto ». E un'altra volta ancora: « Tu hai scritto il meno, e ciò è nulla: ma di quel ch'è prezioso e l'anima sente, non hai scritto nulla ». Io scrivevo con gran timore e ansietà, cosicchè non aggiungevo nulla di mio, nemmeno una sola frase, e trasmettevo alla carta tutto quel che apprendevo dalla sua bocca. Spesso facevo ripeter le parole che dovevo scrivere, ed erano in italiano, perchè le diceva così e le avrei sciupate traducendole in latino » (1). Ma poichè il libro d'Arnoldo è latino, queste ultime parole fanno supporre che egli cominciò la traduzione dopo aver letto ad Angela il testo italiano, e dopo che questa lo aveva riconosciuto. Fece quel che cinquecento anni più tardi doveva far Clemente Brentano con Anna Caterina Emmerich, a Dülmen; anche questa parlava la lingua popolare — il tedesco della bassa Germania,

(1) « Prol. II. p. 4-8 (un po' abbreviato). Mi avvalgo dell'edizione di Lammertz (« B. Angelae de Fulginio visionum et instructionum liber » Colonia 1851). Un testo simile, in quanto al contenuto, trovasi negli A. SS. Jan. I. p. 186-234.

Digitized by Google

che s'usa in Westfalia — Brentano scriveva come ascoltava, poi leggeva il tutto e lo traduceva nel tedesco della Germania superiore.

Le notizie che Arnoldo ci dà intorno ad Angela, nella sua prefazione, non sono molto copiose: dice ch'era maritata ed aveva molti figliuoli, si convertì e soffrì molto, spiritualmente e corporalmente. Sembra che il suo corpo dipendeva al massimo grado dal suo spirito: nei momenti gai e sereni il suo viso s'accendeva, gli occhi santillavano tutto il suo esteriore lasciava trasparire una grande sodisfazione, diventava più giovanile, raggiava di sanità e felicità; altre volte era pallida, malata, sembrava macilenta e vecchia. Siffatta costituzione, considerevolmente nervosa, restava un enigma pel suo circolo familiare, anzi gli spiaceva addirittura. « Abbassa le palpebre, i tuoi occhi risplendono come fiaccole » disse una volta a lei un'amica, mentre andavano insieme, e Angela si trovava, allora, nelle sue radiose condizioni di spirito (1).

Le parole di Angela stessa dicono che ella era ricca, ma dopo che la morte le tolse i suoi parenti distribuì tutto ai poveri, ed entrò nel terz'ordine di S. Francesco d'Assisi (ordine di penitenti). Se può credersi a Wadding ella discendeva da famiglia nobile, e per questa risoluzione incontrò molta resistenza nei congiunti che ancora le restavano: si riteneva che disonorasse il nome di famiglia, e - - di più — l'assoluta povertà sarebbe stata pericolosa per una vedova giovine e bella (2).

Come vicina immediata d'Assisi, Foligno fu una delle città in cui il movimento francescano si diffuse molto presto: S. Francesco stesso aveva avuto un parente a Foligno, Pietro Ermanni, il cui figlio, Ermanno, si fece francescano nel 1213 e gettò, a questo modo, le fondamenta del chiostro francescano della città (3). I membri dell'ordine vi ebbero presto grande influenza, e uno di essi è chiamato « cappellano e penitenziere del vescovo » compito del quale era la predicazione, nella cattedrale, dedicata a S. Feliciano (4). Nel 1224 Francesco si trattenne qualche tempo nel convento di Foligno, insieme col vicario suo Elia da Cortona, a cui fu rivelata la prossima fine del Maestro (5). Ermanno, fondatore del convento, dopo la sua morte — avvenuta nel 1256 — fu onorato come santo; insieme con lui si ricorda un altro pio frate, di nome Martino: « Mediante segni e miracoli predicano incessantemente il regno di Dio » dice Bartolomeo da Pisa (6).

---

(1) Lammertz, p. 9–13.
(2) Wadding, ad 1309, n. 11.
(3) Wadding, ad 1213. Misc. Franc. VI, pp. 7–12.
(4) Wadding, ad 1309, n. 11.
(5) « Vita prima » Cel. p. II. c. 8. « Anal. Franc. » III, 217.
(6) « Anal. Franc. » IV, 510; confr. III, 254 e Wadding, ad 1256, n. 44.

Digitized by Google

Angela nacque nel 1248, e prima del 1290 entrò nel terz'ordine francescano (1). A quel tempo una primavera religiosa si diffuse sull'Italia, la primavera che Francesco d'Assisi aveva annunziato nei suoi canti d'allodola. Angela, storicamente, si trova nel centro d'un circolo di donne e uomini pii, laici, membri d'ordine e sacerdoti, inebriati tutti dal nuovo vino del Francescanesimo. Superstiti della prima generazione francescana frate Rufino e fra Leone vivono fino al 1270; frate Masseo fino al 1280, forse; Giovanni da Parma è nato nel 1209, diviene francescano nel 1233, è generale dell'ordine dal 1247 al 1257, e comincia poi a Greccio quella mirabile vita solitaria che continua quasi fino alla sua morte (19 marzo 1289). S. Bonaventura è nato nel 1221, entra nell'ordine nel 1238, depone dal generalato dell'ordine Giovanni da Parma, nell'ottobre 1259 scrive sul monte d'Alvernia il suo « Itinerarium mentis » si giova, a Perugia, degli insegnamenti del vecchissimo frate Egidio, poco prima della sua fine, avvenuta nel 1262, e governa l'ordine francescano fino alla sua morte (15 luglio 1274). Frate Corrado da Offida (1241-1306) segna il passaggio ad una nuova generazione radiosa, e contemporaneamente a lui vive Angela. A questa nuova generazione appartiene, prima d'ogni altro, l'autore di tante satire mordaci, il poeta del tenerissimo « Stabat Mater », il « pazzo di Dio » il peggior avversario di Bonifazio VIII, Jacopone da Todi, nato verso il 1228 e morto la notte di Natale del 1306, nel convento di Collazone. Vi appartiene anche l'amico fedele di Jacopone e suo confessore, l'estatico Giovanni della Verna (1259-1322), di cui i « Fioretti » narran tante belle cose; vi appartiene la maggior parte degli altri frati, della cui fama c'informa questo meraviglioso libro popolare italiano, e dei quali è detto che « risplendevan come stelle su tutta la terra della Marca d'Ancona »: frate Pietro da Monticello, frate Jacopo da Massa, fra Giovanni da Penna, fra Matteo da Monterubbiano, frate Jacopo da Fallerone. Vi appartengono, finalmente, quei riformatori del francescanesimo, che per contrapporsi a Elia da Cortona — edificatore di chiese e conventi comodi e grandiosi — volevan serbarsi fedeli alla sposa di Francesco d'Assisi: la « santa madonna povertà ». I « frati zelanti » o « spirituali » come si chiamavano, furon guidati da Pietro Giovanni Olivi (1248-1298), da Angelo Clareno (1260-1337); da Liberato da Loro e, sopratutto, da Ubertino da Casale. Intorno ad Ubertino si concentra in Italia, verso il 1300,

(1) Lo desumo dalla circostanza seguente: la sua buona amica Pasqualina, della cui vita parla Wadding, divenne terziaria in quell'anno, certo dopo di Angela, ch'è chiamata sua maestra (« magistra ») Angela medesima, nella relazione del suo pellegrinaggio ad Assisi — fatto, in ogni modo, prima del 1294 — dice: « regulam beati Francisci, quam noviter promiseram » (Lammertz, p. 61, cf. p. 57).

Digitized by Google

la vita religiosa, come intorno ad un gran fuoco. Nato a Casale sul Po nel 1259 diviene francescano nel 1273, vale a dire nella giovanissima età di quattordici anni; nel 1284 o 85 visita Giovanni da Parma nell'eremo di Greccio, e sedendo a' suoi piedi « guardandolo nel viso angelico » ascolta dalla « sua bocca santissima » la narrazione di quei grandi che son vissuti nel convento, di Francesco medesimo e de' suoi frati: Leone, Angelo, Masseo, Rufino. Nella grotta di Giovanni da Parma, da cui si gode un ampio panorama della rigogliosa valle di Rieti e del rigido Abruzzo, il giovine francescano ricevè il battesimo di fuoco dell'ideale, che conferì a tutto l'esser suo un'impronta indelebile, e la cui fiamma divampò ancora più energicamente nelle posteriori amicizie con Corrado da Offida, Margherita da Cortona (1247-1297) e Angela da Foligno. Altri ancora, sia come francescani, sia come membri d'ordine, si raccolsero intorno ad Ubertino, che nel suo libro « Arbor vitae » — scritto sull'Alverna nel 1305 — nomina un mercante di Siena, Pietro Pectenario, la pia fiorentina Cecilia, un certo Cessolo, l'eremita Agostiniano Simone da Cascia (1278-1348), è uno degli uomini più eminenti di quel tempo, gran predicatore, fondatore d'un chiostro per peccatrici penitenti e autore di molti scritti teologici ed esegetici, che in parte non sono stati ancora stampati. Angela produsse, in Ubertino, una profonda impressione; egli la visitò nel 1298 e sette anni dopo scriveva, nella prefazione all'« Arbor vitae »: « Nel venticinquesimo anno della mia vita conventuale il Signore mi fece conoscere in un modo maraviglioso, di cui ometto la descrizione, la venerabile santa madre Angela da Foligno, e le manifestò tutt'i peccati e i vizi del cuor mio, tutt'i benefizi che mi aveva concessi fin'allora, in maniera che fui convinto come Dio parlasse per bocca sua. Egli mi rese tutt'i doni di grazia che avevo perduti co' miei peccati, me li concesse — anzi — in maggior copia, cosicchè da quell'ora io divenni un altr'uomo. E con la chiarezza della sua sfolgorante verità invase tutta l'anima mia, mise in fuga le malattie e debolezze d'anima e di corpo, in modo che tutti quelli che m'avevan conosciuto prima dovettero accorgersi che lo spirito di Dio era sorto in me novellamente ».

Ma in seguito le vie d'Ubertino si separarono da quelle calcate da Angela: egli uscì dall'ordine francescano e nel 1317 si fece benedettino a Gemblours, nel Brabante. Sembra, però, che la tonaca benedettina gli divenne subito troppo grave, dedicò dunque la sua vita alla politica, e quando Ludovico di Baviera fu incoronato a Roma, il 17 gennaio 1328, Ubertino fu uno dei più zelanti nell'aizzar l'imperatore contro il papa, considerato eretico dai teologi imperiali. In uno scritto papale, del 16 settembre 1325, Ubertino è descritto come « un

Digitized by Google

randagio che vaga pel mondo » e nessuno sa, con certezza, quando e dove morì; si opina nel 1338 (1).

Ma parecchio tempo prima che avvenisse tutto questo l'amica materna di Ubertino, Angela da Foligno, aveva chiuso gli occhi, dopo una vita povera di avvenimenti esteriori, ma molto ricca di contenuto, vita non vissuta pel tempo e per gli uomini, ma per l'Eterno e, insieme, per l'umanità.

II.

L'ascensione a Dio d'Angela da Foligno, come l'ha descritta ella medesima, consta di 18 stadi o « passi » spirituali: « Quando cominciai a batter la via della penitenza feci, in ispirito, 18 passi, avanti di conoscer l'imperfezione del mio spirito ». Il primo di questi passi è in pari tempo il più immediato fu la cognizione della sua peccabilità. « Io m'accorsi dei miei peccati e li conobbi; l'anima mia temeva molto la dannazione, ed io piangevo amaramente ». Non sappiamo, con esattezza, quali siano stati questi peccati; ma la natura loro era tale che la faceva vergognare, quando li palesava nella confessione. Incorse, ad esempio, nel peccato a proposito di cui l'Apostolo dice: « Mangia e beve la sua condanna chi va alla mensa del Signore con la coscienza aggravata da colpa ». Questo si ripetè più di una volta, ma la grazia di Dio non la fece cadere. L'agitazione e mancanza di pace penetravano in modo sempre più crescente l'anima sua, ed ella non osava tornare dal sacerdote, cui aveva fatto la sua falsa confessione, per manifestargli la sua mancanza di sincerità. Ma in un'ora mattutina ascoltò, nel duomo di S. Feliciano, la predica di un francescano, cappellano e penitenziere del Vescovo, uomo avente facoltà illimitate, il quale poteva assolvere anche dai peccati riservati ad alte autorità superiori ecclesiastiche (2). La predica di questo francescano conquistò l'anima d'Angela, ed appena egli lasciò il pulpito andò a cercarlo, per confessarsi a lui. Allora fece una confessione completa, ed ebbe anche l'assoluzione sacerdotale. « Ma dopo questa confessione io non sentii affatto amore per Dio » Angela diceva « e solo amarezza, vergogna, dolore ». Quest'amarezza ebbe, per qualche tempo,

(1) « Arbor vitae » (1485) prol. 1 e fol. 210 Huck (« Ubertino da Casale e le sue idee » Friburgo 1903, p. 21) ritiene, erroneamente, che la visita di Ubertino ad Angela ebbe luogo nel 1284. Intorno a Simone da Cascia si veda lo scritto « Fidatus » nel « Lessico ecclesiastico » di Wetzer e Weltes, e Ossinger: « Bibl. Augustiniana » 214, e seg.

(2) Lammertz p. 20; e A. SS. cap. 2, in cui è detto: « erat cappellanus Episcopi (non Christi) et habebat eius potestatem ». Wadding (ad 1309, n. 11) segue la lezione giusta di Mariano: « quemdam minoritam Episcopi capellanum et poenitentiarum ».

Digitized by Google

l'assoluta signoria de lo spirito di Angela. Ella sapeva che la infinita grazia di Dio l'aveva salvata da la perdizione, ma non poteva far altro che piangere su se stessa, piangere e sempre piangere su sè stessa e sul cattivo uso che, fin'allora aveva fatto della sua vita e di tutte le cose di cui aveva osato abusare. « Io vidi » ella spiega « d'aver peccato contro tutte le creature, e le supplicai di non accusarmi a Dio ». Allora le sembrò che tutte avessero compassione di lei, le fu concesso di pregar con più ardore e amore di prima, e cominciò a sollevar gli occhi alla Croce di Cristo. Chiunque ha provato questo sa che è una grazia speciale e indizio del benessere dell'anima, guardare il Crocifisso; non propriamente fissarne gli occhi, i quali son chiusi, anzi infranti, ma i piedi trafitti e la ferita del costato. Ciascuno sente, innanzi alla Croce, quel che è e a chi appartiene l'esser suo: il cuore s'inasprisce e si disgusta, o s'intenerisce e compunge..... A questo modo Angela cominciò a guardar la Croce di Gesù. « Io sentivo » ella dice « d'averlo crocifisso, e però non capivo come in virtù della Passione di Cristo fossi stata mondata dalle mie colpe, convertita alla penitenza, e che Egli fosse morto per me.... Ma stando appiè della Croce risolsi di rinunziare a tutte le cose e, sacrificarmi a Lui interamente. E quantunque penetrata dal terrore gli promisi di vivere in continenza, nell'avvenire, e di non offenderlo più con nessun mio membro. Lo pregai di darmi energia per mantener questa promessa, gli feci l'altra di viver pudicamente e custodire i miei sensi; e se da un canto temevo di prometter queste cose, da un altro mi ci costringeva la forza dell'amore e della compunzione in modo che non potevo far diversamente. Poi mi fu concesso » continua Angela « un gran desiderio di conoscer la via della Croce, affinchè potessi entrarvi, stare appiè di essa, e trovar rifugio là dove lo trovan tutt'i peccatori; e la via della Croce mi fu indicata nel modo seguente: mi fu suggerito che dovevo liberarmi d'ogni gravezza, divenir leggiera, perdonar tutti quelli che mi avevano offesa, rinunziare ad ogni cosa terrena, a uomini e donne, amici e parenti, alla mia proprietà, a tutto il mio *io*, dovevo donare il mio cuore a Cristo e calcare il sentiero spinoso della tribolazione. Allora cominciai a rinunziare ad ogni cosa buona, ai cibi delicati, agli adorni lini del capo, ma questo mi sembrava troppo grave, e mi vergognavo di non sentire ancora un amore speciale verso Dio, perchè vivevo presso mio marito; però se qualcuno mi diceva una parola cattiva o mi faceva un torto, io lo sopportavo con pazienza il più che potessi. Ma in quel tempo, secondo le disposizioni di Dio, morì mia madre, che fu per me un grande ostacolo nel servizio di Dio; poco dopo morì mio marito e in breve tempo perdei tutt'i miei figli. Me ne afflissi, però avendo chiesto a Dio di liberarmi da ogni ostacolo, la loro morte fu per me una con-

Digitized by Google

solazione, e pensai che avendomi il Signore concesso questa grazia, il mio cuore doveva — d'allora in poi — riposare in quello di Dio, nella volontà di Dio, e il cuore di Dio e la volontà di Dio nel mio cuore ». Da quel momento cominciò, per Angela, una vita di visioni e sogni continui. Una volta dopo l'altra, in ispecie durante le visioni notturne, le apparve il Salvatore sofferente e sanguinante, crocifisso e morente. « Per cagion tua ho sofferto tutto ciò » disse ad Angela, « sei tu, che co' tuoi peccati m'hai ridotto in questo stato! ». Allora il suo cuore fu invaso dal più profondo dolore, ed ella pianse lacrime calde tanto, che piagavan la pelle su cui scorrevano. « Pei miei peccati cominciai allora, ad impormi un duro esercizio di penitenza, che qui non dev'essere indicato con altro nome » dice Angela, ma il suo cuore non trovava affatto pace in queste mortificazioni. Fu presa dal malcontento che conoscon tutti coloro i quali vivono in condizioni che precedentemente non possono mutare, e però van contro la coscienza: quelli, ad esempio, che devono far debiti; quelli che consumano più di quanto sarebbero autorizzati a consumare; o coloro i quali permettono che altri consumino il danaro a nome loro; tutti quelli che son deboli e sanno bene ciò ch'è giusto, ma non hanno abbastanza forza e coraggio per metterlo in opera; tutti coloro che indugiano a troncar la mano destra, quantunque sia proprio essa che deve aprir loro la porta del Paradiso.... Angela era malcontenta delle vita che menava, e fu assalita da una santa impazienza, perchè voleva, finalmente, uniformar l'esistenza ai suoi principii, la vita alla fede, la pratica alla teoria. « Non mi sembrava » ella dice « che potessi fare una penitenza sufficiente tra tutte le cose mondane e pensai di lasciarle, per viver da convertita e giungere alla Croce ».

Era l'ideale francescano che l'aveva conquistata, e forse per l'intervento del confessore francescano che aveva trovato in S. Feliciano. « Facere poenitentiam » era il contenuto delle prediche di Francesco d'Assisi. Una vita di penitenza era quella a cui voleva chiamar gli uomini, ma per penitenza non intendeva questa o quella mortificazione, questo o quell'esercizio — i « Fioretti » narrano che Egli tolse ai suoi discepoli cilizi di crino e pelo caprino, e li bruciò — bensì una vita di ravvedimento, lungi dal mondo e anelante a Dio, una vita povera di beni terreni, e perciò più ricca di tesori eterni. Questa vita francescana era quella che Angela voleva menare, desiderava ardentemente, come dice ella stessa, di divenir povera e solo temeva di morire prima di giungere a questa povertà assoluta. Così pensava nei momenti eroici, ma vi furono anche altri tempi in cui la ragione meschina e la prudenza comune, coi loro pretesti, piene di buone intenzioni, volevano che Angela le ascoltasse. « Tu pensi di dar tutto ai poveri come S. Francesco » diceva questa voce amichevole e rifles-

Digitized by Google

siva « ma considera che Egli era uomo e tu sei donna — per di più ancora giovine e bella — non puoi dunque, come Lui, mendicare il tuo pane di porta in porta: Che si penserebbe di te? Le donne, certo, non ti darebbero nulla; gli uomini.... sarebbe ancora peggio!.... Sarebbe sicuramente la morte per te! Ciò non durerebbe a lungo, tu morresti miseramente di fame e di freddo, senza un tetto sul tuo capo, senza abiti sul tuo corpo.... Dunque, Angela, pensa bene a quel che fai! ». Così parlava la sapienza del mondo, anche per bocca di amici e parenti, ma Angela raccolse tutto il suo coraggio e disse: « Anche se deve piombarmi sopra tutto il male di cui parlate, anche se devo morir pel freddo, la fame, il bisogno, senza tetto sul mio capo, senza abiti sul corpo, voglio farlo, se piace a Dio, e morrò volentieri per Lui, se ciò dev'essere! ». Tra quelli che volevano proibire ad Angela di staccarsi da ogni sua proprietà erano, del resto, anche i francescani di Foligno che seguivano l'indirizzo dell'ordine meno austero. Angela intanto, era spinta sul suo cammino dall'irresistibil bisogno interiore di realizzar l'ideale che l'animava. « In nessun modo mi si potè impedire di dar tutto ai poveri, o — almeno — di abbandonar tutto ». Un laico dall'anima religiosa fu il solo, tra' suoi conoscenti, che l'assistette in questa circostanza, e perchè la morte, come pare, lo colpì mentre s'occupava d'un affare così lungo e difficile, questa spropriazione volontaria non fu attuata molto presto (1). In questo tempo di transizione, Angela trovò il suo conforto nella preghiera, nella visione della Croce e nel leggere la Sacra Scrittura. Narra che una volta era andata in una Chiesa per pregare, e recitò un *Pater noster* così lentamente da fermarsi ad ogni singola parola, per meditarne il significato. La nota, vecchia preghiera le apparve, ad un tratto, in tutto lo splendore della novità, ed essa — come dice un inglese moderno — realizzò il suo contenuto, conobbe le sua sostanza. « Padre nostro, padre nostro » ripeteva di continuo, mentre l'anima sua era pervasa dalla comprensione mirabilmente forte e reale della paterna bontà di Dio, e, in pari tempo, della meschinità e indegnità del cuore umano. Questa comprensione la dominava così potentemente, la soggiogava tanto, che in questa luce chiara, diffusa su di lei, parve — ad un tratto — così impura a se stessa da non saper più che cosa avrebbe fatto di sè, e non trovava più alcun espediente per nascondere, al cospetto di Dio, la sua piccola anima tenebrosa e terrena. Per ver-

(1) Quest'uomo fu il primo discepolo che Angela incontrò sul suo sentiero. Convertito dalle sue parole ne seguiva l'esempio, e presso a morire fu quasi per dar via tutt'i suoi beni. Angela lo chiama solo « un sant'uomo » e dice ancora: « Dio operò molti miracoli per mezzo suo, e il sepolcro suo sarà tenuto in onore » (Vita c. 20; Lammertz, pp. 60–61).

Digitized by Google

gogna non osava guardare il cielo, nè il Crocifisso, nè qualche altra cosa, ma ad un tratto lo sguardo suo si posò su d'un imagine di Maria, e non seppe far di meglio che nascondere il viso ardente nell'abito della Madre celeste (1). Oltre la beatissima Vergine Angela trovò ancora, a pie' della Croce, il discepolo prediletto del Signore: S. Giovanni. Anche a Lui si rivolse nell'afflizione che le opprimeva l'anima, parlò ad entrambi, e chiese loro quel che avevan provato nelle orribili tre ore in cui stettero a pie' della Croce, finchè risuonaron sul loro capo le parole redentrici: « Consummatum est! ». Parlò con Maria e Giovanni come più tardi doveva parlar Jacopone nel suo « Stabat Mater » e la preghiera d'Angela fu simile a quella del poeta francescano di Todi:

« *Sancta mater, istud agas,*
Crucifixi fige plagas
Cordi meo valide.
Fac ut portem Christi mortem,
Passionis fac consortem
Et plagas recolere.
Fac me plagis vulnerari,
Fac me cruci inebriari
Et cruore Filii ».

« Io domandai loro » così narra Angela « quali dolori provarono durante la Passione del Signore, e li pregai che mi concedessero la grazia di poter aver sempre, nell'anima mia, la Passione di Cristo, o almeno il dolore che soffrirono entrambi a pie' della Croce. Questa grazia mi fu concessa; e capii che S. Giovanni — assistendo alla Passione e morte di Cristo — subì un gran tormento, come qualsiasi altro martire ».

Internandosi, a questo modo, nei sacri avvenimenti, tanto da imaginare d'esservi presente, Angela leggeva la sua Bibbia. Non bisogna, quindi, meravigliarsi, allorchè dice: « Intendere il Vangelo è cosa preziosissima, perchè chi lo intendesse pienamente non solo dimenticherebbe tutto ciò ch'è terreno (2), ma perfettamente anche se stesso ». Cominciò intanto a riapparirle il Crocifisso in sogni e visioni, e un giorno le sembrò che il Signore le mostrasse il suo cuore, con queste parole: « In questo cuore non è menzogna, ma tutto in Lui è verità! ».

Un'altra volta il Signore l'attirò al suo petto, dalla ferita del cuore sgorgò su di Lei il sangue suo prezioso, ed essa capì che il

(1) Vita, c. 26. Lammertz, p. 35–36. In quanto alla narrazione precedente si vegga la « Vita » c. 1–11: Lammertz, p. 19–30.

(2) « Vita » cap. 17. Lammertz, p. 39.

Digitized by Google

Redentore voleva purificarla completamente. Da questo momento cominciò a ricambiar d'amore il Salvatore, e avrebbe sofferto ben volentieri per Lui: le sembrava che il martirio non l'avrebbe spaventata, solamente - però — la sua morte doveva avvenir sotto la forma più vile e ignominiosa. Le pareva che non avrebbe temuto la crocifissione, ma non doveva innalzarsi la croce sotto il cielo aperto, bensì in una caverna oscura, o in qualche sito indegno. L'altra fu una morte pel Figlio di Dio, una morte pei Santi, non per lei.... Lottava continuamente pel permesso di dar via tutto, e questa brama della povertà era così forte, in lei, da farle esclamare, una volta: « Signore, anche se fossi nel numero di quelli che non vuoi salvare, desidero vivere una vita di ravvedimento, separarmi da tutto e servir Te! ». Quando, alla fine, riuscì a sbarazzarsi della maggior parte de' suoi beni, emise un grido esultante di liberazione. La grazia invadeva il cuor suo « e da quel giorno non mi presi più giuoco di Petruccio » soggiunge, come per se stessa. Ignoriamo chi sia questo Petruccio; ma anche in un altro passo del suo libro, Angela ha rimproverato a se stessa di non essersi potuta astenere dal ridere sul poverl'uomo (1). Questa, forse, fu una vittoria maggiore di quella che avrebbe ottenuta, se avesse dato ai poveri la sua sostanza migliore. « Quand'anche distribuissi in cibo ai poveri tutt'i miei averi; quand'anche fosse arso il mio corpo, ma non avessi l'amore, questo non gioverebbe a nulla! » (2).

Dopo questo primo gran sacrifizio sembrò ad Angela d'aver quasi acquistato una fede nuova, e che quella avuta fin'allora fosse stata impotente e morta. « Fissai il mio cuore nella Passione di Cristo, e mi fu data la speranza della liberazione; cominciai ad aver bei sogni che mi consolavano, a provar dolcezza nel cuore e nel corpo quando dormivo o vegliavo, ma era rimasta ancora dell'amarezza, e il mio cuore non aveva trovato riposo perfettamente » (3).

G. Jörgensen

---

(1) « Faciebam truffas de Petruccio ». Si conf. c. 13: « ego feceram quasi truffas de quodam praedicatore ». Ritengo che nei passi si tratti, probabilmente, di una medesima persona, specialmente ridicola agli occhi d'Angela.

(2) I Cor. 13. 3.

(3) Lammertz, p. 38 (Vita, c. 17).

Digitized by Google

Intorno ad una STORIA DEGLI STUDI SCIENTIFICI NELL'ORDINE FRANCESCANO [1]

Lo studio di Parigi.

Abbiamo già precedentemente notato che l'Università di Bologna, nonostante i suoi 10.000 studenti, i quali appartenevano in prevalenza alle facoltà di arti e di diritto, non raggiunse in grandezza e prosperità quella di Parigi. Lo stesso va detto anche dello studio minoritico di Bologna in relazione a quello di Parigi. Se i Minori non erano già in questa città fin dal 1219 come è probabile, vi si trovarono certo l'anno seguente, come dimostra una lettera commendatizia in loro favore indirizzata dal Papa Onorio III, in data del 20 maggio del 1220, agli Arcivescovi Guglielmo di Parigi e Garino di Sens. Si stabilirono dapprima a S. Dionigi, fuori di città, in una casa che fu poi capace di contenere una trentina di religiosi. Ma rendendosi per il moltiplicarsi delle vocazioni insufficiente quel locale, s'iniziò in seguito la fabbrica di una grande casa a diversi piani, che a molti frati, secondo narra l'Eccleston, parve contraria alla povertà francescana e che al momento di prenderne il possesso, nel 1229, per le preghiere di pii frati e specialmente del B. Agnello da Pisa, custode di quella prima colonia francescana, crollò, come ne fa testimonianza Giovanni di Guarlandia testimone oculare del fatto.

« *Annum millenum Domini centum bis et annos*
Viginti quoque senum solis agit
Parisius lapsa est domus alta Minorum
Valle quidem viridi, quam statuere sibi ».

Ad altro contemporaneo queste rovine ispirarono i seguenti versi:

« *Gratia divina*
Docuit praesente ruina
Quod contentus homo
Sit breviore domo ».

I frati allora presero stanza presso S. Germano in un corpo di case appartenenti all'Abbazia omonima, ove si andarono sempre più allargando col favore dei Pontefici e del re S. Luigi, tanto che venne un tempo in cui l'abate credette minacciati per ciò gl'interessi e il prestigio della sua comunità. Questo accadeva nel 1240, nel qual tempo il detto Convento si estendeva da porta S. Germano fino a porta S. Michele, confinando col collegio di Borgogna, col palazzo di Giustizia,

(1) Vedi *La Verna* N. 6-7 Novembre-Dicembre 1911, pp. 341-349.

Digitized by Google

col collegio di Harcourt e colla basilica dei SS. Cosma e Damiano. La immensa fabbrica non venne terminata che nel 1262, ma la parte più importante era già sistemata nel 1245, nel quale anno fu sepolto in quella chiesa Alessandro d' Hales. Questa contava 320 piedi di lunghezza e 90 di larghezza secondo la testimonianza del Gonzaga che ne rilevò la pianta prima che fosse distrutta dal fuoco nel 1280. Una deliberazione poi del capitolo generale celebrato in Assisi nel 1279, che riduce il numero degli studenti di residenza nel convento di Parigi a soli 140, ci da un' idea approssimativa della capacità di quel locale nel primo cinquantennio di dimora dei frati Minori a Parigi. Detto convento andò ancor più ingrandendosi, tanto che a tempo in cui il Gonzaga ne fece la descrizione, senza contare i quartieri adibiti ad altri usi, poteva mettere a disposizione degli studenti 214 celle della grandezza di 14 a 15 piedi ciascuna per lungo ed altrettanto per largo. Le sale per le lezioni dei corsi superiori erano reputate le più eleganti e spaziose di tutta l'università e la principale contava 76 piedi di lunghezza per 46 di larghezza con 11 finestroni per ciascun lato. Così era tre secoli dopo, al tempo del Gonzaga. Se pensiamo però che già nel 1240 la chiesa contava 320 piedi di lungo per 90 di largo, possiamo agevolmente formarci un' idea sufficiente anche della grandezza del convento. Questa la *sistemazione materiale* dei frati Minori a Parigi.

Quanto all' *influenza morale* ed *intellettuale* convien notare che coll' appoggio del Pontefice fino da principio presero contatto con l' Università, l' ideale della Chiesa essendo quello d' incamminare i Minori alla scienza come aveva fatto per i Domenicani, che due anni prima dei Francescani si trovavano già a Parigi.

Fino dai primi anni del loro soggiorno in quella città i frati Minori furono allietati dall' ingresso nel loro ordine di numerosi maestri e studenti. Sappiamo dall' Eccleston che all' occasione di una predica di fr. Gregorio da Napoli loro Provinciale, nel Venerdì Santo, molto probabilmente del 1225 il maestro Aimone di Faversham, Simone di Sanwyz e due altri maestri presero l' abito nel convento di loro prima dimora, S. Dionigi. Nello stesso anno, a testimonianza dello stesso Eccleston « ritornarono in Inghilterra, loro paese natio, molti altri religioni sceltissimi, che a Parigi erano entrati nell'ordine e che io stesso (soggiunge) conobbi da scolare », fra i quali fr. Niccolò Rufo che fu ottimo lettore, fr. Rodolfo di Rosa famosissimo predicatore, fr. Enrico di Burforde già corista nel convento di Parigi, fr. Enrico di Reresby e fr. Martino di Barton.

Un curioso poema della fine di quel secolo intitolato *Disputatio mundi et religionis* ci rivela il segreto dell' ascendenza che avevano gli Ordini mendicanti sul mondo di allora e specialmente sul mondo

Digitized by Google

studentesco, mettendo in bocca alla *religione* queste parole in lode dei Mendicanti:

« *Tria preter alia sunt per quae salvantur*
Primum est penuria super quam fundantur
Secundum scientia, in qua profundantur
Tertium concordia per quam foederantur ».

Non andiamo errati pensando che le vocazioni tra i Minori nel primo loro soggiorno a Parigi non abbondarono meno che tra i Domenicani. Ora il B. Giordano di Sassonia a riguardo dei suoi confratelli scrisse nel 1224 a Bologna, alla beata Diana sua figlia spirituale: « Coll'aiuto di Dio faccio buoni aquisti fra gli studenti. Dall'Avvento a Pasqua sono entrati nell'Ordine 40 novizi dei quali alcuni sono maestri nelle arti, gli altri hanno tutti una buona istruzione comune ». Nel 1226 scriveva alla medesima: « In quattro settimane, dacchè sono qui, ho ricevuto all'ordine 21 fratello: sei sono dottori nelle arti; gli altri sono giovani colti, d'ingegno e di buone speranze per l'Ordine nostro ». Nove anni dopo in un solo semestre d'inverno, entrarono nell'Ordine, lui presente, 32 studenti, fra i quali erano dottori ed uomini coltissimi. Riguardo ai Minori doveva esser vero, specialmente per Parigi, ciò che riferisce la *Leggenda dei Tre Compagni*: « Dopo la sua morte (di S. Francesco) molti dotti e letterati, disprezzando gli allettamenti della carne e rigettando da sè l'empietà e i desideri secolareschi, entrarono nell'ordine dei Minori conformandosi in tutto, giusta la misura della grazia divina ricevuta, alla povertà ed alle vigilie di Cristo e del servo suo S. Francesco ». Bernardo da Bessa ci dice pure: « L'ordine aprì le sue porte a' vescovi, agli abati, agli arcidiaconi, a' maestri famosi in teologia, a gran numero d'uomini cospicui per cariche, per nobiltà di natali, per sapere, il fiore insomma della nobiltà e della scienza ».

Dal curioso poema sincrono di cui abbiamo recato qualche tratto, apparisce quanto grandi fossero le conquiste morali degli Ordini mendicanti, specialmente tra la gioventù. Il *mondo* si lagna con *la religione* così:

« *Minores prae aliis et Praedicatores*
Meis desideriis, sunt rebelliores,
Meos reneficiis comparant amores,
Laudant in ecclesiis mei contemplores.

Istos, inquam, sentio graves abigeos,
Qui de grege proprio tollunt mihi meos,
Et statim collegio suo jungunt eos,
Hos ergo convenio ut erga me reos.

In suis cenobiis juvenes procurant,
Et promissis variis eos asseverant,
Suis querimoniis sic eos indurant,
Quod iam de suspiriis parentum non curant ».

Digitized by Google

Ideale della Chiesa nell' indirizzare gli Ordini mendicanti ai principali centri di studio nel medio evo fu certo quello di giovare agli uni e agli altri, di illuminare cioè la religiosità dei frati e prepararli all' apostolato e di far passare negli ambienti di studio un soffio di vera e profonda religiosità a fine di ottenere così una scienza pia e una pietà illuminata. Questo saggio programma trovò dei volenterosi e docili esecutori nei primi Francescani.

I frati che furono più specialmente incombensati dell' attuazione di tale programma e che dovevano guidare i primi passi dei Minori verso la scienza secondo i disegni delle Chiesa non potevano esser meglio scelti. Già abbiamo veduto a capo dello studio di Bologna S. Antonio da Padova, in cui non si saprebbe che cosa più ammirare, se il profondo e vasto sapere o la santità della vita; alla testa degli studenti di Parigi e di Oxford vediamo invece successivamente il beato Agnello da Pisa, il quale se non ebbe l' alta scienza d' Antonio, ebbe forse maggiore il senso pratico per organizzare e condurre un' impresa. Ambedue ebbero dal santo Fondatore per lettere, che ci sono conservate, l' incombenza di farsi guide ai propri fratelli nella delicata iniziativa, dalla quale dipendeva in gran parte in avvenire la vita e l' attività dell' Ordine. « Il beato Agnello, dice l' Eccleston, si diportò così prudentemente nel governo della custodia di Parigi che egli fu gradito molto sì ai frati che ai secolari, a causa della santità di sua vita a tutti nota, di modo che, dopo la fondazione di Parigi, dal Santo Istitutore gli fu affidata anche quella di Oxford. (Eccleston: *De Adventu Minorum in Angliam* ed. *Mon. Fr.* I p. 5-7 *Anal. Franc.* I pag. 217 ss.).

Al beato Agnello da Pisa successe nel governo della custodia di Parigi fr. Gregorio da Napoli, il quale, se non ebbe la santità del suo predecessore, non gli cedeva in abilità e senso pratico, mentre lo superava di gran lunga nella scienza e nella eloquenza divenuta proverbiale in quel tempo, per cui piacque tanto all' Università che ne divenne designato come il predicatore ufficiale. Dopo un suo sermone, nel Venerdì Santo del 1225, quattro celebri maestri chiesero l' abito dei frati Minori, fra i quali erano Aimone di Faversham e Simone di Sanwiz. Tutto questo dimostra quanto strette fossero divenute nel breve spazio di appena 5 anni le relazioni dei Minori coll' Università, e appena lascia dubitare che in quel tempo i frati Minori avessero già almeno una scuola conventuale privata per i corsi preparatori alla teologia. Quanto a questa, da principio frequentarono i corsi pubblici, molto probabilmente trovarono tra i professori dell' Università qualche protettore, il quale, non avendo ancora l' ordine maestri autorizzati all' insegnamento, si prestasse a tener loro lezione in Convento, come i Domenicani lo ebbero fino dal 1221 nel maestro Gio-

Digitized by Google

vanni Barastre, che faceva loro lezione gratuitamente, per propria benevolenza e per invito avutone dal Papa con speciale Breve. Molto probabilmente i Minori si rivolsero a quelli che fino da principio mostrarono loro speciale benevolenza, Aimone di Faversham e Alessandro d' Hales. A proposito di quest' ultimo, molti hanno sostenuto che egli appartenesse all' Ordine fino dal 1222 e v' insegnasse pubblicamente. La verità è che vi appartenne soltanto dal 1231. Questa opinione però contiene un po' di vero in quanto rende testimonianza delle strette relazioni intellettuali tra l' Ordine e Alessandro, che lo fecero parere maestro dell' Ordine anche prima che vi appartenesse di fatto.

Dal 1224 o 25, dopo l'ingresso dei quattro dottori nell'Ordine, questo avrebbe potuto avere una scuola pubblica conventuale, essendo ammesso allora, come lo dimostra l' esempio di Giovanni di S. Egidio pei Predicatori e d' Alessandro d' Hales pei Minori, che un professore d' Università potesse tenere le sue lezioni ove meglio gli fosse piaciuto. Non può dimostrarsi però che l' abbia avuta di fatto prima di Alessandro d' Hales (1231).

Alessandro d' Hales.

Non era fin qui assolutamente fuori di discussione la data dell' ingresso d' Alessandro nell' Ordine Francescano. Niccolò Trivet († 1328) nei suoi *Annales* sotto l' anno 1222 ha queste parole: « *Circa ea tempora multi viri scientia et sanctitate illustres.... ad Praedicatorum et Minorum ordines confluxerunt. Inter quos erant Ioannes de Sancto Egidio et Alexander de Hales doctores in theologia ambo.* (*Annales*, ed. Hog, Londini 1845 p. 211). Ora però essendo accertato che Giovanni di S. Egidio entrò nell' Ordine domenicano soltanto nell' anno 1231, convien porre a questa data anche l' entrata di Alessandro nell' Ordine francescano, nel qual senso solamente possono esser vere le abbastanza vaghe parole del Trivet.

Un registro del sec. XV appartenente ai Minori di Londra e pubblicato dal Brewer mette invece l' entrata d' Alessandro nell' ordine all' anno 1228, riferendosene a Giovanni di Guarlandia nel libro di lui *De Mysteriis Ecclesiae*. Questi però non parla affatto in detta opera dell' ingresso di Alessandro nell' ordine, ma della sua morte.

Anche Ruggero Bacone non è troppo chiaro in ciò che egli riferisce intorno a questo soggetto. Egli dice che Alessandro entrò nell' ordine, già vecchio e dottore in Teologia, dopo il ritorno dell' Università da Tolosa ed Angers a Parigi, d' onde si era allontanata per non credere abbastanza garantiti i suoi privilegi. L' allontanamento avvenne nel 1225 e il ritorno nel 1230-31 (Denifle-Chatelain - *Chart. Unis. Paris.* I, p. 94 nota).

Ruggero tocca di questo particolare sostenendo il partito preso

Digitized by Google

che Alessandro non avesse conosciuto la *Fisica* e la *Metafisica* di Aristotile. *Non legit* (Alessandro) *naturalia nec metaphisica, nec audivit ea, quia non fuerunt libri principales harum scientiarum nec commentarii translati quando rexit in artibus. Et diu postea fuerunt excommunicati et suspensi Parisius, ubi ipse studuit. Unde citius Ordinem intravit antequam fuerunt hi libri* (i due libri Aristotelici detti sopra) *semel perlecti. Istud notum est per eius ingressum in Ordinem et per dispersionem universitatis Parisiensis; nam usque ad eum fuerunt libri prohibiti et usque quo rediit universitas, post quem reditum ipse intravit religionem jam senex et magister in theologia.*

Da queste parole si rileva solo con chiarezza che, secondo Ruggero Bacone, Alessandro sarebbe entrato nell'ordine dopo il ritorno dell'università di Parigi (1230-31) – *post quem reditum ipse intravit religionem*. Ma non si dice precisamente quando, dopo il ritorno dell' Università, egli entrasse nell'ordine. Non si può concludere, assolutamente parlando, che egli vi entrasse subito appresso. Siccome però Ruggero mette un certo intervallo, che non pare breve, tra il suo ingresso nell'ordine e il libero uso dei due libri aristotelici *(citius ordinem intravit antequam fuerunt hi libri semel perlecti)* e differendo egli fino al 1237 la revocazione della censura, pare si possa fissare la data dell'ingresso di Alessandro nell' ordine subito o poco dopo il 1231. Questo pare anche il senso ovvio del testo Baconiano.

Che tale ingresso non sia avvenuto avanti, pare confermato dal manifesto pubblicato il 4 febbraio dai professori dell' università di Parigi contro il clero regolare, d' onde apparisce che prima del 1230 e 1231 i Domenicani fossero i soli tra i regolari ad avere una scuola pubblica, il che dimostra che ancora i Minori non avevano nel proprio seno nessun dottore ufficialmente riconosciuto dall' università. Molto probabilmente, fino da questa data non eccettuato pure l' anno del noviziato, che allora non costituiva, come dimostrano i casi paralleli di Raoul di Collebruge e di Giovanni di S. Egidio, un impedimento a proseguire le lezioni, Alessandro d' Hales aprì una scuola pubblica universitaria tra i Minori e questi ebbero in lui il loro primo dottore, *fit primus doctor eorum*, come fu scritto sulla sua tomba.

Potrà forse recare meraviglia che i Minori non abbiano ottenuto una cattedra universitaria prima di questa data e che in più di 10 anni, nonostante l' entusiamo, col quale furono accolti fino dagl' inizi in quell' ambiente universitario, non abbiano ottenuto maggiori risultati. Quando però si pensi che anche i Domenicani non ottennero cattedra pubblica che nel 1229 nella persona di Rolando di Cremona e poi nel 1231 con Giovanni di S. Egidio, e che s' imponeva moderazione e tatto nei Superiori dei due Ordini studiosi per non urtare

Digitized by Google

la suscettibilità di coloro che avevano allora in mano l'insegnamento, (la quale prudenza non era troppa, come lo mostrarono le tempeste scatenatesi loro contro un ventennio dopo, in quell'ambiente stesso che li aveva dapprima benevolmente accolti), quando si pensi, dico, a tutto questo, la cosa parrà affatto naturale. Forse non si va errati, pensando che per questo motivo professori in vista come Alessandro d'Hales, Giovanni di S. Egidio e Rolando da Cremona abbiano ritardato il loro ingresso in religione, essendo forse persuasi che potevano giovare agli Ordini favoriti, più dal di fuori che di dentro. Forse per questo motivo anche Aimone di Faversham, il quale nel 1224 o 1225, all'epoca del suo ingresso nell'Ordine, era già maestro solenne o reggente e quindi in piena maturità di senno e di studi (giacchè 15 anni dopo, nel 1240, quando fu creato Generale dell'Ordine, a testimonianza di Salimbene era già vecchio) preferì di non proseguire da religioso le sue lezioni universitarie e si sottrasse da Parigi per raggiungere l'Inghilterra sua patria. Comunque sia di ciò, le testimonianze sopra recate provano che Alessandro fu il primo dottore a Parigi e che proseguì, entrato nell'Ordine, le sue lezioni universitarie. Domenicani e Francescani iniziarono così a breve distanza di tempo fra loro (1229–1231) la loro attività nell'insegnamento con tale successo che Ruggero Bacone scrivendo 40 anni più tardi, nel 1271, poteva segnarne con precisione gli inizi, che coincidono perfettamente colla data suddetta. « Mai, egli dice, apparve tanta luce di sapienza e tanto ardore di studi in tante facoltà e in tanti luoghi, come da quarant'anni in poi. Imperocchè dovunque sono disseminati dottori, specialmente in teologia, in ogni città, in tutti i castelli e borgate, principalmente per opera dei due Ordini studiosi; e tutto questo non accade che da circa 40 anni in poi ». *(Comp. studii philos.* c. 1. ed. Brewer, pag. 398). E altrove dice: « Il clero secolare da quarant'anni a questa parte ha trascurato lo studio della teologia e della filosofia secondo il vero metodo di tali studi. Per cui accadde che esso da quarant'anni in poi non compose neppure un trattato di teologia, nè stima sapere alcunchè se per 10 anni e più non abbia seguito le lezioni de' figli dei due Ordini. Nè parimente presume di leggere le Sentenze, nè iniziare in teologia nè una lezione o disputa o predicazione, se non consultando prima i quaderni dei figli di detti Ordini, come è noto per lo studio di Parigi e dovunque..., imperocchè nulla sa il clero secolare da quarant'anni in poi, che non abbia imparato da loro ». (*l. c. c. 3, ed.* Brewer pag. 128 sg.).

I Minori non potevano desiderare miglior fortuna che d'affidare ad Alessandro tutta la direzione dei loro studi. Ciò pare essi facessero fin dal suo primo ingresso nell'Ordine, computato pure il noviziato. *Et suo ingresso fratres.... ei dederunt auctoritatem totius*

Digitized by Google

studii (*Opus Majus* ed. Brewer pag. 326) Egli ne aveva infatti tutta la competenza ed avendo percorso tutte le materie d' insegnamento allora in uso, essendo stato già dottore reggente nelle arti, *rexit in artibus*, poi insegnante di diritto, essendo egli certamente autore della *Concordia utriusque juris* che va sotto il suo nome e attribuitagli già da Enrico di Gand, che insegnava a Parigi l' anno stesso della morte di Alessandro, 1245.

Non è improbabile che ad Alessandro non fosse neppure estranea la conoscenza delle scienze naturali. Se il *Commentum Alexandri super librum Methcorum et Phisognomie Aristotelis* (Denifle-Chatelain l. c. pag. 644) venisse dimostrato essere opera dell' Alense, come è certamente lavoro di un Alessandro vissuto nello stesso tempo ed occupato nel 1231 nella corte Romana a trattare gli affari della università, sarebbe manifesta ancora una volta la infondatezza delle accuse di Ruggero Bacone contro Alessandro, d' ignorare i libri Aristetelici.

Ma la maggiore sua attività si svolse nello studio della teologia, secondo la comprensione che allora si dava a questa materia, cui dedicò la maggior parte della vita. Siccome a testimonianza di Ruggero Bacone la *Fisica* e la *Metafica* d' Aristotile ed i commentari arabi non erano tradotti, quando egli teneva l' insegnamento delle arti e tale traduzione fu fatta solo poco prima del 1210, si può argomentare che già prima di questa data avesse iniziato la sua carriera d' insegnamento, che proseguì con grande successo probabilmente fino alla morte avvenuta nel 1245.

Tanta era la fama cui era salito, che il suo nome suonò proverbiale anche tra il popolo, di modo che Salimbene ci parla di una laude, parte in latino parte in francese, composta in lode di Alessandro e di Giovanni Re di Gerusalemme, ove l' uno è celebrato come il miglior soldato, l' altro come il più grande tra i dotti del tempo; laude di cui Salimbene ci dice anche il principio: *Avent tutt mantenent*. Egli chiama Alessandro, *major clericus de mundo*, come Bernardo da Bessa lo dice *maior mundi clericus sive theologus*. Una traccia della sua attività d' insegnamento ci è tramandata nella grande *Somma*, la prima che sia stata scritta in quel genere di letteratura, che abbraccia la trattazione larga e sistematica di tutto l' insegnamento teologico. Aspettiamo dalla intelligente opera dei nostri Padri di Quaracchi che essa ci venga restituita, insieme ad altri suoi scritti, che a testimonianza di Adamo di Marsh sono molti *(qui multa opera scripsit)* a profitto della conoscenza della dottrina teologica dei grandi dottori medioevali, di cui Alessandro fu maestro, sicchè fu giustamente chiamato *patriarca dei teologi e dottore dei dottori*.

La campagna intrapresa da Ruggero Bacone contro Alessandro.

Digitized by Google

come contro tutti i dottori che seguivano l' indirizzo della scuola parigina, non è capace di sminuire il valore di quest' uomo e dell' opera sua e il lavoro degli studiosi non farà che metterlo più in evidenza. Non è capace neanche di convincerci che Alessandro non conoscesse Aristotile, il che si può dire soltanto da chi, come Ruggero Bacone, ignora affatto quella *Somma,* che egli pure era costretto a riconoscere di gran mole, sebbene di vano contenuto *(plus quam pondus unius equi).* Alessandro sebbene vivesse in un lasso di tempo poco favorevole agli studi Aristotelici, ebbe anzi il singolar merito di iniziarne per primo utilmente lo studio, e ne usò largamente nella sua *Somma.* Quando si consideri il gran profitto che per sette secoli trasse la scienza cattolica dalle opere dello Stagirita, non si può che ammirare la chiaroveggenza di quest' uomo, che seppe, attraverso le deformazioni dei commentatori arabi e gli errori stessi di Aristotile, scorgere nella dottrina di quest' uomo un elemento prezioso di pensiero per la difesa delle dottrine cattoliche.

Quella *Somma* in cui i posteriori scolastici cercarono il pensiero di quel grande, che S. Bonaventura chiamava *pater et magister noster, bonae memoriae frater Alexander,* che S. Tommaso conobbe ed utilizzò, che Gersone preferiva ad ogni altra dottrina, meritamente fu messa in rilievo dal Pontefice Alessandro IV, appena trascorsi dieci anni dalla sua morte (1256), nella bolla al Ministro Provinciale di Francia, nella quale dava incarico a fr. Guglielmo di Melitona, già discepolo di Alessandro, di condurre a termine il lavoro, che per la morte del maestro era rimasto incompleto. Vale la pena di riferirla per intero, come documento dal quale emerge più completamente che altrove la meravigliosa figura dell' Alense.

« Alessandro Vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio..... Ministro dei Frati dell' Ordine dei Minori in Francia, salute ed apostolica benedizione ».

« Come fiume che scaturisce dal paradiso, l'eloquio dell' immortale Alessandro in questi nostri tempi, diffuse largamente sulla terra i flutti maestosi della scienza delle Sacre Scritture, traendone in chiarissima luce i tesori della sapienza e scienza di salute. Questo religioso invero, illustrato, come lo attestano i suoi scritti ed i suoi insegnamenti, da lume divino, essendochè nessuno avrebbe potuto penetrare tanto addentro nei misteri dell' eterna verità senza una peculiare assistenza dello Spirito Santo, pose a comun vantaggio il frutto dei suoi studi, intraprendendo l'arduo compito di scrivere una Somma, che, sebbene abbracci tutte le questioni della teologia, è nondimeno d'utilità molto maggiore della sua ampiezza per quanti vorranno fare rapidi progressi nello studio della legge del Signore. Sono in essa disposte in bell' ordine, quasi schiere fortissime. dottrine irrefragabili

Digitized by Google

atte a frangere col peso della verità la pervicace ostinatezza dell'errore. Ad un leggero potrà sembrare di troppo gran mole; a noi invece che amiamo li studi, vista l'utilità che presenta in ogni sua parte, piuttosto par breve. Leggendo quelle pagine che racchiudono in qualche modo le impenetrabili profondità della teologia, ci sentiamo con ragione afflitti che Dio abbia fermata la mano dell'operaio prima che compisse i lavoro, chiamando lui troppo presto a ricevere il premio promesso alla sua fedeltà. Quell'opera di esimia pietà, rimasta per tal guisa imperfetta, sarebbe poca cosa e non basterebbe, nella parte finita, a sodisfare gli animi, se un lavoro di si gran mole non fosse condotto, giusta il comun desiderio, ad un compimento corrispondente al disegno formato dal suo autore.

Noi pertanto considerando bene che sarebbe mal fatto lasciare incompiuta l'opera di Dio, ti comandiamo in virtù d'obbedienza, di conferirne con religiosi prudenti e studiosi, nonchè di chiamare a Parigi i frati più dotti da ogni luogo della tua Provincia ed in quel numero che fara bisogno, per dare compimento alla *Somma*; ordinando loro che, in remissione dei loro peccati e in accrescimento di merito porgano sollecita assistenza al nostro caro figlio Fr. Guglielmo da Melitona, al quale è affidata la direzione dell'impresa e che gli prestino aiuto e si aiutino essi stessi a vicenda per condurre a termine sollecitamente la detta *Somma*, assistiti in ciò da quello spirito del Signore che liberalmente distribuisce i suoi mirabili doni di scienza » (Sbaralea *Bull. Franc.* II p. 151-152).

I voti espressi dal Pontefice in questa lettera non furono disgraziatamente (o fortunatamente?) compiuti ed è rilasciato al lavoro degli odierni studiosi il rendere alla luce del giorno questo insigne monumento di scienza cristiana, grande per ciò che è, più grande per ciò che doveva essere.

Tutto quello che abbiamo detto mostra come non fu vana od esagerata la fama di Alessandro, nè immeritato il titolo di *dottore irrefragabile* che gli tributarono i posteri. E' da augurarsi che i figli del Poverello di Assisi s'invoglino dello studio di questo loro insigne maestro, come di tutti gli altri loro grandi dottori; a questo scopo solamente è diretta questa rapida corsa sul dotto libro del P. Felder.

(Continua) **P. Adolfo Martini**

Le Missionarie Francescane di Maria nel 1911

È gioconda e consolante cosa tener dietro al movimento delle Missionarie Francescane di Maria, che hanno omai conquistato l'Europa, l'Affrica, l'Asia e le Americhe. Questo ramo spuntato da pochi anni sul grande tronco dell'albero francescano è sì rigoglioso che dà frutti di una feconda attività molteplice.

Digitized by Google

È semplicemente meraviglioso. Togliamo alcuni cenni riassuntivi dal Bollettino delle Missionarie (*Annales des Franciscaines Missionnaires de Marie* 26e année 1912, pag. 3. 13). Compendiamo il compendio, sicuri di far opera utile e gradita.

Dal 3 al 13 giugno si radunarono in Congregazione Generale. I comizi generali delle Madri furono animati dalla carità la più gentile e sincera. Dal Congo, dopo le fatiche missionarie sostenute per vari lustri ritornavano al focolare domestico alcune valorose di esse. Furono festeggiatissime. Gli ossequi di gratitudine e di amore andarono specialmente a Mère Marie del B. Rizzici, che per 16 anni ha scorso il Congo angiolo di bene e di civiltà. Dal pio cenacolo l'istituto è uscito più ardente di vigore e di zelo: la parola del Padre: Su miei figli spargetevi nel mondo e annunziate la pace, fu riaffermata, accendendo vieppiù i propositi di santa conquista e di più larga espansione.

Tre nuovi Orfanotrofi ci ha dato l'istituto delle infaticabili suore.

Il primo a Nazaret di Ootacamund nelle Indie. Il 29 marzo fu inaugurato; ma un ciclone lo distrusse il 22 Giugno. Ma il volere della carità delle Suore fu più forte del ciclone indiano e trionfò. Ora l'orfanotrofio sorge sulle montagne Bleux asilo e palestra a più di cento piccole indiane.

Le orfane eurasiane (nome dato nell'India ai figli nati da un Europeo e da un Indiana) hanno avuto il secondo. Esse vi frequentano la scuola inglese (high school).

Il terzo è nel Ceylan a Moratuwa. Le piccole cingolesi in buon numero hanno trovato nelle Figlie di S. Francesco delle madri amorose e vigili.

Il sorgere di una Chiesa e di una Cappella è sempre segno di conquista compiuta. Ove la Suora Francescana passa, Iddio Eucaristia vede sorgere un trono per la sua adorazione perpetua. Santa Margherita (Tunisia) e Anversa hanno veduto sorgere due troni al Dio d'amore: due Cappelle, o come esse le chiamano, due Santuari.

Fondare, nel linguaggio dell'Istituto significa aprire un oasi, accendere un sole, dischiudere una fontana, costruire un nido per le bianche rondini di Gesù. Otto nidi si sono fabbricati le gentili creature di Dio, in quest'anno. Ecco i nomi che dicono come sia largo e sicuro il volo, Malta, Damasco, Londra, Mar del Plata (Argentina) Arequipa, (Perù) Milano, Napoli, Borella a Colombo.

Damasco, sovra tutto Damasco! La città ove fu illuminato S. Paolo e che odora del sangue dei martiri francescani immolati, nel 1860 (gli ultimi testimoni di Cristo in Damasco), dal furore dei Drusi attrasse le Suore francescane. E Damasco ne ha proprio bisogno. Il Bullettino esclama: Parmi les 200,000 habitants, qui la peuplent, combien peu encore connaissent l'appel de Dieu! Ho accennato alla meravigliosa espansione dell'istituto. Ecco delle cifre eloquenti. Solo nell'anno in parola, le missionarie destinate a varie regioni sono state 64, così ripartite: Per la Plata, 14; per Madagascar, 3; per le Indie, 4; per il Giappone, 5; per Damasco, 10; per la Manciuria e Mongolia, 5; per il Congo, 7; per Arequipa (Perù) 7; per Natal (Malesia?) 3; per l'America, 6.

Ma l'istituto non va esente dalla tribolazione, il carattere delle opere di Dio. La Cina! Oh la Cina, quanti sudori e quante lagrime e quanto sangue francescano riconduce alla mente questo nome! Anche per le missionarie francescane di Maria, l'anno 1911 termina in mezzo alle angoscie a causa della rivoluzione cinese, una delle più radicali, sebbene non imprevista perchè da molto tempo preparata.

Le francescane hanno duvuto abbandonare le missioni di Soui-Fou, e di Kia-

Digitized by Google

tin al Su-tchuen, (asilo principale dei briganti, elemento, che ha accompagnato la politica rivoluzione cinese) e non sono ancora ritornate. Ecco l'anno dell'istituto.

Sinceri ammiratori e vigili osservatori dell'attività dell'istituto fraterno, dalle pagine de *La Verna* gli mandiamo le nostre congratulazioni e i nostri migliori auguri. Che Dio lo benedica, lo protegga, lo accresca, lo renda sempre più fecondo in operazioni di bene in mezzo ai popoli tutti. Exclesior!

P. Teodosio Somigli O. F. M.

Cronaca mensile

(DICEMBRE 1911 — GENNAIO 1912)

Cose religiose

1. La riforma del Breviario — 2. Il nuovo ordinamento del Vicariato di Roma — 3. Le feste centenarie per la vittoria di Costantino.

1. — Nell'*Acta Apostolicae sedis* dello scorso dicembre, colla data del primo novembre, veniva pubblicata una costituzione pontificia sulla riforma del breviario romano. Alla costituzione apostolica facevano seguito le rubriche da osservarsi in seguito nella recita del divino Ufficio e nella celebrazione della S. Messa. L'attuale riforma, che modifica principalmente la distribuzione del Salterio e a cui terrà dietro la riforma dell'intero Brevario, ha il vantaggio di rendere più vario il divino Ufficio, obbligando il clero a recitare tutti i 150 salmi nel corso della settimana, senza però rendere l'Ufficio più lungo; anzi abbreviandolo sensibilmente. L'obbligo di adottare la nuova riforma incomincierà fino dal 1913. Frattanto però è concesso a ciascuno facoltà di servirsi del nuovo Salterio ed anche ai capitoli medesimi, purchè così piaccia alla maggioranza.

Ecco un sunto delle rubriche poste in principio al nuovo Salterio:

Titolo I. — A Mattutino le lezioni del 1° notturno saranno sempre prese dalla S. Scrittura, eccettuate le feste di N. Signore, della B. V. degli Angeli, di S. Gio. Battista, S. Giuseppe, degli Apostoli, dei doppi di prima e di seconda classe, ed anche le feste che hanno delle lezioni proprie, o che cadono nelle ferie non aventi delle lezioni scritturali. Le feste che fino al presente avevano delle lezioni *de communi* con dei responsori propri mantengono le lezioni ed i responsori di prima. Per conseguenza nelle feste doppie e semidoppie, non comprese sopra, l'ufficio sarà recitato come segue: A Mattutino, invitatorio, inno, lezioni del 2° e 3° notturno e responsori dei tre notturni saranno propri o *de communi:* antifone, salmi e versetti dei tre notturni e parimente le lezioni del 1° notturno saranno *de feria occurrenti*. Alle Lodi ed ai Vespri antifone e salmi della feria; capitolo, inno, versetti, antifona del *Benedictus* e del *Magnificat* ed orazioni proprie o *de communi*. Alle ore minori ed a compieta le antifone ed i salmi sono

Digitized by Google

sempre della feria. A Prima si legge come lezione breve il Capitolo di Nona proprio o *de communi*. A Terza, Sesta e Nona il Capitolo, il responsorio breve, le orazioni sono parimenti tolti o dal proprio o *de communi*.

Titolo III. — Sopra la coincidenza e la traslazione delle feste viene stabilito che tutte le feste doppie maggiori e le doppie minori *de communi doctorum* non possono più essere trasferite. Quando sono impedite, se ne fa solo la commemorazione. Però quando coincidesse con una festa di prima classe che non comporta altre commemorazioni che quella della domenica occorrente, della feria o di una ottava privilegiata, allora non si fa nemmeno la commemorazione.

Titolo VIII. — Gli uffici votivi sono soppressi, come pure viene levato l'obbligo di recitare in coro, nei giorni prescritti dalle rubriche presentemente in vigore, il piccolo ufficio della Madonna, l'ufficio dei morti, i salmi graduali o penitenziali.

Nel giorno di S. Marco e delle Rogazioni resta obbligatoria la recita delle Litanie dei Santi anche fuori del coro.

Titolo X. *Messe delle domeniche. delle ferie e Messe da morto* — Nulla è mutato per quello che concerne le Messe cantate da morto. Le Messe lette da morto non sono permesse nelle feste doppie; sono permesse nel giorno della morte, od in quello che ne tiene luogo, a condizione che non coincida con una festa di precetto o con un doppio di prima o di seconda classe, o con una feria esclusiva dei doppi di prima classe. Le Messe lette da morto sono permesse nelle feste semidoppie e semplici, fatta però eccezione delle ferie di Avvento, di Quaresima, delle quattro Tempora, delle Vigilie, del lunedì delle Rogazioni. Però in questa messa *de feria* sarà permessa l'aggiunta di un'orazione per i morti, per i quali viene offerto il S. Sacrificio: tale orazione deve occupare l'ultimo posto, conformemente alla Rubrica del messale. Siccome però per lucrare le indulgenze annesse agli altari privilegiati le messe dovrebbero essere celebrate da morto, così il S. Pontefice ha disposto che d'ora in poi tali indulgenze si possano lucrare anche celebrando la messa *de feria* con l'orazione per i defunti.

I salmi sono distribuiti nel salterio coll'ordine seguente:

Domenica — A Mattutino, Salmi 1-2-3-8-9-10: alle Lodi, Salmi 92-99-62: cantico *Benedicite*. Salmo 148. A Prima, Salmi 117-118. A Terza Salmo 118 (continuazione). A Sesta, Salmo 118 (seguito). A Nona, Salmo 118 (seguito). Ai Vespri. Salmi 109-110-111-112-113. A compieta, Salmi 4-90-133.

Lunedì — A Mattutino. Salmi 13-14-16-17-19-20-29; alle Lodi, Salmi 46-5-28, cantico *Benedictus es*. Salmo 116.

A Prima: Salmi 23-18; a terza 26-27; a sesta: Salmo 30; a nona: 31-32; ai Vespri: Salmi 114-115-119-120-121; a Compieta: Salmi 6-7.

Martedì — A Mattutino i Salmi 34-36-37-38; alle Lodi: 95-42-66, cantico *Magnus es*. Salmo 134, a prima: Salmo 24; a terza 39; a sesta 40-41: a nona 43; ai Vespri 122-123-124-125-126: a Compieta i Salmi 11-12-15.

Mercoledì — A Mattutino i Salmi 44-45-47-48-49-50; alle Lodi i Salmi 96-64-100: il cantico *Hymnum*, il Salmo 145; a prima i Salmi 25-51-52; a terza 53-54, a sesta 55-56-57; a nona 58-59; ai Vespri 127-128-129-130-131; Compieta 33-60.

Digitized by Google

Giovedì — A Mattutino i Salmi 61-65-67-68; alle Lodi i Salmi 97-89-35, il cantico *Audite Verbum*, i Salmi 146. A prima i Salmi 22-71; a terza 72; a sesta 73; a nona 74-75; ai Vespri 132-135-136-137; a Compieta 69-70.

Venerdì — A Mattutino i Salmi 77-78-80-82; alle Lodi 98-142-84; il cantico *Vere tu es*, il Salmo 147. A prima 21; a terza 79-81; a sesta 83-86; a nona 88; ai Vespri 138-139-140-141; a Compieta 76-85.

Sabato — A Mattutino i Salmi 104-105-106; alle Lodi i Salmi 149-91-63, il cantico *Miserere nostri*, il Salmo 150. A prima i Salmi 93-107; a terza 101; a sesta 103, a nona 108; ai Vespri 143-144. A Compieta 87-102.

Per l'ufficio feriale d'Avvento e di Quaresima e delle Vigilie sono assegnati altri salmi ed un altro cantico. Ciascuna ora dell'ufficio comprende lo stesso numero di Salmi di prima, ma parecchi Salmi sono stati divisi.

Va notato però che l'elenco non può essere utile alla recita dell'ufficio senza le Rubriche che formano la prima parte del volume, edito dalla tipografia vaticana.

2. — Il Santo Padre con una Costituzione Apostolica che reca la data del 1° gennaio, provvede ad un nuovo ordinamento del Vicariato di Roma. La nuova costituzione provvede al bisogno da più anni sentito di avere una maggiore unità nel governo ecclesiastico della città e una maggiore divisione di lavoro negli uffici del Vicariato, per renderne più spedita ed efficace l'azione. A raggiungere tale unità di governo Pio X ha soppresso quelle particolari giurisdizioni che in Roma ancora vigevano accanto al potere diocesano. D'ora innanzi il Vicariato che è la Curia del Papa come vescovo di Roma si dividerà in quattro uffici che si occuperanno: il primo, dei culti e delle visite apostoliche; il secondo, della disciplina del clero e del popolo cristiano; il terzo, degli affari giudiziari; il quarto, dell'amministrazione economica. A tutti questi uffici presiederà il Cardinal Vicario, la cui autorità è perpetua e non cessa durante la vacanza della Sede Apostolica. Alle sue dipendenze saranno quattro prelati di nomina pontificia, preposti ciascuno ad un ufficio. Al primo sarà preposto un un commissario, al secondo un assessore, al terzo un monitore, al quarto un prefetto. Sono soppressi gli attuali uffici di vice-gerente, luogotenente, segretario e uditore del vicariato e i loro diritti e doveri vengono attribuiti rispettivamente ai nuovi uffici. Con questo nuovo ordinamento la Chiesa di Roma, che di tutte è principe, viene ad acquistare quel governo unico centrale, quale si ritrova in tutte le diocesi del mondo e ad avere una Curia degna della sua nobiltà ed importanza.

3. — In quest'anno ricorre il XVI° centenario dell'editto di Costatino che ridonava la pace alla Chiesa. È naturale che i cattolici si

Digitized by Google

preparino a celebrarne la memoria con grandi feste. L'iniziativa per la celebrazione di tali feste è dovuta alla primaria Associazione della Santa Croce e al Collegio dei cultori dei martiri. Il Santo Padre è concorso ad incoraggiarne l'iniziativa inviando per mezzo del Card. Merry del Val una lettera al Card. Cassetta con la quale istituisce un Consiglio superiore per le suddette feste.

La lettera è del seguente tenore:

« *E.mo e R.mo Signor mio Oss.mo,*

Era ben naturale che dalla Primaria Associazione della S. Croce e dal Collegio dei Cultori dei Martiri partisse l'iniziativa di una solenne ed universale commemorazione del XVI° centenario dell'Editto di Costantino, col quale la Chiesa ebbe finalmente riconoscimento ufficiale a quella libertà e quella pace di cui fu prezzo la Croce di Cristo e il sangue di tanti Martiri. Il Santo Padre ha appreso la notizia di tale iniziativa con viva soddisfazione, ed è ben lieto che alla vigilia di una data così memoranda, sia sorta la felice idea d'invitare i cattolici tutti dell'Orbe a celebrare un fatto che, preceduto dalla gloriosa vittoria di Costantino su Massenzio, segnò per la Chiesa il primo di quei trionfi che, numerosi quanto le persecuzioni, l'hanno accompagnata e l'accompagneranno fino alla fine de' secoli.

E perchè dette feste riescano degne del grande avvenimento che si vuol ricordare a sedici secoli di distanza, Sua Santità ne vuole affidati il programma e la esecuzione ad un Consiglio Superiore del quale invita a far parte eccellenti cattolici, ben noti per la sincerità della loro fede e per l'operoso loro zelo, così fra essi distribuendo le diverse cariche:

Presidente onorario: S. E. il Principe D. Marcantonio Colonna.

Presidente: S. E. il Principe D. Mario Chigi.

Vice-presidenti: Conte Vincenzo Macchi - Mons. Giuseppe Lohniger - Mons. Antonio De Waal.

Assistente ecclesiastico: Mons. Vicenzo Bianchi-Cagliesi.

Cassiere: Cav. Camillo Serafini.

Segretario generale: Comm. Prof. Orazio Marucchi.

Segretari: Bevignani Augusto, per la lingua italiana - Cav. Dott, Pio Pagliucchi, per la lingua italiana - R.mo P. Emanuele Bailly, per la lingua francese - Mons. Giovanni Jedin, per la lingua tedesca - R.mo P. Gioacchino Vives y Tuto O. M. C., per la lingua spagnuola.

Di questo Consiglio poi l'Augusto Pontefice affida l'alta protezione all'Eminenza Vostra, ben persuaso che ove l'operosità dei membri che lo compongono si svolga sotto la saggia guida di V. E., la solenne commemorazione della Vittoria della Croce sarà per riuscire quale appunto desidera Sua Santità, una solenne manifestazione di fede ed un caldo appello a quanti sono i cattolici a stringersi vie maggiormente a questo Segno Augusto in cui è per tutti salute, vita e speranza di una gloriosa risurrezione.

Nel pregare infine V. E. a partecipare ai sunnominati signori questo grazioso tratto di pontificia considerazione, Le comunico la Benedizione Apostolica che il Santo Padre imparte ben di cuore ai

Digitized by Google

medesimi e principalmente all'E. V. in attestato di paterna benevolenza.

Coi sensi della più profonda venerazione Le bacio umilissimamente le mani e passo al piacere di rassegnarmi

dell'Eminenza Vostra
umil.mo e dev.mo servitor vero
Firmato R. CARD. MERRY DEL VAL. ».

Nel mondo politico e vario

Le vicende della guerra.

L'operazione più importante che si sia svolta in Tripolitania negli ultimi due mesi è stata la presa da parte degli italiani del campo trincerato turco di Ain-Zara. L'occupazione di quel punto avanzato nel deserto ebbe per effetto di liberare interamente l'oasi di Tripoli dal nemico insidioso, che aveva ad Ain-Zara il suo punto d'appoggio. Conquistato il campo nemico si pensava che i turchi dovessero finalmente riconoscere l'inutilità della continuazione di una guerra che non offriva ad essi alcuna speranza fondata di rivincita, ma non fu così. Essi anzi continuarono nelle ostilità e ancora non si vede quando la guerra incominciata il 29 settembre (e non il 23 come erroneamente fu stampata l'altra volta) possa aver fine. Anche dopo la presa di Ain-Zara si sono avuti altri attacchi, più o meno violenti da parte dei turco-arabi in tutte le diverse posizioni da noi occupate, riusciti sempre più di danno a loro che a noi.

Va ricordato quello dato a Bengasi il giorno di Natale, riuscito disastroso per il nemico, che lasciò morti sul campo varie centinaie di uomini, mentre gli italiani non perdettero un solo uomo. Negli ultimi di gennaio poi si è osservato anche un movimento speciale del nemico verso Tripoli quasi voglia minacciare di ricuperare le posizioni perdute. Singolare il combattimento di Gargaresch, dove un contingente di truppe italiane riuscì a sconfiggere e mettere in fuga un numero assai superiore di turco-arabi, e più di tutti audace il colpo di mano tentato dal nemico la notte del 28 gennaio sopra di Ain-Zara allo scopo d'impadronirsene. Ma mentre i soldati di terra hanno atteso a fortificare le posizioni occupate e a respingere gli attacchi del nemico infliggendogli gravi perdite progredendo cautamente a nuove occupazioni, la Marina non è stata in ozio. Oltre ad intensificare la sua azione per la repressione del contrabbando, a Konfuda nel Mar Rosso ha riportato una ragguardevole vittoria. Una piccola squadriglia di tre navi, in un combattimento durato tre ore, il 7 gennaio, riusciva a distruggere le ultime sette cannoniere turche colà rimaste e a catturare un *yacht armato*.

Digitized by Google

ORDINE SERAFICO

Mons. Dionisio Schuler ex-Ministro Generale dei Minori, Arcivescovo di Nazianzo.

Dolenti di non averlo potuto far prima, sicuri tuttavia di far cosa grata ai nostri lettori, diamo un breve cenno biografico del nuovo Arcivescovo francescano.

Mons. DIONISIO SCHULER
Arcivescovo di Nazianzo, già Ministro generale dei Minori

Mons. Dionisio Schuler nacque il 22 aprile 1854 a Schlatt (Germania). Compiti gli studi ginnasiali a Sigmaringen, il 19 novembre 1871 vestì l'abito francescano nel convento di Fulda. Nel 1875 scatenatasi in Germania la tempesta del Kulturkampf si rifugiò nel Belgio ove compì i suoi studi di teologia nel Convento di Saint Trond. Di là passò in Francia, a Epinal, d'onde dovette pure fuggire, a causa

Digitized by Google

del decreto Ferry, nel 1880. Nell'anno seguente il P. Dionisio partiva per l'America del nord. Dotato di non ordinaria capacità d'apprendere in breve tempo lingue straniere, come altrove, così anche in America, e ivi anche maggiormente, s'impiegò con successo nel sacro ministero. Divenuto successivamente Commissario Provinciale della Custodia americana di Turingia (1887) e custode della madre provincia (1893), fu eletto Ministro Provinciale nell'anno appresso 1894.

Rev.mo P. PACIFICO MONZA, attuale Ministro generale dei Minori
(Vedi *La Verna*, N. 6-7 novembre-dicembre 1911, pag. 363)

Alla feconda attività del suo Provincialato si deve in gran parte la fondazione del gran collegio serafico di Watersleyde in Olanda, in prossimità della frontiera tedesca, collegio che conta oltre 120 allievi e 12 professori con un ottimo ordinamento di studi.

Tutta questa feconda molteplice attività, unita alle eminenti altre qualità di Superiore, valsero al P. Schuler l'elezione a Ministro Generale dell'Ordine nel Capitolo Generale tenuto a Roma l'anno 1903. Durante otto anni di governo ha visitato personalmente gran parte delle Provincie dell'Ordine, in Italia, in Francia, in Germania, in Belgio, in Spagna e in America, lavorando attivamente a rinvigorire la disciplina, a promuovere la riforma del canto sacro voluto dal S. Padre Pio X. Sotto il suo generalato fu intrapresa la edizione del *Ceremoniale Ordinis* e del *Rituale Romano — seraphicum*, la pubblicazione della dotta Rivista di studi francescani l'« Archivium Franciscanum historicum » edito a Quaracchi. Dietro sua iniziativa furono promossi saggiamente gli studi nell'Ordine, non solo nel Collegio in-

Digitized by Google

ternazionale di S. Antonio in Roma, che se ne avvantaggiò sopra tutti ma anche in tutte le Provincie dell' Ordine.

Ai suoi paterni incoraggiamenti, e raccomandazioni si deve pure se furono aperti altri collegi francescani di studi, quasi internazionali come in Lovanio e Friburgo. Alla paterna sua protezione e benevolenza si deve la fondazione, per parte di P. Gemelli, di una rivista di sana filosofia in Italia, che ne mancava affatto, della « Rivista di filosofia neo-scolastica », che darà, ne siamo persuasi, ottimi risultati pel ritorno al pensiero dei grandi dottori medioevali, pur tenendo conto dei moderni progressi nelle scienze sperimentali.

Tutti questi meriti ci piace ricordare dalle colonne di questo periodico, che pure deve molto al P. Schuler, mentre umiliamo a colui che fu nostro amato superiore ed ora lustro dell' Ordine francescano, il sincero e devoto omaggio della nostra redazione.

I Francescani a Tripoli

A proposito di una delle solite calunniole anticlericali create in occasione di Tripoli, l' on. Nava scrive opportunamente alla « Perseveranza »: « Si accusano i Francescani e i Giuseppini di Bengasi di avere provocata la reazione del fanatismo mussulmano. Niente di meno vero. E' bene sapere – come resulta da memorie e documenti – che i Francescani sono a Bengasi da circa un secolo, e furono circondati sempre da rispetto per l' opera di carità da essi esercitata. Quanto all' opera loro di educazione e di istruzione – essa era tanto poco ben vista dall' elemento mussulmano, che alle scuole della Missione hanno sempre inviato i propri figli, fino al giorno dell' occupazione italiana, i notabili di Bengasi e gli ufficiali e funzionari turchi che vi risiedevano. Io stesso ho potuto vedere la scorsa settimana, trovandomi laggiù, presso quei buoni Padri, la fotografia dei loro allievi, fra i quali figuravano appunto diversi giovinetti figli di mussulmani. Altro che reazione suscitata dalla propaganda cristiana! E credo mio dovere di accennare ad un fatto recentissimo, che torna a tutto onore del coraggio e della carità cristiana di quei Missionari, nostri connazionali. Quando fu dichiarata dall' Italia la guerra alla Turchia molti temendo il bombardamento dei nostri e le rappresaglie dell' esercito arabo e beduino, fuggirono da Bengasi: fra questi il pastore della comunità greco-scismatica. I Francescani invece non vollero abbandonare la comunità cattolica e restarono: ed anzi raccolsero la comunità stessa nella loro casa, dove chiesero e ottennero rifugio e protezione anche i greco-scismatici. La casa fu rispettata nei giorni difficili che precedettero l' occupazione nostra, dall' elemento arabo-turco e dai mussulmani e tutti furono salvi. Ed aggiungerò che lo spettacolo di viltà del pastore scismatico da una parte, dall' altra quello dei buoni figli di S. Francesco, fece profonda impressione nell' animo degli appartenenti alla comunità eterodossa, che, all' occupazione avvenuta, domandarono tutti di entrare nella chiesa cattolica. Ecco l' opera dei Francescani di Bengasi, che suscita le ire dell' organo socialista genovese! Quanto ai Giuseppini è risaputo da tutti che l' opera loro si compendia nel sottrarre i bambini neri del Sudan e del Fezzan alla schiavitù e nell' educarli italianamente alla vita civile. Si trova da condannare anche quest' opera? Ebbene si gridi osanna agli schiavisti, e la sia finita ».

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine
Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo è il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

Cooperativa Tipografica di Arezzo

Digitized by Google

P. Fruttuoso Hockenmayer O. F. M.

La confessione facilitata

Manuale pratico de la morale cristiana per la soluzione dei dubbi di coscienza — Versione italiana sulla decima edizione tedesca — Quaracchi (Firenze) - Tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1911 — Un volume in 16°, pp. VIII-643.

Il titolo dice chiaramente il contenuto e l'indole di questa bella ed utile operetta, destinata a facilitare la confessione, mediante istruzioni brevi e popolari sui punti principali e generalissimi della morale cristiana, istruzioni che mettono il lettore in grado di rendersi consapevole dello stato della propria coscienza, di risolvere molti dubbi per agire con coscienza retta e tranquilla. « Il sacerdote, ripete l'autore col P. Lohmann S. I., si sente spesso sanguinare il cuore, vedendo tanti cristiani, i quali poco istruiti intorno a ciò che è lecito o illecito, peccato grave o leggero, fattasi una coscienza falsa, sono portati a soffrire le più terribili ansie, talora anche per vere piccolezze ». Chi torrà da tali angoscie tante anime? Il confessore? Ma non sempre si può consultare. Non sempre parimente può aversi il parere di un teologo. D'altra parte le istruzioni catechistiche o dal pergamo, essendo dirette a tutti in generale gli uditori non possono sempre applicarsi ai casi speciali. Ecco dunque la grande utilità, e quasi necessità di un manualetto popolare pratico, chiaro, preciso ed accessibile ad ogni classe di persone. Questo mirò a fare e questo ha fatto con molto buon successo l'autore di questo volumetto che è destinato a produrre frutti abbondanti di bene. Bisogna purtroppo confessare che mentre abbondano e sovrabbondano i dotti trattati di teologia morale e dogmatica, diretti all'istruzione dei sacerdoti e confessori, manca invece una letteratura teologica popolare destinata a far penetrare nel popolo la istruzione religiosa per completare quella troppo sommaria del catechismo. L'operetta del P. Hockenmayer è, pare a noi, un modello del genere. In forma chiara e popolare dà una rapida ma completa e facile esposizione di tutte le fondamentali nozioni della morale. Che cosa è peccato e che cosa si richiede a commetterlo, come viene rimesso, sono i punti su cui l'A. raggruppa tutta la materia. Il libro riuscirà utile non solo ai semplici fedeli, cui è specialmente destinato, ma, come dice Mons. Tommaso Valeri, Arcivescovo di Brindisi, nella lettera all'autore, messa in testa al libro: « anche i Sacerdoti specialmente Confessori e quelli che hanno cura di anime, possono trarre grande vantaggio nel loro ministero, essendovi trattate con chiarezza e precisione questioni, che occorrono giornalmente ».

Del merito del libro fanno fede le più che dieci edizioni tedesche ch'ebbe finora e la traduzione che ne è stata già fatta in undici lingue. *p. a. m.*

LA SANTA CASA DI LORETO ED I FRANCESCANI

pel P. CANDIDO MARIOTTI de' Minori

Quaracchi (Firenze). Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1911

Un volume in 16° grande di pp. X-172

Vendibile presso l'autore: **Jesi, S. FRANCESCO (Ancona) - L. 1,75**

Digitized by Google

P. Donato Zuccherelli O. F. M.

FILOSOFIA E FILOSOFO CATTOLICO

(Estratto dal periodico *La Verna*) — Arezzo - Cooperativa Tipografica

Bel fascicolo di oltre 30 pagine

Può acquistarsi presso l'autore *Arezzo-Saione* o presso la nostra Amministrazione — Prezzo L. 0,50.

Lo manderemo in regalo a chi ci troverà un nuovo abbonato

AVVISI

1. — Ad evitare ritardi nella pubblicazione del fascicolo avvertiamo i nostri collaboratori di spedirci **ALMENO UN MESE AVANTI** i manoscritti che debbono essere inseriti nel Numero di prossima immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si restituiscono.

3. — Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro compenso da convenirsi coll' Amministrazione, e trattandosi di recensioni di libri, senza l'invio almeno d'una copia dell'opera alla Direzione. D' ordinario daremo la precedenza a chi c' invia doppia copia.

4. — Ricorrendo nel 1913 il 7° Centenario della donazione del Santo monte della Verna fatta a San Francesco dal Conte Orlando Cattani, preghiamo i nostri collaboratori ed amici a volerci fornire indicazioni di documenti, libri, opere d' arte ecc., che siano a loro cognizione, e servano ad illustrare il detto Santuario.

Digitized by Google

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno IX MARZO - APRILE - MAGGIO 1912 Num. 10-11-12

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

P. ZEFFIRINO LAZZERI — *L' antico Monastero di Vallegloria* . . Pag. 465
P. ZEFFIRINO LAZZERI — *Memorie del Monastero di Montecelli* . . » 478
P. PAOLO SEVESI — *Una pagina di Storia dei Frati Minori in Milano (1851-1870)* . . . . . » 487
P. SERAFINO GADDONI O. F. M. — *Vita inedita di S. Bernardino da Siena* . . . . . » 503
G. JOERGENSEN — *La B. Angela da Foligno* . . . . . » 512
FR. AMBROGIO RIDOLFI — *Per le Categorie di Aristotele* . . . » 532
P. GIROLAMO GOLUBOVICH — *1267 - Fr. Ruggero Bacon* . . . » 548
P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M. — *Cronache di Fra Dionisio Pulinari di Firenze* . . . . . » 558
P. SATURNINO MENCHERINI — *Gli Annali di Terra Santa* . . . » 568
SHKYPETARO — *Dall' Albania francescana* . . . . . » 574
Sac. Dott. LUIGI BASSANI — *S. Francesco d'Assisi nel poema di Dante* » 586
P. A. MARTINI — *Intorno ad una Storia degli studi scientifici nell' Ordine Francescano* . . . . . » 593
P. DONATO ZUCCHERELLI O. M. — *Note di letteratura francescana* . » 600
P. B. BIGI O. F. M. — *D' un nuovo libro sulla Redenzione* . . » 603
Morte di Giovanni Pascoli . . . . . » 607
I nostri morti . . . . . » 608

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

Digitized by Google

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d' arte e letteratura francescana generale e locale, articoli di scienze sacre con particolare riguardo alle tradizioni scolastico-francescane, articoli d'attualità, una cronaca del movimento di studi francescani e delle missioni, un *Bollettino mensile* del Terz' Ordine e *Antoniano*, che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

LA VERNA, se abbonati e collaboratori presteranno il loro concorso, nella prossima annata (Giugno 1912) uscirà di pagine 140 (compreso il *Bollettino*) invece di 124 per l' aggiunta di un altro sedicesimo.

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno** . . .	**L. 4,00**
	Estero . . .	**" 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno** . . .	**" 1,50**
	Estero . . .	**" 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno** . . .	**" 5,00**
	Estero . . .	**" 6,00**

A chi domanderà l' abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l' erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano.*

Digitized by Google

L'antico Monastero di Vallegloria [1]
VICINO A SPELLO
(Con Appendice di Documenti)

IX.
I beni di Vallegloria dal 1261 al 1320

Noi non sapremmo davvero decidere, se i Monaci di S. Silvestro, dopo le lettere così forti di Alessandro IV al Vescovo di Spoleto (2), abbandonassero ancora, o viceversa, il loro Monastero. Il certo si è, che non si hanno finora documenti, comprovanti che dei Chierici secolari tornassero ad abitarlo, e ad officiarne la chiesa (3); ma non apparisce nemmeno che il Vescovo, il quale non si vede quale interesse vi potesse avere, facesse di nuovo il sordo ai richiami e alle minacce papali. Anzi il non apparire mai, nei dieci anni di episcopato che ancora egli ebbe (4), nessuna traccia dei Monaci a S. Silvestro, sembra dar quasi certezza alla seconda ipotesi, cioè che il Vescovo eseguisse finalmente gli ordini del Papa, e che i Monaci di S. Silvestro fossero nuovamente dispersi. Noi però, anche in vista di fatti che troveremo in appresso, non osiamo decidere la questione, la quale, essendo anche estranea al nostro compito, lasciamo ben volentieri insoluta. Soltanto aggiungiamo, che il principale impedimento che avrebbero potuto incontrare, e il Vescovo, e i Monaci, specie dopo la morte di Alessandro IV, per non uscire da S. Silvestro, o per non potervi ritornare, non potevano essere altro che i reclami delle Monache di Vallegloria. A questi però si poteva rimediare con la prudenza, lasciandole, se non altro, una volta in pace pei beni. E questa, nel caso, fu appunto la tattica da essi adottata, giacchè passarono parecchi anni, prima che S. Silvestro e Vallegloria fossero ancora in questione per essi.

In conseguenza forse, come sembra apparire altrove, di questa tregua con S. Silvestro, Vallegloria per alcuni anni non fu turbato da gravi questioni. Tra queste da una con un tal Pietro ed un tal Salvola di Diotisalvi di Pietro di Spello, i quali, per esentarsi da certi servigi che avrebbero dovuto prestare al Monastero, avevangli mosso

(1) Vedi *La Verna*, novembre-dicembre 1911, pp. 281-94.

(2) Ibid. 193.

(3) E non è supponibile che il Monastero e la chiesa avessero potuto rimanere inabitati e inofficiati, mentre anche Gregorio IX, aveva per ciò rilasciato loro una parte degli antichi beni.

(4) Egli morì nel 1271. Vedi la *Hierarchia Catholica* etc. dell'Eubel I, 485.

Digitized by Google

causa davanti a Salimbene di Gualdo, giudice del Comune di Spello, il quale, senza delegazione apostolica, aveva già sentenziato, parte in favore, e parte in pregiudizio delle Monache. Per la parte però in pregiudizio, esse ricorsero al Pontefice Clemente IV, che, dietro ciò, il 22 novembre 1267, ordinava ad Andrea di Pietro, Canonico della chiesa di S. Maria di Spello, di rivedere in appello definitivo la sentenza, confermandola o dichiarandola nulla, nella parte alle Monache pregiudizievole, secondo che il diritto dichiarerà doversi fare (1).

Se la sentenza di Andrea fosse favorevole o contraria a Vallegloria, i documenti che abbiamo non lo dicono, ma fino al dicembre del 1280, non troviamo altro accenno a questione alcuna, eccetto ad una seconda che il procuratore di Vallegloria, Bartolommeo di Giovanni, mosse in quell'anno davanti a Ranieri da Monte Pulciano, giudice pure del Comune di Spello.

Egli chiedeva ad un tal Gennaro, che non sappiamo chi fosse, e a qual titolo la possedesse, « unam domum positam in Collepinum », e ciò « iure dominii vel quasi, ex dactione, et concessione, et confirmatione Summorum Pontificum, facta eidem Monasterio, de bonis, quondam Monasterii Sancti Silvestri de monte Subasio », dei beni del quale diceva essere la detta casa.

Ma così non parve ad Antonio da Bettona, giudice anch'egli del Comune di Spello, davanti al quale si discusse prima la questione, e quindi al giudice Ranieri, che anzi questi, « visis actis primi et secundi judicii » sentenziò, « ipsum Jennarum a petitione ipsius Bartolutii procuratoris Monasterii Vallisgloriae, absolvo ». Non così però che Bartolommeo, o Bartoluzzo ne rimanesse contento, che anzi « incontinenti viva voce appellavit » (2). Di questo nuovo appello, o meglio, dell'esito suo, non sappiamo parimente nulla. Potremmo forse saperlo stando dietro alla liste dei beni di Vallegloria, anche nei documenti susseguenti ripetute; ma non credendo che ciò possa interessarci gran fatto, tiriamo invece avanti.

Nel 1284, a 1 un mese di differenza, cioè ai 23 Marzo e 23 Aprile, le Monache di Vallegloria, e per esse i loro economi e procuratori Giliolo o Egidio di Giovanni Pepi, e Acquistarello Mancini, comprano da Andruzio Belloni e da Grasso di donna Aldruda con altri, alcuni casalini e pezzi di terra, posti in contrada del Pianello, e confinanti con altri beni del Monastero (3); insieme ai quali, come vedremo, costituiranno poi il principio del nuovo Vallegloria.

(1) Vedi l'Appendice.
(2) Vedi l'Appendice.
(3) Ibid. — Qui è forse da notarsi la pluralità dei procuratori o sindaci, da parte di Vallegloria, mentre il procuratore del 23 marzo, Giliolo, non era certo morto il 23 aprile, chè fa invece da testimone, come il 23 marzo aveva fatto da testimone Acquistarello.

Digitized by Google

Ma dopo ciò, eccoci di nuovo a dover parlare dei Monaci di S. Silvestro.

« Nel 1294 venne a Spello D. Bretando Raimondo di Bordeos (Bertrando de Got, allora canonico, quindi Arcivescovo di Bordeaux, e finalmente Clemente V) Abbate e Visitatore Generale per sua Santità li (sic) Monaci di S. Silvestro di Collepino, *che erano già stati rimessi*, ma con meno biada. ..... Chiamando a sè li Monaci che erano in numero 22 ecc. » (1), ci dice uno dei fascicoli di memorie di Vallegloria; il quale, sebbene non ci indichi la fonte, reputiamo tuttavia veritiero, non fosse altro perchè non contradetto da nessun'altra fonte, ma piuttosto confermato; perchè la notizia ci sembra abbia l'impronta di provenire da ottime sorgenti.

Da esso abbiamo anzi di più; come cioè Bertrando stesso dovesse pernottare a Vallegloria, perchè il Monastero di S. Silvestro, specialmente di notte, era reso inaccessibile da feroci cani, che non sembra ci fossero posti pei soli ladri, e come in quest'occasione, alcune Monache delle più ardite, si facessero a dirgli, essere impossibile per esse il poter viver più a lungo nello stato di persecuzione in cui si trovavano per parte dei Monaci di S. Silvestro; e come non una sola delle loro Sorelle converse vi avessero rimesso la stessa libertà personale, rimanendo esse tuttavia sequestrate. Il fatto stesso del resto della visita improvvisa, come sembra, ci dice abbastanza come la fama certo non buona di cotesti Monaci si fosse sparsa, e come fosse arrivata fino alle orecchie del Papa.

Quello che facesse, e molto meno, quello che ottenesse Bertrando, noi non sappiamo preciso: è da supporsi che qualche buon frutto la sua visita apportasse, almeno per qualche anno. Ma tre anni dopo, cioè nel 1297, noi vediamo le Monache di Vallegloria farsi autenticare per mano di notai, e alla presenza stessa delle Autorità di Spello, quasi tutti i documenti di concessioni di beni avute. Ciò per noi indica una ripresa dell'affare dei beni di S. Silvestro, per la cui favorevole risoluzione, le Monache si sforzano di ottenere conferme pubbliche della legittimità dei loro atti, mettendovi di mezzo anche dette Autorità, che per la prima volta, noi troviamo favorevoli a Vallegloria (2).

---

(1) La frase *che erano già stati rimessi*, il manoscritto la riferisce certo alla espulsione di Gregorio IX, non accennando mai, e forse nemmeno sospettando della seconda non certa: ciò si conferma con l'altra frase, che ci furono rimessi con *minor biada*. Il numero poi di 22 Monaci, che non abbiamo certo argomenti per rigettare, ci dice abbastanza, che la comunità nel caso non si ricostituiva allora, e qualcuno vi potrebbe forse trovare l'indizio, che dopo il primo loro ritorno nel Monastero, i Monaci di S. Silvestro non furono più dispersi.

(2) Per le dette conferme vedi l'Appendice, dove saranno riportate subito dopo il documento confermato.

Digitized by Google

Dopo di questo, tre atti del 1308-10-14, dei quali daremo il regesto nell' Appendice, c' informano di alcune piccole questioni occorse in quegli anni al nostro Monastero, per ragione di contribuzioni, collette e decime ecclesiastiche, pagabili per diversi fini a diversi, e i quali le avrebbero pretese anche dal Monastero di Vallegloria, mentre le Monache, o Maestro Giovanni da Spello loro procuratore, sostenevano di esserne esenti, per privilegi ottenuti. Finalmente nello stesso anno 1314, da alcuni furono fatti istrumenti in favore di Vallegloria, riconoscendo di avere da esso in affitto certi terreni.

Questo riconoscimento però, non potè essere altro che un effetto delle querele mosse in quel tempo da Maestro Giacomo Bernardi, procuratore di Vallegloria, avanti ad Andrea da Camerino, giudice criminale del ducato di Spoleto, contro coloro che avevano danneggiato nei beni il Monastero da lui rappresentato (1).

Ma ecco ancora altri atti ben più gravi, che dobbiamo esaminare, e che a prima vista sembrano quasi incredibili. Essi si assommano in un magnifico strumento d'arbitrato, con cui il Monaco Benedetto di S. Silvestro da una parte, e Pietro di Boccuccia procuratore di Vallegloria dall'altra, in nome, e per delegazione dei Monasteri da essi rispettivamente rappresentati, costituiscono arbitro il Comune e il popolo di Perugia, o chi piaccia ad esso di eleggere, per dirimere tutte le questioni che si dibattono « seu verti speratur » tra gli stessi Monasteri, per cagione appunto dei beni stati tante volte oggetto di questione. Tale delegazione, tanto Benedetto, quanto Pietro l' ebbero il giorno 17 di ottobre del 1314, per istrumenti pubblici, rogati dal medesimo notaro, alla presenza dei medesimi testimoni; fatto l' uno nel chiostro di S. Silvestro, l' altro « ad cratem » nella chiesa di Vallegloria. Essi poi il giorno 18 del mese medesimo « in domo Petrutii hospitatoris » posta fuori della porta di Spello, fanno il sopradetto compromesso nel Comune e popolo Perugino, e per essi in Nerolo di Simone, sindaco e procuratore del Comune medesimo.

In forza di questo compromesso, i beni tutti contrastati, i beni tutti

(1) Non avendo noi sott'occhio il rotolo di membrane, di più diecine di metri, dove dette querele son contenute, non possiamo dire contro chi siano state fatte, e in qual tempo preciso ciascuna di esse fosse presentata. L'indice le dà tutte insieme sotto il 1314, e certo se furono fatte mentre nel Ducato di Spoleto era « Vicarie Generale per la Romana Chiesa il Magnifico, e Potente Uomo Bernardo da Vallegodonio », come ha l'Indice stesso, che lo ha preso certo dai documenti, esse dovettero esser presentate tutte in quel tempo, giacchè Bernardo da Vallegodonio non fu Vicario Generale, o Rettore del Ducato di Spoleto prima del 1311, e non più tardi dello stesso anno 1314. — Vedi la *Storia del Comune di Spoleto*, Foligno 1879, di Achille Sansi tom. I, pag. 183-87.

Digitized by Google

anzi di Vallegloria, così come i beni tutti di S. Silvestro, dal giorno stesso del compromesso, fino alla nuova presa di possesso corporale dopo l'arbitrato, dovranno passare nelle mani sue; che intanto « precario nomine » potrà disporne e farli fruttare come meglio a lui piaccia. E non solo il Comune dovrà decidere con la massima libertà di tempo, di luogo e di persone, a chi appartenga la proprietà delle cose, che tanto S. Silvestro, quanto Vallegloria dicono « suas esse et ad se pertinere, tam iure proprietatis et dominii, quam etiam iure possessionis », ma anche di ogni diritto o azione, che per esse, uno possa vantare sopra dell'altro. E ciò — dopo 80 anni di liti, sembra quasi ironia — per togliere il grande scandalo nato per ciò tra S. Silvestro e Vallegloria, nonchè tra le « universitates, nobiles et personas et loca » specialmente vicini e confinanti. Il tutto però si faccia « sine libelli porrectione, litis contestatione, et sine figura et strepitu iudicii », non tanto per risparmiare le spese, quanto perchè i Religiosi non si devono immischiare in negozii secolari. L'arbitrato si fa poi nel Comune e nel popolo Perugino, perchè, oltre essere « amicos comunes », in essi « semper viguit aequitas, veritas, rectitudo et iustitia »; e ciascuna parte dovrà stare al lodo degli arbitri « sive aequum, sive iniquum » sotto pena di « decem milium marcharum argenti », e dell'obbligazione « bonorum omnium » del Monastero, e, nel caso, a rifare e risarcire alla parte lesa « omnia damna litis, interesse et expensas » (1).

Quest'atto così solenne, e sanzionato con sì gravi pene, manifesta, se non c'inganniamo, quanto dalla parte delle Monache fosse realmente forte il desiderio della pace, e quanto forti dovevano essere ancora in quel tempo, i contrasti e le noie di ogni genere, che per i beni esse dovevano ancora soffrire. Forse anche era sì forte in loro la persuasione della legittimità dei loro titoli, da non temere da un giudice giusto pericoli di sorta.

È chiaro infatti che esse arrischiavano tutto, mentre i loro avversarii non arrischiavano nulla. Mai le Monache di Vallegloria avevano contrastato a S. Silvestro i beni lasciati alla loro chiesa da Gregorio IX, e molto meno contrastarono, o avrebbero potuto contrastar loro, altri beni che avessero, venuti per altre parti. Essi invece reclamano tutte le possessioni donate dallo stesso Papa a Vallegloria, già di S. Sil-

(1) Vedi l'Appendice. — Specie il terzo strumento, dal quale quasi sempre abbiamo prese le parole messe tra lineette, per lo più identiche del resto alle parole dei due primi, con la sua minutissima descrizione dei confini di moltissimi pezzi di terra, posti in contrade dell'Umbria del tutto disparate, e coi nomi dei possessori vicinanti, e molte volte delle loro parentele, pubblicato che fosse per intero, crediamo che non poca sarebbe l'utilità che apporterebbe alla storia dell'Umbria medesima.

Digitized by Google

vestro, le quali costituivano, come sappiamo, quasi tutto il patrimonio delle Monache. A S. Silvestro si sapeva bene, che, per male che andasse, le cose loro non avrebbero potuto peggiorare, al più lungo sarebbero potute rimanere nello *statu quo*, e, a queste condizioni, se non era nobile, non era certo difficile tentare la sorte. Anzi noi siamo inclinati a credere, che, almeno nell'intenzione dei Monaci di S. Silvestro, quest'arbitrato non fosse che un'abile rete tesa alle Monache di Vallegloria: l'aversi tanta cura di evitare gli strepiti, e l'avere aspettato a ciò, e forse non a caso, il tempo di Sede Papale vacante, ci sembra non renda davvero irragionevole la nostra ipotesi.

La sentenza però, ad onore della giustizia e degli arbitri Perugini, non fu loro favorevole, che anzi dette ragione alle Monache di Vallegloria.

Ci duole, non avendo ora tra mani il documento, e non avendo inavvedutamente preso appunti sufficienti, di non poter dare più estesa notizia di questa sentenza, solo possiamo dire che gli arbitri scelti dal Comune di Perugia furono Gualfredo di Bonaparte, Paolo di Simeone e Graziabono Giudice, i quali, dopo « l'Istanza e Informazione de i Sindaci, e Procuratori de i suddetti Monici, e Moniche » come abbiamo dall'Indice, nell'anno dopo 1315 sentenziarono « a favore delle 2de ». Lasciando cioè, come è da credere, le cose nello stato di prima, e forse anche più in favore delle Monache, giacchè crediamo che non siano altro che l'effetto della sentenza medesima, due atti dello stesso anno, fatti dai Monaci di S. Silvestro, con i quali costituiscono procuratore loro il Monaco Giacomo di Andrea da Spello « a quietare, e liberare tutti, e singoli Lavoratori, Coloni, e Fittavoli ai quali sono state locate Terre, Vigne e Chiuse di detto Monistero, o di alcuna Cappella di esso, colla descrizione de' Coloni, e delle Terre » e l'« Istrumento di quietanza che fà il suddetto Procuratore ai suddetti Coloni », come c'informa il medesimo Indice; i quali fino allora mai dai Monaci dovevano essere stati riconosciuti come sottoposti a Vallegloria. Dai quali atti apparirebbe inoltre chiaro, come altrove abbiamo accennato, che le noie non poche avute dal nostro Monastero anche da chi in qualche modo ne avrebbe dovuto dipendere, non dovettero essere che un frutto della contrarietà e forse delle istigazioni dei Monaci.

Nei cinque anni che ci rimangono ancora del periodo da noi preso a studiare, non si trova fortunatamente nessun'altra traccia di controversie pei beni, nè con S. Silvestro, nè con altri, e forse gli atti sopra riferiti furono veramente gli ultimi di simil genere, e il *nuovo* Vallegloria ereditò dal *vecchio* le possessioni, non le contese, ciò che lo faceva davvero privilegiato. Abbiamo accennato infatti fin da principio, che le Monache di Vallegloria nel 1320, dopo circa un secolo

Digitized by Google

di dimora, abbondonarono il *vecchio* loro Monastero, per venire ad abitarne un *nuovo* accanto alla città di Spello, il quale ritenne pur sempre il bel nome antico.

Questa mutazione fu chiesta principalmente per la « duram guerram » tra Perugia e Spello da una parte, e Assisi dall'altra « noviter suscitatam ». Si dovè però anche alle incursioni « latronum et raptorum » patite dalle Monache, nonchè a cose simili « et deteriora », che prevedevansi per il futuro, se esse fossero ancora rimaste nel Monastero medesimo, così lontano dall'abitato (1).

Tutto questo, ed altre cose, sappiamo da Giovanni XXII, nella lettera che il 16 dicembre 1319, scriveva all'Abbadessa e alle Monache di Vallegloria, per conceder loro la facoltà della richiesta traslazione, insieme alla conservazione, oltre il nome, di tutti i beni e privilegi dai Pontefici e da qualsiasi altro loro conceduti. Anzi secondo lo stesso monoscritto di Vallegloria, — che cita anche la bolla di Giovanni XXII, come esistente nell'archivio, ma dove non bene si dice che il Papa *ordinasse*, invece di *concedesse* il trasferimento — secondo il detto manoscritto, dico, gli Assisani avrebbero minacciato anche « di dar fuoco alla selva vicina al Monastero di Vallegloria », e il Papa avrebbe già prima ordinato « al Consiglio, e Potestà di Spello, che difendessero detto Monastero »; ma, almeno della seconda asserzione, se ne potrebbe forse dubitare, pensando che il Papa, nella sua lettera alle Monache, ne dovrebbe facilmente aver fatto menzione. « Nello trasferirsi a Spello, seguita ancora il manoscritto, dette Moniche.,.., gli (sic) fu assegnato l'Ospizio, che era delli Monici Camaldolensi....; e fu ampliato con alcuni Torrioni, e Casalini, che gli donò Federico Imperatore, che conformemente dice il suo Privilegio, che in Carta Pergamena anco al presente si conserva nel Monistero, servivano per rimettere l'Entrate che si riponevano nella Valle Spoletana ». Noi però di questa concessione niente sappiamo da altre parti, non sembrando, da quanto ne apparisce dall'Indice, che di Federico non ha altro, che essa fosse inclusa nel privilegio di protezione del 1240 (2). Sappiamo invece del comando del Papa alle Potestà di Spello, comando, crediamo, eseguito, perchè cedessero alle Monache un casalino, dove una volta Federico Imperatore aveva fatto la Rocca (3). Comunque sia però è certo che si trasferirono nella contrada del Pianello, dove, fino dal 1284, avevano comprato da Andruzio Belloni e da altri (4) delle case e dei pezzi di terra, confinanti con altre loro possessioni, acciocchè

(1) Vedi l'Appendice.
(2) Vedi *La Verna*, novembre-dicembre, 285, nota 3.
(3) Ibid. 291.
(4) Vedi sopra

Digitized by Google

« guerrarum tempore » come dicono allo stesso Pontefice, vi si potessero rifugiare. I beni poi da esse, antecedentemente alle dette compre, ivi posseduti, crediamo fossero appunto i beni, cioè le case e casalini che S. Silvestro possedeva a Spello, anch'essi passati quindi a Vallegloria (1). E siccome la contrada del Pianello, era pure contigua alla Rocca di Federico, così le « quasdam domos » capaci « habiles » di ricoverare le Monache, da esse, non senza molte spese, fatte « construi et aedificari », sembra non fossero altro che le case avute in diversi tempi e modi, da diversi, fatte poi adattare ad uso di abitazione comune; e quivi esse proponevano « construere et habere » formalmente il nuovo Monastero, come difatti avvenne.

Dopo la concessione del Papa, le Monache dovettero ben presto eseguire la traslazione richiesta, cosicchè è molto verisimile che essa avvenisse nei primi mesi del 1320. Lasciando il compito di raccontarci come sorgessero il nuovo Monastero con la chiesa dalla bella facciata gotica, al futuro storico del secondo Vallegloria, noi dovremo tornare fino all'inizio del nostro studio, per dir qualche cosa della storia interna del Monastero vecchio.

X.

Vallegloria in relazione all'Ordine di S. Chiara

Alla ricchezza dei documenti riguardanti Vallegloria nell'esplicazione della sua vita esterna, in ordine principalmente all'acquisto e al ritenimento dei suoi beni contrastati, fa riscontro la povertà, direi quasi assoluta, di documenti atti ad illuminarci intorno allo svolgersi della sua vita interna, specie nei riguardi delle sue relazioni all'Ordine al quale apparteneva; relazioni non certo eguali per ogni Monastero. All'infuori della lettera del Cardinale Rainaldo del 18 agosto 1228, con la quale si annunzia anche a Vallegloria l'elezione del nuovo Visitatore (2), di qualche concessione d'indulgenze, e di qualche esenzione, comuni ad altri Monasteri di Clarisse, noi non abbiamo, nè una delle non poche Regole dai Pontefici ad esse concesse o modificate, nè un documento di ordine generale, riguardante, per esempio, in qualche modo la disciplina.

Da Alessandro IV, confermante una Bolla simile di Gregorio IX, sappiamo, che nel 1255, le Monache di Vallegloria, come quasi

(1) *La Verna*, ibid. 284.

(2) Vedi *La Verna*, luglio-agosto 1911, pag. 125. Qui dobbiamo correggerci di aver ivi detto, per una svista di numeri, che essa fosse data il 2 e non il 18 agosto. L'Archivio pubblico dal quale dicemmo di averla fatta copiare, è l'Archivio di Stato di Siena.

Digitized by Google

tutte le altre Clarisse, avevano sempre a norma del loro operare la Regola di S. Benedetto, e la *Institutionem* delle Monache rinchiuse di S. Damiano d'Assisi (1); il che non includeva certo la povertà e rinunzia ad ogni possessione di queste, come nemmeno l'accettazione della Regola, concessa loro da Innocenzo IV nel 1253, che tale povertà e rinunzia prescriveva (2).

Ciò diciamo principalmente contro il Compendiatore di Fra Tommaso da Spello, il quale, con altri anacronismi che noi non rileveremo, dice pure, che: « A. D. MCCL in praefato monasterio Vallisgloriosae Caeciliam Gualderiae Captae-guerrae de Spello, supradictus Andreas (il B. Andrea da Spello) accepit in Ordinem Minorum, *sub Regula data a Cardinali Protectore sanctae Matri Clarae* » (3), mentre la Regola a S. Chiara dal Cardinale Rainaldo, Protettore, poi Alessandro IV, non fu data che nel 1252, e confermata l'anno seguente da Innocenzo IV (4). Noi abbiamo veduto invece come Vallegloria fosse uno dei Monasteri che fino quasi dal loro nascere accettarono possessioni, e come poi le ritenesse sempre, anche a discapito forse della pace e tranquillità delle Monache.

Anzi noi crediamo che Vallegloria non abbracciasse nemmeno la Regola di Urbano IV del 1263, benchè essa permettesse le possessioni, come vorrebbero altri (5). La ragione si è, che, come vedremo in se-

---

(1) Vedi l'Appendice.

(2) Vedi *Bull. Franc.* I, 671 e segg. *Seraphicae Legislationis Textus Originales*, ad Claras Aquas, 1904, pag. 49-75.

(3) Vedi *Acta Sanctorum*, tom. I Junii, pag. 365.

(4) *Bull.* ecc. luogo sopra cit.

(5) Per esempio il Fratini, *Ottava Pagina di Storia Patria* ecc. pag. 18, citando il Magnani, raccoglitore di memorie di Spello, tuttora manoscritte. Altrettanto ha un tal F. Francesco M.ª Lapparelli, Min. Conv. che scriveva nel 1729, dicendo di aver preso la notizia da un manoscritto antico. (Vedi il Ms. *Miscellanea A.*, della Bibl. Com. di Spello). Secondo essi anzi, non solo le Monache di Vallegloria avrebbero abbracciato la Regola di Urbano, ma S. Bonaventura in persona sarebbe andato a Spello per farla loro accettare, e per dichiarare il modo come doveva essa osservarsi. Noi ammettiamo di buon grado, anche per altre notizie che abbiamo, l'andata di S. Bonaventura a Spello negli anni del suo Generalato, e non saremmo alieni nemmeno dal credere, che egli possa aver pure spinto le Monache a ricevere una Regola, che aveva certo tutte le sue simpatie; se però così fu, noi crediamo che S. Bonaventura lavorasse invano. Non è poi molto serio l'altro, che S. Bonaventura andasse a Spello per fare accettare le Costituzioni di Urbano IV anche ai Frati Minori. Tutti sanno che Urbano non ha dato ad essi nessuna Costituzione, e che le *Costituzioni Urbane* dei Min. Conv. prendono il loro nome da Urbano VIII, e non da Urbano IV, come non poteva certo ignorare il Fratini.

Digitized by Google

guito, Vallegloria nel 1267 era sotto la protezione del Cardinale Enrico, Vescovo di Ostia e Velletri, delegato a ciò del Papa, mentre Protettore delle Monache che avevano ricevuto la Regola di Urbano, era il Cardinale Giovanni Gaetano Orsini, poi anch'esso Niccolò III.

Urbano infatti, come voleva che le Monache obbedissero ad una Regola sola, e che portassero tutte un medesimo nome, così voleva pure che uno solo fosse il Protettore, quello cioè che avessero avuto i Frati Minori (1). E Clemente IV, nel 1265, minacciò appunto alcuni Monasteri dell'Umbria, tra i quali sembra fosse Vallegloria, che il Cardinale Orsini gli avrebbe abbandonati, se non avessero finalmente abbracciata la Regola di Urbano (2). Fa poi meraviglia, come nel nostro archivio, che ha pure documenti non solo dell'antecessore, ma anche del successore di Urbano, di esso non abbia documenti di sorta alcuna. Il che, crediamo, sta pure ad indicare, come le Monache di Vallegloria, non fossero con esso e con la sua Regola in relazioni troppo amichevoli.

È probabile quindi che esse vivessero secondo la Regola data alle Clarissi fin da principio da Gregorio IX, da noi conosciuta dalla redazione fatta nel 1239 (3) per il Monastero di Ascoli, modificata poi da Innocenzo IV nel 1247 (4), secondo la quale le Monache avrebbero potuto godere pure delle possessioni.

XI.

Altre cose e fatti notabili

Già conosciamo la sollecitudine di Gregorio IX per Vallegloria, e come con le Monache di esso fosse in relazione di amicizia, mentre era ancora Cardinale, e come alla sua elevazione al Pontificato esse porgessero a lui le loro migliori congratulazioni, ricevendone anche una consolantissima risposta (5). Oltre di ciò, Gregorio IX fu certo personalmente a visitarle, quando nel 1228, andò a Spello, a consacrare la chiesa di S. Lorenzo, secondo ci attestano buoni autori (6).

---

(1) Sul come e perchè fosse concessa questa Regola, sul Protettorato del Cardinale Orsini, e su non poche altre questioni allora dibattutesi, vedasi un nostro lavoretto nell'*Archivum Franciscanum Historicum*, an. III, 664-79; an. IV, 74-94.

(2) *Bull. Franc.* III, 62.

(3) *Bull. Franc.* I, 263.

(4) Ibid. 476.

(5) Vedi *La Verna*, luglio-agosto 1911, p. 124.

(6) Jacobilli, op. cit. III, XXXXVII. Anzi uno dei nostri fascicoli di memorie dice addirittura che « L'anno seguente (1228) con l'occassione che venne (Gregorio IX) a traslocare il sacro Corpo di san Francesco alla nova chiesa edificatagli da frate Elia Generale, sen venne a visitare personalmente questo monastero.... e consacrò *anche* la Collegiata di san Lorenzo, li 24 di Maggio 1228 ».

Digitized by Google

Non è nemmeno difficile che Vallegloria fosse visitato da Federico II, mentre nel 1240 ne prendeva la protezione (1); come pure è molto probabile, secondo abbiamo accennato più sopra, che le Monache ricevessero una visita di S. Bonaventura, durante il suo officio di Generale.

Verso questo tempo, o poco prima, esse avrebbero avuto inoltre per confessore il B. Andrea da Spello, e l'iscrizione posta in suo onore nell'attuale chiesa del Monastero, insieme alle altre in onore della B. Balvina e di Gregozio IX, compendiando tutta la tradizione dice, che: — Trascelto alla cura — Delle sacre vergini di Vallegloria — Con ineffabile sollecitudine e tenerezza di padre — Le provvide in ogni uopo e l'educò a Santità —; ma di certo non vi è forse, che il condurvi che fece la B. Pacifica di Assisi nel 1248, acciocchè lo riformasse, come vedremo più avanti.

Ed eccoci al fatto dell'intervento del loro Protettore, il Cardinale Enrico di Ostia e Velletri, da noi poco fa accennato. Abbiamo veduto come Alessandro IV determinasse che le Monache di Vallegloria non dovessero essere più di 25, e che non fosse ricevuta nessun'altra, fino che a tal numero non si fossero ridotte (2). Sembra però che esse non tenessero troppo conto della proibizione e delle pene stabilite dal Pontefice; infatti Enrico nel 1267 scrive appunto al Vescovo di Spoleto, perchè le dispensi dalle pene incorse per la recezione di alcune, contro il precetto di Alessandro IV, ma dispensi solo con le recipienti, e non con le ricevute (3).

Questa misura assai severa, sembra ottenesse finalmente il suo effetto, e fosse ricordata per molto tempo a Vallegloria; e ancora nel 1316, una tal Romanella di Spello, figlia di Pandolfo, familiare del Cardinale Giacomo di S. Giorgio ad Velum Aureum, non vi fu accettata, che per intervento del Papa, dispensante da ogni proibizione. A questo proposito, egli delegò l'Abate di San Pietro di Perugia ed altri, i quali alla loro volta potessero, come fecero, suddelegare altri a far tale recezione, comandando essi però, che a Romanella sia assegnato « stallum in choro, et locum in Capitulo », come il Papa aveva comandato che si dovesse « sincera in Domino caritate tractari », considerate forse anche le sue doti di « puella licterata » (4).

Prima ancora di questo tempo, cioè, come sembra, nel 1274 e nel 1289, a Vallegloria erano passate all'altra vita in concetto di santità Suor Eugenia ed Angela, come si ha dal Fratini (5), che cita un certo libro dei morti dello stesso Monastero, e Ferdinando Passerini.

(1) *La Verna*, novembre-dicembre 1911, p. 285.
(2) *La Verna*, novembre-dicembre 1911, pag. 202-3.
(3) Vedi l'Appendice.
(4) Vedi l'Appendice.
(5) *Settima Pagina di Storia Patria* ecc. pag. 6 in nota.

Digitized by Google

XII.
Delle Badesse di Vallegloria

Pur troppo anche di esse non potremo stendere una lista completa, che anzi non sarà che molto imperfetta, e non sempre basata su documenti e testimonianze molto forti. Noi indicheremo però, volta per volta, le fonti seguite.

Abbiamo provato, noi crediamo, che la sola e vera prima Abbadessa di Vallegloria fu la B. *Balvina*, nipote di S. Chiara (1), benchè non abbiamo escluso, che anzi abbiamo ammesso esplicitamente, che avanti della sua andata a Spello, non vi potessero essere già pie donne radunate (2), le quali è ben naturale che ad una Superiora dovessero in qualche modo obbedire. Abbiamo pur detto che l'andata di Balvina a Spello deve porsi verso il 1222 (3); dove l'abbiamo poi ritrovata Abbadessa di Vallegloria, nel 1227 e nel 1231 (4), e dove abbiamo detto venisse a morte, verso il 1240 o 1241 (5).

Alla B. Balvina sembra succedesse *Benedetta*, da alcuni detta Belarducci, o di Belarduccio, da Spello. « In suo luogo (di Balvina) fu eletto per Abbadessa.... sora Benedetta di Belarduccio, sua discepola..., e visse sino l'anno (sic) 1248 »; ha uno dei fascicoli di memorie di Vallegloria (6). Ed essa sarebbe appunto la Benedetta, che il Jacobilli e gli Annalisti Camaldolesi avrebbero voluto Abbadessa di Vallegloria nel 1227 (7).

Che la morte di Benedetta avvenisse realmente nel 1248, si può ricavare indirettamente anche dal ricordato Compiendiatore di Fra Tommaso da Spello, che della sua successora, la B. *Pacifica* dice: « A. D. MCCXLVIII missus est (il B. Andrea) a sancta Matre Clara de Assisio, cum Sorore Pacifica, ad Vallemgloriosam..., ad confirmandum eo magis illud monasterium » (8); o come ha la lezione del Waddingo: « Anno 1248, sororem Pacificam S. Clarae discipulam

---

(1) Vedi *La Verna*, luglio-agosto 1911, pag. 128-31.

(2) Ibid. 131-32.

(3) Ibid. 133.

(4) Ibid. 127.

(5) Ibid. 131.

(6) Vedi anche l'*Umbria Serafica* del P. Agostino da Stroncone in *Misc. Franc.* II, 122 (an. 1248).

(7) *La Verna*, num. cit. pag. 124. Secondo anzi un altro dei fascicoletti di memorie, Benedetta sarebbe stata inoltre una di quelle, che, insieme a Balvina, avrebbero incitato le supposte Monache Camaldolesi di Vallegloria, ad abbracciare la Regola di S. Chiara.

(8) *Acta Sanctorum* luog. sopra cit.

Digitized by Google

Hispellum duxit (il B. Andrea) monasterium Vallis Gloriae Clarissarum.... reformaturum » (1).

Dal che s'impara ancora, non solo la parte che in questa andata ebbe il B. Andrea, ma anche, come la B. Pacifica andasse a *riformare* il Monastero di Vallegloria assai tardi, e non insieme con la B. Balvina, come vorrebbe il Jacobilli (2), con quasi tutti gli autori da noi più qua e più là citati. E solo di questa *riforma* di Monache già Clarisse, e non di una pretesa riforma di Monache Camaldolesi, operata dalla B. Pacifica, e da lei sola, parla pure il Mariano, il quale dice: « Et vedendola sancta Clara (la B. Pacifica) in ogni sanctita perfecta, la mando ad Aspello acciocche *riformassi* el Monastero di valle di Gloria *perche le suore di decto Monastero non vivevano in quella austerita et fervore come quelle di sancto Damiano* » (3). Egli aggiunge che essa si trattenne a Vallegloria « per uno anno » (4), mentre il Jacobilli ha invece « circa due anni » (5); tutti però ammettono che vi si trattenesse ben poco; e noi abbiamo buoni argomenti, che qui crediamo inutile riferire, per dire che essa almeno nel 1254 fosse già di sicuro ritornata in Assisi, dove fu citata come testimonio nel processo di canonizzazione della sua madre S. Chiara.

La sua morte è posta da tutti in Assisi nel 1258; e di lei si rammenta il miracolo della fonte fatta scaturire a Vallegloria (6); miracolo ricordato anche dallo Zuccari, in un affresco nell'attuale chiesa del Monastero (7).

Ad essa, secondo il Fratini, sarebbe succeduta nell'Abbadessato una tal B. *Elisabetta* di Ser Lallo, che anch'essa sarebbe morta nel 1258 (8). Secondo invece il P. Agostino da Stroncone (9), le sarebbe succeduto una tal *Balbina Benedetta* Diotallevi da Spello (10).

---

(1) *Annales Minorum*, tom. VII, Additiones ad. tom. II, Lione 1648, p. 455. Vedi anche il Fratini, *Ottava Pagina* ecc. pag. 12.

(2) *La Verna*, num. cit. pag. 123.

(3) Op. altrove cit. fog. 64r.

(4) Ibid.

(5) Op. cit. I, 348.

(6) *La Verna*, num. cit. pag. 121.

(7) Sotto l'affresco si legge: Praecibus Beatae Pacificae virginis Christi, fluxerunt et fluunt aquae.

(8) *Ottava Pagina* ecc. pagg. 12 e 19-20.

(9) Op. e luog. cit. pag. 134 (an. 1253).

(10) È inutile dire, che per il Jacobilli (Op. e luog. cit.) e gli altri, la successora di Pacifica, non è altri che la Balbina mandata a Spello da S. Chiara. Ammesso infatti che vi andassero insieme nel 1230, e che dopo qualche anno Pacifica se ne tornasse in Assisi, è chiaro che la Balbina rimastavi, non avrebbe potuto essere che la sua compagna.

Digitized by Google

Il Fratini fa pure il nome di *Gregoria* Vanni Abbadessa di Vallegloria nel 1320, quando il Monastero venne traslocato (1); noi però non abbiamo altre notizie sicure, se non quelle, che nel 1284 vi era Abbadessa una tal *Filippa* Agnissima (?), e nel 1314 una tal *Giacoma* di Fra Giorgio da Assisi, come vedremo poco appresso nel nostro Appendice (2).

(Continua) P. ZEFFIRINO LAZZERI

Memorie del Monastero di Monticelli

È noto che il Monastero di Monticelli di Firenze, si ricollega a S. Agnese, sorella di S. Chiara, perchè ad essa deve, se non altro, la sua istituzione formale. La sua storia è delle più belle tra i Monasteri Francescani; e, per l'anno venturo, settimo centenario dalla sua fondazione, ne sarà pubblicata la Storia, scritta già nel secolo XVII, da quella vera arca delle memorie patrie, Carlo di Tommaso Strozzi.

Quest'anno, nei primi del mese di maggio, anche le Monache di Monticelli, trasferitesi dopo molte vicende a Coverciano, nei colli Settignanesi, festeggeranno solennemente il settimo centenario dalla fondazione del loro Ordine. A ciò si è costituito in Firenze un comitato di ecclesiastici e laici, i quali hanno stabilito già il programma, che mentre è, e vuol essere, un programma religioso, è pure un programma attraente, e più di tutto istruttivo.

Tra le altre cose, nei giorni del triduo, dovranno essere esposte alla venerazione dei fedeli due insigni reliquie, tanto grandi e autentiche, quanto poco oggi conosciute: il mantello cioè di S. Francesco, ed il velo di S. Chiara. Queste due reliquie furono altra volta popolarissime in Firenze, e le madri fiorentine menavano i loro bimbi a Monticelli, a farsi porre sopra la testa il velo di S. Chiara, quando ad essi doleva.

Ora è appunto per far di nuovo conoscere dette reliquie, e il Monastero che le custodisce, per i diversi e forzati traslochi, non meno delle reliquie dimenticato, che ho creduto bene pubblicare le tre *Memorie* che vengono appresso, che, sebbene non molto antiche, sono certo per diversa maniera importanti.

La descrizione minuta che nella prima si ha delle reliquie stesse, è quanto di più esatto si può desiderare. Così come da chi fosse fatto

(1) *Settima Pagina* ecc. pag. 10-11.

(2) Per quest'ultima vedi anche *La Verna*, settembre-ottobre 1911, pag. 247, e sopra.

Digitized by Google

il nuovo ricchissimo reliquiario, e con quali cautele rigorose vi fossero dette reliquie poste dentro, tanto per la gelosa custodia in cui erano tenute, quanto per prevenire inganni di sorta. Sappiamo poi dalla *Memoria* medesima, come anche verso la metà del secolo XVIII, le esse fossero tenute un po' nascoste, e come in un subito si risvegliasse potente la devozione dei popoli.

La seconda *Memoria* tratta della visita al Monastero di Monticelli del Cardinal de Bardi, ed è un curioso documento di vita settecentesca, che se può stancare il lettore profano con la sua meticolosità di descrizione di addobbi e cerimonie, contiene pure e nomi, e cose, che ognun sa, quanto possano conferire alla Storia. Non è certo inutile, per esempio, il vedere quanta preziosa suppellettile chiesastica avessero le Monache, e con quale gusto dispongano per il ricevimento, e stanze e mobilia.

La terza *Memoria* in fine, è il ricordo della donazione di due corpi di Martiri, fatta alle Monache di Monticelli da Monsignor Rinuccini; ed è insieme un bell'esempio dell'ampollosità del secento. Non farà meraviglia poi il vedere in queste *Memorie* tanti dei più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina; quando si sappia, che prima e dopo Piccarda Donati, moltissime patrizie fiorentine sono vissute e morte Clarisse di Monticelli, e dove tanti, che oggi, almeno in pubblico, farebbero vista di vergognarsene, hanno avuto parecchie antenate.

Le prime due *Memorie* le prendo da un medesimo fascicolo conservato a Coverciano, dove sono poste una dopo l'altra. Il fascicolo però faceva parte di un libro, ora sperso, giacchè è numerato da una parte sola dal *198* al *203*, mentre non sono che pochi fogli. Nel foglio di copertura di fuori è scritto: *Memorie della venuta in Firenze delle Monache di S. Maria di Monticelli.*

E del quando fu fatto il Reliquiario grande d'Argento per il S. Mantello del S. Padre Francesco, e per il Velo della S. Madre Chiara

E di quando il Cardinal Bardi disse Messa in Coro, e comunicò tutta la Comunità. Della prima *Memoria* non rimane traccia alcuna; dalla terza invece ho preso il titolo che ho posto innanzi alla seconda nostra, essendone essa priva. Ambedue le *Memorie* sono scritte da mano contemporanea ma differente, identica invece è la nota della Bersighelli; e di mano assai tremante, che l'indicherebbe quindi già vecchia.

La terza *Memoria* nostra l'ho presa da un altro libro di memorie di Coverciano, dove è posta in forma quasi d'appendice.

Le diamo tutte tre seguendo fedelmente il testo, solo abbiamo modificata un poco l'ortografia, specialmente nell'infinite lettere maiuscole e nella punteggiatura.

Digitized by Google

Memoria del come, e quando fu fatta la traslazione del sacro Mantello, e Stola del P.re S. Francesco, e Velo della M.re S. Criara.

Avendo mostrato un sommo desiderio il Rev.mo P.re F. Francesco Ambrogio della Marca Inquisitore generale in questa città di Firenze, di vedere et onorare il sacro Mantello del nostro P.re S. Francesco, finalmente dopo replicate istanze parve bene alla M.to Rev.da M.re S. Mar. Maddalena Ximenes al presente nostra Abbadessa, con il consenso delle Madri Anziane, di sodisfare ad una sì pia richiesta, per ciò destinato il giorno 2 d' Agosto 1735, e datone opportuno avviso al sud.o Rev.mo P.re, al arrivo (sic) del med.mo fu cavato dalla d.a M.re Superiora il santo Mantello dalla cassetta d'argento in cui conservavasi, ed acciò meglio potesse vedersi scuci da una parte la rete di oro, e perle, entro la quale piegato a forma di piccolo guangiale (sic) tenevasi, e così eramo (sic) solite esporlo nel coro interiore per le festività del S.to Padre, ad effetto che le religiose potessero adorarlo, e baciarlo.

Accomodato dunque come sopra se (sic) d.o, e posto in una guantiera, s' incamminarono le Religiose Corali processionalm.e con candela in mano, verso la porta seguendole la Revr.a M.re Abbad.a con le sante Reliquie, giunte che furono vi trovarono il sopracitato Padre con il suo Segretario, et il M.to Rev.do et Ecc.mo Sig. Dottore Lorenzo Signorini Priore di S. Ambrogio, e nostro Confessore, i quali doppo averlo adorato et osservato per lo spazio di un 4° d' ora in circa, ambedue consigliarono la M.re Abbad.a a non tener di vantaggio priva della pubblica adorazione, una tanto insigne Reliquia. Diede pertanto la M.re Superiora risposta di gradimento ai med.mi, ma non volle prendere veruno impegno prima di sentire il comune consenso delle Religiose, le quali non solo vi aderirono, ma con frequenti suppliche la stimolarono a mettere in esecuzione quel tanto del che era stata consigliata, essendo a tutte di somma consolazione il pubblico onore, e gloria che darebbesi al loro S. Padre con questo mezzo.

Onde alla fine il giorno di S. Bartolommeo la Rev.da M.re Abbad.a cavato dalla già d.a rete il S. Mantello, Stola, e Velo, spiegato il med.mo S. Mantello in tutta lunghezza, lo pose sopra d' una tavola a ciò destinata nel mezzo del coro terreno, acciò le Religiose avessero la consolazione da esse tanto sospirata, di poter goderlo, come fecero per lo spazio di mezz' ora, osservandosi con gran stupore da tutte che il S. Mantello, doppo essere stato per lo spazio di cinquecento quattordici anni in circa appresso di noi, e la maggior parte di detto tempo piegato ristretto come sopra se (sic) d.o, non si potè osservare in esso, per quanta diligenza si facesse, una minima lesione di tignola;

Digitized by Google

si vidde bensì in qualche parte lacero e consunto, scorgendovisi in più luoghi dei rimendi, e rassettature di refe bianco, e credesi fatti dal S.to Padre, si come alcune toppe d'altra sorte e colore, che danno sicuro indizio d'esservi state poste dal med.mo, vero amante della S.ta Povertà e disprezzo.

Il velo della S. Madre trovammo intero per la parte della lunghezza, e simile ai nostri, sì in questo come nella qualità, per essere di certo bambagino fitto, ho (sic) turbante, conforme costumasi tener da noi. Per la parte del altezza (sic) non è tanto ben coservato, a cagione d'esservi una volta caduta sopra di esso una candela accesa, quando tenevasi esposto sopra l'altare del coro interiore, attribuendosi a miracolo della Santa, che non restasse del tutto incendiato, mentre la candela vi cadde in tempo che non eravi in coro Religiosa alcuna che potesse spegnerla, e fu trovata da se essersi spenta.

Terminato il già d.o spazio di mezz'ora furono dalla Revr.a M.re Abbad.a poste le sante Reliquie dentro d'una cassetta, serrata a chiave, e portate in luogo di deposito, fino a tanto che fusse terminato il Reliquiario d'argento per riporvele, nel quale solo si spese la somma di Ducati cinquecento settanta, il quale ridotto a perfezione doppo lo spazio di tre mesi in circa, il giorno 15 di 7.bre di questo anno 1735, si ripiegò il Santo Mantello qua dentro da noi, e si pose sopra il guanciale di canovaccio d'oro: si come il Velo della S. Madre si piegò, e cucì nella rete d'oro, ad effetto che nel maneggiarlo fuori, non potessero spiegare ne l'uno, ne l'altro.

Di poi portato alla porta dalla Rev.da M.re Abbad.a e dalle due Portinaie, fu consegnato ai deputati per accomodarlo nel Reliquiario, come fecero ne la porta, alla presenza delle tre sude.e madri, e furono il Rev.do Sig. Antonio Bandicci, che di propria mano prese e aggiustò le tre sante Reliquie, nella forma in cui ritrovansi; il M.to Rev.do et Ecc.mo Sig. Dottore Lorenzo Signorini, Priore di S. Ambrogio, e nostro Confessore ordinario, il M.to Rev.do et Ecc.mo Sig. Dottore Giuseppe Pistolesi, Priore de SS.ti Apostoli, e nostro Procuratore, il Rev.do Sig. Giuseppe Baldacci, Cappellano, e l'Ill.mo e Rev.mo Sig. Canonico Antinori, con il Rev.mo P.re Inquisitore già nominato, ambedue intervenutivi per loro devozione, e due Cancellieri del Arcivescovado (sic), i quali terminate d'accomodarsi le S. Reliquie le sigillarono canonicamente.

Dipoi rimesse in Convento il giorno seguente de 16 si cavarono di nuovo fuori, al p.mo Vespro della Vigilia delle Sacre Stimate del nostro glorioso S. Padre, e in d.o giorno de 17 la mattina si cantò la Messa a due cori di bellissima musica, si come il giorno similmente il Vespro, e fu tanto il concorso per aver noi ne giorni antecedenti alla festa fatte attaccare in più luoghi della Città le cedole ho (sic) cartelli d'invito ai Fedeli, che a gran pena potevano passare i Sacerdoti per celebrare

Digitized by Google

le Messe, e fummo costrette a fare un riparo d'avanti al Altare (sic) Maggiore, per evitare il pericolo di guastare il Paliotto ed altri sacri ornamenti, mediante il gran Popolo che di continuo si affollava.

La Domenica seguente, che fu il giorno 18, la Rev.da M.re Abbad.a volse che stessero per anco esposte per maggior gloria del S.to Padre, e consolazione di quelle persone che in gran numero vennero (di) fuori della Città; la sera, doppo l'ore 24 si rimessero privatamente in convento, trovandosi in tal congiuntura qui dentro la Serenissima Principessa Eleonora con diciotto fra accettate Monache, e Dame, le quali ebbero tutto il comodo di potere adorarlo, e goderlo. Il di 19 seguente si riportò il Reliquario in Coro, adattandolo nella miglior forma che potemmo sopra l'Altare; con tale occasione disfecero tutto il grado del Altare (sic) il quale era antico assai, e lo rifecero nella forma in cui trovasi di presente, ad effetto di riporci nel mezzo la custodia, entro la quale sta il d.o Reliquario, con somma et indicibile consolazione nostra, vedendoci Eredi e possessore di si preziosi tesori.

Di tutto se (sic) presa fedelissima Memoria, acciò quelle che dopo di noi abiteranno questo S.to Monastero, vedino la premura che aviamo avuta d'accrescere il culto ed onore dei nostri SS. Padre, e Madre: tutto sia per maggior gloria di Dio, e dei med.mi Santi.

Sì fa ricordo come la suprad.ta Rev.da M.re Abbad.a tagliò un pezzetto del S. Mantello, e Velo, facendolo porre nel piccolo reliquario d'argento, ad effetto di poterlo esporre nel coro interiore, e portarlo alle Religiose inferme. I d.i due pezzetti delle S.te Reliquie son doppi, poichè essendosi tagliati troppo grandi, la Revr.a M.re Abbad.a non volle scemargli. *La presente Memoria fu presa da me S. Fran.ca Teresa Bersiglietti.*

Memoria.... di quando il Cardinal Bardi disse Messa in Coro e comunicò tutta la Comunità

L'Eminet.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Girolamo de Bardi de Conti di Vernio, avendoci volute onorare mediante il suo ingresso per una volta in questo nostro Monastero, ed in tal congiuntura celebrare la S.ta Messa nel nostro coro interiore, e di propria mano comunicarci; per tal' effetto dunque la mattina del di 9 Giugno 1749 entrò in Monastero il Sig. Procuratore, con M.ro Simone Masoni scarpellino, per disporre et ordinare, come doveasi accomodare l'Altare et il Coro, e risolverono di far levare del tutto la Custodia del S.to Mantello, e i due gradi dalle parte, e non essendovi all'Altare la Pietra Sacrata, fecero segare il marmo che serve di mensa, e ve la fecero porre acciò vi resti per sempre.

Digitized by Google

Il Coro s' accomodò come segue: si levarono tutti i quadri, solo vi si lasciò la SS.ma Vergine, ed in faccia il S. Girolamo, e le due tavole grande, cioè la Flagellazione, e il P.re S. Francesco. Si levò il leggio, l' imposte delle grate dalle parte, e l' imposta alla finestra del Crocifisso, si parò tutto il Coro di drappi cremisi, e daccapo accanto alla soffitta un lavoro a Cordone di drappi gialli, e per parare si messe dentro il Festaiolo. Ci servimmo de nostri Setini nascondendo con li spilli il telo giallo, il resto si presero a nolo dal Festaiolo, e quelli a nolo furono Libbre 46, e il d.o Festaiolo ebbe lire venti fra nolo, e opere. Alle grate si messe le gelosie di legno, e nel mezzo di Coro l' inginocchiatoio di noce piccolo della Chiesa di fuori, con sopra lo strato di Velluto cremisi, e due guanciali di raso simili.

Il giorno seguente a ore 22 venne il Sig. Procuratore per farci provare la maniera con cui doveamo andare a comunicarci, e fu la seguente: prima suonò la Campanella, e ci radunammo tutte in Coro, Monache, Secolare, e Servente, si messe d' avanti l' Altare, sceso l' ultimo scalino, l' inginocchiatoio di noce grande della Chiesa di fuori, parato con tappeto, e sopra una tovaglia buona delle Credenzine. Si dette principio mettendosi tutte le Monache nei cancelli, tante per Coro, e le Maggiori sempre avanti, di modo che, essendo la M.re Abbad.a nel primo cancello accanto all' uscio, da quell' altro Coro, di faccia a lei, v' era l' altra Maggiore che la segue, e cosi seguivano una dietro l' altra per ordine d' anzianità. Fuori de cancelli vi stavano le Sign.re Secolari e Servente, ancor esse col med.mo ordine, solo le Secolari erano le prime. Si partivano dai cancelli due per Coro, principiando sempre dalle Maggiori, e cosi adagio adagio con le mani giunte, e con le maniche dell' Abito calate s' univano tutte e 4 et andavano ad inginocchiarsi sul detto inginocchiatoio per comunicarsi, prendendo con le mani la tovaglia. Fra tanto giungevano l'altre 4 communicande, e si formavano dietro alle medesime in distanza d' un braccio, quando le prime eran comunicate si rizzavano e facevano la genuflessione con un ginocchio solo, e unitamente la facevano quelle di dietro, cioè genuflettevano otto per volta. Di poi le già comunicate partendosi, si slargavano dalle parte verso i cancelli, per dar luogo da poter passar di mezzo quelle che venivano, poi riunendosi assieme rientravano ne cori dalla parte dell' Eddomadaria, e si posavano ciascheduna nel Cancello medesimo di dove eran partite, stando, fino terminata la Comunio[ne], genuflesse con la testa alta un braccio da terra, tutte unitamente. Le Signore Secolari e Servente tennero l' istesso metodo, solo le SS.re Secolari, nel ritorno dopo la Comunione, restarono in fila dentro i cancelli dal Eddomadaria.

Il Venerdì seguente 12 del già detto Mese, entrò di nuovo il Sig. Procuratore assieme col Sig. Giuseppe Baldacci nostro Cappellano,

Digitized by Google

per accomodar l'Altare ed altre cose del Coro, sopra l'Altare vi messero una tovaglia grande del Altar (sic) Maggiore della Chiesa di fuori, addoppiata, acciò servisse per due tovaglie, di poi altra tovaglia corta con trina alta increspata, la quale perchè non l'avevamo si prese in presto.

I due gradi antichi delle Cappelle di fuori [i] quali si [fecero] imbiancare, e dorare, sul primo di essi, nel mezzo [si mise] la Croce buona, con guarniture d'argento, di rame dorato, e pietre, dalle parte otto candelieri alti d'argento, 4 per parte, con ceri di 4 libbre, il secondo grado nel mezzo una Mesciroba di fiori freschi, quattro candelieri d'argento per parte, un poco più bassi, con ceri di libbre tre, il terzo grado, cioè il piano del Altare (sic), dodici candelieri, sei più alti e sei più bassi, sopra i più alti candele di due libbre, sopra i bassi candele di libbra, il Messale d'argento, il Camice buono, la Pianeta di Tabi bianco ricamata d'oro, perchè correva la festa di S. Giovanni da S. Facondo. In cambio di paliotto si scoprì la Cassa di S. Placido e vi si messe sotto la sua coltre rossa che serve per la sacra, e per ornamento della Cassa le med.me Cortine di drappo cremisi che vi stanno sempre, accomodate a gocciole sopra le colonne del Altare (sic) dalle parte v'erano i Profumieri d'argento, e sopra li scalini del med.mo il Tappetto buono.

Alla Cappella del SS.mo Crocifisso quattro candelieri alti d'argento con candele di due libbre, sotto la d.a Cappella v'era un Tavolino di noce parato con Strato ricamato fino in terra, e una Tovaglia buona delle Credenzine, ove posava il Reliquario grande del S.to Mantello con suoi viticci, con candele, e sul piano quattro candelieri bassi con candele di libbra. Dalla parte opposta della Pietà v'era la Credenza grande, e per tal'effetto s'unirono assieme le due Credenzine di fuori con suoi gradini, una tovaglia delle Cappelle, e il paliotto di broccato bianco. Sopra la detta (Credenza) quattro candelieri bassi d'argento con candele di libbra, il Calice buono l'Ampolle d'argento, tre bacili d'argento, quattro sottocoppe, in una delle quali erano quattro Tovaglioli fini a opera, per asciugarsi le mani il Sig. Cardinale, l'altre per suo servizio, la bugia, anzi due bugie d'argento, la Pace, e la guantierina con i mazzi, uno di fiori secchi, l'altro di fiori d'arancio freschi. Alla porta di Coro la portiera di damasco cremisi; in sala della Comunione, all'Altare un paliotto di stoffa bianco, un Crocifisso di quelli d'argento delle Cappelle, quattro candelieri dorati delle med.me, e quattro vasi di fiori, il simile in Coro terreno, solo il Crocifisso che vi sta sempre, e 1 rami di fiori secchi, e il Tappeto siccome in Sala.

Si fece imbiancare in più luoghi e cioè il Refettorio, la Cucina le due Salette, le due Stanze, le Scale, e tutto il Chiostro fino al cancello. La mattina del dì 15 a ore 13 giunse al Monastero l'Eminen.mo Sig. Sig. Car-

Digitized by Google

dinale; avanti l'entrata dentro si vestì in parlatorio della Sacra Porpora, si portò di poi alla porta ove erano a riceverlo la Rev.da M.re Abbad.a Suor Maria Maddalena Teresa Ximenes, le due sue sorelle Suor Maria Lucrezia, e Suor Maria Vittoria de Bardi, la M.re Suor Anna Maria Teresa Tornaquinci, Suor Teresa Margherita Bonsi, ambedue Portinaie, e due SS.e Bardi Educande, e nipoti del med.mo.

Introdusse in Monastero, + (questa crocetta e quella qui di sotto, sono del MS., per indicare forse che il Sig. Bardi doveva nominarsi in primo luogo) il Sig.re Canonico Giuseppe Pasquali, il Sig.re Cavaliere Giuseppe Bonsi, il Sig.re Dottore Andrea Brogiani, nostro Confessore, il Sig.re Dottore Giuseppe Pistolesi, nostro procuratore + il Sig.re Conte Orazzio (sic) Bardi fratello di S. Eminen.za, il Sig.re Giuseppe Baldacci, nostro Cappellano, due Preti suoi, il nostro Cherico, e due Camerieri secolari. Di Dame introdusse la Sig.ra Contessa d' Elci Bardi, sua cognata, e la Sig.ra March.a Tempi d' Elci, madre della med.ma.

Arrivato in Coro si messe per breve tempo inginocchiato su l' inginocchiatoio di mezzo, di poi alzatosi si portò avanti l' Altare sopra un guanciale, messo per tal'effetto, e fatta la preparazione diede principio alla Messa. All' (sic) *Sanctus* della quale, i due Camerieri secolari accessero i Torcetti, e al *Pater noster* portarono l'inginocchiatoio già detto per Comunicarsi le Monache, le quali al *Domine non sum dignus* principiarono ad avviarsi verso l' Altare nella forma già accennata. Doppo la Messa del Sig. Cardinale, celebrò il di lui Caudatario, ed egli v' assistè, siccome tutti gli altri, nè veruno si partì di Chiesa.

Terminata ancor questa, S. Eminenza uscì di Coro, e si fermò su la Piazzola ove tutte le Monache corali e SS.re Secolare andarono ad inchinarlo, doppo andò in Cella delle sue Sorelle, dove fu servito dalla Madre Abbad.a di Cioccolata, Biscotti e Pastine, siccome le sue Sorelle, Nipoti e le due Dame, in altro servito a parte. I Sacerdoti ed altri ch' entrarono furono condotti a vedere il Monastero da quattro Monache corali, tre delle quali eran delle discrete, e la quarta una di quelle che seguitavano. Il Rinfresco di Cioccolata tutti gli altri lo presero fuori del Monastero non potendosi darlo dentro, e i Cocchieri ebbero pane vino e salsicciotto, e questo lo diedero le Parenti. Quando uscì di Monastero, che fu all'Ave M.a di mezzo giorno, suonò la campanella siccome quando entrò, ed alla porta v' era lo Strato come per i Vestimenti, senza le Casse. La spesa del Festaiolo, Cera, e Organo, la pagò la Sagrestana; si soggiugne che tutto andò con buon ordine, e universal soddisfazione; s' avverte che l' Ordine da pararsi per il Caudatario, si messe sopra un Tavolino di noce dietro l'Altare. Siccome quando fu entrata dentro sua Eminenza non suonarono più le Cam-

Digitized by Google

pane, e perchè intendessero quando doveano suonare l'Organo, si legò una fune alla grate che calava fino in Chiesa, e per mezzo di quella s' avvisava chi era giù a badarvi.

Le retroscritte Memorie furono prese da me Suor Francesca Bersighelli.

Memoria della Donazione fatta da Monsignore Rinuccini Arcivescovo di Fermo, al Monastero e Monache di Monticelli di Firenze, de' due Gloriosissimi Corpi de' SS. Martiri Fortunato, e Calcedonio fanciullo, tratti dal Cemmeterio di Callisto.

Sotto il gelato Cielo dell' Ibernico Clima dimorò per lo spazio di quattro anni continui l'Arcivescovo di Fermo Mons. Rinuccini; dove esercitando in detto tempo la carica di Nunzio straordinario per la S. Sede Apostolica, fu dalla Divina Misericordia visitato, con il nobile, e prezioso dono fattoli dall' Emin.mo Pallotta de' due glorississimi Corpi de' felici Campioni, e Martiri di Christo, **Fortunato, e Calcedonio** fanciullo. Se per questo celeste dono, egli rendesse in quel punto a Dio quelle grazie che dal suo Cuore si potessero magiori (sic), sarà vie più facile alla mente il comprenderlo, che alla penna l' esprimerlo. Basterà solo il dire; che queste due Gemme Celesti (come di propria bocca asserì l'istesso Mons.re) furono la Tramontana, le due benigniss.e Stelle, i due fulgidissimi Soli, che divenuti al medesimo compagnia indivisibile, et per Mare, e per Terra, illuminorono con Divino splendore le oblique, e tenebrose strade di viaggio così periglioso, onde felicemente ricondussero, dopo quattro anni di dimora nella predetta Isola d' Ibernia, il medesimo Mons.re alla bramata Patria.

Giunto in Fiorenza per passarsene a Roma, e trasferitosi al Monastero di Monticelli di quella Città, per visitare due sue Sorelle quivi sacrate a Dio mediante la Religione: giudicò che per stabilire, e piamente eternare la Sede a questi due gloriosissimi Corpi, deposito sicurissimo fusse per essere quel Religioso, e santo luogo. Donò adunque liberamente al prefato Monastero di Monticelli di Firenze, sotto dì 13 di Ottobre 1649 mediante le persone di Suor Francesca Ottavia, e Suor Agnesa Felice sorelle carnali del detto Monsignor Rinuccini, i due Santi Corpi di Fortunato Martire, e Calcedonio fanciullo Martire, confessando a viva voce, riconoscere dalla Divina Misericordia, la salvezza di sua vita et di tutta la sua servitù in viaggio così periglioso, mediante l' intercessione di questi due fortunati Atleti d' Iddio.

Accettarono con devoto zelo di Carità, l'Abbadessa e Monache predette questo dono di Paradiso, e circonscrivendo i termini a quell'ossa Sacrate, con una magnifica, e ricca Custodia di argento, resero da lucidissimi Specchi di Cristallo finissimo, libera la vista di quelle a

Digitized by Google

gl'occhi (sic) de' devoti risguardanti. Et acciò ogni Anima fedele timorosa d' Iddio, e de' suoi santi, possa con la speciale notizia di queste due Anime Gloriose inviar dal suo Cuore odorosi incensi di pie e Sante orazioni per le bramate grazie; le prefate RR. Madri sotto li XXIX di Ottobre MDCLI esposero con solenne pompa nella detta Chiesa di Monticelli per mano di Mons. Ruberto Strozzi, Vescovo di Fiesole, parente del predetto Mons. Rinuccini, i due Corpi Gloriosi di questi SS. Martiri di Christo Salvator nostro: dove da ciascheduno fedele poterono, per tre continuati giorni, esser goduti; i quali si come hanno collocata la lor S. Sede nella militante Chiesa del Cristianesimo; così le Santissime Anime di quelli risplendono gloriose a benefizio de' voti uuiversali nella Celeste, et trionfante Chiesa del Paradiso.

P. Zeffirino Lazzeri O. F. M.

UNA PAGINA DI STORIA DEI FRATI MINORI IN MILANO (1851-1870) [1]

CAPO VIII.

Morte dell' ex Padre Anton Franceso Malugani — Suppliche presentate al luogo Pio Mellerio — Dispaccio e risposta.

Fra gli altri ex Religiosi Minori Osservanti, che esistevano in Milano all' epoca del ritorno dei nostri in S. Angelo, vi era anche un certo P. Alessandro Malugani, nativo di S. Colombano, e che nella circostanza della disposizione di tutte le Religioni monastiche si trovava di Famiglia nel Convento di S. Francesco di Lodi, di cui era attuale Guardiano. Elesse, dopo la suddetta dispersione di stabilire sua dimora in questa capitale, ed alquanto tempo dopo fu fatto Rettore, o per meglio dire primo cappellano della casa d' industria sotto la Prevostura di S. Marco, nella cui carica perseverò fino all' estremo dei giorni suoi, che fu nel giorno 21 di febbraio anno 1552, circa le quattro della sera, essendo stato colpito tre giorni prima da un colpo apopletico cerebrale.

Memore il detto ex religioso di essere stato membro del nostro Serafico Ordine nella sua disposizione testamentaria, non dimenticò i suoi ex confratelli disponendo (disposizione avvenuta tempo prima), che tutta la libreria passasse dopo la sua morte ai padri di Sant'Angelo, caso che vi venissero ristabiliti, o al Convento nostro di S. Giuseppe di Brescia: oltre di ciò lasciò anche o ad uno o ad un altro luogo dei sunnominati, un quadro di Maria SS.ma, ed un bambino in statua di legno (forse anticamente apparteneva allo stesso Convento di S. Angelo).

(1) Vedi *La Verna* n. prec. pag. 422 ss.

Digitized by Google

∴

(Mesi seguenti) — Dalle notizie funebri passando ad altre, che a noi danno una qualche speranza di miglior vita dell' attuale, faremo parola d' una instanza presentata al luogo Pio Mellerio. Ma prima di venire in discorso, credo necessario spiegare, che è questo luogo Pio Mellerio.

Questo luogo Pio Mellerio è una specie di Congregazione di alcuni individui di alto rango, nominati dal fu cavaliere Mellerio di Domodossola, quali esecutori testamentari suoi, onde a tempo debito, prescritto nel suo testamento 1817, 13 Ottobre, consegnino alle persone, congregazioni, corporazioni, ivi nuncupate, quei lasciti, che credette alle dette Corporazioni fare, essendo chè il succitato Cavaliere Mellerio defunto bramava ardentemente che alcune corporazioni dei Religiosi Mendicanti si ristabilissero in Milano e nei suoi contorni, perciò nel suo testamento, rogato nell' anno suespresso, formulò il legato alle medesime colle seguenti parole e clausole: « *Assegno la somma di lire quattrocento mila (400,000) austriache per ristabilire colla possibile sollecitudine una, o due Corporazioni di Religiosi Mendicanti in Milano, ed una, o due case nei contorni, dando la preferenza ai Cappuccini per servizio particolarmente degli Ospedali e delle prigioni della Città.*

« *In questa somma intendo che abbia ad essere compresa quella minore di lire austriache duecento quaranta mila trecento trenta e centesimi ottantasei, che mi rimaneva a disporre per legato fattomi dal Signor Marchese Federico Fagnani. Siccome colla presente mia disposizione mi sono uniformato alle pie intenzioni del prelodato defunto, e rimane largamente esaurita la somma avuta in Legato, ed adempita qualunque mia relativa obbligazione; dichiarando ad abbondanza di aver dato piena ed intera esecuzione alle incombenze dal defunto affidatemi* (Testamento Mell. Cap. 5, §. 7) ». Nel codicillo fatto dal pio cavaliere due mesi dopo, considerata ogni eventualità, spiegò sulla detta somma la sua intenzione nel modo che segue: « *Le somme da me lasciate per la fondazione delle case religiose de' Mendicanti pel servizio delle carceri e degli ospedali e della casa religiosa, che si occupi della educazione del basso popolo, s' intendono disposte con vincolo di reversibilità in via di sostituzione a favore dei luoghi pii elemosinieri nel caso di futura eventuale soppressione dell' una o dell' altra Corporazione, ovvero di quella pia associazione, che a termini del mio testamento venisse surrogata all' Istituto dei Mendicanti.*

« *Questo vincolo di riversabilità non impedirà, che per la legale istituzione di quelle corporazioni o durante la loro esistenza*

Digitized by Google

si possa intaccare il respettivo loro capitale per legittimi titoli consentanei allo scopo da me contemplato nelle mie disposizioni (Codicil., Milano 2 Dicembre 1847, § 3) ».

Dalle citate particelle del testamento e codicillo Mellerio sebbene possa dedursi, che per esser di diritto partecipi del suespresso legato di lire 400,000 sarebbe necessario accollarci il peso della direzione o dell' Ospitale o delle Carceri, nondimeno alcuni, che sapevano le intenzioni tanto del Marchese Federigo Fagnani, come del Mellerio, ci spinsero in certa qual maniera di porgere supplica agli Amministratori del sunnominato Pio Luogo, che venne di fatto eseguito il giorno 10 (dieci) di marzo per mezzo del Signor Marchese Crivelli Tiberio, Sindaco Apostolico del locale di Sant' Angelo, e se n' ebbe favorevoli parole, e promesse in particolar modo dall' Ill.mo Signor Giovanni Vimercati.

Nel giorno 14 Aprile venne una Deputazione Provinciale dall' I. R. Governo a visitare i locali annessi alla Chiesa di Sant' Angelo, onde vedere se erano capaci per contenere una famiglia religiosa: in conseguenza di questa visita la Delegazione Provinciale diresse al Superiore del locale il seguente dispaccio $\frac{10858}{1159}$, dato il 24 Aprile anno corrente.

« *Dal protocollo di visita praticata ai locali annessi a codesta Chiesa di Sant' Angelo il 14 corrente ho potuto rilevare, che sebbene i medesimi siano capaci di ampliamento, nello stato attuale però non si riconoscono sufficienti nè per la quantità, nè per la qualità al decente collocamento di una Comunità religiosa, quantunque questa la si voglia limitata al numero di quindici persone.*

« *Importando di conoscere come precisamente intendasi di provvedere in proposito, prima di subordinare rapporto all' I. R. Luogotenente appoggiando la domanda da Lei fatta per erigersi in comunità, devo invitarla a farmi pervenire in argomento positive notizie.*

« *L' I. R. Delegato Provinciale*
Sottoscritto C. D. Villa » (1)

Questa I. R. Ordinanza della Delegazione Provinciale era stata prescritta dal sunnominato Signore Cav. Vimercati, di che ne fece anche preavvisato il Superiore Locale; e quel desiderio, che egli aveva di vedere al più presto possibile condotto a fine il desiderato rista-

(1) In calce si legge: *Al M. R. P. Natale, Superiore dei Padri Minori Osservanti presso S. Angelo in Milano.* Arch. cit.

Digitized by Google

bilimento, formalmente promiseci l'appoggio del lodato pio legato, ed egli stesso fu causa per cui venimmo determinati ad estendere la risposta analoga all'interpellanza dell'I. R. Deleg. Prov. nei seguenti termini:

« *A pronta evasione della rispettata Ordinanza di cotesta inclita I. R. Delegazione 24 corrente Aprile N.* $\frac{10858}{1159}$ *lo scrivente viene affermandole i chiesti schiarimenti in punto ai modi ed ai mezzi con cui intenderebbesi provvedere all' occorrente ampliamento dei locali presso questa Chiesa di Sant' Angelo, così che poi riescano capaci a contenere la religiosa famiglia dei Minori Osservanti, che vi si vorrebbe stabilire. Egli, con rispettosa supplica in data 9 dell' ora scorso Marzo, si rivolse all' onorevole Amministrazione del Legato Pio Mellerio, e chiese, che a sensi delle caritatevoli disposizioni della memoria di Giacomo Mellerio volesse Dessa venire in soccorso di questa fondazione con parte di quelle L. 400,000 che il piissimo Testatore legò appunto per la possibilmente sollecita fondazione di una o due case di Religiosi Mendicanti in Milano. Nè può lo scrivente dubitare punto dell' implorato soccorso che troppo bene egli conosce lo zelo e la cristiana pietà di quei rispettabili Amministratori, e perciò francamente espone come certo quel mezzo, comecchè diffatto poi non sia ancora nelle sue mani. E crede bene anche di soggiugnere avergli replicatamente il Cav. Giov. Vimercati fatto la promessa a nome di S. E. il Duca Melzi di cedere e donare a questa Religiosa Comunità, tosto che sia regolarmente riconosciuta, il pezzo di Ortaglia di circa tre Pertiche che sta di fianco al Coro della Chiesa verso mezzodì.*

« *Spera lo scrivente, basteranno le esposte cose ad ottenere che codesta Patria Magistratura col favorevole e valido suo voto voglia subordinare all' Eccelsa I. R. Luogotenenza l'umile istanza dei Minori Osservanti, che ad ogni servizio di questa città e de' suoi stabilimenti devotamente si proferiscono.*

« *Milano 27 Aprile 1852*

« Fr. NATALE da Crevola Minore Osservante
Presidente pei Supplicanti » (1)

La speranza che noi fondatamente nutrivamo nella filantropia degli Amministratori del suddetto Legato Mellerio, che sarebbero ri-

(1) Arch. Prov. cit.

Digitized by Google

chiesti, venuti in socorso nostro, onde poter ampliare il ristretto locale di Sant' Angelo, ora andò fallita. Diffatti radunatisi i sudditi nel giorno 13 di Maggio anche per motivo citato, dichiararono unanimemente di assegnare a Padri Minori Osservanti, allo scopo dell' ingrandimento, la somma di austriache lire 60/m (sessantamila) e di tale deliberazione unanime ne faceva consapevole nel medesimo giorno il Superiore locale col seguente foglio:

« Amministrazione del Legato Pio Mellerio ai N. 58,109

« *Al Padre Natale Superiore dei Minori Osservanti residenti presso Sant' Angelo in Milano.*

« *La Regia Delegazione Provinciale di Milano fece conoscere con ordinanza del giorno 28 Aprile pr. p. N.* $\frac{11556}{1271}$ *come si fosse riconosciuto, in seguito a visita fattale, tornare necessaria una ampliazione del locale annesso alla chiesa di Sant' Angelo, perchè possa accogliere in modo conveniente una Comunità Religiosa, siccome è desiderio di V. P. M. R. e degli altri religiosi, firmati al foglio qui presentato, colla data del 9 Marzo pr. p. Interpello quindi l' Amministrazione sulle Sue intenzioni per riguardo alla compartecipazione nel lascito di L. 400/m disposto dal fu Conte Mellerio in favore delle Corporazioni di Religiosi Mendicanti, come veniva domandato col foglio predetto.*

« *Presi adunque in esame gli atti, e visto il Cap. V, §. 2, n. 7 del Testamento del Conte Mellerio, 13 Ottobre 1847, al quale dere lo scrivente attenersi nel concedere assegni sulla somma sopra accennata, la scrivente stessa mediante rapporto in data d' oggi dichiarò all' I. R. Delegazione Provinciale:*

a) *Che è pronta a concedere sul fondo delle L. 400/m la somma di austriache lire sessantamila da convertirsi nell' ampliamento dei locali, ora goduti dai PP. MM. OO. presso la Chiesa di Sant' Angelo in Milano, allo scopo che siano essi costituiti in comunità religiosa pel servizio particolarmente degli Ospedali e delle prigioni di questa città.*

b) *Che le opere di ampliamento abbiano ad essere riconosciute sufficienti ed opportune all' indicato fine dall' Autorità ecclesiastica e dalla Civile.*

c) *Che i PP. MM. OO. deggiano dichiararsi pronti ad assumere il servizio spirituale nelle prigioni e negli Spedali di Milano come sarà riconosciuto congruo dall' Ecclesiastica e Civile Autorità.*

Digitized by Google

d) *Che finalmente l'anzidetta somma di L. 60/m verrà pagata in tre rate eguali di L. 20/m ciascuna negli anni 1852, 1853, 1854.*

« *Tanto si pregia la scrivente di comunicarle, M. R. P., ad opportuna notizia.*

« *Milano 13 Maggio 1852.*

« *Sottoscritti*
« PAOLO BASSI C. P. VILLA
« GIOV. VIMERCATI »

Quanto ci sia stata di consolazione una cotale notizia officiale della parziale almeno compartecipazione del legato Mellerio, ognuno l'intenderà quando si rifletta, che la predetta dichiarazione è la principale condizione, che possa spingere l'autorità governativa a produrre finalmente il formale Decreto di totale ricognizione della Comunità nostra in Milano, vedendo i pronti mezzi a nostra disposizione per l'ampliamento necessario del locale a poter contenere una sufficiente famiglia al fine d'introduzione de' Mendicanti, voluto dal defunto Mellerio. Era dunque nostro dovere di ringraziare la Pia Amministrazione della fatta dichiarazione unanimemente sull'applicazione del lascito Mellerio anche a nostro riguardo, comecchè una tale dichiarazione sia vincolata dalla condizione di doverci noi dichiarar pronti ad accettare la spirituale assistenza delle Carceri e degli Ospitali, quando entrambe le Autorità credessero opportuno l'affidarcela. Alla convenienza del ringraziamento si soddisfece col seguente scritto del 19 Maggio 1852:

« *Ill.ma Amministrazione del Pio Legato Mellerio.*

« *I sottoscritti accusano d'aver ricevuto un venerato foglio di codesta Illustrissima e Onorevolissima Amministrazione colla data del 13 corr. portante i N.ri 58, 109, col quale Essa fa noto ai medesimi di aver dichiarato all'I. R. Delegazione Provinciale d'esser pronta a destinare all'ampliamento dei Locali annessi alla Chiesa di Sant'Angelo, onde potersi stabilire la Comunità dei MM. OO. la somma di austriache L. 60/m sul fondo delle 400/m destinato dal Conte Mellerio di felice ricordanza all'i sollecita introduzione d'una o due corporazione di Religiosi Mendicanti in Milano per l'assistenza Spirituale degli Ospedali e delle Carceri.*

« *Nel mentre che i sottoscritti di tutto cuore ringraziano l'Onorevolissima Amministrazione del detto Pio Legato Mellerio nello scorgere esaudita l'umile istanza che le presentavano*

Digitized by Google

nel 9 Marzo a. c. si protestano, che ne conserveranno vivissima riconoscenza mai peritura. I medesimi sottoscritti ripetono la già fatta dichiarazione di non rifiutare la spirituale assistenza ad un qualche pubblico stabilimento a norma delle intenzioni del benemerito Conte Mellerio di f. m. compatibile col numero degli individui Religiosi, costituiti che saranno in normale comunità, e coll' Ufficiatura della Chiesa ai medesimi affidata, quando le entrambe Autorità crederanno opportuno affidargliela.

« *Nella ferma persuasione che l' Ill.ma Amministrazione aggradirà i ripetuti ringraziamenti degli scriventi, passano i medesimi a firmarsi.*

« *Sant' Angelo 19 Maggio 1852.*

« *Sottoscritti*
« Fr. Natale M. O. Superiore
« Fr. Giov. Gr.mo da Ooros M. C.
« Fr. Giuseppe di Cipressa M. O. »

CAPO IX.

Processione solenne del Corpus Domini.

La prontissima sollecitudine della predetta Amministrazione a nostro riguardo, la soddisfazione provata dall' I. R. Delegazione Prov.le per la dichiarazione fatta dalla medesima Amm.ne a nostro favore, nonchè per la dichiarazione da noi fatta e ripetuta alla detta Amministrazione quanto alla Provinciale Delegazione « *di non rifiutare la spirituale assistenza ad un qualche pubblico Stabilimento a norma delle intenzioni del benemerito Conte Mellerio di f. m. etc.* » spinsero in tal guisa i nostri affari in poco tempo, che in meno di un mese l' I. R. Governo, e l' Autorità ecclesiastica vollero far nota al pubblico la esistenza nostra in Sant' Angelo, come coabitanti secondo le regole d' una normale comunità religiosa.

Diffatti sulla vicinanza del giorno 10 di Giugno dell' anno corrente 1852, in cui cadde la solennità del Sacratissimo Corpo di Cristo Signor Nostro, si venne in cognizione, che d' ordine dell' I. R. Governo i RR. PP. di Sant' Angelo erano annoverati tra le Corporazioni religiose, che dovevano intervenire alla Processione. L' ordine era come segue: *RR. PP. Cappuccini — Padri di S. Giovanni di Dio. — Rev.di Padri Min. Osservanti di Sant' Angelo. — Padri Barnabiti, — Il Clero delle Parrocchie.*

Un tale ordine governativo, perchè impensato ed imprevisto, ci recò alquanto maraviglia, e molto più perchè sapevano, che il Decreto permessivo di soli tre sacerdoti officianti non era, nè stato

Digitized by Google

abrogato, nè esplicitamente ampliato, e che la proibizione di poterci erigere o in Convento o in Ospizio, non era stata tolta. Fu d'uopo dunque il persuaderci, che il governo con cotale invito veniva formalmente a riconoscerci, come costituiti in religiosa famiglia, e a renderla nota a tutta intiera la città e popolo comparso alla solennità predetta.

Lo Curia Arcivescovile nello scorgere il governativo invito, ne provò piacere, ed anche essa ci invitò, costituendoci nell' Ordine progressivo, espresso nell' elenco del governo; che perciò noi senza alcuna tema di verun ostacolo da parte delle entrambe autorità ecclesiastica e civile ci determinammo ad eseguire l'ordine manifestatoci.

Erano già sonate le ore sei antimeridiane del giorno 10 Giugno ed in numero di nove religiosi tra Sacerdoti e Terziari, festosamente ci avviammo processionalmente alla gotica metropolitana colla croce alzata, avente lo stendardo portante l'impronta della Religione Serafica, dove arrivati ci diedero per temporaria stazione lo scurolo di S. Carlo, e venuto il tempo di avviarci per la processione, fummo invitati a prendere il posto assegnatoci nei due inviti avuti, giusta l'antica costumanza, quantunque forse invidiato dalle due corporazioni che ci precedevano. In tutto il corpo della Processione fra tanta infinità di popolo o divoto o curiosante non si sentì alcuna parola contro di noi, sebbene da taluno piuttosto timido anzi che no, si temesse, che si dovessero sentire mille improperi: anzi a confessione del vero fa mestieri il dire, che il popolo in generale aggradì la nostra presenza tra tanto innumerevole clero, e ciò a sufficienza si manifestava da varie espressioni, sentite durante la Processione.

Ed ecco pertanto che dopo 42 anni i Padri Minori Osservanti tornarono ad occupare il loro antico posto nelle Processioni di Milano, ed il giorno 9 del mese di Giugno del 1852 sarà sempre memorando per noi, come giorno in cui col fatto l'I. R. Governo nonchè la Curia Ecclesiastica addimostrarono che in S. Angelo esisteva la famiglia dei Minori Osservanti, che se per lo addietro si poteva riputare come illegale il numero superiore al ternario dei Sacerdoti, in questo giorno venne legalizzato, venne effettivamente riconosciuta l'esistenza di una intiera Comunità religiosa nel predetto locale. E affinchè sia noto a chi verrà dopo di noi ad occupare S. Angelo, quali furono li individui che intervennero alla sunnominata processione, prima dopo il ripristino nostro, sono ad indicarli, cioè: *P. Natale di Creola, Superiore; P. Giuliano di Pedrosa, Definitore della Prov. Veneta; P. Giuseppe di Cipressa; P. Domenico di Montemilone della Prov. della Marca; P. Ambrogio da Poiano della Prov. Veneta: Padri Cesare e Faustino da Torino della Prov. di Torino e forestieri entrambi; Fr. Marco di Solbiate Olona e Fr. Natale di Cairate ambedue*

Digitized by Google

Terziari e della Prov. Veneta. Erano ancora due Chierici secolari per portare i candelabri intorno alla Croce. Era rimasto in S. Angelo il P. Carlo Felice di Serravalle, già annalista di questa Chiesa, il quale non volle associarsi a noi per panici timori.

CAPO X.
Arrivo di Nuovi Religiosi

La necessità del luogo, il timore di nuovi contrasti colla Prov. Veneta (Vedi capo VI) costrinse i primi tre Padri riconosciuti officialmente a tentare ogni mezzo per provvedere alla prima e troncare il secondo. I mezzi a questo adoprati consistono in un supplichevole ricorso, che ognuno dei detti Padri fecero al Superiore dell' Ordine e ciò fin dal Gennaio a. c.

Vide il R.mo Generale Ministro la ragionevolezza del fatto ricorso, e ad ognuno dei ricorrenti promise, che avrebbe al tutto rimediato col mandare buoni e dotti Religiosi, e col troncare dalla radice ogni motivo di litigio, esimendo dalla giurisdizione della Veneta Provincia il locale di S. Angelo; ma però che frattanto si tentasse ogni via per ottenere il decreto formale governativo a poterci erigere in legale Comunità Religiosa.

Da parte nostra, siccome non fu mai trascurato ogni tentativo per giungere all'intento, e non del tutto infruttuosamente, così dal Gen.le Delegato M. R. P. Antonio di Rignano non si dimenticò di effettuare la promessa fattaci.

Difatti alla sera del giorno 2 Luglio 1852 arrivavano 4 Religiosi Sacerdoti, a capo dei quali vi era il M. R. P. Giacomo Robotti di Solero; tre appartenevano alla Provincia Serafica, l'altro alla Provincia delle Marche d' Ancona. Dopo quattro giorni ne giunse un altro dalla Provincia Romana, e nel corso di altri pochi mesi ne arrivavano due altri appartenenti alla detta Provincia Serafica, di modo che con quei che v' erano e coi nuovi venuti si formò una abbastanza numerosa comunità di Sacerdoti. Da questo arrivo ebbe principio l' indipendenza di questo Convento della Provincia Veneta. In conseguenza di che, quei due che appartenevano a quella han dovuto abbandonare questo Convento per far ritorno alla medesima.

In questo intervallo di tempo, cioè dal Luglio 1852 al Maggio e Giugno 1854, avvennero fatti altri a pro ed altri a svantaggio del nuovo Convento (1). Si diede principio alla Fabbrica per ingrandire

(1) Arch. Prov. di Milano. Vi hanno varie lettere di religiosi che si adoperarono con insistenza per ottenere il decreto che riconoscesse ufficialmente la Famiglia religiosa di S. Angelo. Di più vari documenti per la fabbrica dei religiosi. Vedi documenti all' Appendice.

Digitized by Google

il locale esistente, e fu ridotto a fine il 1863. Vi furono trattative per un convento in Codogno, un altro in Monza, ma tutto andò fallito.

Venne formalmente ceduta la Chiesa ai Religiosi, stipulato il contratto enfiteutico per la cessione dell' ortaglia di proprietà Melzi Duca Lodovico, e finalmente nel Marzo 1854 venne notificato che il tanto sospirato Decreto imperiale era finalmente giunto alla Luogotenenza.

Quest' anno 1854 fu pieno di avvenimenti che motivarono l'allontanamento dei suddetti Padri della Serafica ecc. da Milano, obbligati per ordine del P. Gen.le Ministro a ritornare alla Provincia. Ad eseguire quest' ordine si portò in Milano qual Commissario Generale il M. R. P. Maurizio da Brescia, e dopo alcuni dibattimenti ogni cosa si ordinò, e questo Convento per ordine Generalizio venne di nuovo aggregato alla Provincia Veneta, la quale vi spedì quale superiore locale il R. P. Giov. Crisostomo da Bergamo che era Guardiano di S. Francesco alle Vigne in Venezia, con altri Religiosi Sacerdoti ed alcuni laici per l' officiatura della Chiesa e pei bisogni del Convento (1).

Essendo di già giunto l' imperiale Decreto, dato il 23 Marzo c. a.,

---

(1) Dal « *Milano Sacro* » abbiamo così disposta la famiglia religiosa di S. Angelo (Vedi C. I. p. 10, nota 1: — Anno 1454 — *Chiesa e Convento dei RR. PP. Minori Osserv. di S. Francesco* — P. Giacomo Robotti, Guard.; P. Giuseppe Robotti, Lett. di Teol.: P. Domenico Carrà, Predicatore; P. Natale De-Gaudenzi, Vicario; P. Eusebio Sottomani, Lett. di Teol.; P. Giuseppe Garibaldi; P. Giuseppe Sensi, Pred.; P. Atanasio Sase, Pred.; P. Carlo Secchi, Pred.; P. Benvenuto Maggini, Pred.; P, Bernardo Dansi; P. Gaetano Sertorio, Terz.; Conversi 5. — Anno 1455 — *Chiesa e conv....* P. G. Grisostomo da Bergamo, Lett. di Eloquenza, Guard.; P. Anselmo da Milano, Vic., Pred.; P. Giuseppe da Cipressa, Lett. di Filosofia; P. Pietro da Milano, ex Def.; P. Natale da Crevola; P. Carlo Secchi da Milano, Pred.; P. Eusebio da Codogno, Corista; P. G. Domenico da Thiene, Segrista; P. Vincenzo da Vicenza, Maestro dei Chierici; P. Gaetano Sertorio da Milano, Terz.; Chierici stud. 4; Conv. 7. — Anno 1856 — I medesimi, vi manca soltanto il P. Vincenzo da Vicenza e il P. Anselmo da Milano, Vic., è anche Assistente dell' I. R. Casa di correzione. — Anno 1857 — Guard., lo stesso: Vic., idem; P. Luca da Chiusa, Lett. Fil.; P. Giuseppe da Cipressa, Assist. dell'Ospedale di Treviglio; P. Giuseppe da Verona; P. Lorenzo da Soave; P. Eusebio da Codogno; P. G. Domenico da Thiene; P. Agostino da Sermione; P. Massimo da Venezia; P. Vincenzo da Ragusa; Stud. 4; Conv. 9. — Anno 1858 — Guard., idem; Vic., idem; P. Luca da Chiusa, Lett. Fil.; P. Giuseppe da Cipressa, Assist. dell' Osped. di Treviglio; P. Domenico da Venezia; P. Eusebio da Codogno; P. Agostino da Sermione; P. Pietro da Venezia; Stud. 4; Conv. 8. — Anno 1859 — Guard. idem; Vic. idem; P. Luca da Chiusa, Lett. Fil.; P. Idelfonso da Bressanvido, Assist. Spir. Casa Correzione; P. Giuseppe da Cipressa, Assis. all' Osped. di Treviglio; P. Domenico da Venezia; P. Eusebio da Codogno; P. Giustino da S. Vito; P. Bernardino da Verona; P. Stefano da Nembro; Stud. 4; Conv. 9. — Anno 1860 — Guard., idem; P. Ilario da Milano, Vic.; P. Anselmo da Milano, P. Luca, Lett. Fil.; P. Giuseppe da Cipressa, Ass. come sopra; P. Eusebio da Codogno; P. Odorico da Milano; P. Stefano da Nembro; *P. G. Giacomo* [Savoldelli] *da Bergamo*; P. Roberto da Milano; Stud. 4; Conv. 7.

Digitized by Google

il nuovo Superiore cominciò tosto le pratiche necessarie colle Autorità governative locali ed ecclesiastiche, perchè la religiosa famiglia venisse installata nelle forme legali. Ed ecco che da S. E. Mons. Romilli Arcivescovo, venne fissato il 13 Agosto 1854 nel qual giorno coll'intervento delle Autorità tutte, cioè del Delegato R. Pietro Villa, del rappresentante la Città, fu canonicamente stabilita la Comunità Religiosa S. Ecc. Rev.ma dopo aver celebrata la S. Messa, lesse in trono una forbita orazione panegirica a lode dei Religiosi Minori Osservanti, ripromettendosi anche nell'avvenire dalla Religiosa Famiglia quanto fecero a favore della Città i Religiosi, che per tanti anni abitarono quel Sacro Chiostro.

A S. E. R. rispose il P. Giov. Battista di Verona, attuale Provinciale.

Alla sacra funzione intervenne numeroso popolo d'ogni ceto, essendo giorno festivo.

Dopo il canto del *Te Deum* fu impartita la Benedizione dalla prefata S. E., e dopo celebrata la S. Messa, che fece seguito alla sacra funzione, processionalmente si andò nel primo corridoio tra il giardino e la Sacristia, ove S. E. dichiarò i termini della Clausura Conventuale.

Canonicamente e civilmente stabilita la religiosa famiglia in S. Angelo, i Padri della Provincia pensarono a stabilirvi gli studi di Filosofia, come infatti fu fatto. Per primo Lettore si pensò di far continuare provvisoriamente il P. Giuseppe da Cipressa, che realmente in via provvisoria insegnò per tutto l'anno scolastico 1854-1855. Ad esso successe il P. Luca Turbiglio della Provincia di Torino, il quale continuò nella carica di Lettore fino al 1859, anno pieno di vicende in causa di guerre, per le quali la Lombardia venne ceduta al Piemonte col trattato di Villafranca, dopo la famosa battaglia di Solferino, 24 Giugno dello stesso anno. Nel 1855 si cominciò la spirituale assistenza all'Ospitale di Treviglio che durò fino al 1 Ottobre 1861, alla quale si rinunziò per vari motivi.

Cominciò pure la spirituale assistenza alla Casa di Correzione in Milano dalla quale si cessò dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte, e ciò in seguito a maneggi del Sacerdote Antonio Merini prof., Parroco di S. Francesco di Paola.

La Chiesa di S. Angelo nel 1859 fu dovuta cedere in parte a servizio di magazzino militare, e fu ceduta precisamente la navata grande di essa, e perciò a servizio spirituale della popolazione era rimasta la parte che costituisce i bracci della medesima con tutto il restante. A forza di cure del già nominato Guardiano P. Giov. Grisostomo, finalmente si potè riaverla tutta intieramente aperta al culto per la festa della Patrona dell'ordine, 8 Dicembre 1860.

Digitized by Google

CAPO XI.

Erezione dei due Conventi in Custodia.

Nel giorno 29 Agosto del 1861 fu celebrata in Venezia la Congregazione intermedia dove fu eletto a Guardiano del Convento di S. Angelo il P. Giuseppe di Cipressa, il quale da 6 anni si trovava a Treviglio in qualità di Assistente Spirituale al Civico Ospitale di quella Città. Prese possesso della nuova carica il giorno 8 Settembre.

In causa della cessione fatta della Lombardia al Regno di Sardegna, dall' Imperatore di Austria, il quale coi preliminari di Villafranca, dopo la battaglia famosa di Solferino, l' aveva ceduta all' Imperatore Napoleone III, colla condizione di cederla come sopra, i due conventi della Lombardia, cioè di Milano e di Brescia, rimanevano in certa qual maniera staccati dalla monastica Provincia Veneta, per cui poco tempo dopo la suddetta cessione venne costituito Commissario il già P. Guardiano di S. Angelo, R. P. G. Grisostomo da Bergamo, onde a nome del Provinciale della Provincia Veneta governasse i due sommentovati Conventi (1).

Una tale posizione, sebbene non era però regolare, perciò si venne in divisamento di formare una custodia indipendente, e questo divisamento era anche necessario, per la ragione che il nuovo Governo non approvava l' unione di questi due conventi alla Provincia nominata, e già sembrava che fosse disposto di unirli a qualche altra Provincia dello Stato, e specialmente a Torino. Onde perciò non si venisse a questa necessità, i Superiori locali dei due Conventi anche a nome delle due religiose famiglie instarono presso il Ministero di Grazia e Giustizia in Torino, perchè non costringesse i due Conventi ad unirsi a nessuna delle Provincie, ma permettesse anzi, che si conservassero nella loro indipendenza di fatto e di diritto, come già di fatto erano divisi dalla Provincia Veneta per la ragione suespressa. Ecco l' istanza fatta dal P. Guardiano di S. Angelo in Milano:

« *Eccelso R. Ministero di Grazia e Giustizia.*

« *Il sottoscritto è venuto a cognizione da persone degne di fede trattarsi da questo eccelso P. Mini. di Grazia e Giustizia, di*

(1) Dal « *Milano Sacro* » del 1861 abbiamo i nomi dei Religiosi costituenti la Comunità Religiosa di S. Angelo: P. G. Grisostomo, Custode Provinciale e Guard.; P. Luca da Chiusa, Lett.; P. Ilario da Milano, Vic.; P. Gerolamo da Verona; P. Giuseppe da Cipressa, Assist. Osped. di Treviglio; P. Eusebio da Codogno; P. Odorico da Milano, Assist. spirit. Osped. Militare di S. Ambrogio: P. Giuseppe da Brescia, Assist. Osped. Milit. S. Ambrogio; *P. G. Giacomo da Bergamo;* P. Roberto da Milano; Stud. 3; Conv. 7. — Ma già fin dal 29 Agosto 1861 era Guard. il P. Giuseppe da Cipressa.

Digitized by Google

incorporare questo Convento di S. Angelo, del quale il sottoscritto è Superiore locale, nonchè quello di S. Giuseppe in Brescia, alla Provincia dello stesso Ordine degli Osservanti di Torino, e questa incorporazione si vorrebbe effettuare specialmente, perchè si intenderebbe di separare affatto questi Conventi dalla Provincia degli Osservanti di Venezia.

« *Il sottoscritto mentre rispetta il motivo, che spingerebbe l'eccelso Ministero di separare questi due Conventi da una Provincia, che si trova in uno Stato di altra Potenza, si fa però lecito di far osservare rispettosamente al medesimo, che già da un anno e più i due mentovati Conventi sono separati totalmente dalla Veneta Provincia, non dipendendo più che dal M. R. P. Custode il quale è investito di tutta la giurisdizione sui due Conventi di Lombardia, e che perciò il Provinciale della Veneta non ha più che fare coi medesimi, sia per la traslocazione di individui, sia in qualunque altro atto di governo religioso, dipendendo i religiosi di entrambi i conventi in tutto e per tutto dal M. R. P. Giov. Grisostomo da Bergamo, Custode Provinciale, ed investito delle necessarie facoltà al governo dei medesimi, residente in questo Convento di S. Angelo, quale Convento di residenza, quindi l'eccelso R. Ministero ben vede, che la separazione essendo di già effettuata viene a cessare per tal capo il motivo di incorporarli alla Provincia di Torino.*

« *Questa incorporazione, qualora si volesse effettuare in onta alla già seguita separazione della Provincia di Venezia per motivo, che il sottoscritto non potrebbe immaginare, questi si fa lecito di far osservare, che una tale incorporazione porrebbe a strette spiacevolissime questa sua Religiosa Famiglia composta di undici sacerdoti e dieci tra laici e Terziari, o di ritornare ai Conventi posti al di là del Mincio o di vedersi presto o tardi sbalestrati lontano dalla loro Patria, giacchè pochissimi eccettuati, appartengono alla Lombardia. Niuno vuole appigliarsi al primo caso, ed è facile immaginarne i motivi, il costringerli poi a trasferirsi lontano dalla Patria, sarebbe un aggiungere un sacrificio massimo ai tanti altri, che sono costretti a sopportare, massimo sacrificio, perchè se in ogni tempo normale è un bene lo stare vicini alla propria Patria, nei tempi attuali è di estrema necessità.*

Il sottoscritto quindi, con la sua Religiosa famiglia confida, che la saggezza dell' eccelso R. Ministero di Grazia e Giustizia

Digitized by Google

vorrà valutare le ragioni finora apportate ed altre molte che tace, e che perciò vorrà lasciare i Conventi succitati nello stato di indipendenza in cui sono, e pieno di questa fiducia passa con profondo ossequio a segnarsi.

« Fr. GIUSEPPE da Cipressa *Guardiano* »

Nel mentre che con tali ricorsi si sollecitava il Governo a riconoscere la indipendenza dei due Conventi, costituiti in Custodia di fatto, si sollecitava anche presso il R.mo Ministro Generale dell'Ordine, perchè fosse riconosciuta per diritto, come infatti avvenne con Decreto del Min. Generale con autorità apostolica in data del 7 Decembre 1861 nel quale vennero nominati a Custode Provinciale il suddetto P. Giov. Grisostomo, a discreti il P. Giuseppe Cipressa, il P. Agostino da Sermine, ed il P. Epifanio da Cremona. Questo decreto fu letto in Milano il giorno 8 Dicembre 1861 (1).

---

(1) Ecco il Decreto di erezione della Custodia di S. Maria degli Angeli di Lombardia: *Fr. Bernardinus a Montefranco... Totius Ordinis Minorum Minister Generalis... Prachabita vivae vocis oraculo Apostolica auctoritate, auditoque nostro Generali Definitorio in legitimo Congressu adunato; ac sedulo matureque discussis et perpensis causis, rationibusque ad rem facientibus, ad maiorem Dei gloriam et Religionis utilitatem, solenniter riteque dividimus et segregamus a Provincia Veneta Regularis Observantiae Seraphici nostri Ordinis duos Conventus in Lombardia existentes, unum scilicet Mediolani sub titulo S. Angeli, et alterum Briciae sub titulo S. Josephi, qui a duobus fere annis iam de facto Provinciali sub Custode, nostra ex intelligentia, separate regebantur, eosque canonice erigimus in Custodiam, absolute, perpetuoque independentem a quacumque alia Provincia, dependentem vero immediate a Ministro Generali totius Ordinis Minorum pro tempore, cum omnibus singulisque facultatibus ac privilegiis quibus caeterae fruuntur Ordinis Custodiae regiminis vel gubernii vulgo appellatae. Ut autem congruo eatenus non careant Superiori legitimo regimine praefati Conventus, Apostolica utentes auctoritate, praemissis praemittendis, pro hac vice tantum, Nos ipsi eligimus et instituimus ad triennium in Custodem Provincialem regiminis R. P. Fr. Ioannem Chrysostomum a Bergomo, in Discretos vero Custodiales RR. PP. FF. Iosephum a Cipressa, Augustinum a Sermione et Epiphanium a Cremona. Omnibus propterea Religiosis curae ac iurisdictioni nostrae subiectis, ad quos id spectat, vel quomodolibet spectare poterit, expresse praecipimus, ac in virtute sanctae obedientiae mandamus, ut easdem Patres Custodem et Discretos a Nobis ita legitime institutos recognoscant, et reverentur, eisque in omnibus, quae non sint contra animam suam et regulam nostram, pro debito pareant et obediant, caeteris quibuscumque in contrarium non obstantibus. -- Datum Romae, ex Aracoeli, die 7 Decembris, in vigilia scilicet Immaculatae Concept. B. M. V. praecipuae Ordinis nostri Patronae, anno Domini 1861. Loco + sigilli -- Fr. Bernardinus Minister Generalis. De mandato Paternit. Suae Rmae Fr. Alexander a Grechio Secr. Gen.lis Ord. (Acta Capitularia FF. Veteris Observ. S. Francisci, Custodiae S. M. Angelorum Longobardiae*, Arch. Prov. cit.). In questo Decreto si dice, che già da quasi due anni i conventi di Milano e di Brescia erano governati dal Custode Provinciale. Difatti nel Capitolo Provinciale della Prov. Osservante di Venezia, tenutosi nel giorno 11 Giugno 1860 a S. Francesco della Vigna in Venezia, per togliere ogni sospetto tra l'Impero Austriaco, che dominava nel Veneto, e il Regno Sabaudo, che comandava in Lombardia, i due conventi lombardi di Milano e di Brescia furono assoggettati con l'approvazione del Min. Generale al Custode Provinciale nella persona del P. G. Grisostomo da Bergamo (*Acta Capitularia Almae Prov. Observ. S. Antonii Venetiarum;* Arch. Prov. Oss. S. Antonio di Venezia).

Digitized by Google

Anche il Governo approvò con Decreto speciale la indipendenza totale della Custodia Lombarda, alla quale fu dato il nome di Custodia di S. Maria degli Angioli in Lombardia, come risulta dagli atti Capitolari, dai quali consta essersi tenuta la prima Congregazione, dopo eretta la Custodia, nel nostro Convento di S. Giuseppe in Brescia il 21 Febbraio 1862 (1).

CAPO XII.

Compiuto il triennale Governo del R. P. Giov. Grisostomo, il R. nostro Superiore Generale P. Raffaele da Pontecchio, inviò in qualità di Commissario Visitatore il M. R. P. Ilario Mosa Def. Generale e già Provinciale della Provincia delle Grazie in Sardegna, e con lettera circolare del 5 Maggio 1865, convocò i Padri vocali pel giorno 12 dello stesso mese, allo scopo di celebrare il primo Capitolo Custodiale per la elezione di un Vicario Custodiale e dei Superiori locali.

In esso Capitolo venne eletto colla sola qualifica di Vicario Custo-

(1) Finora non abbiamo ritrovato il Decreto del Governo R. I, confermante l'erezione della Custodia. — La Cong. intermedia fu celebrata nel 27 Febbraio 1862 nel conv. di S. Giuseppe, e intervenne anche il M. R. P. Maurizio Malvestiti da Brescia, invitato dal P. Custode Provinciale con queste espressioni: « *Invitiamo poi in modo speciale ad intervenire alle sessioni preparatorie ed alla congregazione medesima il M. R. P. Maurizio da Brescia ex Min. Prov. ed ex Def. Generale, a cui professiamo la più alta venerazione congiunta al più sentito affetto siccome a gemma preziosa dell' Ordine nostro, e principale lustro e decoro di questa novella Serafica Custodia (Acta Capit. Cust. S. M. Ang. Longob. cit.).* — Ecco la Famiglia Religiosa di S. Angelo nel 1862: P. G. Grisostomo, Comm. Gen. di T. S., Custode Prov.; P. Giuseppe da Cipressa, Lett. Teol. Discreto Custodiale, Guard.; P. Ilario da Milano Vic.; P. Giustino da S. Vito, Lett. Gen.; P. Gerolamo da Verona, Capp. Osped. Mil.; P. Eusebio da Codogno, Maestro dei Chierici; P. Giacomo da Clusone, Segretario della Custodia; P. Odorico da Milano, Assist. all' Ospedale di Treviglio; P. Roberto da Milano, Lett.; P. Giuseppe da Brescia, Capp. Osped. Militare; P. Stanislao da Milano; Stud. 3; Conv. 9. *(Acta Capit. Cust. S. M. Angelorum cit.).* — Anno 1863 (Congreg. 17 Febbr.) — P. Giuseppe da Cipressa, Guard.; P. Agostino da Sermione, Vic.; P. Giustino da S. Vito, Lett. Gen. di Filos.; P. Ilario da Milano, Lett., Segret. della Custodia; P. Eusebio da Codogno, Maestro Spir. degli Studenti; P. Odorico da Milano, Assist. Osped. di Treviglio; P. Roberto da Milano, Pred.; P. Giuseppe M. da Brescia, Pred.; P. Carlo da Milano, Lett.; P. Stanislao da Milano; Stud. 4; Conv. 7. — Anno 1864 (Congreg. 9 Febb.) — P. Anselmo da Milano, Lett., Guard.; P. Giuseppe da Cipressa, Ass. Osped. di Treviglio; P. Agostino da Sermione, Lett., Pred.; P. Eusebio da Codogno, Lett. Pred.; P. Ilario da Milano, Segr. della Custodia; P. Roberto da Milano, Lett., Pred.; P. Giuseppe da Brescia, Lett., Pred.; P. Stanislao da Milano, Lett., Pred.; P. Carlo da Milano, Lett., Pred.; P. Paolo da Milano, Stud. 4; Conv. 7. *(Acta Capit. Cust. S. M. Ang. Long. cit.).*

Digitized by Google

diale il P. Ireneo da S. Vito, Lettore di S. Teologia (cum onere) nel convento stesso di Brescia, dove fu celebrato il Capitolo. A Definitori discreti vennero lasciati quelli eletti la prima volta dallo stesso R. Ministro Generale, P. Bernardino da Montefranco, e per una nuova elezione vennero eletti a Guardiano di S. Angelo in Milano, il P. Eusebio da Codogno; di S. Giuseppe in Brescia, il P. Giov. Maria da Vicenza.

Nell'anno appresso. 17 Maggio, fu celebrata la prima intermedia Congregazione, in cui fu fatta la sola elezione di Guardiano per S. Angelo, nella persona del P. Giuseppe da Cipressa, nè potè più proseguirsi l'elezione degli altri, per cui la Congregazione fu sciolta e rimase incompiuta, indi proseguita il giorno 5 di Agosto dello stesso anno per ordine del R.mo Ministro Generale sotto la Presidenza del P. Giuseppe da Cipressa, in qualità di Commissario Custodiale, (essendo il Vicario impedito) venne confermata l'elezione già fatta del Guardiano di S. Angelo, ove fu proseguita la Congregazione, e fu eletto a Guardiano di S. Giuseppe in Brescia lo stesso P. Giov. Maria da Vicenza; e vennero pure elette le altre cariche come di uso (1).

(Continua) P. Paolo Sevesi O. F. M.

(1) Infatti dagli *Acta Capit. Cust. S. M. Ang. Longob.* abbiamo: 12 Maggio 1865, Capit. Cust. celebratosi in S. Giuseppe di Brescia sotto la presidenza del P. Visitatore citato — eletto *Vicario Custodiale il P. Ireneo da S. Vito.* Non si fece la elezione dei *Discreti Custodiali,* ma rimasero i tre già eletti dal R.mo P. Min. Generale. — 13 Maggio, disposta la Famiglia Relig. di S. Angelo in Milano: P. Eusebio da Codogno, Guard.; P. Giuseppe da Cipressa, Lett. Gen.; P. Agostino da Sermione, Pred.; *P. Giacomo da Clusone, Pred., Vicario;* P. Ilario da Milano, P. Lorenzo da Suapio. P. Roberto da Milano, P. Giuseppe da Brescia, P. Angelo da Brescia, P. Carlo da Milano; Stud. 4; Conv. 7. — 17 Maggio 1866 in S. Giuseppe di Brescia, eletto Guard. di S. Angelo di Milano il P. Giuseppe da Cipressa. Nel 13 Giugno di quest'anno venne incarcerato il M. R. P. Ireneo Polo da S. Vito, Vicario Custodiale unitamente ai più distinti Sacerdoti di Brescia, fra i quali mons. Carnunati, Segret. del Vescovo e parecchi Professori del Seminario. Fu un partito preso veramente in odio al Clero ed ai Religiosi, calunniati come sovvertitori del pubblico ordine. Durante la cattura, che si protrasse fino al 15 Agosto fu eletto *Comm. Custodiale il P. Giuseppe da Cipressa,* confermato dal R.mo P. Min. Generale con decreto del 29 Luglio. In questa carica governò la Custodia e nel 5 Agosto nel conv. di S. Angelo di Milano gli fu sostituito nella carica di Discreto Custod. il P. Giovanni M. da Vicenza. Nel giorno 6 fu stabilita la famiglia di Milano: P. Giuseppe da Cipressa, Comm. Custodiale e Guardiano. (Con dispensa del R.mo P. Generale: *Ella finchè le faccende durino nello stato in cui ora sono, rimane confermato Commissario Custodiale con dispensa all'uopo di ritenere la carica, alla quale fu già assunto di Guardiano di Milano,* lett. del P. Generale del 29 Luglio); P. Agostino da Sermione, *P. G. Giacomo da Clusone, Pred., Vicario;* P. Ilario da Milano, P. Lorenzo da Suapio, P. Eusebio da Codogno, P. Giuseppe da Brescia, P. Cesario da Albesio. Conv. 7.

Digitized by Google

VITA INEDITA DI S. BERNARDINO DA SIENA *

scritta circa il 1450

da Fr. SANTE BONCOR O. F. M.

CAP. X.

Capitullo decimo, ove l'autore dimostra el devotissimo transito de la morte che fece questo sancto precioso.

In lagrime rivolzi lo spirito mio, quanto dipo' il dolce sermone, quello pastore benigno ad ogni uno dicendo: « Adio, figlioli, et a Dio v'aricomando, o fratelli mei », comenzò al cielo a levare el fermo vixo, et in quello stemperando ognora più l'acesso fervore, dicendo oratiune devote et chiamando quel sacro nome, el quale sempre vivento volse portare per so vientorioso scuto, diceva: « O Signor dulcissimo, io agio manifestato el tuo [15r] sancto nome a li homini,[1] che facia il tuo volere; fa che per grazia vegna al tuo regno, e riporti il fructo de l'amor che me mostrasti quando per mi indigno pendisti ne la croce. Vegname in soccorso li anzoli toi sancti, et quilli non solo mi defenda dalla cruda bestia, ma fazame la via dolce, Signor, denanti al tuo aspecto sanctissimo ». Non lassava de invocare quella che de misericordia è chiamata cum li altri sancti madre; et cum summo ardore e simile divotione invocando lo sarraphico Francescho, rivolgeva la lingua soa. Onde za cognoscendo lo extremo passo, fecese ponere in terra, avendo dal prelato la soa benedictione; et rendute le gratie ancho de l'abito che avea portato et uxato et aceptatelo per imprestido, cominzò a chiamare dicendo: « O padre benigno, o dolce Signor mio, o Salvator mio, stende le tue bracia, de! te priego piatosamente, ora secorre a lo mio spirito che ti chiama. De! fa che intenda quella suavissima risposta che pendendo in croce, al ladro decesti: *Hodie eris mecum in paradixo.*[2] Non dimando se no il tuo zintile, humano e gratioso aspecto; solo a te venire assetta[3] el famelico spirito mio. El quale a ti racomando, mo' et ogne hora, o dolcissimo Signore, o benigno padre, o pastor mansueto, et o summa speranza [15v] del cor mio! ».

Non bisogna narrare il iocundo viso, che quasi trasformato fece, dimostrando sentire lo secorso angelico chel gli aparve per menarlo a quello superno regno; ma lassando a te contemplare che usi intel-

* Vedi *La Verna* n. prec. pag. 396-407.

1 Cf. Giov. 17, 6.

2 Luc. 23, 43.

3 asseta.

Digitized by Google

lecto: et poi contempla como el gentil agnello al celo levando le mano, aspirando, como da dolcissimo sompno absorto rendette l'anima al Factore. In che soavitade et odori smesurati soccorendo dimostrò Dio quella anima andar al cielo, et riceverse in quello sommo regno, il quale è ordinato per la zeneratione humana, con tanto amore.

CAP. XI.

Capitullo undecimo, ove l'autore narra il lacrimoso pianto che facera li soi compagni d'intorno a quello sacro corpo.

Non mi sopporta 'l tempo, volendo essere breviloquo, rivolger la penna a quelli humani compagni, dove le pecorselle stava pianzendo il lor pastor humano. Et bene che illi godesse ch'el fosse andato al padre, per li pianti astrenzeva aver perduto si alta guida, et si excelsa et si preclara stella essere ascosta dali ochij loro. Ma perchè ogn'omo è certo che li devoti figlioli pianze il padre e specialmente tal si facto e tanto, però a questo solo con silentio soccorendo, sperando il tuo ingegno quando averai il tempo si fermarai[1] a contemplare come quilli in sè afflicti, ora [16r] in sè, ora ne li compagni se rivolgeva, et con sospiri languendo pianzeva lo absente padre. A le fiate verso il celo cun duri pianti cridava: « O felice anima! O noi meschini! Or mòvate pietà de li orfanelli toi! ». Et poi vederai como or uno, or dui, or più et or tutti insieme, li stanchi petti loro percoteva con suspiri, et cun le braza aperte sopra quello felice corpo cum baxi lacrimuxi et cum accesi sospiri e tenerissime pianti li stanchi figlioli piangeva l'absente padre. Et perchè al savio lectore è facille contemplare, avendo questo principio, che tanto più il co[nte]mplare è facille alcuno mistero, quanto il naturale più chiaramente si demostra copioso; et però lassarò li ochij lagrimare e piangere, et al cor rivolgendo li accesi sospiri cum l'animo stemperato et ochij lagrimosi, transcorerò a cose profunde tanto dolce che za l'animo se struze revolgendo gli ochij mental al suo splendor che tutora vampegia.

CAP. XII.

Capitullo duodecimo, ove narra l'autore la solicitissima novella transcorsa per la Italia de la morte del sancto, et como le citade et terre potentissime, non solo piccoline, fecero officij funebrij et pianti amarissimi.

Spàrgesse la novella per Ytalia zintile si presto che tanto padre à posto fine a la vita presente, che quasi sagitta per ville, citade e

[1] fermerà.

Digitized by Google

castelle se diffunde. Et [16v] zente d'ogni stato somerge in sospiri e pianti, si che tal, che mai non vedde quel suo sancto aspecto per li salvazi luochi dove si è nutricata, la affanata mente degli altri et odir di lui dolerse, e[1] pianzerlo erano sforziati. Non so se mai de figloli padre, e da discipuli puro maestro a li tempi nostri fu tanto lamentato, quanto da tuta Ytalia principalmente se faza ora de lo inclito Bernardino. Non parea che merchadanti qua e llà potesse destendere le loro scripture che di tal morte non fosse ricordato, et como universal dampno se advisava. Ma perchè il mio dire a le future gente putria fare alquanto dubio, però chiamo testimonio de le più famoxe citade, le quale stuporosamente dimostró il suo dolore. De! ditemi, romani, quanto mai [per] li vostri principi moderni dimostrasti tanta novitade ne l'oficio funebrio, quanto per lo zintile Bernardino con lagrime et officij fecisti? O Perosa, robusta e magnanima per lo tuo ingegno, or quanta fosse de costuj in te la fiama, si como lasasti l'impie bataglie a le soy prediche contra 'l perusino; a la sua morte per lo grave dolore, et in te batagliasti suspirando cum pianti amari, e per comuno mostrasti il gram dolore quando si lugubro offitio per lui magnificasti. De! dime, inclita e magnifica citá fiorentina, como [17r] volisti fiorire il tuo ingegno, quando si como di padre celebrasti l'obsequio di questo fior pelegrino! O Milano, mirabille et illustra potentia, succuristi dimostrar quanto era il tuo debito in costui per quilli spectaculli za facti in te, oldita la morte soa! O generosa et in ti sdignata Bologna gloriosa, molto stupisco li optimi toi costumi quando tuta agnellina glorificasti la fama di tanto tuo doctore a la sua morte, cum lagrime e pianti! Ne tu, inclita e zoliva Ferrara, tacisti la toa fama, però che, come de tuo signore, anche più lacrimasti la morte de costui! De! pensate de quella excelsa potentia de Zenua, la quale non meno sospirò l'absentia di tanto duxe. Et perchè li altre citade magnanime, et anche di potentia breve, dimostrarno il loro ingegno, et ognuna fo acesa ricognoscendo lo absente padre, ma non volendo stancare li ochij di chi liege; de quella famoxissima Padoa sguardati lo ardente fuoco, però che strenuamente com ogni apparato lagrimò questa luce sacra. Et de li altre non confundo la memoria, però che da queste in quelle lu ingigno facillemente percorrerà, quando stimarà li humani et illustri costumi loro volse essere grati di tanto padre illustro e magno. Ma perchè non è da taxere de ti stupenda, anchi dirò di ti, o divina citá de Vinexa, quando l'ochie toi ne la sua morte stimase sentire il danno essere grave verso di questo splendidissimo lume. Però smarischo, admirando [17v] quantoe *(sic)* questo lume al tuo cor fosse grande, perchè infra li toi alti pinsieri et occupatione sublime como prudentissima sentisti dolia perdere si tanto splendor, e godisti in ti li obsequij fosse cellebrati magnanimi; si che

[1] Periodo oscuro; qui vorrei leggere *a*.

Digitized by Google

li cerei ch' avanzava da toi divoti figlioli forno distribuiti cum grandissimo ardore; et nullo in te piangeva il padre como morto, anche beato ognuno cantando e pianzendo di dolceza: non averlo più davanti a li ochie, pur si godeva ave[r]llo nel cielo per advocato.

CAP. XIII.

Capitullo tredecimo, ove narra lo auctore como la divina clementia e bontà subito et senza indusio dopo la morte dil santo comenciò a dimostrare la sua santità cum gloriuxi miraculli.

E dove prima se chiamava frate Bernardino, ecco Dio piatoso cum summa prudentia et insieme magnificando il servo suo, volse presto le sparse lacrime reddure in gaudio, et a le aflicte mente demostrare lectitia smesurata, et di quanta possanza rignasse nel cielo quell'anima gentile, et quanto quello angellico corpo in terra meritasse honore, confondando ogni amador di questa vita, et suavificando chi de la soza e falace umbra mondana fa disprexo. Da chi l' anima lassò lo sacro corpo, comenzió a dimostrare miraculli gloriusi, sichè orbi a la luxe, mutti a loquella, lebrosi a monditia, surdi ad audito, actracti al corso, liberando lunatichi, [18r] morti suscitando, per li meriti et invocatione divoti del beato Bernardino la divina clementia reduceva. O quanto era dolce e soavissimo veder le turbe accese visitando quello felice corpo! Et quanto più la felice cittade di Sena, chi produsse tal thixoro, lacrimò il suo transito, tanto più si iocundò videndolo sì potente avanti a Dio, che per tali potentissimi miraculli triumphase infra nui miseri mortali. Ma che te dirò de li fortunatissime acquilani, li quali essendo divisi fra loro e disposti a l' arme forno pacifficati como agnelli, ricognoscendo il triunphal dono che dal sommo Signore era concesso, unde Italia transcorreva cum impeto devotissimo a visitarla? Ma quello divino padre, il quale dissese a la morte per l' aspra croce volendoce salvare, per triumpho del suo servo et amplissimo succorso de bisogni humani, per ville, castelle, citade et ancho provincie variate, cominció a multiplicare, e tanto, per la gloria di questo beato li stupendi miracolli, che subitto chi li vuti, chi figure et alcuni molto fabricando altari, et in molte parte capelle magne ad onore de Jesu, et ad honore di tanto beato et memoria lo exaltava; sì che a multi tempi non legemo si gran fervore. A la qual cosa stupendo, l' apostollica Sede consente, per seguire le peccorselle como optima madre, a tale et sì facto ardore. Non mi fatico distinguiri li grandi [18v] et copiusi miraculli, a ciò ch' il tempo non mi trasporti in longo; ma stia contento l' animo divoto, che d' ogni conditione e spetie multiplicava, sì che tuta l'Italia infocata, ad ultramontani e per l' universal catholica fede, fo diffuxa questa fornace tanto ardente, et ogni patria di sè facia testimonianza.

Digitized by Google

CAP. XIV.

Capitullo quartodecimo, ove narra l' autore come il sancto pare papa Eugenio quarto, nel cui tempo el ditto sancto passò di questa vita, vedendo l' infiniti miraculli e gloriusi li quali faceva Dio per li soy meriti, principiò a fare li processi ordinarij et consueti per le citade ad examinare la fama del sancto, per seguire la sua canonizatione.

Oramai bisogna transferire la nostra penna a vedere como la gloriosa maestra de l'anime, nella militante ghiesia romana, vivendo nella postollica Sedia la felice memoria del papa Eugenio quarto, fo desvigliata per più principi e incliti signorie, replicando loro messi et ambassarie, che se dignasse, como sancta luce de fideli, investigare tante stuporoxe opere, che al mondo ressonava in laude del ditto beato Bernardino; aciò che essendo sufficiente per dimostrare ch' il fosse sancto et in gloria beata, cum la sua auctorità excelsa la provasse, onde solempnizare se podesse et invocare publicamente cum le ecclesiastice laude, si como li altri sancti. Non tarda [19r] la appostolica ecclesia; anci tuta vigilante, avendo per costume non canonizare, zoè autenticar alcuno per sancto se prima molto providamente et cum ordine mirabille non fa per tremissione de soi legati investigare e ben vedere prima de la vita et poi de' miraculli subtilmente examinare in diversi tempi, a ciò che le soe piatose pecorselle non siano inganate. Transcorendo adonque quilli appostollici legati per alcune citade e patrie, sì como per la campagna di Roma, per la Toschana, per lo Ducato, et ancho visitando la Marcha et l' Aquilla, ove quello felice corpo iace, tanto forono accesi et gaudiusi de le cose investigate, che riportando tutto a la ghiesia appostollica, sì como azilli forono acceptadi per l' ardore grande che acendeva la legatione sì factamente magnificata. Et bem che quello bastasse per canonizarlo, dispose desiderosamente quella somma Sedia aspectare alquanto per seguiri li altri processi, et azò che salvando il modo consueto fosse ancho di più laude al beato sì excelso e triumpho.[1]

CAP. XV.

Capitullo quintodecimo, ove narra lo auctore che facto el primo processo et acceptato cum grandissima letitia per molti miraculli che faceva el sancto, sono fatti li ligati el comissarij appostollici per lo secondo processo.

Quantonqua non lasasse el suo fervore la ghiesia sancta che verso tal beato avia et per la vita et per li miracolli che ricogliva [19v] li populli, ognuno però infra sè affamati per la similitudine del cervio

[1] Di questi processi e altri particolari qui narrati fino alla canonizzazione del Santo, parlerò in una nota finale.

Digitized by Google

che cerca le aque fresche;[1] com ogni affecto il chiamava sancto, parendoglie sempre fosse tarda quella hora ne la quale da la ghiesia fosse canonizato, tuti gridavano como infocati del superno lume de quello sancto: [Niuno][2] legemo nelli novissimi tempi, et pochi nè l'altri, li quali vivendo facesse tali et si fact[i] fructi. Conzò sia cosa che el mondo fosse quasi al obscuro, et per esso Dio li mostrasse tanto fructo e lume; secondo che nel tempo quando principió le predighe multi pochi uldiva messa, meno se confessava; et quelli che se communicava s'anascondeva como fosseno sacrilegi et publicani. Et s'è magior facto dare vita a tanti morti spirituali, che stavano orbi sotto li pecchati. Mossa in questo la prudentissima eclesia, et tanto più accesa quanto li miraculli non solo erano continui, ma ognor se videa più et più ardenti; et secundariamente solliciti li legati a fare lo secondo processo come era seguito nel primo: et tanto più fo di triumpho et gloria la inquisitione de quilli legati, quanto più la superna clementia ognora più sparzeva per li soi meriti gratia a li divoti soi. Nè qui reduco quali, quanti et che fosse li miraculli, però ch'el tempo non basta; ma quilli bene bastava per testimonio de canonizare, se non avesse disposto la prudentissima ghiesia sancta [20r] anche seguire il terzo processo si como è consueto, e resulta mazore gloria del beato.

CAP. XVI.

Capitullo sextodecimo, como l'autore narra che facto el secondo processo et acceptato cum grandissima letitia, seguì la morte del predicto miser lo papa Eugenio; et fo citato miser lo papa, miser Nicollò quinto.

Ma quello somo sapere che non appare, azò che iustamente la soa ghiesia seguisse con festina[n]tia el so ardore, occorendo la creatione de lo angellico pastore miser papa Nicollò quinto per l'obito del za ditto appostolico principo papa Eugenio,[3] tanto più multiplicava per miraculli li soi clementi splenduri, quanto voleva da una soa sola ecclesia millitante in diversi tempi continui et diversi pasturi la vita de tal beato fosse publicata; a ciò che non solo da diversi miracolli continui, ma miraculli replicati et varij principi de la eclesia continui fosse sollenizata. Prima che papa Martino, per natione collonexe, au-

[1] Cf. Salmo 41, 2.

[2] Qui è certo un omissione del copista. Metto *Niuno* a completare la frase del puro necessario; ma probabilmente c'era nell'originale anche *sancto*, e il copista saltò dal primo al secondo.

[3] Eugenio IV morì il 23 febbraio 1447, e Niccolò V fu eletto il 6 e consacrato il 19 marzo dello stesso anno.

Digitized by Google

tentica per una special bolla le sue predighe in specialità del nome sanctissimo de Iesù, per lo quale fo citato a la corte romana, et per quella bolla quantunque el ditto beato Bernardino molto magnificasse la sua vita; poi da papa Eugenio venitiano forno principiati li soi processi, sotto [20v] il quale morì el prefato beato; et sopravenendo la morte del dicto sommo pontiffice, non permisse Dio da quello fosse terminato, a ciò che per lo suzesore suo papa Nicolò, da Sarzana nativo, fosse seguito; unde da tri papa fosse magnificata la sua sanctità, in gloria del Padre, Figliolo et Spirito sancto, et laude de tri voti zintilissimi de quali portava la corrona, zoè obedientia, povertà e castità, et perchè tre somme doctrine che al mondo avea sparse, contro el mondo adversario, et la carne tanto malegna.[1] Et dispose quilli pontiffici fosse continui a dinotare la continuata che hanno in sè le eterne Persone in una ghiesia, zoè in una essentia infinita, et aciò che non paresse essere tanto vario vedere over passionato: una volse che tri tanti principi, che ognuno li fanno domestici, fosse autenticaturi di tale e si facta vita, che ogne più excelso spirito facia di zò di dolceza liquefare.

CAP. XVII.

Capitullo decimoseptimo, ove narra l'auctore comò misser papa Nicolò predicto fece fare solicitamente el terzo processo, comò è consuetudine per canonizare, ad examinare la vita del beato.

Per tanto seguita cum ardore il dicto angellico principo, papa Nicolò quinto; et mandando li soi legati a fare il terzo processo, tanto forno alto e magno sopra li dui [21r] primi, che si como dixi a me monsignor d'Aschuli che fo uno de quilli inquisitori, overo axaminadurj; et uno so divoto cancileri che scripsi quello processo. Et non è cor humano tanto duro che non languisse de dolceza, si como poi aparve ne lo autentico concistorio et publico papale. Segui dopo questo l'appostollico principo uno scilentio divoto, nel mille quatrocento e quarantanove. Et parendo a tuti el beato fosse da la sua stima caduto, disponendo però quello superno sapere che non trova simille, el papa taxendo cum gram conseglio divino, la turba admirando: del perchè questo? che benchè non scia consueto si presto canonizare, non si fa inzuria ad altri sancti se questo beato sia presto canonizato, poi che Dio per lui ha dimostrato si alti et singulari facti, et hora più che mai; ecco nel dicto milleximo per li populli acceso el capitanio generale del seraphico ordene de' frati Minuri,[2] si como personalmente io me trovai nella florida citade de Fiorenza, et supplica a la Sede appostollica (che disse dopo la rilazione de l'ultimo processo, di canonizare il ditto beato), che li piaza non differire il suo proposito

[1] Manca il terzo: il demonio.

[2] Fr. Antonio Rusconi da Como.

Digitized by Google

sancto, ma ch'el se dignasse exeguire la intentione sanctissima principiata; non intendendo alcuno la profonda sapiencia divina, la quale suspendendo li ardenti chori per tal occulto [21v] differire, che a mazor gloria e triumpho el reduceva del sancto. Però ch'el mille quatrocento cinquanta comentiava l'anno e tempo iocundo et felicissimo del zubilleo, che in fra tuti li tempi si è lo più triumphale et magnificato. Comenzò de questo secreto e sanctissimo proposito ad acorgerse le pecorselle de Roma venendo la nativitá del Signore, ove el zubileo principiava. Et non secondo lo effecto desiderato, comenzò per l'azesi spiriti insieme con li populli defidarse vedere quella hora si felice ne la quale cognoscesse canonizato quel beato magnanimo, dal qual tanto divino sprendor anche vivendo avea ricevuto singularissimamente.

CAP. XVIII.

Capitullo decimooctavo, ove narra lo auctore como, morendo el patre frate Bernardino di questo sacro ordine de sancto Francescho, [Nicolò V] ordinò nell' anno santissimo del jubileo, cioè nel mille quatrocento cinquanta, in Roma fosse facto el capitullo generale, et disponeva fra questo tempo de la canonizatione del sancto.

Ma quello somo amore che illustrava el pecto de la sancta chiesia, ancho infocava di dolceza smisurata, cossi suspendendo l'ardore de soe pecorselle a ciò che più dulceza gustasse quando fosse l'ora la quale ognora più magnificava la possanza divina, volse il capitullo generale di questa religione seraphica fosse celebrato a la festa del Spirito sancto a la cità di Roma [22r], ove non solo per la corte eclesiastica convene li carissimi figlioli de Francescho et servi. Et certo per lo zibileo et per lo tempo tanto alo spirito divoto et consolatorio el *(sic)* corpo, et etiam per la celebrazione de lo universal capitullo de seraphico ordine più in numero coniunse col spirito fervente l'agnelli di Francescho a le stupende noze che la spoxa di Cristo far voleva di tanto za fratello, et hora padre, beato Bernardino. Infra questo tempo non dorme il vicario di Cristo. Anche per co[n]cistorio comisi a certi carissimi cardinali che con somma maturità revedesse le tre prefacte examinatione e declaratione di processo, se in tuto è observato el sanctissimo ordine eclesiastico, a ciò che per ogni parte, zoè de la vita del beato, di li soi miraculli e di li processe santamente stimasse se fosse alcuna cosa fallo e manchamento; perchè se convene a la sanctissima chiesia et a la grandeza del facto, si como è la canonizatione, tutto scia facto cum prudentia copiosa, et tanto di poi resurgere al biato più trihumpho, quanto com più splendori de iusticia sia proceduto, donde le divote menti più s'infiama.

Digitized by Google

CAP. XIX.

Capitullo decimonono, ove narra l'autore come nel ditto anno de iubileo sancto inumerabilli populli venendo a la sanctissima [22v] *cità di Roma cum gravissima maturità e divotione, el dicto sancto padre papa Nicollò comenza a procedere a la canonizatione examinando li dicti processi, a mazor laude e corrona del sancto.*

Oramai la zente che desidra de intendere de la canonizatione il suo fine, havendo per lo prexente navigato si facto principio faciase pronto nel seguir divoto; eccho li populli grandi correre a la grande Roma, ecco le inumerabille natiune che verso quella se accede, et como a li fioriti prati, le pecorselle de Iesù se accedo de ogni stato. O Dio dolce, o Signor beato, et o pastor clemente, con quanti insigni ricogli che a ti ritorna, et falli pace de la guerra tanto dura! De! dona a la mia mente tanto de gustare in quello alto regno, si como io godo qui in terra de scrivere de questo to servo e beato! E secundo che io mai pensando li divoti trihumphi che forno seguiti, trema, languisse, spaventase, et di dolceza si struge la mia mente. De! chi non languisse de iubiflo mentale oldir si alte cose di quello che zo conversò cum esso nui, et si humano? Ecco lo appostollico pastore Nicollò quinto, et nel terzo zorno nanci la gloriosa assensione in l'anno predicto, lassa ogn' altro affano de la ghiesia millitante quanto a la cura pastorale, et in concistorio secreto cum li reverendissimi signuri cardinali volse [23r] oldire la relatione de quilli cardinali deputtadi ad examinare li examini et processi, si nulla mancava a tanta chaxone. Non si stanchò mai quello anzellico pastore cum li soi reverendissimi fratelli; ma intendendo quilli divini processi et grandissime laude, anche dirò corrona, che li dateva[1] quilli deputati examinaturi, di concordo conseglio fo deliberato la scira di quel zorno solempnemente per tuta Roma uno triumpho dulcissimo, per lo zorno seguente pronuntiare el concistorio publico generale, in nel quale si dovea publicare li processi del beato Bernardino. Venendo la scira tanto aspectata, comenzano li trumbitti a circumdare quella felicissima citade si como facea li anzoli a li pasturi, advisando ognuno che da matina l'apostollico duce faria a sancto Pietro nel solitto luogo el publico concistorio overo congregazione e consiglio, dove se narraria la vita del magnifico Bernardino, per procedere a la sua canonizatione, e comandando a tuti li prelati duesse[2] convenire a le dicte hore sotto certa pena. Or pensate qual fosse quella nova! De! extimate quale

[1] dettava[no] = esponevano.

[2] Oppure: d[o]vesse. Il cod. ha *duesse*.

Digitized by Google

iubillo fosse in quella felicissima citade, ove tanta moltitudine di populli sperava vedere opera si stuperosa più che se faza ne la chiesia catollica. Non mi basta 'l tempo transcorrere si gran dolceza; et unde per essere breve so' sforzato tacere [23v] ove lo core più abundo (?). Tanto anche più ne la dolcezza, più comove et fasse lasso el cor mio: et si me fazo in declino, et al spirito le forze mancha. Però ch' el me pare andare per quella citade si magna et oldendo za quelle zente de molte varie natione, ognuno godere per si facta nova. Ma mi pare per dolceza intendere quello iubillo si smesurato che li apostolli fece nel' ardente foco de lo Spirito Sancto, quando in diverse lingue parlavano quilli inamorati discipulli et stemperati. Et tuta quasi senza sonno conduceva quella nocte, aspectando la felice mattina, per oldire di tanto felice padre il debito trihumpho. *(Continua)*

Imola **P. Serafino Gaddoni O. F. M.**

LA B. ANGELA DA FOLIGNO (*)

III.

Dopo che Angela distribuì la maggior parte de' suoi beni e delle sue proprietà, si unì, pare, con una giovine donna, animata da sentimenti conformi a' suoi, di cui però Arnoldo non dice altro, nelle sue note; ma che, secondo la tradizione posteriore, dev' essersi chiamata Pasqualina. Era una fanciulla appartenente a distinta famiglia, che nel 1290 entrò nel terz' ordine francescano (1). Si unì così intimamente ad Angela, da non fare — secondo Wadding — se non quel che sembrava buono all' amica, per anni maggiore di lei. Angela, dal canto suo, se la teneva per confidente, e le parlava della propria vita interiore. Allorchè Pasqualina vedeva che Angela aveva pianto le sue lacrime cocenti le recava dell' acqua per bagnarle gli occhi, e quando s'accorse che l'amica s'abbandonava alle lacrime, e piangeva a lungo appena vedeva un Crocifisso o qualche altra imagine raffigurante la Passione del Signore, fece coprir tutte le altre simili, ch' erano in casa (2). Le due amiche uscivano insieme, per compier delle opere di misericordia verso i malati accolti negli ospedali di Foligno, e Arnoldo informa che Angela, in un giovedì santo, disse all' amica: « Usciamo e cerchiamo Cristo! Forse lo troveremo all' ospedale, tra i malati e gli afflitti ». Per non andare a mani vuote presero i loro

(*) Vedi *La Verna* n. prec. pag. 434-445.

(1) Vadding, ad 1313, n. II.

(2) Lammertz, p. 41 (Vita, c. 18). Wadding, ad 1313, n. II.

Digitized by Google

fazzoletti del capo, e li dettero agl' inservienti dell' ospedale, con l' incarico di venderli e comprare — col ricavato — cibi per gl'infermi. Questo fu fatto e si prese del pesce, cui Angela e Pasqualina aggiunsero un paio di pani che avevan ricevuto mendicando, perchè allora vivevan d' elemosina. Dopo il desinare Angela e Pasqualina cominciarono a lavar mani e piedi ai poveri, per seguire a questo modo l' esempio di Cristo, che nella sera del giovedì santo aveva lavato i piedi a' suoi Apostoli (1). Vi era in disparte un lebbroso dalle mani sudicie, fortemente corrose, da cui emanava una puzza nauseante, e per vincer se stesse le due giovani donne bevvero, alla fine, dell' acqua che avevano adoperata per lui. « Quella bevanda fu talmente di nostro gusto » dice Angela « da lasciarmi in bocca, lungo tutta la strada, un senso piacevolissimo ». « Un pezzettino di pelle de le sue piaghe era rimasto attaccato al mio palato, lo staccai ed ingoiai come si fa con l' Ostia santa, e provai una dolcezza così grande da non poterla affatto descrivere ». « Quindi debbo dire che se per amor di Dio si fa penitenza, e si tollerano tribolazioni ed angustie, questo dapprincipio è penoso, ma poco dopo offre una grande consolazione » (2).

Mentre Angela curava a questo modo i lebbrosi, agiva secondo lo spirito di Francesco d'Assisi, che aveva rivolto loro, continuamente, le sue cure speciali. Si mostrò pure francescana quando nel 1300, forse, anno del giubileo, si recò in pellegrinaggio a Roma, alla tomba del principe degli Apostoli, per domandargli la grazia di poter perseverare fedelmente nella santa, apostolica povertà. Un amore naturalissimo al Maestro e Modello la indusse a compiere, insieme con l' amica sua, un pellegrinaggio alla tomba di Francesco d' Assisi, nella superba doppia chiesa fatta cominciare da frate Elia nel 1228 e terminata in tempo relativamente breve, cioè nel 1253. Gli affreschi di Giotto in quella superiore, che raffiguravano la vita di Francesco di Assisi, eran radiosi nel primo splendore della novità: furon fatti negli anni 1290-1295 (3); mentre Guido da Siena e Mino da Turrita avevan

(1) Com' è noto questo « mandatum » si fa nel pomeriggio del giovedì santo anche nelle chiese cattedrali cattoliche, e nel Vaticano dal Papa.

(2) Lammertz. pp. 175-177. Vita, c. 50. Wadding, ad 1309, n. 15, dice che l' ospedale « Xenodochium S. Feliciani » si trovava presso il Duomo, e che più tardi « unitum est oratorio Boni Jesu ». Un critico o ipercritico moderno, come Nino Tammasia, vorrebbe che la narrazione intorno ad Angela la quale beve l' acqua in cui ha lavato il lebbroso, sia stata presa in prestito dalla leggenda di Giovanni Colombini, in cui è detto lo stesso (A. SS. Juli VII, 363. Colombini morì il 31 luglio 1367).

(3) Gli affreschi di Giotto, sull' altar maggiore della chiesa bassa, si attribuiscono ad un' epoca posteriore; Thode ritiene che sian stati fatti verso il 1306 (« Anfänge der Kunst » 1885, p. 259).

Digitized by Google

già, nel 1230, ornato la chiesa inferiore con quadri della Passione di Cristo e della vita di Francesco d'Assisi. La bella porta maggiore della chiesa bassa fu completata verso il 1300, e nell'interno si trovava il Crocifisso, ora sparito, di Giunta Pisano, in cui si vedeva frate Elia inginocchiato a pie' della Croce — piccolo ed umile — che aveva sulle labbra le parole di preghiera: « Jesu Christe pie, miserere precantis Elie ». Questi pellegrinaggi da Foligno ad Assisi eran, naturalmente, quasi abituali, così nel giorno della grande indulgenza della Porziuncola (dal 1 al 2 agosto), come in quello della festa di S. Francesco d'Assisi (dal 3 al 4 ottobre). In siffatte circostanze non si visitava solo la gran chiesa di S. Francesco, in Assisi, ma anche gli altri santuari della città, e in ispecie le tombe di S. Chiara e di sua sorella Agnese (1). Ancora ai nostri giorni si svolge, in tali solennità, una vita popolare molto gaia, nelle strade d'Assisi. In piazza del mercato si vedon dei maiali intieri arrostiti, sospesi a lunghi pali di legno, che vengono smembrati e distribuiti ai pellegrini affamati, in gran parte ciociari e contadini d'Abruzzo. Questi si riconoscon facilmente dai calzari speciali che portano, che sono qualcosa d'intermedio tra i sandali e i « mocassini ». Tutt'ingiro, nelle piccole osterie buie, le cui porte son munite di cortine per tener lungi il caldo, si distribuisce il vino umbro di color giallognolo; indi su lunghe tavole si tagliano, all'aperto, dei grandi cocomeri, la cui polpa rossa è cosparsa di semi neri, come i pasticci di Natale d'uva passa. A tutti gli angoli delle strade si arrostiscono le castagne scoppiettanti sul braciere, che mandano un odore appetitoso, mentre i venditori invitan di continuo i passanti a comperarle, e gridan: « calde, calde! ».

Ma Angela non veniva ad Assisi per banchettare e divertirsi. Da poco era stata accolta nel terz'ordine francescano, e: « lungo la via, da Foligno ad Assisi » (questo narrò in seguito a frate Arnoldo) « pregai S. Francesco che mi concedesse la grazia di vivere in povertà tutt'i giorni della mia vita, e terminare in povertà la mia esistenza ». Ciò avveniva nel tempo in cui non si era privata ancora di tutt'i suoi beni, quantunque però vi mancasse poco. La sera prima del pellegrinaggio aveva pregato Dio lungamente, e le era sembrato che il Signore si fosse allontanato molto da lei. Fu vinta da una tentazione, la peggiore di tutte, quella cioè che fa pensare d'aver ingannato se stessi per seguire un capriccio ed un'illusione, dando via beni reali e ricevendone, in cambio, sogni e nullità. Angela se ne rammaricava con Dio, e pregandolo gli diceva: « Signore, quel che faccio

(1) Si vedano gli « Anal. Franc. » III, 180, intorno ad un pellegrinaggio alla tomba di S. Agnese « in die sancti Francisci ». La cappella di S. Agnese è a sinistra, in fondo alla navata della chiesa di S. Chiara, in Assisi.

Digitized by Google

lo faccio solo per trovar Te; ma poi Ti troverò, quando avrò compiuto tutto? ». Dopo aver pregato a lungo ebbe, finalmente, la risposta: « Che cosa vuoi? » le domandò una voce interiore. Ed Angela: « Nè oro, nè argento e nemmeno tutto il mondo, anche se Tu volessi darmelo: io non voglio altro che Te! ». Gesù continuò: « Non differire quel che hai intenzione di fare, ma affrettati a compierlo, perchè quando l'avrai compiuto io verrò a te e prenderò dimora in te! ». La voce divina tacque, ma Angela provò una gran dolcezza nell'anima sua, che l'accompagnò lungo la via, fino ad Assisi, e camminin facendo considerava — in cuor suo — le promesse di Dio. « Quando giunsi là dove la strada di Assisi comincia a salire » narrò a frate Arnoldo (1) « una voce interiore mi disse: « Tu hai invocato il mio servo Francesco, ma io voglio mandarti un altro: sono lo Spirito Santo, venuto a te per darti una gioia come non l'hai provata ancora. Voglio seguirti tutto questo giorno, parlar con te incessantemente, e dal canto tuo non devi pensare ad altri che a me! ». « E cominciò a dirmi parole come queste: « Mia cara figlia! mia dimora! mia diletta, amami perchè io t'amo assai, molto più di quanto tu mi ami! ». E ripeteva sempre: « Mia cara figlia! mia cara sposa! », poi continuava: « Vedi, io ho preso dimora in te e mi trattengo in te; adesso prendi anche tu dimora in me, e trattieniti in me! Hai pregato il mio servo Francesco: Egli mi amò eccessivamente, e perciò gli elargii delle grandi grazie; ma se ora vi fosse qualcuno che mi amasse di più, concederei a quest'uomo delle grazie ancora maggiori ». Lo Spirito Santo si lamentava e diceva: « Son tanto pochi gli uomini buoni nel mondo, e v'è tanta poca fede; però il mio amore verso le anime è così grande, che se ve ne fosse una che mi amasse perfettamente, e senza inganno, potrebbe ottener da me grazie maggiori di quelle impetrate da tutt'i santi finora vissuti. E nessuno può scusarsi di non aver amore, perchè tutti possono amar Dio, il quale non esige altro — dalle anime — che lo cerchino e amino, poichè Egli le ama, ed è proprio quell'amore che l'anima sente ». Mi ricordo tutto quel che aveva sofferto per me, dalla sua venuta in terra fino alla Passione, alla Croce, e continuò: « Vedi, adunque, se nell'anima mia puoi trovar qualche altra cosa che non sia amore! ». L'anima mia capì, evidentemente, che Dio è solo amore, e poi Egli proseguì a dirmi: « Trovo ben pochi, nei quali io possa diffondere la mia grazia! Amami, cara figlia, perchè sarai amata molto più di quanto m'ami. Mia diletta, amami! ». E poi

(1) Il testo latino dice: « cum pervenissem inter speluncam et viam arctam quae ascendit sursum versus Assisium ». Quale sia questa caverna, non so; ma ancora oggi si trova un sentiero che, dalla via carrozzabile a spirale, mena, in linea retta, ad Assisi.

Digitized by Google

continuava: « Infinito è l'amore che porto all'anima che m'ama senza inganno. O mia diletta, mia sposa, amami! In tutta la tua vita puoi mangiare o bere, dormire o vegliare: ciò mi è gradito solo se m'ami! ». Mentre udivo queste parole, narra Angela, pensavo a tutt'i miei peccati, a tutt'i miei difetti, mi sapevo indegna d'esser tanto amata, e cominciai a dubitare se le parole fossero proprio di Dio. Dicevo nell'anima mia: « Se tu fossi lo Spirito Santo non mi diresti queste cose, perchè sono fragile e potrei insuperbirmene ». Mi rispose: « Cerca d'insuperbirti delle mie parole: non ti è possibile! ». Mi studiai di farlo, per accertarmi se fosse proprio lo Spirito Santo che parlava a me, per distrarmi guardavo la vigna, qua e là, ma ad onta che guardassi in giro la voce interiore mi diceva: « Tutto questo che vedi, tutto è mia creazione ». Siffatte parole mi fecero provare una gran dolcezza. Intanto cominciai a ricordar tutte le mie colpe, in me stessa non trovavo altro che peccati ed errori, mi sentivo più umile di prima, e mai — come allora — fui così cosciente di aver meritato l'inferno. A questo modo giunsi alla chiesa di S. Francesco, tentai di parlare a chi mi accompagnava, ma non pensavo che a Dio solo; e non posso proprio dire come fosse grande la dolcezza e la gioia che provavo nell'anima mia. Lo Spirito Santo rimase ancora a lungo in me, come aveva detto, fin dopo il desinare, quando cioè fui per la seconda volta alla tomba (1) di S. Francesco. Perchè inginocchiandomi sotto la porta della chiesa, e guardando l'imagine di S. Francesco — che il Salvatore abbracciava (2) — Gesù mi disse: « Voglio tenerti stretta fra le mie braccia, ancora più di quanto possan vedere gli occhi corporali; ma è venuto il tempo in cui debbo separarmi da te, figlia diletta! ». E sebbene queste parole fossero per me spiacevoli, pure mi consolarono straordinariamente, perchè piene di dolcezza. Allora guardai nel mio interno, sperando di veder, forse, chi mi parlava; e se tu mi domandi, ti rispondo: « Vidi il vero essere (3), pieno di maestà, infinito, inenarrabile, ed era il Bene! Nel lasciarmi andò via lentamente, come se indugiasse, e non all'improvviso. Tra le altre cose disse pure:

(1) La visita ad Assisi comincia e termina, dunque, alla tomba di S. Francesco.

(2) « Vidi sanctum Franciscum pictum in sinu Christi ». Non sappiamo di quale imagine parli qui Angela. Innanzi allo sparito Crocifisso di Giunta Pisano, del 1236, non era inginocchiato S. Francesco, ma frate Elia. Forse il quadro che vide Angela è di un pittore ignoto, che Thode chiama: « Il maestro della vita di Francesco » (Anfänge p. 101). Un altro accenno al quadro in questione ritrovasi nel cap. 25 (Lammertz, p. 90-91): « Iste status est major quam stare ad pedem crucis.... sicut stetit b. Franciscus ».

(3) « Vidi veracem rem »: Dio come vero essere; di cui la scolastica dice: « Ens a se ».

Digitized by Google

« Mia cara figlia, t'amo assai più di quanto tu m'ami; io mi prometto a te, ti dono l'anello del mio amore e non devi mai più separarti da me, perchè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo benediranno te e i tuoi amici ». Allora l'anima mia esclamò: « Così non commetterò mai più un peccato mortale ». Il Signore rispose: « Questo non te lo prometto! ». Quando fu sparito rimasi in piedi sola, poi caddi a terra, poi sedetti, e senz'alcuna vergogna cominciai a dire ad alta voce: « Amor mio, mai t'ho conosciuto prima, perchè mi lasci così? ». Non potetti dir altro, e quelli che mi erano intorno non comprendevano le mie parole; ciò avvenne all'ingresso della chiesa, dove sedevo, e parlavo al cospetto di tutto il popolo. Quelli ch'eran venuti con me, e i conoscenti, si trovavano ben lontano, e si vergognavano per me, ritenendo che ciò che accadeva non fosse pienamente regolare. Io desideravo morire, ma questo non avvenne e mi riuscì di gran tormento; allora — però — fui liberata da tutt'i ceppi, lasciai Assisi, lungo la via del ritorno parlai sempre di Dio, e quando mi sforzavo di tacere — per riguardo agli altri — questo non mi riusciva. Durante il cammino, però, Cristo mi disse: « Voglio darti un segno, che ti accerti essere io il Cristo che ha parlato e parla a te: ti do la mia croce e metto, nell'anima tua, l'amore a Dio; questo segno rimarrà sempre in te! ». Immediatamente sentii quella croce e l'amore a Dio nell'anima mia, ne ero tutta piena, m'accorsi di quella croce corporale e l'anima si struggeva nell'amore di Dio. Appena giunta a Foligno tornai a casa tranquillamente, e provai una gioia pacata, serena, così grande da non poterla descrivere. Allora desiderai morire, per tornar a quella beatitudine che qui provavo tanto poco, e la vita mi causava un'afflizione maggiore di quella che mi oppresse dopo la morte di mia madre, de' miei figli e di qualsiasi altra che potessi imaginare. Durante otto giorni fui malata in casa mia, ed esclamavo continuamente: « Signore, abbi pietà di me, e non farmi rimaner più a lungo in questo mondo! ». Ma l'amica mia, ch'era una giovine donna mirabilmente pura e semplice, udì una voce che le parlava: « Lo Spirito Santo è su di Angela! ». Venne, me lo riferì, e da quel tempo cominciai a parlar di più, con lei, delle cose che mi erano avvenute ».

IV.

D'allora Angela fu sempre più o meno ammalata, non solo, ma assalita dal bisogno di farsi largo con grida ed esclamazioni, bisogno che — come dice ella medesima — non poteva vincere anche se qualcuno le fosse stato accanto con un'ascia, pronto ad annientarla se avesse aperto la bocca (1). Si diceva che fosse indemoniata, ed ella

(1) Vita, c. 18. Lammertz, 40-41.

Digitized by Google

medesima non poteva non ammettere l'anormalità del suo stato. A questo s'aggiunsero, ancora, varie malattie e debolezze: il suo corpo si gonfiò e prese proporzioni straordinarie, in ogni membro era tormentata da dolori. perdè l'appetito, alla fine non potè più camminare, nè stare in piedi, e fu costretta a giacer distesa per lungo tempo (1).

Peggiori delle sofferenze corporali eran quelle dell'anima, che l'accompagnavan sempre: l'affliggeva in ispecial modo il pensiero d'essere abbandonata da Dio, pensiero così terribile che le faceva paragonar se stessa ad un impiccato, il quale — sospeso alla fune — si dispera negli ultimi spasimi convulsi, e invano cerca un posto pei suoi piedi. Le sembrava che le virtù avessero abbandonato l'anima, e che si trovasse sola al cospetto di Dio, cattiva, ignuda, respinta, senza poter fare altro che piangere e invocar Dio, come il Redentore sulla Croce: « Eli, Eli, lamma sabacthani! ». Qualche volta non poteva nemmeno, ed era vinta da tale avversione per se stessa, che per lenire i propri tormenti maltrattava il suo io corporale. A questo s'aggiunse un improvviso ridestarsi degl'istinti perversi, che Angela credeva spariti da un pezzo: risorgevan tutti, e producevan finanche peggiori e nuove inclinazioni, ignote — per l'innanzi — all'anima. Il corpo a lungo domato si ribellava, e Angela sentiva novellamente le tendenze della carne, così violente, che per raffrenarle doveva avvicinare al suo corpo dei carboni accesi. Anche in siffatte condizioni desiderava la morte e pregava Dio di mandargliela, ma ora solo per metter fine all'intollerabile. Tutto quel che aveva intorno era, ad un tratto, divenuto buio, per lei non si trovava alcuna via che potesse farle attraversar le tenebre e condurla fuori. Da tutt'i lati sogghignavan visi crudeli di demoni, ed Angela gridava disperatamente: « Signore, se devo andar nell'inferno, fa' che sia presto! Lasciami perder subito, poichè Tu m'hai respinta! ». Ma ad un tratto, come in un raggio luminoso che partisse dall'alto, comprese che quei vizi seducenti, quelle imagini attraenti di vizi antichi potevano aver ben la forza di turbarla e tentarla, senza però dominarla più a lungo. Son come degli animali rapaci, che tumultuano nelle selve buie del corpo, ma nel centro di esse è la volontà, che dimora nella sua torre salda e non s'arrende. La corsa alla rovina non durò a lungo nell'anima d'Angela: gli spiriti delle tenebre misero presto fine ai più dolci e seducenti inni del piacere corporale, e tentaron di distruggere con colpi freddi e violenti — come vana e ridicola — ogni speranza nell'anima sua, per precipitarla — col capo all'ingiù — nelle tenebre sconfinate della disperazione. I demoni volevano, ad ogni costo, far cadere e perdere quest'anima che lottava pel cielo, o soffocata nel

(1) Vita, c. 19. Lammertz, 24-43.

Digitized by Google

godimento, o irrigidita nel terrore, per essi era indifferente.... « In quel tempo » così narrò Angela più tardi « umiltà e superbia si dividevan l'anima mia. L'umiltà, perchè mi vedevo respinta da ogni bene, abbandonata da ogni grazia e virtù, consideravo la moltitudine de' miei peccati ed errori, e non potevo credere che il Signore avesse nuovamente misericordia di me. Sapevo d'esser divenuta abitazione del demonio, sua coadiutrice, d'aver creduto inconsideratamente agli spiriti cattivi, e d'esser loro figlia. Mi vedevo abbandonata da tutto quel ch'è giusto e vero, degna dell'inferno più basso e profondo; e quella umiltà non era la vera, che talvolta sento, e m'induce a sprezzar me stessa e a sperar solo nella bontà di Dio; quella falsa umiltà porta seco, al contrario, ogni male. Mi vedevo circondata da spiriti cattivi, da reti diaboliche, nell'anima e nel corpo mio non scorgevo che peccati, Dio mi si era nascosto, e forza, grazia, tutto era sparito. Non una volta mi risovvenni di Dio, perchè Egli non lo permise, avevo la coscienza d'esser dannata e non me ne angustiavo; però mi turbava il pensiero d'aver offeso il Creator mio, che non avrei voluto offendere a nessun costo, e lottavo con ogni mio membro contro i demoni, nella speranza di fuggire e uscir vittoriosa da' miei vizi e peccati. Ma non c'eran porte, nè finestre attraverso cui potessi svignarmela; m'accorsi d'esser precipitata molto in basso, e che l'umiltà mi aveva ingoiato come una voragine. Nella voragine considerai la molteplicità delle mie prevaricazioni, e invano cercai il modo di poterle manifestare al mondo. Avrei voluto percorrer nuda la città, con carne e pesci sospesi intorno al mio collo, ed esclamare: Ecco una creatura piena di furberia e menzogna! Io feci il bene solo per acquistar considerazione, a tutti coloro che m'invitavano dicevo: Non mangio nè carne, nè pesce, e in realtà avevo grande appetito, ero molto avida di cibi e bevande, non prendevo che l'assoluto necessario e badavo a mostrarmi povera esteriormente; ma quando ero sola mi preparavo un letto con guanciali e coperta, che la mattina portavo via, affinchè nessuno li vedesse. Ascoltatemi: io son l'ipocrita, la figlia della superbia, che mentisce ed è in abominio a Dio! Mostravo d'esser figlia della preghiera, mentre in realtà ero figlia dell'ira, dell'alterigia, del demonio; mi comportavo come se nell'anima avessi Dio, nella mia cella la sua consolazione, e però nell'una e nell'altra avevo il demonio. Sappiate che in tutto il tempo della mia vita mi sono sforzata di acquistar fama di santità, mentre poi con l'ipocrisia e cattiveria, che s'ascondevano nel mio cuore, ho ingannato molti uomini, ucciso molte anime, e anche la mia. Perciò esclamavo dall'abisso: Non mi credete più! Non vedete che sono indemoniata? Pregate il giusto Iddio che scacci il demonio dall'anima mia e palesi le mie malvagità, perchè non dev'essere più a lungo disonorato da me. Non vedete che tutto

Digitized by Google

quel che v' ho detto è falso, non vedete che se nel mondo non vi fosse cattiveria potrei colmarlo io co' miei eccessi? Non mi credete più, non adorate più quest' idolo in cui è nascosto il demonio! Tutto quel che v' ho detto era simulato, falso e veniva dal demonio. Pregate il giusto Iddio che precipiti e distrugga quell' idolo, affinchè sian palesi le sue azioni bugiarde, e manifeste tutte le parole dorate che io pronunziai: perchè mi coprivo con le parole di Dio — come con una lastra d'oro — per essere onorata e adorata in luogo di Dio. Pregate affinchè gli spiriti malvagi escan dall' idolo, e il mondo non sia più ingannato da una donna. Supplico il Figlio di Dio — che non oso nominare — di aprir la terra e lasciarmi ingoiare, in modo che io sia un' ammonizione, uno spavento, e tutti possan dire: Ah! com'era dorata e bugiarda, interiormente ed esteriormente! Avrei voluto una corda intorno al collo, per farmi trascinar attraverso tutte le strade, le piazze, in cui i fanciulli mi sarebbero corsi dietro gridando: Ecco la donna che ha mentito in tutta la sua vita! E gli uomini e le donne avrebbero detto: Vedete che miracolo ha fatto Iddio! Adesso deve palesar la malvagità che ha occultata durante tutta la sua vita! » (1).

Da questa vampante accusa personale appare quale cognizione profonda avesse Angela della santità di Dio, e della sua propria colpabililtà. Le era impossibile non riconoscere, in se medesima, una dannata; e questa cosa, una volta per tutte, fu accomodata tra essa e Dio (2). Ogni dono di Dio le era concesso per sua sventura, per farla disperar di più in quanto all' abuso della grazia, per giustificarle meglio la sua perdizione. Mai era stato in lei del bene, e temeva di non essere stata mai sincera in alcuna cosa (3). Sdegno e amarezza cominciarono, allora, ad assalirla; rimproverava Iddio d' averla creata così cattiva, perchè ogni speranza era per lei finita, chiusa la porta del cielo, tutte le consolazioni interiori e i sentimenti dolci sarebbero stati inutili e senza merito, se ella non fosse divenuta un' altra: ecco quanto voleva ottener da Dio.....

E' manifesto, dunque, che la falsa umiltà, la disperazione e la ribellione furono utili pel miglioramento dell'anima sua. Angela aveva

---

(1) Vita, c. 19. Lammertz, pp. 49-54. Il castigo che Angela, nella sua umiltà, avrebbe voluto imporre a se medesima, lo ha appreso dal suo Maestro: S. Francesco. Si vegga, nella mia biografia di Lui — a p. 574 — la narrazione in cui, per castigarsi d' una ghiottoneria occulta, si fece trascinare alla berlina per le vie di Assisi, e confessò publicamente le sue colpe. Quasi lo stesso è narrato di Margherita da Cortona (A. SS. Febr. III, p. 306).

(2) « Feci chartam inter me et ipsum » (Lammertz, p. 54); « charta » equivale in questo caso, ad accordo scritto.

(3) Lammertz, p. 55.

Digitized by Google

veduto se stessa, s'era spaventata, e nel dolore aveva ripetuto la preghiera da cui germoglia tutta la vita in Dio: « Dio, crea in me un cuor mondo, rinnova nel mio interno lo spirito retto! » Dopo questo, che secondo le sue parole avvenne verso il 1294 (1), Angela era ben matura per divenire una guida spirituale per gli altri: la troviamo subito circondata da uomini e donne che si sottomettevano al suo indirizzo, e la chiamavan loro madre spirituale. Secondo Wadding Angela fondò addirittura un convento per le sue figlie spirituali e (ad a. 1309 n. 21) visse in mezzo a loro, mentre gli uomini, che furon suoi discepoli, hanno avuto appena altri rapporti con lei, mediante cioè lettere e conversazioni, simili a quelli che più tardi corsero tra S. Caterina da Siena e i suoi « figli spirituali », Stefano Maconi, Neri di Landuccio, F. Malavolti, etc. Quel che Angela insegnava a « figli suoi spirituali » era quel che essa aveva imparato nelle penose ore dell'esame di se stessa, e nel fuoco di purificazione. La sua teologia non era molto ampia, e tutto il contenuto poteva raccogliersi in poche parole. Come il padre suo spirituale Francesco d'Assisi, tutto quel che Angela sapeva l'aveva imparato a pie' del Crocifisso, e chiamava sempre la Croce, la vita di Cristo crocifisso, la sua terribile Passione e morte: il libro della vita. E questo libro ha due capitoli molto brevi, dal contenuto inesauribile: Uno su Dio, un altro sull'uomo. Francesco d'Assisi ripetè in breve il sommario di quei due capitoli, quando pregava sull'Alvernia: « Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio, e chi son io, vilissimo vermine e disutile servo Tuo »? « Durante questa preghiera » spiegò poi a frate Leone « ero io in un lume di contemplazione, nel quale io vedea l'abisso dell'infinita bontà di Dio, e il profondo lagrimoso della mia viltà e miseria » (2).

Questo doppio abisso (3) era quello in fondo al quale guardava l'imitatrice di Foligno di Francesco d'Assisi. « Conoscer Dio e se stessi, ecco tutta la nostra perfezione » scrive in una lettera a' figli suoi spirituali, tramandateci dal libro di frate Arnoldo. Negli scritti suoi si ritrova sempre quest'insegnamento: « In tutto il mondo » confessa ella medesima « non c'è altro, di cui si possa dire o scrivere: mi rallegro, all'infuori di queste due cose: conoscer Dio e conoscer se stessi ». Il chiudersi in questa duplice cognizione « equivale al rinchiudersi in una prigione e non abbandonarla mai ». Questo è quel che Caterina da Siena doveva definire, più tardi: « Il rinchiudersi

(1) « Incepit iste praedictus status tormentorum et tentationum aliquanto tempore ante pontificatum papae Coelestini (1294) et duravit plus quam per duos annos » (Lammertz, 57).

(2) Actus B. Francisci, cap. IX. Si veda il mio libro su Francesco d'Assisi, p. 242.

(3) « Inabyssatio duplex » (cap. 63, p. 309).

Digitized by Google

nella cella della cognizione di se stessi » (1). Una cella in cui non si trovava nulla, oltre la suppellettile più necessaria e un'imagine del Crocifisso: questa è l'impressione che producono, nel lettore, gli scritti di Angela. Essa dice che in questa cella è « clausa et sola » (2) qui combatte le sue battaglie, qui trova conforto nella preghiera, qui è consolata da voci e visioni celesti. Di qua parton le lettere, in cui esorta i suoi discepoli a batter la via della Croce, che mena al cielo, e per una volta vogliamo collocarci dietro la sua sedia e guardar sulle sue spalle, mentre scrive: « Figli diletti » così incomincia una di queste lettere « io son solamente una donna cieca, immersa nelle tenebre abbandonata dalla verità, e quindi, tutto ciò che vi dico dovete considerarlo con diffidenza, come detto da un uomo, e prestar fede alle sole mie parole che vi esortano ed incitano ad imitar la vita di Gesù Cristo; e a seguir le sue traccie.

Soprattutto, figli miei, non ho gran desiderio di scrivere, perchè preferirei piangere i miei peccati, e le sofferenze che Cristo innocente ha dovuto subire per causa mia. Devo rispondere alla lettera che mi avete mandata, e perciò scrivo quel ch'è impresso nel mio cuore:

Sappiate, figli miei, che non avete bisogno di nient'altro all'infuori di Dio: trovar Dio e fortificare in Lui l'anima vostra. Questo vi è necessario, e per raggiungerlo dovete rinunziare a tutte le consuetudini superflue, ad ogni eccessiva familiarità con uomini — quali che siano — al sapere inutile, ai desideri di conoscer molte cose nuove, a tutte le azioni e occupazioni anch'esse inutili. Per dirla in breve l'uomo deve liberarsi da tutto quel che divide l'animo; poi è necessario che scenda nell'abisso dello stato suo miserevole, pensi a tutto il male commesso prima, che può ancora commettere e, certo, commetterà. Rifletta al suo destino, al futuro infinito — dopo la morte — in cui ciascuno avrà quel che ha meritato; non può trascorrere nessun giorno senza che l'uomo vi pensi, o almeno nessuna notte. E poi ricordi sempre la misericordia di Dio; Cristo ebbe compassione di te nelle tue pene: questo benefizio non devi dimenticarlo giammai.

O figli miei diletti, tutte le visioni, le rivelazioni, le considerazioni non giovano a nulla, se l'uomo non ha una vera cognizione di Dio e di se stesso. In verità vi dico che tutto il resto non giova a niente, e mi meraviglio che voi desideriate ricever lettere da me, perchè non trovo che le mie parole possano arrecarvi gioia: io non scrivo che questo: conoscer Dio e conoscer se stessi. Non mi consola lo scriver qualche altra cosa, e su tutto il rimanente m'è imposto si-

(1) Vita, c. 57. Cat. da Siena: Ep. 188 (ed. Aldus, Venezia 1500).
(2) Cap. 20. Lammertz, p. 59.

Digitized by Google

lenzio. Vi prego, dunque, d'invocar Dio, affinchè a tutti voi doni il duplice lume di cognizione, e vi faccia rimaner sempre in esso.

L'uomo, però, che vuol ottenere la perfetta conoscenza di Dio, e raggiungere il lume di vita di cui parlo, legga stabilmente nel libro della vita, e mediti di continuo come visse Cristo qui, nel mondo. Iddio Padre Onnipotente ci mostra e insegna, per mezzo del Figlio, la via e la maniera mediante le quali l'anima può ottener la cognizione di Dio e andare a Dio, perchè è conforme a Lui. Quindi, figli diletti se desiderate il lume della grazia divina, se volete liberar dagli affanni il vostro cuore, vincer le tentazioni pericolose, divenir perfetti ed esser sulla via di Dio, affrettatevi a fuggire alla Croce di Gesù. Non v'è nessun'altra strada in cui i figli di Dio possan trovar Dio e custodirlo, quando l'hanno trovato, come la vita e la morte dell'Uomo Dio, che secondo la mia abitudine chiamo il libro della vita.

Questo può esser letto solo durante la preghiera stabile, che se è costante rischiara l'anima, la solleva, la trasforma. Illuminata dalla luce che ottiene nella preghiera, l'anima vede manifestamente la via calcata dai piedi del Crocifisso. Quando la percorre s'allontana dalle penose afflizioni del mondo, s'innalza al disopra di se stessa per provare la dolcezza divina, e infiammata dal fuoco della natura di Dio — ch'è amore — si trasforma, alla fine, in Dio medesimo: tutto ciò accade per la contemplazione della Croce nella preghiera contemplativa, che dev'esser continua. Fuggite, dunque, tutti a quella Croce, figli miei diletti, e chiedete la luce a Colui che lassù morì per voi.

Va' a Lui per ottenere una piena conoscenza di te stesso, e poi comincerai a meravigliarti che voglia essere per te un padre, ad onta delle tue numerose e gravi colpe. Non dovete, perciò, essere ingrati verso di Lui, e studiatevi piuttosto di appagar, in tutte le cose, i voleri di un padre tanto nobile e amorevole, perchè se i veri figli di Dio non fanno la volontà del padre, come debbono farla gli altri? Questi son tutti coloro che scuotono il giogo di Dio e si abbandonano ai piaceri della carne; mentre i veri figli son quelli che si sforzano — in tutte le cose — di divenir simili al loro Dio, il quale ha sofferto per essi, di somigliare a Lui nella povertà, nelle sofferenze, nel lisprezzo. Sappiate, figli miei diletti, che queste tre cose forman la base e il compimento d'ogni perfezione, perchè illuminano l'anima, la rendon perfetta e pronta a divenir conforme a Dio. Figli amatissimi, ogni perfezione dell'uomo consiste nel conoscer Dio e se stesso, cioè l'infinita perfezione e bontà di Dio e il nulla dell'uomo. Ma questa cognizione di Dio e di se stessi non l'anno che i sinceri figli di Dio, perchè il Padre spiega innanzi ai loro occhi il libro aperto della vita, ch'è Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, e la sua vita. Volete essere illuminati e istruiti? Leggete questo libro, che se non scorrerete volando

Digitized by Google

v' illuminerà e istruirà su tutte le cose necessarie, e da voi saranno istruiti anche altri. Se, dunque, leggerete questo libro da un capo all'altro, e lo esaminerete, si accenderà in voi la vampa dell'amore, e vi riuscirà di gran consolazione ogni pena che verrà su di voi. E di più: se gli uomini vi lodano, e vi vanno bene le cose pei doni che Dio v'ha largiti, non ve ne mostrate superbi e orgogliosi, perchè leggerete nel libro della vita e vi convincerete, in verità, che l'onore non tocca a voi. Ecco un indizio da cui si riconosce se l'uomo è in grazia di Dio: quando, cioè, non va altero di un buon successo e, al contrario, trova in questo un' occasione per umiliarsi più profondamente. Prima di ogni altra cosa dovete quindi, studiarvi di giungere ad una vera cognizione di Dio e di voi medesimi, che otterrete solo mediante la preghiera fervorosa, costante, e la lettura continua del libro della vita » (1).

In questa lettera è tutta l'essenza del cristianesimo d'Angela: « l'imitazione della vita povera di Gesù Cristo » — così è intitolata anche l'opera di un'ignoto mistico tedesco — era per lei, come per tutti i religiosi del lontano medioevo, la via della vita. Dalle lettere e autobiografia di lei desumiamo che ogni suo sforzo era diretto alla attuazione delle parole dell'Apostolo: « Se (noi) figli (siamo di Dio) anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo; se soffriamo con Lui saremo con Lui glorificati..... Perchè quelli che ha preveduti ha pure predestinati a divenir conformi all'imagine del Figlio Suo » (2).

V.

Dalla cella alla chiesa e dalla chiesa alla cella, ecco l'unica via che Angela percorse da allora. Solo due volte sappiamo che si trovò fra uomini: la prima quando assistè ad una rappresentazione della Passione nella piazza dell'antica chiesa di S. Maria, in Foligno, ma allora fu talmente sorpresa e commossa, da non potervi rimanere sino alla fine. Dovette andar via, e mentr'era già lontana dallo spettacolo cadde svenuta al suolo (3). La seconda volta, allorchè prese parte ad una processione, che visitava diverse chiese, non sappiamo per quale circostauza. Mentre quelli che aveva intorno cantavano e pregavano, Angela fu rapita in Dio — come Paolo, ignorava se con o senza il corpo — ma oltre lo sfondo luminoso del cielo azzurro, i tetti e le torri di Foligno, lungo il cammino, vedeva l'abisso di

(1) Vita, c. 57 (abbreviato).

(2) Rom. 8, 17 e 29.

(3) Vita, cap. 36 (Lammertz, p. 146) « quando repraesentata fuit passio Christi in platea S. Mariae..... Et jacui et perdidi loquelam et membra.... ».

Digitized by Google

beatitudine della natura di Dio e, piena di felicità, si sentì attirare verso quella parte; ma senti pure che varie di quelle anime pie vicine a lei, sarebbero state spinte in fondo a quella luce. Poi ritornò in sè, e ad un tratto guardò un' immagine del Redentore — portata in processione — che sembrava disceso allora dalla Croce: il suo sangue fresco e rosso colava dalle ferite; e aveva tutte le sue membra slogate, per essere stato lungamente sospeso alla Croce. Gli occhi d'Angela s' empirono di lacrime ad una vista così dolorosa, e mentr'era tutta raccolta nella sua pena, per la Passione del Signore, le parve che tutti i suoi figli spirituali, i quali prendevan parte alla processione, si trovassero intorno al Salvatore disceso dalla Croce. Egli non era più morto, perchè li chiamava, accennava loro di avvicinarsi a Lui, li abbracciava e accostava il capo di ciascuno al Suo costato trafitto, affinchè fossero ristorati dal sangue della ferita del cuore. Angela vide che alcuni de' figli suoi spirituali bevvero più volte e copiosamente, e altri solo una volta, più limitatamente. Alcuni s'allontanavano perciò dalla fonte del sangue prezioso con le labbra arrossate, altri con le guancie insanguinate, altri ancora col viso pure insanguinato, e intanto si udì una voce: « Io son Colui che porta i peccati del mondo, Colui il quale s' è addossato tutt' i vostri, che non vi saranno contati nell' eternità. Questo è il vero bagno di purificazione, il prezzo del vostro riscatto, la vostra dimora nei secoli sempiterni! » Ma Angela capì che alcuni de' suoi figli e figlie avevan ricevuto più grazia degli altri: a parecchi di essi era stata data una forza grande per fuggir facilmente il peccato, e ad altri fu concessa la grazia di poter fare il bene con allegria. Altri ancora ebbero il dono della perfezione e furono tutti trasformati nel Crocifisso; così che poteva vedersi in loro Dio solo, con cui aveano sofferto e con cui sarebbero stati anche esaltati. Finalmente la processione giunse al suo termine, cioè nella chiesa della Madonna in Foligno, e allora Angela vide la Regina di misericordia e Madre della grazia andare incontro ai devoti pellegrini, benedirli, stringerli nelle sue braccia, e nasconderli nel suo cuore materno come in una nuvola di luce. — Io non vidi alcun braccio di carne e sangue » disse Angela a frate Arnoldo « ma una luce meravigliosa, in cui Maria li avvolgeva con amore tenerissimo » (1). Tutta la vita di Angela non fu altro, da allora, che una serie di visioni, e noi moderni ce ne meravigliamo, perchè — veramente — non ne abbiamo mai; però solo alcune di Angela possono essere interpretate come sogni: ella stessa dice che una volta, mentr'era a letto, molto ammalata e triste, le parve che Gesù fosse nella sua stanza e la guardasse senza dire una parola; ma così amorevolmente e amichevol-

(1) Vita, c. 56-58 (Lammertz, p. 163-169).

Digitized by Google

mente che colmò l'anima sua d'una gioia indicibile (1). Un'altra volta, secondo l'abitudine italiana, s'era messa a letto verso il meriggio, per fare una siesta, e vide la Santa Vergine con le mani giunte, pregar per tutta l'umanità; dopo aver guardato attentamente s'accorse che pure Gesù Cristo era nella camera, e sedeva sul trono accanto a Sua Madre (2). Dunque escludendo solo pochi casi, Angela cadeva nel suo stato visionario mentre pregava, e per lo più in chiesa. Ogni mattina si recava a Messa nella chiesa francescana, e quando suonava l'organo e al disopra di lei udiva il *Sanctus*, come cantato da angeli, quando il Sacerdote innalzava l'Ostia Santa e il calice, consacrato, Angela tremava tutta nella solennità dell'adorazione. Le sue mani scivolavano di lato e si aprivano con le palme verso l'altare, come quelle del sacerdote, l'anima sua era piena di dolcezza, e le sembrava che il prete facesse discender con troppa sollecitudine l'Ostia e il calice sull'altare (3).

In questi momenti Angela aveva le sue visioni: nella bianca aureola dell'Ostia innalzata vedeva Gesù, ora come un bambino, ora come un figlio di re con scettro e globo imperiale, ora come un crocifisso, così insanguinato e pieno di ferite che il suo cuore si sarebbe quasi spezzato per compassione; e altre volte di tutta la persona del Salvatore eran solo visibili due occhi radiosi, così grandi che occupavano tutta l'ostia, fino all'orlo (4). Queste visioni dall'aspetto esteriore di Gesù erano peraltro precorritrici di rivelazioni della natura interiore di Dio. « Nel mercoledì della settimana santa, narrò Angela, pensai molto alla passione e morte del Figlio di Dio, e cercai di scacciare tutti gli altri pensieri, quando nel mio interno udii una voce che disse: — Io non t'ho amata per burla! — Queste parole trapassarono l'anima mia come un dolore mortale, perchè gli occhi miei furono aperti, e vidi chiaramente come fosse vero quel che mi era detto: tutte le prove dell'amor divino, e tutto quel che il Figlio di Dio aveva fatto per amor mio non era dovuto ad una velleità, ma invece ad un amore sincero, intimo e perfetto. E vidi il contrapposto proprio in me, perchè lo amavo tiepidamente e non sinceramente e questo mi cagionò un dolore mortale, un'afflizione tal-

(1) Vita, c. 50 (Lammertz, p. 175).

(2) Vita c. 44. Lammertz, pag. 159.

(3) Vita, c. 34: dum essem in Ecclesia B. Francisci circa elevationem corporis Domini, organis cantantibus hymnum angelicum Sanctus, Sanctus, Sanctus (Lammertz, p. 129) c. 39, p. 152; c. 51, p. 156; sacerdos nimis cito reposuit hostiam super altare.

(4) Vita, c. 42, p. 156; c. 38, p. 149; c. 43, p. 158. Si conf. c. 28, p. 111; c. 32, p. 125; c. 37, p. 147.

Digitized by Google

mente insopportabile da farmi credere che avrei perduto la vita. E poi mi furono dette queste altre parole, che accrebbero ancora la mia pena: « Io non t'ho amata per burla, non ti ho servita con ipocrisia, non ti ho aiutata a distanza! ». L'anima mia esclamó: « Maestro, tutto quel che dici non essere in Te, è in me: perchè io non ti ho mai amato veramente, ma solo per ischerzo, per finzione, non mi son mai voluta avvicinare a Te realmente, mai ho voluto portare la Croce insieme con Te. Non ti ho mai servito in verità, per amor Tuo, e solo con cuore diviso e negligente ». Il vedere come il Signore mi avesse amato realmente e si fosse sacrificato per me, per servirmi e soccorrermi, come fosse divenuto uomo caricandosi de' miei mali, e veder in me l'opposto mi riusciva di gran tormento, e mi cagionava un dolore cosi forte che fui per morire. Mi sembrava che il cuore dovesse spezzarmisi, e allora pensai specialmente a quelle parole: « Non ti ho aiutata a distanza! » cui il Signore aggiunse: « Io ti son più vicino dell'anima tua ». Ma queste parole accrebbero il mio dolore, perchè quanto più prossimo mi era Iddio, tanto più riconoscevo d'esser lontana da Lui. Il Signore continuò ancora con altre parole, che denotavano tutto l'amor suo sviscerato, dicendo: « Se qualcuno vuole avermi nel suo cuore, io non mi sottrarrò a Lui in nessun modo; a chi vuol vedermi mi mostrerò volentieri; e se qualcuno vuol parlarmi, gli risponderò con immensa gioia ». Siffatte parole destarono in me un gran desiderio, cioè quello di non sentire, vedere, dire o far cosa che potesse offendere Dio. Ed è proprio questo che Dio vuole, specialmente da' suoi figli eletti, che ha chiamati a sentirlo, a vederlo, a parlare con Lui, a condizione che s'astengano da tutto ciò che gli è contrario. E Dio mi disse questo: « Coloro che cercano e amano la povertà, il dolore, il disprezzo sofferto da me nel tempo della mia vita, sono miei veri ed eletti figli, le cui anime son fisse nella mia Passione e morte, che dà a tutti vita e salvezza; non v'è salute in nessun'altra cosa, e quelli che non mi cercano là non sono miei figli » (1). Nei primi tempi della sua conversione Angela si era sentita, in certo modo, più attirata a Dio, quale Creatore, « tutte le cose erano piene di Dio » (per servirci d'un'espressione sua), e questo pensiero la riempiva continuamente di meraviglia e di santa venerazione. La certezza della presenza di Dio in ogni luogo, e la considerazione della creatura, come opera sua pura e bella, s'imposero ad Angela per la prima volta, quando, tra i vigneti, saliva ad Assisi, e non l'abbandonarono più. « Mentre pregavo in Chiesa », narrò Angela, « Iddio mi parlò e disse: « Mia cara figlia, nessuna creatura può darti conforto, all'infuori di me solo, ed io voglio mo-

(1) Cap. 33 (Lammertz, pp. 128-129).

Digitized by Google

strarti il mio potere! ». Subito mi furono aperti gli occhi dell'anima, e vidi la pienezza di Dio che circondava tutto il mondo, al di là e al di quà del mare, il mare e l'abisso di tutte le cose e in questo non vedevo altro che l'immenso potere di Dio. L'anima mia si meravigliava molto, ed esclamava: « Tutto il mondo è pieno di Dio! ». Compresi quanto fosse piccolo il mondo intero, e vidi che il potere di Dio colmava tutto, sorpassava tutto » (1).

In Angela questo pensiero trovava sempre la sua espressione, e una volta ne parlò a frate Arnoldo così: « Iddio si palesa all'anima mia, io sento la sua presenza in tutta la natura e in tutte le cose ch'esistono, nel demonio e nell'angelo, nel paradiso e nell'inferno, nell'adulterio e nell'omicidio, come nella buona azione, nel bello e nel disonesto (2). E quando la verità mi è innanzi chiaramente non mi rallegro meno di Dio se penso ad un angelo o vedo qualcosa di buono, o m'accorgo del male. E non posso sradicare questo sentimento dall'anima mia, perchè è luce della verità medesima » (3).

Ma v'è una cognizione di Dio ancor più alta di quella che si ha dalla sua manifestazione nelle creature, dalla considerazione della sua sapienza e potenza, ed è la cognizione di Dio com'è in sè, della natura divina, dell'essere divino. Angela si trova già sul sentiero che vi conduce, quando parla della cognizione di Dio anche nel male; da qui s'eleva alla conoscenza di Dio propriamente mistica. Al tempo d'Angela un flutto di misticismo invadeva il mondo cristiano: era cominciato con Bernardo di Chiaravalle, con Francesco d'Assisi aveva raggiunto il colmo, e come un'ultima perla gettò ancora l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis sulla riva della terra pagana del Rinascimento. Contemporanee di Angela furono anche le grandi mistiche tedesche che vivevan nel chiostro cistercense di Helpede, presso Eisleben: S. Geltrude (morta ca. 1301); Matilde di Magdeburgo (1282, ca); Matilde di Hackenborn (1299) e il gran maestro dei mistici tedeschi Eckhardt, ch'era lettore domenicano a Colonia, morto nel 1327. A questi s'aggiunsero, più tardi, Tauler (morto nel 1361), Seuse (nel 1366), e tutta la schiera di astri minori: Enrico di Nördlingen, Nicola di Strasburgo, Ottone di Passavia, la monaca domenicana Margherita Ebner di Engelthal presso Norimberga,

(1) c. 22 p. 78. Conf. c. 29 p. 113.

(2) Secondo la filosofia cattolica anche le male azioni considerate fisicamente sono qualche cosa di buono, in quanto realtà ed entità, perciò ad esse, come azioni fisiche, si estende il concorso di Dio, da cui ogni realtà dipende. Considerate però moralmente non dipendono da Dio, ma dalla defettività della causa seconda. *(n. d. r.).*

(3) c. 27 p. 100.

Digitized by Google

Cristina Ebner di Medingen, presso Donaverda, e l'amica di Seuse Elisabetta Stagel, di Toso, presso Vitoduro. Angela trovò proprio nel suo ordine un maestro immediato in S. Bonaventura, la cui opera « Itinerarium mentis in Deum » — scritta sull'Alvernia nell'ottobre 1259 — le è stata ben nota, e i francescani di Foligno possedevano probabilmente lo scritto del loro gran teologo. In Angela come in S. Bonaventura, nel maestro Eckhardt come in Seuse, trovasi di continuo il medesimo precetto della cognizione di Dio e del mondo ulteriore, precetto che apparve per la prima volta in quelle opere del V o VI secolo, intitolate: « del nome divino » — « della gerarchia celeste » — « della cognizione mistica di Dio » che a torto s'attribuiscono a quel Dionisio che fu membro dell'Areopago, e negli atti apostolici (XVII, 34) è indicato come uno dei primi cristiani d'Atene. Il convertito di S. Paolo non ha certo scritto questi libri, che sotto il suo nome acquistarono un gran credito, ed esercitarono un largo influsso sul medioevo. Come insegnano gli scritti dionisiaci vi son tre maniere di conoscere Dio: la prima è quella indiretta, attraverso la creatura; la seconda succede ancora indirettamente, attraverso la rivelazione di Dio, in Gesù Cristo; e la terza è quella che cerca il punto medio in cui lo spirito volge le spalle a tutte le creature, e si raccoglie nella considerazione della natura di Dio, per sè, come egli si manifesta nel profondo dell'anima credente. Questa triplice maniera di conoscere Dio è quella che S. Bonaventura trova simboleggiata nel triplice ordine d'ali dei serafini, per cui l'anima dalla cognizione di Dio nelle sue opere, attraverso quella di Dio nel Crocifisso s'eleva e giunge a conoscerlo come egli è, senza ripari e veli (1). Quest'ultima cognizione di Dio è quella cui pervenne anche Angela, e a lei accadde quel ch'è notato in Seuse: d'entrar, cioè, nel mare immenso e nel profondo abisso dell'infinita divinità, l'immergervisi, il profondarsi in Dio, e non voler più a lungo altra cosa che non sia quella che vuole Iddio (2). Perciò ella medesima narra quanto segue: « Dopo aver veduto la potenza di Dio fui spinta ancora più in alto e non la vidi più a lungo, come l'avevo veduta prima; ma vidi qualche cosa di misterioso ed inesplicabile tanto per me, che non posso dire altro intorno ad essa, se non che era tutta bontà, e che l'anima mia era in una gioia indicibile, e mi sembrava di non poter vivere in un simile

(1) Effigies igitur sex alarum seraphicarum insinuat sex illuminationes scalares quae a creaturis incipiunt et perducunt usque ad Deum ad quem nemo intrat recte nisi per Crucifixum. (Itinerarium mentis. Prol. v. 3). Tutto il libro è un ampio svolgimento di questo pensiero.

(2) Si veda « Il libriccino dell'eterna sapienza » cap. XII (nell'edizione di Bihlmeyers degli scritti di Seuse. Stuttgart, 1907, p. 245).

Digitized by Google

stato » (1). Altrove dice: « Io vedevo Dio, e se tu mi domandi che cosa vedevo, ti rispondo: Lui, e non posso dire altro. Vedevo una pienezza, una chiarezza che mi colmava tutta, in modo che non ero in istato di dirlo o esprimerlo con umane similitudini. Non era qualcosa di corporeo, ma proprio com' è nel cielo, ossia una bellezza tanto grande, di cui non posso dire altro che questo: Vedevo la bellezza suprema che racchiude in sè ogni bontà, e tutti i Santi erano al cospetto di quella bellezza maestosa, cantando le sue lodi..... Io, però, non mi curavo di guardare gli angeli e i santi, perchè vedevo che tutta la gioia loro partiva da Dio ed era in Dio: in ciò è ogni bene, il massimo bene, ogni bellezza; e di questo mi rallegravo straordinariamente; quindi non m' importava di veder nessuna creatura » (2).

Angela parla spesso di questa sua esperienza relativa alle regioni eccelse della vita, in cui è spinta alternativamente. Vede una chiarezza che può chiamare anche tenebra, ed è la forza, l' anima dell' esistenza, la vita della vita, l' essere stesso; ma può anche dire che ciò è nulla, perchè è assolutamente diverso da quel che noi intendiamo per esistenza e vita (3). Angela si trova, qui, in un campo in cui l' uomo può esprimersi solo mediante termini che, in apparenza, s'annullano a vicenda. « Io non vedo niente, e però vedo tutto » ella dice, e perchè quel sommo Bene è avviluppato nelle tenebre, è il più sicuro di tutti, ogni altra cosa è buio innanzi a Lui, è inferiore a Lui.... quel Bene è un tutto, di cui il rimanente è parte (4).

Da quest'altissima cognizione di Dio rampolla il sommo amore a lui. L' amore che Angela, fino a quel momento, aveva avuto per Dio è un nulla, in paragone di questo nuovo sentimento, anzi sta ad esso come la notte al giorno, la tenebra alla luce, il niente al tutto. « Io perdetti l'amore avuto fino a quel momento, e divenni non amore », dice Angela, per denotare questa radicale trasformazione (5). Però del suo nuovo amore non può dire nient'altro, perchè le parole l'abbandonano nella profondità del sentimento, di cui ci parla: è in un abisso, ma in un abisso di luce, di dolcezza, di certezza (6). « Non

(1) c. 24, p. 85.

(2) c. 21, pp. 74-75. Cf. c. 23, pp. 80-81.

(3) « vidi [Deum] in una tenebra, et ideo in tenebra, quia est maius bonum, quod nec possit cogitari nec intelligi..... et nihil videt omino anima quod narrari possit ore nec etiam concipi corde. Et nihil videt. (c. 26, pp. 52-93).

(4) c. 26, p. 93. Cf. p. 96: Omnia tunc video et nihil video.

(5) c. 26, p. 91: facta sum Non-Amor.

(6) « cognitio Dei..... cum tanta claritate et cum tanta dulcedine et certitudine et cum tanto abysso » (c. 27 p. 102).

Digitized by Google

voglio saper altro che della Passione, e non sentir nemmeno il nome di Dio; tutto quel ch' è inferiore a Lui stesso mi è d' ostacolo, e mi pare che non si direbbe nulla di completo intorno al Vangelo e alla vita di Cristo, perchè quel che vedo in Dio è infinitamente di più..... Se mi trovassi in quello stato, venisse un cane e mi dilaniasse, non mi affliggerei, perchè non mi pare che potrebbe avvenirmi del male. In quello stato non vi sono lacrime (1). Perchè quand'anche possa avere pene esteriori e gioie, nell' intimo dell' anima mia è una camera in cui non penetra nessuna gioia e nessun dolore, ma solo quel Bene sommo, e nella rivelazione di Dio è ogni verità, chè in essa raccolgo e possiedo ogni realtà ch' è in cielo, sulla terra, nell' inferno e in ciascuna creatura, e vedo con una certezza singolare che, se tutto il mondo dicesse il contrario, non potrei credere ad altro, e però ne riderei. Vedo che Egli è qui, e che è l' essere di tutti gli esseri (2). Mi veggo sola con Dio, tutta pura, tutta santificata, tutta giusta, tutta sicura, tutta celeste, tutta in Lui; e quando mi trovo in tale stato non penso a null' altro (3). Quell' amore mi rende tutta felice, tutta simile agli angeli, tanto che amo serpi, rospi, anzi il diavolo stesso, e quando vedo che si commette un peccato, non ne sono afflitta, perchè credo che Iddio con ragione lo permetta » (4). Angela spiega quest' ultimo pensiero in un altro passo, nel modo seguente: « Sento in me una gran pace ed una grande venerazione, considerando il giudizio e la giustizia di Dio; tanto che prego volentieri così: Per la Tua giustizia salvami, Signore! Per la Tua Passione e la Tua Croce salvami, Signore! Perchè vedo chiaramente la bontà di Dio in un uomo virtuoso e santo, come in un dannato; ho veduto e riconosciuto questo così profondamente, e con tale gioia, da non poterlo dimenticar mai. E se dovessi dubitare di tutto il resto sarei sempre sostenuta dalla certezza di Dio, dal suo giudizio e dalla sua giustizia. Tutto avviene pel meglio dei beati, di quelli che amano Dio » (5).

Siffatto stato, dice Angela, è superiore all' altro a pie' della Croce, nel continuo ricordo della Passione del Signore, in cui si esercitava S. Francesco (6). La sua volontà è, in quanto a desiderio, divenuta tutt'una con quella di Dio, tanto che anche se sapesse d' andar dannata, vorrebbe sacrificar la sua vita intiera, per servir Dio e operare in suo onore. Com' è profonda la cognizione che ha acquistata della giu-

(1) c. 15, p. 90.
(2) « Video enim qui est Esse et quomodo est esse omnium creatorum ».
(3) c. 27, pp. 104-106.
(4) c. 25, p. 90.
(5) c. 24, p. 86.
(6) c. 25, p. 90-91.

Digitized by Google

stizia della via divina! (1). Ed anche quando le ore d'estasi son passate, ed ella scende nella chiesa inferiore dell'anima sua, in cui non c'è altro che se stessa, vede bene che per la sola sua natura è prettamente peccato, schiava del peccato, che in lei non è niente di buono, invece è tutta falsa, impura, piena d'inganno, bugiarda; però non se ne turba, perchè sa chi deve salvarla cioè non essa stessa, ma Dio; questa cognizione le dà certezza e riposo, e conforta tutta l'anima sua con pace e dolcezza (2).

(Continua) **G. Jörgensen**

Per le Categorie di Aristotele

Se dirò che è proprio in favore e difesa delle Categorie di Aristotele che io scrivo, non sarò per certo creduto da chi ha pensato che io abbia anzi mirato e lavorato ad abbattere quel mirabile edificio costruito dal genio incomparabile del filosofo di Stagira, colla pretesa fanciullesca di innalzarne non so quale altro in luogo suo. Così infatti molti hanno pensato dietro tre miei articoli pubblicati nella *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, nei quali cercai di prospettare *la natura del problema delle Categorie, la soluzione tradizionale di esso con alcune osservazioni critiche, e la posizione di quel problema in una luce migliore in base al pensiero stesso aristotelico-scolastico* (3). In quegli articoli si è voluto vedere, non senza mia grande meraviglia, perfino un sovvertimento dei fondamenti e dei principi della nostra filosofia tradizionale, un'innovazione ardita e pericolosa, ed un avviamento a errori anche più gravi, e anzi gravi errori mi sono formalmente imputati per quel mio scritto (4). Ebbene, che io con quel mio scritto ho voluto semplicemente proporre una *interpetrazione* più

(1) c. 24, p. 84-85.

(2) c. 27, p. 106. Cf. c. 25 p. 89: « videbam in me duas partes, sicut si facta fuisset in me una strata: et ex una parte videbam amorem et omne bonum, quod erat a Deo et non a me, et in alia parte videbam me siccam et quod a me non erat aliquod bonum, et per hoc videbam quod non eram ego quae amabam, quantumcumque viderem me in amore; sed illud erat solummodo a Deo. Cf. 2 Cor. 1, 21; Phil 2, 13.

(3) Vedi *Rivista di Filosofia Neo-scolastica*, Anno 2°, N. III, giugno 1910; N. IV-V, Ottobre 1910; N. VI, Dicembre 1910.

(4) Così anche in qualche giornale, recensendo l'opusc. di Monsig. Cappellazzi, e facendogli dire molto più di quello che ha detto, si asseriva che io avevo tentato di *corrompere* e *trasfigurare* il pensiero aristotelico-scolastico, *frecndolo, per così dire, in pieno petto;* e negando la distinzione dell'accidente dalla sostanza e facendo così del tutto uno, mi era avviato al Panteismo. Taccio per delicatezza i nomi, e soltanto vorrei che per ispirito di lealtà si tenesse conto di questa mia risposta.

Digitized by Google

o meno accettabile del pensiero aristotelico e scolastico; che in nulla di sostanziale mi sono allontanato dal pensiero tradizionale; che certi errori mi sono imputati a torto per esser stato frainteso, tutto questo dimostrerò nella presente risposta (1).

Anzitutto sono riconoscente all'illustre e valente mons. Cappellazzi per il modo cortese che ha adoperato meco e per le parole di stima, spesso eccessiva, che ha avuto per me. Nel suo forte opuscolo (2) in risposta a ciò che io scrissi sulle Categorie di Aristotele, formula per vero, spesso esplicitamente e talora implicitamente, molte accuse contro di me; ed io, pur rispondendo a lui direttamente, mirerò sopra tutto ad una risposta generale in cui terrò ben conto dell'ottimo criterio suo, di non *prendere cioè*, come egli dice di aver fatto, *atteggiamento di avversario, ma di amico che tra amici di studio espone i propri dubbi amichevoli, colla ferma fiducia che per tali debbano accogliersi* (3). Grato all'egregio scrittore e ad ogni altro per le osservazioni e le critiche amichevoli, le quali a conoscere la verità tornano più utili degli elogi, pronto a ritrattare ogni errore e anche ogni inesattezza in cui mi sia dimostrato d'essere incorso, volentieri tengo accesa una discussione, che condotta serenamente e colla migliore rettitudine di mente che sia possibile, può gettare luce maggiore su questo problema delle categorie, che è un caposaldo della filosofia di Aristotele e della Scuola (4). Data però l'ampiezza con cui

(1) La risposta ha tardato fin qui per un eccesso di occupazioni: avrei forse tardato ancora di qualche tempo, se la *Rivista Neo-scolastica*, a rammentarmi il mio dovere, non recensiva di nuovo l'Opusc. del Cappellazzi.

(2) A. Cappellazzi – *Le Categorie di Aristotele e la filosofia classica. – Osservazioni su un modesto tentativo di restauro.* – Ferrè, Crema, 1911.

(3) Opusc. cit. pag. 49.

(4) Dico ciò perchè pare che la polemica debba avere un seguito, avendo molti promesso di scrivere in proposito, appena fosse fatta di pubblica ragione la mia risposta al Cappellazzi. Lieto di proseguire così la polemica finchè questa sarà condotta con sincerità e con profitto, rifiuterei di proseguire al momento che questa esorbitasse dal campo discutibile, o peggio ancora, si facesse in tal modo, con poca lealtà, esorbitare per farla entrare nel campo dei principi o delle verità assodate dalla filosofia tradizionale, che per parte mia non ho mai pensato di chiamare in dubbio, intorno a cui è massimamente necessaria l'unità d'intesa, e disastrosa la divisione delle polemiche. Già l'amico P. Gemelli mi scriveva che molti avevano *improperato* contro di me — credo senza ragione — e avevano domandato di rispondere. Anzi lo stesso Gemelli, a quanto è detto in una nota dell'opuscolo di Cappellazzi, non ammette le mie idee, ma non so su qual punto della questione. Spero che la presente risposta, ponendò in chiaro e in sicuro molte cose, riuscirà a concentrare la questione nel suo vero punto, impedendo che prenda troppe vaste proporzioni, con pericolo di esorbitare dall'argomento, e favorisca così più facilmente un'intesa.

Digitized by Google

sono state formulate le critiche mosse al mio scritto, data anche la gravità di alcune imputazioni e considerata la vastità dell'argomento, mi sarà concesso di formulare la mia risposta un po' ampiamente, toccando di tre punti principalmente discussi: in prima del valore stesso del problema, poi del lavoro di Aristotele e della sua base; e per ultimo della portata ed estensione dei singoli concetti categorici. E siccome la verità si deve cercare con lealtà e schiettezza, dirò che qualche volta in realtà non sono forse riuscito ad esprimermi con quella esattezza ch'era necessario a far veder chiaro il mio pensiero, il che spesso è avvenuto per lo studio di brevità impostomi. Da ciò forse è accaduto — e così amo credere — che spesso sia stato frainteso, in guisa da essermi imputati errori, cui non ho mai pensato e idee che ho manifestamente escluso: e quantunque il mio pensiero, in qualche particolare forse non chiaro, potesse venir fuori intero da altre parti del lavoro, amo nonostante di non far torto alla lealtà di amici di studio, accusando la difettosità di qualche parte del mio scritto. Valga il presente a porre le cose al loro posto.

* * *

Primieramente voglia credere l'egregio Cappellazzi che pochi forse sono convinti quanto io sono convinto della grandezza, fecondità e sovravvivenza nei secoli del pensiero filosofico elaborato dai grandi maestri della scolastica in armonia col pensiero greco e patristico; nè sono meno convinto dell'esimio scrittore ch'essi rimarranno sempre *i rappresentanti gloriosi di quella filosofia che i secoli non varranno a scuotere e ad abbattere* (1). Nè certo avrei mai sognato o sognerò di scuotere, in nessuna sua parte, l'edificio sublime che quei grandi intelletti innalzarono; edificio senza dubbio incrollabile nelle sue basi, nelle sue linee generali, e in tutte anzi le sue parti sostanziali. Ma

(1) *Opusc. cit.* – *Dedica* – Pur essendo d'accordo che il grande S. Tommaso tra i Maestri della Scolastica tiene in molti sensi il primo posto, non ardirei però dirlo col Cappellazzi, come nè Aristotele nè altri, il *rappresentante del pensiero umano*, così assolutamente. Niuno può impersonare il pensiero umano, come non può impersonare la verità, nella quale vive il pensiero stesso. Il pensiero umano vive attuoso a traverso i secoli, e senza cessare di essere ciò che fu e perdere ciò che acquistò, è capace di aggiungere e di progredire. Poi il pensiero di S. Tommaso, o di chi altri si sia, è pensiero suo anche quando ha toccato problemi, suggerito opinioni più o meno probabili – e la parte questionabile è sempre molta anche nella grande sistemazione scolastica – nè credo che in questo senso possa sostenersi che il pensiero di S. Tommaso o di altro Dottore possa dirsi che « superando le intermittenze secolari le molteplici fasi del pensiero e della parola, assurge all'altezza della continuità coerente, immutabile, e imprescindibile ». *Opusc. cit.* pag. 8.

Digitized by Google

non potrei neppure rassegnarmi a credere, come non può crederlo l'ottimo Cappellazzi (1), che quell'edificio debba rimanere soltanto un *monumento* da ammirare. No, l'edificio sublime, di cui quei nostri maggiori gettarono con sforzi titanici così solide basi e tracciarono con mano maestra le linee grandiose, resta sempre in parte a compiere, e a questo debbono lavorare tutti i secoli; resta pure sempre a risarcire in qualche sua parte che subì l'offesa dei tempi e a ripulire eziandio dagli incrostamenti che, triste eredità del tempo, ciascun secolo vi lasciò sopra, e che alterarono la sua natia bellezza: ma sopratutto resta sempre a farvi intorno tutto ciò che è necessario affinchè possa essere abitazione viva delle menti elette di tutte le età. Non distruggere per riedificare, perchè questo non è il caso per una costruzione che è destinata ad essere eterna quanto la verità — parlo della sostanziale sistemazione filosofica tradizionale — e che è, non la costruzione o il lavoro di un uomo o di un'epoca, ma di tutti gli uomini e di tutti i tempi; ma portarvi assidua ed energica l'opera propria, per essere degni continuatori dei primi architetti, noi la crediamo opera utile e necessaria. Volere che la filosofia scolastica rimanga solo *un monumento da ammirare*, è un errore: come monumento si ammiri nei capolavori di S. Tommaso e dei grandi Maestri; e sarebbe davvero barbaro chi ardisse porre su quei monumenti, che sono le loro opere, la mano profana, anche solo per adattarli al gusto dei tempi moderni. Ma dalle opere di quei grandi maestri che rimarranno eterno monumento del loro genio incomparabile, deve uscir fuori sempre pieno di nuova vita il pensiero filosofico ch'essi elaborarono e deve animare questo ancora caotico e pur così vasto organismo scientifico moderno, come organizzò in vasto sistema e vivificò tutto l'organismo scientifico medievale. Oh noi non pretendiamo di *colorire, di inverniciare, di incrostare l'edificio della scolastica per collocarlo nell'esposizione scientifico-letteraria moderna!* (2). E' troppo grande il rispetto che abbiamo per esso, perchè possiamo pensare a deturparne la natia bellezza; ma è anche molto più alto il concetto e la stima che abbiamo di essa per crederla soltanto un prezioso rudero da presentarsi all'ammirazione del nostro

(1) E infatti egli dice più volte che il pensiero scolastico rimane *vivo ed attuoso oggi* e tale rimarrà per sempre, e che la filosofia scolastica non è e non può essere una *cristallizzazione*. — *Opusc. cit.* pag. 8-17.

(2) « Voler colorire l'edificio della Scolastica e renderne l'aspetto inverniciato di certe espressioni moderne, quasi vogliasi renderlo degno di essere collocato nell'esposizione *scientifico-letteraria* moderna, è già un travisare l'alta, superba filosofia dei secoli – come un tempio d'arte immortale, imbellettato di colori e incrostato di finzioni cartacee, fa piangere le antiche glorie ». *Opusc. cit.* pag. 38.

Digitized by Google

tempo; è molto maggiore la fiducia che abbiamo sull'efficacia che quel pensiero, agitato che sia, può esercitare su i tempi nostri e su quelli avvenire. Esso deve vivere in noi, affinchè noi pure in esso viviamo. E' in questo modo che noi intendiamo la *perennis philosophia*, secondo la celebre espressione leibniziana; è così che noi siamo convinti *la filosofia scolastica rimanere ancora unica ancora di salvezza* (1); è in questo senso, noi crediamo, ch'esiste oggi un movimento *neo-scolastico*, ed è anche in questo senso che noi intraprendiamo lo studio delle Categorie di Aristotele. Ammiratori entusiasti di Aristotele, di San Tommaso, e in generale di tutti i grandi Maestri della scolastica, noi vorremmo aspirare ad essere soprattutto i loro continuatori a quel modo che essi lo furono dei filosofi greci e dei Padri. Se a tanto non varranno le forze nostre, ci sia scusa l'aver lavorato a questo scopo.

L'A. accenna pure ad una questione di tecnica: mi si accusa in sostanza *d'aver abbandonato in parte la tecnica tradizionale, per sostituirla con altra diversa, che segna un distacco dall'antica, e risente troppo dell'influenza scientifico-letteraria moderna* (2). L'accusa però si fonda tutta su l'uso di certe espressioni, che poi proveremo giustificabili. Dico peraltro che il sospetto di un influsso troppo sentito di una cultura scientifico-letteraria moderna è infondato, giacchè ho cercato soprattutto il mio pensiero negli antichi Maestri e da loro ho colto quasi sempre le mie espressioni rese in buona forma italiana, come l'A. stesso più volte ha confessato (3). E siccome si getta il sospetto di una soverchia infiltrazione moderna, dirò sinceramente che, nella mia modesta cultura filosofica, vorrei conoscere i moderni filosofi almeno quanto gli antichi Maestri: chè, del resto, lo studio del moderno è necessario accanto allo studio dell'antico, e spesso la mancanza di questo studio accusa un difetto così grave nei nostri, che pare parlino e vivano in un secolo diverso dal loro. Quanto alla tecnica mi si permetta di distinguere la tecnica del pensiero da quella della parola e del linguaggio. La prima, riposta nell'esattezza e proprietà di certe idee e forme concettuali, non si può mai abbandonare senza riuscire per ciò stesso inesatti, perchè fa una cosa stessa con la scienza; la seconda, riposta nell'appropriazione di certi termini e forme verbali, non dovrà mai cambiarsi arbitrariamente e finchè risponda bene al suo ufficio nella scienza, avuto riguardo, non tanto al significato preciso del termine o espressione verbale in sè, quanto alle attitudini di chi deve usarne, giacchè la tec-

(1) *Opusc. cit.* pag. 37-38.
(2) *Opusc. cit.* pag. 14.
(3) *Opusc. cit.* pag. 4-7-40.

Digitized by Google

nica non deve essere un impaccio, ma un aiuto. Or questa ultima condizione cambia in parte col cambiare dei tempi, sicchè termini e forme verbali che una volta esprimevano, non pure esattamente, ma con chiarezza e senza sforzo, concetti e forme concettuali scientifiche, poi si fanno così lontane dall' uso comune o dalle attitudini mentali presenti che non si capiscono senza molta fatica, ed è necessario uno studio precedente sul valore o sulla tecnicità del termine o della forma verbale per cogliere poi preciso il pensiero che loro risponde. Or chi potrebbe sostenere che anche in questo caso la tecnica debba rimanere immutabile, quando sia possibile renderla con termini e forme più chiare e più confacenti alle attitudini mentali presenti? Poichè ciascuna età ha il suo modo caratteristico di esprimersi, che poi in altre età diviene innaturale e violento. Perciò, contrari alle innovazioni arbitrarie nella tecnica, siamo anche contrari alla sua assoluta invariabilità: nè certo in questo senso, e anzi mai, se si parli di tecnica di linguaggio, potremmo per nulla ammettere ciò che dice l'egregio A. che cioè *la tecnica si identifichi con la scienza, immutabile quanto la scienza stessa e i suoi principi, sicchè mutare la tecnica è mutare la scienza* (1). Ciò che diciamo in generale della tecnica della scienza, ha la sua applicazione anche in filosofia, che è la scienza dell' uomo per eccellenza, ed ha perciò massimamente bisogno di rispondere alle condizioni della sua vita e della sua cultura, e che dovendo essere l' espressione vivente del suo pensiero sempre vivo, può più facilmente trovare modi e forme vive di esprimersi nell' uso vivo del linguaggio. Sa l' A. che la troppa tecnicità è un difetto, e come tale è comunemente criticato anche in quelle scienze che di essere tecniche hanno più bisogno, come sono le scienze esatte, pure e applicate; sa che gli scrittori latini di filosofia poterono sostituire con termini propri del loro linguaggio le voci tecniche usate dai greci filosofi (2), e i Maestri della Scolastica usarono il linguaggio vivo del tempo, secondo il quale cioè si scriveva allora, e vi adattarono il linguaggio dei filosofi greci, degli arabi, e perfino dei Padri (3);

(1) « Ogni scienza, come ha il suo metodo, così ha la sua tecnica; mutarla, abbandonarla significa mutare, alterare la scienza. La tecnica dev' essere poi tassativa, immutabile nella scienza sovrana, nella Logica e nella Metafisica, supreme espressioni del pensiero umano. Così come sono inalterabili e immutabili i principi dell' essere e del conoscere, debbono pure essere immutabili certe espressioni e forme usate dai rappresentanti del pensiero universale, sicchè la forma e la tecnica si identifichi con la scienza ». *Opusc. cit.* pag. 11.

(2) *Opusc. cit.* pag. 10, *nota.*

(3) Perciò vediamo i migliori nostri filosofi, e tra questi segnatamente l' illustre Mercier, adoperarsi per sostituire certe forme tecniche antiche, con altre espressioni tecniche più rispondenti all' indole del linguaggio vivente. E' d' uopo confessare però che ciò s' avvera più all' estero che tra noi italiani.

Digitized by Google

e sa pure che l'eccesso della tecnicità scolastica favorì in qualche tempo il disprezzo e la decadenza della filosofia scolastica stessa. Mi pare che non sia bene, nè giovevole a quella grande filosofia che vogliamo far vivere nei tempi nostri, il non poterla vedere che a traverso ad una tecnica e terminologia rigidamente immutabile, che così poco accessibile la rende agli uomini e ai tempi nei quali viviamo. Convinti della necessità di una tecnica, e pur dando alla forma esteriore tutta la importanza necessaria, noi sentiamo però il bisogno di guardare il pensiero scolastico più nella luce sua interiore che nella sua forma esteriore, spesso rude e qualche volta impacciata; e siamo contenti che l'A. o chi altri lodi in noi, accanto all'*espressione solennemente moderna*, « la sicurezza dell'esposizione, colla verità del contenuto filosofico, ossia del pensiero della scolastica » (1).

Premesse queste dichiarazioni possiamo con precisione maggiore e con maggiore probabilità d'intenderci affrontare i punti più discussi della questione.

* * *

Uno dei punti più discussi intorno all'*interpetrazione* da me proposta delle categorie di Aristotele, è quello del valore dato al problema, segnatamente sotto l'aspetto metafisico. Nota l'ottimo Cappellazzi che il problema fu da me esposto *esattamente, e dobbiamo anzi dire con modernità solenne* (2). Stima però ch'io abbia confuso il valore logico delle categorie col loro valore metafisico, e sotto questo secondo aspetto non crede giustificabili le espressioni mie: *le categorie sono punti intellettuali di vista dinanzi alla realtà concreta degli esseri, attitudini in cui può porsi il pensiero rispetto ai propri oggetti, modi generali di concepimento della stessa realtà concreta.* Doveva invece dirsi che *la categoria nel suo significato metafisico rappresenta un modo di essere, anzi la categoria metafisica è lo stesso modo di essere.* Nel mio modo di concepire le categorie metafisiche, dice l'A., *si fa prevalere l'atto mentale, quasi come ragione formale determinativa della realtà; e in tal modo, oltrechè introdurre una terminologia che segna un distacco assoluto dall'antica, si approda ad espressioni soggettivistiche moderne* (3). E'

(1) *Opusc. cit.* pag. 4-7.

(2) *Opusc. cit.* pag. 4 – Fo notare come altri, invece, avrebbe voluto rimproverarmi di aver voluto risolvere a modo mio il problema delle categorie senza prima essermelo proposto e senza essermi domandato ciò che per esso aveva inteso fare Aristotele; e avrebbe tentato di confutare l'ultima parte del mio scritto senza tener conto delle due parti precedenti, opponendo istanze che avevo già prevenute e recando passi già portati da me, ecc. Sia che non s'abbia avuta la pazienza di leggere tutto il lavoro, sia che non s'abbia voluto tenerne conto, domando: non è questo mancanza di lealtà?

(3) *Opusc. cit.* pag. 12-14.

Digitized by Google

così che taluno ha dubitato che io abbia voluto ricondurre l'opera mia a quella del Kant, tentando anche un accordo di Aristotele con Kant, o che almeno, anche senza volerlo, a ciò conduca la mia concezione delle categorie.

Premetto che in quella mia interpetrazione delle Categorie di Aristotele, prima ancora di determinare il valore aristotelico-scolastico di quel problema, ho escluso formalmente la possibilità di qualunque accordo in proposito dell'opera del Kant, condotta con criterio *a priori*, soggettivo, trascendente, con l'opera di Aristotele, condotta con criterio affatto diverso *a posteriori*, oggettivo ed eminentemente concreto. Dissi che altri filosofi — Galluppi, Rosmini, Cousin, ecc. — perchè in questo si inspirarono, anche remotamente, al criterio Kantiano, non riuscirono che a svisare la natura del problema delle categorie e a porlo in un falso terreno, dove o non ha significato o resta insolubile. E del resto sarebbe ben ingenuo chi volesse ricondurre o anche avvicinare Aristotele, genio eminentemente oggettivo ed empirico, a Kant, pensatore soggettivo e trascendente. E' vero che in fine del lavoro ho detto che non ho trascurato l'opera del Kant, e che qualche concetto, che nella nuova interpetrazione prendeva una forma più definita, rispondeva ad alcuno nominato dal Kant; ma ciò è affatto indipendente dal valore dato dal Kant a quei concetti e dal criterio col quale egli li ha stabiliti: e d'altra parte non è la prima volta che per vie opposte e criteri affatto diversi sia avvenuto di giungere ad un qualche risultato comune, il quale però dovrà sempre considerarsi e valutarsi dal processo che lo maturò. Ma anche l'A. riconosce che ho *contrapposto* l'opera di Aristotele a quella del Kant, considerando l'opera di costui come *contraffazione* dell'opera del primo (1); e aggiunge anzi, che dubitare del mio pensiero in proposito « è cattiveria, sofisticheria dannosa e inutile » (2). Ma allora perche affacciare l'insinuazione non buona e così grave e fondamentale, per cui si pensa che la mia posizione *può far deviare il pensiero altrui dalla retta via?* Si dice che a ciò autorizzano alcune frasi dello scritto preso di mira? Vediamolo.

Le frasi incriminate sono quelle qui sopra riferite, e riportate fedelmente dal Cappellazzi. Noto che non soltanto con quelle espressioni ho designato le categorie, ma con altre ancora, dalle quali si poteva dedurre chiaramente la consonanza del pensiero mio col pensiero tradizionale; come quando ho detto espressamente che le categorie, « dovendo determinare i modi di pensare la realtà delle cose, delle cose stesse dovevano *rappresentare i modi generali di essere, modi ge-*

(1) *Opusc. cit.* pag. 6.
(2) *Opusc. cit.* pag. 15.

Digitized by Google

nerali di essere cui corrisponde un genere o un ordine di entità » (1). E' questo il linguaggio puro della scuola, che fissa il significato di tutte le altre mie espressioni. Ho detto bensì che le categorie non sono classificazioni di cose, ma ho spiegato subito che per cose intendevo gli esseri concreti nella loro forma di classi, ordini e famiglie, come sarebbero le classificazioni di Linneo e di Cuvier, e altre che ricorrono nelle discipline descrittive. E non ho mica detto semplicemente che le categorie sono *punti di vita intellettuali, attitudini in cui può porsi il pensiero, modi generali di concepimento;* ma punti di vista intellettuali *dinanzi alla realtà concreta degli esseri*, attitudini in cui può porsi il pensiero *rispetto ai propri oggetti*, modi generali di concepimento *della stessa realtà concreta;* nel che, avendo già premesso che il ploblema delle categorie è concreto per guisa, da *dorersi le categorie raccogliere ger osservazione oggettira sulla natura* (2), si capiva tosto che a quelle espressioni davo tutto il valore oggettivo, proprio nel senso tradizionale, nè so come si sia potuto pensare diversamente. Sta bene che i semplici punti di vista non danno per sè a distinguere la realtà oggettiva, e un' identica realtà può riguardarsi da punti di vista distinti, perchè il punto di vista indica soltanto la posizione che prende l' osservatore di fronte all' oggetto (3): ma l' equivoco è tolto quando si parli di punti di vista *oggettiri*, come io ho ben dichiarato, perchè in questo caso in tanto i punti di vista del pensiero saranno distinti e formeranno distinte categorie, in quanto da parte delle cose rispondono loro diversi modi reali di essere; e in questo caso, avendo il punto di vista intellettuale tutta la sua determinazione dall' oggetto, non v'è più pericolo di *una prevalenza dell'atto mentale sulla realtà* quasi quello determini questa, mentre è proprio l' opposto: e sparisce anche il pericolo di poter arbitrariamente e a piacimento accrescere, diminuire e cangiare i punti di vista, e quindi le categorie, essendo fissati e determinati invece dai modi reali di essere delle cose.

E' falso che il punto di vista intellettuale, come è da noi spiegato, implichi un atto riflesso. Da una parte, considerata la cognizione *quasi una specie di visione*, come s' esprime San Tommaso, l' intelletto ha le sue visuali, che dovranno essere direttamente reali ed og-

(1) Vedi *Rivista Neo-Scolastica*, anno 2°, giugno 1910, pag. 240.

(2) Vedi *Rivista Neo-Scolastica*, l. cit. pag. 239.

(3) Così per certi psicologi *oggetto* e *soggetto* sono due semplici punti di vista di una stessa realtà, che rimirata dal suo lato *interiore* è soggetto, e oggetto rimirata dal suo lato *esteriore*. Ma costoro hanno prima negato un valore oggettivo al pensiero e l'hanno confinato nel mondo delle sole apparenze. Vedi Wund, *Elementi di Psicol. Introduz.* II, 3, Piacenza 1910.

Digitized by Google

gettive quanto la cognizione stessa, nè potranno diventare riflesse che per un susseguente lavorio di riflessione; d'altra parte la sintesi della nostra cognizione si elabora sempre per un precedente lavoro di analisi, per cui la realtà, sempre molto complessa, si fraziona dinanzi all'intelletto nei suoi molteplici aspetti, pei quali si pone in molteplici rapporti con la mente, che in quegli aspetti distinti trova i vari punti di vista, dai quali realmente e concretamente può considerare la realtà, e sono come le visuali, certo oggettive e dirette, del pensiero, le attitudini che può prendere rispetto a quella realtà e che danno i suoi modi oggettivi e diretti di concepimento di essa. Se affermo, come spesso facciamo, che l'uomo, ad esempio, può riguardarsi dalla mente dal punto di vista del senso o della ragione, un oggetto dal punto di vista della sua essenza o della sua qualità, ecc. nessuno potrebbe vedere un pericolo di soggettivismo nell'aver detto quelle date entità punti di vista rispetto alla mente, perchè indubbiamente oggettive e reali; e lo stesso adunque dovrà dirsi quando, nel medesimo senso, abbiamo detto punti di vista la qualità, la quantità, e le altre entità che formano l'oggetto delle distinte categorie. Però è certo che, se parlandosi delle categorie in senso metafisico non si può prescindere dalla realtà, perchè la Metafisica è la scienza della realtà, non si può peraltro prescindere neppure dall'elemento intellettuale, che è dato necessariamente dal processo metafisico, che è un processo di astrazione e di universalizzazione. I modi supremi di essere che danno le categorie metafisiche, perchè modi supremi sono anche modi astratti e universali; e ogni entità astratta e universale, senza cessare di essere reale, è anche necessariamente d'ordine concettuale, perchè trasportata nel campo dell'intelligenza: e l'A. stesso ha notato che *ogni modo supremo di essere implica una nozione metafisica reale ed obiettiva* (1), che per quanto reale e obiettiva non cessa di essere *nozione*. Or perchè l'A. nella definizione della categoria metafisica pare voglia escludere ogni elemento intellettuale, in modo che dobbiamo dire: *la categoria metafisica è lo stesso modo di essere delle cose?* (2). Ciò secondo me non è così esatto, come crede l'A. e pecca di realismo esagerato. La categoria *significa, designa, esprime* il modo di essere, e se lo *significa* ed *esprime*, non *è* formalmente il modo di essere stesso, il quale in tal caso significherebbe ed esprimerebbe se stesso. Dunque il *modo di essere* è l'*oggetto* della categoria *formalmente* considerata; e se considerarla metafisicamente è considerarla da parte dell'oggetto stesso o implica necessariamente quell'oggetto, ciò non fa sì che quello cessi di essere l'oggetto suo

(1) *Opusc. cit.* pag. 14.
(2) *Opusc. cit.* l. c.

Digitized by Google

e quindi distinto in qualche modo da essa, come una data scienza è quella scienza per il suo oggetto, ma non è il suo oggetto. La categoria può identificarsi col proprio oggetto soltanto materialmente, ma non formalmente, se diamo un valore ai termini e ai concetti; chè altrimenti non si capirebbe più e sarebbe priva di senso la ricerca dell'oggetto delle categorie (1).

Ciò sta a confermare il valore concettuale delle categorie senza detrimento del loro valore reale, in guisa ch'esse sono al tempo stesso e oggetti e concetti, non riflessi, ma diretti; chè altrimenti non potrebbero esse formare gli universali diretti; e l'universale diretto è l'universale metafisico, perchè espressione concettuale diretta di una realtà; e tali sono le categorie metafisicamente considerate. E quando si oppone che « le idee, secondo i soggettivisti, non sono che i nostri modi di vedere le cose », facciamo rilevare che la detta espressione ha un doppio valore; uno eminentemente realistico e rispondente al pensiero della scuola, che cioè le idee sono le rappresentanze, esistenti in noi, delle cose poste fuori di noi, e nel senso ancora in cui S. Tommaso ha detto la cognizione essere *una specie di visione:* l'altro eminentemente soggettivistico, che cioè le idee sono apparenze create dalla mente, senza relazione necessaria con le cose, sicchè la cognizione non è *visione reale*, ma *un modo nostro di vedere*. Esclusa però la dottrina del soggettivismo, ognuno che parli di idee, va inteso nel senso di idee reali. Peraltro noi non dobbiamo ridurre la realtà al concetto nè il concetto alla realtà, concettualismo e realismo esagerati, ma riconoscere la relazione necessaria del concetto colla realtà e della realtà astratta col concetto. Pensare altrimenti è assurdo; e dubitare che altri pensi così, quando a crederlo non abbiamo più che sicuro fondamento, oltrechè far torto alla sincerità delle persone, è già accusare in sè quello spirito di soggettivismo che si vuol riprendere negli altri, una volta che parlando questi senz'altro di ordine intellettuale, sono portati a credere che ciò sia un uscire dall'ordine reale, quasichè l'ordine intellettuale e reale non fossero in attinenza necessaria tra loro.

Quanto abbiamo detto intorno al valore metafisico delle categorie, per quanto a noi pare, non dà diritto a pensare ad un passaggio dall'ordine diretto all'ordine riflesso del pensiero, per il semplice fatto dell'elemento intellettuale che necessariamente implica in sè ogni

(1) Parlare, ad esempio, della *quantità*, non è *formalmente* lo stesso che parlare della *categoria della quantità;* nel secondo caso alla ragione formale di quantità s'aggiunge un'altra ragione formale, cioè il suo valore categorico, per la quale ultima ragione essa si distingue per es. dall'*unità* che ha un valore trascendente.

Digitized by Google

nozione metafisica, categorica e non categorica. Nè so come l'A. abbia potuto vedere nelle mie parole una confusione delle categorie logiche con quelle metafisiche e una riduzione di queste a quelle. Forse l'equivoco è nato dall'aver io anche detto che le categorie sono realmente modi universali di pensare la realtà concreta, espressione che richiama alla mente i *modi predicabili* che formano l'universale riflesso. Dico equivoco, perchè ai modi di essere delle cose i quali danno le categorie, rispondono i modi di pensarle, e questi modi di pensare le cose, inquanto sono ciascuno l'espressione diretta del loro modo reale di essere, per quanto siano modi di pensare, non sono però modi soggettivi e riflessi di pensiero, e quindi non universali riflessi o logici, ma diretti e metafisici, perchè *espressione diretta di una modalità reale della natura concreta*. Pensare la realtà in modo quantitativo, qualitativo, ecc. è pensarla nella sua quantità, qualità, ecc. reali, e perciò in modo diretto e non riflesso; chè altrimenti, corrispondendo immediatamente e direttamente ai modi di essere delle cose i modi di pensarle, se questi modi di pensare le realtà rispondenti ai modi suoi di essere sono riflessi, alle categorie non potrà mai corrispondere un concetto diretto ma sempre riflesso, e allora davvero le categorie non hanno che un valore logico. Dunque questi modi di pensare la realtà rimangono nell'ordine metafisico e non passano nell'ordine logico. Le categorie hanno un valore logico, non inquanto implicano concetti universali, *espressione diretta* di un'entità, ma inquanto *di quei concetti esprimono il modo* più o meno esteso di significare la realtà; non in quanto sono *modi di pensare le cose* nel loro modo reale di essere ed espressione diretta di quel modo, ma in quanto esprimono riflessamente le *modalità del pensiero* astrazione fatta dal modo di essere concreto delle cose; non in rapporto alla *comprensione* delle idee o in quanto sono *ordini coordinati* di concetti per ragione di comprensione, ma in rapporto alla *estensione* dell'idea o in quanto sono *ordini subordinati* di concetti per ragione di estensione. Qui, pare a noi, il dottrinale adequa esattamente il pensiero tradizionale scolastico. Ora per quanto il chiaro A. sostenga con molta ragione l'importanza della distinzione della categoria logica dalla metafisica, e l'importanza che ha nel dottrinale di Aristotele e della scolastica, mi pare però che non abbia saputo perfettamente precisare la vera nozione della categoria metafisica, e non sempre abbia avuto presente netta la sua vera ragione differenziale da quella logica; e così ha potuto rimproverare a me d'avere confuso il valore logico delle categorie con quello metafisico, passando da questo a quello. Le categorie formano gli universali diretti, che formalmente considerati esistono nella mente, e soltanto materialmente o fondamentalmente nelle cose; ma perchè sono l'espressione

Digitized by Google

diretta dei modi di essere della realtà concreta, e anzi, che vale lo stesso, la stessa realtà astratta e universalizzata, hanno direttamente un valore metafisico e reale, e acquistano un valore riflesso e logico per una riflessione sulla universalità che ciascuno può avere, riferito alle forme specificate della realtà di cui può *predicarsi* (1). La concezione, perciò, metafisica delle categorie è una concezione sintetica, riguarda nel loro insieme i modi supremi di essere delle cose e perciò i modi supremi di pensarle, e per essa abbiamo una *coordinazione* di concetti universali diretti: la concezione logica delle categorie è una concezione analitica, riguarda separatamente ciascuno di quei modi supremi di pensare le cose, non in sè o oggettivamente, ma riguardo ai modi soggettivi di significare con quel concetto stesso variamente lo stesso ordine modale categorico di entità, applicata alle varie forme concrete sottoposte di entità; e per esse abbiamo non *coordinazione* ma *subordinazione* di concetti, e non *una* subordinazione rispetto a tutte insieme le categorie, come nella concezione metafisica, ma *tante* subordinazioni *quante* sono le categorie e i concetti categorici, di cui si studia la universalità. Dunque altro è l'ordinamento concettuale logico delle categorie e altro l'ordinamento concettuale metafisico, nè perciò stesso che sono un ordinamento concettuale le categorie sono soltanto un lavoro logico, nè ciò ha sufficientemente notato e distinto il valente mio contradittore (2).

---

(1) « Tria universalia distingui possunt, dice ottimamente un valente scolastico moderno, universale *fundamentale*, quod in naturis individuis similibus repertum est; et universale *formale*, quod obiective in mente existit, et duplex est; universale formale *directum*, quod est ipsa natura ab individualitate praecisa; et universale *reflexum*, in quo ad universale directum additur reflexio universalitatis ». Pesch., *Institut. Logic.* II, 211.

(2) Così, a proposito delle mie espressioni, che le categorie potrebbero considerarsi come *punti di vista intellettuali*, *modi di concepimento*, ecc. rispetto ai propri oggetti, egli osserva: « Queste espressioni, non c'è che dire, sono legittime e legali, cioè moderne, viventi. Non si può pensare infatti, o non si può avere le categorie, parliamo così, se non c'è il pensiero pensato. Ma appunto qui si deve applicare la teoria dell'universale diretto o metafisico, e dell'universale riflesso o logico. Quando io dico *uomo*, senza aggiunta, intendo la natura sua: l'uomo così concepito è un astratto. Ma l'astrazione è condizione vorremmo dire materiale. Ma, per un fatto momentaneo, spontaneo, chi mai, dicendo l'uomo, e volendo dire l'uomo, va a pensare la sua vista intellettuale, il suo pensiero pensante? Chi dicesse così mostrerebbe non di significare o esprimere la natura dell'uomo, ma un suo concetto, il suo punto di vista intellettuale. Direttamente, immediatamente, dicendo uomo io mi porto al contenuto, all'oggetto del pensiero ». *Opusc. cit.* pag. 12. Benissimo, aggiungiamo noi, ma perchè appunto il concetto di una cosa ci porta alla cosa stessa, noi potremo dare un valore con-

Digitized by Google

Tutto quello che abbiamo detto intorno al valore reale e concettuale, metafisico e logico, delle categorie, risponde, a noi pare, esattamente al pensiero e al linguaggio tradizionale. Aristotele in fondo non ha fatto altro che fissare le visuali del pensiero di fronte alla realtà concreta degli esseri, chiamata da lui ἡ πρώτη οὐσία, quando per le categorie ha cercato i modi generali di significarla, σημαίνειν, in guisa da trovarne *le espressioni concettuali generali più semplici* ma sempre obbiettive - τὰ κατὰ μηδεμίαν συμπλοκὴν λεμόμενα, formanti i capi generali di attribuzione del pensiero dinanzi alla realtà, σκήματα τῆς κατηγορίας (1). Citeremo in conferma, per amore di brevità, quattro soli nomi insigni di uomini appartenenti a quattro periodi diversi del movimento aristotelico-scolastico. Primo è Severino Boezio, che proprio all'aprirsi di quel movimento, nel commento alle categorie di Aristotele, nota che, *significando le cose, le categorie non sono le cose, ma espressioni concettuali delle medesime, rispondenti necessariamente ad ordini di cose* (2). Lo stesso afferma in sostanza, nel periodo aureo della scolastica, il più grande rappresentante di essa, quando ha detto che per le categorie, *che son modi o capi di attribuzione, l'entità si parte in alcuni capi supremi o generi, che conseguono i diversi modi di essere delle cose;* « unde oportet quod ens contrahatur ad diversa genera secundum modum praedicandi qui *consequitur* diversum modum essendi »; *di maniera che quei modi di predicazione che formano le categorie sono tanti quanti i modi supremi di essere delle cose dai quali dipendono, e ciascuno poi significa la realtà in guisa che ad ogni modo di attribuzione che forma ciascuna categoria, quantità, qualità ecc. corrisponde un modo di essere,* « quia quoties ens dicitur, idest quot modis aliquid praedicatur, toties

---

cettuale alle categorie senza che con ciò soggettiviamo l'ordine reale; e perchè il concetto significa la cosa, e il concetto forma la visione della mente, le categorie potranno dirsi visuali, punti di vista del pensiero, senza che con ciò si passi dall'universale diretto al riflesso; ed è falso che chi rimira la realtà da un punto di vista, sia condotto direttamente a riflettere al suo punto di vista, ma direttamente è solo condotto alla realtà: l'analisi logica e psicologica implicata da *punto di vista*, è seguente e riflessa, non antecedente e diretta.

(1) I κατηγορούμενα - *quae praedicantur* – che si riferiscono alle κατηγορίαι, *praedicamenta*, come loro oggetto, danno la categoria metafisica, ben distinta dalla logica, il cui oggetto sono i κατηγορήματα, reso impropriamente da Porfirio con *praedicabilia*, invece che sono *modi praedicabilitatis*.

(2) Ciò egli afferma più volte e in diversi modi nella *Pref.* in cui è anche detto: « atque ita, non de rebus proprie, sed de praedicamentis, idest de ipsis rerum significantibus vocibus in eo quod significantes sunt, seriem disputationis orditur ». *In Praedic. Arist. Praeph.*

Digitized by Google

esse significatur, idest tot modis *significatur* aliquid esse » (1). Qui è parlato evidentemente delle categorie in senso metafisico, perchè in quanto *significano il modo reale di essere* delle cose; eppure son dette *modi di significare* o di *rappresentare le cose*, certo perchè modi concettuali di esprimere il modo reale di essere delle cose. Un altro pensatore insigne, che nei tempi della decadenza della scolastica ne fu il primo glorioso rappresentante e sostenitore, esprime lo stesso pensiero quando dice che *le categorie significano modi distinti di essere delle cose, non già in atto distinti da parte della realtà loro, il che, almeno, non è necessario; ma tali da poter esser concepiti in modo distinto e da formare dei capi supremi di attribuzione astratta e concettuale* (2). Lo stesso finalmente ha detto un valoroso ristoratore della Scolastica ai tempi nostri, quando ha detto *che le categorie, nel loro significato principale, rappresentano i diversi generi di determinazioni di cui è capace un soggetto, e conducono così a diversi generi di entità, che possono dedursi dallo studio della natura e che corrispondono alle modalità della medesima*. Anzi egli dice di più che le categorie « non sono l'espressione diretta delle cose della natura, ma gli schemi logici secondo i quali noi le consideriamo »; e ciò egli dice per salvare il valore categorico distinto dell'*azione e passione*, ch'egli non ha timore di chiamare *punti di vista* di una stessa realtà che è il moto, perchè l'*azione* « est motus *secundum quod consideratur* in agente », e la *passione* « est motus *secundum quod consideratur* in passo ». « Dans le fait, egli dice, il n'y a qu'une réalité, le mouvement; mais cette réalité unique peut être considerée à *deux points de vue*; en tant qu'elle affecte le sujet qui la subit, elle s'appelle *passion;* en tant qui depend de l'agent qui la produit, elle s'appelle *action* » (3).

Per ultimo non è inutile far notare, che avendo io posto accuratamente in rilievo l'aspetto analitico e sintetico delle categorie — con qualche novità ma in base al pensiero tradizionale — l'aspetto analitico, in quanto sono vie di ricerca e ordini di indagini filosofiche e generali, l'aspetto sintetico, in quanto sono capi di attribuzione e ordini concettuali di entità corrispondenti ai supremi modi di es-

(1) S. Thomas. *In Met. Arist.* lib. V, lect. 9.

(2) « Quia vero modus praedicandi consequitur modum essendi, ideo in idem redit dicere praedicamenta distingui penes diversos modos essendi, ut loquitur D. Thomas; dummodo intelligatur illos diversos modos essendi non oportere esse actu distinctos a parte rei, sed habere sufficiens fundamentum, ratione cuius ita possint *ratione distingui, ut ex eis consurgant modi praedicandi primo diversi, secundum rationem concipiendi et abstrahendi diversa genera* ». Suarez, *Metaph. Disp. XXXIX, Sect. II*, n. 21.

(3) Mercier, *Logiq. Chap. II, art. 1, n. 31 – Metaph. P. IV, Chap. II, n. 228 e 166.*

Digitized by Google

sere delle cose: ho fatto però rilevare che nel pensiero scolastico tradizionale prevale la seconda considerazione delle categorie, nè io ho negato questa a favore della prima. Che anzi, se ho considerate le categorie come punti di vista nel senso ormai chiaramente spiegato, l'ho fatto in rapporto al loro primo aspetto analitico, e non rispetto al significato tradizionale, come malamente mi si è fatto dire. Del resto è curioso quanto taluno ha preteso qui di obiettarmi, che cioè quelle vie universali di ricerca o modi supremi di indagine sarebbero arbitrari, dipendendo dallo scopo e dall'ingegno di ciascuno il prefiggersi i quesiti che vuole nello studio della realtà, perchè gli aspetti delle cose sono molteplici, e di maggiore o minore importanza secondo l'indole delle ricerche. Ma non si è notato che l'aspetto analitico e sintetico delle categorie sono inseparabili, poichè è la stessa categoria che apre insieme un ordine di attribuzione e un ordine di indagine, e prima un ordine di indagine che un ordine di attribuzione; e che se perciò gli ordini di investigazione sono arbitrari, lo dovranno essere anche gli ordini o capi di attribuzione: non si è notato, che come supremi capi di indagine metafisica le categorie sono presentate anche nella filosofia tradizionale: non si è notato che si tratta di capi supremi di ricerca, e quindi indipendenti dall'indole delle particolari richerche: non si è notato che, come i capi di attribuzione, i capi di ricerca debbono dipendere dalle supreme modalità della realtà concreta, e quindi non sono arbitrari ma fissi e invariabili quanto i modi supremi di essere delle cose.

Si è detto perfino: il *quale*, il *quanto*, il *come*, il *donde*, il *perchè*, il *dove*, *il quando*, parrebbero i quesiti di un trattatello di ascetica. E infatti, risponderemo, pare che anche Aristotele compilasse un trattatello di ascetica, quando nei suoi *Analitici* si proponeva quattro di quei maggiori quesiti, che poi si propose tutti nella sua Metafisica! E quando Du Boys Reymond molti di quei quesiti annoverava tra i sette enigmi dell'universo, poteva rimandarsi ad un trattatello di ascetica! E un trattatello di ascetica dovrà pure considerarsi tutta la filosofia, che la soluzione di quei quesiti si propone come finale suo compito rispetto a tutte le forme di essere che costituiscono il cosmo o la natura universa! Infatti non è forse principalmente in questo senso che le categorie hanno un valore fondamentale in filosofia, in quanto partendo per sommi capi la realtà, che è oggetto dello studio filosofico, realtà che forma l'universo come sintesi di tutto il finito, intorno a quella realtà aprono dei grandi capi di indagine, intorno al *quale*, al *quanto*, al *come*, al *perchè*, al *donde*, al *dove*, al *quando* di ogni forma di essere, per fissare così i grandi e supremi capi di attribuzione del pensiero filosofico? Prescindiamo qui dal valore categorico o no di tutti questi capi di ricerca e di attribuzione; ma dico che è

Digitized by Google

puerile e assurdo considerarli come quesiti da trattatello di ascetica. E così non ha fatto per vero il chiaro Cappellazzi, che meglio ha capito l'importanza loro; sicchè invece ha detto: se tutta la filosofia è rivolta alla soluzione di quei grandi quesiti: se essi sono i quesiti della ragione umana, che non può stare senza la loro soluzione almeno parziale; se anzi la filosofia e la ragione umana stessa, non può dare loro che una soluzione limitata e imperfetta, richiedendo essi una soluzione teologica e divina, come potrebbero essi chiudersi dentro la breve cerchia delle categorie? (1). Oh! dice molto bene l'egregio A.; ma è risposto subito quando s'avverta che non entra davvero nel problema delle categorie la soluzione di quei grandi quesiti; sarebbe troppo ingenuo il pensarlo, chè ciò varrebbe a identificare le categorie con la filosofia e più ancora. Il problema delle categorie è indipendente dalla soluzione di quei quesiti, che esso ha semplicemente per compito di ricercare, formulare, coordinare e proporre nella loro vera natura allo studio del filosofo nel loro aspetto analitico e sintetico, come insieme supremi capi e ordini di indagini, e come supremi capi e ordini di attribuzioni, divisi secondo i modi supremi di essere delle cose. A questo soltanto può mirare il problema delle categorie e così il campo loro designa sempre una cerchia relativamente breve, nè in tal senso il problema delle categorie coinvolge per nulla una soluzione filosofica di carattere generale, e molto meno una soluzione teologico-divina.

(Continua) Fr. Ambrogio Ridolfi

1267. - Fr. Rogero Bacon

Il primo orientalista francescano del secolo XIII (2)

Di questo celeberrimo Minorita ci siamo occupati nella nostra opera: *Biblioteca Bio-bibliografica di Terra Santa* ecc. (t. I pp. 266-69) quel tanto che concerne il merito singolare delle sue opere geogra-

(1) *Opusc. cit.* pag. 48. Si noti opposizione di critica: per uno sono quesiti da trattatello di ascetica; per l'altro trascendono perfino il più alto pensiero filosofico, ed entrano nella sfera del divino.

(2) Questo articolo ci fu inspirato dalle *nuove recenti* pubblicazioni su frate Rogero specie dalle sue grammatiche greca ed ebraica pubblicate dal Nolan e dal Hirsch, nonchè da un dotto lavoro del nostro confratello P. Teofilo Witzel: *De fratre Rogero Bacon eiusque sententia de rebus Biblicis*, pubblicato nel nostro periodico di Quaracchi *Archivum franc. histor.* (1910), t. III p. 3-32, e p. 185-213, ove si ha raccolta tutta la più recente letteratura storico-critica su Rogero, dimenticata però la bella monografia del P. Panfilo da Magliano in *Storia compendiosa* ecc. (Roma 1876), vol. II cap. 10, p. 300-35.

Digitized by Google

fiche sull' Oriente e sulla Terra Santa in generale. Rogero, per noi, e specie per noi francescani missionari dell' Oriente, è il *primo Orientalista francescano* che abbia illustrato con meravigliosa precisione non solo la topografia e la etnografia storica, ma ben anco le lingue classiche dell' Oriente che egli adibì in sussidio delle scienze filosofiche e teologiche, ed in un modo tutto speciale in sussidio della *critica biblica* cotanto negletta e ignorata ai suoi tempi. Rogero non vide mai l' Oriente, eppure lo conobbe sì da vicino, e ne parlò con tanta precisione, da superare molti *contemporanei* che lo videro e descrissero *prima e dopo,* ma senza alcun profitto della scienza geografica ed etnografica di quell' evo.

Toccato così altrove de' meriti di fr. Rogero come geografo, qui vogliamo ricordarlo come il più benemerito orientalista del suo tempo. Rogero fu senza dubbio il più fervido propugnatore dello studio delle *lingue orientali:* e tra i francescani del medio evo, fu il primo lui che compilò due grammatiche, una *greca* ed una *ebraica,* e forse anche un trattato sugli idiomi *arabo* e *caldeo* che egli certo doveva conoscere in grado sufficiente, come vedremo in seguito. La conoscenza di queste lingue, unita alla prodigiosa potenza del suo genio, fecero di Rogero il primo propugnatore d' un rigoroso sistema critico di *studi biblici* per la revisione e correzione della Volgata assai deturpata dai copisti e dai teologi del suo tempo.

Rogero non può celare il suo grande amore per simili studi, anzi si vanta di avervi spesi ben *quaranta anni* fin da quando nel 1269 compilava il suo *Opus Tertium:* « Multum laboravi *in scientiis et linguis,* et posui iam quadraginta annos, postquam didici primum alphabetum; et notum est quod *nullus in tot scientiis et linguis laboravit, nec tantum* » (1).

Rogero, a dir il vero, non ci lasciò saggi della conoscenza dell' *arabo* e del *caldeo;* ma egli ne parla in tal modo, da non lasciarci dubbio che egli conoscesse queste due lingue in modo più che sufficiente. Egli a proposito della lingua araba dice: « De *arabica* tango locis suis; sed nihil scribo arabice, sicut hebraee; graece et latine... Nam pro studio theologiae parum valet, licet pro philosophia multum, et pro conversione infidelium » (2). Così, commentando un passo biblico, osserva che quel passo « literis hebraicis scribitur, sed sermo est chaldaeus; *chaldaeus* enim sermo et *hebraeus* differunt sicut idiomata unius linguae »; e altrove: « eorum (hebraeorum) lingua est eadem in substantia ac *arabica* et *chaldea,* licet in modo diffe-

(1) *Opus Tertium*, c. 20, ed. Brewer p. 65.
(2) *Opus Tertium*, c. 25, ed. Brewer p. 88.

Digitized by Google

rant » (1). — Ciò che del resto si potrebbe ricavare anche da molti luoghi dello stesso *Compendium studii philosophiae*, ove con insistenza inculca la necessità pure dello studio della lingua *araba:* « Habitis causis propter quas necesse est ut Latini sciant satis de grammatica aliarum linguarum saltem trium, scilicet *graecae, hebraicae* et *arabicae,* volo incipere a graeca, quia facilior est et magis convenit cum latino ». — « Latini..., si volunt puro, et sano, et efficaci sapientiae liquore potari.... in fonte *hebraici* sermonis, et *graeci,* et *arabici,* tanquam in primitivis vasis, discant sapientiam exaurire » (2). Dal prologo pure, premesso alla sua grammatica greca (prologo oggi smarrito), vedremo che Rogero discusse anche sull'utilità della lingua *caldea* (cfr. *Gramm.*, p. 3). Doveva dunque Rogero conoscere in grado sufficiente dette quattro lingue orientali, se con tanta insistenza ne mostra la necessità assoluta per ogni scienza, e se con infallibile espressione chiama lo studio delle lingue *prima porta sapientiae:* « Notitia linguarum est prima porta sapientiae, et maxime apud Latinos, qui non habent textum theologiae nec philosophiae, nisi a linguis alienis; et ideo omnis homo deberet scire linguas, et indiget studio et doctrina harum » (3).

Premesse queste osservazioni sulle quattro lingue in generale, veniamo ora a parlare in particolare della *lingua greca* così egregiamente posseduta dal nostro Rogero da proclamarlo, senza esitare, per il più dotto Ellenista del medio evo.

Rogero non solo parlò difiusamente nelle varie sue opere della natura e necessità della lingua greca, ma benanco compilò due o più trattati sulla medesima. Il più diffuso, che sia giunto fino a noi meno monco, è una *Grammatica Greca* conservataci nel codice 148 della biblioteca del *Corpus Christi College* di Oxford, e pochi anni fa pubblicata dal Rev. Edomondo Nolan, il quale vi unì un frammento di Grammatica greca da esso pure scoperto nell'Università di Cambridge (cod. Ff. 6. 13), nonchè un altro frammento di *Grammatica Ebraica* illustrato dal Dott. Hirsch, il tutto pubblicato come opera di Rogero in un volume col titolo seguente:

The Greek Grammar of Roger Bacon and a fragment of his Hebrew Grammar edited from the MSS, with introduction and notes by Edomond Nolan and S. A. Hirsch., Cambridge, University Press 1902, in 8°, pp. LXXV-212 (4).

---

(1) *Compend. studii philosophiae,* c. 6, ed. Brewer, p. 438 e 434.
(2) *Compend.*, cit. c. 9, p. 495; c. 7 p. 465.
(3) *Opus Tertium,* c. 28, Brewer, p. 102.
(4) Due anni prima, nel 1900, il sig. J. L. Heiberg pubblicava alcuni frammenti di questa gramm. greca in *Byzantinische Zeitschrift,* IX, 479-91. — Rogero, molti anni dopo, quasi ottuagenario, inseriva nell'ultima sua opera, *Compendium sudii philosophiae,* un altro trattato sulle lingue, diffondendosi in modo particolare sulla lingua greca ed ebraica. Cfr, Witzel, *Archivum* cit. III p. 8, 11, 189.

Digitized by Google

Questa magnifica edizione del Rev. Nolan, a dir il vero, lascia alquanto a desiderare riguardo alla correttezza del testo greco, qua e là errato per incuria forse dell'inesperto amanuense; ma ciò del resto non toglie merito alcuno al testo Rogeriano e al lavoro improbo del dotto editore inglese, cui dobbiamo esser grati per averci fatto conoscere meglio quest'altro monumento del genio di Bacone.

Ma non è questa l'unica opera greca uscita dalla penna del nostro Rogero. Si hanno ragioni per credere che il testo Oxfordiano, edito dal Nolan, non sia altro che un *Compendio* d'una grammatica « *maggiore* », ricordata da Rogero con queste parole:

« Coniugationes vero (scrive egli in calce di questo Compendio, par. III, dist. 6, cap. 3) non omnes ponam in hoc tractatu, sicut a principio dictum est, propter gravitatem multitudinis earum et superfluam difficultatem intelligendi eas, quia novicius addiscens graecas coniugationes vix unam recipiet pacienter, *et quia hic tractatus est introductorius in grammaticam graecam quam in maiori tractatu meo poterunt perspicere studiosi*.... Huiusmodi rationes sicut et aliorum quae pertinent ad *abreviacionem grammaticae graecae* in principio assignavi.... Ponam tamen regulas quasdam de formatione verbi coniugationum, ut.... animus eius excitetur ad generalem cognicionem omnium coniugationum sciendarum, aut per *maiorem tractatum meum*, aut per ipsa volumina graeca in quibus graecorum grammatica explicatur ». (*Gramm.*, pp. 171-72).

Sfortunatamente anche questo testo Oxfordiano non ci riserbò che *un solo libro* della grammatica greca, diviso *in tre parti*, e queste parti pure qua e là mancanti di alcuni capitoli. Questo compendio formava il *liber primus* di un volume che Rogero compilava sulle quattro lingue orientali, da esso chiamato « *volumen grammaticale* » e che crediamo si componesse di quattro libri.

Nella *Prima Parte* tratta dell'alfabeto, de' dittonghi, degli accenti, articoli, numeri, ecc. (pp. 3-25). E dal primo capitolo di questa parte veniamo a conoscere che Rogero premise alla grammatica un ampio *prologo* generale, ch'ei chiama *Prologus totius voluminis grammaticalis*, sulla utilità delle quattro lingue (greca, ebraica, araba e caldea), prefiggendosi certamente di parlare di dette lingue in tanti libri distinti, dando la precedenza in questo primo libro alla lingua greca.

Il codice infatti principia con questa rubrica o titolo generale « *Primus hic liber voluminis grammatici circa linguas alias a latino, qui est de grammatica graeca, habet partes tres* ». Poi al cap. I dice:

« Manifestata laude et declarata utilitate cognitionis grammaticae quatuor linguarum, scilicet *graecae, hebraeae, arabicae* et *caldeae*,

Digitized by Google

quantum ad usum latinorum, et *hic in prologo totius voluminis grammaticalis*, numeroque librorum significato et ordine, nunc in hoc libro primo procedendum est circa grammaticam graecam, secundum quod ratio huius ordinis in prioribus annotatur ».

Ora di questo *prologo* non si ha traccia alcuna nel codice, e dobbiamo ritenere che esso fu omesso dal copista del secolo XV. Sicchè dobbiamo lamentare la perdita non solo di questo *prologo* premesso alle « *grammaticae quatuor linguarum* », ma ben anco la perdita degli altri tre libri dedicati alle lingue *ebraica, araba* e *caldea*, i quali tutti insieme dovevano comporre il « *volumen grammaticale* ».

Nella *Seconda Parte*, « tota orthographia investigatur, et diphtongi et prosodiae et cetera eis adnexa » (pp 26-144). È divisa in *octo distinctiones:* ma l'ottava *distinctio*, suddivisa in *sei* capitoli, non ci conservò che soli due primi capitoli *de tonis et accentibus*, mancando nel cod. gli altri tre capitoli sulla stessa materia.

Questa parte della grammatica di Rogero ha un interesse tutto particolare per quello che concerne la ormai vecchia e sempre nuova *questione sulla vera pronunzia della lingua greca*, questione spesso discussa tra gli Ellenisti d'Oriente e d'Occidente. Tutti sappiamo che due sono i metodi di pronunziare il greco: uno *erasmiano*, metodo convenzionale, ideato dal celebre Erasmo di Rotterdam (1467-1536), quello che tutt'oggi si usa nelle scuole d'Europa e che si vorrebbe fosse usato anche dagli antichi, quando invece non risale più in là del suo infelice inventore Erasmo. L'altro metodo, comunemente è detto *reuchliniano*, da Reuchlin, connazionale di Erasmo, e contro il quale ei propugnò il metodo vero, la pronuncia cioè de' Neo-ellenici, pronuncia, detta falsamente *moderna*, quando invece essa era in uso almeno fin dai tempi Alessandrini (1). Ora, dopo la scoperta della grammatica di Rogero, i dotti Ellenisti constateranno con vera soddisfazione, com'egli, tre secoli prima del Reuclin, abbia severamente condannato l'*Etacismo*, ossia il metodo degli ingenui erasmiani del suo tempo, metodo che egli biasimò addirittura come « *informe, indecoro, stonante, falso e mostruoso* (2). Rogero dunque, ciò che

(1) Vedi Agostino Garlato, *Grammatica della lingua Neo-Ellenica*, Venezia 1881 p. XL.

(2) È a tutti noto come molti moderni Ellenisti europei biasimarono severamente la pronunzia erasmiana. Prospero Merimée la qualificò la *più facile*, ma la disse *assurda;* il Hermann la chiamò non solo *riprovevole*, ma sotto ogni aspetto *barbara*. Ebbene, continuare tuttoggi a propagare *l'assurdo e il barbaro metodo erasmiano* in tutte le cattedre d'Europa è un fatto addirittura incomprensibile e mostruoso e che fa poco onore ai nostri filologi ed Ellenisti moderni. Sarebbe ormai tempo di romperla con cotesta inveterata barbarie, e rimettere

Digitized by Google

ignoravamo fino ad ora, propugna dottamente da profondo ellenista la vera pronunzia greca che è quella ancora in uso presso tutti i popoli Neo-Ellenici, pronunzia che comunemente chiamiamo *reuchliniana*, ma che con più ragione, osserva il nostro P. Witzel, avrebbe potuto dirsi *rogeriana*, se la grammatica di Rogero fosse stata diffusa per l' Europa.

Rogero pronunzia le lettere dell' alfabeto con precisione greca: *Alfa, vita. zita, ita, thita, mi, ni, xi, pi, ro,* ecc. (*Gram.*, pp. 14-15, 183).

Definisce il dittongo: Diphtongus est coniunctio duarum vocalium ut fiat *unus sonus* vocalis, vel vocalis cum consonante » (*Gram.*, p. 7), e ci dà la seguente pronunzia de' dittonghi:

αι = *e;* — αυ = *av* vel *af;* — οι = *y;* — ευ = *ev* vel *ef;*
ει = *i;* — ου = *u;* — ηυ = *iv* vel *if;* — υι = *y* (*Gram.* p. 9).

E degli articoli:

οἱ = *hi;* τοἶν = *tin;* τοῖς = *tis;*
ἡ = *hi;* τῆς = *tis;* αἱ = *he;* ταῖς = *tes,* ecc. (*Gram.* p. 15).

E per maggiormente convincere e far gustare ai suoi lettori la bellezza della vera pronunzia greca, riporta per esteso il testo greco con la relativa pronunzia (1) del *Pater noster*, dell' *Ave Maria*, del *Credo*, del *Magnificat* e del *Benedictus* (*Gram.*, pp. 17-24).

Diamo soltanto la prima strofa del *Pater noster:*

« Pàter imôn o en tis uranis agiasthito ònomà su, elthêto hi vasilìa su genithito to thèlimà su os en uranò ke epì tis gis » ecc. (*Gram.*, p. 17).

Premessi questi piccoli saggi, non possiamo dispensarci dal riportare anche uno squarcio d' un capitolo, ove Rogero si diffonde a propugnare la retta pronunzia greca, quale egli certamente ebbe appresa

---

nelle scuole la vera pronunzia greca, quella che, senza confronto alcuno, è la più bella, dolce, pura, armoniosa fra tutte le lingue conosciute, e che sopravvisse ai secoli barbari e vive tuttoggi più o meno genuina sul labbro di milioni di greci sparsi per la Grecia o libera o schiava. L' Italia, che nell' evo medio e nell' evo detto del Rinascimento fu maestra di greco al resto dell' Europa, dovrebbe esser la prima a promuovere questa desiderata riforma, e riprendere quella pronunzia che essa usò ed ebbe direttamente da maestri greci, e che per lei poi passò ai tempi di Rogero nel resto dell' Europa.

(1) Badi il lettore che alcuni gravi errori di pronunzia, nonchè negli accenti o nella ortografia che troviamo nel testo della grammatica, non devono attribuirsi a Rogero, ma all'amanuense del secolo XV o alla svista degli editori inglesi.

Digitized by Google

da uno dei molti letterati greci che dall' Italia passavano in Inghilterra e in Francia (1).

Nel primo capitolo della *Seconda Parte*, e *Distinctione IV*, tutta consacrata alla vera natura e pronunzia de' dittonghi, scrive:

« Nam raro apud graecos sonat diphtongus nisi vocem litterae unius, nisi quando *ypsilon* additur ad *alpha* et *e* et *ita* [cioè: αυ, ευ, ηυ]. In omnibus autem aliis [diphtongis], tam propriis quam impropriis, sonatur sola vox unius litterae, sed in tribus dictis sonatur vox vocalis cum *v* consonante ut in primo tractatu dictum est.... Placuit enim graecis auctoribus instituere duas vocales ad designandum sonum aliquem certum per diphtongum, et non ad sonandum naturaliter sicut litterae sonant....

« Nec fit sonus compositus vocalis apud graecos in diphtongis, sed aut sonatur vocalis simplex, aut vocalis cum *v* consonante; ergo *falsa est ymaginatio multorum* qui aestimant graecos facere sonos compositos ex vocalibus. Et nec videtur possibile, *nisi mostruose*....

« Et iterum si concedamus, quod possibile esset quod sonus fieret compositus ex duabus vocalibus, *esset omnino informis et indecorus et confusus in auribus nostris*, ut patet ad sensum. Et ideo melius est, causa euphoniae, quod fiat *sonus simplex* alicuius vocalis, aut *compositus* consonante et vocali, quae natae sunt componi ad invicem. Sed natura facit quod melius est, et ars imitatur naturam; et ideo tam naturaliter, quam artificialiter considerantes, debemus per diptongos facere sonum unum alicuius vocalis, aut vocalis et consonantis, quia natae sunt facere unum. Quod si ita fuerit, tunc non solum *multi latinorum erronee credunt* graecos facere sonos compositos ex vocalibus duabus in diptongis, sed errant iterum in diptongis latinorum cum credant sic fieri. Nec credendum est antiquos latinos, nec Priscianum sic intellexisse, nec ex dictis eius habetur. Sed vulgus imperitum non considerat hic soni bonitatem, et facit *monstruosum sonum* in *au* et *eu* (αυ, ευ), ut *v* littera remaneat vocalis; cum sit consonans secundum graecos sapientes, quos in omnibus, ut ait Priscianus, imitantur latini, nisi in aliquibus quae accidentaliter variantur. Ceterum *ae oe* apud latinos sonant simplicem sonum vocalis, in hoc conformes graecis; ergo in *au* et *eu* debent

(1) « Sunt multi (Graeci) in Anglia et Francia qui hic satis instructi sunt. Nec multum esset pro tanta utilitate ire in Italiam in qua clerus et populus sunt pure Graeci in multis locis; et episcopatus et archiepiscopatus, et divites ac seniores possent ibi mittere pro libris, et pro uno vel pluribus qui scirent graecum; sicut dominus Robertus (Grosseteste), sanctus episcopus Lincolniensis, solebat facere » (*Compend. stud. phil.* VI, p. 434; cfr. *Opus Tertium*, p. 33; e il testo della gramm. greca, p. 31).

Digitized by Google

similiter conformari graecis, ut ibi sit *v* consonans et non vocalis » *(Gram.*, pp. 83-85), — Discussione che nei seguenti capitoli Rogero dilucida con rara abilità e con esempi pratici dalle due lingue greca e latina.

La *Parte Terza* (pp. 144-82) è mancante della *Distinctio 1ª* e 2ª, e principia col cap. 5° della *Distinctio 3ª* « De formatione genitivi », e termina con la *Distinctio 6ª* che tratta *de Verbo* in quattro capitoli, riportando per esteso la coniugazione del verbo Τύπτω nella forma attiva e passiva.

Segue il frammento (pp. 183-96) della grammatica greca come ce lo tramandò il cod. Ff. 6, 13 dell' Università di Cambridge, frammento senza dubbio d' una compilazione Rogeriana. Esso tratta dell'alfabeto, de' dittonghi e loro pronunzia, delle declinazioni, segni, abbreviazioni, numeri, ecc., tutta materia preliminare.

In ultimo (pp. 197-208) vengono le poche nozioni della *grammatica ebraica*, quali ci furono conservate nello stesso cod. Cambridgiano.

Detto della Grammatica greca di Rogero, vediamo ora come egli inculcasse l' utilità e lo studio delle lingue orientali sia per l' intelligenza delle scienze sacre e profane, sia per l' utilità delle relazioni politiche, religiose e commerciali con i popoli dell' immenso Oriente.

In modo tutto particolare, lo studio delle lingue deve interessare il *clero* e gli *esegeti biblici* per la retta intelligenza del Sacro Testo: « Totus textus sacer (ei dice) a Graeco et Hebraeo transfusus est, et philosophia ab his et ab Arabico deducta est;... et ideo nullus latinus sapientiam Scripturae sacrae et philosophiae poterit, ut oportet, intelligere, nisi intelligat linguas a quibus sunt traslatae » (1).

Si aggiunga che i frati Minori e in modo particolare i frati Predicatori di Parigi, senza conoscere le lingue orientali, si erano dati arbitrariamente in quei tempi a correggere il testo volgare della Bibbia, introducendovi così una quantità di gravi errori: perciò Rogero indignato scrive: « Unde eorum correctio est pessima corruptio et destructio textus Dei; et longe minus malum est, et sine comparatione, uti exemplari Parisiensi non correcto, quam correctione eorum, vel aliqua alia ». Insiste quindi, più che mai, sullo studio delle lingue originali, e caldamente invoca da Clemente IV un rimedio a tanta ignoranza. Non si giungerà mai alla perfetta correzione del testo biblico, nè un esegeta ce ne esporrà il senso genuino, se si continuerà ad ignorare le lingue in cui fu redatto il sacro testo: « Nam si litera est falsa, sensus literalis et spiritualis sunt falsi » (2).

(1) *Opus Majus*, Bridges III 80; cfr. I 66-67.

(2) *Opus Tertium*, c. 25, ed. Brewer, p. 93 seg.

Digitized by Google

Alle ragioni generali che egli espone per dimostrare la necessità e utilità grande dello studio delle lingue orientali, ci aggiunge anche alcune ragioni tutte particolari che riguardano in modo speciale il *clero* in relazione al culto divino e in relazione ai popoli dell' Oriente, siano o no essi in comunione con la Chiesa Romana.

La cognizione delle lingue orientali è necessaria al clero, perchè la Chiesa Latina spesso nel divino officio adopera vocaboli greci, ebraici e caldaici, come per es.: « *Agios o Theòs, athànatos, ischyròs, imàs, elèyson, Kyrie, Alleluia, Osanna,* etc. »; questi ed altri vocaboli sono spesso usati da innumerevoli sacerdoti, i quali però « nesciunt quid dicunt, nec verborum servant *rectam pronunciationem*; quod esse non potest sine injuria sacramenti ».

Inoltre, la Chiesa Latina ha una continua relazione coi popoli dell' Oriente a lei soggetti ecclesiaticamente: « Multi *Graeci,* et *Chaldei,* et *Armeni,* et *Syri,* et *Arabes,* et aliarum linguarum nationes subjiciuntur Ecclesiae Latinorum, cum quibus habet multa ordinare, et illis varia mandare. Sed non possunt haec recte pertractari, et ut oportet utiliter, nisi Latini scirent linguarum hujusmodi rationem. Cujus signum est, quod omnes dictae nationes vacillant fide et moribus, et negligunt ordines Ecclesiae salutares, quia persuasionem sinceram non recipiunt in lingua materna. Unde ubique apud tales nationes sunt mali Christiani, et Ecclesia non regitur ut oportet » (1).

In terzo luogo, s' impone lo studio delle dette lingue *per la conversione degl' infedeli.* Infiniti sono i popoli che giacciono nelle tenebre dell' errore, e non v' è chi li illumini e li istruisca nella propria lingua. Ed è cosa assai dolorosa (continua Rogero) il dover soggiogare questi popoli con la forza e con le armi micidiali della guerra per convertirli alla fede, trascurando i mezzi della persuasione, la sola che possa convincerli. Poichè, se caso mai vincono gli infedeli, allora le cose si aggravano maggiormente, come abbiamo constatato nel recente disastro toccato al re di Francia (a Luigi IX nel 1250); se poi son vinti, anche allora son più renitenti che mai, ciò che pure ci è dato di constatare nei Saraceni vinti, e in certi popoli che abitano la Prussia e la Germania. La fede cristiana non invase il mondo colle armi, ma conquistò il paganesimo con la semplicità della predicazione. Esclama quindi Rogero: « O quam considerandum esset hoc negotium! et timendum est ne Deus requirat a Latinis quod ipsi negligunt linguas, ut sic negligant praedicationem fidei! Nam pauci sunt christiani, et tota mundi latitudo est infidelibus occupata: et non est qui eis ostendat veritatem » (2).

(1) *Opus Majus,* p. III, Bridges, III 118, I 95.
(2) *Opus Majus,* Bridges, III 122.

Digitized by Google

In ultimo, per l'interesse anche politico della Chiesa e degli Stati dell'Occidente, s'impone di necessità lo studio delle lingue orientali, sia pel commercio, sia per la pace e trattati vicendevoli, sia per qualsiasi altra relazione fra l'Oriente e l'Occidente: « Unum est communicatio utilitatum necessariarum in mercaturis et negotiis, sine quibus Latini esse non possunt; quia medicinalia et omnia pretiosa recipiunt ab aliis nationibus; et inde oritur magnum damnum Latinis et fraus eis infertur infinita, quia linguas ignorant alienas, quantumcumque per interpretes ad intelligentiam plenam, et rarius inveniuntur fideles ». — Accennando poi alle relazioni politiche, dice: « Et non solum nocivum est, [sed] valde verecundum est, quando inter omnes sapientes Latinorum praelati et principes non inveniunt unum hominem, qui unam literam Arabicam vel Graecam sciat interpretari, nec uni Nuntio respondere, sicut aliquando accidit; ut intellexi quod Soldanus Babyloniae scripsit domino Regi Franciae, qui nunc est, et non fuit inventus in toto studio Parisiensi, nec in toto regno Franciae, qui sciret literam sufficienter exponere, nec Nuntio, ut oportuit, respondere. Et dominus Rex de tanta ignorantia multum mirabatur, et valde ei displicuit quod sic invenit clerum ignorantem » (1).

Tanta dottrina e tanto zelo del nostro Rogero per promuovere simili studi, rimasero malauguratamente senz'alcun profitto, lui vivente! Dopo tutto, non ci resta che conchiudere col nostro P. Witzel, il quale bellamente compendia il risultato delle fatiche di Rogero con queste gravi parole:

« Lamentandum, principia ista sana, suis temporibus, nonnisi in libris Rogeri latitasse; haec fuit sors ipsius ut, quae scripserat minus caute, ipsi cederent in laqueum, quae vero praeclare docuit et scripsit, a paucis dumtaxat acciperentur. Cum fautor eius Clemens IV, 29 nov. 1269 morte praematura ablatus sit, non statim principia et vota Rogeriana in praxim deducta sunt. Nec tamen in vanum laboravit, cum semina quae, quo potuit modo, spargere nunquam omiserat, paulatim fructus afferre coeperint. Discipuli eius et amici, inter quos *Willelmus Mara* Ordis Minorum, sensim studium linguarum promoverunt; et Concilium Viennense demum praeclarum hac de re decretum edidit, cuius verba ad scripta Rogeri alludere videntur. Correctio quoque *Vulgatae*, etsi nonnisi post tria saecula, ab Ecclesia Romana, ut Bacon optaverat, procurata fuit » (2).

Firenze, Ognissanti. **P. Girolamo Golubovich O. F. M.**

(1) *Opus Majus*, Bridges, III 120.

(2) Witzel in cit. *Arch. fr. hist.*, III 202. — Vedi il decreto del Concilio Viennese (1311) nel nostro t. I p. 371, dovuto anche allo zelo dell'altro francescano Raimondo Lullo, che, dopo il Bacone, fu il più fervido propugnatore dello studio delle lingue orientali.

Digitized by Google

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DI FIRENZE

188. — Oltre a questa, fra Mariano ancora pone qui una gran dissensione, che fu in fra noi e le monache di Foligno, cioè di S. Onofrio, nata o almanco mantenuta per questa divisione, che in fra tutti, tanto religiosi quanto che secolari (1), era nella città per la seduzione di fra Girolamo: la qual discordia, se bene ai frati fu di gran disturbo, perchè per nostra onta elle chiamarono in Firenze i frati Amadeiti; nondimeno, perchè oggi non sono più tali frati, e loro sono sotto la cura nostra, però la voglio lasciare come cosa odiosa. Ma degli Amadeiti ne parlerò alcuna cosa di sotto, quando che porrò come che eglino furono del tutto levati via per papa Pio V l'anno 1567 e uniti a noi altri (2). Per adesso ritorniamo all'istoria della Provincia.

189. — Il Capitolo della Provincia quest'anno del Signore 1498 e de l'Ordine 292, ai 4 di Maggio, che venne a essere subito dopo il cimento del fuoco, fra Girolamo da Cortona, Vicario di quella, il tenne a Poggibonsi, dove fu eletto per Discreto della Provincia fra Giovanni Tedesco (3).

190. — Finito il Capitolo della Provincia, i padri andarono al Capitolo Generale, il quale si tenne a Milano, e fu celebrato ai 13 di Luglio, e per Vicario Generale vi fu eletto fra Lodovico dalla Torre, padre di buona ricordanza (4).

191. — Tornati i padri dal Capitolo, l'Ognissanti che seguitò, fra Girolamo da Cortona, Vicario della Provincia, morì nel luoco della Capriola con grandissima devozione (5).

---

(1) Vedi sopra i nn. 178–187 di queste *Cronache*.

(2) Vedi più sotto i nn. 199, 327, 328 di queste *Cronache*.

(3) Vedi i nn. 172, 173, 174, 175 e la nota al n. 172 di queste *Cronache*.

(4) Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 518, il quale vuole che il Capitolo Generale fosse celebrato « in festo sancti Bonaventurae » ai 14 Luglio, mentre gli altri lo dicono celebrato il 13. Vedi P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 75; Wadding. an. 1498, n. I; De Gubernatis, III, p. 137, il quale scrisse: « Ibidem etiam [Mediolanum], et eodem tempore, celebrato Cismontanorum Observantium generali consessu die 13 Julii, assumptus est ad gubernium Fr. Ludovicus de Turre, Veronensis, ex S. Antonii Provincia, vir nobilis, speciosus forma, ingenio felix, doctrina clarus, in Philosophia, Theologia et Jure Canonico eruditus, rerumque agendarum valde peritus ».

(5) Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a p. 42; Lugin, *Catalogus superiorum Provincialium almae Provinciae Tusciae,* Quaracchi, 1892, a pp. 19-20.

Digitized by Google

192. — Dopo la cui morte fra Bernardino Del Vecchio, Guardiano della Capriola, fece l' ufficio del Commissariato sopra la Provincia per insino al Capitolo che seguitò, padre molto da bene (1).

193. — L' anno del Signore 1499 e de l' Ordine 293, ai 4 d' Aprile, il Capitolo della Provincia fu celebrato a Poggibonsi per fra Bernardino Del Vecchio, Commissario di quella, e vi fu Presidente fra Lodovico dalla Torre, Vicario Generale. In questo Capitolo fu eletto per Vicario della Provincia la 2ª volta fra Giovanni Tedesco (2).

194. — In questo Capitolo furono presi 3 luoghi, due dei quali non ebbero effetto alcuno, cioè quello di Marradi e quello di Vicchio di Mugello (3), cioè uno Spedale di S. Francesco presso al Castello. — Quello di Marradi parve ai frati che fosse troppo scomodo alla Provincia. E certi di Marradi, i quali per un testamento d' un uomo da bene, marradese, erano tenuti di dare scudi mille per la fabbrica di quel luoco, furono duri a sborsarli: per il che la si passò; il luoco non si è mai fatto altrimenti. — Il luoco ancora di Vicchio non ebbe effetto, perchè quei de' Mangiadori, gentiluomini fiorentini, i quali sono padroni di quello Spedale, non vollero fabbricare il luoco, perchè i frati dimandavano, che ritenendosi loro i beni dello Spedale, fabbricassero il luoco, e loro volevano dare ai frati solamente lo Spedale e l' orto, ed i frati fabbricassero poi il luoco delle limosine, che loro accattassero. — Il 3° luocó che si pigliò in questo Capitolo, che fu il 42° luoco che si pigliasse in questa Provincia, fu quello di S. Vivaldo nel Bosco Tondo, presso al castello di Montaione, la cui istoria si porrà di sotto nella 2ª *parte* al luoco suo.

195. — Fra Giovanni Tedesco, Vicario della Provincia, l'anno del Signore 1500 e de l' Ordine 294, ai 15 di Maggio, radunò il Capitolo a Poggibonsi. Nel qual Capitolo i padri o per la vecchiaia del Vicario o per altro procedettero all' elezione di un altro Vicario della Provincia, e così in sua assenza fu eletto fra Timoteo da Lucca, il quale era famoso e gran predicatore. Era di più affabile e benigno, e tutto cortese, di maniera che egli pareva nato d' illustre prosapia di signori.

---

(1) Terrinca, *Theatrum* etc. a p. 42.
(2) Terrinca, *Theatrum* etc. a p. 42, ove scrisse che il Capitolo fu celebrato il 14 Aprile.
(3) In Diocesi e Provincia di Firenze.

Digitized by Google

196. — Questo Vicario, in questo suo triennio, patì molte cose dai Signori Fiorentini, perchè dicevano, che lui aveva predicato in favore dei Pisani, dando loro animo a difendere la loro libertà, di maniera che lui era stato causa, che i Fiorentini spesero molto più nell' espugnar Pisa, che non avrebbero speso, e però gli portavano grand' odio. Onde nella sua prima visita, quando lui la prima volta venne a Firenze, il ritennero in palazzo, volendogli mozzare il capo, perchè lui aveva predicato contro il loro stato. Al che fare massimamente convenivano e li sollecitavano i Piagnoni, nostri emuli, per renderci il cambio di fra Girolamo. Per il che i padri Fiorentini grandemente s' adoperarono, di maniera che posero paura nei cittadini Fiorentini: onde essi non lo posero alla tortura e non gli fecero male alcuno, quantunque minimo, ma poi che l' ebbero ritenuto alcuni giorni, ei lo lasciarono andar libero. Della qual liberazione i frati fecero gran festa, per insino al sonar delle campane. Ma i cittadini Fiorentini sempre se ne condolsero, affermando che appresso di loro avevano sue lettere, nelle quali lui raccomandava i Pisani ai Signori Veneziani: e ogni fiata, che gli bisognava entrare nel dominio fiorentino, era necessario che i frati Fiorentini con gran fatica gli cavassero il salvacondotto dai Signori Fiorentini. E un' altra fiata, passando lui da Piombino a Pisa per barca, fu ritenuto per i Fiorentini, ma i padri Fiorentini di nuovo si affaticarono tanto, che lo lasciarono (1).

197. — L' anno del Signore 1501 e de l' Ordine 295, ai 12 di Maggio, fra Timoteo da Lucca, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella nel suo convento di Lucca. In questo Capitolo fu eletto per Discreto della Provincia fra Mariano da Cortona.

198. — Dopo che fu celebrato il Capitolo della Provincia, i padri andarono al Capitolo Generale, il quale si celebrò il primo giorno di Giugno in Urbino, e vi fu eletto per Vicario Generale la 2ª volta fra Girolamo Tornielli (2), e fra Timoteo, Vicario della nostra Provincia, vi fu eletto per 4° Definitore con onore della Provincia (3).

---

(1) Il P. Timoteo Casoli da Lucca è chiamato *Venerabile* dal Terrinca (*Theatrum* etc. a p. 42) e *Beato* dal P. Lugin (*Catalogus superiorum* etc. Quaracchi, 1892, a p. 20). Del B. Timoteo da Lucca vedi i nn. 195, 197, 199, 200, 221, 222, 223, 224, 227 di queste *Cronache*.

(2) Glassberger. *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 526; P. Antonio da Stroncone. *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 77; De Gubernatis, III, 211.

(3) Vedi De Gubernatis, III, 211.

Digitized by Google

199. — L'anno del Signore 1502 e de l'Ordine 296, ai 15 d'Aprile, fra Timoteo da Lucca, Vicario della Provincia, celebrò il Capitolo di quella nel luoco nostro di Poggibonsi: nel qual Capitolo nacque non piccola discordia in fra di noi e la Comunità di Colle, per la quale i frati Amadeiti ebbero entrata nella Provincia di Toscana (1), la causa della qual discordia fu questa. Nell'anno davanti, a Poggibonsi, era stato un confessore del Terz'Ordine, un fra Cherubino dalle Calvane di Firenze, il quale aveva gran grazia nelle confessioni, e nella terra di Colle si erano più di 60 donne vestite del Terz'Ordine. E quel confessore diceva loro, che sarebbe stato molto bene, che i frati dell'Osservanza avessero avuto un luoco in quella terra, e tanto ebbe forza il suo dire, che quelle, tornate a casa, commossero i loro mariti di maniera, che quei, come che veramente erano divoti, nel consiglio della Comunità cominciarono a trattare di fabbricare un luoco, e così si deliberarono al tutto di farlo, e pregarono il Vicario della Provincia, che si degnasse di accettarlo, il quale acconsentendo, diede loro due frati, che vedessero il sito del luoco, e provvedessero la calcina e mattoni, e così eletto il sito, cossero con fervore una fornace di mattoni, e sopravvenendo il detto Capitolo, la Comunità vi mandò Ambasciatori, dimandando che i padri, come che è d'usanza dell'Ordine, e secondo che il Vicario aveva promesso di pigliare il detto luoco, che tutti i frati del Capitolo v'andassero a pigliarlo con la processione e attaccarvi la croce, ovvero piantarvi la croce, alle quali tutte cose i padri acconsentirono, perchè la Provincia era loro molto obbligata per la loro devozione. Partironsi finalmente dal Capitolo gli Ambasciatori col giorno determinato, quando che si aveva da fare la processione, e se ne tornarono alla terra con non poca allegrezza, apparecchiandosi di fare in quel giorno una gran solennità e un abbondante convito ai frati. Ma in quel mezzo i padri incominciarono a discordare in fra di loro del pigliar quel luoco, dicendo che non era necessario, stando che la terra di Colle era distante dal luoco solamente per due miglia, e che negli spirituali accidenti dei Colligiani i frati sempre potevano esser pronti, e ch'egli era in gran detrimento del luoco di Poggibonsi. Conciosiachè la terra di Colle fosse il membro

(1) Vedi i nn. 188, 327, 328 di queste *Cronache*.

Digitized by Google

principale di quel luoco, e che il luoco di Poggibonsi era più utile non solo alla Provincia, ma ancora a tutta l' Osservanza, che non era il luoco di Colle, per rispetto de' frati, che andavano a Roma e tornavano; per le quali tutte ragioni essi si accordarono di non pigliare quel luoco. Ma perchè il Vicario della Provincia aveva promesso, che un tal giorno i frati sarebbero andati a pigliare il luoco, però i padri mandarono padre Ilarione Sacchetti a sodisfare alla detta Comunità con le dette ragioni ed a placarla. Ma la Comunità, che di già aveva preparate tutte le cose e con grande allegrezza aspettava i frati, indicibilmente si sdegnarono con i frati, dicendo che erano stati sbeffati, e particolarmente perchè loro non avevano cercato di dar quel luoco, ma quello che avevano fatto, persuasi dai frati. Onde cominciarono a scacciare i frati con villanie forti e gridi, sottraendo loro le limosine, e levando ancora loro l' Ospizio. E continuando i frati sempre di andare per la limosina, ne portavano 4 o 6 pani al più con molte villanie. Ma alcuni frati, e particolarmente i frati nativi della terra, furono notati d' aver persuasi i Colligiani, che minacciassero i frati, che se ei non pigliavano quel luoco, come che loro avevano promesso, che chiamerebbero i frati Amadeiti, e per questo dicevano che i padri sarebbero forzati di pigliarlo; ma i padri facendosi beffe delle loro minacce, quei finalmente donarono quel luoco ai frati Amadeiti, con danno e confusione della Provincia: dal qual luoco ancora, per le suore di Foligno, furono chiamati a Firenze.

200. — Il Capitolo della Provincia fu' celebrato per fra Timoteo da Lucca, Vicario di quella, nel convento di Lucca, l'anno del Signore 1503 e de l' Ordine 297, ai 2 di Giugno, nel qual Capitolo fu Presidente fra Girolamo Tornielli, Vicario Generale, e vi fu eletto per Vicario della Provincia fra Mariano da Cortona.

201. — In questo Capitolo s' ordinò, che dopo Compieta per commemorazione di S. Bernardino si dicesse: *O splendor pudicitiae,* col suo versetto ed orazione, essendosi per insino allora detto: *O Doctor optime;* la quale antifona fra Andrea di messer Virgilio la portò dall' Aquila, quando che vi predicò, per devozione di chi l'aveva composta, cioè il B.° Giovanni da Capistrano, il quale col suo verso ed orazione l' aveva composta poco avanti che S. Bernardino fosse canonizzato.

202. — Il Gennaio che seguitò dopo questo Capitolo, che venne a essere del 1504, ma fra Mariano, credo io, seguendo lo

Digitized by Google

stile fiorentino, dice 1505, l'abito, col quale S. Francesco ricevette le sacre Stimate, fu traportato da Monte Aguto a Firenze, la cui istoria intendo di metter qui (1).

Poi che S. Francesco ebbe ricevute le sacre Stimate, e che lui ebbe finito la quaresima degli Angeli e celebrata la festa di S. Michele, raccomandato il Monte della Verna ai frati (2), ei si partì per tornarsene a S. Maria degli Angeli, e per il viaggio egli visitò il sig. Alberto Barbolani, Conte di Monte Aguto, il quale (3) per le mani di S. Francesco aveva preso il Terz' Ordine, e così parlando insieme, S. Francesco disse al Conte, ch'egli non credeva più tornargli in casa, e chiedendogli il Conte che gli lasciasse qualche cosa per sua ricordanza, S. Francesco disse: « Io son poverello, e non ho cosa alcuna in questo mondo, se non questo povero abito; se lo volete, eccolo qui ». Disse il signore: « E io questo piglierò volentieri ».

Avuta il signore tale offerta, segretamente chiamò un suo servitore, e gli ordinò che con un sartore egli cavalcasse al Borgo S. Sepolcro, e cercasse di avere di quel panno che usava S. Francesco: il quale andato e tornato in quella notte, fecero l'abito, e la mattina volendosi partire S. Francesco, il Conte gli mise avanti l'abito nuovo, pregandolo che gli servasse la promessa, che gli aveva fatta, di lasciargli il suo vecchio. Del che S. Francesco stupendosi, non gliene potette negare, e mettendosi quello nuovo, gli lasciò il suo vecchio, cioè quello col quale lui aveva ricevute le sacre Stimate, che era stato nel mezzo in fra il Serafino e lui, in quella sacra impressione. Il quale poi che il Conte ebbe avuto, non si può dire con quanta devozione lui

---

(1) Dell'abito di S. Francesco e della Contea di Monte Acuto scrissero il Miglio, *Nuovo Dialogo*, Firenze, 1568, a pp. 260-63; Terrinca, *Theatrum* etc. a p. 43: « Timoteo ad clavum Provinciae sedente translatus est a Monte Acuto sacer **Habitus** S. P. N. D. Francisci in urbe Florentina et conventu S. Salvatoris ad muros Florentiae die 29 Januarii anno 1503, uti refert P. Marianus Florentinus, unus ex portitoribus in peculiari huius rei narratione, quae habetur Florentiae in Bibliotheca Omnium Sanctorum »; il P. Giovan Battista Ristori, *Notizie storiche dell' Abito di S. Francesco d'Assisi*, Firenze, 1882; P. S. Mencherini, *Guida illustrata della Verna*, Prato, 1902, a pp. 350-54 — Quaracchi, 1907, a pp. 384-88; *L'Appennino Serafico*, Parte 1ª, Quaracchi, 1908, a p. 131.

(2) Vedi il mio opuscolo *L'Addio di S. Francesco alla Verna secondo frate Masseo* ecc. — Prato, 1901, a pp. 17-19.

(3) Il Ms. dell'Incisa legge *dal*.

Digitized by Google

e i suoi posteri il conservassero per anni 280, rinvolto in veli di seta e panni d' oro, e lo tenevano rinchiuso nell' altare della chiesa, dove per vederlo e toccarlo andavano signori, Vescovi e Cardinali.

Questa reliquia fu poi tolta loro dai Fiorentini, perchè nel 1502, essendosi Arezzo ribellato dai Fiorentini, la Signoria di Firenze mandò in soccorso della Rocca, che si teneva per loro il signor Francesco da Mont' Aguto, e lui con la gente e denari passò nella città in aiuto di quella, scusandosi forse, che l' aiutar la patria sua in qualunque modo la si aiuti, non si deve imputare a tradimento. Ma passati forse tre mesi, Arezzo fu ripreso per i Fiorentini, e si cominciò a pensare di gastigare il signor Francesco. Onde gli si disse, che lui e tutti quei della sua parentela sarebbero privati della Signoria, e che l'abito di S. Francesco, che loro avevano, si porterebbe a Firenze. Da questa fama spinti i frati Minori dell'Osservanza, se n' andarono dai Signori, e umilmente li pregarono, che avendosi a trasportare il detto abito a Firenze, egli fosse dato loro; al che fu risposto, che sopra questo non si era deliberato niente, ma che se tal cosa s'avesse a fare, al tutto lo darebbero loro: per la qual risposta i frati stettero allegri e quieti, niente altro pensando.

Passati di poi forse cinque mesi, i signori deliberati di mettere a effetto quello che si era detto, scrissero ad Antonio Giacomini, Commissario Generale della Provincia di Arezzo, ch' egli s'impadronisse della Rocca di Mont'Aguto, ma cautamente, acciò che l'abito di S. Francesco non fosse portato via. La qual commissione avuta, una Domenica mattina il Commissario con gran finzione e cautela s' impadronì della Rocca, e s' impadronì ancora dell' abito, e ne prese le chiavi. Di poi chiamati i signori e manifestata loro la sua commissione, diede loro licenza, che per insino che quell'abito stava nella Rocca, essi portassero via tutto quello che potevano, e messa buona guardia alla Rocca, per un corriere diede avviso alla Signoria di tutto quello che era seguito. Del che si fece gran festa in Firenze.

203. — E i Signori mandarono a Mont' Aguto uno dei loro donzelli con 4 frati dell'Osservanza (1), ordinando loro, che con

(1) Nel Ms. dell' Incisa nel margine si legge: « Fra Mariano fu uno di quei quattro che andarono a Mont' Aguto per l' abito di S. Francesco ».

Digitized by Google

buona guardia trasportassero il detto abito in Firenze: la qual fama sparta per la città, vi nacque allegrezza e parimente gran disturbo, perchè ciascheduno avrebbe voluto quell' abito in sua chiesa, ed ognuno allegava le sue ragioni. I frati e il donzello pervennero a Mont' Aguto ai 29 di Gennaio 1503, ai 27 si partirono con buona guardia, non però senza paura, perchè altre volte, che alcuni avevano voluto trasportare di quivi, erano accecati. Ma concedendolo la divina pietà, questa fiata non fu visto segno alcuno in contrario della volontà di Dio (1). Partiti i frati, il castello fu al tutto disfatto, e non voglio dilatarmi nello scrivere la gran devozione, che mostrarono tutti i popoli, per donde passava il detto abito, per fuggire la lunghezza. La sera pervennero a un castello lontano 14 miglia, passarono poi sotto la terra di Laterina, vennero a Montevarchi e di là a S. Giovanni, e poi a Figline, ove fu che fare, che non ci perisse qualcheduno per la gran calca del popolo; a mezza notte pervennero all' Incisa, e qui alquanto ricreati, preso il viaggio per Firenze, camminarono tutto il resto della notte. Essendosi finalmente appressati alla città, furono incontrati dai frati di S. Salvatore processionalmente con la croce e con i lumi, e così si condusse nella chiesa a ore 15 del giorno 29 di Gennaio. Il popolo fatto impaziente, fu forza aprir la porta avanti l' ora usitata e venne su a onorare S. Francesco, e prima Iddio in questa sua reliquia; e tutto quel tempo ch' egli stette in chiesa, ci fu popolo assai. Ai 30 la Signoria mandò il bando solenne, solito mandarsi in tali cose, che ai tre di Febbraio seguente quell' abito si porterebbe solennemente a processione per la città, e poi si riporterebbe alla chiesa di S. Salvatore. Il qual venuto, ad ore 8 fu forza di aprire la porta della città, e i frati ancora furono forzati di aprir la chiesa. All' ora 11ª, nella qual' ora era giunto quivi da Mont' Aguto, i frati con canti e lumi, e avanti alcuni de Collegi e dei Consoli dell' arte de' Mercatanti, che sempre furono presenti, apersero la cassa, e distesero quell' abito in un tabernacolo coperto di panno d'oro e lo misero sopra un' ornata

(1) Nel Ms. dell' Incisa nel margine si trova aggiunto dalla stessa mano del trascrittore: « Troppo si sono visti segni in contrario della volontà di Dio, perchè poi che fu cavato delle mani di quei signori, non s' è mai visto alcun miracolo: dove che avanti Iddio ne operava tanti per i meriti di S. Francesco, che aveva dato quell' abito a quei signori e non ai Fiorentini ».

Digitized by Google

barella, la quale si portava da più persone. I frati si partirono processionalmente dal luoco cantando, con tre Compagnie, ed entrarono in Firenze per la porta a S. Niccolò, e l'abito fu pôsto in luogo degno e onorato preparato per i Signori (1) su la piazza di S. Gregorio per insino all'ora della processione. Non si potrebbe dire la gran devozione che tutto il popolo Fiorentino mostrò a S. Francesco, e contro ogni volere dei frati furono fatte molte offerte e lì a S. Gregorio e poi a S. Giovanni.

204. — Venuta l'ora debita, dal Duomo si mosse la solenne processione al modo usato, e con quest'ordine pervennero alla piazza di S. Gregorio. Prima era la croce del Duomo, poi erano 7 Compagnie di putti, di poi molte d'uomini, poi tutti i religiosi Osservanti e Conventuali della città e di fuori, di poi tutto il clero con grandissima solennità, di poi seguitavano 4 altre Compagnie d'uomini con torchi accesi in mano, di poi i frati portavano l'abito coperto con solenne baldacchino, e con questo trionfo fu posto in S. Giovanni, ove la Signoria e i Magistrati tutti vollero fare le loro solite offerte, le quali fatte, i frati con l'abito partirono di S. Giovanni e passarono per la Chiesa Cattedrale, della quale uscirono in questo modo. I frati nostri dell'Osservanza e i Conventuali andavano avanti con le loro croci, di poi erano 112 padri Domenicani con il loro Ministro Generale de l'Ordine, e le suddette 4 Compagnie con i torchi, e i preti di S. Giovanni con il loro Proposto e alcuni Canonici del Duomo. Partita questa processione dal Duomo, si condussero al monastero delle Murate, di poi passarono per la chiesa di S. Croce, e finalmente si condussero a S. Salvatore: ove, posto su l'altare maggiore, fu tanta la confluenza del popolo, che non si poteva stare in chiesa, nè nei chiostri, e con difficoltà si andava per la strada che va alla città, che durò per insino dopo mangiare.

205. — Nella qual'ora furono più di 400 religiosi e tanti secolari, che fra Mariano dice che non ne potette tener conto. Ci fu il Proposto di S. Giovanni con tutti i suoi preti ed alcuni Canonici del Duomo, ci fu il Maestro Generale di S. Domenico con 112 de' suoi frati, il Ministro della Provincia con tutti i suoi frati in non piccolo numero, cioè i Conventuali; v'era ancora

(1) Nel Ms. dell'Incisa a p. 57 nel margine si legge questa nota: « Li Magistrati a Fiorenza si chiamano le Capitudini ».

Digitized by Google

di ciaschedun convento della città e de' sobborghi un certo numero, e i poveri Ingiesuati tutti, e 250 di noi frati detti l'Osservanza con il nostro Vicario della Provincia, e quasi tutti con ammirevole ordine furono posti alla mensa, cioè un frate di S. Domenico ed uno di S. Francesco o d'altro Ordine, in fra i quali ancora furono di molti gentiluomini. Questi tutti dopo il desinare, come che erano disposti alla mensa, a due a due andarono a rendere le grazie in chiesa, le quali rendute, con grandissima difficoltà portarono in sagrestia quel tabernacolo, dove era quell'abito, dove si conservò un anno.

206. — Nel qual tempo i Consoli dell'Arte fecero fare l'altare delle pietre, nel quale onoratamente si avesse a conservare quell'abito. E quella cassa, dove che si conserva, la lasciò Carlo Magno in S. Giovanni di Firenze, piena di reliquie di santi e del nostro Signor Gesù Cristo, quando che lui prese l'assunto di restaurare Firenze. Finalmente, non sapendo alcuno quello che vi fosse dentro, posta giù di luoco alto e rotta da un canto, ci trovarono dentro quelle reliquie, le quali i Consoli rinchiusero in vasi d'argento: ma quella cassa, levati i 4 anelli, nei quali si ponevano i bastoni del legname, quando la si portava a torno, fu rinchiusa nell'altare. Quando, ai 22 d'Aprile 1504 (1), il Vescovo (2) ebbe consacrata la chiesa, dopo il Vespro e dopo che ebbe fatto un bel sermone, e con quello segnato il popolo, lo rinchiuse nell'altare maggiore nella detta cassa di bronzo, dove che stette per insino all'anno 1571, che vennero a essere anni 66, o 67. In quell'anno si trasportò nel luoco di S. Salvatore nuovo, come che si dirà sotto il detto anno, foglio 85.

207. — I Signori Fiorentini potettero, che così lo permise Iddio, pigliare questa S.ª reiiquia e trasportarla a Firenze, ma non potettero già privar quella illustrissima casata d'una delle grandi grazie, qual non si sa che abbia altra casata nè dell'Italia, nè di tutta la cristianità, ottenuta loro dal grande Iddio

(1) Nel Ms. dell'Incisa a p. 58 nel margine fu aggiunto: « Io non so trovar la via di questi anni: fosse fatta questa traslazione o nel 1503, o 1504, questo rilieva poco o piutosto niente ».

(2) Il Pulinari non ci fa sapere chi fosse il Vescovo consecrante, che sarà stato Rainaldo Orsini, Protonotario Apostolico, eletto Arcivescovo di Firenze il 28 Gennaio 1474, trasferito a Cesarea di Palestina nel 1508. Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi* etc. Monasterii, 1901, a p. 171 e la nota 1ª a p. 100.

Digitized by Google

per mezzo dei meriti e prieghi di S. Francesco, la quale, come pietosamente si pensa, il Conte nei suoi segreti ragionamenti pregò S. Francesco che con i suoi prieghi gli ottenesse da Iddio, e lui con le sue infuocate preghiere gliene ottenne, ed io realmente la voglio mettere, qual' è questa. Che ogni volta che uno di quella illustre famiglia e casata deve morire, secondo il corso naturale, o maschio o femmina, appariscono certe fiamme e lumi alcuni giorni avanti la morte di quel tale sopra il detto Castello, in aria, di maniera che si possono chiaramente vedere, e loro per questo ci tengono continue guardie. E quando si vedono questi lumi, tutti si preparano, giudicando che uno di loro ha da morire, e così interviene, come che gli stessi signori ne possono esser testimoni. Insino a questi tempi, che siamo nel 1581 non hanno mai perduta questa grazia, e quando tali lumi si vedono, subito mandano le staffette per tutta l' Italia, dove sia alcuno di loro, a fargli noto, che i lumi si sono visti. Ed io che scrivo, l' anno 1545, stando per stanza a Pistoia, conobbi in quella città una donna di questa illustre casata, chiamata madonna Caterina, vedova, che era stata donna di un messer Achille Panciatichi, ed era del Terz' Ordine, e quasi che di continuo stava a letto e del continuo era inferma. Nulladimeno pareva che la stesse di non morire, confessavasi però e comunicavasi spesso, ma per devozione e non come per preparazione alla morte: la qual sicurezza veniva a nascere dal non aver lei ancora nuova dei lumi, perchè, come ho detto, i contigui avvisano i lontani. Sopravvisse, poi che io mi son partito da Pistoia, la suddetta signora sempre in quelle sue infermità molti anni, ma per insino che non venne la nuova dei lumi non morì.

(Continua) P. SATURNINO MENCHERINI O. P. M.

Gli ANNALI DI TERRA SANTA

compilati dal P. ANTONIO CIRELLI da Melicoccà

Premettiamo a modo d' introduzione una breve bio-bibliografia del P. Antonio Cirelli, autore e compilatore degli **Annali** che stampiamo, e riproduciamo per intero i suoi *Ricordi* personali e le *Memorie* della sua Provincia dei SS. Sette Martiri in Calabria, perchè sono opera sua, per meglio conoscere la vita dell' illustre Missionario di Terra Santa. (Vedi il mio articolo: *La Terra Santa e i Francescani* ne *La Verna*, VII, pp. 74-79).

Digitized by Google

Il P. Antonio Cirelli da Melicoccà vide la luce nel giugno (sembra il 26) del 1807. A 14 anni ed un mese, il 26 lugilo 1821, giorno di festa, sotto la fitta ombra di un olivo, dal prete Giuseppe Salerno, in mezza giornata apprese l'*abbicci*, un anno dopo sapeva i primi elementi della grammatica latina e spiegava le *Selectae* di Cicerone (1). Venne accettato all'Ordine nella Rif. Provincia dei SS. Sette Martiri in Calabria nel maggio 1827 dal P. Benvenuto da Badolato, Vicario Provinciale; indossò l'abito francescano il 1° settembre del medesimo anno, a 20 anni (2); nel Noviziato ebbe a Maestro il P. Giacomo da Giffone, morto in concetto di santità (3), e nel chericato il P. Antonio da Cinquefrondi, *santo uomo* (4). Ancor giovane, a soli 30 anni, fu eletto Guardiano di Girifolco il 22 maggio 1837 nella 2ª Congregazione celebrata in Palmi (5), e come tale intervenne l'anno seguente al Capitolo Provinciale celebrato a Catanzaro il 12 Settembre 1838 (6). Pregò e scongiurò i Superiori a lasciarlo libero dalle dignità e cariche onorifiche, e invece l'anno seguente il 20 maggio, nella 1ª Congregazione intermedia celebrata in Nicastro, fu eletto Guardiano e Parroco di Catanzaro (7). Tanto rifuggiva dalla dignità di Superiore, che questa sua elezione gli diede l'ultima spinta a lasciare l'Italia e portarsi in Palestina. Ottenne facoltà di partire nell'ottobre, ma pregato con grave insistenza dal Provinciale differì all'anno seguente la partenza. Il 29 maggio 1840 partì per Roma, il 27 giugno per Civitavecchia, il 10 agosto era in Gerusalemme. Rimase per anni 19 in Palestina, e Dio solo sa il molto bene che vi fece alle anime, le molte opere e fatiche compiute a vantaggio della S. Custodia. Egli stesso lasciò scritto, che a raccontare la sua vita di Missionario per 19 anni in Palestina ci vorrebbero volumi (8). Qualche nostro confratello della S. Custodia, me lo auguro, ci dirà le opere del nostro celebre Padre, attinte agli archivi della nostra Missione. Io accennerò solo poche cose. Nel 1854, e non saprei per quanti altri anni prima, fu Guardiano e Parroco in Alessandria d'Egitto (9); l'anno seguente (1855) lo tro-

(1) Vedi il n. 23 dei *Ricordi* e *Memorie*. I numeri citati nel corso di questa bio-bibliografia, tutti corrispondono ai numeri dei *Ricordi* e *Memorie* del P. Antonio Cirelli, che riproduciamo qui appresso.

(2) N. 26.

(3) N. 22.

(4) N. 24.

(5) N. 31.

(6) N. 32.

(7) N. 33.

(8) N. 33.

(9) N. 35.

Digitized by Google

viamo a Beirut, e li pure sembra fosse Superiore dell'Ospizio, perchè faveva provviste di formaggio e di cera per altri Conventi ed Ospizi (1). L'anno medesimo 1855 il 5 marzo chiese alla società di navigazione a vapore del *Lloyd* Austriaco, che fosse fatta una balaustrata di ferro fuso nella nostra chiesa di Beirut, l'ottenne e fu messa al posto il 4 luglio dell'anno stesso (2); fece eseguire non pochi altri lavori in chiesa e nell'Ospizio (3), e mentre egli ancora stava a Beirut, l'8 agosto 1855, fu comprata la casa dei fratelli e sorelle Dahan per 40753 piastre (4). Da Beirut nel luglio 1857 si trasferì a Gerusalemme, ove, specie l'anno seguente, raccolse le memorie storiche della S. Custodia e ne compose gli *Annali;* nel 1859 dava principio alla compilazione del *Dizionario italiano-arabo* (5), e 12 anni prima, cioè nel 1847, aveva compito il *Dizionario arabo-italiano* e la *Grammatica arabo-italiana* (6).

Per la sua attività, virtù e destrezza note a Roma, il Generale dell'Ordine, P. Bernardino da Montefranco, il 12 marzo 1859, lo fece venire nella città dei Papi, qual Segretario Generale per la Riforma. Il 17 aprile s'imbarcò a Giaffa sul piroscafo francese *Tamyse,* il 27 era a Roma, il 9 maggio si rase la barba da lui portata per anni 19, si rimirò in volto (egli dice) e non riconobbe se stesso (7). Il 2 giugno del medesimo anno (1859) lo troviamo in Assisi a S. Maria degli Angeli, entusiasta della santità di detto luogo (8). Mentre ei dimorava in Roma gli morirono due fratelli da lui teneramente amati, Francescantonio, il 31 dicembre 1862 (9), e Giovanni il 9 ottobre 1864 (10). Egli anelava a tornare in Oriente, e sperava farvi ritorno, terminato che fosse il governo del P. Bernardino da Montefranco. Ma la provvidenza divina dispose diversamente. Nel Capitolo Generale del 7 giugno 1862 in Araceli, a pieni voti fu eletto Definitore Generale (11). Dimorò nella Curia di Araceli (12), e terminato l'ufficio si ritirò di stanza a S. Bonaventura alla Polveriera, ove lo troviamo nel 1870 (13).

(1) Nn. 2 e 11.
(2) N. 3.
(3) Nn. 7 e 8.
(4) N. 5.
(5) N. 12.
(6) N. 12.
(7) N. 12.
(8) N. 13.
(9) N. 16.
(10) N. 18.
(11) N. 15.
(12) Lettera 3ª.
(13) Lettera 4ª.

Digitized by Google

Da Roma partì il 9 dicembre 1871, il 13 era a Corbara, ove dava lezione, forse di lingue (1). Venne in Toscana, nella Provincia delle SS. Stimate nel 1873, cui si incorporò nel 1880, dimorò al Monte alle Croci presso Firenze anni 8, impiegando il tempo nello studio e orazione, e quivi piamente, come sempre era vissuto, rese l'anima a Dio il 30 dicembre 1881.

Dette alle stampe:

« Grammatichetta arabo-italiana a profitto dei Giovanetti Orientali ». Roma, 1865. In 8 gr. di pp. 176.

Lasciò i seguenti Mss. che si conservano nell'Archivio del nostro convento del Monte alle Croci a Firenze:

1. — « Treni di Geremia in ottava rima ».

« Dei Treni di Geremia profeta canti cinque, versione parafrastica con annotazioni del Padre Antonio da Melicoccà ». Prima vi si leggeva: « Con annotazioni D. P. F. A. D. M. » — e in ultimo: « con annotazioni di un certo trenofilo misargo in Catanzaro 1840 ». Ms. cart. in 8, pp. IV-91.

Precede un « Cenno biografico di Geremia profeta. Circa l'anno dalla creazione 3390 » ecc. termina « ed adora in silenzio i disegni impenetrabili di Dio. Fine delle note ».

Segue l'opprovazione per la stampa: « 19 Aug. 1863. Imprimatur Fr. Hieron. Gigli S. P. A. Magr. ».

2. — « Le catesme ossiano sedute. Specie di soliloqui tradotti dall'arabo dal Salterio Greco Melchita, il quale in origine fu ordinato dai Santi Padri Greci (nei momenti rubati agli occhi 1861) ». Ms. in 8, pp. 29 e 3 in fine in bianco e altre 18 pp. in fogli di varie dimensioni.

Principia: « Versione dall'arabo. Soliloquio I. A Gesù Redentore. Ahime! se a pena » ecc. termina « deh tu salvami per sola la tua clemenza. — Fine del divino salterio, e dei soliloquii secondo la liturgia dei Greci Melchiti Cattolici Orientali. Roma, Araceli 8 agosto dell'anno 1861 ».

3. — « Miei poveri studii Biblici! fatti in tempi di grandi tribolazioni per mio solo conforto. (Veggasi la nota in fine del quinterno 10) ». « Volume I in dieci fascicoli, terminato nel dì 3 aprile 1871. (Vedi ultima pagina) ». Ms. cart. in 4, pp. 215.

4. — « Studi Biblici » — « Miei poveri studii sulla vita di Gesù Cristo ».

« Volume II in 9 fascicoli (deve mancare qualche fascicolo), terminato nell'ottobre del 1871. (Vedi pag. 130) ». Ms. cart. in 4, in 8 fascicoli, pp. 175 e 2 in foglio volante.

---

(1) N. 10.

Digitized by Google

5. — Elementi di lingua araba (e greca), III fascicoli di pp. 92 di varie dimensioni.

6. — Un fascicolo di pp. 20 che principia col n. 43: « Simone Fariseo » ecc. Non saprei se fa parte della vita di Gesù Cristo o di altra opera a me ignota, perchè non l'ho esaminato.

7. — « Alcuni pensieri su Gerusalemme, e sulla Terrasanta Francescana ». Ms. in 4, un fascicolo di pp. 72 non numerate. Oltre la « Prefazione » contiene 4 poesie che sono 4 *Nenie sulle sventure di Gerusalemme*, in sestine rimate, cioè la 1ª « Dai suoi primi tempi fino alla venuta di Cristo »; la 2ª « Dalla nascita del Redentore fino ad Adriano »; la 3ª « Da Santa Elena fino all'invasione de' Saraceni »; la 4ª « Dai tempi delle Crociate fino a' tempi nostri » con « Note istorico-cronologiche ». — « Il tramonto, le quattro vigilie della notte, ed il mattino in Solima (Storia Francescana) » che sono 4 canti con « Note istorico-cronologiche », e « La Speranza - Inno » in sestine con « Note ».

8. — « Pellegrinaggio Cristiano in Terrasanta (Giugno del 1849). Mie impressioni, mie meditazioni, miei Soliloquj. Del P. F. A. D. M. M. D. R. D. P. D. SS. Sette Martiri ». Ms. in 4, due fascicoli in complesso di pp. 80 non numerate, delle quali 22 in bianco. Contiene, oltre la « Prefazione », 4 capitoli, i primi 3 degli avvenimenti dalla creazione sino alla venuta del Salvatore, il capitolo 4° « Il Salvatore del Mondo » è piuttosto un trattato da dividersi in 2 parti, la 1ª da distinguersi in 22 numeri e la 2ª in 12. I Soliloqui sono VI, tutti ben fatti, degni di essere stampati.

9. — « Dei Drusi del Libano. Storia della loro origine, etimologia del nome, e misteri della loro Setta, ed affinità di questa con altre Sette segrete moderne ed antiche, ricavata da documenti originali, e compilata in italiano per cura e studio di Dàres Esciarki Ben Fasàhhi abu-Iusef ». Ms. in 4, tre fascicoli, pp. 144 non numerate, delle quali 12 in bianco e alcuni fogli staccati e di varie dimensioni.

10. — « Delle Catesme, ovvero sedute del Breviario dei Greci, e di altri riti Orientali tanto Cattolici che Scismatici, e dell'ordine del loro Breviario ». Ms. in 8, un fascicolo, pp. 44 non numerate, delle quali le ultime 8 in bianco. Contiene 20 Catesme e porta la data « Corsica, Settembre 1872 ».

11. — Annali di Terra Santa.

Ms. in 4, fascicoli 9 male ordinati dall'autore, pp. 364 che io numerai, delle quali 9 in bianco, e pp. 4 scritte in fogli volanti. È una selva di preziosissime notizie non troppo bene ordinate. A p. 312 l'autore vi annotò: « Non reggendomi l'animo di bruciare tutta questa farraggine di scritti, lascio in libertà di chi vuole prendere questa cura; avverto però che qualche cosa si trova, che potrebbe giovare;

Digitized by Google

che perciò qualche caritatevole, potrebbe, pria di fare la baldoria, sceverarne alcuna ». Vanno dal 1426 al 1747 con notevoli *Appendici* e varie notizie sui secoli XIII e XIV.

12. — « Sinossi » degli Annali di Terra Santa.

Ms. in 4, fascicoli 6, pp. 120 che io numerai, delle quali l'ultima in bianco, con 3 foglietti aggiunti di varie dimensioni. Vanno dal 1426 al 1681 e non sono che estratti dagli *Annali*, meglio ordinate e in alcuni punti più complete. Noi stamperemo queste « Sinossi » coll'aggiunta delle cose più importanti omesse e delle varie relazioni tolte *ad litteram* dagli *Annali*, indicando in nota o nel testo le pagine corrispondenti nei detti *Annali*. Perchè più semplice e più popolare, stampando le « Sinossi », abbiamo ritenuto il titolo di *Annali*, molto più che dagli *Annali* abbiamo aggiunto alle *Sinossi* le cose omesse più interessanti, le relazioni e gli appendici.

13. — « Alcune Memorie dettate dal fu P. Trifone Lopez, che formò parte della famiglia francescana della S. Custodia di Palestina dall'anno 1804 fino all'anno 1857 ». Ms. in 4, due fascicoli, pp. 61 da me numerate, delle quali le 2 ultime in bianco. Queste Memorie le stamperemo in appendice agli *Annali*.

14. — « Appuntamenti e Ricordi ».

Ms. in 8, rilegato in mezza pelle, ff. 70 non numerati. Sono scritti solo i ff. 1-5, 9-12, 24-29, 65-67, 70. Contiene ricordi personali, di Palestina e varie *Memorie* della Provincia dei SS. Sette Martiri di Calabria. Li riproduciamo interamente in questa *Introduzione*. Dopo l'8 foglio sono 26 fogli tagliati, i quali, forse contenevano le Memorie più intime della vita del P. Antonio Cirelli.

Il P. Damiano Poggiolini, che ben conobbe e qualche tempo visse insieme al P. Antonio al Monte alle Croci presso Firenze, così ne scrisse nella sua « *Riforma francescana in Toscana*, nella *Serie dei Religiosi che dal principio di questa Rif. Provincia sino a noi hanno pubblicato colle stampe o lasciati inediti scritti di qualunque genere o importanza essi sieno* » al n. XXXI (Ms. inedito).

« **P. Antonio da Melicoccà** (1). Non vogliamo usurpare nulla dell'onore che si deve alla Provincia Riformata dei SS. Sette Martiri di Calabria, di cui questo ottimo religioso fu figlio dalla nascita; ma nemmeno dobbiamo ad essa lasciare tutt'intero questo onore, poichè egli stette per otto anni in questa nostra Provincia, e a questa incorporatosi, di questa mori figlio. Fu Padre di gran merito ed erudito e dotto scrittore. Conosceva cinque lingue, specialmente l'araba, di

(1) Di questo vanno cercate altre notizie a Roma. — Bisogna esaminare meglio l'archivio del Monte per aver maggior notizia degli scritti di questo Padre. (Note del P. Damiano Poggiolini).

Digitized by Google

cui scrisse e stampò le regole. Fu per lungo tempo in Terra Santa, di cui nei monumenti e nelle antiche carte ne studiò a fondo la storia e le vicende. Fu Segretario Generale nella curia romana e Definitore dell'Ordine. Alla vita del lavoro accompagnava la vita dello spirito che accendeva sempre più nella divina carità. Fu perciò uomo di grande bontà e ritiratezza. Il 30 decembre del 1881 nel Convento del Monte alle Croci presso Firenze, dopo lunga malattia apopletica sofferta con grande rassegnazione, munito di tutti i conforti della religione, spirava piamente nel Signore, in assai grave età.

Lasciò i seguenti Ms. che non tutti son completi:

1. Le sei età del Mondo — Studi biblici.
2. Studi sulla vita di Gesù C.
3. Studi storici sulla Palestina ed i luogni santi.
4. I Treni di Geremia in ottava rima.
5. La Terra Santa Francescana — Poesie.
6. Grammatica araba tradotta.
7. Catechismo dei Drusi tradotto — ed altri Ms. che si conservano al Monte alle Croci.

E nell'archivio delle SS. Stimate *(Registro dei Religiosi morti dal 1872 al 1895, n. 615)*, si leggono queste poche notizie:

« Il 30 decembre 1881 nel nostro Convento del Monte alle Croci, dopo lunga malattia (di apoplessia) sofferta con tutta rassegnazione e munito di tutti i conforti di Religione moriva il M. R. Padre Antonio da Mellicocà: venne in Toscana a motivo di soppressione nel 1873, e fu incorporato alla Provincia nel 1880. Fu Padre di gran merito, dotto e scrittore, conosceva 5 lingue, specialmente l'araba che ne scrisse e ne stampò le regole; fu Segretario Generale e Definitore Generale; fu di gran bontà e ritiratezza, non sappiamo gli anni di sua età, ma certo vecchio » (1).

P. Saturnino Mencherini

Dall' Albania francescana

UN SIMPATICO CINQUANTENARIO (1861-1911)

1. La prima scuola popolare albanese — 2. Un poeta nazionale francescano

Il mese di dicembre u. s. fu foriero di letizia per l'Albania e sopra tutto per la città di Scutari per una duplice festa di non lieve significato. Alla consacrazione vescovile di due ottimi sacerdoti indigeni

(1) Di questa breve biografia ne è una copia nel mio *Archivio*, sez. II, tom. 8, trascritta dal P. Onorio Franchi.

Digitized by Google

seguirono le feste cinquantenarie dalla fondazione della prima scuola popolare albanese. Per il fatto che cotesta scuola è in mano dei francescani, sotto gli auspicii dei quali era anche sorta, e che da essi furono organizzate le feste, delle quali intendiamo parlare, ci sembra di non fare opera priva d'interesse, se intratteniamo su questo soggetto i lettori del « La Verna », che più d'una volta volle esserci generosa di ospitalità. Prima però vorremmo ci fosse permesso di dare alcuni brevi cenni sulle fasi, attraverso alle quali è passata l'erezione e lo sviluppo della scuola popolare francescana di Scutari, e dire qualcosa sull'attuale sua sistemazione, onde meglio comprendere l'importanza, che venne data alla celebrazione del suddetto cinquantenario.

×

Dapprima colla morte di Skanderbeg e poi colla caduta di Scutari, avvenuta nel 1479, dopo una tremenda resistenza, che costò la vita ad oltre 24,000 assedianti, e dove pure comparisce un secondo Giovanni da Capistrano, che dagli spaldi di quella fortezza con ardenti parole benediceva ed incoraggiava gli assediati alla disperata difesa, parve che l'estremo fato avesse colpite le ridenti regioni dell'Albania e per sempre estinta la nazionalità e la libertà dei suoi fieri abitanti. Tutto ad un tratto ogni vestigio di civiltà sembrò svanire, e che neppur la Croce dovesse più stendere la sua ombra benefica sull'infelice suolo albanese. La parte migliore della popolazione, quella cioè che rimase fedele alla fede avita, prese la via del mare o quella dei monti meno accessibili. In quei momenti terribili di disperazione e di dolore essa ebbe però il suo angelo tutelare, e questo fu precisamente il francescano, che gli si associò nei giorni più difficili delle sue sventure; esso salvò la sua fede e con questa i germi di una futura rigenerazione civile. Fino al 1861 però l'opera dei francescani si restrinse solo all'assistenza spirituale. Confinato là sui monti tra stenti e privazioni d'ogni genere il Missionario non poteva prestar altro aiuto che quello della sua parola, col sacrificio suo alimentando il coraggio d'un popolo colpito dalla più violenta sciagura, cui non cessava talora di risvegliare le sue speranze nazionali, mentre gli additava le promesse della vita futura.

Tra le tante miserie che colpirono il popolo albanese non ultima fu quella dell'ignoranza totale di lettere, con la quale era svanita ogni idea di scuola. Solo verso il 1855 sorgeva in Scutari una scuola, se pure poteva chiamarsi con tal nome. Lo stesso Mons. Topich, allora Arcivescovo di quella città, con animo addolorato ebbe a rimpiangerla in mano « d'un ubriacone, che lascia i fanciulli abbandonati a sè, e che dedicandosi ad una medicina empirica, trascura la loro istruzione, nè pensa tampoco d'educarli alla religione ». Soggiunge

Digitized by Google

poi più sotto: « è un fatto incontrastabile che su cento fanciulli, novantacinque non sanno nè leggere nè scrivere ». Però da allora in poi il bisogno di una scuola regolare mano a mano venne a sentirsi sempre più vivo e allo stesso tempo sorse l'idea di affidare la direzione di cotesta scuola ai figli di S. Francesco. La Provvidenza che per opera di questi ultimi aveva salvata la fede del popolo albanese, volle così riservare a loro la gloria d'iniziare il rinascimento civile di questo popolo.

Prima di tale epoca, anche quando le persecuzioni vennero ad esser meno feroci, per l'indebolimento dell'egemonia del Bosforo e per l'erezione dei Consolati di Nazioni civili, i francescani « non si vedevano in Scutari se non di passaggio, o se vi si trattenevano nel discender dalle montagne, ciò era solo per quel tanto che richiedeva il provvedimento delle cose più necessarie alla vita o al culto divino, il disbrigo di qualche loro affare, o il vantaggio dei loro parrocchiani » (1). Le famiglie cattoliche, specialmente le meglio agiate, si stimavano altamente onorate di ospitare allora cotesti pii visitatori, che spesso riaccompagnavano con delle provviste, quando essi riprendevano la faticosa via dei monti. Intanto il sullodato Mons. Topich prima, e l'illustre Mons. Ciurcia poi, si misero in diretta relazione colla Curia Generalizia dell'Ordine, e nessun tentativo venne trascurato dal loro zelo onde riuscire nell'intento di stabilire i Frati Minori in Scutari. Finalmente nel 1861 l'ardente desiderio di due ottimi Presuli, che pure era condiviso da tutto l'Episcopato albanese, venne coronato da successo. Per la residenza dei Religiosi l'Arcivescovado stesso cedette una casa della sua Mensa situata nella contrada di Serrezi, precisamente là dove ora sorge il convento delle nostre benemerite Stimatine (2), mentre ad uso della scuola vennero adibite due altre case

(1) P. Giustino Girardi — *A volo d'uccello*, ecc.

(2) Le umili e laboriose figlie di Anna Lapini si stabilirono in Scutari nel 1879. Fin d'allora esse con tutto l'ardore delle loro anime serafiche si associarono all'opera civile e religiosa iniziata dai loro confratelli in S. Francesco, e ben presto coll'istruzione, col lavoro e la preghiera addivennero veri angeli della Provvidenza per le fanciulle dei ricchi e dei poveri di quella città, la quale sempre ebbe a considerarle in un'aureola di ammirazione, di stima e di amore. In tutte le manifestazioni francescane poi esse non dimenticarono di appartenere alla grande famiglia dell'Assisiate: così pure sempre si sono comportate verso i nostri Missionari da vere sorelle. In occasione di queste feste, senza la loro industre cooperazione certamente il Melodramma non avrebbe conseguito tutto quel magnifico effetto, nè suscitato tanto entusiasmo. I vestiti artistici, che facevano degli attori rappresentanti la Fede, il Genio e le Arti altrettanti esseri celesti, non furono che il frutto di un lungo, ingegnoso e paziente lavoro di quelle nostre brave consorelle. Il numero delle alunne che frequentano attualmente la loro scuola è di

Digitized by Google

della contrada di Giûhadoli, che qualche anno prima erano state cedute da alcuni ricchi cittadini ai Prefetti di Pulati e di Kastrati, onde avessero a trovar quivi alloggio i Missionari, che per le loro incombenze scendevano in città. Fu su queste modeste basi che nel 1861 per la prima volta i Francescani presero stabile dimora in Scutari e contemporaneamente assunsero la direzione della scuola di quella città, la quale per la prima tra le sue consorelle d' Albania ebbe in tal guisa ben presto a provare l' influenza benefica d' una scuola propriamente degna di un tal nome. Ivi per la prima volta e sotto la guida dei poverelli dell'Assisiate la nuova generazione albanese venne incamminata pei sentieri della sua cultura religiosa e civile.

Però tanto il locale destinato all' abitazione dei Padri, come quello della scuola erano in verità troppo modesti per poter rispondere alle necessità dei Religiosi e all' importanza sempre maggiore che mano a mano andò assumendo la Scuola. Già prima che fosse maturato il progetto dell' erezione di quella, era stato vivo desiderio degli Ordinari dell' Albania che i Frati Minori possedessero in Scutari un Convento, nel quale scorgevano « un unico e sicuro mezzo a promuoverne i vantaggi ed a procurare il benessere dei Missionari, i quali nell' Ospizio avrebbero un centro o principio di unità sia per l'amministrazione economica, sia per la direzione dei Missionari, sia per provvedere di asilo i Religiosi, specialmente nelle loro malattie, nel loro accesso e regresso a Scutari o alla patria » (1). A tale scopo più d' una volta fecero appello tanto a Roma che altrove, onde ottenere la conferma del loro progetto come pure le necessarie oblazioni. Tra i documenti, che possiamo riportare a comprova di coteste loro pratiche, v' è anche la seguente lettera collettiva, che i Vescovi dell' Albania radunati sotto la presidenza dell' illustre minorita Mons. Ciurcia indirizzavano nel 1860 a S. M. I. e R. Francesco Giuseppe I, e che ad un tempo costituisce una delle più lusinghiere pagine della storia minoritica di queste regioni:

— « Sacra Maestà, l'ordine dei Francescani da 6 secoli introdotto

---

circa quattrocento, all' insegnamento delle quali sono impegnate 14 delle 19 Suore ivi residenti. Ad un completo programma d' istruzione intellettuale, suddiviso in sei classi elementari, risponde un altro non meno completo di lavori manuali, il quale abbraccia tutto ciò che può occorrere ad una brava ed esperta madre di famiglia, cioè: 1. lavori di maglia; 2. cucito; 3. taglio di vestiti e di biancheria; 4. ricami in bianco finissimi, in lana, in seta, in oro; 5. merletti a fuselle e all' uncinetto; 6. fiori artificiali ecc. ecc. Qualche anno addietro hanno aperto una casa filiale con scuola nella borgata di Shiroka a sud del lago di Scutari. Ivi sono 4 Suore con 72 alunne.

(1) Lettera dei Vescovi albanesi alla Sacra Congregazione di Propaganda.

Digitized by Google

nell'Albania e dintorni (Serbia e Macedonia), ha prestato, specialmente dopo l'occupazione turca di questa provincia, grandi servizi spirituali, mantenendo viva la fede nelle parrocchie le più difficili, sia per la scabrosità dei luoghi, sia per la rozzezza degli abitanti. Fedeli alle massime del loro Istitutore, hanno procurato vivere dei mezzi, che la carità dei fedeli e la loro particolare industria poteva procurare; e non fu che quando, diminuitasi quella per la crescente miseria del paese, per mancanza di risorse, essi ebbero ricorso alla sovrana munificenza della Maestà Vostra e ne furono graziati di annuali graziosi sussidi. Se così venne provveduto al loro benessere materiale e personale, rimaneva ancora a soddisfare uno dei più importanti bisogni, e che, sebbene da tempo reclamato, non potè effettuarsi, stante la perversità dei tempi e la mancanza di mezzi. Mancano le Missioni, in questi luoghi, d'un Ospizio che ecc.... Ed è per questa benefica istituzione che i suttoscritti Vescovi della Provincia dell'Albania si rivolgono alla sperimentata munificenza della Maestà Vostra.... ».

Le offerte non mancarono, e alla generosità dell'Imperatore d'Austria si unì quella della Pia Opera di Lione e della Pia Società dell'Immacolata di Vienna; cosicchè nel 1877 sorse qual'è adesso il bel convento di Giùhadoli. Con ulteriori sovvenzioni si potè pure ingrandire l'attiguo locale della scuola, la quale a sua volta venne ricostruita dalle fondamenta. Cotesti progressi materiali permisero che l'insegnamento stesso potesse essere sviluppato coll'adozione d'un programma, che ai nostri giorni è seguito nelle scuole di quasi tutte le nazioni progredite; nel 1909 poi alle 5 classi elementari poterono aggiungersi altre tre di Scuola Civica. All'esecuzione di cotesto programma sono impegnati tre dei migliori e dei più bravi nostri Padri, che con un saggio spirito patriottico e religioso pazienti, assidui ed infaticabili v'impiegano tutto il loro ardore giovanile e tutti i loro sforzi per tener alto e venerato il prestigio della Scuola e del nome francescano. Sono poi coadiuvati nel non facile compito da sei bravi maestri secolari, cinque dei quali a questo scopo compirono i loro studi all'Estero e vi tornarono laureati. Siccome a Scutari mano a mano vennero aprendosi altre Scuole, tra le quali quella Francescana è contraddistinta per il suo carattere eminentemente popolare e nazionale, perciò il numero degli alunni di quest'ultima non eccede quello di 230, computandovi anche i 25 giovani montagnoli dell'Internato ed i 30 dell'Orfanatrofio. Quest'ultimo è di recente fondazione, mentre il primo risale a diversi anni ed ha per iscopo di raccogliere i figli di capi-famiglia delle montagne. Tanto l'uno che l'altro sono affidati ai Fratelli delle Scuole Cristiane *(Christliche Schulbrüder)*, però gli alunni ricevono l'istruzione nelle Scuole dei Francescani, dai quali pure hanno l'assistenza spirituale.

Digitized by Google

×

È certo che uno dei più potenti fattori di civiltà è stata sempre e dovunque la scuola, e quando si rifletta un po' alle condizioni dell' Albania, quali furono cinquant' anni addietro e quali sono attualmente, per rapporto all'istruzione, non si può non apprezzare l'idea di chi volle dare alle feste cinquantenarie delle scuole francescane di Scutari tutta la solennità che suol darsi ai grandi avvenimenti. Per noi pure le feste cinquantenarie, alle quali abbiamo assistito con animo compiacente e commosso, non furono che la glorificazione dei primi passi del popolo albanese verso il suo risorgimento civile, un caldo e fervente saluto ai suoi primi albori di civiltà e, allo stesso tempo, un inno di riconoscenza a Dio. Da pochi anni in qua il popolo albanese s' è sentito profondamente scosso dalla sua secolare e lacrimevole letargia ed è andato progressivamente acquistando coscienza di sè. L' apertura di nuove scuole dove più dove meno in quasi tutte le parti dell' Albania, la pubblicazione di libri, giornali e riviste politiche e letterarie in lingua nazionale, la fondazione di società, circoli ecc. dentro e fuori dell' Albania, l' aumentato contatto con popoli civili e non ultima la formazione d' un numeroso clero indigeno furono per l' appunto le cause, che ne determinarono la sua evoluzione progressiva. Senza dubbio uno dei gridi di cotesta coscienza nazionale, fu la rivoluzione della sanguinosa primavera dell' anno scorso, in cui con inaudito coraggio si vide un pugno di montagnoli alle prese con un intiero impero, per oltre cinque mesi, tenendo desta l' ammirazione e lo stupore di tutto il mondo civile (1).

(1) A proposito di quella rivoluzione e dei terribili Malissori i giornalisti di Europa e dell' America sparsero tanto d' inchiostro, quanto i primi versarono di sangue turco; però non sarà superfluo di notare in un periodico francescano qualche particolare, che pur troppo fu trascurato allora. La Malsia, o meglio Malzia, ecclesiasticamente è divisa in dieci parrocchie, otto delle quali sono affidate ed appartengono ai Frati Minori, e ne formano il meglio di tutta la loro Missione per importanza di abitanti, sebbene la sua posizione geografica sia tra le più difficili. Quando scoppiò la tremenda insurrezione e come per incanto al primo grido di riscossa si vide in piedi tutta la Malzia, neppur uno di quei nostri bravi Padri, vere tempre di coraggiosi ed infaticabili Missionari, tra i quali v' è il Custode ed un Definitore della Provincia, venne meno al dovere di non abbandonare le popolazioni loro affidate, al cui esterminio non parvero molti poco meno di 100 battaglioni di orde asiatiche, dalle mani ognor grondanti di sangue armeno. Compiuto l'esodo delle famiglie degli insorti, essi solo all' ultimo momento abbandonarono le loro residenze, qualcuno scampando per miracolo appena la vita. Stanziatisi lungo il confine montenegrino e in mezzo ai loro parrocchiani fuggitivi, quali vigili scolte e senza dimora fissa, chè nessuna ne avevano, correvano

Digitized by Google

La partecipazione entusiastica poi di ogni ceto di persone, anche le più distinte, non fu che una solenne affermazione del suesposto significato dato a quelle feste, che il club « Gjûha Shqype » volle, a perpetuo ricordo, tramandare alla posterità in due grandi e bellissimi medaglioni, rappresentanti l'uno la fede e l'altro la scienza.

Il programma venne svolto in due giorni consecutivi. Il 18 tenne Pontificale, con l'assistenza di due ordinari, il giovane vescovo francescano di Pulati, mons. Bernardino Shllaku, già alunno di quelle nostre scuole popolari. Vi presero parte poi i sacerdoti del clero secolare, i padri della Compagnia di Gesù, le Suore di Carità, le Stimatine, un rappresentante del governo locale e tutto il corpo consolare del governo protettore, mentre la cittadinanza era rappresentata da un numeroso concorso di fedeli, sebbene fosse giorno feriale.

Al pranzo di oltre quaranta coperti, che fu imbandito l'istesso giorno, il M. R. P. Provinciale brindò ai due neoconsacrati vescovi e mandò un saluto di riconoscenza a Francesco Giuseppe I, altamente benemerito di quelle scuole. Al P. Provinciale dapprima rispose il rappresentante del governo protettore, compiacendosi della fausta ricorrenza del cinquantenario e rilevando il carattere eminentemente nazionale delle scuole francescane di Scutari. Alle sue seguirono le belle e calde parole di mons. Luigi Bumçi, testè eletto a successore del nostro compianto mons. Deda sulla sede d'Alessio. Egli, a nome anche del suo neocollega nell'Episcopato, disse che come albanese doppiamente si sentiva onorato di raccogliere le congratulazioni e gli auguri della famiglia francescana proprio allora che si rievocava una data memoranda per il popolo albanese.

---

su e giù, e là dove bisogni più urgenti reclamavano la loro presenza. Spesso dall'alto delle vette contemplavano con angosciosa trepidazione l'esito delle titaniche lotte, invocando dal fondo dell'anima le benedizioni del Dio degli eserciti su quel pugno di eroi (poco più di 2000 in tutti!). E mentre da ogni parte rintronava l'eco assordante dei cannoni e l'incessante crepitio delle mitragliatrici, essi lì tra le gole e tra i crepacci di macigni si assidevano inchinati a prestar gli ultimi soccorsi ai feriti, o a benedir la fossa di qualche caduto. Durante tutto il periodo della guerra rimase senz'esser benedetto dalle loro mani sacerdotali il cadavere d'un solo degli insorti, che in uno dei più sanguinosi scontri, con forza leonina s'era lanciato nel più fitto della mischia, impossessandosi d'un grosso cannone; ma non potendolo asportare e parendogli troppo preziosa la preda per poterla abbandonare nella fuga, a cavalcioni su di esso continuò a lottare, finchè, novello Leonida, cadde trafitto da innumerevoli pallottole. A pace conchiusa quei nostri ottimi Padri rientrarono nella Malzia, a capo della popolazione, con la quale condivisero, siccome i disagi d'un esilio di oltre cinque mesi, lo spettacolo doloroso del paese tutto messo a ferro e a fuoco da una soldatesca, che aveva avuto un'unica parola d'ordine, di portare, cioè, lo sterminio dovunque passasse!

Digitized by Google

La sera del 19 coronò le feste un trattenimento accademico, nel quale l' arte ed il genio mirabimente si trovarono disposati, il cui esito fu superiore alle aspettative di tutti gli intervenuti. Ad esso, se se ne eccettui l' arcivescovo di Uskub, intervenne in prima fila tutto l' Episcopato albanese con a capo l' arcivescovo Metropolita e l' arcivescovo di Durazzo, il Vali, il supremo comandante delle truppe del Vilajet di Scutari con diversi altri del corpo governativo locale, tutto il corpo consolare del governo protettore, una larga rappresentanza del clero di diverse diocesi e cittadini di ogni classe, dei quali non pochi mussulmani.

All' ora stabilita e dopo che la sala teatrale fu gremita, al suono della banda civica, venne dato principio all' esecuzione del trattenimento nel modo seguente. Per il primo comparve sul palco uno dei Maestri delle Scuole, lumeggiando con eloquenti parole il tema sull' importanza delle scuole in generale e di quelle Francescane di Scutari in ispecie, delle quali pure in succinto tratteggiò la vita cinquantenne. Al discorso applaudito seguì l' esecuzione del magnifico melodramma « Shqyptari i Gjytetnuem » — l' albanese incivilito, — del quale più sotto ci sforzeremo di rilevare il contenuto. Finito il riuscitissimo melodramma, si presentò uno degli alunni dell' Orfanotrofio, che pure frequenta le nostre scuole, e con grazia e sentimento recitò una lunga, commovente ed elevata poesia « I Vorfni » — l' Orfanello, — che in bocca sua assumeva un' espressione ancor più viva e passionata. L'autore ne è il nostro giovane P. Vincenzo Prênnushi, che da pochi anni è sceso nel campo dell'arte, rivelando delicatezza di sentimenti e gentilezza di pensieri. Un altro alunno delle scuole poi con forza ed enfasi pronunziò lo splendido e maestoso inno « Shqypnia » — l' Albania — del P. Fishta, che quattro volte venne interrotto da prolungati e fragorosi applausi. A quest'ultimo però fu premesso un dialogo, pieno di brio e d' attualità per queste nostre regioni, e noi potremmo dirlo una lancia spezzata di più contro coloro, che con mostruosa assurdità tutt' ora s' ostinano a tener per lingua d' insegnamento perfino nelle scuole elementari qualunque altra, che non sia quella parlata dal popolo.

A complemento del programma dobbiamo aggiungere che furono eseguiti dall'orchestra e dalla banda i seguenti pezzi: 1. *A. Dumolini*, Marcia per banda; 2. *Bellini (I Puritani)*, per Salon-Orkester; 3. *Donizzetti (Belisario)*, coro a tre voci; 4. *Verdi (Il Trovatore)*, per banda; 5. *Donizzetti (Belisario)*, coro a cinque voci. Durante la premiazione degli alunni, che seguì il trattenimento, fu eseguito un coro a tre voci tolto dall' *Attila* del Verdi, la Marcia del Sultano e l'Inno popolare d'Austria-Ungheria. Notiamo però che nei cori vennero adattati versi albanesi, tolti dalle poesie del P. Fishta, Se anche la parte

Digitized by Google

musicale nulla lasciò a desiderare per riguardo all'esecuzione, precipua lode va data al nostro giovane musicista, il P. Giustino Rrota; mentre tra i cantori si distinse il P. Sebastiano Hila, uno dei più attivi Missionari dell'eroica e terribile Malzia, che non si poteva mirare senza ricordare le gesta d'eroismo de' suoi malizori, alle quali intrepido aveva assistito fino all'ultimo momento di quella guerra.

Ci si permetta ora un'ultima parola sul menzionato melodramma, che, secondo il nostro modesto avviso, è uno dei più originali, graziosi e gentili lavori del nostro illustre P. Fishta, genio provvidenziale della Nazione albanese in questo importante momento del suo risveglio politico e civile (1). Esso consta di 508 versi ed è diviso in tre parti; alle recite succedono ariette adatte a brani di sceltissima musica. L'idea generale è tutta qui: l'albanese è preso dalla fede ed affidato alla scienza e alle belle arti, che s'assumono il compito di condurlo all'incivilimento, sempre però sotto la tutela e la guida della fede. Un più largo riassunto della prima parte ci dirà quale ne sia tutto l'intreccio.

Per il primo compare l'albanese in costume nazionale montagnolesco ed esordisce senz'altro:

— Un albanese io sono.... Nacqui là su quelle vette pesanti di nevi, che a guisa di giganti diritte e maestose s'elevano a baluardo dell'eroica Albania, e dalle quali la libertà, come un lampo di fulmine, lancia il suo sguardo. Lassù io imparai a cantare gli eroi d'immortal fama; mi affratellai colle armi e mi addestrai a combattere per la Patria e per la Fede. Da' miei antenati non ebbi altro retaggio, se non che una Fede, una Besa (2) e qualche palmo di terreno. Però la mia Fede fu santa e divina, la mia Besa fu la sacra Besa degli albanesi, quel mio campo fu immune e sicuro, che giammai solcò l'aratro nemico, nè pagò decima ad alcuno. —

Qui come in lontananza si ode il suono di strumenti musicali; l'attore leva la sua bella e squillante voce, e canta:

— Tutto il mondo il sa come per il sacro suolo degli avi sempre onorata folgorò tra i monti l'arma dell'albanese. Non conobbe paura ogni qual volta vindice il richiese la sua Fede, e fulmina là dove il chiami la sua *Besa*. —

Tutt'ad un tratto gli strumenti tacciono, il povero albanese impensierisce, come per ricordarsi dell'opprimente miseria, una cupa tristezza gli cala sul volto, manda un sussulto e prosegue:

— Ahimè! con tutto ciò non un solo conforto solleva il povero albanese, non una sola fortuna gli sorride. Misero, tradito rigettato dagli uomini, geme nella

(1) Il P. Giorgio Fishta non ha bisogno di una presentazione pei lettori del « La Verna ». Ne parlammo lungamente nel n. di febbraio del 1910.

(2) Non sarà nuova cotesta parola per chiunque abbia letto qualcosa dell'Albania. Essa ha diversi significati, sotto ai quali però son sempre racchiusi i concetti di fedeltà, parola d'onore, promessa, patto, alleanza e simili. Per la « besa » (leggi *bessa*) l'albanese sacrifica la propria esistenza, quella dei parenti, la casa, gli averi, tutto. Al di sopra della « besa » per lui non v'è dovere più sacro.

Digitized by Google

più fosca ignoranza; nasce e vive senz'alcun sorriso, muore senz'esser compianto da chichessia. Spira di fame sui propri tesori, e perfino il suo eroismo e le sue nobili virtù vilmente sono sfruttate.... Una maledetta genia, che a guisa di vampiri affamata gli sta attorno per ismungergli tutto il suo sangue e quant'ha di meglio, vorrebbe veder estinta la sua stessa nazionalità, nulla omettendo a che l'albanese dimentichi la propria lingua,.... quella lingua appunto, colla quale una volta Alessandro (il Grande) impose leggi al mondo, e che più tardi tuonò in bocca al Kastriata come il fulmine in tempestosa notte. Ma Tu, o Signore, che dall'alto dei cieli contempli e dirigi le sorti umane, deh! Tu getta un raggio di luce sull'infelice albanese e rischiara la sua mente; sia libero senz'altro spargimento di sangue e senza travagli; con la scienza, col lavoro e col raggio potente della Tua Fede conduca una vita felice da ora in poi. —

A questo punto compare la Fede con una lunga e leggera croce in mano, e che dalla chioma lievemente ondulata sul collo e sormontata dalla corona, dall'aspetto mirabilmente devoto ed espressivo, dall'indumento finissimo e dall'incesso maestoso pareva fosse veramente un essere celeste. Si avvicina all'albanese nunziatrice di progresso e di civiltà:

— Tra i tuoi travagli fatti coraggio, o albanese; ormai tergi le lacrimi e non pianger più, quinci innanzi giorni migliori sorrideranno a te. Da parte di Dio io vengo a te nunziatrice di una lieta novella: i raggi luminosi di civiltà splenderanno su di te.

— I raggi luminosi di civiltà splenderanno su di me?.... Sarà mai vero che questa sia la voce di Dio?.... Tu chi sei?.... Mi inganno io forse?....

— Io sono la Fede, che, mandata da Dio su queste misere spiagge, rivelai agli uomini verità sempiterne, e sotto i miei raggi svaniscono le tenebre, sorti migliori sorridono all'umanità, si ridesta la vita, progrediscono i popoli, trionfa la libertà. Colui che su questo legno spirò, un dolce impegno m'impose quest'oggi, d'incamminarti, cioè, pei sentieri della vera scienza ed apportarti ben presto la civiltà. Seguimi senz'altro ed io ti condurrò alle mie ancelle, che sono le arti belle e la scienza, siano esse tue maestre e tua guida.

— Dovunque l'albanese è preceduto dalla Fede, egli non teme seguirla e generoso sacrifica la vita sull'ara di lei.

— Partiamo adunque, chè nelle grandi azioni non conviene indugiare; è pur inutil cosa pentirsi del tempo perduto.

Il dialogo si avvia alla fine prendendo maggior vita e forza con un bellissimo *a solo* per parte della Fede, indi con un brillante duetto di chiusa.

Apre la seconda parte un coro di voci infantili dietro alle quinte, mentre sulla scena compariscono disposte in fila da una parte il Genio, la Musica e la Poesia, dall'altra la Pittura, la Scultura, l'Architettura e l'Eloquenza, ciascuna tenendo in mano il suo emblema caratteristico.

Finito il canto, per la prima esordisce la Poesia rivolgendosi al Genio ed alle Consorelle. Riassume i servigi resi da loro agli uomini.

Digitized by Google

nell'avviarli sui sentieri della civiltà, ma conchiude che erano ancor lungi dall'aver compita la nobile missione. Non pochi popoli, non poche nazioni gettate nella barbarie, ella dice, tutt'ora attendono il nostro aiuto. Consorelle, e tu, o Genio, accingiamoci adunque all'opera.

Tutte s'inchinano; però più d'una si fa avanti a rilevare l'opportunità di attendere che vengano ispirate e dirette dalla Fede, mercè cui solamente potranno sottrarsi alle corruttele, nelle quali degenerarono anticamente a Roma, in Atene, nell'Egitto. Intanto comparisce la Fede portando seco l'albanese, di cui affida i destini alla Scienza ed alle Arti, dopo che queste hanno finito di cantare il loro inno di omaggio e di saluto alla Fede. Il canto e le parole della Fede sono seguite da un bellissimo dialogo, di cui, per quanto ci sforzassimo, non riusciremmo a rilevare tutta la grazia e venustà, che l'autore ha saputo mettere in bocca a ciascuna, mentre esse rivelano a lor volta le vie speciali, per le quali condurranno l'Albanese verso il suo incivilimento. Un solenne inno di tutti gli attori alla Luce divina chiude la scena, mentre la folla, commossa ed entusiasmata al sommo, applaude freneticamente.

La terza parte non è che il conseguente avveramento delle due prime, ed in essa l'autore, staremmo per dire, da poeta dell'ideale diviene poeta della realtà: rappresentandoci il suo albanese, ormai colto, progredito ed in elegante veste civile, tutto occupato nella soluzione d'importanti problemi della vita economica, politica e sociale.

Mentre stavamo per chiudere questa nostra modesta relazione fummo tentati d'aprire il volume delle poesie di Federigo Schiller e rileggere il suo dramma lirico « Omaggio delle arti » per vedere se vi esista qualche punto di contatto tra esso ed il nostro « Shqyptari i Gjytetnuem ». Il resultato non è stato che negativo; solo nella seconda parte vi si scorge una qualche rassomiglianza, la quale però è così leggiera e lontana da ogni idea d'imitazione, che si potrebbe dubitare se il P. Fishta abbia mai avuto presente il lavoro del primo. A parte poi i meriti letterari e la celebrità dell'illustre cantore della *Campana,* crediamo di poter dire anzi che lo « Shqyptari Gjytetunem » sia superiore all'« Omaggio delle arti » per riguardo all'idea, all'azione ed al fine voluto.

Cotesto fine non è altro che quello di additare al popolo albanese le vie del progresso e allo stesso tempo d'innamorarlo, istruendolo, della civiltà, della religione e della patria; e che esso in qualche misura sia stato raggiunto lo provarono le vive e larghe congratulazioni dei più distinti personaggi, che abbiamo ricordati più sopra, i quali strinsero la mano al nostro poeta. E soprattutto lo dimostrò il gran pubblico, che si sentì profondamente scosso e trascinato in un indicibile entusiasmo. Lacrimarono perfino anche dei mussulmani, che

Digitized by Google

certamente non potevano avere un grand' interesse a vedere sul palcoscenico la Fede con la croce in mano... All' indomani per la città quasi non si parlava d' altro.

Il giorno 28 dell' u. s. Gennaio nella città di Scutari venne organizzata dal Club « Gjuha Shqype » a nome della Nazione, in onore del nostro P. Fishta, una pubblica e solenne dimostrazione, che si convertì in un vero trionfo per il poeta francescano. L' iniziatore ne è stato lo stesso Arcivescovo Metropolita, Mons. Giacomo Sereggi, che è pure presidente onorario del suddetto Club. — Il giorno precedente adunque, ossia il 27, Sua Eccellenza in persona s' era presentato al nostro Convento di Gjûhadoli pregando tutti i Padri ivi presenti di trovarsi assieme al P. Fishta nell' Episcopio alle ore 11 della mattina seguente; indi s' è recato al Consolato del Governo Protettore per invitarne il corpo consolare.

Il 28 all' ora stabilita il P. Fishta accompagnato da 11 Padri si recò all' Episcopio, dove poco dopo comparve, accompagnato dal Segretario della Provincia, il P. Francesco Melchiori della Provincia Veneta, che proprio la sera avanti era arrivato col mandato di nostro Visitatore Generale. Non appena che i distinti invitati si trovarono al loro posto, per il primo s' alzò il Presidente effettivo del Club, il Sig. Antonio Çoba, e con un lungo e bellissimo discorso rilevò l'opera letteraria del nostro P. Fishta ed il significato di quella manifestazione. Presero quindi la parola il sullodato Mons. Sereggi, il Reverendissimo Mons. Giovanni Bushati, parroco della Cattedrale ed in fine il P. Pasquale Bardhi, Direttore del nostro Collegio Serafico. Alle parole di ringraziamento di quest' ultimo seguì la consegna al P. Fishta di una corona di lauro in argento. È un bellissimo lavoro in filigrana; come di bellissima esecuzione in intaglio è pure il quadro di custodia della corona, cogli stemmi di Scutari e dell' Albania. In un altro quadro poi era racchiusa la dedica in albanese, che io riproduco tradotta:

« All' Illustrissimo P. Giorgio Fishta O. F. M. — al poeta — più insigne dell' Albania — al patriota — ardente e dotto — che coi suoi sublimi scritti — tanto lume ed importanza ha recato — alla lingua ed alla nazione albanese — questa corona — in segno di venerazione e di gratitudine — il Club « Gjuha Shqype » — offre.

La dedica porta le firme di Sua Ecc. Mons. l' Arcivescovo e del sullodato Sig. Çoba.

A cerimonia finita, di tutti i presenti, con a capo Sua Ecc. Mons. l' Arcivescovo, s' è formato un corteo, che lungo la città ha riaccompagnato il P. Fishta al suo convento, dove una lunga fila di signori scutarini s' è presentata per congratularsi con lui.

Troshani 11|2|1912.

SHKYPETARO

Digitized by Google

S. Francesco d'Assisi nel poema di Dante *

Il 4 Settembre 1910 al Sindaco della città di Assisi giungeva questo telegramma: « Al vostro Santo, universale come la carità, splendido come la gloria, vanno adesso tutte le aspirazioni di coloro che in un rinnovato affratellamento dei popoli leggono tutta la grandezza della patria ». Quel telegramma lo firmava un uomo certamente di genio e di molta cultura, qual'è appunto Luigi Luzzatti, capo allora del governo in Italia.

E questa del Luzzatti non è una voce isolata, ma è un episodio di quel movimento che va allargandosi oggi con sorprendente rapidità, ed è chiamato movimento francescano.

Questa simpatia per il Santo d'Assisi non è soltanto nei cattolici, ma anche in altri che sono con noi agli antipodi, cioè Renan, Bonghi, Hase, Sabatier, Tamassia, Pascoli, i quali dicono e ripetono il loro affetto per S. Francesco d'Assisi.

Un profondo abisso di opinioni e di apprezzamenti, ci divide da costoro. Essi hanno detto che Francesco d'Assisi fu un valdese, un antesignano di Lutero, che in nome di Gesù Cristo combatteva la Chiesa, la quale avrebbe degenerato dal suo nobile istituto. Amare le creature, redimere la donna, rinunziare al denaro, inaugurare la fratellanza universale sarebbe stato, secondo loro, il suo programma, non considerando ciò che importa maggiormente, le virtù cristiane che lo fecero sì grande, e togliendo dal suo capo l'aureola del soprannaturale, che è la base e la ragione sufficiente di tanto eroismo.

Tutti ricordano quel giorno in cui Francesco d'Assisi, tornato dalla questua con frate Leone, si rallegrava secolui del buon esempio che col loro modesto contegno avevano dato ai cittadini di Assisi.

Questo, e non altro, è S. Francesco d'Assisi. E come soltanto il Crocifisso fu suo maestro ed esempio, così soltanto la Chiesa fu sua norma suprema, la quale sola perciò può parlarci autorevolmente della missione e dell'opera del serafico Padre.

È proprio con questi criteri che Dante Allighieri ha profuso al Santo di Assisi la grazia sublime del suo verso.

Nel presente scritto non potrò fare una lunga e minuta disquisizione sui rapporti che corrono tra Francesco d'Assisi e Dante Allighieri; ma limiterò le mie considerazioni. E servendomi di antiche

---

* Le idee espresse in questo scritto furono svolte più ampiamente in forma di conferenza, che fu letta il 1 febbraio u. s. all'*Associazione di cultura tra il Clero* in Pistoia, presenti quell'Ecc.mo Vescovo, Seminario, Professori e Clero cittadino.

Digitized by Google

reminiscenze letterarie, e più ancora dello studio, a cui mi obbligò il mio programma di storia ecclesiastica di quest'anno nel Seminario Centrale Fiorentino, sostando a tutto e solo il canto XI del Paradiso, tenterò coi criteri di Dante di ricostruire quella provvidenziale armonia, alla quale assai di recente appellava l'illustre Filippo Crispolti nella storica sala d'Orsammichele in Firenze; meravigliosa armonia, per cui Innocenzo III il politico, Francesco d'Assisi, il poeta santo, divennero cooperatori cordiali e condusseso a salvezza la religione e la civiltà.

Sottrattosi all'inferno ed ai suoi terribili nove cerchi, valicata la montagna del Purgatorio ed i suoi undici altipiani, Dante, guidato da Beatrice, si fa ad ascendere al cielo coll'anima convertita ed il suo genio meraviglioso per cantare:

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

E dopo aver consigliato i poco addottrinati a non leggere la sua terza cantica, co' versi:

O voi che siete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti;

dopo essere salito nella sfera della Luna, di Mercurio e di Venere, con Beatrice si ferma al Sole; ed intorno al oro si muovono in danza le anime di alcuni beati che sono i più illustri teologi, la dolcezza delle cui voci Dante non sa in modo alcuno esprimere. Ma dopo tre giri la danza si sospende, ed i teologi si fermano in corona l'uno dopo l'altro in numero di 24, formanti 12 raggi intorno a Dante ed a Beatrice.

Uno di questi frattanto prende la parola, ed è Tommaso d'Aquino, che fa conoscere all'Allighieri i nomi di quei prescelti: dopo di che essi riprendono la loro danza, finchè il poeta chiude il X canto colla visione della

..... gloriosa rota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
e in dolcezza, ch'esser non può nota
se non colà dove il gioir s'insempra.

Rapito Dante dalla magnificenza delle cose vedute gode seco stesso per essersi sciolto dalle fallacie del mondo; dall'alto guarda la terra ed inveisce contro i vizi che la disonorano, e torcendo sdegnoso lo sguardo da essa, si compiace di conversare coi santi; ed incomincia così il canto XI del Paradiso.

Digitized by Google

Però Dante ha dei dubbi, e S. Tommaso glieli legge in cuore, si fa a chiarirglieli ed istruirlo nelle cose divine. Pertanto il primo dubbio del Poeta riguarda la frase udita nel X canto: *U' ben S' impingua:* e S. Tommaso scioglie questo dubbio col fare noto l'intendimento della Provvidenza che è di suscitare nella Chiesa uomini belli di particolare santità, pastori di numeroso gregge di eletti, quali sono appunto i fondatori degli Ordini Religiosi.

Ed ecco nel mondo medievale brillare di grande luce Francesco di Assisi e Domenico di Gusman coi meravigliosi loro ordini: dopo di che S. Tommaso, lasciata la biografia di S. Domenico al Francescano S. Bonaventura, inizia, egli Domenicano, quella di S. Francesco che forma dell'XI canto del Paradiso una piccola epopea in lode del serafico Padre.

E qui proprio comincia il nostro studio.

Anzitutto potremmo domandare perchè l'Allighieri si fa a parlare di Francesco d'Assisi e non di altri fondatori di Ordini Religiosi, chè tanti furono prima di lui? Perchè con tanto entusiasmo scioglie le note della sua lirica sublime nel nome di S. Francesco?

Dante parlò di Francesco perchè figlio spirituale di lui, e perchè attraverso il suo genio ei vide la grandiosa figura del Patriarca dei poveri in mezzo alla Chiesa.

Dante amava S. Francesco di affetto speciale. Vissuto nei giorni in cui la memoria del Santo di Assisi era ancora fresca, nè sui colli pittoreschi dell'Umbria era ancora svanita la voce di questo Santo veramente italiano; contemporaneo dei primi poeti francescani, Iacopone da Todi, F. Pacifico, S. Bonaventura, Ugo da Firenze, i quali furono ancora i primi poeti italiani; pellegrino all'Alverna, a Rivo Torto, ad Assisi, a Roma, ove i Francescani erano chiamati *amici del Popolo,* Dante fu talmente preso e dominato dell'amore di S. Francesco che volle appartenere alla sua religione ed immensa famiglia ascrivendosi al Terz'Ordine.

E procedendo più innanzi, potremmo dire che la causa dell'attaccamento di Dante a Francesco non deve cercarsi soltanto nel genio dell'uno e nella santità dell'altro, ma ha dippiù una base eminentemente psicologica nelle nostalgie del cuore umano sotto il peso del dolore.

Quando in Piazza S. Croce in Firenze osservo la grandiosa statua di Dante, scolpita dal Pazzi, e contemplo quello sguardo pieno di minaccia ai Priori di Palazzo Vecchio, che lo vollero per sempre lontano dalla patria; penso che il dolore, il quale è una delle voci più potenti della poesia, penso che il dolore sopra tutto, avvicinò Dante a S. Francesco. Non fu il dolore che ispirò al più tenero dei profeti, Geremia, il salmo *Super flumina Babilonis* che alla sua volta suggerì al nostro Verdi immortali armonie?

Digitized by Google

Ben comprendiamo tutta la verosimiglianza di quella tradizione, che ci dice come Dante si presentasse alla porta di un monastero a chiedere pace.

Il dolore ed il bisogno di pace unirono Dante a Francesco di Assisi.

Ma aprendo un orizzonte più vasto e sociale, nell'ambiente stesso del Medio Evo si trovano le ragioni per cui il nome del serafico Padre fa palpitare potentemente il cuore di Dante.

Il Medio Evo è il secolo dei trovatori e degli artisti. L'Oriente colle Crociate ci aveva trasmesso i suoi tesori e insinuato il suo fare immaginoso. Le *Mille e una notte*, il poema orientale, fu il substrato delle canzoni d'amore, con cui le castellane salutavano i bardi ed i cavalieri.

Il dolore e l'ideale evangelico di povertà poterono muovere Dante a cantare « il glorioso poverel di Cristo », e a dar principio alla sua epopea così:

O insensata cura de' mortali,
Quanti son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali.

E qui si contano 14 terzine in cui Dante, prima di fare menzione della sua salita al Cielo e di porre in bocca a Tommaso d'Aquino l'elogio di S. Francesco, parla dei mali del suo secolo.

Ed il secolo, che vide nascere Francesco, non ebbe piccoli torti, che Dante riassume nei celebri versi:

Chi dietro a iura e chi ad aforismi
Sen giva e chi seguendo sacerdozio
E chi regnar per forza e per sofismi.
E chi rubare e chi civil negozio
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava e chi si dava all'ozio.

Quando adunque torniamo col pensiero alla celebre visione, in cui Innocenzo III vide il Laterano cadente essere sostenuto da Francesco d'Assisi, quando vediamo che egli è venuto ad affermare nei popoli la fraternità collo spirito del disinteresse e della umiltà, dobbiamo concludere con Dante Allighieri che Francesco d'Assisi è il *Sole* del suo secolo ed Assisi è un *Oriente*.

Infra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto del Beato Ubaldo
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirieto le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Digitized by Google

Poscia Dante, volendo darci il quadro completo del suo Santo, deve necessariamente incominciare dalla sua nota caratteristica, la *povertà,* le cui mistiche nozze con Francesco furono solennizzate da tre grandi potenze dello spirito e della terra: la poesia, l'eloquenza e l'arte, Dante, Bossuet, Giotto. Con Dante la poesia ci dice come la povertà fu amata da S. Francesco, perchè essa aveva sempre accompagnato il Salvatore,

Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse sulla Croce.

Non si è mai vista coppia di sposi così concorde ed allegra come quella di S. Francesco e la Povertà; non vi fu mai tanto armonia fra due cuori quanta in quella dei due sposi augusti, talmente che essa lietamente giocondava il loro volto, spirando amore e meraviglia.

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia, e'l dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
Oh! ignota ricchezza, oh! ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

Dante ci dice che Francesco, a somiglianza del Divino Maestro, ebbe dei coadiutori e compagni, e tre ne enumera: Bernardo, Egidio e Silvestro tralasciandone altri.

E qui cominciano i tempi eroici dei Frati Minori. Memori che sono legati dall'obbedienza religiosa, quei primi frati sono condotti da S. Francesco a Roma, e dopo qualche contrarietà, da Papa Innocenzo III benedetti ed approvati.

Indi sen va quel padre e qual maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Da notarsi quel *primo sigillo,* poichè *l'ultimo* Francesco l'avrà da Gesù Cristo medesimo sull'Alverna:

Nel crudo sasso infra Tevere ed Arno
Da Cristo prese *l'ultimo* sigillo
Che le sue membra du' anni portarno.

Dante con questa caratteristica terzina descrive il luogo ove Francesco ottenne da Gesù Cristo il privilegio delle stimmate, conferma il fatto delle stesse ed assegna il tempo che le medesime portò impresse.

Digitized by Google

Era il settembre del 1224 all'alba, prima che spuntasse il sole e il Monte Alverna ardeva di una luce di aurora. A breve distanza da Chiusi nel Casentino, fra il Tevere e l'Arno si leva quest'alpe solitaria, frastagliata di abissi e tutta orrore per le rocce protese nel vuoto, tra le frane che vi si aprono davanti, pei boschi, che s'intricano sui petrosi dirupi, per la vetta che si slancia nuda nell'alto. Il Cielo dell'Umbria piove i dolci colori dei rosei tramonti, la bianchezza aurata dei suoi mattini. L'Alverna per l'aperta visione dei piani verdi, coronati di montagne che sfumano lontano in nebbie leggere è un soggiorno austero insieme e mistico, un'aerea stanza di martirio e di preghiera, di macerazioni e di estasi per Francesco.

Quella notte Francesco l'aveva passata tutta nel ricordo della passione di Gesù Cristo. Ecco che dai pallidi cieli dell'alba a lui venne vestito di luce in forma di serafino Gesù Crocifisso. Solo quando la visione disparve, egli si accorse, con spavento della sua umiltà, che le sue mani, i piedi ed il costato trafitti gettavano sangue.

Uscirei dal mio compito se dicessi come questo fatto, rigorosamente storico ed avente a suo favore validissime testimonianze di contemporanei, è stato voluto ridurre alle proporzioni di romanzo fantastico, di sogno di mente inferma, ad una leggenda fatta di mistiche esagerazioni. No, Dante, quando canta che per ben due anni Francesco portò vivente quelle stimate, ci dice che esse non furono l'effetto di tatuaggio doloso fatto sul cadavere da frate Elia, come asserirono Carlo Hase ed Ernesto Renan; non furono l'opera di un travaso sanguigno per disturbo nervoso, come dice la scuola positivista moderna, ma furono unicamente l'effetto di un miracolo.

E questo miracolo è il punto più luminoso della storia del serafico padre. È il *Consummatum est* di Francesco d'Assisi, dopo il quale non resta che l'*Educ de custodia* a S. Maria degli Angeli. E Dante in ultimo canta:

Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo:

Ai frati suoi, si com'a giusto crede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:

E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Le infermità intanto stavano per vincere il glorioso atleta, il quale, dopo aver raccomandato ai suoi frati l'amore a Madonna Povertà, dopo aver con parole ispirate benedetta Assisi, si fece spogliare e collocare sulla nuda terra in una capanna, a pochi passi dalla Cappella della Porziuncola. Così coricato sul suolo, ricevette dal suo Guar-

Digitized by Google

diano, come ultima elemosina, la tonaca nella quale doveva esalare l'estremo sospiro. Durante le 24 ore di vita nessuno dei frati si allontanò dal suo giaciglio. Angelo e Leone dovettero cantargli il *Cantico del sole* e all'infermo dovevano tornar gradite le ultime parole: « Laudato sii, mi' Signore, per sora nostra morte corporale ». Finchè non si estinse la sua voce nel canto del Salmo 142, che in comincia: « *Voce mea ad Dominum clamavi*, e cantando passava all'eternità. *Mortem cantando suscepit*, dice il Da Celano.

Ma quasi ultimo saluto all'esanime cantore di Dio, in quel medesimo istante al disopra della casa ed all'intorno, si fece sentire un improvviso e forte cinguettio; erano le buone amiche di S. Francesco, le allodole che gli porgevano l'estremo commiato. Era il 4 ottobre 1226.

Qui potremmo chiederci se nella mente e nel verso di Dante l'impeto della lirica e l'entusiasmo del cuore abbiano alle volte fatto velo ad una visione serena delle cose. In passato si è mossa a Dante l'accusa di avere considerato la povertà come negletta dai secoli cristiani fino a S. Francesco; ed è certo che ad una prima lettura dei versi surricordati, pare che l'accusa non sia del tutto priva di fondamento. Ma occorre notare però che Dante distingue due povertà: l'una che è fiorita sempre nella Chiesa Cattolica e che dai santi è stata sempre tenuta in onore. Di questa non parla Dante, il quale parla invece di un'altra povertà, caratteristica del serafico istituto, che vi insiste in modo speciale e per essa si distingue dagli altri ordini.

Qui àvvi inoltre un gusto personale. Quel Dante Ghibellino, propugnatore di una monarchia universale, difensore dell'assolutismo tedesco non poteva certamente tenere nel suo vero conto Francesco, che nel *Patto di Assisi* aprì e suggellò un'era di sana democrazia, e col suo Terz'Ordine fu ostacolo grandissimo al trionfo del ghibellinismo. E quando anche oggi nel secolo XX in un rinnovato fervore si presenta il pio scapolare del Terz'Ordine, è il caso d'inchinarsi a lui, che ricorda la gloria del carroccio e i trionfi di Legnano.

Ma se Dante non comprese pienamente l'azione sociale di S. Francesco, in compenso vide con maggiore giustizia e profondità certi lati del Santo, cui la scuola, la quale va da Renan a Sabatier, non vuole riconoscere. Quel S. Francesco, esclusivamente Romano, ben lo comprese Dante, il quale usando la parola *sigillo* sia nel caso dell'approvazione del Papa sia nell'impressione delle stimmate per parte di Gesù, non suppose contrasto fra Gesù Cristo medesimo e la sua Chiesa Romana. E nemmeno credette Francesco un riformatore nel cattivo senso della parola, ma riformatore soltanto entro i limiti della ecclesiastica gerarchia.

Quando qualche anno addietro si presentava alla porta del monastero di Assisi il sindacalista di ieri, Enrico Ferri, dicendo di volere

Digitized by Google

studiare l'epopea francescana nelle sue origini, certamente noi facilmente comprendemmo il gesto, che tendeva a volere dimostrare al mondo che la democrazia francescana è la condanna della Chiesa di Roma e della ricchezza. No, ripeto, e credo che il già detto lo provi a sufficienza.

Poco fa ho accennato alla scuola di Renan e di Sabatier, scuola naturalista e positivista, la quale tutto vuole ridurre alla stregua del fenomeno naturale. Non è più il sistema del Voltaire di negare il fatto; no, la scienza moderna sperimentale non vuole la negazione di alcun fatto *a priori*. Lo accetta, salvo però a darne poi le spiegazioni dentro l'orbita del fenomeno fisico.

Quando 50 anni or sono dalle dame francesi nei salotti di Parigi e di Versailles ed alla corte di Napoleone III si leggeva con entusiasmo, dirò con delirio, la vita di Gesù del Renan, tutto il mondo cattolico si levò in un solo grido di protesta contro l'orribile sacrilegio, che tentava strappare a Gesù l'aureola della Divinità.

E' così anche oggi mentre dal razionalismo si grida che Francesco d'Assisi fu un grande sociologo, un genio e null'altro: si alza la voce di Dante Allighieri, che nel mirabile suo poema ci dice: *Francesco di Assisi fu un Sole.*

Sac. Dott. Luigi Bassani
Professore nei Seminari di Firenze e di Pistoia

Intorno ad una STORIA DEGLI STUDI SCIENTIFICI NELL'ORDINE FRANCESCANO *

Lo studio di Oxford.

Accanto agli studi di Bologna e di Parigi sorse emulo e per alcuni riguardi superiore quello di Oxford in Inghilterra. Infatti, se spetta specialmente a Parigi l'onore d'avere irradiato il sapere per tutto l'ordine e influito efficacemente nella formazione di altri centri di studio in modo particolare in Francia cogli studi di Provins, di Tours, di Tolosa, di Montpellier, di Lione e di Digione e in Germania col sorgere del primo studio in Magdeburgo, Oxford ha il merito singolare d'avere inaugurato e sviluppato nel suo seno accanto alle scienze speculative il metodo della ricerca positiva.

Il 10 settembre 1224 nove religiosi, quattro chierici e cinque laici, di nazionalità inglesi ed italiani ma appartenenti alla Provincia di Francia, partiti da Parigi col beato Agnello da Pisa già custode in quella città sbarcarono a Douvres, d'onde passarono successivamente a Cantorbery e poi a Londra, a Northampton a Cambridge e a Lincoln, ove fondarono case del loro istituto e finalmente ad Oxford, nella quale

* Vedi *La Verna* n. prec. pag. 446-455.

Digitized by Google

città ospiti dapprima dei Domenicani fermarono la loro dimora nell'estate dell'anno seguente 1225, in una casa della Parrocchia di S. Ebbe.

Come a Parigi così a Oxford loro obiettivo era quello di avvicinare quel centro universitario per farvi del bene e per avvantaggiarsi nella scienza, incoraggiati certo dall'esempio dei Domenicani che già vi si erano stabiliti. Il piano di Gregorio IX e della Chiesa che intendeva valersi dei due Ordini Mendicanti per migliorare le condizioni intellettuali e morali del Clero e del popolo e tener testa a mezzo di loro al movimento di studi iniziatosi in quel tempo col sorgere di numerose università, trovava anche adesso la sua applicazione.

Come a Parigi così a Oxford ben presto i frati minori si guadagnarono le simpatie degli studenti, gran parte dei quali finiva per dare il nome alla nuova milizia, senza cessare frattanto di coltivare la scienza, alla quale anzi si dedicavano con maggior lena animati com'erano del nuovo spirito; e quantunque, dice l'Eccleston (ed. *Mon. franc.* I. p. 21; II. p. 22 ss.), loro sommo desiderio fosse la semplicità e la purità di coscienza in tutte le cose, nondimeno attendevano agli esercizi scolastici con tale ardore che sebbene distanti, non lasciavano di andare ogni giorno ad ascoltare le lezioni di teologia, a piedi scalzi nonostante l'asprezza dell'inverno e il fango della via.

I Minori dunque nel breve giro di qualche anno ebbero a S. Ebbe per via di donazioni un nucleo sufficiente di abitazioni che andò sempre maggiormente allargandosi, aggiungendosi al vecchio nuovi fabbricati, specialmente col favore del Re Enrico III, che donò ai frati minori un'isola di regia proprietà nel Tamigi e concesse loro di demolire il bastione che separava il nuovo dall'antico fabbricato, perchè ambedue potessero esser chiusi dentro un sol muro di cinta (1244-48).

Roberto Grossatesta.

Come a Parigi così a Oxford i minori trovarono fino da principio un protettore nella persona di un famoso maestro e cancelliere dell'università, Roberto Grossatesta, il quale impresse allo studio francescano il suggello del suo straordinario sapere; e a lui si deve se fino da principio lo studio d'Oxford si distinse a preferenza degli altri nel culto delle scienze naturali e nella filologia e in genere nella ricerca positiva. Ruggero Bacone che non è facile alla lode, neanche davanti a coloro che furono ritenuti a suo tempo luminari maggiori di scienza, non la risparmia quando parla di Roberto, che saluta come uno dei più grandi maestri insieme a Tommaso di Galles che fu suo maestro, e Adamo di Marsh. Salimbene lo chiama *unus de majoribus clericis de mundo.*

Quest'uomo straordinario congiungeva ad una grande santità di vita la cognizione di tutte le discipline del suo tempo, possedendo egual-

Digitized by Google

mente bene le scienze speculative che le pratiche, avendo studiato e conoscendo egualmente Aristotele che i padri, di cui tradusse numerose opere, conoscendo bene tre lingue, a testimonianza di Niccola Trivet, che nei suoi *Annali* lo dice *triplici lingua, eruditus, Latina, Hebraea et Greca multa de glossis Hebraeorum extraxit et de Graeco multa transtulit*, cosa certo, non molto frequente ai suoi tempi. Mentre generalmente lo studio delle scienze fisiche era considerato come un ostacolo allo studio della teologia, e lo era spesso di fatto come ne fanno fede i vari richiami dei Papi contro il clero secolare e anche contro i religiosi che ne abusavano, in danno della cultura principale del sacerdote, Roberto mise le scienze sperimentali al servizio della teologia e contemperò questa a quelle in modo da realizzare in quel tempo un programma ideale di studi teologici degno anche dell'ammirazione dei moderni.

Tale giusta fusione di teoria e di pratica, di studi speculativi e sperimentali, che fu e sarà sempre il migliore dei programmi di studi teologici, fu pure la caratteristica dell'insegnamento di Oxford, che produsse tosto abbondanti frutti, giacchè, come dice l'Eccleston, sotto Roberto i discepoli si rendevano rapidamente esperti nello studio della teologia, nel ministero della predicazione e delle confessioni: « *Sub quo magistro inaestimabiliter infra brevi tempus tam in concionibus quam praedicationi congruis subtilibus moralitatibus profecerunt* ».

Egli probabilmente fu quei che suggerì al B. Agnello da Pisa di aprire, annesso al convento di S. Ebbe, anche un vasto locale da adibirsi ad uso scolastico e in grazia di cui sorse il primo studio francescano in Oxford, e certo fu lui che lo rese ben presto famoso, durante il primo decennio d'esistenza, fino a che Roberto venne creato vescovo di Lincoln (1235) ed obbligato a lasciare la scuola minoritica.

Il suo affetto al serafico istituto non diminuì per ciò, anzi s'accrebbe, giacchè sebbene non potesse più reggere la scuola dei Minori, la potè favorire come e più che per lo innanzi, quale Ordinario di Oxford, da cui dipendeva allora in gran parte il funzionamento dell'università.

Amava i frati Minori di amore specialissimo, più di tutti gli altri uomini, come egli scrisse al Ministro Generale fra Elia da Cortona, *fratres vestros nos specialius et ferventius diligentes, specialius et affectuosius coeteris hominibus redamamus*, li desiderava presso di sè, ritenendo che la loro vita di povertà, di studio e di preghiera fosse mezzo efficacissimo di apostolato. *Nec novimus*, egli scriveva parimente a fra Elia, *tam efficaces coadiutores ut fratres vestros.*

In questo senso ne scriveva pure al Papa Gregorio IX, dicendo: « Sappia la Santità Vostra che dalla presenza di questi frati ne derivano benefici inestimabili, imperocchè illuminano la nostra regione colla luce della loro predicazione e dottrina. La loro santa conver-

Digitized by Google

sazione invita potentemente al disprezzo del mondo, alla spontanea povertà ed umiltà anche quelli che siedono nelle cariche e negli onori... Oh se vedesse la Santità Vostra quanto devotamente ed umilmente accorre il popolo per udire dalla loro bocca la parola di vita, per confessare i propri peccati, per essere istruito nelle regole del retto vivere e quanti vantaggi ne sono venuti dal loro esempio al clero ed alla religione, direbbe certo che a quelli che abitavano nelle tenebre e nelle ombre di morte si è fatta ora la luce ».

All'amico suo fra Pietro di Tewkesbury, cui esprimeva spesso, come riferisce l'Eccleston, le sue vedute sulla vita dei Minori, diceva che se essi non avessero coltivato lo studio e non avessero atteso con pari diligenza all'orazione, sarebbe certamente accaduto di loro come degli altri religiosi, che brancolavano nelle tenebre dell'ignoranza.

Specialissimo affetto portava poi all'amico fra Adamo di Marsh, in grazia del quale legò in testamento tutta la sua biblioteca al Convento dei frati Minori d'Oxford.

Non è quindi a meravigliarsi se, colla protezione di un tant'uomo e data la sua posizione di Ordinario di Oxford, come vescovo di Lincoln, i frati Minori allargarono sempre più il campo della loro attività ed acquistarono sempre maggiore influenza nell'università a mezzo della loro scuola, resa ormai celebre dal magistero del Grossatesta.

Appena che fu creato vescovo di Lincoln, suo primo pensiero fu quello di dare a se stesso un successore nella cattedra minoritica di Oxford, giacchè a lui spettava tale nomina e ciò fece successivamente nella persona di un certo maestro Pietro, probabilmente Pietro di Ramsey, che fu vescovo di Aberdeen al quale successe immediatamente dopo Rogerio di Wesham, che fu poi vescovo di Coventry e Lichfield, e Tommaso di Galles, che fu maestro di Ruggero Bacone e morì vescovo di S. David.

Il Bacone considera Tommaso, il Grossatesta e fra Adamo di Marsh come gli uomini più dotti e benemeriti degli studi, come quelli che avevano tenuto nella considerazione che meritano le scienze naturali e la filologia biblica. Questi tre grandi uomini uniti fra di loro in intima amicizia si rossomigliavano non solo per l'ingegno eletto, ma soprattutto per lo spirito francescano di povertà e semplicità.

Il Grossatesta, secondo la non sospetta testimonianza di Matteo di Parigi, aveva divisato di entrare nell'ordine dei Minori, e se non condusse ad affetto tal divisamento, fu per giovare maggiormente all'ordine stesso. Sebbene fuori del chiostro, condusse vita semplice e povera. Nel 1231 rinunziò spontaneamente al titolo di Arcidiacono di Leichester e a tutte le rendite, non riserbandosi pel proprio mantenimento altro che una semplice prebenda nella cattedrale e, nonostante ne fosse biasimato da molti, fu lieto di avere incontrato l'approvazione dell'amico fra Adamo di Marsh e dei Francescani.

Digitized by Google

Come questi ebbe la tradizionale predilezione per il popolo. Egli fu strenuo difensore della *Magna Charta* a favore del popolo inglese e sostenne ed incoraggiò coll'opera e col consiglio il conte Simone di Montfort fondatore della Camera dei Comuni.

Questi gl'inizi della scuola minoritica di Oxford, che si rassomigliano del resto a quelli di Parigi e mettono bene in rilievo il criterio direttivo che guidò le prime colonie francescane nell'avviarsi alla scienza, che fu quello di preferire dapprima maestri del clero secolare e di cercare fra di loro chi li proteggesse ed avviasse alla scienza. Abbiamo visto che simile criterio stette anche a base della fondazione di Parigi. Così pure per la fondazione del primo studio francescano in Germania (Magdeburgo), ove nel vescovo Conte Alberto di Hallermünde i Minori ebbero il primo ed insigne protettore che li accolse presso di sè nel 1225. Questo del resto era ancora il mezzo più adatto ad evitare il risveglio di suscettibilità e gelosie per parte di altri ordini più antichi e del clero secolare.

Solamente nel 1247-48, dopo la promozione di Tommaso di Galles a vescovo di S. David, i minori ebbero un proprio maestro reggente nella scuola minoritica di Oxford nella persona di fr. Adamo di Marsh.

Fr. Adamo di Marsh.

Nacque verso la fine del secolo XII nella diocesi di Bath. Fatti i suoi studi in Oxford ed ordinato sacerdote, ebbe dallo zio Riccardo di Marsh vescovo di Durham (1217-1226) il rettorato della Chiesa di Wearmouth. Siccome dall'Autore della *Cronaca di Lanercost,* opera di un frate minore, siamo informati che Adamo non fu sempre fedele ai suoi doveri di beneficiato prima d'entrare nell'Ordine e che forse egli si fece sostituire nell'ufficio da altra persona, pur ritenendo il beneficio, non pare improbabile che per una di queste assenze si possa spiegare il suo incontro in Italia, a Bologna, o a Vercelli o altrove, con S. Antonio di Padova e con l'Abbate di Vercelli Tommaso Gallo. La cronologia non pare vi ripugni e si giustificherebbe così l'esistenza di antichi documenti in proposito, che mettono i tre personaggi in relazione tra loro.

Adamo entrò nell'Ordine circa il 1226-27 ed ebbe già maestro ad Oxford il Grossatesta, come dice espressamente Ruggero Bacone, che ebbe a sua volta maestro fr. Adamo. Si può ragionevolmente supporre che già nei primi anni del suo magistero il Grossatesta nella scuola minoritica conferisse ad Adamo il baccellierato.

Doveva essere già dottore in teologia nel 1245, essendo intervenuto al concilio di Lione e richiesto come dottore reggente nella cattedra di Parigi, rimasta vacante per la morte di Alessandro d'Hales e di Giovanni della Rochelle. D'altra parte Salimbene dice d'avere (nel

Digitized by Google

1248) fatto conoscenza con due frati inglesi, uno dei quali, certo fra Stefano lettore, possedeva molti scritti di fr. Adamo di Marsh, e da cui il Salimbene udì una lettura sul Genesi.

Nel 1247-48 per l'avvenuta nomina del maestro reggente Tommaso di Galles a vescovo di S. David, Adamo di Marsh fu creato dottore reggente della scuola minoritica di Oxford, ed è il primo dei Minori che vi esercitò tale ufficio. E tanta fu la fama che si acquistò nella cattedra di Oxford che Ruggero Bacone lo pone accanto al Grossatesta ed a Tommaso di Galles, fra gli uomini *famosissimi... qui per potestatem mathematicae scierunt causas omnes explicare.....* Essi sono per Ruggero *perfecti omni sapientia,* e Adamo di Marsh è per lui, come per il Salimbene, *unus de majoribus clericis de mundo.*

Ruggero c'informa inoltre che fra Adamo fu eminente nelle discipline bibliche, filologiche e naturali e Salimbene dice che *multa scripta fecit,* tra i quali uno sul Genesi, che egli stesso conobbe. Il Leland *(Commentarium de Scriptoribus brit. s. v. Adam de Marisco)* avendo studiato il *Catalogus de eruditis Franciscanis,* che si conserva nel convento dei frati Minori d'Oxford, venne in chiaro che Adamo « scrisse buon numero di commentari sulla Sacra Scrittura ». In conclusione però all'infuori delle 247 lettere, note e già pubblicate, le opere che rimangono ancora di Adamo aspettano di essere studiate e pubblicate. È infatti deplorevole che di questo grande luminare della Inghilterra serafica non possiamo apprezzare l'opera scientifica, che scrittori del tempo portano a cielo e non può consistere solo in quelle opere attribuitegli posteriormente da Wadding-Sbaraglia. Se l'attività scientifica di quest'uomo è in proporzione della sua attività nel disbrigo d'importanti missioni affidategli nell'Ordine, nella Chiesa e nello stesso governo civile del regno d'Inghilterra, quale si può rilevare dalle sue lettere, essa dovette essere al certo straordinaria.

Incaricato d'importanti missioni nell'Ordine da Aimone di Faversham, Giovanni da Parma e S. Bonaventura Generali dell'Ordine, in corrispondenza di affari coi Ministri Provinciali d'Inghilterra, Francia e Germania, arbitro a nome del Papa in difficili controversie di diritto canonico, dottore al concilio di Lione, predicatore della Crociata di Enrico III, assistente alle sedute del Parlamento, regio ambasciatore, predicatore a corte, difensore insieme col Grossatesta delle popolari libertà e della *Magna Charta* inglese, sostenitore, dentro i giusti limiti, delle iniziative patriottiche di Simone di Montfort, protettore dei poverelli, degli orfani e delle vedove, angelo di pace, di carità e di giustizia, amico di celebri uomini con i quali scambiava vedute scientifiche, quali Roberto Grossatesta, fr. Ugo di Digne e Tommaso di Vercelli, e richiesto in fine vescovo di Ely, quest'uomo straordinario non era meno famoso per la scienza che per la onestà della vita, come

Digitized by Google

lo attesta il domenicano fr. Raoul « morum honestate et scientia famosum », e sentendosi vicino al termine della carriera mortale chiese istantemente a S. Bonaventura di mandargli fr. Giovanni di Standfort « coll'aiuto del quale egli possa prepararsi al passaggio dalle cose caduche all'eterne ». Ciò avvenne il 18 novembre 1258, dopo aver tenuto molto probabilmente fino all'ultimo la cattedra di dottore reggente all'università e fu sepolto nella Cattedrale di Lincoln, accanto al maestro ed intrinseco amico, Roberto Grossatesta.

Le tradizioni scientifiche fissate dall'insegnamento di Roberto e di fr. Adamo non furono in seguito smentite dai loro successori, fr. Raoul di Colebruge, fr. Eustachio di Normanville, Tommaso di Iork e specialmente, nell'età successiva, da Ruggero Bacone, Giovanni Peckham, Riccardo Middletown e Giovanni Duns Scoto.

Le influenze dei Minori sull'università furono assai considerevoli. Le testimonianze non sospette di Ruggero Wendover e Matteo di Parigi ci assicurano che nel 1209, quando tutta quanta l'università si trasferì a Cambridge, a Maidstone e a Reading, contava solamente 3000 tra professori e studenti. Nel 1214, essendo la città stata colpita da interdetto e data giusta soddisfazione agli studenti, il numero di questi, che vi ritornarono dopo non dovette esser maggiore. Nel 1264 ne contava invece 15.000 (Denifle: *Die Universitäten des Mittelalters*, I. p. 218 N. 122). Si deve al contributo di cultura che vi recarono gli Ordini Mendicanti, e specialmente i Minori, se la università di Oxford andò prendendo sempre maggiore sviluppo ed acquistò anzi fama europea, emulando quella di Parigi e per certi lati superandola. Ad essi fa capo l'orientamento che per loro opera prese la cultura, per cui l'università dal più modesto studio delle arti e del diritto, che ebbero la preponderanza fino allora, si rivolse al vasto campo della speculazione filosofica ed allo studio dei grandi problemi della vita, il quale studio integrandosi nella scuola francescana di Oxford con quello delle scienze positive, offriva agli intelletti il più interessante ed attraente dei programmi.

Questa la causa che spiega il moltiplicarsi degli studenti e il rifiorire della cultura non solo in Oxford ma in Parigi, e dovunque invalse l'ardore nello studio dei grandi problemi.

La scienza greca ritrovava così le vie degli intelletti, la cultura araba pure si affacciava al mondo occidentale, per mettersi ambedue, in ciò che ebbero di buono, al servizio della verità rivelata, nella sintesi filosofica medioevale.

Non piccolo influsso ebbe anche lo studio minoritico di Oxford sulle altre scuole francescane d'Inghilterra, per le saggie iniziative dei primi Provinciali, Agnello e Alberto da Pisa, Aimone di Faversham e specialmente per opera di fr. Guglielmo di Nottingham. L'Eccleston ci

Digitized by Google

fa intendere che quasi tutti i conventi avevano lettori e scuole proprie già prima della morte di Guglielmo, quindi avanti il 1245, dicendo che la provincia contava già *triginta lectores qui solempniter disputabant et tres vel quatuor qui sine disputatione legebant.... Per diversa loca positi sunt lectores.... assignaverat enim in universitatibus pro singulis locis studentes, qui decedentibus vel amotis lectoribus succederent (De Adv. Min. in Angliam* ed. *Mon. franc.* I. p. *38.*

Guglielmo di Nottingham, secondo l'Eccleston, deve considerarsi come il fondatore ancora di un altro studio, quello di Cambridge, ove si aprì ai Minori un nuovo campo d'azione e ben presto esercitarono una considerevole influenza.

Il Brewer da un manoscritto della *Cottonian Library* pubblicò un catalogo di 64 Minori che insegnarono successivamente all'università di Cambridge.

L'Eccleston dà i nomi di alcuni che v'insegnarono dentro la prima metà del XIII secolo. Tali sono fr. Vincenzo di Coventry, fr. Giovanni di Weston, fr. Guglielmo di Poitiers e fr. Onfredo.

La Provincia d'Inghilterra fu certo tra le prime dell'ordine quanto alla scienza se non addirittura la prima, poichè essa ebbe tanti maestri da poterne mandare anche in altre Provincie dell'Ordine, come lo provano gli esempi dell'Alense, di Aimone, e di Bartolommeo Anglico, che insegnarono rispettivamente a Parigi, a Bologna e in Germania.

(Continua) **P. A. Martini**

Note di letteratura francescana

Influenze Francescane sull'Autore del " Combattimento spirituale „

Tra i libri spirituali di maggiore autorità e che esercitano ancora massima influenza sulle anime pie tengono il primo posto l'*Imitazione di Cristo* ed il *Combattimento Spirituale.* La critica applicata oggi su vastissima scala all'antica letteratura, ha scoperto delle influenze francescane nel libro dell'*Imitazione,* come appare dallo scritto dell'Abate Aug. Delassus: *Saint François d'Assise révélé dans l'Imitation de Iésus-Christ,* e di M. Arthur Loth nell'*Univers* del 16 novembre 1911.

Ora il P. Ubaldo D'Alençon negli *Études franciscaines,* Ianvier 1912, s'incarica di dimostrare l'influenza francescana nell'altro libro

Digitized by Google

LA VERNA

Periodico Francescano di Studio

ANNATA IX

(Giugno 1911 — Giugno 1912)

AREZZO
Cooperativa Tipografica
1912

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA IX

Studi.

P. Teodosio Somigli O. F. M. - La Missione Francescana dell'Alto Egitto, pag. 5 — *G. Iörgensen* - S. Margherita di Cortona, pag. 35, 91, 248, 294; La Beata Angela da Foligno, pag. 434, 512 — *Sac. dott. Luigi Bassani* - Di alcune bellezze artistiche e letterarie della Genesi, pag. 43; S. Francesco d'Assisi nel poema di Dante, pag. 586 — *P. Girolamo Golubovich* - Frate Fidenzio, pag. 69; Fr. Paolino da Venezia, pag. 177; Fr. Rogero Bacon, pag. 548 — *Fr. Bernardino Sderci da Gaiole* - Il Ven. Fr. Umile da Petralia, pag. 85, 210, 273 — *P. Adolfo Martini* - Giovanni Iörgensen, pag. 109 — *P. Zeffirino Lazzeri* - L'antico Monastero di Vallegloria, pag. 120, 243, 281, 465 — *P. Donato Zuccherelli* - Un'accusa insussistente contro il Ven. Giov. Duns Scoto, pag. 146, 220; Filosofia e filosofo cattolico, pag. 369 — *Prof. P. Nadiani* - Il Veltro della Divina Commedia, pag. 182 — *Italo Rosa* - La prima pagina di Storia Francescana in Verona, pag. 200 — *P. Atanasio Butelli* - P. Pietro Ceccherini da Treppio, pag. 216 — *P. Ambrogio Ridolfi* - Per le categorie d'Aristotele, pag. 532 — *Shkypetaro* - Dall'Albania francescana, pag. 574.

Documenti.

P. Saturnino Mencherini O. F. M. - Cronache della Provincia Toscana del P. Dionisio Pulinari O. F. M., pag. 20, 134, 233, 309, 407, 558; Gli annali di Terra Santa, pag. 568; Giuseppe Garibaldi e i Frati Minori di Cetona, pag. 78 — *P. Paolo Sevesi* - Una pagina di Storia dei Frati Minori in Milano (1851-1870), pag. 320, 422, 487 — *P. Serafino Gaddoni O. F. M.* - Vita inedita di S. Bernardino da Siena, pag. 396, 505 — *Lazzeri* - Memorie del Monastero di Monticelli, pag. 478.

Note di letteratura francescana.

Fr. Giovanni Giaccherini - Cronaca del movimento scientifico storico francescano, pag. 157 — *P. Donato Zuccherelli* - Note scotistiche, pag. 332, 600 — *P. B. Bigi* - D'un nuovo libro sulla Redenzione, pag. 603.

Digitized by Google

Recensioni.

P. A. Martini - Intorno ad una storia degli studi scientifici nell' Ordine Francescano, pag. 254, 341, 446, 593; Gaspare Decurtins; Antonelli — *P. Z. Lazzeri* - Gaddoni, pag. 151 — *P. A. Fontana* - A. T. Drane — *D'Auria* - P. Raimondo Ruiz Amado S. I.; A. M. Rouillon; R. P. Thomas a Vallgornera Ord. Praed., pag. 260; S. Arthurus Cozzi — *P. A. Primaldo Coco* - P. Marcello Morelli da Matera O. F. M., pag. 352.

Varia.

Fr. Teofilo Mengoni - Il nuovo Direttore del *La Verna*, pag. 3; Squilla di Montepaolo, pag. 55 — *La Direzione* - Agli abbonati e collaboratori del periodico *La Verna*, pag. 65 — *Un Missionario* - Missioni cattoliche in Cina. Come si apre una Missione, pag. 142; Apertura della Chiesa di S. Francesco in Arezzo e Mostra d'arte grafica Francescana, pag. 264 — *Sac. Virgilio Crispolti* - Agli Amici della Fede e dell' Arte, pag. 350 — *P. Teodosio Somigli O. F. M.* - Le Missionarie Francescane di Maria nel 1911, pag. 455; Morte di Giovanni Pascoli, pag. 607.

Cronaca Mensile.

Pagg. 57, 163, 265, 354, 457 — Ordine Serafico, pag. 462.

I nostri morti.

Pag. 175, 272, 367, 608.

Digitized by Google

non meno celebre: *Il combattimento spirituale,* autore del quale, più comunemente e con maggior fondamento, è ritenuto il P. Lorenzo Scupoli Teatino. Il P. Ubaldo dimostra che l'opera dello Scupoli è derivazione diretta ed immediata delle idee francescane.

Premesse alcune osservazioni sulle vicende di quest'operetta, l'A. trova che il cap. LI del *Combattimento spirituale* s'ispira al libro *dei dolori interiori o mentali di Gesù Cristo* della Beata Battista Varani francescana. Lo Scupoli, secondo il P. Ubaldo, trascrisse e adattò al suo gusto l'opera della detta Beata e fu pubblicata nello stesso volume del *Combattimento spirituale* fin dal 1594 (Vezzosi, II, 281). Anzi parecchi editori, come il Masotti, han pubblicato *le meditazioni sui dolori mentali* della b. Varani sotto il nome dello Scupoli.

Altra fonte diretta e non meno certa, è il *Tratado de la Paz de l'Alma* di Giovanni de Bonilla, frate minore dell'Osservanza, spagnolo, al quale il Wadding attribuisce anche un miracolo. Il *Combattimento* comparve nel 1589, e il *trattato della pace dell'anima* nel 1580.

Nel primo capitolo di questo *Trattato* è indicato il punto di partenza e la base della vita spirituale o della pace dell'anima. Siam creati per amare Dio e la virtù che ci conduce a lui. Ma da noi stessi non possiamo alcuna cosa; dunque dobbiamo diffidare delle nostre forze e confidare in Dio. Conoscere la natura del nostro cuore e scegliere i mezzi adatti per regolarlo, ecco ciò che dobbiamo procurare a noi stessi. — Su questi principi basa, l'autore del *Trattato,* il *viaggio alla pace dell'anima,* dividendolo in diverse tappe.

I pensieri di questo *Trattato* non differiscono per nulla da quelli espressi nel *Combattimento spirituale.* E ciò non soltanto inquanto al piano, dirò così, generale, ma anche nei particolari, sebbene con rilevanti differenze di concezione e di forma. Ciò è dimostrato abbastanza in nove passi o tratti paralleli riportati dal P. Ubaldo, dai quali si fa evidente la dipendenza dell'una dall'altra opera. Anzi, il titolo stesso di *combattimento* che si trova in Giovanni de Bonilla, sembra una derivazione francescana, riscontrandosi anche in autori contemporanei a detto Giovanni, come Giacomo d'Alcalà, Giovanni des Anges, Salvator Vitalis e Pietro di S. Bonaventura, tutti francescani. Non è dunque esagerazione l'asserire la figliazione francescana del *Combattimento spirituale.* Lo Scupoli conosceva bene il *Tratado de la Paz,* perchè fu trovato tra le sue carte e i Teatini lo pubblicarono sotto il titolo: *Sentiero del Paradiso* nel 1600 a Firenze presso Filippo Giusti, dopo il *Combattimento,* e nel 1610 l'uno e l'altro erano stampati sotto il nome del P. Scupoli. Da quest'epoca il *Trattato* del P. Giovanni de Bonilla cominciò a portare la paternità del celebre Teatino.

Nella grande edizione dello Scupoli fatta da Olimpio Masotti (Pa-

Digitized by Google

ris 1659), il *Combattimento* è seguito dal *Sentiero del Paradiso* e da *Dolori mentali:* tre scritti attribuiti egualmente allo Scupoli.

L'editore Berthier che nel 1675 pubblicò a Parigi il *Combattimento spirituale,* come opera del Benedettino Giovanni de Castagniza, dice che solamente dietro consiglio di buone persone, si decise a pubblicare anche il *Trattato della pace,* perchè gli sembrava inutile questa pubblicazione non essendo essa che un rifacimento ed un ristretto del *Combattimento.* Questo fatto dimostra una cosa, vera che è la dipendenza e la derivazione di un'opera dall'altra, ed una cosa falsa inquanto fa derivare il *Trattato della pace* dal *Combattimento,* mentre ciò non poteva essere, essendo questo comparso 9 anni dopo quello.

Mackey nell'edizione delle *Œuvres de saint François de Sales* (t. III, p. XXXIV), a proposito del *Combattimento spirituale,* dice che esso ha tali analogie colle produzioni dell'ascetismo spagnolo, da offrire un solido fondamento per attribuirgli un'identica origine. I Teatini nel 1610, anno in cui morì P. Scupoli, dedicarono alle Clarisse di S. Orsola a Mantone l'edizione delle opere autentiche ed apocrife dello Scupoli. Ciò, osserva l'A., fa supporre ch'essi avessero sentito o sospettato la derivazione francescana del *Combattimento.*

L'A. termina facendo osservare che lo Scupoli non poteva ignorare questa figliazione, e questo fu uno dei motivi che gl'impedirono di pubblicare, lui in vita, sotto il proprio nome il *Combattimento,* che pure è suo, e il *Sentiero del Paradiso* di F. Giovanni da Bonilla e i *Dolori mentali* della B. Varani. Ciò era per lui non una questione di umiltà, ma di onestà.

Revue Duns Scot — L'École franciscaine

Dietro alcune considerazioni del P. Dèodat Marie de Basly O. M. sull'opportunità del titolo *Revue Duns Scot* che portava la rivista da lui diretta, il comitato proprietario della *Revue* medesima è venuto nella decisione di cambiarle il titolo. La *Revue Duns Scot* conteneva articoli di politica e di movimento sociale, tenendo conto, in modo particolare, delle condizioni sociali e politiche della propria nazione, la Francia.

Il P. Dèodat faceva notare (n. 25 decembre 1911) che un'opinione politica espressa in un periodico può compromettere il periodico stesso anche in quella parte che non riguarda la politica, e può dare appiglio a credere che il dottore, di cui la rivista porta il nome, sia appunto quello che dà il fondamento a questa o a quella opinione politica travolgendo, così il dottore stesso nella lotta dei partiti, con quanto scapito della verità, dell'oggettività e serenità, con le quali debbono esser trattate le questioni dottrinali e scientifiche, è facile

Digitized by Google

comprendere. Come pure può nuocere al credito di un autore e diminuirne il valore degli articoli di ordine scientifico e dottrinale, anche se sani e forti, il fatto che vengono pubblicati in organi di diverso colore politico.

Dietro ciò, il comitato proprietario della *Revue* è venuto nella determinazione, espressa e inaugurata col 25 Janvier 1912, di staccare dalla *Revue* le questioni di ordine politico e tutte le altre materie in controversia che non trovano il loro posto naturale nella triplice rubrica: esegesi, filosofia e teologia. Il foglio staccato deve essere la tribuna speciale dei lettori ed avrà per effetto di evitare confusioni.

Nel medesimo tempo, protestando di non voler cambiare, in nessuna maniera l'indirizzo e il programma tenuto per dieci anni sotto i differenti titoli di *Revue Duns Scot* e di *Bonne parole*, è stato dato un nuovo titolo alla parte scientifica. Il titolo appunto è: *L'École franciscaine, traditions et actualités*. Questo titolo, per la sua estensione, si presta assai meglio a ricevere una maggiore varietà di articoli, per il che la rivista stessa assume una più alta importanza e riesce di un'utilità sempre maggiore.

P. Donato Zuccherelli O. M.

D'un nuovo libro sulla REDENZIONE

JACQUES LAMINNE — *Rédemption* - Étude dogmatique — Bruxelles, Action catholique 1911, p. 250, L. 3.

Il prof. J. Laminne, che con tanto plauso insegna teologia dommatica all'Università di Lovanio, e già conosciuto e stimato nel mondo della scienza per vari suoi lavori filosofici e teologici (1), ci dà novellamente un libro, la cui importanza merita di essere rilevata, sia per l'entità stessa del soggetto, sia anche, e soprattutto, per il carattere particolare dell'esposizione e del metodo.

Nessuno ignora che il domma della Redenzione è una delle più fondamentali verità della nostra fede, ed insieme uno dei punti più complessi e difficili della teologia, non solo per la sua posizione centrale nei misteri cristiani, ma anche e specialmente, per la varietà degli elementi che esso racchiude e, conseguentemente, per i molteplici aspetti che offre al teologo che si accinge a studiarlo e spiegarlo.

(1) Tra i principali citiamo: - *La philosophie de l'Inconnaissable et la théorie de l'evolution.* (Étude critique sur les « premiers principes d'Herbert Spencer). Bruxelles 1908, in 8. p. 488. — *Les quatre elements: le feu, l'air, l'eau, la terre. Histoire d'une hypothèse.* Bruxelles 1901, in 8. p. 200. — *Le traité ». « Peri Hermenias » d'Aristote. Traduction et Commentaire.* Bruxelles. 1901. in 8. — *Le Controverse sur les Futurs Contingents à l'Université de Louvain au XV e siècle.* Bruxelles, 1906, in 8. — *L'idée d'évolution chez S. Augustin* (Revue des Sciences philosoph. et theolog., Luglio 1908). — Degna anche di speciale attenzione è la dotta discussione che il Laminne ha avuto col Prof. Nys dell'Istituto superiore di Filosofia di Lovanio sulla *permanenza degli elementi nei composti chimici*, in *Revue de Philosophie Neo-Scholastique*, Agosto 1906.

Digitized by Google

D'altra parte, come non avviene nella maggior parte dei dommi, le decisioni autentiche del magistero ecclesiastico non sono sempre esplicite. In questi ultimi anni, dopo le pubblicazioni dei protestanti liberali, specialmente di A. Ritschl (Die Lehre von der Rechtfertigung und Versöhnung, 3 ed. Bonn, 1889) e di A. Sabatier (La doctrine de l'expiation et son évolution historique, Paris 1908) il domma della Redenzione è stato oggetto di nuovi e profondi studi per parte dei cattolici, tra i quali I. Rivière professore al Seminario d'Albi occupa senza dubbio uno dei primi posti colla sua pubblicazione: « Le dogme de la Rédemption - Essai d'étude historique » (Paris 1908 p. 520 in 8) egli ha reso un servizio importantissimo alla causa della sana teologia positiva. Senonchè, se si eccettua quest'ultimo, quasi tutti si tengono esclusivamente sul campo della difensiva. Altri pochi lavori, i quali, come quello del Rivière, possono essere ottimi sotto questo aspetto, non sono tuttavia accessibili a tutti; essi sono destinati a rimanere dominio quasi esclusivo degli specialisti, e di altri pochi. Il prof. Laminne ha visto la lacuna ed ha voluto colmarla, e noi gliene rendiamo le più vive grazie. L'autore, convinto che « l'ignoranza delle cose della Religione è una delle cause più ordinarie della rovina delle credenze » e che d'altronde la dottrina cattolica « è sempre capace di educare il cuore e attirare le intelligenze per la sua elevazione e il suo carattere razionale, ogni qual volta la si esponga come è insegnata dalla Chiesa e svolta nella teologia tradizionale », si accinge con amore al difficile studio del mistero così soave all'anima cristiana, e, diciamolo fin d'ora, ce ne da una sintesi meravigliosa. Credo di far cosa utile per i lettori della *Rivista*, indicando brevemente le linee generali di questo bel libro, riserbandomi di svolgere alcuni punti più salienti in un futuro articolo.

I criteri che hanno guidato il Laminne nella redazione del suo lavoro sono modestamente esposti nella prefazione: « Ci siamo sforzati, scrive l'autore a pagina 6, di dettare queste pagine sulla Redenzione, di modo che interessino i teologi, restando sempre intelligibili a quei cattolici, i quali, non avendo fatti studi approfonditi del domma, desiderano tuttavia completare convenientemente le loro cognizioni religiose. I primi vi troveranno forse indicato l'uno o l'altro punto di vista, che prima non aveva attirato la loro attenzione; i secondi, osiamo sperarlo, una esposizione soddisfacente d'una delle verità fondamentali della nostra fede. Tutta la materia è distribuita in sette capitoli di una lunghezza pressochè uguale. Il primo è consacrato alla dottrina della Redenzione nelle fonti della Rivelazione. Premessa una breve notizia intorno all'insufficienza della dottrina soteriologica nella teologia protestante liberale, l'autore si fa ad esaminare successivamente i varii simboli di fede, e le definizioni della Chiesa; indi passa in rivista le dottrine della Riforma e il Concilio di Trento, la profezia d'Isaia, i Vangeli sinottici, la letteratura Giovannea e le lettere di S. Paolo. Per il testo d'Isaia l'autore tiene conto degli studi recenti del P. Condamin (Le livre d'Isaïe, Paris, 1905) e delle note esegetico-critiche del prof. Van Hoonacker (Révue Biblique Internationale, ottobre, 1909). L'identità del divino Redentore col « Ebed-Iahvè » del grande profeta è stabilita e provata in modo irrefutabile. S. Paolo non è punto il primo, come pretendono i critici liberali d'oltr'alpe, a riconoscere un valore religioso satisfattorio oggettivo a la passione e a la morte del Messia; già prima di lui una tale verità era oggetto d'insegnamento e di fede nel collegio primitivo dei « Dodici » e nei cristiani della prima età. Nel capitolo seguente troviamo

Digitized by Google

esposti i concetti filosofico-teologici necessari alla intelligenza del mistero. Per parte dell'umanità, come distinta dal Cristo, la Redenzione è l'opera della Misericordia di Dio (p. 66); per parte del Cristo Mediatore, ella risponde alle norme della giustizia, la quale quì deve intendersi nel senso di giustizia distributiva (p. 72-73). I capitoli III e IV sono interessanti e istruttivi sotto vari aspetti. Il ch. autore, dopo aver parlato della condegnità, della infinità, e della libertà dell'opera meritoria del Redentore, ci dà una sintesi succosissima dell'insegnamento scotista, attinto direttamente alle fonti. Passa quindi all'esame e alla critica dell'opera classica Anselmiana « Cur Deus homo? », ne instituisce la comparazione colla dottrina di Duns Scoto, e spiega e determina il senso preciso della necessità della vita e della morte di Gesù. Arrestiamoci per un momento nel frettoloso cammino a gettare un rapido sguardo sulle opinioni del Prof. Laminne circa il Dottore francescano nella presente materia.

È vizio assai comune e contagioso oggi (e ormai di moda presso alcuni trattatisti) di considerare *a priori* lo Scoto come il critico sistematicamente puntiglioso dei grandi Dottori che lo precedettero, come il filosofo che si piace più *à chicaner sur les mots* che a ricercare seriamente e sinceramente la verità, come un qualunque sofista. Per la questione che ci riguarda - il Dott. Schwane ed altri cattolici, per una volta tanto, sono d'accordo cogli storici protestanti nel formulare il medesimo giudizio - non si esita di scrivere e di stampare (1) che il Dottore dell'Immacolata Concezione altro non era, in fondo, che un razionalista del suo tempo, anzi il padre naturale del razionalismo sociniano; non si cessa di affermare, con una sicurezza incredibile, che lo Scoto e tutti i suoi discepoli non sono arrivati a comprendere la divina figura del Redentore (2); che coi loro studi hanno scosso, e sto per dire rovinato affatto le fondamenta stesse del domma (3). Il Prof. Laminne ne fa giustizia una volta per sempre. Egli nega che il Dottor Sottile, e una certa scuola di teologi abbiano negato la dottrina dell'infinità dei meriti del Cristo, o meglio, (p. 100), « qui siamo in presenza d'un malinteso.... Il

(1) *Hurter* (Dogmengeschichte, Vol. III, p. 182) e *Schwane* (Hist. des Dogmes, trad. francese Vol. IV, p. 520) per esempio, si accordano nel dire che « al fondo del sistema dello Scoto, c'era una tendenza inquietante al Nestorianismo », niente di meno!

(2) Cf. *A Sabatier* (op. c. p. 63) « Scot n'hesite pas à dire qu'un ange ou un homme juste.... pouvait *tout aussi bien* meriter le salut, si Dieu seulement l'avait voulu ». Il P. Hugon dice sullo stesso tono: (Le mystere de la Redemption. Paris, 1910, p. 83). « Les Nominalistes n'ont pas saisi la portée des actes d'un Homme - Dieu. Ils pretendent qu'en soi ces oeuvres n'ont qu'une valeur finie et que si les satisfactions sont suffisantes et surabondantes, c'est parce que Dieu veut bien les agréer comme telles, non point par leur nature même et leur prix intrinseque ».

(3) Il *Rivière* (op. cit. p. 368) dopo avere esposto la dottrina di S. Tommaso, continua: « Mais cette doctrine allait être menacée bientôt par la critique pointilleuse de Duns Scot. Sous prétexte de combattre les exagérations de St. Anselme, le docteur franciscain en vient à ébranler les fondements métaphysiques et dogmatiques »; e, a pagina seguente: « Scot amoindrit l'une et l'autre (la gravità infinita del peccato, e l'infinita sovrabbondanza della soddisfazione) et par là il nous offre plus qu'une conception mesquine du mystere, si même il n'en ebranle pas tout à fait les fondements » - Queste e simili frasi, stanno a dimostrare con quanta facilità e leggerezza si parli e si giudichi di uomini e di cose in una materia così importante, e quanto possa, anche su di uno scrittore di vaglia, la forza di una educazione falsa. Tuttavia dobbiamo pur dire, per debito di verità che il Rivière nell'ultimo suo studio: « Le concezioni cattoliche del domma della Redenzione » (Révue d'apologetique prat. 1 e 15 Ott. e 1 Nov. 1911) si mostra più esatto e più giusto. Il P. Deodato Maria O. F. M., forse con qualche grammo d'esagerazione, vi legge l'adesione che lo scrittore, alla fin dei conti, dà alla dottrina dello Scoto. (Cf. Revue Duns scot. Dic. 1911, p. 309).

Digitized by Google

merito di condegnità inchiude due elementi: un' *accettazione divina*, e un' *eccellenza dell' azione*. Un' azione buona ha un' attitudine intrinseca ad essere accettata da Dio come titolo a una ricompensa, ma fin tanto che l' accettazione e la promessa divina non esistono, non v'ha merito propriamente detto ». Non ripugna che Dio non prometta ricompensa alcuna ad una buona azione, ed è precisamente su questa libertà di Dio che hanno insistito lo Scoto ed anche i Nominalisti, « e ciò che essi dicono su questo punto non può essere contestato » (p. 101). L'autore a nessun patto concede che il Dottore francescano abbia negato che certi atti abbiano in se stessi o in ragione della persona che li emette, una *eccellenza propria*, la quale conferisca un' attitudine positiva ad essere accettati da Dio, come condizione del premio: anzi sostiene che l' abbia positivamente insegnato (p. 101). La dottrina scotista, secondo il Laminne, si scosta dall' insegnamento comune piuttosto per l' importanza relativa che accorda ai diversi elementi del merito di Cristo, che per la negligenza di qualche punto essenziale. Prima di tutto, secondo lo Scoto, non c'è merito, se non nella misura dell' accettazione divina; quanto poi a l' atto meritorio di Gesù, o lo si considera in *se stesso* e allora è di perfezione limitata, ovvero lo si considera *in relazione alla persona che lo emette*, e allora acquista, nell' ordine morale, una vera infinità. Questa è la conclusione che l'autore crede a ragione di poter dedurre dalle fonti della teologia scotista. Entrare in altri particolari, sarebbe uscir dai limiti necessariamente ristretti della presente notizia.

Continuando nella lettura del libro che abbiamo preso ad esaminare troviamo esposta negli ultimi capitoli la dottrina che più da vicino concerne l' opera redentrice universale: le nozioni di soddisfazione, di espiazione, di sacrificio; la redenzione considerata come espiazione del peccato, e come sacrificio della nuova Alleanza. Alcuni cenni sull' universalità della redenzione cristiana, sulla cooperazione degli uomini e sull' opera corredentrice di Maria mettono fine a questo bellissimo lavoro. Per ciò che riguarda la Redenzione, considerata come espiazione del peccato - l' aspetto più importante e più difficile del domma soteriologico - il Prof. Laminne dà prova di una rara competenza in materia. Gesù Cristo soffre e muore per i peccati degli uomini; Dio ha fatto cadere su di lui le iniquità e le colpe di noi tutti, che egli innocente espia colle sue sofferenze e colla sua morte. Come bisogna intendere questa verità? L' autore, prendendo come punto di partenza la distinzione di S. Tommaso (I. II. 9. 77. ar. 6), secondo la quale la pena in modo generale può essere considerata come inflitta dalla giustizia di Dio a causa dei peccati comuni, oppure come *un mezzo oggettivo* di espiare il peccato, e d'ottenere il perdono, con questa distinzione, dico, l'autore arriva ad una conclusione soddisfacentissima, e che - a mio modo di vedere - preclude la via a certe teorie, che il Rivière chiamerebbe *pericolose*, di alcuni teologi moderni, secondo i quali Dio *deve* necessariamente infliggere le pene per punire il peccato, e non solamente d' una qualunque maniera, ma secondo le esigenze della stretta giustizia commutativa, proporzionatamente alla grandezza del peccato, che è di una malizia infinita (1). Io non entrerò in più minuti dettagli, i quali richiederebbero ancora molte pagine.

(1) Cfr. Revue d'Apologitique pratique, n. 15 ott. 1911, p. 101 ng. — Il Rivière non esita a mettere nell' elenco degli autori a *tendenze pericolose*, il P. C. Pesch, il P. Monsabré, Mgr. d' Hulst, il P. Hugon, il P. Corne, Mgr. Gay ecc. Secondo il Rivière da queste concezioni alla tesi luterana non c'è che un passo, e per giunta, molto breve e tutto naturale (l. c. p. 119). Il ch. scrittore rende responsabile di questo *pericolo* la pietà sincera ma mal compresa, e le esagerazioni frequentissime dell' oratoria (l. c p. 111 - 112).

Digitized by Google

In questo nuovo libro sulla Redenzione il Prof. Laminne riprende e sintetizza parte delle lezioni fatte durante il 2° semestre dell'anno accademico 1909-1910. Nell'interesse dei lettori della *Rivista*, ho voluto darne un riassunto.; ho cercato di essere preciso e completo, sfidando anche la noia della lungaggine, perche mi è sembrato che ne valesse la pena. Infatti non è facile trovare un'altro libro che come questo, in 250 pagine, condensi con ordine e con chiarezza, tutto quello che un teologo può e deve pensare intorno al grande mistero soteriologico. Evitando a studio certe questioni inutili e di puro vocabolario *ad disputandum positae*, l'autore non tralascia alcun punto essenziale, o anche utile in qualche modo alla intelligenza del domma; persuaso che « l'esposizione esatta della dottrina cattolica è il miglior mezzo di tesserne l'apologia », egli, avanti ogni altra cosa, tiene a darcene la vera, **positiva** nozione, e soltanto *secondariamente*, prende la difensiva contro le melteplici obiezioni del razionalismo, e del protestantismo liberale contemporaneo; e lo fa con tanta maestria e precisione, che il domma ne vien fuori meglio delineato e più chiaro. Lo stile del libro è semplice e piano, l'argomentazione stringente, la critica generalmente sottile e sempre vittoriosa, concise e sobrie le citazioni, le vedute profonde e personali, cui è base il Magistero Autentico e la teologia tradizionale.

Nell'intenzione dell'autore il libro è destinato tanto ai teologi, quanto ai fedeli, in modo speciale a *l'élite* di questi ultimi. Abbiamo ragione di credere che le nobili speranze del Sig. Laminne, saranno largamente realizzate.

Lovanio, Febbraio, 1912.

P. B. Bigi O. F. M.

Morte di **GIOVANNI PASCOLI**

Il 6 Marzo scorso morì a Bologna il poeta Giovanni Pascoli che era succeduto al Carducci sulla cattedra di letteratura italiana in quella università.

Era nato nel 1855 a S. Mauro di Romagna (Forlì). Aggravandosi il male, persone amiche che ne conoscevano bene i sentimenti, avrebbero voluto non gli fosse vietato il conforto del sacerdote. Ma l'editore Zanichelli si oppose e riuscì di fatto ad impedire che il sacerdote penetrasse al letto dell'infermo, ciò che suscitò giuste proteste e vivaci polemiche.

Il Pascoli ebbe tempra di poeta più delicato che forte. È un mirabile ceselatore di versi. Gli mancava però il segreto di suscitare nell'anima dei lettori forti e maschie impressioni. Al contrario la sua sottile, buona e melanconica vena penetra nel profondo dell'anima. Per ciò molti suoi lavori rimarranno esempi di buona poesia. Anche la sua poesia latina meritò più volte il premio nel concorso di Asterdam. Per queste sue qualità egli ebbe molti ammiratori nella maggior parte di coloro specialmente, cui non piacquero il cielo carducciano popolato di Veneri, nè i suoi fulmini anticlericali, nè le eleganti pozzanghere dannunziane.

Il Pascoli non fu religioso. Chi lo credette tale, non distinse bene tra il sentimento religioso pratico, basato su solide convinzioni e il sentimentalismo mi-

Digitized by Google

stico, molto di moda oggi anche nell'arte. Ciò però non esclude che egli non avesse talora dei veri movimenti religiosi, dei quali testimone è Dio solo. Qualche volta anzi il suo canto parve ispirarsi alla fede. Non rifuggiva da relazioni anche con persone religiose ed ebbe cara anche l'amicizia di francescani, con i quali si tratteneva volentieri, amando di chiamarsi anch'egli *frater Iohannes a S. Mauro, frater minor*. Per S. Francesco ebbe dei versi, che sono forse tra i suoi più belli, in un poemetto dal titolo *Paulo Ucello*, che fu pubblicato in questo periodico (Anno I. Agosto 1903 pag. 135-142).

È veramente doloroso il pensare che le mene settarie non abbiano lasciato libero il suo spirito in quegli ultimi momenti, nei quali si era pure altra volta augurato che le campane suonassero l'ora del viatico e fosse a lui pure recato il *vivo pan del ciel*, tra il canto sommesso dei fedeli.

Quel giorno anche per me, campane,
sonate pur così,
quel canto, in quell'ora s'inalzi,
portatemi, o piccoli scalzi,
portatelo anche a me quel pane
sul vostro mezzodì.

Ci piace di terminare questo breve cenno colle parole della *Civiltà Cattolica* (20 Aprile 1912 pag. 234). « Nube dorata con sfumature tenere passò nel nostro cielo, senza aver fatto male ad alcuno e perciò molti confidano e noi confidiamo che la bontà del Signore, la quale non ha limite, sia andata incontro a lui, dal quale nelle ultime ore fu allontanato per prepotente volontà altrui il sacerdote ».

I NOSTRI MORTI

Il 19 Dicembre 1911 morì nel Convento di S. Margherita in Cortona, dopo lunga malattia, il P. FRANCESCO SESTINI da Tuori (Arezzo). Nacque il 25 Dicembre 1839, si vestì religioso nel 1858, fu ordinato sacerdote nel 1865. Fu religioso pio ed esemplare ed esercitò in vari conventi l'ufficio di superiore.

Requiescat in pace!

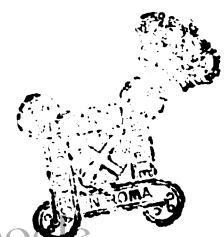
Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo è il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

Cooperativa Tipografica di Arezzo

945,130



Digitized by Google

P. CANDIDO MARIOTTI dei Minori

La Santa Casa di Loreto e i Francescani

Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1911, pp. X-172. Prezzo L. 1,75. Vendibile presso l'Autore: *IESI S. Francesco* (Ancona).

Il P. Candido Mariotti già favorevolmente noto tra i cultori di storia francescana per altri parecchi lavori dati alle stampe, illustra nel presente volume le relazioni tra i francescani colla *Santa Casa* di Loreto, da cui prende il nome la Provincia alla quale l'autore appartiene. Il lavoro è diviso in 6 capitoli. I primi 3 trattano delle relazioni tra i Francescani e la *Santa Casa* a Nazareth, Tersatto e a Loreto. Negli altri 3 scende più al particolare nelle relazioni delle varie famiglie francescane col Santuario Lauretano. — La prima parte del libro ci sembra più importante, trattandovisi, sebbene indirettamente ed a brevissimi tratti la questione della traslazione. L'A. pur non avendo per iscopo di dimostrare direttamente ed *ex professo* la verità del fatto, rimandando perciò il lettore ad altri lavori che ne trattarono ampiamente, in modo speciale all'opera del P. Rinieri, gesuita, reca nonostante qualche contributo, sia pure indiretto e di semplice conferma sull'importante dibattito. Per non dir nulla della tradizione, diciamo così, nazarethana, di cui si fece eco il noto palestinografo P. Barnaba Meistermann, francescano, ci sembra degna di non piccola considerazione la tradizione di Tersatto, cui sono pure interessati i Francescani chiamati a custodia del luogo ove avvenne la prima traslazione; tradizione raccolta dal francescano P. Chiaro Pasconi, che ebbe agio di conoscerla e di esaminarla insieme alla storia del convento di Tersatto, di cui fu per molto tempo superiore. L'A. risolve anche le principali obiezioni che sogliono recarsi contro la tesi tradizionale, come quella ad esempio della non corrispondenza di proporzioni fra la Casa lauretana e le fondamenta rimaste a Nazzareth, basandosi sopra una verifica fattane dal P. Tommaso Obicino nel 1620; e quella della pretesa distruzione della *Santa Casa* per opera del Sultano Bibars nell'Agosto 1263, che il Papa Urvano IV sembra supporre accaduta, in una lettera a S. Luigi re di Francia, il che può e deve intendersi della chiesa che proteggeva la *Santa Casa* non della *Santa Casa* stessa, la quale essendo situata nel sottosuolo e discendendovisi per nove scalini, come attestarono antichi scrittori e testimoni oculari, poteva rimanere illesa, prescindendo pure da una speciale provvidenza divina al riguardo.

Il libro del P. Mariotti merita quindi d'esser conosciuto ed apprezzato, specialmente dai Francescani i quali vi troveranno le più importanti notizie riguardanti le relazioni del loro Ordine col celebre Santuario.

M. T.

Digitized by Google

P. ANDREA CORNA O. M:

Socio Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi

S. CHIARA D'ASSISI

nel VII Centenario di sua vestizione (1212-1912)

Piacenza - Unione Tip. Piacentina, pp. VII-62.

E' una breve biografia della illustre discepola di S. Francesco e fondatrice del II Ordine, che l'autore ben noto ai cultori di cose francescane, ha inteso di fare, non un opera di critica storica. E lo scopo ci pare che sia stato raggiunto, giacchè in poche succose pagine di facile e piacevole lettura, abbiamo quanto è necessario per conoscere la nobile figura di colei che amò chiamarsi pianticella del Serafico S. Francesco, *beati Francisci plantula*.

E' vendibile presso il *Monastero delle Clarisse in Faenza*, al prezzo di Cent. 20 la copia.

E' quindi adattatissimo per distribuirlo al popolo in occasione delle feste centenarie che corrono quest'anno.

IL NUOVO SALTERIO

La Tipografia Pontificia e della S. Congregazione dei Riti cav. Pietro Marietti, Editore - Via Legnano, 23, Torino - mette in vendita due sue edizioni in 16 del nuovo Salterio (formato 19×11½) ai seguenti prezzi:

Edizione economica in buona carta leggermente tinta in brossura	L. 1,00
Legato in tela flessibile, f. rossi, angoli rotondi, segnacoli	» 2,00
Idem in pelle, f. oro, angoli rotondi, segnacoli . . .	» 3,00
Edizione su carta indiana, in brossura	» 2,00
Legato in tela flessibile, fogli rossi, angoli rotondi, segnacoli	» 3,00
Id. in zigrino, fregiato oro, angoli rotondi, segnacoii . .	» 6,00

N. B. — Ricordiamo ai nostri cortesi abbonati che dentro il corrente mese scade il loro abbonamento. Chi non ci avesse ancora inviato la tenue offerta è pregato di farlo quanto prima. Chi è in regola coll'annata in corso è pregato di rinnovare l'abbonamento per quella che sta per cominciare, essendo questo anticipato.

Digitized by Google

Digitized by Google